

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 22-23 (XXXII-XXXIII)



ROMA 1985-1986

DF
503
.R5
[v.] 22-24
1985-87

CONSIGLIO DI DIREZIONE

R. ANASTASI - C. CAPIZZI - A. CARILE - G.
CAVALLO - M. COLUCCI - U. CRISCUOLO - A. GAR-
ZYA - M. GIGANTE - S. GRACIOTTI - S. IMPELLIZ-
ZERI - B. LAVAGNINI - P. LEONE - E. MIONI - R.
PICCHIO - V. ROTOLO - G. SPADARO - M. VITTI

Redazione: A. ACCONCIA LONGO - L. PERRIA

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

SUL CONTACIO DELLA NATIVITÀ DI ROMANO IL MELODO

A PROPOSITO DELL'ANGELO-STELLA

Della cospicua produzione innografica di Romano il Melodo⁽¹⁾, il contacio⁽²⁾ più celebre è certamente 'Η Παρθένος σήμερον⁽³⁾, che,

(¹) Per quanto riguarda la biografia di Romano ed i problemi ad essa connessi, ricorderemo, della vasta bibliografia sull'argomento, solo J. GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos le Mélode et les origines de la poésie religieuse à Byzance*, Paris 1977, in particolare alle pp. 159-189.

(²) Per la bibliografia sul contacio e per la sua problematica rimandiamo ancora a GROSDIDIER DE MATONS, *op. cit.*, pp. 3-158.

(³) La prima edizione critica del contacio in esame si deve al Cardinal J. B. PITRA, *Analecta Sacra spicilegio Solesmensi parata*, Paris 1876, vol. I, pp. 1-11. Sono da ricordare poi: l'edizione di Paul MAAS, *Das Weihnachtslied des Romanos*, in *Byzant. Zeitschr.* 24 (1923-1924), pp. 1-13, che è impostata sulla base di tutti i codici, la traduzione in versi di G. CAMMELLI, *L'inno per la Natività di Romano il Melode*, in *Studi Bizantini* 1 (1924), pp. 45-58 e, dello stesso, l'edizione critica di cinque anni dopo in *Romano il Melode*, Firenze 1930, pp. 80-119. Vanno menzionate, inoltre le due edizioni più importanti: quella di P. MAAS-C. A. TRYPANIS, *Sancti Romani Melodi Cantica - Cantica genuina*, Oxford 1963, pp. 1-9, e quella di J. GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos le Mélode, Hymnes*, Paris 1965, vol. II, pp. 43-77. Il presente lavoro si è appunto servito di quest'ultima edizione. Per completezza, ricorderemo le traduzioni in francese di R. GUILLAND, *Un grand poète byzantin, Romanos*, in *Revue du Lyonnais* 5 (1922), pp. 69-80, il *Cantique de Romain le Mélode à la Vierge Marie* in *La vie spirituelle* 30 (1948), pp. 462-468, la traduzione di R. KHAWAM, *Le mystère de l'Épiphanie, célébration paraliturgique par Romanos le Mélode*, in *La vie spirituelle* 402 (1955), pp. 41-63, che ha ancora incertezze di datazione, e quella in italiano di G. GHARIB, *Romano il Melode, Inni*, Roma 1981, pp. 170-177. - Circa la tradizione manoscritta, se ne conosce la sostanziale omogeneità e stabilità filologica (cf. GROSDIDIER DE MATONS, *Hymnes cit.*, vol. II, p. 44). Resta solo il noto problema della strofa 19 che figura solo in alcune redazioni. Essa compare, infatti, nel codice *Patmiacus* 212 (P), databile all'XI secolo, nell'*Athous Vatopedinus* 1041 (A), del X-XI secolo, nel *Sinaiticus* 927 (J), del XIII secolo, nel *Taurinensis* B, IV, 34 (T), dell'XI secolo, e nel *Mosquensis Synod.* 437 (M), del XII. Non compare, invece, nell'*Athous*

oltretutto, «... c'est aussi le seul de l'authenticité duquel nous avons un témoignage direct, tiré de la *Vie* du poète par l'intermédiaire des synaxaires»⁽⁴⁾. Composto durante gli ultimi anni del regno di Anastasio I (morto nel luglio del 518)⁽⁵⁾, il contacio in oggetto ha per argomento la visita dei Magi al Cristo bambino.

Al di là della capacità poetica con cui il più grande innografo bizantino (non per nulla Romano è chiamato θεορρήτωρ, «oratore di Dio») vivifica il tema in questione anche con la personalità dello stile⁽⁶⁾, mi prefiggo di indagare sulle sue affermazioni concernenti la stella che appare ai Magi e, con esse, sul substrato culturale e tradizionale che le sottende. Anche perché esiste – come vedremo – un filone iconografico sottile, ma non irrilevante, che può trarre luce dal contacio di Romano che si autodefinisce, per infinita modestia, «il meschino». Noteremo subito che la stella ha parte non secondaria nell'economia dell'inno. Anzi, se vogliamo fare della statistica spicciola, che a volte può essere utile anche se eccessivamente semplificante, è da notare che la parola «stella» (ἀστήρ) compare nel contacio o tredici o quattordici volte, a seconda che si consideri la strofa 19 spuria o no (vedi nota 3).

Altre volte Romano allude chiaramente alla stella. Infatti la chiama «scintilla» (σπινθήρ) nella strofa tredicesima e «lampada» (λύχνον)

Lavrae Γ 27 (B), del X-XI secolo, nell'*Athous Lavrae* Γ 28 (D), dell'XI secolo, nel *Corsinianus* 366 (C) del X-XI secolo e nel *Vindobonensis suppl.* gr. 96 (V) del XII secolo. Questi due ultimi codici appartengono al gruppo denominato Δ. Paul Maas (*Das Weihnachtslied*, ..., cit., pp. 12-13), il cui parere è condiviso da gran parte degli studiosi, ritiene che la strofa in oggetto sia spuria e ne sottolinea le anomalie metriche, come la mancanza di separazione fra i due κῶλα del verso 5, un accento interno fuori posto al verso 6, la fine del verso 6 che cade a metà frase.

⁽⁴⁾ GROSDIDIER DE MATONS, *Hymnes*, cit., vol. II, p. 43. La scena dell'apparizione della Vergine a s. Romano, si sa, compare a pagina 78 del cod. *Vat. gr.* 1613, meglio noto come Menologio di Basilio II.

⁽⁵⁾ Sul problema della datazione di Romano e sull'identificazione dell'Anastasio citato dalle fonti, vedi ancora GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos*, ..., cit., pp. 175-179.

⁽⁶⁾ Uno stile fatto di giochi di parole e di ripetizioni finalizzate, però, all'espressione poetica del pensiero religioso. Il che certo è a discapito della freschezza e «... ricorda certe poesie del nostro '600», come afferma Elpidio Mioni (*Romano il Melode - Saggio critico e dieci inni inediti*, Padova 1937, p. 48), ma si riscatta nello slancio mistico proprio di un'epoca in cui l'uomo sentiva Dio assai più vicino che non oggi.

– ripetuto due volte – nella quattordicesima stanza. Né è da ritenere scontata la presenza della stella in un inno sulla Natività e quindi di scarso rilievo quale componente ovvia di una simile «rappresentazione» poetica. Infatti, lo stesso Romano, nel contacio 'Ο πρό ἑωσφόρου, considerato il suo secondo inno sulla Natività⁽⁷⁾, trascura completamente l'evento stella, tanto che la parola ἀστήρ vi compare *una sola volta*, nel proemio. Ugualmente rimane in ombra l'episodio dei Magi, che sono ricordati solo insieme alla «cometa». E nel terzo inno sulla Natività ('Οπερ ὁρῶ)⁽⁸⁾, stella e Magi non compaiono affatto.

Il che significa che la scelta poetica, nel primo contacio sulla Natività, non era certo obbligata quale unica percorribile, e per di più, all'interno di questa, il «peso» attribuito alla stella da Romano dovette essere, ugualmente, voluto e calcolato. Così tutta la quinta stanza del contacio⁽⁹⁾ è dedicata alla stella ed alla profezia di Balaam. Eccone il testo:

«Ἀκριβῶς γὰρ ἡμῖν ὁ Βαλαὰμ παρέθετο
 τῶν ῥημάτων τὸν νοῦν ὥνπερ προεμαντεύσατο,
 εἰπὼν ὅτι μέλλει ἀστήρ ἀνατέλλειν,
 ἀστήρ σβεννύων πάντα μαντεύματα καὶ τὰ οἰωνίσματα·
 5 ἀστήρ ἐκλύων παραβολὰς σοφῶν,
 ῥήσεις τε αὐτῶν καὶ τὰ αἰνίγματα·
 ἀστήρ ἀστέρος τοῦ φαινομένου
 ὑπερφαιδρότερος πολὺ, ὥς πάντων ἄστρον ποιητής,
 περὶ οὗ προεγράφη· ἐξ Ἰακώβ ἀνατέλλει
 10 παιδίον νέον, ὁ πρό αἰώνων Θεός.»⁽¹⁰⁾

(7) Vedi le edizioni seguenti: P. MAAS-C. A. TRYPANIS, *Sancti Romani* cit., pp. 9-16; J. GROSDIDIER DE MATONS, *Hymnes*, cit., vol. II, pp. 79-111; N. B. TOMADAKIS, *Ῥωμανοῦ τοῦ Μελωδοῦ Ὕμνοι*, Ἀθῆναι 1957, vol. III, pp. 357-386.

(8) Vedi MAAS – TRYPANIS, *op. cit.*, pp. 289-293 e GROSDIDIER DE MATONS, *Hymnes*, cit., vol. II, pp. 114-129.

(9) Va notato che Romano menziona la stella due volte prima della quinta strofa. La troviamo, infatti, al quarto verso del proemio, quando il poeta la ricorda come guida dei Magi (μάγοι δὲ μετὰ ἀστέρος ὁδοιποροῦσι·) e al nono verso della quarta strofa, quando i Magi raccontano alla Vergine che, avendo veduto la stella, capirono che era nato Gesù, il Dio prima dei secoli (Οὐ τὸ ἄστρον ἰδόντες συνήκαμεν ὅτι ὤφθη / παιδίον νέον, ὁ πρό αἰώνων Θεός).

(10) Una traduzione italiana può essere: «Esattamente infatti a noi Balaam

L'accostamento fra la stella, la venuta dei Magi e la profezia di Balaam⁽¹¹⁾ non è una novità. Ne troviamo infatti menzione, per esempio, in due strofe del IV inno sulla Natività di Cristo scritto da s. Efrem Siro⁽¹²⁾. La strofa 4 del *madhrāšā'* (ossia dell'ode) ricorda la profezia di Balaam, ma non lo cita, mentre la strofa 20 nomina espressamente

propose il senso delle parole che profetizzò, dicendo che una stella sta per sorgere, una stella che zittisce tutti i vaticini e gli auspici, una stella che svela le parabole dei saggi, i loro detti ed i loro enigmi: una stella, della stella che vediamo assai più luminosa, poiché creatrice di tutti gli astri, di cui fu scritto: da Giacobbe si leva fanciullo or ora nato, il Dio prima dei secoli».

⁽¹¹⁾ Chi fosse Balaam ce lo tramanda il libro dei Numeri (22-24). Di origine mesopotamica, egli ha il dono di conoscere in sogno il volere di Dio (Nm. 22, 5-9). La richiesta fattagli da Balac re di Moab di maledire Israele non ha esito perché, come è noto, viene mutata da Dio in benedizione (Nm. 23, 11), sicché, infine, Balaam pronuncerà la notissima predizione: «... Io lo vedo ma non adesso; / io lo contemplo, ma non da vicino: / da Giacobbe spunta una stella, / da Israele uno scettro si erge / che i fianchi di Moab percuote / e i figli di Set per intero abbatte!» (Nm. 24, 17). Sulla figura di Balaam vedi: G. MESSINA S. I., *Una presunta profezia di Zoroastro sulla venuta del Messia*, in *Biblica* 14 (1933), pp. 183-185, ripubblicato in G. MESSINA S. I., *I Magi a Betlemme e una predizione di Zoroastro*, Roma 1933, pp. 69-71; e J. BIDEZ-F. CUMONT, *Les Mages Hellénisés*, Paris 1938, vol. I, pp. 48 s.

⁽¹²⁾ Prendiamo in considerazione la figura di Efrem non solo perché venerata nella Chiesa bizantina che lo inserì nel suo calendario (28 gennaio) e perché apprezzato da Gregorio di Nissa che scrisse l'«*Εγκώμιον εἰς τὸν ὁσίων πατέρα ἡμῶν Ἐφραίμ*» in P.G. XLVI, coll. 819-850 (vedi per quanto detto N. B. TOMADAKIS, *Ἐφραίμ ὁ Σύρος ἐν τῇ Ἑλληνικῇ Ὑμνογραφίᾳ* in *Silloge Bizantina in onore di S. G. Mercati*, Roma 1957, pp. 392-404), ma soprattutto perché considerato una delle fonti di Romano il Melodo. Elpidio Mioni, infatti, ricorda Efrem come tale (MIONI, *Romano*. . . cit., p. 18), ed anzi individua nell'*Hymnus de Maria et Magis* di Efrem il modello a cui Romano si ispirò per il dialogo fra Maria e i Magi nel primo contacio sulla Natività. Tuttavia, si affretta a precisare il Mioni, «... da questo motivo iniziale presto [Romano] si allontana per difendere la divina Maternità di Maria e polemizzare con i seguaci di Nestorio» (*op. cit.*, p. 21). È da ricordare, inoltre, che al di là della sicura conoscenza del siriano da parte del Melodo (vedi nota 37) «already in his lifetime Ephraem had been translated into Greek, and also after his death, so Romanos may have known some of these translations. . .» (C. A. Trypanis in MAAS. — TRYPANIS, *op. cit.*, p. XXI, n. 2). Meno propenso è il Grosdidier de Matons a vedere in Efrem un modello per Romano (cf. GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos* cit., p. 254): tuttavia riconosce ai due autori il medesimo modo di considerare la Sacra Scrittura come «une mer de symboles» (*op. cit.*, p. 258). Infine, ci permettiamo di precisare che riscontrare in s. Efrem una delle fonti di Romano non vuol dire diminuire quest'ultimo.

il vate e la sua predizione⁽¹³⁾. Ma il punto nodale della versione di Romano è in quell'«a noi» (ἡμῖν) espresso dai Magi quasi con un moto di orgoglio malamente represso. Nell'ode di Efrem Siro, invece, non esiste alcun accenno al rapporto diretto fra Balaam, la sua profezia e la venuta dei Magi, il che significa che Romano doveva riferirsi ad una tradizione precisa che tendeva ad avvicinare i Magi a Balaam, per una ragione specifica. Certo il noto passo biblico (vedi nota 11) che dice «... da Giacobbe spunta una stella...» (Nm. 24,17), parafrasato dallo stesso Melodo ai versi 9-10 della stanza citata, appare già sufficiente per creare il presupposto di una patente relazione tra il profeta ed i Magi guidati dalla stella. Tuttavia non basta a fornirci una motivazione soddisfacente per quell'ἡμῖν.

Illuminanti a questo proposito appaiono, invece, le parole di Origene il quale, nel commento a Matteo 2,2, indica i Magi come coloro i quali avrebbero ricevuto proprio quella profezia di Balaam che avrebbe loro permesso di rendere omaggio al Cristo bambino: «... οὗτοι

(13) *Vedi Tibi gloriae ab omnium ore in hoc die nativitatis tuae*, in *Sancti Ephraemi Syri Hymni et sermones... notis et prolegomenis illustravit Thomas Josephus LAMY*, Mechliniae 1886, vol. II, coll. 474 e 482-84 (nelle prossime note l'opera ora citata verrà indicata come LAMY, *Hymni*). Riportiamo la traduzione latina della ventesima strofa, nella quale s. Efrem critica aspramente il popolo ebraico perché, pur essendo il destinatario diretto del messaggio divino, attraverso il vaticinio di Balaam, non lo capì, mentre popoli molto più lontani di Israele dalla rivelazione divina (tanto geograficamente che religiosamente parlando) interpretarono il segno della stella correttamente e subito, ed anzi lo spiegarono addirittura al popolo ebraico: «Stellam in libro scriptam viderunt populi procul dissiti, ut erubesceret populus propinquus. O populum edoctum et superbum, qui a populis rursus didicerat quomodo et ubi vidissent illum Orientem quem praedixit Balaam. Extraneus est qui de illo Oriente vaticinatus est, extranei qui illum viderunt. Benedictus qui domesticos ad accumulationem provocavit». Appare assai evidente la diversa funzione della figura di Balaam nel contesto dell'inno di Efrem e nel contacio di Romano. – Vedi pure: E. BECK, *Des heiligen Ephraem des syrsers Hymnen de nativitate (Epiphania)*, Louvain 1959, t. 83, pp. 111 e 114, dove è la traduzione tedesca delle medesime strofe, nonché p. 2, ove è pubblicata la 5ª strofa sulla Natività (Nat. 1,5) che dice: «"Siehe aufging ein Stern aus Jakob und erstand ein Haupt aus Israel". Die Weissagung, die Balaam sprach, heute fand sie ihre Deutung». Su s. Efrem, inoltre, vedi: R. DUVAL, *La littérature syriaque*, Paris 1907³, pp. 329-336; sull'influsso della poesia siriana su quella greco-bizantina cf. A. PUECH, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, Paris 1930, vol. III, pp. 597-601.

[Μάγοι] γὰρ τὴν τοῦ Βαλαάμ ἔχοντες πρόρρησιν καὶ ταύτη πιστεύσαντες ἐπέτυχον τοῦ ποθουμένου καὶ τῷ Χριστῷ «προσεκύνησαν»⁽¹⁴⁾.

Del resto, una visione consimile si trova in un autore più vicino, cronologicamente, a Romano: Diodoro di Tarso. Questi, infatti, dice che Balaam avrebbe trasmesso la profezia ai Caldei che, a loro volta, l'avrebbero tramandata ai Magi⁽¹⁵⁾. Si viene così a stabilire un rapporto non proprio diretto fra il profeta ed i Magi, tale però da far scrivere ad Origene che Balaam doveva essere uno di loro: «Μάγοι Περσῶν σοφοί, ὧν εἷς ἦν Βαλαάμ. καὶ τάχα «εἶχον» οὗτοι τὰ προφητευθέντα τῷ Βαλάκ»⁽¹⁶⁾.

Da quanto detto appare chiaro che l'espressione «a noi», adoperata da Romano, assume un valore preciso: quello di esprimere un legame che va assai al di là della giustificazione testamentaria. In altre parole si tende a riconoscere, tanto nei Magi quanto in Balaam, degli elementi di fondo comuni che ne spieghino e ne confermino l'intima connessione.

Sicché è ancora Origene che vede fra il profeta ed i Magi una relazione assai vicina a quella fra maestro e discepoli: «Φασὶ τὸν Βαλαάμ ἔχειν φοιτητὰς τῇ τέχνῃ μαθεύσαντας αὐτῷ τῇ μαγικῇ, καὶ δόξαν περὶ αὐτοῦ ἔχοντας ἀναγράψασθαι τὰς προφητείας αὐτοῦ, καὶ καταλιπεῖν, ἐν αἷς καὶ τό· «Ἀνατελεῖ ἄστρον» ὃ καὶ ἐκ πατρικῆς παραδόσεως καὶ διδαχῆς παραλαβόντες οἱ μάγοι ἐπὶ τὴν Βηθλεὲμ παρεγένοντο»⁽¹⁷⁾. Ed anzi in un altro passo della medesima omelia Origene afferma che da Balaam discende la schiatta dei Magi⁽¹⁸⁾, un'asserzione, questa, che

(14) E. KLOSTERMANN, *Origenes, Matthäuserklärung Katenfragmente* (Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte), Leipzig 1941, frammento 24, p. 26.

(15) «... λέγει δὲ τοὺς μάγους παραλαβεῖν μὲν παρὰ Χαλδαίων ὡς ἀστήρ ἔσται τῆς κατὰ σάρκα γεννήσεως τοῦ κοινοῦ Σωτῆρος μηνυτής. ἐκείνοις δὲ ὡς ὁμοτέχνοις ἀναθεῖναι τὴν πρόρρησιν τὸν Βαλαάμ ἐκείνον, ὃς καὶ ἄκων ἀντὶ κατάρας εὐλογήσας τὸν Ἰσραήλ, τῇ εὐλογίᾳ συμπεριέλαβε καὶ τὴν τοῦ τεχθησομένου γένεσιν βασιλέως καὶ τὸν ταύτης κήρυκα ἀστέρα. Ἐμφανίζεται δὲ τεχθεῖς Πέρσαις πρὸ τῶν ἄλλων ἐθνῶν ὁ Δεσπότης ἑαυτὸν, δεικνὺς ὅτι καὶ μάγον καὶ γοήτων τοῖς ἐθέλουσιν ἢ δι' αὐτοῦ παρέχεται χάρις καὶ σωτηρία.» *Contra fatum*, apud Photium, *Bibliotheca*, cod. 223 (ed. R. HENRY, IV Paris, Les Belles Lettres 1965, p. 47).

(16) Origene, *Matthäuserklärung* cit., frammento 24, p. 26.

(17) Origene, *In Numeros Homilia XIII*, 7, P.G. XII, col. 675.

(18) Origene, *ibidem*: «Ex illo [Balaam] denique fertur Magorum genus et institutio in partibus Orientis vigere; qui descripta habentes apud se omnia

contribuirà, quanto meno, ad identificare Balaam con Zoroastro⁽¹⁹⁾. Né appare fuor di luogo ricordare che nei dipinti parietali delle chiese

quae prophetaverat Balaam, etiam hoc habuerunt scriptum quod 'orietur stella ex Jacob, et exsurget homo ex Israel'. Haec scripta habebant magi apud semetipsos, et ideo, quando natus est Jesus, agnoverunt stellam, et intellexerunt adimpleri prophetiam...». Va rilevato che la tradizione che lega direttamente i Magi a Balaam ricorre in numerosi altri testi. Ricorderemo ancora Origene, *Contra Celsum* I, 59, P.G. XI, coll. 768-769; S. Basilio, *Omelia sulla Natività*, 15, P.G. XXXI, col. 1469; S. Gregorio di Nissa, *In diem Natalis Christi* (Dubia), P.G. XLVI, col. 1133 C; S. Gerolamo, *Commentarium in Evangelium Matthaei*, 1, 2, P.L. XXVI, col. 26; S. Ambrogio, *Expositio in Evangelium secundum Lucam*, 2, 48, P.L. XV, col. 1570; Ambrosiaster, *Pseudo-Augustini Quaestiones Veteris et Novi Testamenti* CXXVII, C.S.E.L., L, c. LXIII, pp. 111-112.

(¹⁹) Sull'assimilazione della figura di Balaam con quella di Zoroastro, vedi MESSINA, *op. cit.*, pp. 60-71; BIDEZ-CUMONT, *Les Mages* cit., vol. I, pp. 47-50, nonché U. MONNERET DE VILLARD, *Le leggende orientali sui Magi Evangelici* (Studi e testi 163), Città del Vaticano 1952, pp. 125-128. Non sembra fuor di luogo ricordare che secondo alcuni studiosi l'equazione Balaam = Zoroastro risale ad un'epoca anteriore all'era cristiana (cf. BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 48). Tuttavia anche testi più vicini all'epoca di Romano favoriscono l'avvicinamento. È il caso del Vangelo apocrifo arabo-siriaco dell'infanzia che, legato al Protovangelo di Giacomo e allo Pseudo-Tommaso, risulta essere databile appunto al VI secolo. In esso, infatti, si legge: «... dall'Oriente vennero a Gerusalemme dei Magi, come aveva predetto Zaratuštra...» (cf. *I vangeli apocrifi*, a cura di M. CRAVERI, Torino 1969, p. 118. Per la datazione: *ibidem*, p. 114). Più chiara la versione offertaci dal *codex orientalis* 32 della Laurenziana (riconducibile al medesimo prototipo), ove è scritto che «... questo Zaradust non è altri che Balaam l'astrologo» (vedi MESSINA, *I Magi* cit., p. 59). Nella tradizione più tarda, verso la fine dell'VIII secolo, Teodoro bar Kōnāi afferma più prudentemente, nella «Profezia di Zaratušt», che questi fosse un «secondo Balaam» (cf. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 126. Vedi pure, per Teodoro bar Kōnāi, A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 218-219, e per la traduzione degli Scolii della profezia, MESSINA, *op. cit.*, pp. 59-60, e BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, pp. 126-129). Mentre verso il 1250 Bar Ebreo scriveva nel suo *Horreum Misteriorum*: «... Balaam pater eorum [Magorum] vel Zoroaster propheta eorum...», tornando a scindere le due figure (cf. LAMY, *Hymni*, cit., vol. I, col. 142 n. 0). Appare quindi interessante il fatto che proprio verso il VI secolo si tendesse ad identificare Balaam con Zoroastro che, come vedremo in seguito (vedi p. 15 e nota 28), fu considerato anche un caldeo babilonese. Dal contacio di Romano non sembra assolutamente trasparire che il santo poeta abbia risentito di tale tradizione. Tuttavia non pare fuori luogo ricordare che le fonti occidentali, greche e latine, risolvono l'etimologia di Zoroastro alla maniera stoica: da Ζωροάστρης = ζῶ(σα) ρο(ή) ἀστέρος (cf. BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 44). Infatti, scrive lo pseudo-Clemente, «... Ζωροάστρης μετωνομάσθη, διὰ τὸ τὴν τοῦ ἀστέρος κατ'αὐτοῦ ζῶσαν ἐνεχθῆναι ροήν.» (*Homilia* IX, 5; P.G. II, col. 244).

rupestri della Cappadocia οἱ Μάγοι ἀστρολογοῦντες tengono in mano il rotolo con la profezia di Balaam⁽²⁰⁾.

In definitiva, Romano si era riallacciato ad una tradizione che spiegava l'accostamento di queste figure sulla base di una loro sostanziale unità culturale sul piano dell'esoterismo. Ma quella di Origene non doveva essere l'unica fonte cui Romano si riferiva⁽²¹⁾. Il grande

vale a dire: «... fu detto Zoroastro perché in lui irruppe il flusso vivo della stella». Al passo in questione, poi, farà eco Gregorio di Tours, nella sua *Historia Francorum* I, 5: «... hunc Persi vocitavere Zoroastren, id est viventem stel-lam. ...» (cf. BIDEZ-CUMONT, vol. II, p. 55). Sicché al di là delle varie implicazioni (per le quali rimandiamo a MESSINA, *op. cit.*, p. 68, e BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 44 e vol. II, p. 53 n. 7, ma su cui torneremo tra breve), l'etimologia proposta dalle pseudo-Clementine (IV secolo) potrebbe svelare una ulteriore intenzione celata nella strofa di Romano che abbiamo prima citato. Per quanto si tratti di una pura illazione, infatti, alla luce di questo detto acquista una singolare pregnanza il fatto che il Melodo accosti la figura di Balaam a quella della stella che, vedremo, tende ad essere identificata con il Cristo e quindi ad assumere la «fisionomia» di un «vivum sidus» (cf. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 58, n. 4). Si potrebbe, in tal modo, leggere tra le righe il desiderio del poeta di identificare Balaam con Zoroastro, secondo quella tradizione ora menzionata. Ma certo, restiamo nel malsicuro campo delle ipotesi, fermo restando che il passo dei *Numeri* (24, 17) è più che sufficiente per giustificare l'accostamento.

(20) L'affresco in questione, su cui torneremo più diffusamente tra poco (vedi fig. 4), appartiene al ciclo dell'infanzia nella cosiddetta chiesa nuova di Toqale Kilisse, ed è stato pubblicato da G. DE JERPHANION, *Les Eglises rupestres de Cappadoce*, Paris 1925-1942, tav. 75, 2.

(21) La conoscenza di Origene da parte di Romano il Melodo non sembra da porre in discussione. Il Korakidis (*Ἡ περὶ τοῦ Λόγου θεολογία τῶν κοντακίων Ῥωμανοῦ τοῦ Μελωδοῦ*, Ἀθήναι 1973, pp. 56 ss. e p. 62) si esprime in questo senso. La figura di Origene era già stata al centro di aspre polemiche durante tutto il IV secolo, polemiche che si erano assopite per via delle controversie cristologiche del V secolo, ma che pure avevano ancora trovato in Teodoro di Mopsuestia ed in Socrate lo storico, alla fine del IV secolo, rispettivamente l'oppositore ed il sostenitore delle teorie origeniane. Comunque è da dire che già nel primo ventennio del VI secolo si stava rinfocolando la polemica anti-origenista, che sarebbe poi sfociata nelle condanne di Origene nel sinodo del 543 e nel V concilio ecumenico del 553. Per quanto detto vedi G. FRITZ, *Origénisme*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, t. XI, 2, Paris 1931, coll. 1574-1588. — È comunque da notare che la polemica anti-origenista, che avrebbe fatto degli scritti del teologo alessandrino un argomento assai scottante, non era ancora divampata all'epoca in cui Romano scrisse questo primo contacio. Essa ebbe praticamente termine il 21 febbraio del 555, quando sessanta monaci «ortodossi» ripopolarono il monastero di Palestina ove era avvenuta l'apertura della crisi. Vedi anche G. PODSKALSKY, *Theologie und Philosophie in Byzanz* (Byzantinisches Archiv 15),

teologo alessandrino, infatti, ricorda i Magi come saggi persiani (Περσῶν σοφοί), provenienti cioè dalla Persia vera e propria, come del resto hanno fatto la maggior parte degli esegeti ecclesiastici⁽²²⁾. Romano, invece, si discosta da questo tipo di tradizione, asserendo che i Magi provengono «... ἐκ γῆς Χαλδαίων... ἐκ Βαβυλῶνος...»⁽²³⁾. In altre parole, il poeta tende ad identificare i Magi che andarono ad adorare il Cristo bambino con i cosiddetti Μαγουσαῖοι⁽²⁴⁾, allineandosi sul-

München 1977, p. 70 e nota 268, ove l'autore ricorda, tra gli altri testi, la strofa 17 del XXXIII contacio di Romano (cf. MAAS-TRYPANIS, *Cantica genuina* cit., p. 265), che dimostra come il santo poeta fosse a conoscenza dei movimenti teologico-filosofici dell'epoca (τί πλανῶνται πρὸς Πλάτωνα;). Il Podskalsky la pone in relazione con il parallelo Platone-Origene cui accennava Giustiniano (*ibid.*).

(²²) Li ricordano come Persiani, oltre al già citato Origene, tanto san Basilio (ἔθνος Περσικὸν οἱ μάγοι) che Cirillo d'Alessandria e Giovanni Crisostomo (cf. H. LECLERCQ, s.v. *Mages*, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et Liturgie* de F. CABROL, H. LECLERCQ, H. MARROU, Paris 1931, t. X, 1, coll. 991-992). Per quanto riguarda la tradizione che li vuole venuti dall'Arabia, vedi MESSINA, *op. cit.*, p. 24.

(²³) È ai versi 4 e ss. della strofa 13, infatti, che i Magi rispondono alla Vergine dicendo:

«... Μαθεῖν θέλεις πόθεν ἡλύθαμεν ὧδε;
Ἐκ γῆς Χαλδαίων, ὅθεν οὐ λέγουσι θεὸς θεῶν κύριος,
ἐκ Βαβυλῶνος, ὅπου οὐκ οἶδασιν
τίς ὁ ποιητὴς τούτων ὧν σέβουσιν...».

Vale a dire:

«... Vuoi sapere donde venimmo qui?
dalla terra di Caldei, ove non dicono: – Il Signore è il dio degli dei,
da Babilonia, dove non sanno
che sia il creatore di ciò che veneriamo...»

Che i Magi siano venuti dalla Caldea (ἐκ Χαλδαίων) Romano lo ripete anche al verso 8 della stanza 18. Ma anche altri autori si riferiscono alla medesima tradizione, come Teodoto di Ancira (*Homilia I in die Nativitatis Domini*, V, P.G., t. 77, col. 1356), il Crisologo (*Sermo CLVI, CLVII*, in P.L., t. 52, coll. 612 ss., 616, 616) e Massimo Turinense (*Homilia XXV*, in P.L., t. 57, col. 280 B).

(²⁴) La parola Μαγουσαῖοι corrisponde all'aramaico *magūsāiā*, che a sua volta dipende dall'antico persiano *magū*. Tuttavia, questo ultimo passaggio non è ancora chiaro: vedi S. TELEGI, *Essai sur la phonétique des emprunts iraniens en araméen talmudique*, in *Journal Asiatique* 226 (1935), p. 229; vedi pure R. C. ZAEHNER, *Zoroastro e la fantasia religiosa*, tr. it., Milano 1962, pp. 191 ss. La forma *magūsāiā* è il plurale di *magūsā*. – La diversità fondamentale tra Magi e Magusei (Μαγουσαῖοι) risiede nelle conoscenze astrologiche di questi ultimi, derivate loro dal contatto diretto con la cultura caldaica (cfr. p. 13 e note 25 e

le posizioni che avevamo già incontrato nel passo di Diodoro di Tarso (cf. nota 15).

L'indicazione geografica offertaci da Romano appare tutt'altro che arbitraria, in quanto sembrerebbe alludere agli avvenimenti storici che determinano il diffondersi in Occidente del «clero» dei Magi.

26). – Per quanto riguarda il fatto che Romano non usi espressamente il nome di Magusei, si deve pensare, anzitutto, che egli si inserisce nell'ambito della tradizione evangelica del testo di Matteo che dice appunto μάγοι e, poi, che quest'ultimo termine è onnicomprensivo. Fermo restando che la provenienza geografica offerta dal Melodo è estremamente indicativa e specifica. Per quanto riguarda le origini ed in qualche misura la definizione stessa dei Magi, le posizioni di alcuni studiosi sono state riassunte da R. C. ZAEHNER, *Zurvan a Zoroastrian Dilemma*, Oxford 1955, p. 18. Vale comunque la pena di ricordare che per il MOULTON (*Early Zoroastrianism*, London 1913, pp. 182 ss.), essi dovevano essere una tribù iranica aborigena di indovini e di negromanti responsabili della degenerazione dello zoroastrismo. Per Giuseppe Messina (*Der Ursprung der Magier und die zarathuštische Religion*, Roma 1930, *passim*), invece, i Magi sono i primi discepoli di Zoroastro. Essi sarebbero stati, per così dire, i suoi missionari e i primi a diffondere la sua dottrina in Occidente. Padre Messina dimostra l'infondatezza delle affermazioni di Moulton. La posizione di Messina è condivisa da M. MOLÉ, *Culte, mythe et cosmologie dans l'Iran ancien. Le problème zoroastrien et la tradition mazdéenne*, in *Annales du Musée Guimet* 69 (1963), pp. 78 ss. I. Gershevitch, invece, ritiene che i Magi fossero «... a professional priesthood to whom Zarathuštianism was merely one of the forms of religion in which they ministered against payment, much as a professional musician earns his living by performing the works of different composers». (*Zoroaster's Own Contribution*, in *Journal of Near Eastern Studies* 23 (1964), p. 25). Questa posizione appare condivisa da Gherardo Gnoli, il quale, tra l'altro, non approva la teoria di Padre Messina, ed afferma che i Magi «... did not profess particular and well-defined theological and cosmological doctrines, but they formed a priesthood which held the monopoly of sacrificial and purificatory practices in western Iran: without them, even for the Persians, it was not possible to perform a sacrifice». (G. GNOLI, *Zoroaster's Time and Homeland. A study on the Origins of Mazdeism and Related Problems*, Napoli 1980, p. 208). Lo studioso rinvia al passo di Erodoto (I,32). Tuttavia, una posizione quale quella del Gershevitch e dello Gnoli, davvero piuttosto impietosa, non soddisfa del tutto. Bisogna infatti ricordare, con Mario Bussagli, che «in epoche nelle quali la realtà religiosa era assai più concreta di una qualsiasi realtà fisica... un prete che non fosse partecipe... che agisse solo per denaro così da essere "a mezzo servizio" fra ortodossie diverse, non sarebbe servito a nessuno, né alcuno avrebbe potuto prestargli fede, neppure in un mondo che non conosceva l'irrigidimento dogmatico e che manteneva una certa elasticità in materia di fede». (Da: MARIO BUSSAGLI, M. G. CHIAPPORI, *I Re Magi - Realtà storica e tradizione magica*, Milano, 1985, p. 27). – Per quanto riguarda il problema zurvanita, vedi nota 26.

Infatti, «après la conquête de la Babylonie par Cyrus, le culte mazdéen fut introduit dans cette ville et un grand nombre de Mages s'y établirent comme dans le rest de la Mésopotamie»⁽²⁵⁾. Sicché vennero a confronto, nella zona conquistata dai Persiani di Ciro, due tipi di cultura religiosa che, in conclusione, finirono per integrarsi. Infatti le conoscenze astrologiche dei Caldei vennero a completare la religiosità zoroastriana dei Magi di Persia, per dare origine ad una nuova concezione sincretistica. Per questo «la théologie des Mages occidentaux ou "Maguséens", dont les colonies, venues de la Babylonie, parsemèrent l'Asie Mineure, est toute pénétrée de théories astrales. Le principe suprême devint pour eux le Temps qui règle les revolutions du ciel. . . Ahoura-Mazda fuit identifié avec Bèl, et les autres dieux avestiques assimilés aussi à des divinités babyloniennes»⁽²⁶⁾. Il fondo, dunque,

(25) BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 34. Vedi pure MESSINA, *Der Ursprung cit.*, pp. 19 ss. e 48 ss; F. CUMONT, *Textes et monuments relatifs aux mystères de Mithra*, Bruxelles 1896-1899, vol. I, pp. 8 s., p. 9 n. 6, p. 14 n. 5, e ZAEHNER, *Zurvan cit.*, p. 19. — San Basilio ricorda con precisione l'avanzata delle comunità dei Magi verso occidente, tanto che non sembra azzardato ipotizzare che nel passo in questione possa, forse, individuarsi la fonte di Romano. Certo è, comunque, che Basilio si pone come punto di riferimento di facile accesso per la conoscenza storica del problema. Egli si riferisce all'espansione dei Magusei in Asia Minore: «τὸ δὲ τῶν Μαγουσαίων ἔθνος. . . πολύ ἐστι παρ' ἡμῖν κατὰ πᾶσαν σχεδὸν τὴν χώραν διεσπαρμένον, ἀποίκων τὸ παλαιὸν ἐκ τῆς Βαβυλωνίας ἡμῖν ἐπείσασχθέντων.». (S. Basilio, *Epistula ad Epiphanium*, CCLVIII, 4, P.G. XXXII, col. 952).

I Magusei sono ricordati anche dal vescovo Epifanio (*Expositio Fidei*, XIII, P.G. XLII, col. 804). Il che dimostra che, nella visione dei contemporanei, all'idea dei Magi evocata dal passo evangelico di Matteo si doveva sommare la percezione di una realtà politico-religiosa con cui confrontarsi direttamente. Come vedremo, la situazione non sarà diversa ai tempi di Romano.

(26) BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 35. Già Clearco in un passo conservatoci da Diogene Laerzio, nel *Proemium* 6-9, definiva la differenza fra Caldei e Magi, riferendo ai primi la capacità di trarre vaticini dalle stelle ed attribuendo ai secondi qualità teurgiche: «... τοὺς δὲ Χαλδαίους περὶ ἀστρονομίαν καὶ πρόρρησιν ἀσχολεῖσθαι· τοὺς δὲ Μάγους περὶ τε θεραπείας θεῶν διατρίβειν καὶ θυσίας καὶ εὐχάς, ὡς αὐτοὺς μόνους ἀκουομένους· ἀποφαίνεσθαι τε περὶ οὐσίας καὶ θεῶν γενέσεως. . .». (da BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 67).

D'altra parte è da ricordare la glossa di Esichio che scriveva: «... μαγεύειν· θεραπεύειν θεούς.», e lo Pseudo-Platone: «Μαγεία ἐστὶ. . . θεῶν θεραπεία», oltre al passo già citato, così da ricondurre la definizione stessa dei «magi» al concetto di teurgia per quanto concerne le fonti occidentali (vedi BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 94 n. 1). Sul problema della Μαγία e della Γοη-

rimaneva sempre quello della religione zoroastriana, ma talmente sradicato dalla matrice persiana che i Magusei, sicuramente, non sarebbe-

τεία cfr. IDD., vol. I, pp. 144 ss. Illuminante, a questo proposito, un passo del *De Civitate Dei* di s. Agostino (X,9, 1-2), che riportiamo nella traduzione di Francesca Cocchini. Il Santo, nella sua polemica anti-magica, procede ad importanti «distinguo». Egli, infatti, scrive che questa «arte» è «... chiamata da coloro che si sforzano di distinguere queste cose, magia (*magia*) o, con termine più detestabile, stregoneria (*goetia*) o, con uno più onorevole, teurgia (*theurgia*). Essi dicono condannabili gli uomini dediti alle arti illecite chiamati dal volgo "malèfici" (*malefici*) – si dedicano alla stregoneria – e stimano degni di lode quelli che esercitano la teurgia...» (P.L. XLI, col. 286). Vedi in proposito: F. COCCHINI, *Agostino sul problema della magia nel «De Civitate Dei»*, in *Magia - Studi di Storia delle Religioni in memoria di Raffaella Garosi*, Roma 1976, pp. 241-252. Ancora sul problema del γόνς (mago) nella cultura greca, vedi P. REALACCI, *I Teleniches, «Maghi» nel segno della trasformazione*, in *Magia... cit.*, pp. 197-206. Per quanto riguarda il concetto iranico di *maga*, da cui deriva il nome stesso di Magi, vedi G. GNOLI, *Lo stato di «maga»*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, n.s., 15 (1965), pp. 105-117. Lo studioso precisa che colui che si trova nello stato di *maga*, «... acquires a magic power, *xšθra*, by means of which he can obtain an "illumination", *čisti*, a cognition outside the ordinary, a vision and a perception that are not mediate and not transmitted by the physical organs and senses» (da: G. Gnoli, *Zoroaster's... cit.*, p. 193). Vedi pure MARIO BUSSAGLI, *op. cit.*, pp. 27 ss. – Per quanto riguarda, poi, il problema dello zurvanismo, vale a dire di una religiosità particolare che faceva fulcro del proprio culto il Tempo infinito, ossia il dio Zurvān, vedi il lavoro di ZAEHNER, *Zurvan*, cit., in particolare, sulla figura di Zurvān, le pagine 219-247. Lo zurvanismo si pone, come è noto, come un movimento religioso eretico rispetto al mazdeismo ortodosso. Infatti per quest'ultimo il Tempo non è che una creatura di Ahura-Mazda, mentre per lo zurvanismo esso diviene Primo Principio. Una simile idea verosimilmente nacque in ambito caldeo-mazdaico. Infatti, riassume Zaehner: «We have seen that the Magians or "Magusaei" of Asia Minor developed a religion which derived on the one hand from heretical Zoroastrism and on the other from Babylon. From Babylon, in all probability, they derived the idea of Time, represented by the firmament, as the supreme god. This is the cardinal tenet of the belief we call Zervanism». (ZAEHNER, *Zurvan... cit.*, p. 20). D'altra parte, in favore di un'origine «babilonese» del culto zurvanita si era già espresso Franz Cumont nei suoi *Textes et monuments* cit., vol. I, p. 19, e in *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Paris-Geuthner, 1929⁴, p. 277 n. 4. È necessario comunque ricordare che «it is only with the foundation of Sassanian Empire that the doctrine connected with the name of Zurvān comes into its own» (ZAEHNER, *op. cit.*, p. 20). Né è da ritenere che si tratti di una corrente religiosa priva di ogni rapporto con il mondo cristiano, se una serie di testi raccontano dei Magi che vedono il Cristo ognuno di età differente, e solo al momento in cui gli rendono omaggio insieme lo vedono Bambino quale real-

ro più stati in grado di leggere i libri sacri dello zoroastrismo⁽²⁷⁾. Tuttavia, essi non recisero mai il legame teologico con la «madre-patria», tanto che «il n'est pas étonnant, dès lors, qu'on ait considéré Zoroastre comme un Chaldéen et Babylone comme sa patrie d'adoption. . . »⁽²⁸⁾. D'altra parte lo stesso Clemente Alessandrino lo considera assiro⁽²⁹⁾, e a lui fa eco Cirillo⁽³⁰⁾. Plinio invece parla di «Zaratus Medus»⁽³¹⁾.

In definitiva, Romano il Melodo dimostra di avere una conoscenza tutt'altro che superficiale del problema dei Magi, tale anzi da permettergli di sintetizzare in pochi versi tradizioni diverse e complesse. Non solo, ma la scelta specifica del poeta, che vuol vedere in coloro che offrirono i doni al Cristo bambino i rappresentanti della cultura cal-

mente è. La medesima leggenda si trova, tra l'altro, tanto nel *Milione* di Marco Polo (cap. XXXI, ediz. Benedetto, Firenze, p. 24) quanto nella Cronaca di Zuq-nîn (cf. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 35), anche se in questo caso le tre età sono sostituite dalle fasi salienti della vita di Cristo. Ci si trova così di fronte, come rileva Leo Olschki, ad un influsso dei concetti zurvanitici sul cristianesimo (cf. L. OLSCHKI, *The Wise Men of the East in Oriental Traditions*, in *Semitic and Oriental Studies Presented to W. Popper*, Berkeley-Los Angeles 1951, pp. 381-386). Vedi pure MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, pp. 78-79. — Della ricca bibliografia sullo zurvanismo ricorderemo H. S. NYBERG, *Questions de cosmogonie et de cosmologie mazdéens*, in *Journal Asiatique* 214 (1929), pp. 192-310; 219 (1931), pp. 1-134 e pp. 193-244; A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, København-Paris 1936, pp. 143-148; SCHAEFER, *Der iranische Zeitgott und sein Mythos*, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 95 (1941), pp. 268-299; J. DUCHESNE-GUILLEMIN, *Notes on Zervanism in the Light of Zaehner «Zurvan», with Additional References*, in *Journal of Near Eastern Studies* 15 (1956), pp. 106-112; M. MOLÉ, *Le problème zurvanite*, in *Journal Asiatique* 247 (1959), pp. 431-469; G. WIDENGREN, *Die Religionen Irans*, Stuttgart 1965, pp. 214-222; GNOLI, *Zoroaster's*, *cit.*, pp. 211-214.

(27) BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, pp. 35, 89 n. 4 e p. 91.

(28) IDEM, p. 36. Lo presentano come tale tanto Porfirio nella vita di Pitagora (XII), quando ricorda che il filosofo di Samo si dovette recare da Zoroastro: «... ἐν τε Βαβυλῶνι τοῖς τ'ἄλλοις Χαλδαίοις συνεγένετο καὶ πρὸς Ζάρατον ἀφίκετο...» (cf. BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 37), quanto soprattutto, Ippolito nella sua *Refutatio omnium haeresium* I, 2. Il teologo espone il concetto che abbiamo già letto in Porfirio appoggiandosi alla testimonianza di Diodoro Eretreio e di Aristosseno il musico: «Διόδωρος δὲ ὁ Ἐρετριεὺς καὶ Ἀριστόξενος ὁ μουσικός φασὶ πρὸς Ζάραταν τὸν Χαλδαῖον ἐληλυθέναι Πυθαγόραν...» (cfr. ID., *op. cit.*, vol. II, p. 35). Vedi pure Lidio, *De Mensibus*, II, 4, presso BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 228.

(29) *Stromata*, I, 15; 69, 6. Vedi BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 36.

(30) *Adversus Iulianum*, IV; P.G.; LXXVI, col. 705 B.

(31) *Naturalis Historia*, XXX, 6.

deo-mazdaica, permette di aggiungere un nuovo elemento a riprova della inattendibile genuinità della stanza 19⁽³²⁾. Essa conterrebbe, suppostane ma non concessane l'autenticità, proprio l'unico passo in cui Romano si sarebbe riferito alla tradizione che vede nei Magi i «saggi dei Persiani», per parafrasare Origene. Essi, infatti, nella strofa in oggetto, manifestano alla Vergine il desiderio di trattenersi per adorare il «bambino or ora nato, il Dio prima dei secoli», e di non fare ritorno in Persia (ἐν Περσίδι)⁽³³⁾. Il testo, evidentemente spurio, indica, così, la Persia geografica come la patria da cui i Magi sono partiti per andare a rendere omaggio a Gesù bambino. Il che, appare chiaro, contrasta vistosamente con le affermazioni esaminate prima (vedi la nota 23), che dicono i Magi partiti, invece, dalla Caldea e da Babilonia. E che si tratti di una strofa posticcia, come voleva già Paul Maas (vedi nota 3), lo dimostra ancora il fatto che appena nella strofa numero 18 (vale a dire in quella immediatamente precedente a questa) i Magi provenivano dalla Caldea, mentre già nella 19 essi vogliono «ritornare» in Persia.

Né può essere di qualche sostegno, per eventuali assertori della canonicità della stanza, il fatto che Romano parli nella strofa 13 del «fuoco persico» (τὸ πῦρ τὸ περσικόν) come dell'oggetto del culto dei

⁽³²⁾ Vedi le note 3 e 33.

⁽³³⁾ Anche il Grosdidier de Matons (*op. cit.*, vol. II, p. 45), si allinea sulle posizioni del Maas, ed anzi nota che nella stanza *sub-iudice* il paragone della stella con la verga di Mosè non sembra essere coerente con quanto è detto nella strofa precedente (18). Aggiungiamo noi che, mentre il confronto tra la stella dei Magi e la colonna di fuoco dell'Esodo, nella stanza 18, rientra in una tradizione che esamineremo più avanti, quello con la verga ora ricordato non sembra avere uguale riscontro. Tuttavia è da dire che il concetto del «ritorno» dei Magi al paese di origine rientra nella temperie culturale del tempo. Ne parlano già l'*Opus imperfectum in Matthaeum*, la *Cronaca di Zuqnin*, il Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia, fino al più tardo Menologio di Basilio II. Naturalmente questo non incide sul fatto che la strofa in oggetto parli di un ritorno in Persia, contraddicendo le asserzioni precedenti di Romano il Melodo sull'origine caldaica dei Magi. Per quanto riguarda l'*Opus imperfectum*, falsamente attribuito al Crisostomo e databile tra il 325 ed il 550-600, vedi MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, pp. 20-22. In quest'ultima pagina è riprodotto il testo, altrimenti vedi P.G. LVI, coll. 637-638. Vedi pure BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, pp. 118-120. Del testo siriano della *Cronaca di Zuqnin*, vedi la bella traduzione di MONNERET, *op. cit.*, pp. 27-49. Comunque «... l'archetipo dal quale dipendono e la *Cronaca* e l'*Opus* deve essere anteriore alla fine del VI secolo...» (ID., p. 52). Per quanto riguarda il Menologio di Basilio II, su cui torneremo, vedi note 134 e 136.

Magi nella madre-patria. Come vedremo, il credo religioso trascende il dato geografico.

L'impiego dell'espressione τὸ πῦρ τὸ περσικόν da parte di Romano ha il senso di un riferimento generico al culto dei Magi, senza per questo voler rimandare ad una specifica area geografica (la Persia). Il termine περσικός sottolinea la natura della matrice religiosa. La religiosità dei Magi occidentali, infatti, pur essendo sincretica non perde il contatto con il fondo originario persiano (vedi nota 26 e pp. 13-14). D'altra parte, proprio in un'epoca vicina a quella di Romano si assiste ad un particolare rinvigorirsi del culto del fuoco. Lo Zaehner, citando lo storico armeno Eghishe Vardapet, afferma che Yazdighird II, il sovrano sasanide che regnò dal 438 al 457, «like all the other Persian kings he swears by the Sun, and bids his subjects worship it and minister to the fire. . .»⁽³⁴⁾. Ed anzi, sotto i Sasanidi, tre pirei sacri situati nel territorio persiano ricevevano l'omaggio di tre delle quattro classi che componevano la società dell'epoca. Abbiamo così il *farnbâgh* o fuoco sacerdotale ed il *gushuâp* – o fuoco regale, oltre al *burzênmihr*, il fuoco degli agricoltori⁽³⁵⁾. Naturalmente, anche i Magi avevano il culto del fuoco. Li ricorda come adoratori del fuoco, per esempio, già lo pseudo-Clemente, ribadendo che essi dalla Persia si diffusero in altre regioni sotto il nome di Magusei⁽³⁶⁾. Del resto un testo in siriano (ma non per questo inaccessibile a Romano)⁽³⁷⁾, falsamente attribuito ad Eusebio di Cesarea e grosso modo contemporaneo del Melodo, menziona proprio i Magi evangelici come adoratori del culto del fuoco e come emissari del re di Persia presso il Messia: «The king of Persia is preparing splendid offerings and gifts and presents, and is sending them by the hands of the Magi, the worshippers of fire»⁽³⁸⁾. Né possiamo far a meno di

(34) ZAEHNER, *op. cit.*, p. 47.

(35) A. BAUSANI, *Persia religiosa*, Milano 1959, p. 80. Naturalmente esistevano anche altri pirei (*ibidem*).

(36) *Recognitiones*, IX, 21, P.G., I, col. 1410. È da dire che ci si riferisce a tradizioni o contemporanee a Romano o, comunque, non molto anteriori.

(37) È noto, infatti, che Romano nacque in Siria ad Emesa (vedi nota 1). Del resto, il bilinguismo greco-siriano era assai diffuso in quella regione, come risulta da un passo della *Peregrinatio Aetheriae ad loca Sancta*, riportato dal Trypanis. Lo studioso, anzi, ritiene che il santo poeta avrebbe potuto essere uno dei πρεσβύτεροι bilingui di cui parla Eteria, un «traduttore simultaneo», come si direbbe oggi, delle omelie greche del vescovo (cf. C. A. Trypanis in MAAS-TRYPANIS, *op. cit.*, p. XVI, n. 1).

(38) W. WRIGHT, *Eusebius of Caesarea on the Star*, in *Journal of Sacre Litera-*

ricordare un altro testo in siriano, scritto in Mesopotamia e databile pure al VI secolo, nel quale si riferisce sulla connessione fra il culto del fuoco e la dottrina dei Magi: il *Libro della Caverna dei Tesori*⁽³⁹⁾. Nel testo in questione si narra di Nimrod (che altri non è che Zoroastro)⁽⁴⁰⁾ il quale, visto un fuoco che saliva dalla terra «... l'adorò e vi stabilì sacerdoti che stessero al suo servizio e vi gettassero incenso. Da quel tempo i Persiani cominciarono ad adorare il fuoco fino al giorno d'oggi»⁽⁴¹⁾. Ma Nimrod è anche colui che tramanda ai Magi l'oracolo che permetterà loro di riconoscere la stella. Per di più, è interessante notare che il testo «... mischia elementi mazdei e caldei: Magi e Caldei ugualmente conoscono l'oracolo e si danno a far ricerche, culto del fuoco e astrologia vengono attribuiti alla stessa origine, e Nimrod ci appare quale re di Babilonia»⁽⁴²⁾. La linea, insomma, appare proprio quella di Romano, sicché l'accostamento fra culto del fuoco e Magusei appare tutt'altro che gratuito.

Mi preme, inoltre, sottolineare che all'epoca di Romano i Magi, lontani dall'essere il vagheggiamento fantastico di una leggenda o un'incerta tradizione appoggiata al testo evangelico, rappresentavano invece una realtà politica e religiosa molto concreta con cui doveva

ture, n.s. 9 (1866), p. 162. Lo studioso circa la datazione dell'opera scrive: «Considering the age of manuscript, which certainly cannot be assigned to a later date than the sixth century, there can, I think, be but little doubt that this tract is the production of a writer who lived not long after the time of Eusebius – say, towards A.D. 400. ...» (*ibid.*, p. 150). L'attribuzione ad Eusebio, comunque doveva rendere il testo assai credibile.

(39) Il testo fu edito dal BEZOLD, *Die Schatzhöhle*, Leipzig 1883. Sulle fonti di questa opera e sulle concezioni iraniche che la ispirarono, vedi A. GÖTZE, *Die Schatzhöhle. Überlieferung und Quellen. Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, Heidelberg 1922. Vedi pure ID., *Die Nachwirkung der Schatzhöhle*, in *Zeitschrift der Semitistik*, 2 (1923), pp. 51-94; 3 (1924), pp. 51-71 e 153-177. Per quanto riguarda, poi, il collegamento della Caverna dei Tesori con la pseudo-clementina IX, 3-5 e con la letteratura più o meno affine, vedi G. GRAF, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur, I, Die Übersetzungen* (Studi e testi 118), Città del Vaticano 1944, pp. 198-200 e 283-298. Vedi pure BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, pp. 120-123.

(40) BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. I, p. 43 s. Si tratta del Nimrod biblico (*Gen.* 10, 8-10) descritto come fortissimo, che fu il fondatore di Babilonia e Ninive. La letteratura apocrifa e rabbinica del II secolo lo vede come una sorta di Erode allorché nacque Abramo (cf. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, pp. 123-125).

(41) La traduzione è di Padre Giuseppe Messina, *op. cit.*, p. 63.

(42) ID., p. 64.

fare i conti anche l'apparato statale bizantino. È infatti illuminante quanto riferisce lo Zaehner circa la politica religiosa di Khusraw I (531-579): «By the peace of 562 the Christians were granted full liberty to practise their cult, but were forbidden to proselytize... In return for his concessions to the Christians he obtained similar rights for the Magians within the Byzantine Empire»⁽⁴³⁾. Il che vuol dire che nella visione poetica di Romano alla tradizione evangelica sui Magi (intorno alla quale si articolavano le altre tradizioni testuali di cui si è parlato) doveva forse sommarsi l'esperienza di una conoscenza diretta, quanto meno approssimata, delle comunità dei Magi occidentali. D'altra parte, anche se la tradizione dei *tre* Magi non era stata ancora codificata e quindi il loro numero non era stato fissato, è comunque piuttosto indicativo che nell'inno di Romano la Vergine apra la porta ed accolga «la schiera» (τὸ σύστημα) dei Magi. San Romano pensava evidentemente ad una partecipazione numerosa dei Magi all'adorazione del Bambino. Tanto più che in un testo come la già citata *Caverna dei Tesori* i Magi sono già tre⁽⁴⁴⁾. Tutto questo per dire che probabilmente il racconto di Matteo sui Magi doveva apparire, agli occhi di Romano, molto meno «distante», anche nel tempo, come è ovvio, di quanto non lo sia per noi, ma in misura assai maggiore dell'obbiiettivo scarto cronologico che ci separa da lui. La presenza di comunità di Magusei all'interno dell'impero bizantino in qualche modo finiva per «attualizzare» profondamente il testo evangelico. Il che non significa (e lo si è visto anche nel caso di Balaam) che Romano non si destreggiasse fra le specifiche fonti e le varie tradizioni letterarie. Del resto, il santo poeta, ai versi 7-10 della tredicesima strofa, fa dire ai Magi:

ἐκεῖθεν ἦλθε καὶ ἦρεν ἡμᾶς
 ὁ τοῦ παιδίου σου σπινθήρ ἐκ τοῦ πυρὸς τοῦ περσικοῦ·
 πῦρ παμφάγον λιπόντες, πῦρ δροσίζον θεωροῦμεν,
 10 παιδίον νέον, τὸν πρὸ αἰώνων Θεόν.

(43) ZAEHNER, *op. cit.*, pp. 49-50.

(44) «Ἡ δὲ ἀνοίγει θύραν καὶ δέχεται τῶν μάγων τὸ σύστημα», dice il Melodo al verso 4 della nona strofa. Il numero dei Magi viene fissato relativamente tardi, in relazione ai tre doni nominati tanto dal vangelo canonico che dagli apocrifi (cf. M. G. Chiappori, in BUSSAGLI-CHIAPPORI, *op. cit.*, p. 202). Per la *Caverna*, vedi pure A. M. DI NOLA (a cura di), *Giovanni da Hildesheim, Storia dei Re Magi*, Roma 1980, pp. 15-16 e p. 24 per la definizione del numero dei Magi. Vedi anche sopra, nota 39.

Magi vengono considerati come peccatori, come idolatri che saranno redenti. E Romano ribadisce il concetto ai versi 1-2 della diciottesima strofa del contacio sulla guarigione dell'indemoniato. Infatti, il santo fa dire al demonio:

«Ῥαδίως τοὺς ἡμῶν μάγους μέμνημαι πῶς
γεννηθεῖς ἐκ Περσίδος ἀπέσπασας, . . .»

Vale a dire: «Agevolmente ricordo come i nostri magi alla tua nascita hai strappato alla Persia. . .»⁽⁴⁸⁾. Il che, almeno per Romano,

come peccato nei passi sopra citati corrisponde in qualche modo ad una *lectio facilior*. Non si può escludere che al fondo di questa valutazione del πῦρ περσικόν come «distruttore» vi sia l'eco della credenza mazdaica secondo cui il mondo verrà distrutto dal fuoco, come si legge nel *Bundahish*, XXX, 19 ss. Non penso si tratti di un accostamento arbitrario anche se puramente ipotetico, perché, come è noto, le fonti greche riportano questa credenza. Essa potrebbe forse essere stata sovrapposta da Romano alla fonte siriana di s. Efrem, dando luogo ad un'unica espressione poetica che racchiuda i due concetti: il fuoco-peccato ed il fuoco-distruttore. Diverso il discorso per s. Efrem che non doveva conoscere il greco (cf. RICCIOTTI, *op. cit.*, p. 137) e per il quale andrebbe affrontato il problema. Il primo autore che riporta diffusamente questo credo è Dione Crisostomo (I-II sec. d.C.) ed il suo scritto, riportato da J. Bidez e F. Cumont (*op. cit.*, vol. II, pp. 142-153) e troppo lungo per essere riprodotto interamente in questa sede, ci descrive il fuoco come una potenza inarrestabile che distrugge tutto come fosse cera, che assorbe in sé l'essenza di tutte le cose, che è potente e luminosissimo e che risulta essere l'unico vittorioso di se stesso nell'ultimo, massimo agone (BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, pp. 149-150): «Τοῦτον [πῦρ] γάρ, ἅτε πάντων ἀλκιμώτατον καὶ φύσει διάπυρον, ταχὺ ἀναλώσαντα τοὺς ἄλλους, καθάπερ οἶμαι τῷ ὄντι κηρίνους, ἐν οὐ πολλῷ τινι χρόνῳ, δοκοῦντι δὲ ἡμῖν ἀπείρῳ πρὸς τὸν ἡμέτερον αὐτῶν λογισμόν, καὶ τὴν οὐσίαν πάντων πᾶσαν εἰς αὐτὸν ἀναλαμβάνοντα, πολὺ κρείττω καὶ λαμπρότερον ὀφθῆναι τοῦ πρότερον, ὑπ' οὐδενὸς ἄλλου θνητῶν οὐδὲ ἀθανάτων, ἀλλ' αὐτὸν ὑφ' αὐτοῦ νικηφόρον γενόμενον τοῦ μεγίστου ἀγῶνος. . .». Allo stesso modo, Giustino (*Apologia* I, 20) riporta la notizia per cui, secondo la Sibilla e Istaspe, la distruzione delle cose corruttibili avverrebbe attraverso il fuoco: «Καὶ Σίβυλλα δὲ καὶ Ὑστάσπης γενήσεσθαι τῶν φθαρτῶν ἀνάλωσιν διὰ πυρὸς ἔφασαν» (BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 361). È ovvio che mi limito a riportare solo le fonti che ritengo più accessibili per Romano in via d'ipotesi. Tuttavia dalle ricerche del Cumont si ricostruisce che la credenza mazdaica su esposta fu adottata dagli stoici e dai caldei che a loro volta la tramandarono ai Magusei. Sul complesso problema vedi F. CUMONT, *La fin du monde selon les mages occidentaux*, in *Revue de l'histoire des religions*, 103 (1931), particolarmente alle pp. 39-45 e 65 ss.

⁽⁴⁸⁾ Cf. GROSDIDIER DE MATONS, *op. cit.*, vol. III, pp. 70-71. Il contacio in questione è pubblicato anche nella citata edizione MAAS-TRYPANIS, *op. cit.*, pp. 80-88.

sembra attenuare quella tradizione che faceva dei Magi il simbolo dei popoli amici delle forze avverse, prima che avessero acquisito la fede, come già diceva Origene: «Ὅρα εἰ δύνανται οἱ μάγοι σύμβολον εἶναι τῶν ταῖς ἀντικειμέναις δυνάμεσι (πρὶν ἢ πιστεύσωσιν) φίλων ἔθνων...»⁽⁴⁹⁾.

Ma, allora, non sarebbe un controsenso il fatto che gente considerata lontana da Dio ed addirittura amica delle forze avverse venga per prima ammessa a godere della vista del divino fanciullo? Tutt'altro, spiega s. Basilio: la testimonianza favorevole di chi è fieramente contrario è ancor più degna di fede⁽⁵⁰⁾. Il che ripropone nuovamente l'idea che, in qualche modo, alle figure evangeliche dei Magi si sovrapponesse l'esperienza storica del presente (vedi nota 25). Certo è che

È da rilevare che le strofe 17-20 del *contacio* stesso furono pubblicate già dal Maas (P. MAAS, *Das Kontakion*, in *Byzant. Zeitschr.* 19 [1910], p. 301), che le pose in proficuo paragone con la XXXVII orazione di Basilio di Seleucia (P.G. LXXXV, col. 393 s.), la quale ha per argomento i Magi ed Erode. È tuttavia da notare che Basilio non cita la Persia quale luogo di provenienza dei Magi né altro luogo come Matteo. Va infatti rilevato che anche in questo caso Romano ha adoperato l'espressione ἐκ Περσίδος come indicazione non di tipo geografico, ma culturale e religioso. Non avrebbe alcun senso il verso di Romano se si volesse intendere «strappare alla Persia» in accezione geografica. Qui, come nel caso del πῶρ περσικόν, la «Persia» assomma in sé tutti i valori culturali e religiosi negativi che, come si è visto, i Magi avevano diffuso su un'area assai vasta, fino in Asia Minore. Teniamo a sottolinearlo perché non si ritenga il verso di questo *contacio* una prova a sfavore della dichiarata falsità della strofa 19 (vedi note 3 e 33). Del resto un caso consimile si trova in s. Efrem, per il quale, spesso, la parola «greco» indica la cultura gnostica, «... quasicché tutto ciò che S. Efrem sapesse del pensiero greco, o almeno la parte più tipica e rappresentativa, fosse la corrente gnostica» (cf. RICCIOTTI, *op. cit.*, p. 137). Si tratta, quindi, di tentativi di «stilizzazione» di un certo tipo di pensiero. In altre parole si tende ad indicare con una sola parola «tipica» una certa cultura o religione e non un'area geografica. Va però rilevato che, mentre nel caso di Efrem Siro, come nota lo stesso Ricciotti, si dimostra una limitata conoscenza della cultura greca da parte del poeta (*ibid.*), in quello di Romano, invece, l'individuazione della matrice persiana nella cultura religiosa dei Magi che lui stesso dice provenire da Babilonia e dalla Caldea è prova di una conoscenza più profonda del problema.

⁽⁴⁹⁾ Origene, commento a Matteo 2, 1-11, frammento 29. Vedi KLOSTERMANN, *op. cit.*, p. 27.

⁽⁵⁰⁾ «Μάγοι, τὸ ἀπηλλοτριωμένον τοῦ Θεοῦ καὶ ξένον τῶν διαθηκῶν ἔθνος, πρῶτοι τῆς προσκυνήσεως ἡξιώθησαν, διότι αἱ παρὰ τῶν ἐχθρῶν μαρτυρίαι ἀξιόπιστότεραί εἰσιν». *Homilia in Sanctam Christi generationem*, V, P.G. XXXI, col. 1469 B.

Romano il Melodo non definisce drasticamente i Magi «gens aliena a Deo» ed anzi, nella sesta e settima strofa del contacio sulla Natività, essi sono detti *i ricchi del popolo di Dio* (οἱ πλούσιοι τοῦ σοῦ λαοῦ) che cercano il Suo volto, ed ancora sono definiti *il tuo (di Gesù) popolo* (ὁ λαὸς σός). D'altra parte, non tutti consideravano i Magi degli stregoni. A cominciare da Clemente Alessandrino, che li ricorda tanto come i filosofi dei Persiani quanto come coloro che preannunciarono la venuta del Salvatore⁽⁵¹⁾. A sua volta Giovanni Crisostomo esorta i Cristiani a seguire – per quanto possibile – il loro esempio, poiché essi per primi si recarono a Betlemme per rendere omaggio al Cristo bambino⁽⁵²⁾.

Comunque, da qui a dire che i Magi sono il popolo di Dio il passo non è breve. Una tradizione simile, a quanto mi consta, non è molto diffusa, sicché l'unico vago riscontro che sono stato in grado di trovare è quello di un passo della Cronaca di Zuqnīn ove il Cristo, rivolgendosi ai Magi, così li apostrofa: «... voi siete della stirpe della luce e non siete stati creati nel mondo vanamente, e il cielo e la terra e tutti i mondi esistono per voi»⁽⁵³⁾. Lontano dal voler individuare nella *Cronaca* la fonte di Romano, mi limito a sottolineare qualche concordanza. È infatti da rilevare che alla tredicesima strofa Romano, dopo aver chiamato la Vergine «la splendente» (ἡ φαεινή), definisce i Magi come «i luminari d'Oriente» (οἱ τῆς ἀνατολῆς λύχνοι). Il che sembra ricordare l'appellativo con cui il Bambino chiama i Magi nella *Cronaca*: «figli dell'Oriente della luce somma»⁽⁵⁴⁾. Né è da dimenticare che alla ventesima stanza, il poeta narra che, grazie alla stella, nessuno dei Magi pati fatica (οὐδεὶς γὰρ τούτων ὑπέστη κόπον) nel viaggio. Allo stesso modo la *Cronaca* racconta: «... e di giorno e di notte camminavano alla sua luce, lieti e gioiosi, senza dolore e senza fatica... e ci faceva riposare da ogni fatica, come se non fossimo in cammino...»⁽⁵⁵⁾. Già il Grosdi-

⁽⁵¹⁾ *Stromata*, I, 15, P.G. VIII, col. 777.

⁽⁵²⁾ *De beato Philogonio*, VI, 3, P.G. XLVIII, col. 753.

⁽⁵³⁾ Cf. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 41. Il testo siriano della *Cronaca di Zuqnīn* – nella redazione pervenutaci – è anteriore all'VIII secolo senza che si possa stabilirne con precisione la data. È certo che il prototipo risale al VI secolo, fermo restando che il Monneret de Villard (*op. cit.*, pp. 52-58) riteneva quest'ultimo più breve e scheletrico di quanto sia la *Cronaca* così com'è oggi. Ma, in ogni caso, l'opera accoglie riflessioni e correnti di pensiero che si sviluppano intorno all'epoca di Romano e, per conseguenza, fanno parte di quell'ambito culturale nel quale si muove il nostro poeta.

⁽⁵⁴⁾ MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 39.

⁽⁵⁵⁾ *Id.*, *op. cit.*, p. 37.

dier de Matons aveva posto in relazione i versi di Romano con un passo del Vangelo siriano dell'infanzia. Infatti, tanto il poeta che l'apocrifo paragonano il viaggio dei Magi a quello di Abacuc a Babilonia per incontrare Daniele⁽⁵⁶⁾. Manca però nell'apocrifo, come anche nel testo profetico (vedi nota 56), il concetto di liberazione dalla fatica che è implicito nel volo di Abacuc, ma non nel viaggio dei Magi. Tanto è vero che Romano sente il bisogno di sottolineare proprio questo aspetto. Altrimenti l'accostamento potrebbe sembrare improntato soltanto all'idea della velocità, dell'istantaneità. È dunque Romano che insiste sul concetto di mancanza di fatica, concetto del tutto assente nell'apocrifo che, invece, si preoccupa solo di sottolineare che la stella dei Magi doveva essere un angelo ed è esclusivamente a tale fine che è utilizzato il confronto. Ma su questo punto torneremo più avanti (vedi p. 31 ss.). Del resto il Melodo, dato il paragone biblico, attribuisce ai Magi il medesimo tragitto che però Abacuc aveva percorso al contrario, ritorno a parte. Non è da escludere, perciò, una doppia «contaminatio» anche se l'ipotesi è assai tenue.

Inoltre vorrei porre in evidenza che anche nella *Cronaca* si parla del «corteo» dei Magi (vedi sopra p. 19), così come in entrambi i testi si paragona la Vergine alla *porta* ed il Cristo al *tesoro*⁽⁵⁷⁾. Tutto questo non vuol dimostrare una dipendenza fra i due testi, ma tende a sottolineare una convergenza di – se così vogliamo chiamarli – «topoi», motivi letterari che riflettono una temperie culturale che doveva indurre speculazioni del genere più o meno coeve (vedi nota 53). Un altro «topos» già molto diffuso, che è presente tanto nella *Cronaca* che nel con-

⁽⁵⁶⁾ Vedi Romano 20, 8:

«... ὡς οὐκ ἐμόχθησεν ἐλθὼν ὁ Ἀμβακούμ πρὸς Δανιήλ...».

Vedi GROSDIDIER DE MATONS, *op. cit.*, vol. II, p. 73 n. 1. L'apocrifo dice: «L'ange qui avait enlevé de Jérusalem le prophète Habacuc et avait apporté son repas au prophète Daniel, jeté dans la fosse aux lions, à Babylone, ce même ange, par la vertu de l'Esprit-Saint, amena les rois de la Perse à Jérusalem». Vedi pure Dan. 14, 35-39.

⁽⁵⁷⁾ Per il «corteo» dei Magi nella *Cronaca*, vedi U. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 45 e in Romano nota 44. Per la «Vergine-porta» nella *Cronaca*, MONNERET, p. 42, in Romano 9, 5-10. Patente, in entrambi i casi, il riferimento a Gio. 10, 7-9. Vedi pure, per l'idea di Maria in Romano, C. CHEVALIER S.J., *Mariologie de Romanos*, in *Recherches de Science Religieuse* 28 (1938), pp. 48-71. Per il Cristo-tesoro nella *Cronaca*, MONNERET, p. 39, in Romano 7, 8: «... ὡς θησαυρὸν γὰρ σὲ κρατῶ...».

tacio in questione, è la collocazione del Cristo nella grotta o caverna⁽⁵⁸⁾. Ma nel testo di Romano riemerge anche il fondo del racconto evangelico di Matteo, secondo cui i Magi giunsero alla *casa* (οἶκος)⁽⁵⁹⁾. Infatti nella decima strofa troviamo le parole «camera» (θάλαμον) e «casa» (οἶκος). Quest'ultima ritorna nella strofa 11. Allo stesso modo, nella *Cronaca* la parola «caverna» diventa «stanza»⁽⁶⁰⁾. Così pure ci troviamo dinanzi ad un modo di intendere la stella sostanzialmente uguale tanto in alcuni passi della *Cronaca*, quanto nella quinta strofa da cui siamo partiti per questa lunga, ma necessaria, digressione. In entrambi i casi la stella tende ad essere identificata con il Cristo tout-court o, comunque, ad essere considerata, per così dire, un *simulacro* del Cristo stesso, una sorta di *icona*⁽⁶¹⁾. In ogni caso, in Romano, la

(58) Come è noto i testi canonici non parlano assolutamente di «grotta» o di «caverna». Tuttavia, la grotta «fin dai primordi del cristianesimo ebbe, per tradizione, un particolare significato poiché ad una serie di grotte sono legate in Palestina le manifestazioni della vita di Cristo, iniziando da quella della Natività a Betlemme per concludersi con il Santo Sepolcro...» (da F. DE' MAFFEI, *Di alcune miniature del salterio di Tomič con particolare riguardo alla parabola del buon samaritano nel suo rapporto con lo Sl. 4 di Monaco e altre redazioni in chiave allegorica*, in *Atti dell'8° Congresso Internazionale di Studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-6 Novembre 1981*, Spoleto 1983, p. 110). I più antichi testi che pongono la Natività in una grotta sono l'apocrifo Protovangelo di Giacomo, Giustino martire, *Dialogus cum Tryphone Judaeo*, LXXVIII, P.G. VI, col. 658, e Origene, *Contra Celsum*, passim, P.G., XI. Va però rilevato con Monneret (*op. cit.*, p. 62 e s.) che al tempo di Giustino si concepiva un rapporto fra lo speleo mithraico e la grotta di Betlemme, rapporto, secondo il Monneret, sentito anche dall'autore della *Cronaca* (*ibid.*, p. 64 e p. 63 n. 3). Nel testo di Romano la parola «grotta» (σπήλαιον) compare al secondo verso del proemio e poi in 1, 3; 3, 3; 3, 5. Nella *Cronaca*, invece, la troviamo citata moltissime volte.

(59) Mt. 2, 11.

(60) MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 38.

(61) Nella *Cronaca di Zuqnīn*, infatti, si parla della «... stella sorgente dalla Maestà somma: una luce come una stella, e illuminerà tutta la creazione e oscurerà la luce del sole e della luna, né alcuno di essi potrà esser veduto e potrà sussistere di fronte alla sua luce, poiché essa è il gran mistero del Creatore della Maestà somma: voce del Padre, figlia del suo pensiero occulto, luce dello splendore della sua gloria, volontà e figura del suo segreto, parola generatrice di tutto ciò che è il suo pensiero... Verbo che ha creato tutto secondo la volontà del suo mandante... (Essa è) il Figlio dell'amore perfetto...» (da MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, pp. 28-29). È da notare, inoltre, con il GROSDIDIER DE MATONS, che l'idea della stella che oscura la luce del sole, della luna e delle altre stelle, è presente nel protovangelo di Giacomo (*op. cit.*, vol. II, p. 55, n. 2). Lo studioso

stella « zittisce tutti i vaticini e gli auspici » e « svela le parabole dei saggi », così come nella *Cronaca* si dice, della luce del Cristo, che innanzi ad essa: « ... non vi sono più misteri perché tutti si compiono in lei »⁽⁶²⁾. La sostanza unica che accomuna il Padre, il Cristo e la stella è quindi la luce. Ma la speculazione sulla stella, in questo contacio, continua con modulazioni diverse. Così l'ottava strofa è tutta impostata sulla definizione del concetto di stella. Ne riporto il testo:

Ἰησοῦς ὁ Χριστὸς ὄντως τε καὶ Θεὸς ἡμῶν
 τῶν φρενῶν ἀφανῶς ἤψατο τῆς μητρὸς αὐτοῦ,
 « Εἰσάγαγε, λέγων, οὓς ἤγαγον λόγῳ·
 ἐμὸς γὰρ λόγος οὗτος ὃς ἔλαμψε τοῖς ἐπιζητοῦσί με·

francese, evidentemente, suppone l'apocrifo probabile fonte di Romano. Tuttavia, va rilevato che il racconto del protovangelo non rispecchia la posizione del Melodo. In esso, infatti, i Magi si limitano a rilevare: « 'Abbiamo visto una stella grandissima, che brillava tra queste altre stelle e le oscurava, così che le stelle non si vedevano e noi per questo abbiamo capito che un re era nato per Israele e siamo venuti ad adorarlo' » (cf. *I vangeli apocrifi*, ed. cit., p. 23). Qui ci troviamo dinanzi ad una semplice osservazione astronomica di un fenomeno straordinario. Romano, invece, istituisce un paragone, tolto da Efrem (vedi n. 96), fra la luminosità dell'astro che guida i Magi e « l'astro creatore di tutti gli astri », cioè il Cristo. Naturalmente il nostro poeta afferma che lo splendore di quest'ultimo è di gran lunga superiore a quello della stella dei Magi. Sicché indirettamente il Melodo definisce la stella sbiadito simbolo del Cristo che, però, viene definito Lui stesso *astro, stella*. La traduzione della strofa 5 è a nota 10. È da ricordare a questo proposito la certo più ingenua tradizione dell'*Opus imperfectum in Matthaeum* che letteralmente scorge nella stella dei Magi la forma di un fanciullo con la croce: « ... habens in se formam quasi pueri parvuli et super se similitudinem Crucis. ... ». In questo caso la stella è assimilata al Cristo (vedi MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 22, e BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 120. Gli studiosi notano che « la croix est une addition du rédacteur chrétien »: *ibid.*, n. 2). Ancora, nella *Caverna dei Tesori*, la stella contiene la Vergine col Bimbo incoronato in braccio (BIDEZ-CUMONT, *op. cit.*, vol. II, p. 123). Per concludere, ricordiamo che: « c'était un dogme astrologique que les λαμπροὶ ἀστέρες provoquaient des naissances illustres, celles de monarques et de grands de la terre. ... » (cf. F. CUMONT, *L'Égypte des astrologues*, Bruxelles 1937, p. 209): una tradizione che troviamo anche in Firmico Materno. Nulla di strano, quindi, astrologicamente parlando, che alla nascita di Cristo sulla terra corrispondesse in cielo l'apparizione di una stella che offuscasse il sole, per parafrasare l'apocrifo citato.

⁽⁶²⁾ MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 39. Per la strofa di Romano, vedi sopra, nota 10.

5 ἄστηρ μὲν ἐστὶν πρὸς τὸ φαινόμενον,
 δύναμις δέ τις πρὸς τὸ νοούμενον·
 συνῆλθε μάγοις ὥς λειτουργῶν μοι,
 καὶ ἔτι ἵσταται πληρῶν τὴν διακονίαν αὐτοῦ
 καὶ ἀκτίσι δεικνύων τὸν τόπον ὅπου ἐτέχθη
 10 παιδίον νέον, ὁ πρὸ αἰώνων Θεός.»⁽⁶³⁾

Al terzo verso dell'ottava stanza il Cristo rivolgendosi alla Vergine, dice: «... Fai entrare... coloro che condussi con la mia parola...». Quando ci si riferisce alla «parola di Cristo» si intende, in genere, la «parola» evangelica, ma nel caso specifico la «parola» del Cristo non può avere questo valore, ed anzi si riferisce a qualcosa di molto diverso. La «parola» di Cristo che Romano al primo verso della strofa ricorda anche come Dio, designa qui il *mezzo* attraverso il quale i Magi furono condotti alla Sua presenza. Non per nulla questa «parola» era stata pronunciata da Dio – o meglio, era stata fatta pronunciare – *prima* della rivelazione evangelica: in ogni caso essa era stata il «tramite» fra il Cristo e i Magi. In realtà mi sembra chiaro che la «parola» cui si riferisce il Cristo non è altro che la profezia di Balaam di cui Romano ha già parlato nella citata quinta strofa. Non per nulla i Magi giunsero a Betlemme solo grazie a quel vaticinio. La profezia è «parola di Dio» ed ancor più in questo caso, dal momento che quella che Balaam intendeva che fosse una *maledizione* fu cambiata dal volere di Dio in una *benedizione*⁽⁶⁴⁾. Le parole di Balaam portavano indiscutibilmente

(63) La traduzione:

«Gesù Cristo, veramente anche nostro Dio
 invisibilmente toccò l'animo di sua madre:
 "Fai entrare" dicendo "coloro che condussi con la mia parola:
 il mio verbo infatti risplendette per questi che mi cercavano:
 è una stella per l'apparenza,
 è una potenza per l'intelligenza;
 venne insieme coi Magi come prestandomi servizio,
 e ancora sta ferma adempiendo il suo ufficio
 e coi raggi mostrando il luogo dove fu generato
 fanciullo or ora nato, il Dio prima dei secoli"».

(64) Nm. 23, 11 s. Del resto Origene commenta: «... Sicché invece di maledire Israele lo benedisse dicendo: «Sorgerà un astro da Giacobbe e crescerà un uomo da Israele» e così via...». Che in greco suona: «... ὅτε ἀντὶ τοῦ ἀρᾶσθαι

il sigillo di Dio. E Dio è il Cristo, ricorda Romano al primo verso. Non tutti, però, sanno intendere la parola di Dio. Per questo, al quarto verso della medesima stanza, il Cristo prosegue dicendo: «... il mio verbo infatti risplendette per questi che mi cercavano...». E quel «risplendette» (ἐλαμψε) contiene in sé il senso della rivelazione perché la parola di Cristo si svela soltanto a coloro che sono preparati ad accoglierla e che quindi l'hanno affannosamente cercata.

La lettura di questo quarto verso conferma l'interpretazione di quello precedente ed il punto nodale è proprio nell'ἐλαμψε ora ricordato. Il fatto che il verbo di Cristo *risplendesse* per i Magi («questi che mi cercano») presuppone che questo stesso verbo non dovesse *risplendere* per coloro che non lo *cercavano* e quindi fosse nascosto. Esso era infatti adombrato in una profezia: quella di Balaam appunto. Ma ai Magi Balaam stesso ne aveva chiarito il senso, come ha già ricordato lo stesso Romano⁽⁶⁵⁾. Quindi i Magi avevano saputo intendere rettamente la parola del Profeta, vale a dire la «parola di Dio», che li aveva condotti fino a lui. Ma Dio è il Cristo e «Cristo è realmente anche nostro Dio» dice Romano. Tuttavia è da notare ancora che i verbi adoperati da Romano per indicare *le azioni* del λόγος di Cristo, vale a dire ἡγαγον («condusse») ed ἐλαμψε («risplendette») inducono il lettore alla assimilazione fra la «parola di Cristo», celata nella profezia, e la stella dei Magi. È la stella, infatti, che, come la profezia, «condusse» i Magi dal Cristo ed ancora «risplendette» per coloro che cercavano il Salvatore. In altre parole lo splendore della buona novella costretto e celato dall'enigma della profezia si rivela nello sfavillio della stella. Romano, in definitiva, postula l'identità tra la «parola di Cristo» nascosta dalla profezia e la stella che rischiara la notte degli uomini. Del resto, il verso successivo – il quinto che, essendo a metà dalla strofa, mi sembra uno snodo logico – chiarifica ampiamente il pensiero dell'autore che fa dire al Cristo: «... è una stella per l'apparenza...». Vedremo in séguito il successivo sviluppo del pensiero di Romano. Per ora, limitia-

τὸν Ἰσραὴλ εὐλόγει λέγων. “ἀνατελεῖ ἄστρον ἐξ Ἰακώβ καὶ ἀναβήσεται ἄνθρωπος ἐξ Ἰσραὴλ” καὶ τὰ ἐξῆς...».

Dal frammento 24, di commento al passo evangelico Mt. 2, 1; KLOSTERMANN, *op. cit.*, p. 26.

(⁶⁵) Ci siamo lungamente soffermati sulla quinta strofa (pp. 5 ss. e traduzione a nota 10), ove i Magi dicono con chiarezza al Cristo che essi direttamente da Balaam ricevettero l'esatto significato dei versi della profezia.

moci a rilevare che la connessione tra « parola » e stella è chiaramente affermata.

Si noti, però, che Romano non è né il primo né l'unico ad assimilare la stella con la parola di Dio prima della rivelazione. Anche Origene, infatti, si esprime in tal senso e spiega che la stella è il simbolo «... della luminosa parola dei profeti che testimonia della venuta di Gesù»⁽⁶⁶⁾. Origene, evidentemente, fa riferimento alle predizioni di Balaam (Nm. 24,17) e di Isaia (Is. 7,14), privilegiando però, altrettanto evidentemente, la prima, dal momento che è l'unica a parlare della stella. Il complesso testo di Romano non solo sembra ispirato dal passo di Origene, ma si può affermare che diviene chiaro solo tenendo presente la speculazione del teologo alessandrino precedente di quasi tre secoli⁽⁶⁷⁾.

Abbiamo detto che il quinto verso è uno snodo logico, in quanto conclude ed in certo senso esaurisce la prima parte della speculazione di Romano, ma nello stesso tempo prelude ed introduce l'affermazione successiva (verso 6), che dice: «... è una potenza per l'intelligenza...». Sicché i due versi, letti di séguito, suonano: «... è una stella per l'apparenza è una potenza per l'intelligenza...»⁽⁶⁸⁾. La prima cosa da

⁽⁶⁶⁾ Frammento 29, di commento al passo evangelico Mt. 2, 1-11: «... ὁ δὲ ἀστὴρ [δύναται σύμβολον εἶναι] τοῦ φωτεινοῦ τῶν προφητῶν λόγου μαρτυροῦντος τῇ Ἰησοῦ ἐπιδημίᾳ...». Da KLOSTERMANN, *op. cit.*, p. 27.

⁽⁶⁷⁾ Per la valutazione delle possibilità circa la conoscenza di Origene da parte di Romano, vedi note 21 e 77.

⁽⁶⁸⁾ Il Cammelli, *Romano...*, cit., p. 99 traduce: «... esso è astro per gli occhi del corpo, ed è potenza per gli occhi dell'animo...» Mentre nella traduzione poetica del 1925 (*op. cit.*, pp. 50-51) aveva scritto:

«... l'astro può sol
gli occhi percuotere,
la virtù è quella
che muove l'animo...»

Il Grosdidier de Matons, d'altro canto, legge: «... c'est une étoile au yeux de la chair, c'est une vertu aux yeux de l'esprit...» (*op. cit.*, vol. II, p. 59). Ma la traduzione a nostro avviso più precisa resta quella del Pitra: «... stella quidam est oculis, menti autem intelligenti virtus...» (*Analecta sacra* cit., p. 4). È da rilevare che la lezione del Pitra porta εἰς τὸ ὁρώμενον, invece che εἰς τὸ φαινόμενον, perché si basava sul codice Corsiniano: «Primum S. Romani canticum est integrum in tribus codd. mss., in taurinensi f. 34-37, in mosquensi f. 93, in corsiniano f. 42-48, ex quo apographa et cryptoferrarenses derivarunt et quem in decursu operis sequemur ut optimum et vetustiore» (*ibid.*). Del resto l'edizione del

notare è che in questo modo il poeta afferma chiaramente che la stella che guidò i Magi non era quello che sembrava. Della stella aveva soltanto il rilucente splendore, in realtà essa era una δύναμις, vale a dire una *potenza*, termine, quello greco, che ha una precisa rispondenza nella parola latina *virtus*⁽⁶⁹⁾.

A quanto mi consta la prima definizione della stella dei Magi come δύναμις si trova ancora in Origene che, commentando il passo di Matteo 2, 9, scrive testualmente: «Δύναμις τις ἦν ἡ τοὺς μάγους ὁδηγοῦσα ἐν ἀστέρος εἶδει, αὕτη δὲ οὐ μακρὰν τῆς γῆς βαδίζουσα ὠδήγει τοὺς μάγους...». Vale a dire: «Quella che stava guidando i Magi era una potenza in aspetto di stella, quella che, non lontano dalla terra, conduceva i Magi...»⁽⁷⁰⁾. Anche qui il passo di Origene sembra proprio porsi come la fonte di Romano. Tuttavia resta da definire cosa volesse intendere Origene con la parola δύναμις, e se Romano desse a questo termine un valore consimile. Abbiamo già potuto rilevare che nel citato frammento 29 (vedi sopra p. 22 e nota 49) il teologo alessandrino chiama i Magi «amici delle forze avverse» (ταῖς ἀντικειμέναις δυνάμεσι),

Grosdidier de Matons riporta πρὸς τὸ φαινόμενον invece che εἰς come nell'edizione Maas-Trypanis, giacché questa si riferisce ai codici M, P, T, Δ (vedi nota 3 per le sigle in chiaro). Naturalmente, il senso non cambia. Tuttavia, per il valore delle particelle εἰς e πρὸς nel linguaggio di Romano, vedi: K. MITSAKIS, *The language of Romanos the Melodist* (Byzantinische Archiv. 11), München 1967, pp. 103-105 e pp. 117-118. Infine ricordiamo che i codici M, T, riportano εἰς τὸ τελούμενον, piuttosto che εἰς τὸ νοούμενον, cioè «per il consacrato».

⁽⁶⁹⁾ Tanto il Pitra che il Cammelli, nella traduzione del 1925, che il Grosdidier de Matons traducono δύναμις come «virtus» o «virtù» oppure «vertu». Vedi nota 68. Ma se il latino rende meglio il senso della parola greca, le due lingue moderne finiscono per confondere le idee, giacché al significato di *virtù* inteso come capacità, potenza appunto, forza (p. es.: in virtù dello Spirito Santo) finisce per sovrapporsi quello più diffuso di qualità morale. Mentre invece il termine *potenza* non solo evoca il senso della forza (*vis*), ma nella radice stessa della parola è insita quell'idea di *possibilità* che non necessariamente deve essere *atto*. Del resto, la lingua greca contrappone alla δύναμις, *potenza* appunto, l'ἐνέργεια, vale a dire l'*atto*. Eloquentemente un passo dello pseudo-Dionigi Areopagita che, riferendosi alle qualità delle *potenze angeliche*, scrive: «... καὶ ἔστιν αὐταῖς ἡ νοερά δύναμις καὶ ἐνέργεια...» vale a dire «... e a quelle appartiene la potenza intellettuale e l'azione». Più chiara la versione latina: «estque illis vis spiritalis atque operatio ipermista...». Vedi *De divinis nominibus*, VII, 2 in P.G. III, col. 868 B. Naturalmente le accezioni variano secondo i contesti filosofici.

⁽⁷⁰⁾ Frammento 28 di commento al passo evangelico Mt. 2,9. Cf. KLOSTERMANN, *op. cit.*, p. 27.

ove la parola δύναμις, anche se qualificata dall'aggettivo, vuole indicare quegli esseri incorporei, in questo caso negativi, che potremmo, con l'antica dizione e nel senso originario del termine, chiamare *demoni*⁽⁷¹⁾. Ma lo stesso Origene ricorda le ἅγαι δυνάμεις, ἄγγελοι Θεοῦ⁽⁷²⁾ che sono distinte nei vari ordini, anticipando così un concetto che, vedremo, sarà ampiamente sviluppato dallo pseudo-Dionigi l'Areopagita. In altre parole, il termine δύναμις indica, almeno in Origene, un essere di puro spirito la cui natura veniva definita dall'aggettivo che lo accompagnava. È chiaro che, nel caso della stella dei Magi, questa natura non poteva essere negativa: deve quindi intendersi come *angelica*. Se poi si ricorda con il Bardy che per il teologo alessandrino la gerarchia angelica giungeva «... jusqu'aux anges inférieurs qui regissent les astres et qui sont attachés à des corps visibles, moins purs par conséquent que ceux des puissances supérieures...»⁽⁷³⁾, e si rammenta che le stelle sono esseri viventi ed animati (ἐμψύχους) in grado di azioni intelligenti⁽⁷⁴⁾, il quadro dovrebbe apparire completo. Quella δύναμις che condusse i Magi sotto forma di stella altro non era che un angelo. Tuttavia il concetto di stella intesa come essere intelligente costituiva uno dei dieci punti di condanna elencati nella lettera che Giustiniano, alla metà del gennaio del 543, inviò al Patriarca di Costantinopoli, Menas⁽⁷⁵⁾. Va però sottolineato che la definizione stessa di

(71) Per quanto riguarda la definizione di demoni, vedi: A. R. BASTIAENSEN, *Diavoli e demoni nell'antica tradizione ecclesiastica*, in *Giornale di Teologia* 60 (1972), tr. it. pp. 39-58, e A. M. DI NOLA, *Demonologia*, in *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze 1970, coll. 636-647.

(72) Origene, *Commentaria in Evangelium Johannis*, X, 23, in P.G. XIV, col. 381 D.

(73) G. BARDY, *Origène*, in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, vol. XI, 2, Paris 1931, col. 1532.

(74) Origene, *De Principiis* I; 7, 2 ss., in P.G. XI, coll. 171 ss.

(75) Recita infatti il punto 6: «Chiunque dica che il cielo, il sole, la luna, le stelle e le acque che sono al di sopra del cielo, sono degli esseri animati e ragionevoli, che sia colpito da anatema». Vedi G. FRITZ, *Origenisme*, in *Dictionnaire*, cit., col. 1578. Per il testo greco MANSI, t. IX, col. 533. L'idea degli astri intesi come esseri dotati di una perfetta vita intellettuale è comune tanto a Platone (*Timeo*, 39 c-40 a) che ad Aristotele (*Del cielo*, II, 2, 285; II, 12, 292 a) ed agli Stoici (*Stoicorum Veterum Fragmenta*, II, fr. 257). Allo stesso modo la ritroviamo in Filone d'Alessandria (*De Opificio mundi*, XXIV, 73). Tuttavia per quanto riguarda la stella dei Magi, essa doveva essere considerata diversamente – lo abbiamo visto – rispetto alle altre stelle (vedi nota 61), anche in funzione di

δύναμις per la stella dei Magi doveva porla su un piano diverso rispetto alle altre stelle e che all'epoca della composizione del nostro contacio (518) la polemica antiorigenista non era ancora divampata in tutta la sua violenza (vedi nota 75). Ma anche se «à Constantinople, dans la première moitié du VI^e siècle, Origène était bien oublié»⁽⁷⁶⁾, Romano poté certo conoscere i testi di Origene a Berito: fuori di Costantinopoli Origene era ancora noto⁽⁷⁷⁾.

Comunque il pensiero origeniano sulla stella dei Magi può essere pervenuto a Romano anche attraverso un'altra fonte che, lo vedremo, per quanto sia ritenuta la più probabile per la stesura dei versi 5 e 6 della stanza ottava, non può essere certo considerata come fonte unica del contacio, né può fare escludere Origene come fonte diretta. Ci riferiamo a Giovanni Crisostomo il quale, oltretutto, era un origeniano⁽⁷⁸⁾. Scrive il Crisostomo: «Ὅτι γὰρ οὐ τῶν πολλῶν εἰς ὁ ἀστήρ οὗτος ἦν,

riflessioni pseudo-astronomiche molto acute, vedi pp. 33 s. e nota 80. Va inoltre rilevato che il concetto di δύναμις in Origene appare molto vicino a quello di Filone Alessandrino (cf. E. CORSINI, *Introduzione*, in *Origene, Commento al Vangelo di Giovanni*, Torino 1967, pp. 27 ss., ed in particolare p. 34 n. 86). Per Filone le Potenze, «... se considerate in Dio, sono le proprietà stesse di Dio; ma di questo aspetto delle Potenze, Filone non parla esplicitamente. Considerate, invece, in sé, sono enti incorporei "intermediari" tra Dio e il Mondo. Infine, considerate come immanenti al mondo, sono le stesse giunture dell'universo fisico» (cf. G. CALVETTI, *Introduzione*, in *Filone di Alessandria, La creazione del mondo/Le allegorie delle leggi*. A cura di G. REALE, Milano, 1978, p. 45). Sicché la definizione di esseri incorporei intermediari tra Dio e il mondo sembra corrispondere molto da vicino a quanto abbiamo rilevato in Origene e che troveremo nel Crisostomo (vedi nota 79). Anche qui, in esse (le Potenze) pare adombrarsi il concetto di angelo. Ma l'equazione δύναμις-ἄγγελος verrà definitivamente riconosciuta dall'Areopagita. Vedi oltre pp. 36 ss. e n. 92, 93 e 94.

⁽⁷⁶⁾ FRITZ, *op. cit.*, col. 1578.

⁽⁷⁷⁾ Che Origene fosse conosciuto fuori Costantinopoli, lo dimostra il fatto assai probabile che «... Justinien s'est formé son opinion sur Origène d'après le mémoire des moines palestiniens et que les textes du *Péri Archôn* qu'il cite sont ceux qui étaient contenus dans le susdit mémoire». Da FRITZ, *op. cit.*, col. 1578. Se era noto in Palestina al tempo dell'acutizzarsi della polemica, perché non poteva essere noto a Romano quando si trovava a Berito? Vedi anche nota 21.

⁽⁷⁸⁾ FRITZ, *op. cit.*, col. 1573. Né è da dimenticare che Giovanni Crisostomo è considerato una delle fonti di Romano: «Nessuno può negare che in alcuni contaci Romano si sia ispirato a Giovanni Crisostomo...» (Da: E. MIONI, *op. cit.*, p. 24, vedi pure p. 28).

μᾶλλον δὲ οὐδὲ ἀστήρ, ὥς ἔμοιγε δοκεῖ, ἀλλὰ δύνάμις τις ἀόρατος εἰς ταύτην μετασχηματισθεῖσα τὴν ὄψιν, πρῶτον ἀπὸ τῆς πορείας αὐτῆς δῆλον»⁽⁷⁹⁾. Vale a dire: «Infatti, che questa stella non era una delle altre, come mi sembra, ma una potenza invisibile che aveva assunto questo aspetto, risulta subito chiaro dal suo viaggio». Quindi il Crisostomo prosegue con considerazioni volte a cogliere le caratteristiche che hanno distinto la stella dei Magi dalle stelle normali, confermando perciò che si trattava di una δύνάμις ἀόρατος, una *potenza invisibile*, secondo quanto avevamo già rilevato in Origene. Dunque, prima di tutto si considera il percorso: essa procedeva da settentrione a mezzogiorno e non da oriente ad occidente. Poi, apparve di giorno ed era più luminosa del sole stesso. Per terza cosa, si spegneva quando desiderava, sicché a Gerusalemme si occultò e ricomparve solo dopo che era svanito il pericolo di Erode⁽⁸⁰⁾. La conclusione del Crisostomo è la seguente: «... ὅπερ οὐκ ἔστιν ἄστρου κινήσεως, ἀλλὰ δυνάμεώς τινος λογικωτάτης...», che possiamo tradurre «... certamente ciò non può essere compiuto dal moto di una stella, ma da una potenza intelligentissima»⁽⁸¹⁾. Il che ricorda molto da vicino la «δύνάμις... πρὸς τὸ νοούμενον» di Romano che il Pitra mirabilmente traduce: «... menti autem intelligenti virtus»⁽⁸²⁾. Appare, quindi, abbastanza evidente che con la δύνάμις in aspetto di stella si voleva intendere proprio un angelo. Ma il Crisostomo chiarisce ulteriormente il concetto quando nella *VII homilia in Matthaeum* scrive dei Magi: «Πρὶν ἢ τὸ παιδίον ἰδεῖν, φόβοι καὶ κίνδυνοι καὶ ταραχαὶ πάντοθεν ἐπέκειντο· μετὰ δὲ τὴν προσκύνησιν, γαλήνη καὶ ἀσφάλεια· καὶ οὐκέτι ἀστήρ, ἀλλ' ἄγγελος αὐτοὺς δέχεται, ἱερέας ἀπὸ τῆς προσκυνήσεως γενομένους· καὶ γὰρ καὶ δῶρα προσέφερον». Ossia: «Prima di vedere il fanciullo, paure, tribolazioni e pericoli incombevano ovunque, dopo l'adorazione tranquillità e sicurezza: non più una stella, ma un angelo li accoglie, divenuti sacerdoti con l'adorazione: presentarono infatti anche doni»⁽⁸³⁾. Dunque la stella si è tra-

⁽⁷⁹⁾ *In Matthaeum homilia VI*, in P.G. LVII, col. 64.

⁽⁸⁰⁾ *Ibidem*. Queste considerazioni che ritroveremo in s. Tommaso d'Aquino (vedi oltre nota 123), sono mutate da s. Basilio Magno, *Homilia in Sanctam Christi Generationem*, VI, P.G. XXXI, col. 1469.

⁽⁸¹⁾ *In Matthaeum*, cit., P.G. LVII, col. 64.

⁽⁸²⁾ Vedi nota 68.

⁽⁸³⁾ *In Matthaeum Homilia VII*, P.G., LVII, col. 78.

sformata in angelo e il Crisostomo ce lo comunica *apertis verbis*. Non solo, ma che Romano sia venuto a conoscenza della *VI homilia in Matthaeum* appare alquanto probabile, perché il Crisostomo paragona la stella dei Magi alla colonna di fuoco dell'Esodo (Es. 13,21), avvicinando il moto discontinuo della stella a quello della colonna di fuoco⁽⁸⁴⁾. Il passo è ricalcato, anche se con intenti differenti, ai versi 7-10 della diciottesima stanza. Qui, però, il Melodo non vuole confrontare il movimento irregolare sia della stella che della colonna di fuoco: vuole piuttosto sottolineare la sostanziale affinità dei due avvenimenti. Dice il poeta:

«... colui che guidò quelli (che fuggivano) dall'Egitto,
lo stesso guidò ora quelli dal paese dei Caldei verso di lui,
allora con una colonna di fuoco, adesso con una stella che mostra
fanciullo or ora nato il Dio prima dei secoli»⁽⁸⁵⁾.

(84) «Οὐ δὲ γὰρ ἰδίαν τινὰ πορείαν εἶχεν, ἀλλ' ὅτε μὲν ἔδει βαδίσαι αὐτοὺς ἐβάδιζεν· ὅτε δὲ στήναι, ἵστατο, πρὸς τὸ δέον πάντα οἰκονομῶν· καθάπερ ὁ στῦλος τῆς νεφέλης, καὶ καθίζων καὶ ἐγείρων τὸ στρατόπεδον τῶν Ἰουδαίων, ἡνίκα ἐχρῆν». Da *In Matthaeum Homilia VI*, cit., col. 64. Non si può tuttavia dimenticare la tradizione singolare riportata da un manoscritto siriano di argomento astronomico attribuito falsamente allo pseudo-Dionigi. Il manoscritto pervenuto, del X secolo, doveva avere un prototipo diffusosi «... au commencement du VI^e siècle» (cf. A. KUGENER, *Un traité astronomique et météorologique syriaque attribué à Denys l'Areopagite*, in *Actes du XIV Congrès des Orientalistes*, Paris 1907, t. II, p. 140; vedi pure p. 137). Il testo racconta che il 27 di Aprile, quando gli Ebrei furono condotti fuori dall'Egitto, una stella precedeva la colonna di fuoco che li guidava. Era l'unica stella che brillasse più del bagliore della colonna. Le altre non si vedevano più. Dopo che la colonna di fuoco si fu dissolta, essi adorarono questa stella; questa stessa stella apparve il 25 Dicembre e fu vista dai Magi che resero omaggio al Cristo; questa stessa stella accompagnò i Magi in Persia (KUGENER, *op. cit.*, pp. 188-200). Difficile dire se si tratti di una fonte o di un'eco del contacio di Romano. Il prototipo sembrerebbe databile al IV-V secolo, ed anche l'attribuzione all'Areopagita sembra essere dovuta ad un lettore e non all'autore dell'opera. La datazione, comunque, oscilla fra un *terminus post quem* individuabile nel IV-V secolo ed uno *ante quem* della metà del VII (cf. KUGENER, *op. cit.*, p. 140 e *ibid.* n. 3).

(85) Si tratta della ricordata strofa 18 (vedi nota 23), ai versi 7-10:

Ὁ ὁδηγήσας τοὺς ἀπ' Αἰγύπτου
αὐτὸς ὠδήγησε καὶ νῦν τοὺς ἐκ Χαλδαίων πρὸς αὐτόν,
τότε στύλῳ πυρίνῳ, νῦν δὲ ἀστέρι δηλοῦντι
παιδίον νέον, τὸν πρὸ αἰώνων Θεόν.

Si ricordi che un passo dell'Esodo (Es. 14,19), relativo all'episodio, mostra la dichiarata assimilazione fra la colonna di fuoco e l'Angelo di Elohim, secondo un procedimento teologico-letterario acutamente studiato da J. Quinlan⁽⁸⁶⁾. La colonna di fuoco, quindi, è quello stesso angelo che ora, sotto forma di stella, guida i Magi. Dalla diversa lettura esegetica del passo biblico, in funzione dell'episodio evangelico, deriva la sostanziale differenza fra il testo poetico di Romano e quello del Crisostomo. Sicché, nel caso del santo innografo, tale uso vuole sottolineare l'identità dell'angelo-colonna di fuoco con l'angelo-stella. Il che non significa che lo spunto per il Melodo non venisse proprio dal passo del Crisostomo⁽⁸⁷⁾. È tuttavia da ricordare che anche Efrem Siro tratta, in uno stesso passo, i due episodi anche se non li pone in relazione⁽⁸⁸⁾. Comunque sia, mi sembra che non si possa parlare di una fonte *unica* per questo contacio, cioè di una fonte che contenga tutti gli argomenti trattati da Romano. Lo stesso Crisostomo, per esempio, non si riferisce alla profezia di Balaam per quanto riguarda la venuta dei Magi, ma a quella di Isaia (Is. 7,14)⁽⁸⁹⁾, sicché bisogna di nuovo ritornare ad Origene (vedi pp. 7 ss.).

Ma anche per quanto riguarda il concetto di δύναμις-stella, le idee di Romano appaiono coincidere con quelle dei due teologi. La sua

Da notare che tanto ἄγγελος che ἀστήρ sono maschili. Questo ne favorisce l'assimilazione e quell'«ὁ ὁδηγῆσας» può riferirsi grammaticalmente tanto all'uno che all'altro.

(⁸⁶) Il Quinlan nota, sulla scorta del Kittel e del von Rad, che l'«angelo di Jahweh» (nel nostro caso di Elohim) si presenta come un amico, e come nella Genesi, per esempio (cf. Gen. 16,7 ss.; 21,17 ss.; 21,11 ss.; 31,11 ss.), sia praticamente impossibile distinguere fra questo e Jahweh stesso. Se ne deduce che quando si parla di Dio staccato dall'uomo, allora si dice Jahweh, mentre quando l'ente supremo interferisce direttamente nelle vicende umane, allora si ricorre all'angelo. Per salvare la trascendenza di Dio, l'«angelo di Jahweh» funge da tramite fra Dio e gli uomini. Cf. J. QUINLAN, *Angeli e diavoli*, in *Giornale di teologia*, cit., p. 71.

(⁸⁷) Vedi nota 84.

(⁸⁸) *Commentarium in Habacuc Prophetam*, III, 3, in LAMY, *Hymni* cit., vol. II, col. 272-274. S. Efrem, commentando i versi del Profeta (riportati in corsivo): «*Deus ab austro venit. Hoc contigit quando exierunt Hebraei ex Aegypto quae in parte australi sita est. . . Operti sunt coeli splendore gloriosissimi. . . et quando stella Magis in Oriente refulsit*».

(⁸⁹) Nelle *Homiliae* VI e VII citate, il Crisostomo non nomina Balaam, mentre nell'omelia *In Natalem Christi diem*, in P.G. LVI, col. 389, fa esplicito riferimento ad Isaia.

riflessione sull'argomento, quindi, si inserisce all'interno di una corrente di pensiero che, partita dal medio/platonismo del II secolo, finirà poi per sfociare nella riflessione di Dionigi l'Areopagita⁽⁹⁰⁾. Quest'ultima si presenta – per così dire – come *summa* delle dottrine neoplatoniche che l'hanno preceduta. Sebbene siano contemporanei ai contatti di Romano, difficilmente gli scritti dionisiani possono essere posti in relazione con quelli del santo poeta⁽⁹¹⁾. Tuttavia essi completano e chiariscono ulteriormente il pensiero del Melodo, illuminandoci ancora sull'atmosfera teologico-religiosa dell'epoca (vedi nota 92). Dionigi, infatti, scrisse che tutte le essenze angeliche si possono indistintamente chiamare *potenze celesti* (ἀπάσας ὁμοῦ τὰς ἀγγελικὰς οὐσίας δυνάμεις οὐρανίας καλεῖν⁽⁹²⁾). Perché, come ben riassume Enzo Bellini riferen-

(90) Ci riferiamo alla linea che da Platone finisce per passare per Filone d'Alessandria, Origene e sfocia nella speculazione dionisiana. Vedi note 75 e 92.

(91) Il problema della datazione fu risolto indipendentemente tanto dallo Stiglmayr che dal Koch, alla fine del secolo scorso. Gli studiosi giunsero alla conclusione che le opere dello pseudo-Dionigi risalivano alla fine del V o ai primi del VI secolo. Una buona sintesi sulla questione storica è in R. ROQUES, *Structures théologiques de la gnose à Richard de Saint-Victor. Essais et analyses critiques*, Paris 1962, pp. 63-115. Una bibliografia ragionata a cura di E. BELLINI sta in *Dionigi Areopagita, Tutte le opere*, Milano 1981, pp. 55-65. A quanto ci consta le opere dell'Areopagita furono citate per la prima volta dai vescovi che sostenevano le posizioni di Severo di Antiochia nell'ambito della polemica contro le argomentazioni conciliari di Calcedonia (451). Siamo sotto Giustiniano, 532-533 (vedi il resoconto dell'incontro dei dieci vescovi in *Acta Conciliorum Œcumenicorum*, ed. Schwartz, IV, 2 Berlin 1922-1923, pp. 169-174). Tuttavia l'Honigmann ha dimostrato che alcuni passi di Dionigi sono citati da Severo di Antiochia, sicché la data di diffusione e di conoscenza dei testi dionisiani oscilla tra il 510 ed il 532 (cf. E. HONIGMANN, *Pierre l'Ibérien et les écrits du Pseudo-Denys l'Aréopagite*, Bruxelles 1952, pp. 5-6). Come si vede le possibilità che Romano conoscesse Dionigi sono davvero esigue, anche se non del tutto escluse. È da ricordare che Severo studiò a Berito. – Sulla storia dei dubbi circa l'autenticità delle opere, ovvero che non fossero proprio di Dionigi, primo vescovo di Atene e discepolo di S. Paolo, vedi I. HAUSHERR, *Doutes au sujet du «Divin Denys»*, in *Orientalia Christiana Periodica* 2 (1936), pp. 484-490. Tali perplessità, che pure non scomparvero mai del tutto, non ebbero però nessuna sostanziale influenza sulla considerazione che contemporanei e posteri ebbero degli scritti areopagitici. A tutt'oggi il problema resta aperto. Ricordiamo per tutti il mancato tentativo d'identificare lo pseudo-Dionigi con Severo di Antiochia proposto dallo Stiglmayr (J. STIGLMAYR, *Der sogenannte Dionysius und Severus von Antiochien*, in *Scholastik* 3 [1928], pp. 1-27 e 161-189).

(92) *De Coelesti Hierarchia*, XI, 1, in P.G. III, col. 284 B. Come spiega bene il

dosi anche alle gerarchie angeliche «... la parola 'potenza' può avere due significati: uno specifico, quando si riferisce al secondo ordine della seconda disposizione, ed uno generico, quando indica la potenza di ciascun ordine, proporzionata al posto occupato»⁽⁹³⁾. Non solo, ma l'Areopagita, in un passo del *De divinis nominibus*, specifica che dalla *Causa completamente sapiente* «... le potenze intelligibili ed intelligenti delle intelligenze angeliche hanno le loro intellezioni semplici e beate...»⁽⁹⁴⁾. Il che ricorda, in certo modo, il verso di Romano «... è una

Roques in R. ROQUES, G. HEIL, M. DE GAUDILLAC, *Denys l'aréopagite. La Hierarchie céleste*, Paris 1958, p. 142, n. 2, proprio in relazione a questo passo, nei vari Salmi XXIV, 10; LXXX 5, 8, 15, 20; CIII, 21 e in Daniele 3, 61, la versione dei Settanta rende il titolo ebraico Sabaoth, preferito a Jahweh, come «Signore delle Potenze» (δυνάμεων), che lo studioso traduce come «Seigneur des Vertus». Ma, continua il Roques: «Ce dernier terme sert souvent, chez les Pères grecs, de nom commun pour désigner les Anges... L'idée que Dieu se révèle par ses "Puissances" est, au temps de Denys, commune à la pensée chrétienne et païenne». Vedi in proposito MATTINGLY, *The Roman «Virtues»*, in *Harvard Theological Review* 30 (1937), p. 114.

⁽⁹³⁾ BELLINI in *Dionigi Areopagita, Tutte le opere cit.*, pp. 115-116. – Ricordiamo l'ordine delle gerarchie angeliche secondo l'Areopagita: Serafini, Cherubini, Troni / Dominazioni, Potenze, Potestà / Principati, Arcangeli, Angeli, in progressione decrescente. – Ma il concetto di δύναμις è relativo anche ad ognuno degli ordini angelici secondo la propria posizione rispetto a Dio perché «dans toute intelligence divine on peut distinguer l'essence, la vertu et l'acte (οὐσίαν, καὶ δύναμιν, καὶ ἐνέργειαν)» (da R. ROQUES, *L'Univers dionysien. Structure hiérarchique du monde selon le Pseudo-Denys*, Aubier 1954, p. 153).

⁽⁹⁴⁾ Traduzione di P. SCAZZOSO, *Dionigi Areopagita. Tutte le opere cit.*, p. 350. – *De divinis nominibus*, VII, 2, P.G. III, col. 868 B: «Ἐξ αὐτῆς αἱ νοηταὶ καὶ νοεραὶ τῶν ἀγγελικῶν νοῶν δυνάμεις τὰς ἀπλὰς καὶ μακαρίας ἔχουσι νοήσεις...» Per prima cosa va notato che gli ordini angelici «... sono indicati da Dionigi correntemente con il termine νόες e corrispondono... a quella classe di dèi intermedia escogitata da Proclo e da lui denominata θεοὶ νοητοὶ καὶ νοεροί» (da E. CORSINI, *Il trattato «De divinis nominibus» dello Pseudo-Dionigi e i commenti neoplatonici al Parmenide*, Torino 1962, p. 19). Il che ci invita a considerare con maggiore attenzione quell'εἰς τὸ νοούμενον di Romano, che il poeta potrebbe aver adoperato con l'intenzione di provocare nella mente dell'ascoltatore una serie di rimandi speculativi. Per concludere, ci preme ricordare che nel *De divinis nominibus* VIII, 1 ss. Dio stesso viene definito δύναμις, ma tale «Potenza divina... è distribuita gerarchicamente: al primo posto stanno gli angeli, seguono gli uomini e gli animali, le piante e gli essere inanimati» (BELLINI, *op. cit.*, p. 357). Sicché «... la δύναμις... risponde all'esigenza, implicita nel sistema procliano, di mediare il trapasso dall'uno al molteplice, dall'intelligibile all'esistenza concreta, da Dio al mondo. La collocazione stessa della trattazione sulla

potenza per l'intelligenza. . . »; né è da dimenticare che negli sticheri sulla Natività, considerati però da Maas e Trypanis di dubbia attribuzione, nella prima strofa sono nominate le *potenze angeliche* (ἀγγελικαὶ δυνάμεις), e che esse, nella seconda e nella trentatreesima strofa, sono dette *potenze celesti* (οὐράνιοι δυνάμεις) e nella venticinquesima, invece, sono chiamate *potenze incorporee* (ἄσωμάτων δυνάμεις)⁽⁹⁵⁾. Ma che si tendesse ad assimilare la stella dei Magi con un angelo, lo provano tanto il vangelo arabo-siriaco della infanzia, quanto il già citato *Hymnus de Maria et Magi* di Efrem Siro che Mioni ha individuato come fonte del nostro contacio (vedi p. 6). In entrambi i testi l'equazione stella-angelo è palesemente dichiarata⁽⁹⁶⁾. Del resto, anche gli altri versi dell'ottava strofa del contacio non fanno che confermare la nostra ipotesi, dal momento che viene detto (versi 7-8) «venne con i Magi come

δύναμις nell'economia del DN ci rende edotti di questa esigenza. . . La funzione mediatrice di questo attributo non potrebbe essere più chiara, e del resto essa risulta anche dalle formule triadiche (per es. οὐσία-δύναμις-ἐνέργεια) che Dionigi mutua da Proclo. . . » (da CORSINI, *Il trattato. . .* cit., p. 65). Il che spiega ulteriormente perché gli angeli sono considerati δυνάμεις.

(⁹⁵) Il Trypanis scrive: «The Stichera On the Nativity (no. 83), included in Appendix I, should also be considered spurious. This liturgical poetic form, als known as the Syntomon, consists of short strophes usually four to nine lines long inserted between other liturgical passages» (da: P. MAAS-C. A. TRYPANIS, *Sancti Romani Melodi Cantica - Cantica Dubia*, Berlin 1970, p. XIII; gli Stichera sono pubblicati alle pp. 164-171). Vedi anche GROSDIDIER DE MATONS, *op. cit.*, vol. II, pp. 131-161.

(⁹⁶) Nel vangelo arabo-siriaco dell'infanzia si legge: «In quello stesso istante apparve loro un angelo sotto forma di quella stella che prima era stato loro guida nel viaggio. . . » (da *I vangeli*, cit., p. 118). Ricordiamo che la data approssimativa del prototipo è la metà del VI secolo (*ib.*, p. 114). Precedente, invece, l'inno di S. Efrem; parla la Vergine:

Strofa 40: «Angelus revelavit mihi, quando concepi, filium meum regem futurum esse, significavitque mihi sicut et vobis ejus diadema ex alto esse et solvi numquam posse».

Parlano i Magi che rispondono alla Vergine:

Strofa 41: «Angelus igitur de quo loquaris ipse est qui venit sub forma stellae et apparuit nobis atque nuntiavit Puerum tuum sideribus majorem atque gloriosorem fore».

Da LAMY, *Hymni*, vol. I, coll. 140-142.

È da notare che il paragone fra il Cristo e le stelle è assai vicino a quello di Romano che lo prende da qui.

prestandomi servizio e ancora sta ferma adempiendo il suo ufficio». Si tratta di azioni che si adattano assai meglio al ruolo di un angelo che a quello di una stella qualsiasi.

Non solo, ma lo stesso avvicinamento fra la stella dei Magi ed il viaggio di Abacuc presso Daniele rientra nella costruzione coerente del poeta, se si riflette al fatto che anche in questo caso l'elemento comune fra i due termini di paragone risiede nella figura dell'angelo. Infatti, come Abacuc è trasportato da un angelo a Babilonia presso Daniele (vedi sopra p. 24), così i Magi sono condotti dall'angelo-stella. Questo il senso del confronto istituito da Romano che, del resto, è il medesimo anche per il vangelo arabo-siriaco. Anche in tale testo, infatti, la stella dei Magi è ugualmente e chiaramente considerata un angelo⁽⁹⁷⁾.

In conclusione, il contacio di Romano si pone come punto nodale e ponte fra una tradizione assai precedente e quella immediatamente successiva nella speculazione sull'angelo-stella. Ma dall'analisi fin qui svolta la personalità di Romano risulta essere più complessa e profonda di quanto non voglia il Maas, il quale scrive che sui problemi cristologici ci offre assai più un decreto di Giustiniano che tutto Romano messo insieme⁽⁹⁸⁾. Già il Cammelli controbatteva un'asserzione così perentoria, rilevando che l'innografo bizantino non poteva certo scendere nei tecnicismi dei decreti giustiniani⁽⁹⁹⁾. Ma, aggiungiamo noi, dal contacio in questione emerge una profonda conoscenza delle fonti relative al tema della Natività di Cristo e dell'Adorazione dei Magi, conoscenza, però, che la personalità poetica di Romano domina ampiamente tanto da sintetizzarne il senso in pochi versi⁽¹⁰⁰⁾. Sicché il giudizio che si legge nel canone per s. Romano (attribuito ad Epifanio) appare, in quest'ottica, quanto mai calzante: «La tua bocca sacra

⁽⁹⁷⁾ Vedi nota 96.

⁽⁹⁸⁾ «... an Christologie... bietet jeder Erlaß Justinians mehr als der ganze Romanos...»: MAAS, *Die Chronologie der Hymnen des Romanos*, in *Byzant. Zeitschr.* 15 (1906), p. 23.

⁽⁹⁹⁾ CAMMELLI, *Romano cit.*, p. 31.

⁽¹⁰⁰⁾ È da rilevare che a quanto mi consta manca uno studio organico ed approfondito sulle fonti di Romano il Melodo, se prescindiamo dai due interessanti ma brevi saggi del Cammelli (*op. cit.*, pp. 23-33) e del Mioni (*Romano cit.*, pp. 18-26), concepiti come sezioni di un lavoro più ampio. Mi spiace, però, di non aver potuto esaminare la tesi di laurea, a tutt'oggi non pubblicata, di R. J. SCHORK, *The Sources of the Christological Hymns of Romanos the Melodist*, Oxford 1957.

effonde sorgenti di fiumi, quando modula le cose divine e splendidamente ci narra la nascita miracolosa di Cristo»⁽¹⁰¹⁾.

Tuttavia, certa critica letteraria, e mi riferisco soprattutto al Cammelli, ha voluto vedere nell'arte di Romano «... la fresca ingenuità dell'ispirazione e dell'espressione...»⁽¹⁰²⁾ e nel contacio sulla Natività un inno «... che sgorga spontaneo dal cuore dell'improvvisato cantore...»⁽¹⁰³⁾, mentre il Trypanis vede come tratti originali del poeta solo i «dialogues, monologues, and vivid descriptions»⁽¹⁰⁴⁾. Penso, invece, che non sia stato posto nel giusto rilievo il fatto che opere come quella ora esaminata si pongono come una sorta di *summa* della temperie culturale dell'epoca. Il contacio sulla Natività trasforma in incorruttibile, autentica poesia gli elementi speculativi e tradizionali che si erano organizzati intorno al tema della nascita di Cristo. Sicché anche il linguaggio di Romano, più che essere improntato alla retorica fine a se stessa, appare come un raffinato strumento che indaga poeticamente la complessa profondità della contemplazione cristologica⁽¹⁰⁵⁾.

Come è noto, l'inno sulla Natività di Romano il Melodo costituisce il primo esempio di dramma liturgico sulla venuta dei Magi, un tema che, durante tutto il Medioevo, fu rappresentato con scene drammatiche e pantomime nelle piazze o dinanzi alle cattedrali. Questo contacio fu cantato dapprima nelle chiese e poi al palazzo imperiale ove, come è noto, fu recitato fino al XII secolo. Esso servì, sembra, da «copione» per vere e proprie rappresentazioni⁽¹⁰⁶⁾.

È da ricordare, a questo punto, che il Mâle, sulla scorta del Kehrer, ha proposto, per il mondo occidentale, la dipendenza delle raffigurazioni dell'Adorazione dei Magi dalle rappresentazioni liturgiche⁽¹⁰⁷⁾. Non sembra quindi troppo azzardata l'ipotesi (che pure andrebbe ulteriormente approfondita e vagliata) di una dipendenza dalle sacre rappresentazioni basate sul contacio in questione di una particolare iconografia dell'Adorazione dei Magi, ove alla stella si sostituisce o si affianca l'angelo.

⁽¹⁰¹⁾ CAMMELLI, *Romano* cit., p. 32.

⁽¹⁰²⁾ ID., p. 23.

⁽¹⁰³⁾ ID., *L'inno* cit., p. 46.

⁽¹⁰⁴⁾ MAAS-TRYPANIS, *Sancti Romani... Cantica genuina*, p. XXII.

⁽¹⁰⁵⁾ Vedi nota 6.

⁽¹⁰⁶⁾ Per quanto detto, vedi MIONI, *op. cit.*, p. 38.

⁽¹⁰⁷⁾ E. MÂLE, *Le rois Mages et le drame liturgique*, in *Gazette des Beaux-Arts* 52 (1910), pp. 260 ss.

Comunque, al di là di una presunta « mediazione » teatrale, appare fuor di dubbio che il contacio di Romano, proprio in virtù della grande diffusione che ebbe, dovette, in qualche modo, almeno contribuire alla formazione di questa iconografia. Il che è dimostrato anche dal fatto che i primi esempi pervenutici appartengono proprio al VI secolo. Si noti, inoltre, che queste particolari figurazioni si presentano in due distinte tipologie. In una, l'angelo che sostituisce o affianca la stella è in volo, sopra le teste dei Magi. Nell'altra, invece, è stante ed introduce i Magi al cospetto del Cristo⁽¹⁰⁸⁾.

(108) Del problema dell'angelo-stella, parola composita con cui traduciamo il termine tedesco *Sternengel*, si occupò già il Kehrler (*Die Heiligen drei Könige in Literatur und Kunst*, Leipzig 1908-1909, vol. II, pp. 58-80). Lo studioso tedesco fornisce una vasta documentazione che giunge fino all'Adorazione dei Magi di Michael Pacher sita sull'altar maggiore della chiesa parrocchiale di Gries, vicino a Bolzano. L'opera è databile al 1457 ed è ovviamente caratterizzata dalla presenza dell'angelo-stella. Questo tipo di Adorazione dei Magi viene genericamente, definito dal Kehrler come « der orientalische typus ». È da notare, però, pur con il massimo rispetto per l'opera dello studioso tedesco, che ad una meticolosa raccolta del materiale iconografico non fa riscontro un altrettanto accurato esame delle fonti letterarie. Lo studioso, infatti, si appoggia esclusivamente al Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia, tralasciando tanto s. Efrem che Romano, pure a lui noto (cf. *Die Heiligen* cit., vol. I, p. 31). Non solo, ma è sua convinzione che il motivo dell'angelo-stella sia nato prima del Sinodo di Laodicea (360 d.C.), perché poi fu vietato il culto degli angeli. L'ingenuità appare evidente. La prima opera che il Kehrler cita in relazione a questa iconografia è il Sarcofago conservato in S. Ambrogio a Milano, ma scoperto a Saint-Gilles (*op. cit.*, vol. II, p. 78 e n. 4). Il rilievo presenta una figura sbarbata che, interposta fra il primo Mago e la Vergine col Bambino, indica l'alto con la mano destra e l'indice teso. Lo studioso, ben sapendo che gli angeli di quell'epoca (IV secolo) venivano rappresentati senza ali, risolve l'iconografia individuando nella figura l'angelo-stella. Tuttavia è da rilevare che nel IV secolo i testi non sono sufficientemente diffusi e noti per poter sostenere una tale assimilazione. Per quanto riguarda l'assenza della barba, ricordiamo che la figura di Balaam glabro compare in un affresco della catacomba dei SS. Pietro e Marcellino, anche qui nell'atto di indicare la stella. Anzi il Wilpert riconosce in tale atteggiamento un tratto caratteristico del profeta (cf. J. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, I, p. 184 s.). Opinione del resto condivisa più tardi dal Kirschbaum (*Der Prophet Balaam und die Aubeitung der Weisen*, in *Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte* 49 [1954], pp. 144 ss.). Non solo, ma sempre sbarbato, Balaam compare dietro il trono della Vergine nel rilievo del coperchio del sarcofago del Museo delle Terme a Roma (cf. KIRSCHBAUM, *op. cit.*, p. 150, tav. 5, 1). Entrambe le opere sono databili al IV secolo. È da rilevare, infine, che il Wilpert (*I sarcofagi cristiani antichi*, Roma 1932, t. II, p. 291 e tav.

Alla prima tipologia appartiene una placca d'argento dorato, proveniente da Akhmîn-Panopoli, che è databile, appunto, al VI secolo. In essa l'angelo in volo è vicino alla stella e sembra quasi che la tenga in mano⁽¹⁰⁹⁾. Analoga disposizione hanno l'angelo e la stella di un medaglione discoidale a sbalzo, in lamina d'oro, conservato nel Museo Nazionale di Reggio Calabria⁽¹¹⁰⁾: contemporaneo al precedente, presenta con esso concordanze iconografiche che si spingono fino alla sintetica raffigurazione del «presepe», sistemata nell'esergo del tondo (fig. 1).

È naturale, poi, che ogni tipologia iconografica, allontanandosi (nel tempo e, a volte, anche nello spazio) dall'ambiente culturale in cui è nata, acquisisca, per così dire, una vita propria e venga riprodotta indipendentemente dagli eventuali testi che ne determinarono la formazione. È il caso di una fibula in bronzo proveniente da Minden in Germania, oggi nel Rheinischen Landesmuseum di Treviri. Per quanto mal conservata, l'opera, databile al 700 circa, presenta un'iconografia in tutto simile a quella dei due medaglioni descritti. Il Cecchelli e l'Aberg hanno accostato la fibula all'altare di Cividale⁽¹¹¹⁾. Il Franco-vich ha dimostrato vano il raffronto sul piano stilistico⁽¹¹²⁾. Per quanto

CLXXXVIII, 2), che non conosce la posizione del Kehrer e non nota il gesto della figura (vedi pure GARRUCCI, *Storia dell'Arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, Prato 1872, t. V, fig. 329, 1), identifica il personaggio con s. Giuseppe. È quindi da scartare la proposta del Kehrer, ma anche quella del Wilpert, che non motiva l'atteggiamento della figura.

⁽¹⁰⁹⁾ Proveniente dagli scavi di Akhmîn, fu pubblicata una prima volta da R. FÖRRER, *Die frühchristlichen Alterthümer aus den Gräberfelde von Achmin-Panopolis*, Strassburg 1893, p. 19, tav. XIII, fig. 4, di nuovo dal Kehrer (*op. cit.*, vol. II, p. 64) e dal Leclercq, *Mages*, *op. cit.*, col. 1051, fig. 7495.

⁽¹¹⁰⁾ Per la prima bibliografia, vedi KEHRER, *op. cit.*, vol. II, p. 64 e n. 5. Vedi pure W. F. VOLBACH, *Un medaglione d'oro con l'immagine di S. Teodoro*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 13 (1943), pp. 66 ss. L'opera, databile fra il VI ed il VII secolo, presenta evidenti affinità stilistiche con le ampolle di Monza. Cf. R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA. VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 412.

⁽¹¹¹⁾ C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo VI all'XI*, Milano 1943, p. 22, n. 28; N. ABERG, *The Occident and the Orient in the Art of the Seventh Century*, in *The Merovingian Empire*, III, Stockholm 1947, p. 128.

⁽¹¹²⁾ G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'altare di Ratchis a Cividale e sui rapporti tra Occidente ed Oriente nei secoli VII e VIII d.C.* in *Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, Roma 1969, pp. 184-185.

riguarda l'iconografia, invece, essa corrisponde sostanzialmente alla scena di Adorazione scolpita sul fianco destro dell'altare di Ratchis a Cividale⁽¹¹³⁾. Tuttavia è da notare, nell'opera di Cividale, la presenza di una figura sita dietro il trono della Vergine, figura che negli esempi sopra ricordati non compare. Il Francovich, sulla scorta di un acuto studio del Kirschbaum⁽¹¹⁴⁾, giunge, giustamente, a proporre di vedervi la figura del profeta Balaam, sebbene non escluda interamente un'eventuale identificazione con Isaia⁽¹¹⁵⁾. Ma il riferimento alla stella contenuto nella profezia di Balaam permette di accantonare le riserve dello studioso italiano, anche perché Isaia della stella non parla affatto. È da rilevare, però, che la presenza nell'altare di questa figura dimostra che chi scolpì la scena non dovette seguire pedissequamente la probabile fonte iconografica, ma si preoccupò di integrarla. È quindi verosimile che l'artista fosse a conoscenza della tradizione sull'argomento. Le possibili fonti letterarie non mancano di sicuro e, fermo restando che dovevano essere più conosciute di quanto non si creda oggi (pensiamo agli apocrifi), esse riconducono all'ambiente siriano. Ci riferiamo in particolare agli inni di Efrem Siro e, soprattutto, al citato vangelo apocrifo arabo-siriano. Ora, questo ultimo testo, non solo svela l'angelo sotto la stella (vedi nota 97), ma afferma: «... dall'Oriente vennero a Gerusalemme dei Magi come aveva predetto Zaratuštra...»⁽¹¹⁶⁾. E, se si legge la narrazione più ampia del medesimo vangelo nel cod. *Orientalis* 32 della Laurenziana, sapremo «... che questo Zaradušt non è altri che Balaam l'astrologo...»⁽¹¹⁷⁾. L'apocrifo, quindi, contiene in sé entrambi gli elementi letterari che possono aver ispirato l'artista. È vero, anche il contacio di Romano contiene gli stessi elementi, ma l'altare di Ratchis non è certo un'opera costantinopolitana. Il Francovich, infatti, al termine del suo dotto e complesso studio, conclude che l'artefice dell'altare di Ratchis «... si ricollega a quel vasto movimento artistico, a quella *koinè* sorta e diffusasi nei primissimi secoli dell'era cristiana contemporaneamente in varie regioni della

(113) «Si può considerare per certo che l'altare appartiene al periodo del ducato di Ratchis (c. 737-744). . . »: da FRANCOVICH, *op. cit.*, p. 173.

(114) KIRSCHBAUM, *Der Prophet Balaam und die Aubeitung der Weisen cit.*, pp. 129-171.

(115) FRANCOVICH, *op. cit.*, p. 174.

(116) *I vangeli apocrifi cit.*, p. 118.

(117) Cf. MESSINA, *I magi. . . cit.*, p. 59.

parte orientale dell'impero romano delle quali la regione siro-mesopotamica deve aver presto conquistato, per una più coerente e rigorosa elaborazione degli stilemi orientaleggianti, determinata da influssi iranici, una posizione preminente»⁽¹¹⁸⁾. Francovich non indica una precisa area geografica di provenienza dell'artista, ma l'osservazione circa le precise rispondenze con l'apocrifo potrebbe in qualche maniera risultare indicativa. L'artefice dell'Adorazione di Cividale doveva essere a conoscenza della tradizione letteraria. Se poi ricordiamo che gli esempi precedentemente citati (esclusa la fibula di Minden) provengono dall'area siriano-egiziana, appare probabile che a questa zona debba riferirsi la formazione artistico-culturale dello scultore dell'altare di Ratchis. Da quanto detto, però, il ruolo del contacio di Romano nella formazione di questa tipologia iconografica viene diminuito, se non escluso. L'Adorazione dei Magi con l'angelo-stella in volo sembrerebbe nata, quindi, in ambito siriano-palestinese, sulla base di una tradizione che noi possiamo ravvisare nell'apocrifo e in s. Efrem. Va tuttavia ricordata la precedenza del contacio di Romano rispetto all'apocrifo.

Ricordiamo ancora lo splendido affresco dell'Adorazione dei Magi di S. Maria a Castelseprio, sulla parete interna dell'arco trionfale del presbiterio (fig. 2), ove un angelo in volo, che con il braccio teso indica il Cristo in braccio a Maria, sostituisce in tutto la stella⁽¹¹⁹⁾. Questa, invece, compare su un medaglione discoidale a sbalzo, in lamina d'oro, conservato nel Museo Provinciale di Catanzaro (fig. 3). Esso rappresenta uno dei primi esempi (IX secolo) in cui i Magi sono raffigurati come sovrani⁽¹²⁰⁾. Di nuovo senza stella è l'Adorazione dipinta sulla volta a botte trasversale della Nuova Chiesa di Toqali Kilisse in Cappadocia (fig. 4). Qui l'angelo, raffigurato a mezzo busto, frontalmente e non più di profilo, campeggia nel cielo. Quasi si incunea tra la figura della Vergine col Bambino e quella del primo Mago, che è il più anziano. L'opera, che avevamo già ricordato perché presenta i Magi con in mano il rotulo della profezia di Balaam (vedi nota 20), riunisce in

⁽¹¹⁸⁾ FRANCOVICH, *op. cit.*, p. 236.

⁽¹¹⁹⁾ Per S. Maria Foris Portas a Castelseprio, vedi FARIOLI CAMPANATI, *op. cit.*, p. 212, anche per una bibliografia aggiornata. Vedi pure J. NORDHAGEN, *S. Maria Antiqua revisited*, in *Arte medievale* 1 (1983), pp. 49-52, nonché V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, pp. 70 e 97, n. 13.

⁽¹²⁰⁾ FARIOLI CAMPANATI, *op. cit.*, p. 413.

un'unica scena sia il momento in cui i tre avvistano la stella, sia quello in cui rendono omaggio al Cristo⁽¹²¹⁾.

Ma la tradizione testuale sull'angelo-stella continua tanto in ambito bizantino, con Teofilatto arcivescovo di Bulgaria⁽¹²²⁾, quanto in Occidente con san Tommaso d'Aquino⁽¹²³⁾. Sicché, nell'Adorazione del coro di Notre-Dame a Parigi (XIV secolo), i Re Magi sono preceduti da un angioletto nudo che sbuca da una piccola nuvola con la stella in mano (fig. 5)⁽¹²⁴⁾. Si staglia contro il cielo, invece, l'angelo-stella di una

(121) L'affresco in questione è sito nel secondo registro della volta a botte, volta che è trasversale rispetto all'asse della navata. L'affresco, sulla curvatura occidentale della copertura, fronteggia l'abside. Vedi JERPHANION, *op. cit.*, vol. I, 2, pp. 297-311. La datazione di Toqali Kilisse è stata fissata dal Jerphanion a poco prima degli anni 964-965, periodo cui appartiene il ciclo decorativo di Tchaouch-In (*op. cit.*, vol. II, 2, p. 419). La datazione del Lazarev è al 963-969 (*op. cit.*, p. 204).

(122) «Ὅταν ἀκούσης ἀστέρα, μὴ νομίσης τοιοῦτον εἶναι ἐκεῖνον, οἷους ὁρῶμεν, ἀλλὰ θεῖαν δύναμιν καὶ ἀγγελικὴν, εἰς τύπον ἀστέρος φαινομένην». Da: *Enarratio in Evangelium Matthaei*, 2, 2, in P.G. CXXIII, col. 161. Naturalmente anche Teofilatto parla di Balaam, della profezia e considera i Magi astrologi. Siamo ormai all'XI secolo.

(123) Già Remigio d'Auxerre, nel IX secolo, aveva scritto: «Vana est opinio de stella, sicuti de magis. Nonnulli enim dicunt fuisse Spiritum Sanctum, ut ipse qui postea super baptizatum Dominum descendit in specie columbae, ita et nunc in specie stellae apparuerit magis: alii dicunt fuisse angelum, ut ipse apparuit pastoribus apparuerit etiam magis. . . » (Da: *Homilia VII in illud Matthaei*. . ., P.L. CXXXI, col. 902 B). Più complessa l'esposizione di s. Tommaso che, pur riportando le due opinioni sopra esposte, si preoccupa, prima, di esaminare le ragioni (come lo scomparire in vicinanza di Erode, il non avere moto uniforme, secondo *topoi* che abbiamo già visto in Crisostomo) per cui opera la stella dei Magi: « . . . hoc non videtur proprium esse stellae sed virtutis cuiusdam rationalis. Unde videtur quod haec stella virtus invisibilis fuisset in talem apparentiam transformata. Unde quidam dicunt quod, sicut Spiritus Sanctus descendit super baptizandum Dominum in specie columbae, ita apparuit Magis in specie stellae. Alii vero dicunt quod angelus qui apparuit Pastoribus in specie humana, apparuit Magis in specie stellae. . . ». (Da: *Summa Theologiae*, III, q. 36 a 7; vedi pure *Summa Theologiae cura et studio Sac. Petri CARMELLO*, Torino 1956, vol. III, p. 208).

(124) Vedi KEHRER, *op. cit.*, vol. II, p. 76. L'opera è databile ai primi del XIV secolo. Da non condividere l'idea di Emil Mâle (*L'art religieux du XIII siècle*, Paris 1923, p. 214), che vede nel passo sulla Natività di Cristo della *Leggenda aurea* la fonte letteraria del rilievo parigino. Come è noto, nel luogo in questione è scritto: «quella stella aveva la forma di un fanciullo bellissimo sulla cui testa splendeva la croce». (Cf. Jacopo da Voragine, *La leggenda aurea*. A cura di Ceci-

incisione tedesca contemporanea (fig. 6)⁽¹²⁵⁾. La stella è invece sostituita da un serafino che guida i Re Magi, nell'angusto spazio di una lettera E, miniata al foglio 20 di uno splendido messale francese già conservato nel tesoro della cattedrale di Lyon (fig. 7)⁽¹²⁶⁾. Ancora al XV secolo, troviamo un angelo-stella che guida i Re Magi a cavallo, in un'icona del Museo di Leningrado⁽¹²⁷⁾.

Per quanto riguarda l'altra tipologia, quella con l'angelo-stella stante accanto al trono su cui siedono la Vergine col Bambino, fra i primi esempi è da annoverare una formella dello schienale della celeberrima cattedra arcivescovile di Massimiano⁽¹²⁸⁾. E ugualmente del VI secolo è il rovinatissimo marmo del sarcofago di Damous-el-Karita, conservato nel Museo Lavignerie di Cartagine⁽¹²⁹⁾.

Stella ed angelo stante compaiono nell'Adorazione dipinta ad affresco nel presbiterio di S. Maria Antiqua a Roma (fig. 8). L'opera mostra l'angelo ad ali spiegate accanto alla Vergine. In alto si scorge la stella. È interessante notare che dietro al trono compare una figura nimbata. Accanto a quella si può leggere la scritta «Iosef». Evidentemente, nell'ambito di una cultura ellenizzante come quella di questi affreschi, parte della tradizione si perde e la struttura iconografica finisce per adattarsi alle nuove esigenze: il profeta Balaam è divenuto s. Giuseppe; e da ora in poi (siamo all'epoca di papa Giovanni VII, 705-707), salvo eccezioni specifiche come l'altare di Ratchis, legate ad un

lia LISI, Firenze 1954, p. 51). Vedi pure nota 61. Ritengo, invece, che la fonte letteraria, per la quale sarebbe necessaria un'approfondita ricerca, vada piuttosto cercata in ambito tomistico (vedi nota precedente).

⁽¹²⁵⁾ KEHRER, *op. cit.*, vol. II, p. 65.

⁽¹²⁶⁾ Riprodotta in incisione una prima volta in L. BÉGULE, *Monographie de la cathédrale de Lyon*, Lyon 1880, pp. v e 209, questa splendida miniatura appartiene al Messale della Sainte-Chapelle, ora ms. 5122 della Biblioteca Municipale di Lione. Lo studio più completo è in G. DE JERPHANION S.J., *Le Missel de la Sainte-Chapelle à la bibliothèque de la ville de Lyon*. (Bibliothèque de la ville de Lyon. Documents paléographiques, typographiques, iconographiques 13), Lyon 1944; vedi pure *Les fastes du Gothique*. Galerie nationale du Grand Palais 9.10.1981-1.2.1982, Paris 1981, p. 316.

⁽¹²⁷⁾ N. P. KONDAKOV, *The russian Icon*, Oxford 1927, p. 74.

⁽¹²⁸⁾ Per la bibliografia vedi FARIOLI CAMPANATI, *op. cit.*, p. 174. Vedi pure KEHRER, *op. cit.*, vol. II, pp. 62-63.

⁽¹²⁹⁾ KEHRER, *op. cit.*, vol. II, pp. 59-60; LECLERCQ, *op. cit.*, coll. 1004-5; WILPERT, *I sarcofagi cristiani*, cit., Roma 1936, vol. III, pp. 53-54; KIRSCHBAUM, *op. cit.*, p. 155.

particolare ambito culturale, lo rimarrà per sempre. Il che, indirettamente, parrebbe confermare ancora l'estrazione siro-palestinese dell'opera di Cividale, dal momento che, grosso modo nello stesso periodo, per la cultura ellenizzante la tradizione di Balaam si andava perdendo.

Gli esempi iconografici ricordati finora (cui possiamo aggiungere il frammento musivo dall'Oratorio Vaticano di Giovanni VII (fig. 9)⁽¹³⁰⁾ sembrano indicare che questa seconda tipologia nacque in un ambiente di tipo ellenizzante o comunque «aulico». Il che, dal punto di vista letterario, parrebbe rinviare agli scritti di Romano e di Giovanni Crisostomo⁽¹³¹⁾.

Naturalmente, qualora non si presentino delle ragioni specifiche e sufficientemente solide come nel caso di Cividale, i rinvii testuali sono puramente indicativi, e nulla vieta di trovare una certa tipologia in ambiti diversi. Anzi i rapporti con le fonti originarie divengono sempre più vaghi con il passare dei secoli, a vantaggio dello «standardizzarsi» della iconografia che, pure quando perde il senso iniziale, viene caricata di un nuovo significato. Ce lo conferma ancora la splendida Adorazione del *Par. gr.* 510 nella quale, oltretutto, il Kitzinger vede il naturale sbocco stilistico delle opere ellenizzanti imposte da Giovanni VII a S. Maria Antiqua e all'Oratorio⁽¹³²⁾. La miniatura che presenta l'angelo-stella incuneato quasi fra la figura del primo Mago e quella della Vergine col Bambino mostra, dietro quest'ultima, la figura nimbata di s. Giuseppe, come indica il nome ΙΩΣΗΦ⁽¹³³⁾. Anche qui, come nell'affresco di Toqali Kilisse (fig. 4), l'opera (databile all'880-886) riunisce due episodi in un'unica scena. Accanto all'Adorazione sta l'angelo che sveglia i Magi.

Concludiamo questo *excursus* iconografico, che non pretende di avere esaurito gli esempi relativi a questo particolare tipo di Adorazione dei Magi, con la splendida miniatura della pagina 272 del Menologio di Basilio II (fig. 10). In essa l'angelo-stella è raffigurato per intero

⁽¹³⁰⁾ KEHRER, *op. cit.*, vol. II, p. 65; FARIOLI CAMPANATI, *op. cit.*, p. 209 (con bibliografia recente).

⁽¹³¹⁾ Vedi, per il Crisostomo, pp. 33 s.

⁽¹³²⁾ E. KITZINGER, *Byzantine Art beetwen Justinian and Iconoclasm*, in *Berichte des XI Internationales Byzantinistes-Kongress*, München 1958, p. 11.

⁽¹³³⁾ Per la miniatura del *Par. gr.* 510, vedi KEHRER, *op. cit.*, vol. II, p. 66 e fig. 48, e LECLERCQ, *op. cit.*, coll. 1040-1041, fig. 7487.

ed occupa gran parte della scena. Sembra affrettarsi verso la Vergine ed il Cristo con un gran passo, mentre i Re Magi lo seguono titubanti. È da notare, come in altre raffigurazioni citate, che l'angelo tiene in mano un bastone. Non credo improbabile un riferimento alla sua condizione di pellegrino, quale accompagnatore dei Magi.

Il Franchi de' Cavalieri non riesce a spiegarsi l'assenza della stella che attribuisce ad «una pura dimenticanza dell'artista»⁽¹³⁴⁾. In realtà, l'omissione testimonia il desiderio dell'artista di sottolineare l'identità fra stella ed angelo. E, del resto, neanche nel mosaico del transetto sud della chiesa monastero di Dafni, ove un angelo presenta i Re Magi al Cristo, compare la stella⁽¹³⁵⁾. E si che nel testo del Menologio si parla chiaramente di stella e si ricorda la profezia di Balaam⁽¹³⁶⁾. Sicché sembra che sia questa splendida miniatura a commentare il testo e non il contrario. D'altra parte, solo così la presenza dell'angelo acquista un senso, né si può pensare ad un ruolo, per così dire, di «cortigiano» come vorrebbe il Leclercq⁽¹³⁷⁾.

Da quanto detto, invece, sembra emergere un dato rilevante. Per quasi mille anni gli uomini sono stati affascinati dall'idea che la stella che condusse i Magi dall'Oriente fosse un angelo di Dio. La speculazione sull'argomento si sviluppò tanto in ambito letterario che pittorico, sicché essa giunse fino alle soglie del Rinascimento con Marsilio Ficino, ed è ancora viva nelle icone del XV secolo nonché nella ricordata opera di Michael Pacher⁽¹³⁸⁾. L'iconografia, si è visto, si sviluppa

(134) [P. FRANCHI DE' CAVALIERI], *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi. Il Menologio di Basilio II (cod. Vaticano greco 1613)*, Torino 1907, vol. I, p. 74. Per una puntuale esposizione della problematica e per una completa bibliografia, vedi LAZAREV, *op. cit.*, pp. 140 e n. 56.

(135) Vedi KEHRER, *op. cit.*, vol. II, pp. 69-70; LECLERCQ, *op. cit.*, coll. 1042 ss. Per quanto riguarda i mosaici di Dafni, vedi LAZAREV, *op. cit.*, pp. 194-196 e p. 254 n. 53. Né mancano i testi che possano sostenere l'iconografia. Ricordiamo l'*Enarratio* di Teofilatto (vedi nota 122), grosso modo contemporanea degli affreschi in questione.

(136) Vedi: *Menologium Graecorum iussu Basilii Imperatoris olim editum in tres partes divisum nunc primum graece et latine prodit, studio et opera Annibalis Card. Albani*, Urbino 1727, t. II, p. 57.

(137) *Op. cit.*, col. 1043.

(138) Per l'opera del Pacher, vedi nota 108. Appare assai interessante riportare il passo del Ficino: «... Angelus Domini Pastores lumine circumfulsit, nuntiavitque eius gaudium magnum... Quoniam diem tunc praefererat ipsum Cometae lumen: hinc illud Davidis: Et nox sicut dies illuminabitur. Posthac



Fig. 1 – Reggio Calabria. Musco Nazionale. Lamina discoidale in oro. Da una tomba bizantina di Siderno. (Da: AA.VV. I Bizantini in Italia, Milano 1982, fig. 285).



Fig. 2 – Castelseprio (VA). S. Maria. Affresco del presbiterio. (Da: AA.VV. *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, fig. 126).



Fig. 3 – Catanzaro. Museo Provinciale. Lamina discoidale in oro. Proveniente da Tiriolo. (Da: AA.VV. *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, fig. 288).



Fig. 4 – Toquale Kilisse. Adorazione dei Magi. (Da: D. de Jerphanion, *Les Eglises rupestres de Cappadoce*, Paris 1925-1942, tav. 75,2).



Fig. 5 – Parigi, Notre-Dame. Coro. Adorazione dei Magi. Particolare. XIV secolo. (Da: Giovanni da Hildesheim, *Historia Trium Regum*, trad. it. a cura di A. M. di Nola, Roma 1980).



Fig. 6 - Incisione tedesca. XIV secolo. (Da: Giovanni da Hildesheim, cit.).



Fig. 7 – Lione, Biblioteca Municipale, ms. 5122
(Messale della Sainte-Chapelle).



Fig. 8 - Roma. S. Maria Antiqua. Affresco dell'epoca di Giovanni VII.
(Da: AA.VV. I Bizantini in Italia, Milano 1982, fig. 105).



Fig. 9 – Roma, S. Maria in Cosmedin. Mosaico dell'Oratorio Vaticano di Giovanni VII.
(Da: AA.VV. I Bizantini in Italia, Milano 1982, fig. 107).



Handwritten text in a medieval script, likely Latin, running vertically along the right side of the page. The text is written in a cursive, Gothic-style script.

secondo due tipologie, che sembrerebbero rispecchiare, in principio, due aree culturali diverse e che coesistono fra loro. Il che non vuol dire che non vi siano casi anomali, come quello citato di Toqali Kilisse, che appare quasi un compromesso: l'angelo è visto frontalmente come nella seconda tipologia, ma vola come nella prima.

Ma all'interno di questo che potremmo chiamare «il viaggio di un'idea» la figura di Romano il Melodo si pone come un punto nodale, attraverso il quale e grazie al quale si rielaborano e si sistematizzano le tradizioni e le investigazioni filosofiche precedenti. Non solo, ma, conferendo loro una veste poetica e melodica, Romano le muta in concetti accessibili ai più, senza che per questo ne venga alterato il valore o la profondità. Sicché chiunque canterà i versi dell'umile Romano avrà compiuto un altro passo verso Dio.

Roma

Marco BUSSAGLI

Angelus hanc Orientem versus subito traduxit ad Persas, Magos inde ducturus ad Christum... Deinde in hoc lumine Magi Gentiles ambulaverunt... Quod autem hic Cometa fuerit idem Angelus, qui Pastoribus edixerat gaudium magnum, ex eo conijcimus, quia Magi quum viderent iterum eiusmodi stellam, gavisii sunt gaudio magno, et dixit, valde, quia quum primum ab initio viderant, gavisii fuerant gaudio magno, sicut et Pastores... Idem vero Angelus, qui sub radiis visibilibus duxerat Magos ad Christum mox sub occultis radiis mentes dormientium Magorum admonet... Angelus moriente Christo in ipsa Lunae forma plenam lumine Lunam super naturae vires momento subiecit Soli, diemque meridie convertit in noctem, qui et nascente Iesu sub forma Cometae mediam noctem convertit in diem...» (Da: *Praedicationes. De stella Magorum, cuius ductu pervenerunt ad Christum regem israeli iam natum*, in *Opera Omnia*, Basilea 1561, vol. I, f. 490, ristampa Torino 1962, p. 520).

UNE ORIGINE CALABRAISE POUR LA GRECÍA SALENTINE?

Un dialecte hellénique est, aujourd'hui encore, utilisé dans huit villages situés au sud-est de Lecce⁽¹⁾. On sait que cette « Grecía salentina » était beaucoup plus étendue à la fin du Moyen-Age et que le rite byzantin s'y est conservé jusqu'au XVII^e siècle⁽²⁾. L'origine et l'extension ancienne de cet îlot culturel persistant ont, depuis longtemps, suscité la curiosité des linguistes. A l'ancienne théorie italienne de l'origine byzantine des colonies grecques de Terre d'Otrante, lancée il y a plus d'un siècle par Morosi⁽³⁾ et récemment reprise, notamment par Oronzo Parlangèli⁽⁴⁾, s'opposent radicalement les affirmations de Gerhard

⁽¹⁾ Il s'agit de Calimera, Martignano, Sternatia, Zollino, Martano, Soleto, Corigliano d'Otranto et Castrignano de' Greci. Voir en particulier G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina 1974 (Biblioteca di Cultura Pugliese 4), pl. VIII. Nous citerons les ouvrages de G. Rohlfs dans leur dernière édition.

⁽²⁾ Voir *ibid.*; A. JACOB, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, dans *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa* sous la direction de S. PALESE, Galatina 1982, p. 49-69; J. GAY, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans le Terre d'Otrante au XIV^e siècle; listes de monastères basilien (d'après les archives du Vatican)*, dans *Byz. Zeitschr.* 4 (1895), p. 59-66; *id.*, *Etude sur la décadence du rite grec dans l'Italie méridionale à la fin du XVI^e siècle*, dans *Revue d'Histoire et de Littérature Religieuses* 2 (1897), p. 481-495; Z. N. TSIRPANLIS, *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI sec.)*, dans *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari 1969)*, Padoue 1972-73, II (Italia Sacra 21), p. 845-877.

⁽³⁾ G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce 1870.

⁽⁴⁾ O. PARLANGÈLI, *Antroponomastica greca del Salento*, dans *Troisième Congrès International de Toponymie et d'Anthroponymie (Bruxelles 1949)*, III, *Actes et Mémoires* sous la direction de H. DRAYE et O. JODOGNE, Louvain 1951, p. 810-847; *id.*, *Quando i Grichi sono giunti nel Salento?*, dans *Arch. Stor. Pugliese* 4 (1951), p. 193-205; *id.*, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, Milan 1953 (*Memorie dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere*); *id.*, *L'importanza dell'elemento greco nella storia linguistica dell'Italia meridionale*, dans *Akten des XI. internationalen Byzantinistenkongresses (München 1958)* sous la direction de F. DÖLGER et H. G. BECK, Munich 1960, p. 445-449; *id.*, *Ancora sulla grecità dell'Ita-*

Rohlf s qui a prouvé que bien des traits du dialecte gréco-salentin, comme du dialecte gréco-calabrais de la région de Bova, ne pouvaient qu'être d'origine antique⁽⁵⁾ et voit donc dans la «Grecia salentina», comme dans la zone hellénophone de Calabre, des reliquats de la Grande-Grèce antique.

Nous ne prétendons pas avoir la moindre compétence pour entrer dans ce débat de linguistes. Il nous faut admettre le bien-fondé de la thèse de Rohlf s concernant le caractère très archaïque des dialectes italo-grecs⁽⁶⁾, qui ont dû se séparer de l'hellénisme oriental dès l'Antiquité. Mais nous ne sommes pas sûr que la reconnaissance de ce fait oblige à voir dans la «Grecia salentina» le dernier reste d'un hellénisme salentin pré-romain: rien n'atteste une telle continuité sur place. La confrontation de toutes les données historiques – dont certaines récemment acquises – nous conduit à formuler une hypothèse qui prétend tenir compte de l'ensemble des faits connus.

Les arguments non linguistiques en faveur de la continuité sont inexistant s, Rohlf s le reconnaît. Le Salento méridional n'a pas livré

lia meridionale, dans *Zeitschrift für Romanische Philologie* 76 (1960), p. 118-129. Voir aussi C. BATTISTI, *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*, dans *Revue de Linguistique Romane* 3 (1927), p. 1-91.

(⁵) Citons: G. ROHLF S, *Vorbyzantinische Elemente in der unteritalienischen Graziat*, dans *Byz. Zeitschr.* 37 (1937), p. 42-65; ID., *Griechischer Sprachgeist in Suditalien (Zur Geschichte der inneren Sprachform)*, dans *Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wiss., phil.-hist. Abteilung*, 1944-46, 5, Munich 1947; ID., *Neues aus der «Grecia Otrantina»*, dans *Miscellanea G. MERCATI*, VI, Cité du Vatican 1946 (Studi e Testi 126), p. 509-520; ID., *Messapisches und Griechisches aus dem Salento*, dans *Sybaris. Festschrift H. KRAHE*, Wiesbaden 1958, p. 121-128; ID., *Griechische Sprachproben aus Suditalien*, dans *Byzantinische Forschungen* 1 (= *Polychordia. Festschrift F. DÖLGER*), Amsterdam 1966, p. 277-283; ID., *Scavi linguistici*, cit.; ID., *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, Palerme 1972 (Ist. Sic. di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni, 7); ID., *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina 1976, 3 vol.; ID., *Grammatica storica dei dialetti italo-greci (Calabria, Salento)*, Munich 1977. Une thèse très semblable est intelligemment soutenue par S. C. CARATZAS, *L'origine des dialectes néo-grecs de l'Italie méridionale*, Paris 1958.

(⁶) L'opinion de Rohlf s a évolué à propos du dialecte gréco-salentin; il le considèrait autrefois comme moins archaïque que le calabrais (*Vorbyzantinische Elemente*, cit., p. 50-51); mais, stimulé par sa polémique avec O. Parlangèli, il en est arrivé à lui trouver des traits plus anciens encore (*Nuovi scavi*, cit., p. 145 sq.). L'important pour nous est, on va le voir, l'affirmation de la parenté des deux dialectes.

d'inscriptions grecques antiques⁽⁷⁾. Les témoignages historiques du haut Moyen-Age sont rarissimes. Indiquons-en quelques-uns, dont les linguistes n'ont pas fait état, et qui vont tous à l'encontre de la théorie de la continuité.

La correspondance de Grégoire le Grand nous livre quelques anthroponymes d'Otrante, Gallipoli et Tarente; citons-les: André, *Fruniscendus*, *Honorius*, Jean, *Occila*, Pierre (deux fois), Savin ou Savinien, *Viator*, Vincent⁽⁸⁾. Aucun, on le voit, n'est typiquement grec; plusieurs, en revanche, sont purement latins, deux peut-être germaniques. Il est, en particulier, presque certain que l'évêque de Gallipoli Savinien et le diacre d'Otrante Vincent ont été des Latins. Cet indice fragile, mais bien placé nous fait émettre les doutes les plus vifs au sujet de la prétendue survie de l'hellénisme dans les principales cités salentines.

L'onomastique tarentine est celle qui nous est le moins mal connue. Dans la ville la plus importante de l'est de la Grande-Grèce, qui parlait encore grec à l'époque de Strabon⁽⁹⁾, l'énorme majorité des inscriptions d'époque impériale sont latines⁽¹⁰⁾. Au-delà du témoignage de Grégoire le Grand d'autre part, cinq chartes du Mont-Cassin nous livrent une quarantaine d'anthroponymes tarentins du début du IX^e siècle⁽¹¹⁾; les trois quarts sont franchement germaniques (la ville a été conquise par les Lombards à la fin du VII^e siècle). Un seul est grec, celui du notaire Procope; malheureusement, il dresse des chartes lati-

(7) *Nuovi scavi*, cit., p. 8-19.

(8) *Gregorii Magni Epistulae*, éd. P. EWALD et M. HARTMANN (*M.G.H., Ep.* I et II), III, 45 (I p. 201), VI, 21 (I p. 399 sq.), IX, 169 (II p. 167), IX, 200 (II p. 188 sq.), IX, 205 (II p. 193), IX, 206 (II p. 194), XI, 57 (II p. 343 sq.), XIII, 24 (II p. 390).

(9) ROHLFS, *Scavi*, cit., p. 123.

(10) U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960 (*Historia. Einzelschriften* 4), p. 114; ROHLFS, *Nuovi scavi*, cit., p. 19; V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, dans *Studi Medievali* III, 9 (1968), p. 133-166: p. 149-150. Brindisi, qui possède des inscriptions grecques antiques, a dû connaître une semblable latinisation.

(11) *Reg. Petri Diaconi* 305 (807). A. GALLO, *Il più antico documento originale dell'archivio di Montecassino*, dans *Bull. Ist. Stor. Ital. Medio Evo* 1929, p. 159-164 (809); *Reg. Petri Diaconi* 194 (810?). E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones...*, Venise 1734, I p. 28 = *Reg. Petri Diaconi* 190 (826-27) et p. 31 = *Reg. Petri Diaconi* 191 (827). Pour le *Reg. Petri Diaconi*, voir H. HOFFMANN, *Chronik und Urkunde in Montecassino*, dans *Quellen u. Forsch. ital. Arch. u. Biblioth.* 51 (1972), p. 93-206.

nes. Ainsi, la ville a été latinisée linguistiquement à la fin de l'Antiquité, avant de devenir lombarde pendant le haut Moyen-Age. Elle reste d'ailleurs dominée par l'élément latino-lombard sous la domination byzantine: au lendemain de sa conquête par les troupes impériales, dans les années 880, on a tenté d'y installer de force un évêque dépendant de Constantinople; les protestations du pape Étienne V firent renoncer à ce projet⁽¹²⁾ et les évêques de Tarente restèrent latins pendant toute la période de domination impériale⁽¹³⁾. Le fait que les actes tarentins conservés soient grecs en majorité n'est dû qu'aux hasards de leur transmission.

Si l'on ajoute que Métaponte disparaît au VII^e siècle⁽¹⁴⁾ et que la zone basse du fond du golfe de Tarente est très peu peuplée pendant le haut Moyen-Age, on voit d'abord que le nord de la Grande-Grèce antique a complètement cessé d'être grec; qu'il n'y a donc plus de continuité territoriale entre les deux éventuels reliquats hellénophones de la Grande-Grèce, Calabre méridionale et Salento méridional, dont les linguistes s'accordent à reconnaître que les dialectes sont à la fois très semblables entre eux et passablement différents de ceux du reste du monde hellénique⁽¹⁵⁾. Rohlfs pense que les Grecs du Salento (dont il suppose la permanence depuis l'Antiquité) ont dû vivre étroitement mêlés à une population latine⁽¹⁶⁾. Mais, à dire vrai, si l'on ne peut

(12) M.G.H., *Ep.* VII p. 343-44. Voir J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (Bibl. Éc. Franç. d'Athènes et de Rome 90), p. 191-92; V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto, cit.*, p. 136.

(13) V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto, cit.*, p. 152-160. Le siège de Tarente n'apparaît jamais dans les *Notitiae episcopatum* constantinopolitaines.

(14) L. GIARDINO, *Metaponto 1977. La campagna di scavo nell'area del castrum*, dans *Magna grecia bizantina e tradizione classica. Atti del decimosettimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1977)*, Naples 1978, p. 413-429. Voir aussi l'intervention de G. NOYÉ dans le *Bulletin de l'Association de Géographes français* n° 499, 61^e année (janvier 1984), p. 21.

(15) ROHLFS, *Scavi, cit.*, p. 114-117; ID., *Nuovi scavi, cit.*, p. 64: l'A. est frappé par le fait que les dialectes des deux zones italo-grecques sont «in sorprendente concordanza malgrado l'isolamento millenario fra di loro». Voir encore CARATZAS, *op. cit.*, p. 78, 92, 114, 158, 203, 226; cet A. (*ibid.* p. 250) parvient difficilement à expliquer qu'un isolat linguistique ait pu survivre aussi longtemps dans le Salento, qui ne présente aucune des conditions géographiques d'une zone-refuge.

(16) ROHLFS, *Nuovi scavi, cit.*, p. 5-6.

exclure totalement la survivance d'une population hellénophone résiduelle dans certains secteurs ruraux du bas Salento pendant toute la basse Antiquité et le haut Moyen-Age, il faut reconnaître que l'on n'en a aucune preuve alors que la latinisation des habitats principaux est, on l'a vu, bien assurée. Il nous semble donc possible de supposer que l'hellénisme italien du très haut Moyen-Age soit purement sicilien et calabrais.

Les tenants de la continuité ont tendance à mépriser les témoignages d'immigration orientale à l'époque byzantine, dont les théoriciens de la byzantinisation exagèrent au contraire l'importance. Ces témoignages existent; de nouveaux ont même été découverts récemment; si aucun d'entre eux n'est en lui-même probant, leur accumulation ne laisse pas de doute sur la réalité (sinon sur l'importance) du fait. Rappelons-les rapidement, en laissant de côté le passage connu de la *Chronique de Monemvasie* qui n'intéresse que la Calabre méridionale et la Sicile nord-orientale⁽¹⁷⁾ et en classant les autres chronologiquement.

André Jacob a décelé dans des euchologes salentins des éléments liturgiques d'origine melkite syro-palestinienne; il attribue leur introduction à des prêtres (plutôt qu'à des moines) peut-être arrivés au moment des invasions perse ou arabe⁽¹⁸⁾. Au début du VIII^e siècle l'évêque de Gallipoli porte un nom grec, alors que le nom de son lointain prédécesseur était latin un siècle plus tôt, on l'a dit⁽¹⁹⁾. Au VIII^e

(17) Selon le passage le plus ancien de la *Chronique* (sans doute rédigé au IX^e siècle), dans les années 580 les habitants de Patras auraient (provisoirement) émigré à Reggio; des Laconiens auraient fondé Demena, nouvelle Lacédémone sicilienne, gardant leur parler dorique (trait caractéristique principal des dialectes italo-grecs): peut-être a-t-on voulu par cette histoire rendre compte de ce particularisme. Voir P. LEMERLE, *La chronique improprement dite de Monemvasie, le contexte historique et légendaire*, dans *Rev. Ét. Byz.* 21 (1963), p. 5-49: p. 13-14 et 22; ID., *A propos de la Chronique de Monemvasie et de quelques textes apparentés*, dans *Zbornik Radova...* VIII-2 (1964) = *Mélanges G. OSTROGORSKY II*, Belgrade 1964, p. 235-240. Voir encore P. CHARANIS, *On the question of the hellenization of Sicily and Southern Italy during the Middle Ages*, dans *The American Historical Review* 52 (1946), p. 74-86, réimpr. in ID., *Studies on the Demography of the Byzantine Empire*, Londres 1972 (*Variorum Reprints*).

(18) JACOB, *Testimonianze bizantine*, cit., p. 58-60.

(19) *Liber Pontificalis*, éd. L. DUCHESNE, 2^e éd., I, Paris 1955, p. 390: le pape Constantin (708-715) «*per Regium et Cotronam transfretavit Callipolim, ubi mortuus est Nicetas episcopus*».

siècle encore, Otrante est assez profondément hellénisée pour connaître l'iconoclasme⁽²⁰⁾; à vrai dire, ce port en relations suivies avec l'autre rive du canal⁽²¹⁾ constitue un cas particulier: on y reviendra.

C'est à la fin du IX^e siècle que les sources historiques byzantines parlent explicitement d'apports de population orientale en Italie et notamment dans le Salento. Selon une interpolation de la *Chronique* de Skylitzès, Ugento aurait été détruite en 876 par les Arabes et ses habitants déportés à Carthage; c'est pour la remplacer qu'on aurait alors fondé Gallipoli, peuplée d'immigrants amenés d'Héraclée du Pont⁽²²⁾: les éléments manifestement légendaires de cette histoire n'excluent pas un possible fond de véracité. Sous le règne de Basile I^{er} d'autre part, le continuateur de Théophane (en l'occurrence Constantin Porphyrogénète) signale l'envoi dans le thème de Langobardie de trois mille esclaves péloponnésiens de la veuve Daniélis⁽²³⁾. Enfin, le continuateur de la *Chronique* de Georges le Moine (qui écrit dans les années 960) affirme que le stratège Nicéphore Phocas, envoyé en Italie par Basile I^{er} et Léon VI, y aurait fait venir une foule d'Arméniens ainsi que des milliers d'esclaves, dont ceux de Daniélis⁽²⁴⁾. On peut certes prétendre que ces esclaves étaient slaves plutôt que grecs et on doit, par principe, repousser les chiffres fournis par les chroniqueurs. Le fait même de migrations notables ne nous semble pas pour autant pouvoir être nié. Mais la colonisation qui en a résulté fut-elle massive et concentrée, ou

(20) *Vie de saint Grégoire le Décapolite I*, 13, éd. F. DVORNIK, *La Vie de Saint Grégoire le Décapolite et les Slaves méridionaux au IX^e siècle*, Paris 1926, p. 58; voir aussi p. 22 et 41. Nous devons cette référence à l'amabilité d'André Jacob.

(21) Du point de vue archéologique, voir D. MICHAELIDES et D. WHITEHOUSE, *Scavi di emergenza a Otranto. Nota preliminare*, dans *Archeologia Medievale* 6 (1979), p. 269-270.

(22) Joannis Scylitzae *Synopsis historiarum. Editio princeps*, éd. I. THURN, Berlin-New York 1973, p. 151: voir A. JACOB, *Une mention d'Ugento dans la Chronique de Skylitzès*, dans *Rev. Ét. Byz.* 35 (1977), p. 229-235. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 26.

(23) Theoph. Cont. V, 77, éd. BEKKER, Bonn 1838, p. 328; voir GAY, *L'Italie méridionale*, cit., p. 182 et V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione*, loc. cit.

(24) H. GRÉGOIRE, *La carrière du premier Nicéphore Phocas*, dans *Prosphora eis S. KYRIAKIDEN...*, Thessalonique 1953, p. 232-254: p. 249 et n. 23, p. 251 (édition d'extraits de la *Chronique* de Georges le Moine d'après le Cod. Vat. Gr. 153). Voir CARATZAS, op. cit., p. 63. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione*, loc. cit.

au contraire diffuse⁽²⁵⁾? On hésite à croire qu'elle ait pu créer une vaste zone exclusivement ou majoritairement hellénophone. En outre, une telle genèse de la «Grecia salentina» ne rendrait pas facilement compte du phénomène linguistique⁽²⁶⁾.

L'observation précise d'une carte de l'hellénisme salentin peut aider à cerner le problème de ses origines. Certes, la zone hellénophone ne présentait pas, au Moyen-Age, une densité homogène: on trouve des établissements grecs depuis le cap de Leuca jusqu'aux régions de Tarente et de Brindisi. Mais la «Grecia salentina» est, plus précisément, le reste d'une poche orientée en gros d'ouest en est et qui s'avancait depuis la région de Gallipoli jusqu'au sud-est de Lecce sans forcément atteindre la côte adriatique. Cet écran massivement hellénophone, qui coupait presque le Salento, a, selon les linguistes, isolé dans un certain archaïsme le dialecte latin de l'extrême sud de la presqu'île de ceux du reste de la Pouille: l'accord de Rohlfs et de Parlangeli à ce sujet est assez notable pour être relevé⁽²⁷⁾. Les premières études menées sur l'extension de la zone grecque à la fin du Moyen-Age et au début de l'époque moderne⁽²⁸⁾ conduisent à étendre vers Gallipoli et la mer ionienne plutôt que vers Otrante et l'Adriatique le noyau grec. Les toponymes grecs comme Galatina, Galatone, Aradeo, Secli, Parabita,

(25) On sait, par exemple, que des Arméniens sont arrivés aux environs de Bari, fort loin de la «Grecia salentina»: F. NITTI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, Bari 1900, réimpr. anast. Bari 1964 (Codice Diplomatico Barese IV), n° 4 (990), 9 (1005), 11 (1010).

(26) Il existe bien, dans le Péloponnèse méridional, une petite population, les Tsakônes, dont le dialecte est marqué de dorismes; voir à leur sujet H. AHRWEILER, *Les termes Tsakônes - Tsakônai, et leur évolution sémantique*, dans *Rev. Ét. Byz.* 21 (1963), p. 243-249, réimpr. in EAD., *Etudes sur les structures administratives et sociales de Byzance*, Londres 1971 (*Variorum Reprints*).

(27) PARLANGELI, *Quando i Grichi*, cit., p. 194; ROHLFS, *Nuovi scavi*, cit., p. 141-144.

(28) GAY, *Notes sur la conservation*, cit.; ID., *Etude sur la décadence*, cit.; ROHLFS, *Scavi*, cit., p. 75-76 et carte reproduite dans *Scavi et Nuovi scavi*; notons toutefois que ce dernier auteur se fonde sur un document faux: L. DUVAL-ARNOULD et A. JACOB, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?*, dans *Bull. Ist. Stor. Ital. Medio Evo* 90 (1982-83), p. 331-353. Voir encore L.-R. MÉNAGER, *La «byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (X^e-XII^e siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, dans *Rev. d'Hist. Ecclés.* 53 (1958), p. 747-774 et 54 (1959), p. 5-40: 53 p. 750; cet auteur note au passage que les Grecs du Salento sont principalement fixés «sur le versant intérieur du golfe de Tarente».

Racale sont nombreux dans l'ouest de la presqu'île⁽²⁹⁾. Au contraire, les toponymes latins de probable origine antique en *-anum* sont particulièrement abondants dans la moitié orientale du Salento, où Otrante et ses environs immédiats constituent une zone presque isolée, très restreinte, mais très dense de toponymie grecque. On se demande ainsi si l'habitat antique et la population latine n'ont pas mieux survécu dans l'est, alors que l'ouest de la péninsule s'hellénisait. En fait, la poche a sans doute été plus vaste que ne le suppose Rohlfs. Elle devait atteindre, au nord, la ville même de Lecce, qui a un évêque grec au tournant des XI^e et XII^e siècles, mais dont la population semble au XII^e siècle majoritairement latine⁽³⁰⁾. Au sud-ouest, elle comprenait au moins Casarano⁽³¹⁾. Mais, dans l'extrême sud du Salento, il paraît certain que populations de langue et de rite grecs et latins coexistaient.

De façon convergente, André Jacob a montré que les principaux centres de copie de manuscrits grecs à la fin du Moyen-Age entraient dans un quadrilatère Gallipoli – Nardò – Soleto – Maglie, lui aussi tourné vers l'ouest⁽³²⁾; les copistes sont des prêtres séculiers⁽³³⁾, qui assurent l'encadrement paroissial normal de la population. De fait, la

⁽²⁹⁾ ROHLFS, *Nuovi scavi*, cit., p. 41-50.

⁽³⁰⁾ Sur l'évêque Théodore de Lecce: *infra*, n. 37. Sur la population de Lecce au XII^e siècle: M. PASTORE, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, Lecce 1970; P. DE LEO, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, Lecce 1978; les souscriptions grecques y sont rares. Mais des inscriptions grecques ont été trouvées immédiatement au sud de Lecce, à San Cesario di Lecce, Cavallino et, plus à l'ouest, près de Copertino: A. JACOB, *Inscriptions byzantines datées de la province de Lecce (Carpignano, Cavallino, San Cesario)*, dans *Acc. Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, XIII, 37 (1982), p. 41-62: p. 51-58; ID., *Une dédicace de sanctuaire inédite à la masseria Li Monaci, près de Copertino en Terre d'Otrante*, dans *Mél. Éc. Fr. Rome, Moyen Age-Temps Mod.* 94 (1982), p. 703-710.

⁽³¹⁾ Rohlfs fait de ce pays une enclave grecque en terre latine. En fait, il n'est guère séparé du reste de la zone hellénophone que par le village de Parabita, au nom grec. On y a trouvé des inscriptions grecques des X^e-XI^e siècles: A. JACOB, *Inscriptions byzantines datées*, cit., p. 51.

⁽³²⁾ A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, dans *Atti del III Congresso Internazionale di Studi Salentini e del I Congresso Storico di Terra d'Otranto (Lecce 1976)*, Lecce 1980, p. 53-77: p. 65-66; ID., *Testimonianze bizantine*, cit., p. 63 sq.

⁽³³⁾ A. JACOB, *Culture grecque*, cit.; l'auteur montre bien que ces centres de copie n'ont rien à voir avec le *scriptorium* du monastère de S. Nicola di Casole, au sud d'Otrante, dont les manuscrits sont diffusés dans l'est de la péninsule.

principale zone de résistance de l'hellénisme religieux médiéval est bien là. Étaient grecs, à l'époque byzantine, l'archevêque – puis métropolitaine – d'Otrante et l'évêque de Gallipoli ainsi que, très probablement, les évêques de Castro et de Lecce⁽³⁴⁾. Or, dès 1067, les Normands ont placé à la tête de la métropole d'Otrante (qu'ils font désormais coïncider avec le bas Salento) le latin Hugues⁽³⁵⁾; le siège reste définitivement latin⁽³⁶⁾. A Lecce se trouve en 1092 et encore en 1101 l'évêque grec Théodore⁽³⁷⁾, mais, en 1114, le siège est occupé par un Latin et cette situation est définitive⁽³⁸⁾. A Gallipoli enfin, on rencontre en 1115 l'évêque – manifestement latin – Baudry⁽³⁹⁾. Mais ici, comme à Rossano, la latinisation échoue, et pour longtemps: en 1172, le siège du port ionien est occupé par le Grec Théodose⁽⁴⁰⁾, qui s'oppose à l'abbé de S. Maria de Nardò au sujet de la perception de dîmes⁽⁴¹⁾. C'est d'ailleurs certainement pour faire pièce à cet évêché obstinément grec que l'on a donné au monastère (latin) de Nardò des droits temporels que l'on ne confère en général qu'aux cathédrales⁽⁴²⁾. L'évêque de Gallipoli est encore grec dans la seconde moitié du XIV^e siècle⁽⁴³⁾. Le point de

(34) Pour Otrante, Gallipoli et Castro (voir *infra*, n. 48): J. DARROUZÈS, *Notitiae episcopatum Ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981, s.v. Pour Lecce: *infra*, n. 37.

(35) P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia IX. Samnium - Apulia - Lucania*, par W. HOLTZMANN, Berlin 1962, p. 409.

(36) En 1092 et 1101, l'archevêque d'Otrante est Bérard: DE LEO, *op. cit.*, p. 131, 133 sq. et 136.

(37) *Ibid.*, p. 133 sq. et 136. Notons toutefois que cet évêché, peut-être recréé à l'extrême fin de la période de domination byzantine, ne figure jamais dans les *Notitiae episcopatum* constantinopolitaines.

(38) KEHR-HOLTZMANN, *Italia Pontificia IX*, cit., p. 423.

(39) KEHR-HOLTZMANN, *Italia Pontificia IX*, cit., p. 428.

(40) F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum...*, Naples 1865, réimpr. anast. récente, Rome, s.d., app. I, 5.

(41) W. HOLTZMANN, *Aus der Geschichte von Nardò in der normannischen und staufischen Zeit*, dans *Gött. Nachr.* 1961, p. 35-82, doc. n° 2, 3, 4 (1174), 5 et 6 (1176: l'évêque vient alors de changer); voir KEHR-HOLTZMANN, *Italia Pontificia IX*, cit., p. 430 sq.

(42) DUVAL-ARNOULD et JACOB, *op. cit.*, p. 345-346.

(43) B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Naples 1836, réimpr. anast. Bologne 1978, p. 443 sq.; A. JACOB, *Une fondation d'hôpital à Andrano en Terre d'Otrante (inscription byzantine du Musée Provincial de Lecce)*, dans *Mél. Éc. Fr. Rome, Moyen Age-Temps Mod.* 93 (1981), p. 683-693: p. 692.

résistance maximale de l'hellénisme religieux est bien Gallipoli sur la côte ionienne, non Otrante cependant située face à la côte balkanique.

La topographie ainsi reconstituée de la zone la plus hellénisée au lendemain de la période de domination byzantine nous conduit à une hypothèse simple, mais qui ne paraît pas avoir été formulée: la majorité des Grecs du Salento ne peut-elle être venue, tout bonnement, de Calabre et de Sicile entre la fin du IX^e et le X^e siècle? On sait par les hagiographies gréco-calabraises du X^e siècle que de nombreux moines ont quitté la Sicile musulmane pour remonter vers le nord, en Calabre, puis en Lucanie et parfois même plus loin⁽⁴⁴⁾. Ce mouvement migratoire n'est pas limité aux moines. La création de la métropole grecque de S. Severina, peut-être en 886, répond sans doute aux besoins suscités par une immigration grecque dans la Sila⁽⁴⁵⁾. Pourquoi ne pas penser que certains aient poursuivi, passant un bras de mer étroit et laissant aux moines les austères paysages des confins calabro-lucaniens, pour venir s'installer dans une zone qui, apparemment touchée par des raids musulmans au IX^e siècle, offrait sans doute de la place aux immigrants⁽⁴⁶⁾?

Nous ne nous dissimulons pas la fragilité d'une hypothèse qui ne repose sur aucun texte ancien; mais, après tout, la colonisation de la Sila n'est pas mieux documentée; s'agissant de mouvements de population sans doute lents, à faible rayon, à la périphérie de l'empire, on ne peut s'étonner du silence de sources au demeurant fort peu nombreuses, qui préfèrent enregistrer des déplacements plus officiels, plus voyants, mais de moindre conséquence.

En revanche, cette hypothèse a pour avantage principal de concilier les deux thèses exposées par les linguistes. Elle (et peut-être elle seule) peut rendre compte de l'étroite parenté qui lie – en dépit de divergences – les deux dialectes italo-grecs actuels, le calabrais et le salentin; on voit mal, sans des rapports longtemps maintenus, com-

(44) GAY, *L'Italie méridionale*, cit., p. 254-281. La littérature plus récente n'apporte pratiquement rien sur ce point précis.

(45) GAY, *L'Italie méridionale*, cit., p. 190; V. LAURENT, *A propos de la métropole de Santa Severina. Quelques remarques*, dans *Rev. Ét. Byz.* 21 (1963), p. 176-183: p. 176. On peut encore consulter l'article, peu satisfaisant, de F. RUSSO, *La metropoli di S. Severina*, dans *Arch. Stor. Cal. Luc.* 16 (1947) p. 1-20. On se reportera à DARROUZÈS, *op. cit.*, s.v.

(46) Sur les raids musulmans, voir *supra*, n. 22; sur la répartition des toponymes en *-anum*, voir la carte.

ment les deux isolats auraient préservé tant de traits communs. Aux linguistes de dire si une communauté poursuivie jusqu'au IX^e ou X^e siècle peut expliquer à la fois la ressemblance essentielle et les différences accessoires entre les deux dialectes.

En second lieu, notre hypothèse permet de rendre compte de la géographie ecclésiastique *a priori* absurde que les autorités impériales ont donnée au Salento. C'est dans la liste des évêchés établie sous Léon VI (liste n° 7 de Darrouzès) qu'apparaissent à la fois la nouvelle métropole calabraise de S. Severina, les sièges de ses trois suffragants de la Sila (Umbriatico, Cerenzia et Isola Capo Rizzuto) et l'évêché de Gallipoli (jusqu'alors laissé de côté par les listes: était-il latin? ou vacant?) qui, en dépit de sa situation géographique, dépend de S. Severina⁽⁴⁷⁾; on rattache plus tard à la métropole calabraise le nouveau siège salentin de Castro-Palaiokastron⁽⁴⁸⁾. Au contraire, Otrante reste archevêché autocéphale jusqu'en 968, date à laquelle Nicéphore Phocas en fait la métropole théorique d'une nouvelle province de Basilicate géographiquement éloignée⁽⁴⁹⁾. En fait, il nous semble qu'Otrante, ville certainement hellénisée depuis les Balkans – et donc située, selon notre hypothèse, hors de la «Grecia salentina» proprement dite – ait bien mérité son statut d'archevêché autocéphale avant de devenir une sorte de métropole missionnaire. Mais la «Grecia salentina» elle-même ne pouvait être rattachée qu'à sa base naturelle, la Calabre.

Résumons-nous. Les origines de l'hellénisme salentin sont, à notre avis, médiévales: rien n'atteste sur place une continuité entre la Grande-Grèce antique et la «Grecia» actuelle; tout porte à croire que la zone hellénophone s'est constituée pendant la domination byzantine. Ces origines sont complexes: dès les VII^e et VIII^e siècles, puis surtout à la fin du IX^e siècle, ont dû arriver, notamment par Otrante, des éléments orientaux. Mais Otrante est un cas particulier. L'existence de la poche grecque qui s'est aujourd'hui réduite aux huit villages de la

(47) Pour Gallipoli: DARROUZÈS, *op. cit.*, p. 287. L'identité de la *Kallipolis* des listes et de la Gallipoli salentine ne semble plus faire de doute: voir V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione*, *cit.*, p. 29; elle est rendue encore plus évidente par l'identification de *Palaiokastron* à Castro: voir *infra*, n. 48.

(48) *Palaiokastron* apparaît dans la notice 10 (DARROUZÈS, *op. cit.*, p. 331-332), datée des X^e-XI^e siècles (*ibid.*, p. 95-117). Sur l'identification de *Palaiokastron* à Castro: A. JACOB, *Le Vat. Gr. 1238 et le diocèse de Paléocastro*, dans *Riv. Stor. Chiesa It.* 25 (1971), p. 516-523.

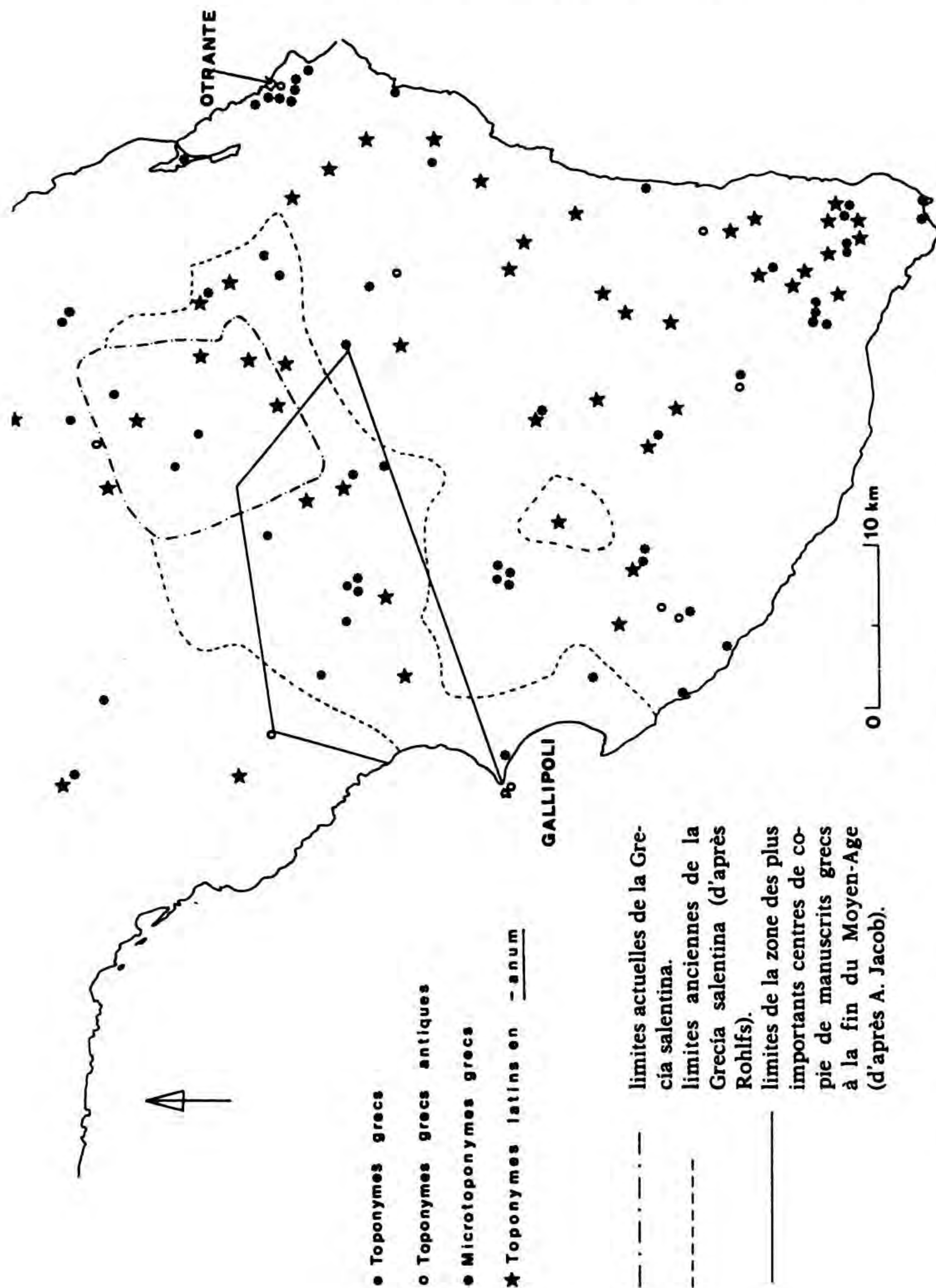
(49) KEHR-HOLTZMANN, *Italia Pontificia IX*, *cit.*, p. 408.

«Grecia salentina» nous semble, pour l'essentiel, due à une immigration de Grecs de Calabre et de Sicile venue par Gallipoli au moment même où la Grèce calabraise s'étendait vers le nord, à la fin du IX^e et au X^e siècle. Ainsi peuvent s'expliquer à la fois les archaïsmes du dialecte gréco-salentin et la géographie religieuse du Salento byzantin.

Nous n'espérons pas que cette hypothèse puisse jamais être étayée de preuves textuelles; sa seule justification résidera, éventuellement, dans sa capacité à rendre compte de phénomènes non encore étudiés.

Université de Paris-I

Jean-Marie MARTIN



Les toponymes et microtoponymes grecs ont été indiqués d'après les listes établies par Rohlf.

NOTE PALEOGRAFICHE

I

UN GRUPPO DI CODICI PRODOTTI NELLO SCRIPTORIUM DELLA LAVRA DI STYLOS NEL SECOLO X

a. Il *Paris. gr. 598* e il problema della sottoscrizione (p. 66). – b. Altri due manoscritti del copista Michele (p. 71). – c. Osservazioni codicologiche (p. 75). – d. Due codici dello stesso *scriptorium* (p. 78).

Il massiccio montuoso del Latros, che domina la valle inferiore del Meandro, nella Caria, a nord-est dell'antica città di Mileto, fu sede fin dal VII-VIII secolo di numerose installazioni monastiche. La loro fortuna durò almeno sino alla fine del secolo XIII, quando i monasteri furono saccheggiati e distrutti dai Turchi, che ribattezzarono il luogo Bech Parmak (o Beşparmak), Cinque Dita, per la caratteristica forma frastagliata della cima rocciosa del Pentedaktylon⁽¹⁾.

L'organizzazione dei monasteri era piuttosto articolata, e fra le attività dei monaci erano senza dubbio comprese la copia di manoscritti⁽²⁾

⁽¹⁾ La bibliografia relativa è molto ricca di voci: fra le più esaurienti si vedano TH. WIEGAND, *Milet*, Bd. III, Heft 1: *Der Latmos*, Berlin 1913, pp. 177-189; V. LAURENT, s.v. *Latmos*, in *Lexikon für Theologie und Kirche* VI (1934), coll. 406-407; P. A. VOKOTOPULOS, *Λάτρος*, in *Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 35 (1966-67), pp. 69-106; R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, pp. 216-240 (pp. 241-250 sul Monte Galezio).

⁽²⁾ Il *Paris. gr. 973* fu vergato nell'anno 1045 nel monastero di Xerochoraphion, o Μονὴ τῆς Ἱερᾶς, sul massiccio del Monte Mycale, o Brachianos, soggetto all'archimandrita del Latros: cf. K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200* (Monumenta Palaeographica Vetera. First Series), IV, Boston 1935, ms. 158, tav. 270; il *Patm.* 140 fu eseguito pochi anni dopo, nel 1056, nel monastero di S. Giorgio τοῦ Σχύνωνος: cf. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts . . .*, I, Boston 1934, ms. 20, tav. 39, e A. D. KOMINES, *Facsimiles of*

e la cura della biblioteca⁽³⁾, come attestano le sottoscrizioni di alcuni codici, nonché la testimonianza della vita di s. Paolo iuniore⁽⁴⁾.

Non a caso fu proprio da questa regione, e precisamente dalla Lavra di Stylos, che prese le mosse Cristodulo per fondare il monastero di San Giovanni Prodromo a Patmos; e fu proprio Cristodulo che si preoccupò di mettere in salvo il maggior numero possibile dei codici del Latros scampati alla disastrosa invasione turca del 1079 circa, trasferendoli prima a Costantinopoli, nel 1085, e poi a Patmos⁽⁵⁾.

Nei primi anni successivi alla fondazione, le vicende del monastero e soprattutto della biblioteca di Patmos s'intrecciano anzi con quelle della Lavra di Stylos, dedicata in origine alla Theotokos, ma ribattezzata poi col nome del fondatore s. Paolo⁽⁶⁾.

a. *Il Paris. gr. 598 e il problema della sottoscrizione.*

Un'eco di tali vicende si può cogliere in un manoscritto di notevole interesse, il *Paris. gr. 598*, contenente una collezione di opere di

Dated Patmian Codices, Athens 1970, pp. 20-21, tav. 7. Sul *Sinait. gr. 274*, vergato nel 1236 da Neofito, ieromonaco della Lavra di Kellibara, cf. S. LUCA, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* n.s. 37 (1983), pp. 105-146, precisamente p. 140.

⁽³⁾ Sull'argomento si veda in particolare O. VOLK, *Die byzantinischen Klosterbibliotheken von Konstantinopel, Thessalonike und Kleinasien*, München 1954 (diss. dattiloscritta), pp. 167-169. Fra i codici conservati nelle biblioteche del Monte Latros, va annoverato l'*Ottob. gr. 86*, studiato recentemente da Santo Luca: cf. *Osservazioni...*, pp. 139-142. Quanto ai manoscritti conservati nelle biblioteche del Monte Galesio, cf. F. HALKIN, *Manuscripts galésiotes*, in *Scriptorium* 15 (1961), pp. 221-227.

⁽⁴⁾ *Vita s. Pauli iunioris in monte Latro*, cum interpretatione latina I. Sirmondi S.I., ed. H. DELEHAYE, in *Analecta Bollandiana* 11 (1982), pp. 5-74, 136-182 (*BHG*³ 1474); cf. anche WIEGAND, *op. cit.*, pp. 177-184.

⁽⁵⁾ Cf. CH. DIEHL, *Le trésor et la bibliothèque de Patmos au commencement du 13^e siècle (d'après des documents inédits)*, in *Byzant. Zeitschr.* 1 (1892), pp. 488-525, precisamente pp. 488-497 (rist., con lievi modifiche, in *IDEM, Études Byzantines*, Paris 1905, pp. 307-336); G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* (Studi e Testi 68), Città del Vaticano 1935, pp. 117-148; VOLK, *op. cit.*, p. 168. Sulla vita e l'opera di Cristodulo cf. E. L. VRANUSSI, *Tà ágiologiká kείμενα τοῦ ὁσίου Χριστοδούλου, ἱδρυτοῦ τῆς ἐν Πάτμῳ μονῆς*, Ἀθῆναι 1966, pp. 87-139.

⁽⁶⁾ WIEGAND, *op. cit.*, p. 184; JANIN, *op. cit.*, p. 233.

s. Efrem Siro⁽⁷⁾. La sua sottoscrizione, benché ricopiata in epoca più tarda, fornisce infatti precise notizie sulle traversie del manoscritto, oltre a un elenco di egumeni del monastero di Stylos, già più volte edito e commentato per il suo valore di fonte storica⁽⁸⁾.

Secondo la nota aggiunta alla sottoscrizione, il codice, eseguito nella Lavra τοῦ Στύλου dal copista Michele, fu in séguito portato a Patmos da Cristodulo, e poi restituito al monastero di origine al tempo degli egumeni Leonzio di Patmos e Paolo del Latros. Paolo, l'ultimo segnalato nella lista originale, fu egumeno dal 1175 al 1196, e quindi effettivamente contemporaneo di Leonzio, egumeno di Patmos, che divenne patriarca di Gerusalemme nel 1176; la nota dovrebbe risalire dunque a questo periodo⁽⁹⁾, giacché gli ultimi due nomi della lista, Antonio e Paolo, sono aggiunte di altra mano.

Non vi è motivo di dubitare dell'autenticità di questi dati, confermati del resto da altre fonti, in parte documentarie⁽¹⁰⁾. Il *Paris. gr. 598* è dunque l'unico manoscritto conosciuto che sia stato restituito al monastero di Stylos, nonostante le severe misure adottate da Cristodulo e dai suoi successori per respingere le rivendicazioni dei monaci del Latros⁽¹¹⁾.

⁽⁷⁾ LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts* . . . , IV, Boston 1935, ms. 160, tavv. 272-3.

⁽⁸⁾ La prima edizione fu quella di H. OMONT, *Note sur un manuscrit grec copié en 1050 au Mont Latros (Anatolie)*, in *Rev. Ét. Grecques* 1 (1888), pp. 336-339, 1 tav. (= f. 50^v). L'Omout pubblicò la lista nella sua forma originaria, su due colonne, senza commentarla, mentre il Wiegand (*op. cit.*, p. 184) la unificò in una sola colonna, sconvolgendo l'ordine seguito dal copista. Una terza edizione commentata si trova in JANIN, *op. cit.*, pp. 234-236.

⁽⁹⁾ Per la lista degli egumeni di Patmos cf. VRANUSSI, *Tà áγιολογικά* . . . , p. 188: in particolare per Leonzio si vedano le pp. 77-80, 155-157, dove sono discusse fra l'altro le notizie e le indicazioni cronologiche contenute nel *Bios* di Leonzio (*BHG*³ 985). Cf. anche JANIN, *op. cit.*, p. 235 e n. 2.

⁽¹⁰⁾ Cf. DIEHL, *Le trésor* . . . , pp. 496-508, e VRANUSSI, *Tà áγιολογικά* . . . , pp. 104-127.

⁽¹¹⁾ DIEHL, *Le trésor* . . . , pp. 496-7: il manoscritto non può dunque essere identificato con uno dei due codici di Efrem elencati nell'inventario dei codici di Patmos redatto nel 1200 (cf. l'edizione diplomatica dell'inventario, con correzioni all'*editio princeps* di Diehl, in CH. ASTRUC, *L'inventaire dressé en septembre 1200 du trésor et de la bibliothèque de Patmos*, in *Travaux et Mémoires* 8 [1981], pp. 15-30). Esso d'altronde non figura nemmeno nel breve inventario edito in base a un documento dell'ottobre 1103 in E. L. VRANUSSI, *Πατμιακά - Γ' . 'Ο καθηγούμενος τῆς Μονῆς Πάτμου Ἰωσήφ Ἰασιτίης καὶ ἡ ἀρχαιοτέρη ἀναγραφὴ χειρογράφων*

Vi sono tuttavia dei problemi cronologici legati allo stato attuale della sottoscrizione. Essa si trova infatti al f. 187^r, vergato da una mano più tarda, che verosimilmente trascrisse la sottoscrizione originale con la data. Il testo è il seguente (in trascrizione diplomatica):

¹ + Ἐγράφη ἡ ἱερὰ καὶ ψυχωφελὴς αὕτη βίβλος· ἐν τῇ | ² μονῇ τῆς ὑπεράγιας Θεοτόκου τοῦ Στύλου· ἡγουν τοῦ | ³ ἁγίου Παύλου τοῦ Λάτρους διὰ χειρὸς Μιχα(ή)λ· ἐν τῷ | ⁴ ἔτει· τῷ ςημγ· μην(νὶ) νοεμβρίῳ β': ἰνδ(ικτιῶνος) β': εἰς δό- | ⁵ ξαν καὶ ἔπαινον καὶ ψυχικὴν σ(ωτη)ρίαν τοῦ ταύτην κε- | ⁶ κτημένου· παρελθόντος δὲ οὐκ ὀλίγου καιροῦ | ⁷ διὰ τὴν ἔφοδον τῶν ἀθέων Ἰσμαιλιτῶν, ὁ ἅγιος | ⁸ Χριστόδουλος, μετώκισεν εἰς τὴν Πάτμον. φέρων | ⁹ ἐν ἑαυτῷ ὅσα δυνάμενος βιβλία καὶ ἕτερα τινά. | ¹⁰ ἐπὶ δὲ τοῖς χρόνοις τοῦ καθηγουμένου τῆς Πάτμου | ¹¹ τοῦ κυρ(ίου) Λεοντίου· κ(αὶ) τοῦ (μονα)χ(οῦ) κυρ(ίου) Παύλου τοῦ Λάτρ(ους) καὶ καθηγουμ(έν)ου), | ¹² οἰκτεῖρας τὴν τοιαύτην μονὴν ὁ κύρ(ιος) Λεόντ(ιος), δέδωκε τὸ τοι- | ¹³ οὔτον βιβλίον. καὶ εὐαγγέλιον κοσμημ(έν)ον καὶ ἔτ(ε)ρ(ον) βιβλίον κατα | ¹⁴ Ματθαῖον συν δικαίωμασι κ(αὶ) χρυσοβούλλ(οις)· καὶ οἱ κατα δια- | ¹⁵ δοχὴν τῇ μονῇ ἡγουμενεύοντες ταύτη τοῦ Λάτρ(ους), ἵνα μνημονεύηται | ¹⁶ αὐτόν (scil. αὐτῶν) +

Segue nel verso, su due colonne, la lista degli egumeni.

Le cifre dell'*annus mundi*, ςημγ' (l. 4), corrispondono all'anno 1434/1435 della nostra era, ma le ultime tre lettere sono scritte su rasura da un'altra mano e la lettura della data originale risulta molto ardua, sia perché la rasura è stata eseguita in profondità, sia per le tracce di inchiostro che traspaiono dal verso⁽¹²⁾.

Diverse sono quindi le interpretazioni proposte dagli studiosi che hanno esaminato il manoscritto. Bernard de Montfaucon, nel definirlo un codice membranaceo «egregiae notae», lo attribuisce al secolo X, affermando che alla fine vi è stato aggiunto un foglio «recentiore manu ex alio libro decerptum» con la nota e la data ςημγ', senza notare la rasura e l'incongruenza fra l'anno indicato e l'indizione seconda⁽¹³⁾.

L'Omont, redigendo il catalogo dei manoscritti greci della Bibliothèque Nationale, segue il suo esempio e attribuisce il *Paris. gr.* 598 al

τῆς μονῆς, in *Δελτίον Χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας*, 4^a ser., 4 (1964) (= *Τιμητικὸς Γ. Σωτηρίου*), pp. 345-351, precisamente p. 349, tav. 73.

⁽¹²⁾ Esse risultano chiaramente visibili anche nel facsimile: cf. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts* . . . , IV, tav. 273.

⁽¹³⁾ B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*, Parisiis 1708, p. 78: l'autore è il primo a pubblicare la nota, corredandola di una traduzione.

X secolo senza ulteriori osservazioni⁽¹⁴⁾. In séguito, però, tornando sull'argomento, riprende le osservazioni del Montfaucon e le completa, notando che il foglio 187 non proviene da un altro manoscritto, ma è stato unito al codice al momento del restauro e contiene sul *recto* le ultime righe del testo e la copia della sottoscrizione, sul *verso* la lista degli egumeni cui si è già accennato⁽¹⁵⁾. Secondo l'Omout, che rileva la presenza della rasura, la data è stata corretta in occasione del restauro, sostituendo quella originale, ma lasciando immutata l'indizione seconda.

La data primitiva, però, non è stata del tutto erasa, e l'Omout crede di scorgere un *phi* e propone come lettura $\varsigma\phi\nu\eta'$ (6558), corrispondente, egli dice, all'anno 1050 della nostra era, senza accorgersi però che nel 6558 l'indizione è la terza. Inoltre, poiché il mese è novembre, avrebbe dovuto indicare il 1049, come notano anche i Lake, che correggono tacitamente, riportando tuttavia la data con un punto interrogativo⁽¹⁶⁾. Pur affermando di vedere chiaramente il *v* della data originaria, osservano infatti che la mano della sottoscrizione non si può datare al XV secolo, né d'altronde può essere contemporanea al codice, che senza dubbio non è posteriore al secolo XI: infatti nella nota sono narrate le vicende del manoscritto successive alla trascrizione, vicende legate alla figura di Cristodulo, che fondò il monastero di Patmos alla fine del secolo XI.

Gli stessi argomenti sono ripresi dal Devreesse⁽¹⁷⁾, che respinge la datazione al 1049, perché l'indizione non corrisponde, e attribuisce al XII secolo la scrittura della nota, ma, non trovando una spiegazione soddisfacente, opta per un *non liquet*.

Il passo avanti decisivo per la soluzione del problema viene compiuto da Nigel Wilson⁽¹⁸⁾, che respinge la lettura della data originaria

(14) H. OMOUT, *Catalogue sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, I. *Ancien fonds grec*, Paris 1886, p. 103; si veda anche IDEM, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque Nationale du IX^e au XIV^e siècle*, Paris 1891, tav. XXI, p. 5 (qui con la data 1049).

(15) OMOUT, *Note sur un manuscrit grec* . . . , pp. 336-339.

(16) LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts* . . . , IV, p. 14 del fascicolo introduttivo.

(17) R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 54 n. 12.

(18) N. G. WILSON, *Notes on Greek Manuscripts*, in *Scriptorium* 15 (1961), pp. 316-320, precisamente pp. 316-317. Va osservato peraltro che nella biblio-

proposta dall'Omont, in quanto il *phi* non è visibile. Suggerisce quindi un accostamento molto convincente con la mano del *Mosq. Synod. gr.* 394 (Vlad. 231), datato 932, attribuendo il *Paris. gr.* 598 al secolo X: poiché l'indizione sembra l'elemento più attendibile, propone infine come date più probabili per l'esecuzione del codice gli anni 929 e 944, che coincidono con l'indizione seconda.

Ora, un nuovo e attento esame del passo in questione con l'aiuto della lampada a luce ultravioletta m'induce a suggerire come lettura il $\varsigma\nu\nu\gamma'$, o 6453, corrispondente appunto, per il mese di novembre, all'anno 944.

Va precisato che le cifre originarie dovevano essere di modulo grande, data l'ampiezza della rasura: non ho riscontrato alcuna traccia del *phi* letto dall'Omont, mentre si distingue una forma angolosa che potrebbe essere un *ypsilon*. L'ultima cifra si direbbe un *gamma* maiuscolo, mentre la più dubbia è la terza: sono incerta fra K e N, ma propendo per quest'ultimo in quanto si scorge in basso a destra un angolo acuto che sembra più pertinente al tratteggio di un *ny* maiuscolo che di un *kappa*.

Cronologicamente, dunque, le tappe sarebbero le seguenti: 2 novembre 944, fine della trascrizione del codice; sec. XII ex. (dopo il ritorno del manoscritto al Monte Latros), trascrizione del foglio finale caduto in séguito al deterioramento del codice e contenente la fine del testo e la sottoscrizione, con l'aggiunta della nota relativa alle vicende del codice nel tempo intercorso dalla sua esecuzione e della lista di egumeni; sec. XIII (?), aggiunta di altri due nomi di egumeni; a. 1434/1435, rasura e correzione della data.

L'attenzione dedicata a questa nota potrà sembrare eccessiva, ma costituisce la premessa indispensabile per lo studio di un piccolo gruppo di manoscritti molto vicini al *Paris. gr.* 598. Due di essi sono anzi opera dello stesso copista che vergò il codice di Parigi: si tratta del *Basil. O.II.27*, conservato nella Universitätsbibliothek di Basilea⁽¹⁹⁾, e

grafia corrente il manoscritto viene ancora attribuito al secolo X: cf. LUCA, *Osservazioni...*, p. 140, con la datazione al novembre 1049. Viceversa in M. L. AGATI, *Note paleografiche all'«Antologia Palatina»*, in *Bollettino dei Classici* s. III, 5 (1984), pp. 43-59, 10 tavv., precisamente pp. 47-48, il *Paris. gr.* 598 è attribuito «con ogni probabilità» al secolo X, con la precisazione che la datazione al 1049 è fondata «su una erronea interpretazione del colofone».

(19) La descrizione contenuta nel catalogo è del tutto insufficiente: H. OMONT, *Catalogue des manuscrits grecs des Bibliothèques de Suisse (Bâle, Ber-*

del *Vat. gr. 1680*⁽²⁰⁾.

Purtroppo nessuno dei due è fornito di sottoscrizione: essi tuttavia sono uniti al *Paris. gr. 598* da legami di affinità grafica e codicologica così evidenti da consentirci di postularne una origine comune.

b. *Altri due manoscritti del copista Michele.*

La scrittura dei codici esaminati appare estremamente caratteristica: è una minuscola elegante, slanciata, nettamente inclinata a destra, contraddistinta da tratti sottili che formano spesso occhielli e terminano con piccoli rigonfiamenti. Il *bouclage* del tratteggio e la presenza di *boules* denotano chiaramente che tale scrittura rientra in quella stilizzazione, piuttosto rara, che è stata definita da Jean Irigoin «l'italique» de la minuscule bouletée⁽²¹⁾. La somiglianza con la scrittura del

ne, Einsiedeln, Genève, St. Gall, Schaffhouse et Zürich), in *Centralblatt für Bibliothekswesen* 3 (1886), pp. 385-452, precisamente p. 393 (n° 18). Fortunatamente altre notizie sono fornite da F. H. A. SCRIVENER, *A Plain Introduction to the Criticism of the New Testament*, I, London 1894, p. 207; C. R. GREGORY, *Textkritik des Neuen Testamentes*, I, Leipzig 1906, p. 150; K. ESCHER, *Die Miniaturen in den Basler Bibliotheken, Museen und Archiven*, Basel 1917, tav. I, 2, pp. 21-22; W. H. P. HATCH, *Facsimiles and Descriptions of Minuscule Manuscripts of the New Testament*, Cambridge, Mass. 1951, pp. 128-9, tav. 28; K. ALAND, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testamentes*, I (Arbeiten zur neutestamentlichen Textforschung, 1), Berlin 1963, p. 66. Il manoscritto, che contiene il commento di Vittore di Antiochia al Vangelo di s. Marco, apparteneva nel 1485 a Johannes Camerarius (Johann von Dalberg), vescovo di Worms, che morì nel 1503. Successivamente il codice entrò a far parte della biblioteca di Andreas Faesche di Basilea, che permise al Wetstein di collazionarlo, e passò poi nel museo di Remi Faesch († 1667), ereditato nel 1823 dalla biblioteca di Basilea.

⁽²⁰⁾ Il codice è descritto in catalogo a stampa: C. GIANNELLI, *Codices Vaticani graeci 1485-1683* (Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti), in *Bybliotheca Vaticana* 1950, pp. 448-9. Per la bibliografia cf. P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e Testi 261), Città del Vaticano 1970, p. 631; alle indicazioni ivi contenute va aggiunto ora AGATI, *Note paleografiche* . . . , p. 56, tav. IX. C'è da notare che il *Vat. gr. 1680* compare nella lista dei codici del Patir (*Reg. lat. 2099*) a f. 375^v: cf. MERCATI, *Per la storia* . . . , pp. 92, 306. Si tratta dunque di un caso analogo a quello dell'*Ottob. gr. 86*, che nel secolo X si trovava in una biblioteca del Monte Latros e nel XVI secolo era conservato appunto nel Patir: cf. LUCA, *Osservazioni* . . . , pp. 138-139, 142-145.

⁽²¹⁾ Cf. J. IRIGOIN, *Une écriture du X^e siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S.,

diacono Stiliano, che nel 932 trascrisse il *Mosq. Synod. gr.* 394 (Vlad. 231) per Areta, allora già arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, è notevole, come ha osservato Nigel Wilson⁽²²⁾, ma nello stesso tempo si rilevano delle differenze significative. La scrittura del *Paris. gr.* 598 e degli altri due manoscritti è meno fitta e si nota un lieve contrasto di modulo fra lettere a nucleo piccolo, in netta maggioranza, e lettere di grandi dimensioni, come *beta* maiuscolo, *epsilon* maiuscolo lunato (specie in legatura con *pi* e *tau*), *theta* corsivo aperto, *kappa* e *lambda* di forma maiuscola e talvolta *omicron*.

La scrittura presenta inoltre delle particolarità nel tratteggio di alcune lettere, soprattutto dell'*epsilon* minuscolo, la cui cresta è breve e termina con una *boule*, a mo' di gancio (fig. 1a), oppure è tracciata a occhiello chiuso (fig. 1b).

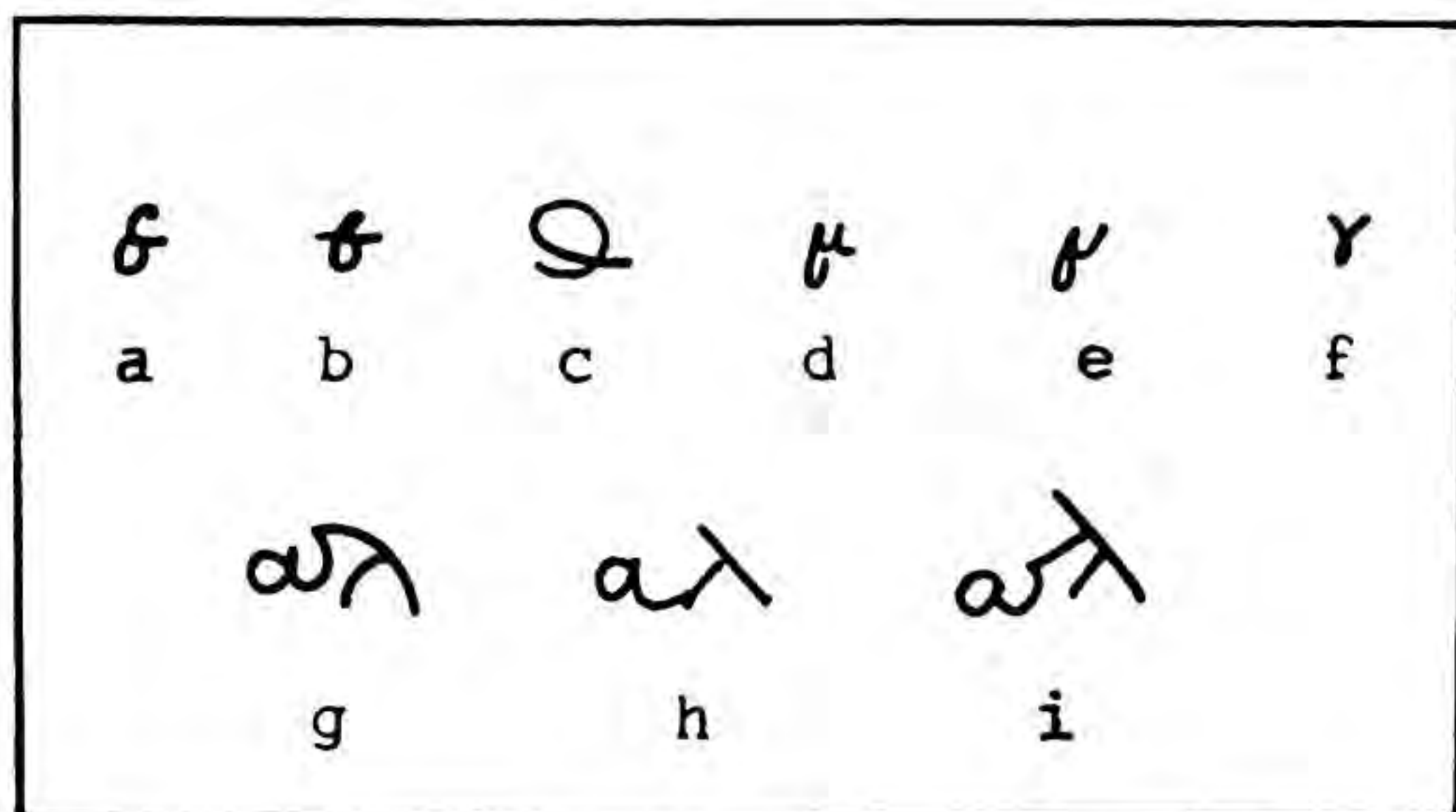


Fig. 1.

N° 559), Paris 1977, pp. 191-199, precisamente pp. 196, 199 (discussione). L'unico altro esempio citato di manoscritto in *bouletée* inclinata è il *Vat. Arch. S. Pietro B 59*, sul quale cf. P. CANART, *Catalogue des manuscrits grecs de l'Archivio di San Pietro* (Studi e Testi 246), Città del Vaticano 1966, pp. 29-32, tav. 2b. La scrittura del *Paris. gr.* 598 è stata di recente accostata alla mano B² del *Palat. gr.* 23 (*Antologia Palatina*): cf. AGATI, *Note paleografiche* . . . , pp. 47-48.

⁽²²⁾ WILSON, *art. cit.*, p. 316. Cf. le riproduzioni del codice in LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts* . . . , VI, Boston 1936, ms. 217, tavv. 379-381, 384; G. CERETELI-N. SOBOLEVSKI, *Exempla codicum graecorum litteris minusculis scriptorum annorumque notis instructorum*, I, Mosquae 1911, pp. 7-8, tavv. V-VI. Sul codice si veda inoltre B. L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Riv. Studi Biz. e Neoell.* n.s. 17-19 (1980-82), pp. 73-118, precisamente pp. 101, 103-104, 106.

Anche l'*ypsilon* maiuscolo mostra un tratteggio a occhiello, in questo caso nella parte inferiore (fig. 1f)⁽²³⁾, e una tendenza analoga si può osservare in *my* e *ny*, che a volte presentano il tratto sotto il rigo simile a un occhiello chiuso (fig. 1d-e).

La forma più singolare, però, è senza dubbio il grande *theta* corsivo aperto, con l'occhiello molto rigonfio e un po' schiacciato (fig. 1c), che spicca per contrasto con l'aspetto calligrafico e lievemente angoloso della scrittura (tavv. I-II). Occorre precisare che tale forma di *theta* è particolarmente vistosa e frequente nel *Paris. gr.* 598, mentre appare più raramente nel codice di Basilea ed è quasi assente nel *Vat. gr.* 1680 (si veda la tav. III).

Per il resto, si può notare che il *beta* maiuscolo ha i due occhielli nettamente separati, con quello inferiore più grande e di forma triangolare.

Il *delta* minuscolo, specie in legatura con *iota*, ha spesso la parte superiore molto sviluppata e fortemente inclinata a sinistra.

L'*epsilon* di forma lunata è spesso di modulo grande e a volte presenta un trattino verticale o una crocetta al centro del tratto mediano; *zeta* è generalmente minuscolo («a tre») e piccolo, mentre *kappa* può avere una forma grande, con i tratti obliqui molto allungati, o piccola, ma sempre molto angolosa.

Il *lambda* ha spesso una forma maiuscola con i tratti fortemente obliqui e la parte superiore molto allungata verso sinistra.

Il *ny* maiuscolo è molto largo, quasi schiacciato.

Rho e *phi* possono legare a destra, benché questo avvenga raramente, e anche il *tau*, spesso alto, lega a volte con la lettera seguente per mezzo del tratto inferiore dell'asta verticale.

Il *chi* ha una forma singolare, piuttosto piccola, che generalmente non sporge al di sotto del rigo di base della scrittura.

Sono piuttosto frequenti le legature corsiveggianti: si notano fra l'altro le legature con *epsilon* diviso in due curve staccate e il doppio *tau* con la seconda lettera «aperta»; quest'ultima forma, decisamente corsiva e tipica della minuscola antica, è molto frequente.

Come si può notare, le maiuscole reintrodotte sono numerose, fenomeno del resto perfettamente compatibile con una datazione del

(23) La forma è ben visibile anche in LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts* . . . , IV, tav. 272, per esempio alla fine della terza e quarta linea dal basso.

manoscritto intorno alla metà del secolo X. Oltre alle forme già citate, fra cui spicca per la sua frequenza il *beta*, di modulo grande, nettamente inclinato⁽²⁴⁾, vanno ricordate *gamma* (piccolo), *delta* e *zeta*, tutte piuttosto rare; *eta*, *csi*, *sigma*, *psi* «a candelabro» e soprattutto il *my*, usato con una certa frequenza (cf. tavv. I e II). Questa forma non era stata finora osservata in codici anteriori alla metà del secolo, tuttavia è presente già in percentuali piuttosto alte nel *Garrett* 14, un manoscritto vergato nel 955 dal notaio Niceforo⁽²⁵⁾. Ancor più singolare risulta la presenza di *ypsilon* maiuscolo⁽²⁶⁾ e soprattutto di *omega* aperto (si veda, p. es., *Vat. gr.* 1680, f. 87 col. *b* l. 27), che tuttavia appare sporadicamente anche in altri manoscritti eseguiti intorno alla metà del secolo X⁽²⁷⁾.

Le abbreviazioni sono rarissime e riguardano il *kaí*, espresso in forma tachigrafica o col *kappa* maiuscolo legato all'abbreviazione di *ai*.

I tre codici hanno poi in comune alcune particolarità. Innanzi tutto l'*omicron*, quando è iniziale di parola e di paragrafo, o per meglio dire quando segue un segno di pausa forte, presenta spesso un doppio spirito, uno all'interno e uno al di sopra della lettera, quest'ultimo accompagnato eventualmente dall'accento (tav. II)⁽²⁸⁾.

I manoscritti condividono inoltre un'altra particolarità di rilievo, cioè l'uso di un sistema d'interpunzione complesso, in cui oltre a punto in alto, punto in basso e virgola, figurano il punto interrogativo in forma moderna⁽²⁹⁾ e un trattino obliquo discendente da sinistra a destra con valore di pausa sospensiva⁽³⁰⁾.

⁽²⁴⁾ Sulla frequenza di tale maiuscola nella scrittura corsiveggiante «tipo Efrem» del secolo X si veda A. DILLER, *The Age of Some Early Greek Classical Manuscripts*, in *Serta Turyniana*, Urbana-Chicago-London 1974, pp. 514-524.

⁽²⁵⁾ Cf. L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Riv. Studi Biz. e Neoell.* n.s. 14-16 (1977-79), pp. 33-114, precisamente p. 77.

⁽²⁶⁾ La forma si trova anche nei manoscritti vergati dal copista Efrem: PERRIA, *Un nuovo codice* . . . , p. 66.

⁽²⁷⁾ Si vedano, anche in questo caso, i manoscritti coevi in minuscola corsiveggiante, fra cui alcuni vergati da Efrem: PERRIA, *Un nuovo codice* . . . , pp. 66, 76, 79, 97.

⁽²⁸⁾ Cf. per esempio *Paris. gr.* 598 f. 17 l. 11; *Basil. O.II.27* f. 38 l. 6, f. 94 l. 7; *Vat. gr.* 1680 f. 22 col. *b* l. 25, f. 120 col. *b* l. 25.

⁽²⁹⁾ Cf. *Paris. gr.* 598 f. 17 l. 11; *Basil. O.II.27* f. 33 l. 13; *Vat. gr.* 1680 f. 153 col. *a* ll. 18, 30.

⁽³⁰⁾ Sul significato e sull'uso della pausa sospensiva si veda E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà*

A chiarirne l'uso valga un esempio tratto dal *Paris. gr. 598* (f. 136 ll. 27-29):

καὶ ὡς ἀστραπὴ ὀξυτάτη, οὕτως ἡ παρουσία τοῦ Κυρίου γίνεται·
σαλπίζει γάρ καὶ οἱ νεκροὶ ἀναστήσονται.

Lo stesso segno si trova nel *Basil. O.II.27* (f. 35^v l. 27, f. 40 ll. 7, 18)⁽³¹⁾ e nel *Vat. gr. 1680* (f. 137 col. *b* l. 19).

c. Osservazioni codicologiche.

L'affinità esistente fra i tre manoscritti appare evidente anche sul piano codicologico, a quanto risulta dalla tabella sinottica seguente, in cui sono sintetizzati i dati relativi.

Risulta evidente che i due codici di formato più piccolo, a piena pagina, costituiscono un sottogruppo a sé, in cui l'unico elemento divergente è rappresentato dal tipo di rigatura. Questo è piuttosto complesso (tipo speciale C-Xb 24C1)⁽³²⁾ nel codice di Parigi, mentre in quello di Basilea, di formato ancor più piccolo, è adottato un tipo molto più semplice: X 20C1 o Xb 20C1⁽³³⁾. Il *Vat. gr. 1680*, a due colonne, presenta un formato la cui larghezza è all'incirca pari all'altezza del *Paris. gr. 598*, mentre il numero delle linee è quasi identico: l'interlinea dunque è molto maggiore, superiore anche alla media dei codici dell'epoca (8 mm). Quel che più interessa, però, è il tipo di rigatura, C-X 24C2, omologo quindi al tipo del *Paris. gr. 598*⁽³⁴⁾.

e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale, [Reggio Calabria 1983], pp. 103-142, precisamente pp. 119-122, a proposito del cosiddetto segno a «chiodo» presente nei codici italo-greci. Di recente ho rilevato la presenza di questo e di altri segni analoghi, fra i quali appunto il trattino obliquo discendente da sinistra a destra, anche nei codici della cosiddetta «collezione filosofica»: cf. L. PERRIA, *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in corso di stampa in *Griechische Paläographie und Kodikologie. Akten des II. Internationalen Kolloquiums, Berlin und Wolfenbüttel, 17.-21. Oktober 1983*. Si veda anche LUCÀ, *Osservazioni...*, p. 137 n. 169.

(31) Cf. HATCH, *op. cit.*, tav. 28 l. 15.

(32) Su alcuni esempi del tipo C-X cf. J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976, pp. 25-28.

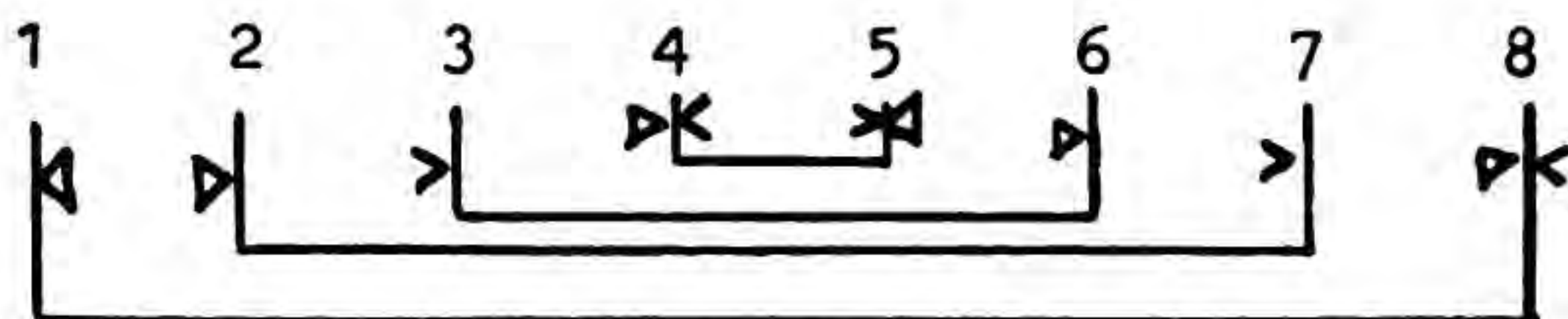
(33) LEROY, *Les types...*, p. 50.

(34) Cf. LEROY, *Les types...*, p. 27.

| Segnatura | Contenuto | Fogli | Formato | Sup. scritta | Linee | Interlinea | Rigatura: | | Segnatura fascicoli | Ornamentazione | Inchiostro |
|------------------------------------|--|-------|-----------------|-------------------------------|-------|------------|-----------|-------------------|--|----------------|-----------------|
| | | | | | | | sistema | tipo | | | |
| <i>Paris.</i> <i>gr.</i> 598 | s. Efrem Siro, <i>Opuscula</i> , 23-61 | 187 | 295 × 205 | 215 × 122 | 30 | 7 | D 9 + ? | C-Xb 24C1 | 1 ^r , angolo sup. est. | severa | bruno chiaro |
| <i>Basil.</i> O. II. 27 | Vittore di Antiochia, Comm. al Vangelo secondo Marco; scoli alle Epistole Cattoliche | 141 | 260 × 203 | 192/7 × 116/9 | 31/32 | 6/7 | D 9 + ? | X 20C1 Xb 20C1 | 1 ^r , angolo sup. est. | severa | bruno chiaro |
| <i>Vat.</i> <i>gr.</i> 1680 | Crisostomo, <i>Hom. in Matthaeum</i> | 439 | 405 × 282 | 284 × 165/168 (- 28) | 31 | 10 | D 9 + ? | C-X 24C2 | 1 ^r , angolo sup. est. | severa | bruno chiaro |

L'elemento più significativo è tuttavia il sistema di rigatura utilizzato nei tre manoscritti. Si tratta infatti di un sistema che non trova una collocazione precisa nella classificazione Leroy⁽³⁵⁾.

Lo schema può essere così rappresentato:



I segni doppi ai ff. 4, 5 e 8 sono dovuti al fatto che le linee orizzontali e verticali sono tracciate con tecniche diverse. Per la precisione, a f. 5 le linee orizzontali sono incise direttamente sul *verso*, mentre le linee verticali di giustezza sono costituite da impressioni secondarie sul *recto*; ai ff. 4 e 8 si verifica il contrario, cioè le linee verticali sono incise sul *recto*, mentre le orizzontali sono costituite da impressioni secondarie sul *verso*. In sintesi, le linee orizzontali sono tracciate secondo il sistema 9, mentre quelle verticali seguono uno schema che presenta affinità col sistema 12⁽³⁶⁾. Si può quindi parlare di un sistema doppio o forse addirittura rifatto⁽³⁷⁾.

Questo singolare sistema di rigatura, di cui non conosco finora altri esempi, si ritrova in tutti e tre i codici esaminati, ed è anche uno degli elementi più probanti che permettono di accostare a questi tre manoscritti altri due codici, anch'essi del secolo X, il *Vat. gr. 560*⁽³⁸⁾ e

⁽³⁵⁾ Si veda J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica*, hrsg. von K. Treu (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124), Berlin 1977, pp. 291-312, precisamente pp. 292 n. 2, 307-311; IDEM, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine...*, pp. 27-44, precisamente pp. 30-35; IDEM, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in *Codicologica* 2 (1978), pp. 52-71, precisamente pp. 59-65.

⁽³⁶⁾ Cf. in proposito LEROY, *Quelques systèmes...*, pp. 302-307.

⁽³⁷⁾ Si veda LEROY, *Quelques systèmes...*, pp. 309-311.

⁽³⁸⁾ Il codice è descritto in catalogo a stampa: R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci, II: Codices 330-603* (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti), in *Bibliotheca Vaticana* 1937, pp. 437-439. Per la bibliografia cf. CANART-PERI, *Sussidi...*, p. 447, nonché P. CANART, *Codices Vaticani graeci 1745-1962* (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti),

il *Vat. gr. 1920*⁽³⁹⁾, vergati da una stessa mano, diversa dalla precedente⁽⁴⁰⁾.

Osserverò, per concludere, che nei tre codici esemplati dal copista Michele anche la segnatura dei fascicoli appare identica: in lettere maiuscole, è posta a f. 1^r di ciascun quaternione, nell'angolo superiore esterno. Soltanto nel *Paris. gr. 598* essa non è più visibile perché i margini sono stati rifilati, ma si trovano ancora tracce della sua presenza, per esempio a f. 17.

L'ornamentazione è molto sobria e si riduce a semplici linee divisorie arricchite da asterischi, tracciate a inchiostro fra un testo e l'altro; le iniziali stesse sono eseguite a tratto semplice e sono generalmente di forma minuscola. Nel solo *Vat. gr. 1680* si trovano iniziali a tratto doppio, arricchite da un tratto obliquo completato da una fogliolina cuoriforme in basso a sinistra⁽⁴¹⁾.

d. *Due codici dello stesso scriptorium.*

Il *Vat. gr. 560*⁽⁴²⁾ e il *Vat. gr. 1920* mostrano una minuscola affine alla precedente nell'aspetto d'insieme, ma meno calligrafica ed elegan-

II. *Introductio, Addenda, Indices*, in *Bibliotheca Vaticana* 1973, pp. LXIII-LXIV (a proposito del *Vat. gr. 1920*).

⁽³⁹⁾ Il codice è descritto in catalogo a stampa: cf. P. CANART, *Codices Vaticani graeci 1745-1962*, I, in *Bibliotheca Vaticana* 1970, pp. 677-680; II, pp. LXIII-LXIV (cf. nota precedente). Per la bibliografia, praticamente inesistente, cf. CANART-PERI, *Sussidi* . . . , p. 659.

⁽⁴⁰⁾ L'identificazione, proposta da Sever Voicu, è accolta con qualche incertezza da Mgr Paul Canart (*Codices Vaticani graeci 1745-1962* . . . , II, p. LXIV): l'autore del catalogo conclude tuttavia «quidquid est, ambo codices ex eodem scriptorio certe originem trahunt», osservando che non solo presentano lo stesso tipo di rigatura e sistema di segnatura dei fascicoli, ma sono stati trascritti «partim saltem» dallo stesso antografo, oppure il *Vat. gr. 1920* deriva dal *Vat. gr. 560*.

⁽⁴¹⁾ *Vat. gr. 1680*, ff. 21^v, 53, 120^v.

⁽⁴²⁾ Va notato che i ff. 397-8 del *Vat. gr. 560* sono tratti da un altro codice, lo stesso dal quale provengono quattro fogli di guardia del *Vat. gr. 416*, un elegante manoscritto in Perlschrift del secolo X-XI, sottoscritto ma non datato da un copista di nome Giovanni. I fogli IV-V, 385-389 del *Vat. gr. 416* (nell'ordine corretto IV, 385-389, V), e i ff. 397-398 del *Vat. gr. 560* contengono frammenti di omelie sulla Genesi di autore incerto (DEVREESSE, *Codices 330-603* . . . , pp. 127, 438), ricavati da un codice del X secolo a due colonne, su 30 righe, di mm 346 x 246. La rigatura è di tipo 20C2. La scrittura è diritta, con i tratti piuttosto spessi e un aspetto generale nell'insieme arcaico. L'inchiostro è bruno rossiccio.

te. La scrittura è anch'essa inclinata, di modulo maggiore, più alta e oblunga, ma fitta e regolare, soprattutto nel *Vat. gr. 1920*; non presenta le tipiche forme rotonde ingrossate e la conseguente alternanza di modulo che caratterizzano la grafia del *Paris. gr. 598* e degli altri due codici di Michele. I tratti sono inoltre di spessore lievemente maggiore e al tempo stesso più regolare, con ispessimenti terminali appena accennati. Manca anche il singolare *epsilon* con la cresta a occhiello o a gancio. Viceversa le altre lettere presentano un tratteggio simile a quello già osservato: il *delta* ha la parte superiore molto sviluppata e inclinata a sinistra, lo *zeta* è minuscolo e di piccole dimensioni, *kappa* e *lambda* maiuscoli sono di modulo grande. Mentre la formazione di *boules*, come si è detto, è poco accentuata, sono molto frequenti gli occhielli (si vedano per esempio il *ny* maiuscolo e l'*ypsilon* maiuscolo).

Le lettere più caratteristiche, quelle che consentono di attribuire i due codici alla stessa mano, sono l'*eta* maiuscolo, stretto e alto, fortemente inclinato, usato sia nei titoli sia nel testo, e il *chi*, piccolo e largo, appena sporgente al di sotto del rigo⁽⁴³⁾.

Appare inoltre singolare la goffaggine delle soluzioni adottate dal copista per la legatura *alpha-lambda* (si veda fig. 1g-h per il *Vat. gr. 560*, fig. 1i per il *Vat. gr. 1920*).

Quanto alle particolarità rilevate nei tre codici già studiati, l'*omicron* con il doppio spirito è presente nel *Vat. gr. 560*⁽⁴⁴⁾, mentre manca nel *Vat. gr. 1920*.

Viceversa entrambi i codici presentano lo stesso sistema d'interpunzione complesso, in cui compare il trattino obliquo con valore di pausa sospensiva⁽⁴⁵⁾.

Sul piano codicologico i manoscritti, entrambi a due colonne, appaiono molto simili fra loro per dimensioni, impaginazione e rigatura.

Il formato dei due manoscritti è grande, intermedio fra quello del *Vat. gr. 1680* e dei due codici minori, ma si osservano significativi punti di contatto con i primi tre manoscritti: oltre alla segnatura dei fascico-

(43) La forte somiglianza nel tratteggio delle due lettere era stata già rilevata da CANART, *Codices Vaticani Graeci 1745-1962* . . . , II, p. LXIV.

(44) Si veda, per esempio, *Vat. gr. 560*, f. 13 col. b l. 24; f. 183 col. b l. 4; f. 202 col. b l. 16.

(45) Cf. *Vat. gr. 560*, f. 243 col. b ll. 28-33; *Vat. gr. 1920*, f. 336 col. b ll. 29-33.

| Segnatura | Contenuto | Fogli | Formato | Sup. scritta | Linee | Interlinea | Rigatura: | | Segnatura fascicoli | Ornamentazione | Inchiostro |
|---------------|-------------------------|-------|-----------------|-------------------------------------|-------|------------|-----------|---|--|----------------|-----------------|
| | | | | | | | sistema | tipo | | | |
| Val. gr. 560 | Crisostomo, Opere varie | 398 | 353 x 240 | 242/246 x 160/165 (-24/25) | 33 | 7/8 | 1 | C-X 22C2a | 1 ^r , angolo sup. est. | severa | bruno chiaro |
| Val. gr. 1920 | Crisostomo, Opere varie | 432 | 365 x 255 | 284/254 x 158/164 (-24/26) | 33 | 7/8 | D 9 + ? | C-X 22C2a (f. 89: C-X 23C2an) | 1 ^r , angolo sup. est. | severa | bruno chiaro |

li, il tipo – raro – di rigatura C-X 22C2a⁽⁴⁶⁾, omologo a quello del *Paris. gr. 598* e del *Vat. gr. 1680*, e soprattutto il sistema. Infatti anche nel *Vat. gr. 1920* si riscontra l'uso di quel sistema doppio già notato nei tre manoscritti del copista Michele, mentre il *Vat. gr. 560* presenta un regolare sistema 1.

Analoga appare anche l'ornamentazione, severa ma ingentilita da iniziali a tratto doppio, talvolta campite nello stesso inchiostro del testo, e caratterizzate in basso a sinistra da una fogliolina cuoriforme⁽⁴⁷⁾, come nel *Vat. gr. 1680*. Lo stesso elemento decorativo si ritrova a volte nelle segnature dei fascicoli o nei numeri d'ordine posti all'inizio di ogni testo (cf. *Vat. gr. 560*, ff. 56, 167).

Ovviamente la presenza di una sola di queste caratteristiche non sarebbe sufficiente per affermare l'identità di origine dei cinque manoscritti esaminati: ma la presenza di diverse particolarità, talune delle quali piuttosto rare, mi sembra possa autorizzarci a concludere che i manoscritti sono opera di due diversi copisti che operavano nell'ambito di uno stesso *scriptorium*, e precisamente quello della Μονὴ τοῦ ἁγίου Παύλου, o Lavra τοῦ Στύλου, sul Monte Latros, dove fu certamente eseguito il *Paris. gr. 598*, e sono stati prodotti nello stesso arco di tempo.

I risultati di questa ricerca contribuiscono dunque a illustrare l'attività di copia, finora poco nota, di questo *scriptorium*, provinciale sì, ma in grado di produrre codici sobri ed eleganti nella veste grafica, quali soprattutto i tre manoscritti del copista Michele. Di particolare interesse appare l'uso della variante inclinata di una scrittura calligrafica e tipicamente costantinopolitana come la *bouletée*, in un'epoca ancora relativamente alta⁽⁴⁸⁾.

E se, come osserva Julien Leroy, è sempre interessante individuare e raggruppare codici scritti dallo stesso copista o provenienti dallo stesso *scriptorium*⁽⁴⁹⁾, ciò è tanto più valido per il periodo antico, per il quale esistono pochi studi di questo genere⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁶⁾ LEROY, *Les types* . . . , p. 27.

⁽⁴⁷⁾ *Vat. gr. 560* ff. 350, 388; *Vat. gr. 1920* f. 153^v.

⁽⁴⁸⁾ Nel suo «*Essai de chronologie*», Irigoin propone come limiti cronologici per la *bouletée* gli anni 927 e 985, ma la maggior parte dei testimoni datati appartiene al secondo terzo del secolo X: IRIGOIN, *La minuscule bouletée* . . . , pp. 195-197.

⁽⁴⁹⁾ J. LEROY, *L'oméga paraphé, particularité d'un scriptorium calabrais*, in *Bisanzio e l'Italia*. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi (Scienze filologiche e letteratura, 22), Milano 1982, pp. 198-217, precisamente p. 198.

⁽⁵⁰⁾ Restano fondamentali, in questo senso, gli studi di Jean Irigoin: *Pour*

È auspicabile che, dallo sforzo paziente di individuare i prodotti dei vari centri scrittori e di enucleare gruppi più o meno omogenei di manoscritti, si possa giungere, in un futuro non troppo lontano, a ricostruire un quadro sintetico della produzione e circolazione di manoscritti fondata su dati concreti.

II

ALTRE TESTIMONIANZE SUL COPISTA DI W

a. Il *Lobcov. VI Fa 1* (p. 82). – b. Un frammento unito al *Vat. gr. 1116* (p. 89).

In una precedente nota⁽⁵¹⁾ ho avuto occasione di segnalare un manoscritto di contenuto patristico eseguito dallo stesso copista del codice W (*Vindob. Suppl. gr. 7*) di Platone. Torno ora sull'argomento per presentare altre due testimonianze dell'attività di questo copista, rimasto finora anonimo.

a. *Il Lobcov. VI Fa 1*.

La prima testimonianza è di rilevante interesse filologico. Il recente catalogo dei manoscritti greci conservati nelle biblioteche di Cecoslovacchia⁽⁵²⁾ consente infatti di osservare, grazie a due riproduzio-

une étude des centres de copie byzantins, in *Scriptorium* 12 (1958), pp. 208-227, e 13 (1959), pp. 177-209, e, più recentemente, *Paléographie et codicologie. La production d'un scriptorium de Constantinople peu après le milieu du XI^e siècle*, in *Miscellanea Codicologica F. Masai dicata* (Les publications de *Scriptorium*, 8), Gand 1979, pp. 175-183. Sull'argomento si veda inoltre l'ampia ed esauriente rassegna di FONKIČ, *Scriptoria bizantini* . . . , pp. 73-82.

⁽⁵¹⁾ L. PERRIA, *Il codice W di Platone e il Vat. gr. 407*, in *Riv. Studi Biz. e Neoell.* n.s. 20-21 (1983-84), pp. 93-101, 5 tavv.

⁽⁵²⁾ J.-M. OLIVIER et M.-A. MONÉGIER DU SORBIER, *Catalogue des manuscrits*

ni⁽⁵³⁾, che allo stesso scriba di W si deve anche il *Lobcov. VI Fa 1*, conservato oggi nella Státní Knihovna di Praga.

Le riproduzioni, benché di piccole dimensioni, mostrano chiaramente che la mano del *Lobcov. VI Fa 1* è la stessa del codice Vindobonense di Platone: rinvio in proposito alla breve analisi paleografica contenuta nel mio precedente articolo⁽⁵⁴⁾. Mi limiterò a osservare che le riproduzioni mostrano una scrittura di modulo piuttosto piccolo, dai tratti spessi, che, a quanto si può giudicare, presenta maggiori affinità con quella di W che con il *Vat. gr. 407*.

La scoperta riveste un certo interesse in quanto getta nuova luce sui rapporti esistenti fra i manoscritti platonici della famiglia di W: il codice di Praga presenta infatti lo stesso contenuto del Vindobonense, di cui è ritenuto da sempre una copia posteriore⁽⁵⁵⁾. L'unica differenza consiste nel fatto che il *Lobcovicianus* (citato di solito con la sigla L) è tutto della stessa mano, mentre W ha subito almeno due interventi integrativi di età più tarda⁽⁵⁶⁾.

La coincidenza di contenuto non sfuggì all'attenzione dei filologi del secolo scorso, ma senza dubbio l'impossibilità di eseguire confronti diretti impedì loro di riconoscere l'identità della grafia; anzi, l'esistenza di lacune o cattive letture in L e il carattere piuttosto ambiguo della

grecs de Tchecoslovaquie (Documents, Etudes et Répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes), Paris 1983.

(⁵³) OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, pp. 97-103, tav. xxii. All'epoca della redazione del mio articolo, ignoravo l'esistenza di un altro facsimile del manoscritto in E. GOLLOB, *Verzeichnis der griechischen Handschriften in Österreich ausserhalb Wiens*, in *Sitzungsberichte der Kais. Akad. d. Wiss. in Wien, Philos.-histor. Klasse*, 146 (1903), pp. 1-173, precisamente p. 108, tav. 5 (particolare della p. 6). Il facsimile è segnalato nel repertorio S. J. VOICU-S. D'ALISERA, *I.M.A.G.E.S. Index in Manuscriptorum Graecorum Edita Specimina*, Roma 1981, p. 540.

(⁵⁴) PERRIA, *Il codice W...*, pp. 97-99.

(⁵⁵) Cf. OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, pp. 97-101. Giustamente gli autori del catalogo insinuano qualche dubbio sul rapporto di dipendenza fra L e W, pur senza prendere posizione apertamente: *ibidem*, p. 98.

(⁵⁶) Cf. PERRIA, *Il codice W...*, pp. 94-96. Alla bibliografia relativa al *Vindob. Suppl. gr. 7* elencata nell'articolo citato va aggiunto O. MAZAL, *Byzanz und das Abendland. Katalog einer Ausstellung der Handschriften- und Inkunabelsammlung der Österreichischen Nationalbibliothek* (Prunksaal, 25. Mai - 10. Oktober 1981), Wien 1981, pp. 313-315, fig. 68 (= f. 255).

scrittura stessa indussero a giudicare il *Lobcovicianus* una copia di W⁽⁵⁷⁾ e a datarlo al XII⁽⁵⁸⁾ o addirittura al XIV secolo⁽⁵⁹⁾.

Ancora di recente il Marg, pubblicando il *de natura mundi et animae* di Timeo di Locri, ripropone le stesse argomentazioni, sostenendo che L, essendo copia di W anche per questo testo, può essere datato «frühestens» al s. XIV, poiché il testo di Timeo di Locri in W va attribuito appunto a tale secolo⁽⁶⁰⁾.

Gli stessi autori del catalogo si astengono da giudizi paleografici e propongono solo in forma dubitativa una datazione al secolo XII ex.⁽⁶¹⁾

La constatazione che L e W sono viceversa coevi, anzi addirittura della stessa mano, e risalgono con ogni probabilità al secolo XI⁽⁶²⁾, impone ora di riesaminare in una diversa prospettiva i rapporti testuali esistenti fra i due codici, nonché i rapporti di L con R (*Vat. gr.* 1029), ritenuto dal Post suo gemello almeno per la prima parte (ff. 1-352^v del

⁽⁵⁷⁾ Fu lo Schanz ad affermare per primo l'esistenza di tale rapporto: cf. M. SCHANZ, *Über den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig* Append. Class. 4 Nr. 1, Leipzig 1877, pp. 62, 100. La sua tesi fu in seguito ripresa e confermata dal Král: si veda J. KRÁL, *O Lobkovickém rukopise Platonových dialogů a rukopisech s ním příbuzných*, in *Listy filologické a paedagogické* 11 (1884), pp. 32-39, e IDEM, *De Platonis codice Lobkoviciensi*, in *Listy filologické a paedagogické* 13 (1886), pp. 359-360.

⁽⁵⁸⁾ Cf. J. KRÁL, *Über den Platocodex der Wiener Hofbibliothek* Suppl. phil. gr. 7, in *Wiener Studien* 14 (1892), pp. 161-208, precisamente p. 165: il Král osserva infatti che W è stato scritto al più tardi nel secolo XII, mentre il *Vat. gr.* 1029, che deriva senz'altro da W per il tramite di L, fu eseguito alla fine dello stesso secolo.

⁽⁵⁹⁾ La datazione del *Lobcov.* VI Fa 1 al secolo XIV si trova già in E. HILLER, *Die handschriftliche Überlieferung des Albinus*, in *Hermes* 10 (1876), pp. 323-333, precisamente p. 330. Fu ripresa poi da H. ALLINE, *Histoire du texte de Platon* (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 218), Paris 1915, pp. 237, 241, 315: l'Alline se ne servì anzi per datare la mano del Timeo in W, osservando che doveva essere necessariamente anteriore alla trascrizione del *Lobcovicianus*, «c'est à dire à la fin du XIV^e siècle». Ancor più recentemente, tale datazione è accettata in C. MORESCHINI, *Studi sulla tradizione manoscritta del «Parmenide» e del «Fedro» di Platone*, in *Annali Scuola Norm. Sup. di Pisa*, Serie II. Lettere, storia e filosofia, 34 (1965), pp. 169-185, precisamente p. 177.

⁽⁶⁰⁾ *Timaeus Locrus. De natura mundi et animae*, ed. W. MARG (*Philosophia antiqua* 24), Leiden 1972, pp. 35-36; a sua volta il *Lobcov.* VI Fa 1 sarebbe l'anti-grafo del *Marc. gr.* 517.

⁽⁶¹⁾ OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, p. 97: «saec. XII ex. (?)».

⁽⁶²⁾ Si veda PERRIA, *Il codice W...*, pp. 99-100, e la bibliografia relativa.

primo volume)⁽⁶³⁾. È chiaro infatti che, anche ammettendo la derivazione di L da W, non si possono addurre a giustificazione delle divergenze testuali fra i due manoscritti i guasti inflitti dal tempo a W⁽⁶⁴⁾, in quanto quest'ultimo è anteriore a L di qualche decennio al massimo, né ipotizzare che L ed R siano stati copiati in modo indipendente da W dallo stesso copista, come suggerisce il Post⁽⁶⁵⁾. È possibile invece che L e W siano stati trascritti da uno stesso originale ma per due commitenti diversi e a distanza di qualche tempo, cosicché in W il copista avrebbe colmato molte lacune ricorrendo a congetture.

Il compito di riesaminare la questione spetta comunque ai filologi: appare infatti sempre più necessario procedere a una revisione della tradizione manoscritta platonica⁽⁶⁶⁾, partendo dall'esame diretto dei

⁽⁶³⁾ Cf. L. A. POST, *The Vatican Plato and its Relations* (Philological Monographs published by the American Philological Association, 4), Middletown 1934, in particolare pp. 30-35. Secondo il Post, L è certamente copia di W e va assegnato allo stesso periodo della prima mano di R, vale a dire, accettando la datazione di Giovanni Mercati e Pio Franchi de' Cavalieri, al secolo XIV. Tuttavia il confronto suggerito dal Post con il *Laur*, 11,1, datato 1327 e riprodotto in G. VITELLI-C. PAOLI, *Collezione fiorentina di facsimili greci e latini*, Fascicolo I, Firenze 1884, tav. XXXII, si riferisce piuttosto alla seconda mano di R; infatti il Laurenziano è un bell'esempio di scrittura mimetica del secolo XIV, su cui si veda G. PRATO, *Scritture librerie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli*, in *Scrittura e Civiltà* 3 (1979), pp. 151-193, precisamente pp. 157, 183.

La prima mano del *Vat. gr.* 1029, un codice monumentale che comprende due volumi di 488 e 519 fogli rispettivamente e misura mm 340 × 256, è del tutto diversa da quella di W o L, e ha un aspetto alquanto singolare. Rotondeggiante, con echi della *Fettaugenmode*, presenta lettere a sviluppo quasi bilineare, ben spaziate fra loro e povere di legature, con aste di lunghezza ridotta. La presenza di dieresi su *iota* e *ypsilon* anche all'interno di parola e l'uso di legare gli accenti alle lettere confermano l'impressione che si tratti di una scrittura databile XIII ex. - XIV in. Il codice presenta fra l'altro il *monocondylion* di Giovanni Argiropulo, forse lo stesso che fu successore del Crisolora all'Accademia di Firenze e dal 1471 fino alla morte professore di greco all'Università di Roma: si veda la postilla di Giovanni Mercati alla recensione di A[UGUST] H[EISENBERG] relativa a SP. P. LAMBROS, *Ἀργυροπόλεια*, Atene 1910, apparsa in *Byzant. Zeitschr.* 19 (1910), pp. 579-581, precisamente p. 580.

⁽⁶⁴⁾ È questa la spiegazione proposta dal Král: cf. KRÁL, *De Platonis codice . . .*, pp. 359-360.

⁽⁶⁵⁾ POST, *op. cit.*, p. 33.

⁽⁶⁶⁾ Si veda per esempio il caso del *Marc. gr.* IV, 1 (T), un altro importante codice platonico, datato tradizionalmente al secolo XII, ma vergato in realtà dal copista Efrem verso la metà del secolo X: cf. B. L. FONKIČ, *Grečeskie rukopisi*

codici, alla luce delle attuali conoscenze paleografiche e delle moderne tecniche di riproduzione, che consentono più ampi confronti⁽⁶⁷⁾.

L'interesse suscitato dal *Lobcov. VI Fa 1* non si esaurisce tuttavia sul piano grafico-testuale: il manoscritto è infatti di notevole pregio e avvalora l'ipotesi che il copista operasse in un centro scrittorio importante. Come W, è scritto su pergamena chiara e piuttosto fine, con ampi margini e senza risparmio di materiale. I caratteri della «mise en page» e la presenza dell'ornamentazione denotano anzi che L è un prodotto di lusso rispetto a W, caratterizzato da un'estrema sobrietà, anche se i due codici presentano dimensioni analoghe. Il *Lobcov. VI Fa 1* conta 645 fogli, contro i 637 attuali di W, ed è poco più grande (mm 362/365 × 280/285, rispetto ai 345/350 × 245/250 di W), ma è scritto su due colonne di 35 linee ciascuna.

La diversa impaginazione comporta una differenza nel tipo di rigatura di L, che rientra nel tipo speciale D 42E2⁽⁶⁸⁾. Appare comunque confermata la predilezione del copista per le rigature in cui le linee-guida per la scrittura sono comprese fra le linee di giustezza:

italjanskich bibliotek (po materialam naučnoj komandirovki), in *Vizantijskij Vremennik* 40 (1979), pp. 249-251, precisamente p. 250; IDEM, *Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*, in *Θησαυρόματα* 16 (1979), pp. 153-170, precisamente p. 158; A. DILLER, *Codex T of Plato*, in *Classical Philology* 75 (1980), pp. 322-324; L. PERRIA, *Osservazioni su alcuni manoscritti in minuscola «tipo Efrem»*, in *Studi Bizantini e Neogreci*, Galatina 1983, pp. 137-145, precisamente pp. 137-144.

⁽⁶⁷⁾ Per limitarci alla sola famiglia di W, sarebbe da rivedere la posizione occupata all'interno della tradizione dal *Vat. gr. 225*, la cui datazione è stata lungamente discussa. Il catalogo lo attribuisce al secolo XII, mentre Schanz lo assegna al XV e il Post lo ritiene non anteriore al XIII, giudicandolo un manoscritto arcaizzante del secolo XIV: cf. lo *status quaestionis* in A. CARLINI, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone* (Bibliotheca Athena 10), [Roma] 1972, p. 187 n. 41. Il Carlini opta per la datazione antica, a suo avviso confermata dai dati paleografici, ma l'esame del codice (che fra l'altro forma un tutt'uno con il *Vat. gr. 226*) dà invece ragione al Post, confermando che si tratta di uno dei tanti esempi di scrittura d'imitazione dell'età dei Paleologi: sul fenomeno si veda PRATO, *Scritture librerie arcaizzanti...*, *passim*.

⁽⁶⁸⁾ OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, p. 102. Questo particolare tipo non è contemplato nel repertorio J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976: per il tipo speciale D si vedano le pp. 30-32. Nella minuziosa e accurata descrizione del catalogo non si fa cenno al sistema di rigatura usato: si può soltanto supporre che si tratti del sistema 1, come negli altri due codici: cf. PERRIA, *Il codice W...*, pp. 94 e 95.

predilezione riscontrata nelle rigature di tutti e tre i codici che gli si possono attribuire, dal tipo più semplice, 20D1, presente nel *Vat. gr.* 407, al più complesso, usato in L. L'estensione stessa delle linee orizzontali marginali in L (tipo speciale D) mostra una tendenza analoga a quella rilevata in alcuni fogli di W (tipo speciale G o I)⁽⁶⁹⁾.

Non mancano però divergenze fra i tre codici. La prima riguarda la segnatura dei fascicoli, che nel *Vindob. Suppl. gr.* 7 e nel *Vat. gr.* 407 è in lettere maiuscole e si trova a f. 1^r, nell'angolo superiore esterno⁽⁷⁰⁾, mentre in L, secondo il catalogo, è in minuscole, posta ai ff. 1^r e 8^v, nell'angolo inferiore esterno⁽⁷¹⁾. Tuttavia l'osservazione che «certaines signatures paraissent toutefois plus récentes» e l'avvertenza che alcune di esse sono scomparse o addirittura non sono state mai apposte lasciano adito a qualche dubbio. È probabile dunque che la segnatura originale sia scomparsa con la smarginatura del codice, tanto più che anche negli altri due manoscritti è posta molto vicina al margine, e quella attuale sia un'aggiunta posteriore⁽⁷²⁾.

Vi è poi un altro aspetto di questo manoscritto che merita particolare attenzione. Le riproduzioni esistenti mostrano infatti una decorazione che il catalogo definisce «polychrome, très riche et d'une grande finesse»⁽⁷³⁾. Il problema è che si tratta di un'ornamentazione quanto meno singolare per un codice bizantino: le perplessità riguardano non soltanto l'uso di motivi floreali stilizzati in modo più vicino alla miniatura occidentale che a quella bizantina, ma anche e soprattutto l'inserimento di figure classicheggianti e teste di cherubini nelle fasce ornamentali⁽⁷⁴⁾. Tali incongruenze mi sembrano spiegabili soltanto con

(69) PERRIA, *Il codice W...*, pp. 94-95, in particolare p. 95 n. 8.

(70) PERRIA, *Il codice W...*, pp. 94-95 e tavv. IV-V.

(71) OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, p. 101.

(72) Va sottolineato peraltro che gli autori del catalogo giudicano le segnature «sans doute de la main du copiste»: OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, p. 101.

(73) OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, p. 102; il giudizio è confermato dall'accurata descrizione dell'ornamentazione.

(74) Non ho trovato esempi analoghi nei codici a me noti e nelle raccolte di facsimili esistenti: cf. per esempio S. M. PELEKANIDIS-P. C. CHRISTOU-CH. TSIOMIS - S. N. KADAS, *The Treasures of Mount Athos. Illuminated Manuscripts*, I-III, Athens 1974-1979; I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturhandschriften*, hrsg. von O. DEMUS, 1. Oxford Bodleian Library, I-III, Stuttgart 1977-1980; I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I-II, Leiden 1981. Si veda anche V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*. Ed.

l'ipotesi che le miniature siano state aggiunte al codice in ambiente occidentale e in epoca rinascimentale. Anche l'assenza dell'iniziale miniata a p. 524, dove si notano ancora spirito e accento apposti in margine dal copista⁽⁷⁵⁾, sembra una spia del fatto che nel codice era prevista in origine una decorazione di maggiore rilievo che in W, affidata a un personaggio diverso dal copista. Evidentemente per un manoscritto di lusso non bastavano semplici motivi ornamentali eseguiti a inchiostro, e si richiedeva l'intervento di un vero e proprio miniatore. Questi, tuttavia, per un motivo o per l'altro, non poté prestare la propria opera e nel codice gli spazi riservati all'ornamentazione rimasero in bianco. Fu dunque abbastanza facile per il miniatore rinascimentale riempirli, forse su commissione di un mercante intenzionato a completare il manoscritto troppo spoglio, aumentandone il valore commerciale, oppure – ma l'ipotesi mi sembra meno probabile – di un bibliofilo desideroso di abbellire il suo prezioso acquisto⁽⁷⁶⁾. Non si tratta d'altronde di un procedimento sconosciuto: nel mondo bizantino esistono precedenti di codici antichi impreziositi con l'inserimento di nuove miniature⁽⁷⁷⁾ o di manoscritti eseguiti da copisti bizantini e miniati in Occidente⁽⁷⁸⁾. In quest'ultimo caso, però, si tratta di una collaborazione previ-

ital. rielaborata e ampliata dall'autore (trad. di G. Fossati), [Torino 1967]. Occorre d'altra parte precisare che non esistono studi scientifici esaurienti sull'ornamentazione non figurativa dei manoscritti bizantini, anche se in questa direzione si sta muovendo faticosamente qualche passo: si veda per esempio S. DUFRENNE, *Problèmes des ateliers de miniaturistes byzantins*, in *Akten des XVI. Internationalen Byzantinistenkongresses (Wien, 4.-9. Oktober 1981) (= Jahrbuch der Österreich. Byzant. 31/2 [1981])*, pp. 445-470.

(75) Si veda OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, tav. XXII a.

(76) Va tenuto presente che nella stessa Boemia l'arte della miniatura aveva raggiunto un alto livello stilistico: si vedano gli esempi forniti in F. UNTERKIRCHER, *Abendländische Buchmalerei. Miniaturen aus Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, Graz-Wien-Köln 1967, pp. 82-96.

(77) Cf. H. BELTING, *Das illuminierte Buch in der spätbyzantinischen Gesellschaft* (Abhandl. d. Heidelberg. Akad. d. Wiss., Philos.-histor. Klasse, 1970, 1), Heidelberg 1970, p. 4: l'autore cita l'esempio del *Mosq. Synod. gr. 407*, databile al XII secolo e impreziosito verso la metà del secolo XIV con ventisei miniature a piena pagina.

(78) È quanto si verifica nei codici scritti da Giorgio Crisococca iunior per Francesco Filelfo (1398-1481), come il *Vat. gr. 1334*, arricchito da un'ornamentazione «a bianchi girari» eseguita certamente in Occidente: cf. G. MERCATI, *Scritti d'Isidoro il cardinal Ruteno* (Studi e Testi 46), Roma 1926, pp. 107 n. 2, 139-149. Evidentemente il copista, che visse a Costantinopoli, lasciava degli spazi in bianco per l'inserimento delle miniature.

sta nel piano originale dell'opera, e non di un'aggiunta posteriore: in questo appunto risiede la singolarità delle miniature di L.

Vi sono fra l'altro indizi che fanno pensare a un'operazione alquanto frettolosa, come la dimenticanza dell'iniziale e l'inserimento a p. 524 di una fascia ornamentale capovolta rispetto alla scrittura⁽⁷⁹⁾.

Lo stile delle miniature è indubbiamente occidentale, così come i temi utilizzati, pur se il miniatore arieggia motivi bizantini, interpretandoli con una diversa sensibilità⁽⁸⁰⁾. Gli elementi sono purtroppo insufficienti per individuare la regione in cui furono eseguite le miniature, ma tutte le indicazioni sembrano puntare verso l'Italia settentrionale, forse Venezia o la Lombardia⁽⁸¹⁾. Ciò del resto non contrasta con quanto sappiamo sulle vicende del codice, che secondo la tradizione sarebbe stato acquistato a Milano per mille o duemila ducati da Bohuslav Hasištejnský z Lobkovic alla fine del XV secolo⁽⁸²⁾.

b. *Un frammento unito al Vat. gr. 1116.*

La seconda testimonianza è senza dubbio di minor peso sul piano filologico, ma costituisce un'interessante conferma della coerenza di gusto e di tecniche mostrata dal copista.

Si tratta di un frammento, costituito da due bifolî uniti come fogli di guardia a un codice di contenuto agiografico, il *Vat. gr. 1116*⁽⁸³⁾.

⁽⁷⁹⁾ Cf. OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, p. 102 e tav. XXII a.

⁽⁸⁰⁾ Sulla miniatura italiana di epoca rinascimentale cf. P. TOESCA, *La pittura e la miniatura in Lombardia*, Milano 1912; P. D'ANCONA, *La miniature italienne du X^e au XVI^e siècle*, Paris et Bruxelles 1925; M. SALMI, *La miniatura italiana*, [Milano] 1956².

⁽⁸¹⁾ Tale è il giudizio del professor Luigi Michellini Tocci, che ha esaminato le riproduzioni esistenti del manoscritto, giudicando la mia ipotesi molto probabile: desidero qui ringraziarlo vivamente per la sua cortesia e disponibilità.

⁽⁸²⁾ Si vedano le testimonianze relative e la discussione critica delle fonti in OLIVIER-MONÉGIER DU SORBIER, *op. cit.*, pp. 102-103. In séguito il manoscritto, insieme agli altri provenienti dalla biblioteca del grande umanista boemo, fu conservato nel castello di Roudnice e solo nel 1948 venne trasferito a Praga.

⁽⁸³⁾ Il manoscritto, che contiene la *Clementis Epitome de gestis Petri* (BHG³ 342-344), è vergato in una corsiva databile, a mio avviso, alla seconda metà del secolo XI: a questo e ad altri manoscritti che presentano una scrittura affine è dedicato un mio studio di prossima pubblicazione. Per la bibliografia del *Vat. gr. 1116*, non ancora descritto in cataloghi a stampa, si veda CANART-PERI, *Sussidi bibliografici* . . . , p. 540.

I quattro fogli (rispettivamente I-II, 174-175) contengono un brano dell'Eis τὸ βάπτισμα di Gregorio Nazianzeno, preceduto dal titolo e dal numero d'ordine ιβ'; sono tratti dunque da un panegirico⁽⁸⁴⁾.

Attualmente i fogli misurano mm 232 × 180, ma sono rifilati nel margine inferiore ed esterno, il che fa supporre che il formato fosse simile a quello del *Vat. gr. 407* (mm 248 × 185/190)⁽⁸⁵⁾.

Il testo è scritto su due colonne (attualmente mm 180/190 × 58/60 ciascuna), probabilmente di 24 linee: infatti ai ff. 174-5 è visibile uno spazio bianco fra l'ultima linea scritta del testo e il margine inferiore. Le colonne, delimitate da linee verticali doppie distanti fra loro 6 mm, presentano un intercolumnio di mm 22, mentre lo spazio interlineare è di mm 9.

Nonostante i fogli siano mutili, il tipo di rigatura è identificabile con relativa certezza: è il tipo speciale D 42E2, lo stesso del *Lobcov. VI Fa 1*⁽⁸⁶⁾. Occorre precisare che il copista lascia sempre inutilizzata la prima linea orizzontale della rigatura.

Quanto al sistema, possiamo solo dire che nel bifolio costituito dai ff. I-II si nota chiaramente un'incisione primaria sul verso del f. I, mentre il secondo bifolio, restaurato, presenta incisioni primarie sulle due facciate interne.

Sul piano grafico, il frammento presenta le caratteristiche già analizzate negli scritti del copista di W, di cui appare notevole la regolarità e la coerenza stilistica. In particolare, i tratti un po' pesanti e il modulo delle lettere consentono di accostare questi due bifolii al *Vat. gr. 407*⁽⁸⁷⁾.

Università di Roma «La Sapienza»

Lidia PERRIA

⁽⁸⁴⁾ Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, III (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 52), Leipzig-Berlin 1952, p. 962 n. 6: l'Ehrhard datava il *Vat. gr. 1116* al XIII secolo, attribuendo invece i due bifolii al s. XII.

⁽⁸⁵⁾ PERRIA, *Il codice W...*, p. 94.

⁽⁸⁶⁾ Cf. *supra*, nota 68.

⁽⁸⁷⁾ PERRIA, *Il codice W...*, pp. 97-98.

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

BASILEA, Universitätsbibliothek**Basil. O.II.27**

70, 73, 74 nn. 28-29, 75, 76, tav. II

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana**Archivio di San Pietro B 59**

72 nota

Ottob. gr. 86

66 n. 3, 71 n. 20

Reg. lat. 2099

71 n. 20

Vat. gr. 225

86 n. 67

226

86 n. 67

407

83, 87, 90

416

78 n. 42

560

77, 78 e nn. 40, 42, 79 e nn. 44-45, 80, 81

1029 (R)

84 e n. 58, 85 e n. 63

1116

89 e n. 83, 90 n. 84, tav. V

1334

88 n. 78

1680

71 e n. 20, 73, 74 e nn. 28-29, 75, 76, 78 e n. 41, 79, 81, tav. III

1920

78 e nota, n. 40, 79 e n. 45, 80, 81, tav. IV

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana**Laur. 11, 1**

85 n. 63

HEIDELBERG, Universitätsbibliothek**Palat. gr. 23**

72 nota

MOSCA, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej**Mosq. Synod. gr. 394 (Vlad. 231)**

70, 72

407 (Vlad. 25)

88 n. 77

PARIS, Bibliothèque Nationale**Parls. gr. 598**

66, 67, 68, 70 e nota, 71, 72 e nota, 73, 74 nn. 28-29, 75, 76, 78, 79, 81, tav. I

973

65 n. 2

PATMOS, Μονή τοῦ Ἀγίου Ἰωάννου**Patm. 140**

65 n. 2

PRAHA, Státní Knihovna ČSSR – Universitní Knihovna**Lobcov. VI Fa 1 (L)**

83 e n. 55, 84 e nn. 58-60, 85 e n. 63, 86, 87, 89, 90

PRINCETON, Princeton University Library
Garrett 14

74

SINAI, Μονή τῆς Ἀγίας Αἰκατερίνης
Sinait. gr. 274

66 nota

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana
Marc. gr. 517
IV, 1

84 n. 60

85 n. 66

VIENNA, Österreichische Nationalbibliothek
Vindob. Suppl. gr. 7 (W)

82, 83 e nn. 55-56, 84 e nn. 58-59, 85 e
n. 63, 86 e n. 67, 87, 88, 90

UNIVERSITY OF VIRGINIA

[illegible]

ταυτων. απο
των φθειρομενων
αιρομεν. οὐτως
και εναντι γεαι. ο
μεν γαρ τὴν νῦν πο
τον οὐκ ἐζητήσῃ. και
ταύτην οὐκ ἐπὶ τῇ
παύσει. ὁ δὲ ἐκ
νον ταύτην αποτιθέσ
αμεν. ὁ δὲ ἐκ
ομεν μετὰ ταύτην
την οὐκ ἐπὶ τῇ
ομεν μετὰ ταύτην
την οὐκ ἐπὶ τῇ
ομεν μετὰ ταύτην
την οὐκ ἐπὶ τῇ

ταυτων. απο
των φθειρομενων
αιρομεν. οὐτως
και εναντι γεαι. ο
μεν γαρ τὴν νῦν πο
τον οὐκ ἐζητήσῃ. και
ταύτην οὐκ ἐπὶ τῇ
παύσει. ὁ δὲ ἐκ
νον ταύτην αποτιθέσ
αμεν. ὁ δὲ ἐκ
ομεν μετὰ ταύτην
την οὐκ ἐπὶ τῇ
ομεν μετὰ ταύτην
την οὐκ ἐπὶ τῇ
ομεν μετὰ ταύτην
την οὐκ ἐπὶ τῇ

[illegible]

αλ αα ι θα χι η . γ α ς
 ι α θ γ η θ γ α α ι θ δ ο ι α ι
 δ γ ι ο η ο η θ ι ο δ ο ι η ι
 ι α γ η α ο δ ο η γ η ο η η θ η θ β
 . β θ χ ι γ ρ α α η α α ι χ ι
 . η ι μ ο ο δ β α ο ι α η η θ η γ ι ι
 α δ η ο χ ο δ ι θ α γ α ι α ι
 η ι ο ο δ ε ι γ α α η ο δ ι θ ο ι ο ι ο
 θ α α . η α α α α η η χ η α η η
 η ς ι ο ο α ο ι ο η δ θ α α α ι
 γ η η α η χ δ γ ο β α α α . η η
 β η ο χ γ ο ο θ α η η ο ι α ι η α ι
 η α η ο η η θ . α ο θ α η ο α ε ι χ
 α δ ι α α η . α ο η ι α ι η ι α ι
 ι γ α ο η ο δ ι α η η ο η η θ α
 γ η ο ι ο η ι α ι η η ι ι α ο δ
 η α η η α η η θ ο θ α η η α η η
 η α ι α ο α η α η η α η η η

σὴν χάριν τυχόντες
χομένα· καὶ ψαλμοὶ
παιδὲς τῶν ἐκ δυνά-
μεως θεοῦ κόντες καὶ
ζητούντες θεὸν διὰ
τὴν χάριν· (σος, οὐκί-
αυτος αὐτὸς χνος. πέρ-
σε σφας ποι· χαρὶ 30
μένος ὡς οὐκ ἐστὶ
κύριος· καὶ νυν μαρτυ-
ρῶντες τὴν χάριν σου
τῇρίαν· καὶ φιλοσοφούν-
τες τὴν νόσον μετὰ
τὴν θάνατον· ἵνα
μίσθους μαρτύρων τῶν
ὑποχωρήσειεν· ἵνα

καρὸν μὴ σφραγίσ-
τος· τὴν χάριν σου
μαρτυροῦντες ὑμῶν
λόγον· τὴν χάριν σου
λόγονισμον· ἵνα
χρὸν τῶν μαρτύρων
πρόφανται τῇρίον· τὴν
μὴ τῶν ἐξοισίαν· καὶ
χρὸν τῶν μαρτύρων· τὴν
τῶν ἐλπίσιν· καὶ
καὶ τῶν ἐλπίσιν· καὶ
τὴν παρὰ τὸν οὐρανὸν
φείμ· τῶν ἐξοισίαν· καὶ
χρὸν τῶν μαρτύρων
χρὸν τῶν μαρτύρων·
χρὸν τῶν μαρτύρων·
χρὸν τῶν μαρτύρων·

ROSSANO, IL PATIR E LO STILE ROSSANESE

NOTE PER UNO STUDIO CODICOLOGICO-PALEOGRAFICO E STORICO-CULTURALE(*)

Già nel corso del sec. X a Rossano, «città grandissima, inespugnabile, a tutti nota»⁽¹⁾, è in auge l'attività scrittoria e quindi la produzione libraria.

(*) Nella trattazione saranno citate, in forma abbreviata, le seguenti opere e raccolte di facsimili:

BATIFFOL = P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891.

CAVALLO = G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 497-612.

MERCATI = G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* (Studi e testi, 68), Città del Vaticano 1935.

VOICU = S. J. VOICU - S. D'ALISERA, *I.M.A.G.E.S. (Index in manuscriptorum graecorum edita specimina)*, Roma 1981.

BARBOUR = R. BARBOUR, *Greek Literary Hands A.D. 400-1600* (Oxford Palaeographical Handbooks [2]), Oxford 1981.

CERETELI = G. CERETELI - S. SOBOLEVSKI, *Exempla codicum Graecorum. . . II. Codices Petropolitani*, Mosquae 1913.

DANEU LATTANZI = A. DANEU LATTANZI, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia* (Regione Siciliana, Assessorato ai Beni culturali e ambientali e alla P.I.; Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo), Palermo [1984] (le osservazioni paleografiche relative ai codici del Fondo S. Salvatore di Messina vanno accolte con molta cautela e riserve).

FOLLIERI = H. FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti* (Exempla scripturarum 4), apud Bibliothecam Vaticanam 1969.

HUTTER, *Corpus 1* = I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften, Bd.1, Oxford Bodleian Library I*, Stuttgart 1978.

HUTTER, *Corpus 3* = I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften, Bd.3,1-2, Oxford Bodleian Library III*, Stuttgart 1982.

LAKE = K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200, I-X, Indices* (Monumenta Palaeographica Vetera, I Series), Boston 1934-1945.

All'operosità e abilità grafica di Nilo da Rossano, il quale è pure maestro di calligrafia⁽²⁾, fa esplicito riferimento il suo *Bios* in diversi luoghi⁽³⁾.

Pure Bartolomeo Iuniore, come Nilo nato e formatosi a Rossano, «scriveva con venustà, come se fosse un calligrafo, e così perfettamente da non dare occasione alcuna di critica ai periti in questa mate-

Repertorium = E. GAMILLSCHG – D. HARLFINGER – H. HUNGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. I. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens. A. Verzeichnis der Kopisten; B. Paläographische Charakteristika; C. Tafeln* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, III/I A), Wien 1981.

SPATHARAKIS = I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I-II (Byzantina Neerlandica 8), Leiden 1982.

Specimina Sinaitica = *Specimina Sinaitica. Die datierten griechischen Handschriften des Katarinen-Klosters auf dem Berge Sinai 9. - 12. Jahrhundert*, von D. HARLFINGER – D. R. REINSCH – J. A. M. SONDERKAMP in Zusammenarbeit mit G. PRATO, Berlin 1983.

TURYN = A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi* (Codices e Vaticanis selecti 28), in Civitate Vaticana 1964.

WATTENBACH – VELSEN = W. WATTENBACH – A. VON VELSEN, *Exempla codicum Graecorum litteris minusculis scriptorum*, Heidelbergae 1878.

WILSON = N. WILSON, *Mediaeval Greek Bookhands*, I-II (Mediaeval Academy of America 81), Cambridge-Mass. 1973.

Alcune sequenze di questo lavoro sono liberamente tratte dalla mia comunicazione *Scrittura e produzione libraria a Rossano tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII*, letta al II congresso di Paleografia e Codicologia greca (Berlin-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), in corso di stampa. Ringrazio il prof. Dieter Harlfinger, presidente del Congresso, per avermi concesso l'autorizzazione a pubblicare, in questa sede, la presente redazione *longior*, nonché il prof. Alessandro Pratesi che ha letto gran parte di queste pagine, donandomi suggerimenti e consigli.

(¹) G. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, Badia di Grottaferrata 1972, cap. 2 = p. 48. Cf. pure *id.*, *Vita di S. Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata 1966 (traduzione in lingua italiana del *Bios*), p. 14.

(²) *Ib.*, cap. 20 = p. 67 (trad. ital., p. 37): μαθὼν παρ' αὐτοῦ τὴν τῆς καλλιγραφίας δυσδιόρθωτον τέχνην.

(³) *Ib.*, capp. 9 = p. 55 *totam diem in pulchre scribendo conterebat* (= trad. ital., p. 22); 15 = p. 63 ἀπὸ πρωῒ ἕως τῆς τρίτης ὁξέως ἐκαλλιγράφει, λεπτῶ καὶ πυκνῶ χρώμενος ἰδιοχείρῳ, καὶ τετράδιον πληρῶν καθ' ἡκάστην (= trad. ital., p. 31); 18 = p. 65 βιβλίων τὸ πλῆθος ἐκαλλιγράφησε (= trad. ital., p. 34); 21 = p. 68 τρία ψαλτήρια γεγραφώς (= trad. ital., p. 38); 22 = p. 69 (= trad. ital., p. 38).

ria»⁽⁴⁾. Perizia calligrafica confermata, del resto, dall'encomio di Giovanni Rossanese⁽⁵⁾.

Né Nilo, però, né Bartolomeo, né gli altri discepoli vergarono, per quanto si sappia, alcun codice a Rossano⁽⁶⁾. Ma che in questa città si producessero libri, è testimoniato, credo, in modo più o meno esplicito nel *Bios niliano*, laddove l'agiografo narra che Nilo invia proprio a Rossano il discepolo Stefano per comprare la materia scrittoria⁽⁷⁾: la preparazione e lo smercio della pergamena (la considerazione è ovvia) sono certamente connessi con la produzione di libri.

Tale tradizione calligrafica e intensa vita culturale⁽⁸⁾ degli anni a cavaliere tra i secc. X-XI, continua e si sviluppa, grazie a fattori diversi, favorevoli e concomitanti⁽⁹⁾, tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec.

⁽⁴⁾ G. GIOVANELLI, *S. Bartolomeo Juniore confondatore di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata 1962, p. 61 = cap. 17 (= p. 39 del testo greco).

⁽⁵⁾ *Ib.*, p. 129 (= trad. ital., p. 154): γραφεύς τε καὶ ὠραιογράφος, ὡς καὶ ἕως σήμερον καθορῶνται τὰ ἀγιόχρυσα τούτου γράμματα ἐν εὐαγγελίοις τε καὶ τριωδίοις, μηναίοις καὶ τοῖς ἄλλοις. . . - γράφων, ἀναγινώσκων κτλ.; p. 131 (= trad. ital., p. 158): βίβλοις δὲ θειοτάταις, μάλιστα δὲ καὶ ἰδιοχείρως αὐτοῦ γεγραμμέναις κτλ.

⁽⁶⁾ Nilo e il discepolo Paolo vergarono dei codici in Calabria, forse nel monastero di S. Adriano, che sorgeva nei pressi di Rossano. L'uno copiò poco dopo il 965 i *Crypt. B.α.XIX* (ff. 1-83), *B.α.XX* e *B.β.I*; l'altro il *Lond. Brit. Mus. Addit. 18231* nel 971/72, cf. E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria [1983], pp. 103-142, precisamente pp. 107, 125-127. Cf. anche EAD., *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La Paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 139-165, precisamente pp. 149-150. Sul copista Paolo cf. il recente studio di N. PERICOLI RIDOLFINI, *Paolo di Grottaferrata*, in *Studi e Ricerche sull'Oriente cristiano* 4 (1981), pp. 119-148, 155-222.

⁽⁷⁾ GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία*. . . , cap. 32 (= p. 78): Ἄλλοτε πάλιν ἀπέστειλεν αὐτὸν (*scil.* Στέφανον) ὁ πατὴρ εἰς τὸ Ῥουσιάνον ἀγοράσαι μεμβράνας.

⁽⁸⁾ Personalità come Bartolomeo, Proclo, Nilo sono forniti di solida dottrina. Nilo in particolare, oltre alla letteratura patristica di lingua greca, dimostra di conoscere autori di lingua latina, nonché di avere cognizioni di medicina, cf. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία*. . . , capp. 16, 23, 31, 34, 47, 77; cap. 74 (= p. 63-64, 71; 78, 80, 91, 116; p. 114). Un'agile e documentata sintesi generale sull'argomento in A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia Meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI-XII. Atti della Seconda Settimana di studio (Mendola)* (= *Miscellanea del Centro di studi medievali* 4), Milano [1963], pp. 382-417, specialmente pp. 406-417 con relativa bibliografia.

⁽⁹⁾ Alludo essenzialmente alla politica dei Normanni, i quali per calcolo

XII. A Nilo subentra, dominando la scena e continuandone degnamente l'opera, ma su un piano totalmente diverso, Bartolomeo da Simeri.

Questi, infatti, giustamente definito il riformatore cenobiale dell'Occidente greco per aver contribuito al rinnovamento del monachesimo⁽¹⁰⁾, fonda durante la minorità di Ruggero II e la reggenza della madre Adelaide – raccolti attorno a lui numerosi discepoli che gli chiedono di diventare loro padre spirituale – per volere della Vergine apparsagli mentre pensa di ritirarsi a vita ascetica, il monastero di S. Maria Odigitria⁽¹¹⁾, detto poi del Patir. Nel 1105 Bartolomeo ottiene da papa Pasquale II il *σιγίλλιον ἐλευθερίας* che esenta il suo monastero dalla giurisdizione ordinaria dell'arcivescovo di Rossano, Nicola Maleino⁽¹²⁾; una carta di Ruggero II del 1103 concede al cenobio i primi possedimenti⁽¹³⁾; ma già nel 1102 il monaco Pacomio verga con il concorso economico di Bartolomeo parte dell'attuale *Vat. gr. 2000*⁽¹⁴⁾.

politico e forse anche per necessità, si appoggiarono sul movimento monastico, ma pure alla politica benevola della Santa Sede.

⁽¹⁰⁾ PERTUSI, *Aspetti organizzativi*. . . , p. 394 e pp. 401-405.

⁽¹¹⁾ *Act. SS. Sept.*, VIII, coll. 810-826, specie coll. 817 C-818 B. Cf. pure BATIFFOL, pp. 1-10 e M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1982², pp. 165-180. L'esortazione della *Theotokos* è esplicita: Βαρθολομαῖε, παῦσαι πρὸς τὸ παρὸν τῆς πρὸς τὴν ἡσυχίαν ὁρμῆς, καὶ τοῦ ἐν ἀβάτοις ἐνφιλοχωρεῖν ἐρημίας. Ἐνταῦθα γάρ σε δέον προσμεῖναι, καὶ μοι κατὰ τόνδε τὸν τόπον ἀναγεῖραι ψυχῶν φροντιστήριον, ἐν ᾧ πολλοὶ διὰ σοῦ σωτηρίας ἀξιωθήσονται, cf. *Act. SS. Sept.*, VIII, col. 817 B.

⁽¹²⁾ Cf. la sottoscrizione del *Vat. gr. 2050* (f. 117), vergata in parte in crittografia ed edita tra gli altri da BATIFFOL, pp. 153-154 e da P. SCHREINER, *Notizie sulla storia della Chiesa greca in Italia in manoscritti greci*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo (Atti del Convegno storico interecclesiale, Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969)*, II (= Italia Sacra 21), Padova 1972, pp. 883-908, precisamente p. 894. Una riproduzione in R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)* (Studi e testi 183), Città del Vaticano 1955, pl. III. Bibliografia di altre riproduzioni in VOICU, p. 280, cui si può aggiungere BARBOUR, pl. 40; SPATHARAKIS, N. 122, fig. 232; CAVALLO, fig. 502 (= p. 563).

⁽¹³⁾ BATIFFOL, p. 16, ma tale data è con ogni verosimiglianza errata. Alle pp. 16-24 di questa monografia l'analisi di tutto il cartulario relativo all'abbazia, da completare con W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in *Byzantinische Zeitschrift* 26 (1926), pp. 328-351. Bibliografia in M.-H. LAURENT – A. GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos* (Studi e testi 206), Città del Vaticano 1960, pp. 271-273 e in P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia X. Calabria-Insulae*, Turici 1975, pp. 99, 104-106.

⁽¹⁴⁾ LAKE, VIII, pl. 551; FOLLIERI, tab. 36 e pp. 55-56. Cf. pure BATIFFOL, p. 152.

Lo spirito pragmatico del fondatore intuisce che la sua attività organizzativa e di promozione e potenziamento culturale può felicemente realizzarsi e avere successo duraturo solo sul solido fondamento d'una vasta produzione libraria. Per il raggiungimento di tale obiettivo profonde tutte le sue energie.

Di un'attività grafica di Bartolomeo, non esistono – ch'io sappia – né testimonianze storiche né cimeli⁽¹⁵⁾, ma l'amore per i libri e l'impegno per procurarseli appaiono manifesti dal racconto dell'agiografo. Per far fronte alle esigenze dei monaci e del monastero da poco fondato, Bartolomeo si reca a Costantinopoli. Qui, accolto con tutti gli onori da Alessio I Comneno e da Irene, riceve in dono, oltre ad icone e suppellettili sacre, vari libri⁽¹⁶⁾.

È a Rossano, però, che si esplica intensa l'alacrità e lo zelo del fondatore per costituire un patrimonio librario atto a soddisfare i bisogni connessi con le attività del monastero medesimo. A Rossano viene creato un centro scrittorio, una vera e propria scuola di calligrafia che, facendo capo a Bartolomeo ed esprimendosi essenzialmente con un linguaggio grafico *sui generis* – lo stile rossanese appunto – nell'arco d'un solo trentennio (1100-1130 ca.), realizza, a giudicare dai libri pervenutici, il programma culturale del Santo.

* * *

Ho reperito sino ad oggi circa 80 manoscritti copiati in stile rossanese⁽¹⁷⁾. Si tratta d'una grafia minuta, fluente, sospesa al rigo, con nuclei regolari ed uniformi, con asse dritto o un po' inclinato a destra, contraddistinta da grande equilibrio tra larghezza ed altezza, da misurato e contenuto sviluppo delle aste, che armonizzandosi insieme conferiscono alle singole pagine sobrietà, eleganza, chiarezza, nonché un

(15) Pare tuttavia che a Bartolomeo debbasi attribuire la redazione, detta 'paleo-calabrese', del *Typikon* patiriense, contenuto nel manoscritto *Jenens. Bibl. Univ. gr. G.B.q.6a*, ritenuto a lungo disperso, e di cui esiste una copia nel *Crypt. Γ.α.XXIX* (segnatura attuale *Crypt. gr. 213*): cf. A. PERTUSI, *Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto medio evo*, in *La Chiesa greca in Italia. . .*, pp. 473-520, precisamente pp. 482-484.

(16) *Act. SS. Sept.*, VIII, col. 821 C: πολλοῖς τε παρὰ πάντων καὶ πλουσίοις τοῖς χαρίσμασι δεξιούται, ἐν τε σεβασμίαις εἰκόσι καὶ βίβλοις καὶ σκεύεσιν ἱεροῖς.

(17) Cf. l'elenco alla fine di questo lavoro.

certo aspetto di modernità in confronto con le scritture italogreche tradizionali, di forme assai conservative⁽¹⁸⁾. Alcune lettere dal modulo più grande rispetto alla norma creano un certo contrasto, che, tuttavia, non è mai né studiato né consapevole: *zeta* a forma di 3 o di 2; *delta* maiuscolo con tratto orizzontale prolungato verso sinistra e tratto superiore ricurvo; *psi* maiuscolo a forma di calice; *ny* maiuscolo corsivo inclinato, legato a sinistra con *omega* od *alpha* minuscoli; *kappa* maiuscolo; *theta* onciale (raro) con barra orizzontale che non oltrepassa il corpo della lettera; *epsilon* lunato che include *pi* maiuscolo o minuscolo, oppure in pseudo-legatura con *pi* minuscolo distanziato; *sigma* maiuscolo, nella cui ansa viene incluso solitamente il legamento *ypsilon-ny* a creste rialzate; *rho* legato a sinistra con *alpha*, *ypsilon* e talora con *eta*, col corpo sviluppato e l'asta inferiore appena accennata; *omega* maiuscolo appiattito, con anse che si richiudono talora a ricciolo. Ed ancora *beta* maiuscolo con l'occhiello di base più sviluppato di quello superiore; *sigma* maiuscolo in pseudo-legatura con *alpha*; la sovrapposizione di *omicron-ypsilon* a forma di *gamma*, usata spesso all'interno del rigo, con asta proveniente dal basso che si attacca solitamente con *tau* successivo, proprio alla confluenza tra barra orizzontale e verticale; la sovrapposizione di *epsilon-tau* in legatura. Inoltre *tau* e *gamma*, ad asta alta, maiuscoli, adoperati di frequente, rompono il bilinearismo in alto; *phi* in alto e in basso; la sovrapposizione di *tau* su *rho* con legatura, in basso.

Le abbreviazioni – tralascio i *nomina sacra* – sono rare: ricorrono quasi sempre in fine di rigo quelle usuali, tachigrafiche e per sospensione⁽¹⁹⁾. Le sovrapposizioni (oltre a quelle già segnalate, si veda *tau* su

(18) È già stato messo in luce che la realtà grafica italiota dell'epoca normanna si apre ad influenze e mode costantinopolitane, cf. P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e Civiltà* 2 (1978), pp. 103-162, precisamente pp. 112-113, 118; CAVALLO, pp. 544-554; ID., *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in *Scrittura e Civiltà* 4 (1980), pp. 157-245, precisamente pp. 193-213.

(19) Oltre al segno tachigrafico per *kaí* e il segno per *ny* (tratto orizzontale), mi sembra utile segnalare l'abbreviazione per *-ev* (—), che ricorre una sola volta nel *Vat. gr.* 1992 (f. 221 lin. 19 della col. di destra), attribuibile al copista Bartolomeo del Patir (cf. *infra*). Essa compare anche nel *Sinait. gr.* 794 del 992 (*Specimina Sinaitica*, N. 3, Abb. 10), nell'*Ambros.* A 152 sup. del 1069/70 (cf. *Facsimili di manoscritti Ambrosiani*, Milano 1880, tavv. 14-15), nel *Laurent.* 7.8 e nei manufatti della scuola niliana, e.g. *Vat. gr.* 1912 ff. 89-110; *Vat. gr.* 1815 del

omicron od *omega*), le lettere sopraelevate in fine di rigo, le inclusioni (solitamente *iota* o *ny* in *omicron*) sono anch'esse sporadiche. Le maiuscole reintrodotte sono numerose e la loro percentuale è relativamente alta. La grafia dei titoli, in carminio, è una piccola maiuscola costantinopolitana, nella quale bisogna segnalare *ypsilon* a base, cioè con un trattino orizzontale all'estremità dell'asta verticale. Di notevole interesse una particolarità ortografica che rappresenta una costante dello stile: l'accento acuto spesso tende a precedere lo spirito, dolce o aspro, sulla vocale iniziale⁽²⁰⁾.

Lo stile rossanese, in definitiva, non presenta caratteristiche grafiche peculiari che valgano a riconoscerlo immediatamente. Lettere isolate, legature e pseudo-legature consimili si rinvengono, infatti, nelle grafie coeve e soprattutto nella *Perlschrift*; il loro combinarsi, però, sfocia in un linguaggio grafico sufficientemente omogeneo ed unitario.

Omogeneità ed uniformità rivela nel complesso pure l'aspetto tecnico-librario dei manufatti in stile rossanese⁽²¹⁾.

La pergamena, di eccellente qualità nei volumi di grande formato – ben 16 manoscritti superano i mm 300 di altezza⁽²²⁾ –, risulta di qualità mediocre e con i soliti difetti dei prodotti italiani in quelli, in vero assai pochi, la cui altezza raggiunge i mm 200 ca.

L'inchiostro, biondo o bruno, molto spesso è pallido⁽²³⁾.

I fascicoli, tutti quaternioni, eccetto qualche sporadico caso di qui-

1022/23 (ff. 57^v, 98). Il tracciato corsivo – per il quale cf. S. LUCA, *Nota sul Vaticano Greco* 2195, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 39 (1985), pp. 15-34, specie p. 20, fig. 1 n e p. 21 nota 28 – viene adoperato nel *Vat. gr.* 1971 (sec. X-XI), probabilmente vergato da tal Nilo monaco (ff. 208^v-209) e nel quale sono interessanti l'*eta* e il *my* 'latini', nel *Laurent.* 9. 15 del 964 (LAKE, X, pl. 679-690), nel *Reg. gr.* 75 (Malvito, 982 ca.: LAKE, IX, pl. 610-611), tutti e tre italiani.

⁽²⁰⁾ P. CANART, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del secolo XIV*, in *Calabria Bizantina*. . . , pp. 143-160, precisamente p. 146.

⁽²¹⁾ Il lettore potrà fare ulteriori confronti tra i vari codici grazie alle note codicologiche essenziali che diamo su ciascun manoscritto nell'elenco posto alla fine di questo studio.

⁽²²⁾ Il *Messan. gr.* 28 (mm 405 × 312) e il *Messan. gr.* 19 (mm 373 × 285) hanno formato quasi massimale. La maggior parte dei volumi si attesta su un'altezza di mm 300 ca.

⁽²³⁾ Cf. *Crypt.* Δ.α.XVIII, *Laur. conv. soppr.* 39, *Vallic.* C 11¹, *Marc. gr.* 64, *Vat. gr.* 1611, 1642, 2042, 2060, etc.

nioni e di senioni⁽²⁴⁾, iniziano dal lato carne – eccetto quelli formati dai ff. 206-213 e 222-229 del *Vat. gr. 2022 (B)* – e sono numerati sul margine inferiore destro del *recto* e su quello inferiore sinistro del *verso*⁽²⁵⁾, oppure nell'angolo inferiore sinistro del *recto* e sul *verso* in basso a destra⁽²⁶⁾.

I sistemi di rigatura⁽²⁷⁾ prevalenti sono il 9 e l'1, spesso combinati nello stesso codice; solo di rado compaiono il 10, che è omologo del 9, e il 5⁽²⁸⁾. Spessissimo le linee verticali della rigatura sono ripassate con la mina bruna⁽²⁹⁾.

⁽²⁴⁾ Quinioni si rinvencono nel *Vat. gr. 2064* (ff. 81-90, 91-100); forse anche nel *Messan. gr. 59*, cf. M. B. FOTI, *I codici basiliani del Fondo del SS. Salvatore. Catalogo della mostra*, [Messina] 1979, p. 56. Senioni solo nel *Vat. gr. 2003* (ff. 169-202). Nel *Vat. gr. 2060* un ternione (ff. 63-68: fasc. 1').

⁽²⁵⁾ È questa la segnatura usata dal copista Bartolomeo in tutti i codici da lui sottoscritti e a lui attribuibili (cf. *infra*). Cf. pure *Vatt. gr. 1611*, 1642, 2064, etc. e i *Crypt. A.δ.IX*, *B.γ.IV*, *Δ.δ.II*.

⁽²⁶⁾ Cf. *Messan. gr. 20*, 28, 82; *Laur. conv. soppr. 39*; *Vatt. gr. 1991* ff. 43-124 + 2123 ff. 97-102, 118-123; 2060; *Bodl. Auct. E.5.13*; *Leninop. gr. 100*; *Crypt. E.α.VII*; *Marc. gr. 64* e tutti gli altri codici ad omega 'paraphè'. Sono segnati solo nell'angolo inferiore destro i fascicoli dei *Messan. gr. 59* e 90, dei *Crypt. Δ.α.XXV* e *Δ.α.XXVIII*, del *Vindob. theol. gr. 157*; soltanto in alto a destra quelli del *Vat. gr. 2115* (ff. 123-146); in basso a sinistra quelli del *Crypt. B.β.IX* (ff. 32-61). I quaternioni dei *Messan. gr. 19* e 62, del *Sinait. gr. 401*, del *Vat. gr. 2016*, del *Vallic. E 54* (ff. 1-88) sono numerati nell'angolo inferiore destro del *recto* e del *verso*; quelli del *Barb. gr. 445*, infine, nell'angolo superiore destro del *recto* e su quello inferiore destro del *verso*. Negli altri attualmente non è visibile alcuna numerazione.

⁽²⁷⁾ Per i sistemi e i tipi di rigatura seguo gli schemi e la classificazione di J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia Codicologica*, hrsg. v. K. TREU (Texte und Untersuchungen 124), Berlin 1977, pp. 291-312; ID., *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976.

⁽²⁸⁾ Il sistema 10 associato al 9 nel *Vat. gr. 2042* (ff. 197-204); *Messan. gr. 90*; *Vat. gr. 1642* (ff. 97-104, 137-144, 233-240); *Messan. gr. 82* (ff. 127-134); *Vat. gr. 2091* (ff. 33-40). Il sistema 5 nel *Vat. gr. 1270*, nel *Sinait. gr. 401* e nel *Vat. gr. 2003* (ff. 220-227, 236-243); il 7 nel *Messan. gr. 82* (fasc. VII-X); l'8 nel *Vat. gr. 2003* (ff. 228-235). Si noti che i sistemi 6, 7 e 8 sono omologhi del sistema 5. Talora compare qualche sistema doppio, come nei ff. 56-63 del *Vat. gr. 2091*, il D 5 + 9.

⁽²⁹⁾ Sull'argomento cf. la relazione di J. LEROY, *Les renforcements à la mine brune dans les manuscrits grecs du XII^e siècle*, presentata al II Congresso internazionale di Paleografia e Codicologia greca, in corso di stampa. Precedente bibliografia si può rinvenire in S. LUCÀ, *Il florilegio monastico del Vat. gr. 2089*, in *Koivwvia* 6 (1982), pp. 53-59, precisamente p. 54 e nota 9.

Sulla varietà dei tipi è possibile fare qualche riflessione⁽³⁰⁾. Ricorrono con frequenza i seguenti: il tipo italogreco per eccellenza 00C1 con l'omologo 00C2 (2 + 4) e le varianti 00D1 (5), P2 00D1 (1), X 00D1 (1), 00E1 (1), V 00C1 e V 00D1 (1); il 12D1 e 12D2 (4 + 2) con la variante J 12C2 (1); il 32D1 e 32D2 (6 + 1) con le varianti 32C2 (2), 32C2 m (1), 32E2 (5), P2 32D1 (2), P4 32D1 (1); nonché il 44D1 e 44D2 (5 + 5), con le varianti 44C2 (2), 44E2 (5), 44D2 b (1); il 20D1 e 20D2 (8 + 1) con le varianti 20E2 (2) 20C1 (1) e P2 20C1 (1).

La decorazione riprende i motivi dello stile fiorito di Costantinopoli (*Blütenblattstil*). Fregi e fasce sono trattati col carminio secondo la tecnica della 'riserva'. Le iniziali maggiori sono: a) slanciate, con tratti sottili e pieni, in carminio; b) a nastri intrecciati; c) negative, iniziali cioè a tratti doppi e fondo carminio⁽³¹⁾. Non mancano, tuttavia, codici in cui persistono motivi decorativi policromi tradizionali⁽³²⁾.

I colofoni, inoltre, le note di lettori e di possessori, l'appartenenza di molti volumi alla Biblioteca del Patir sino al sec. XVI⁽³³⁾, nonché la localizzazione attuale, convergono in direzione di Rossano e dell'ambiente rossanese.

Mi pare, quindi, che la denominazione di stile rossanese, o di minuscola rossanese, peraltro già proposta da Paul Canart⁽³⁴⁾, per i volumi che qui vengono studiati sia più che giustificata.

⁽³⁰⁾ Tanto i sistemi quanto i tipi di rigatura più adoperati nei codici in stile rossanese si ritrovano poi nei manoscritti in stile di Reggio, cf. P. CANART – J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La Paléographie grecque...*, pp. 241-261, precisamente pp. 251-252.

⁽³¹⁾ Pure la decorazione dei manufatti rossanesi si ritrova pressoché identica nei libri in stile di Reggio, cf. CANART – LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio...*, pp. 253-256. Cf. anche J. LEROY, *Caratteristiche codicologiche dei codici greci di Calabria*, in *Calabria Bizantina...*, pp. 59-79, precisamente pp. 66-67; ID., *Le Parisinus Gr. 1477 et la détermination de l'origine des manuscrits italo-grecs d'après la forme des initiales*, in *Scriptorium* 32 (1978), pp. 191-212. Si osservi che molto spesso le iniziali maggiori e di paragrafo, talora pure i titoli, prima di essere eseguiti in carminio, vengono scritti nei margini dallo stesso copista con l'inchiostro del testo.

⁽³²⁾ Cf. per es. il *Sinait. gr.* 401, il *Barb. gr.* 445, il *Vallic. E* 54, etc. In essi, tuttavia, è presente, seppur di rado, l'ornamentazione fiorita.

⁽³³⁾ L'elenco, peraltro incompleto, dei manoscritti conservati al Patir sino a tale epoca presso MERCATI, pp. 310-312. Cf. anche BATIFFOL, pp. 48-70 e ora S. LUCA, *Nuovi codici del Patir* (in preparazione), nel quale vengono segnalati altri manoscritti.

⁽³⁴⁾ CANART, *Gli scriptoria calabresi...*, pp. 145-147.



Costituiscono l'espressione più significativa, la perfezione dello stile, i codici vergati al Patir da Bartolomeo, ἀνάξιος ο εὐτελής μοναχός⁽³⁵⁾, da cui – come da metodo – prendiamo le mosse nel tentativo di fare qualche ulteriore riflessione. Intanto, è utile precisare che una identificazione tra Bartolomeo copista e Bartolomeo fondatore non è sostenibile, giacché nella sottoscrizione del *Vat. gr.* 2050 il copista fa esplicito riferimento al padre spirituale Bartolomeo⁽³⁶⁾. Non deve, d'altra parte, sorprendere l'omonimia tra i monaci nell'ambito d'uno stesso centro e d'una stessa epoca⁽³⁷⁾.

Nel giugno del 1104 Bartolomeo monaco finisce di vergare i ff. 118-219^v (fasc. β'-ιδ') del *Vat. gr.* 1992 (tav. 1), un codice di grande formato contenente le orazioni con scolii di Gregorio di Nazianzo⁽³⁸⁾, cui bisogna aggiungere i ff. 46-51 dell'attuale *Vat. gr.* 2121.

Il 16 maggio del 1105 ultima il *Vat. gr.* 2021 (tav. 2), un codice di medio formato contenente Simeone Stilite⁽³⁹⁾, e l'8 agosto dello stesso anno i ff. 1-117 del *Vat. gr.* 2050 (tav. 3), che contengono gli *Ascetica* di Basilio e altri suoi scritti⁽⁴⁰⁾.

Da un esame codicologico e paleografico accurato risulta che alla penna di Bartolomeo si devono pure i ff. 220-251 del *Vat. gr.* 1992 (fasc. α'-δ'; tav. 4), contenenti la Vita di s. Giovanni apostolo dello pseudo-Procoro e il martirio di s. Filippo⁽⁴¹⁾; i ff. 252-273 (fasc. ιε'-ιζ') del

(35) Il copista si definisce monaco ἀνάξιος (non ἀναγνώστης!) nel colofone del *Vat. gr.* 2021 (f. 140^v) e del *Vat. gr.* 2050 (f. 117); εὐτελής in quello del *Vat. gr.* 1992 (f. 219^v).

(36) Si può leggere il testo integrale nel lavoro di Schreiner citato alla nota 12.

(37) Nel *Vat. lat.* 8201, f. 168^v sgg. (atti relativi al S. Salvatore di Bordonaro del 1213) troviamo 2 monaci di nome Ignazio, 2 Pafnuzio, 2 Luca, 2 Gerasimo; ed ancora (Atti relativi al S. Salvatore di Messina del 1172) 3 Onofrio (di cui uno archimandrita), 3 Teodosio, 2 Luca. Devo queste segnalazioni alla prof.ssa Vera von Falkenhausen, che ringrazio.

(38) LAKE, VIII, pl. 552-554 e 563. BATIFFOL, p. 152. Questa parte contiene le orazioni XIV (mutila: P.G. 36, col. 900 B1), I, XLX, XLIV, XLI, XV, XXIV, XIX dell'edizione riprodotta nel Migne, P.G. 35 e 36.

(39) LAKE, VIII, pl. 560-562. Cf. anche P. VAN DEN VEN, *Les écrits de s. Syméon Stylite le Jeune avec trois sermons inédits*, in *Le Muséon* 70 (1957), pp. 1-57.

(40) Cf. *supra*, nota 12.

(41) BHG³ 917 e 1526.

medesimo codice⁽⁴²⁾ + i ff. 52-56 (tav. 5) del *Vat. gr.* 2121 (Gregorio di Nazianzo, Orazioni); i ff. 118-125 del *Vat. gr.* 2050 (Anfilochio, Vita di s. Basilio); il *Vat. gr.* 2042 (tav. 6), Metafrasta di ottobre di grande formato⁽⁴³⁾; il *Crypt. Γ.β.* XXXV (*Cantica et Evangelia matutini*, etc.)⁽⁴⁴⁾; il *Crypt. Δ.α.* XVIII (ff. 1-66^v), meneo di agosto⁽⁴⁵⁾ e i ff. 70-72^v dello stesso codice (meneo di ottobre); nonché altri due manoscritti Vaticani del Fondo Basiliano, entrambi smembrati ed entrambi di contenuto patristico: l'uno è costituito dai ff. 99-106 del *Vat. gr.* 2115 (fasc. δ') + i ff. 1-72 del *Vat. gr.* 2089 (fasc. ε'-ιγ'), contenenti l'*Ἠθικόν* delle omilie VI-XXVI di Giovanni Crisostomo al Vangelo di Matteo⁽⁴⁶⁾; l'altro dai ff. 107-108 del *Vat. gr.* 2115 + ff. 73-150 del *Vat. gr.* 2089 + ff. 160-165 del *Vat. gr.* 2115 con scritti di Simeone Stilita, Crisostomo e un piccolo florilegio monastico⁽⁴⁷⁾.

Molto simili alla grafia di Bartolomeo, ma di certo non suoi, sono numerosi altri codici, tra cui segnalo i *Messan. gr.* 19 e 82 (Basilio), e 59 (Nomocanone)⁽⁴⁸⁾; il *Laur. conv. soppr.* 39 del 1105, Teodoreto ai Salmi con numerosi scolii marginali, ed Isagoge di Adriano⁽⁴⁹⁾; il Crisostomo

(42) La riproduzione del f. 270 è edita in LEROY, *Caratteristiche codicologiche*... , fig. 9 (= p. 76). Le orazioni contenute sono: II, XII, X, III, IX tutte in P.G. 35. Al f. 258 lin. 33 della II col. compare la legatura *epsilon-rho* ad asso di picche.

(43) Antico Patir 140: BATIFFOL, p. 60; MERCATI, pp. 296 e 311.

(44) Il volume circolava ancora nel sec. XVI in ambiente rossanese; sul f. 82^v si legge: «Io Io(a)nne paulo de aguila di rossano fui prisenti testor». Il cognome Dell'Aquila è ben attestato a Rossano, cf. A. M. ADORISIO, *Per la storia delle arti a S. Maria del Patir ed a S. Giovanni di Caloveto (Rossano). Documenti inediti*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 34 (1980), pp. 37-73, precisamente pp. 49-50. VOICU, p. 315.

(45) I ff. 1-6^v lin. 16, 7^v-8^v, 16^v, 18^v-19, 22^v-23^v lin. 10 sono d'altra mano coeva. Sul f. 43 (numerazione recente a matita) si legge una nota sulla data di morte di Bartolomeo fondatore (προέστως τῆς ναίας ὁδιγτρίας), avvenuta il 19 agosto del 1130. Tale data viene confermata dalla nota di f. 6 del *Vat. gr.* 1912.

(46) Un altro codice crisostomico italogreco che contiene solo l'*Ethikon*, ma delle omilie sul Vangelo di Giovanni, è l'*Angel. gr.* 84 (sec. XII).

(47) Sermoni VIII (mutilo all'inizio), XI, XIV, XVI, XXI, XII, XXV-XXVI, XXVIII-XXIX dell'edizione di A. MAI (*Novae Patrum Bibliothecae*, VIII. 3, Romae 1871); cf. inoltre LUCA, *Il florilegio monastico*... , pp. 54-59.

(48) Riproduzioni di tutti e tre presso FOTI, *I codici Basiliani*... , rispettivamente tav. 11 (f. 176), tav. 1 (ff. 77 e 118), tav. 5 (f. 16). Per il *Messan. gr.* 59 cf. anche DANEU LATTANZI, tav. XX, fig. 67 (f. 1), fig. 68 (f. 89).

(49) LAKE, X, pl. 706-707; VOICU, p. 295. Il codice è stato vergato da un certo Luca monaco nel 1105; l'indizione γ, però, indicata nel colofone, non corrisponde a tale anno (= ind. ιγ'), bensì al 1095. Escludo che il Luca del manoscritto

Bodl. Auct. E.2.4, copiato da Nicola nel 1106⁽⁵⁰⁾; l'*Holkham. gr. 60* del 1118 (tav. 7), vergato da Niceforo εὐτελής e contenente il *Chronicon* di Giorgio monaco e scritti di Simeone Metafrasta⁽⁵¹⁾, e come epigono il *Vat. gr. 1642* (Niceta di Eraclea sul Vangelo di Luca), che è posteriore al 1116/17 in quanto trascritto dal *Vat. gr. 1611*⁽⁵²⁾, su cui torneremo più avanti.

possa essere identificato con il Luca μοναχὸς ἱεροάζυγος che nel 1098 finì di copiare l'evangelario *Lavra A 61* (LAKE, III, pl. 189; SPATHARAKIS, N. 113, fig. 213-215; VOICU, p. 174), e con il Luca μοναχὸς καὶ ἱεροάζυγος che nel 1099/1100 completò il Climaco *Sinait. gr. 422*, come affermano, pur dubitativamente, gli autori degli *Specimina Sinaitica* (N. 19, p. 39, Abb. 88-90). Sospetto anche – pur non osando pronunciarmi in modo definitivo, non disponendo d'un numero adeguato di facsimili – che il copista del *Lavra A 61* sia diverso dall'omonimo che trascrisse il *Sinait. gr. 422*. Quest'ultimo codice, a mio avviso, è italogreco, essendo esemplato in stile rossanese, e sino al sec. XVI fu conservato nella Biblioteca del S. Salvatore di Messina, cf. S. LUCA, *Il Vat. gr. 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in *Schede Medievali* 8 (1985), pp. 51-79, precisamente p. 73. L'invocazione esametrica Χριστὲ δίδου πονέοντι τετὴν πολυόλβον ἀρωγήν, infine, che ricorre tanto nel Laurenziano, quanto nei codici dell'Athos e del Sinai, non ha alcuna importanza di portata attribuzionistica, in quanto molto usata dagli scribi. Essa, infatti, ricorre – oltre che nei codici segnalati negli *Specimina Sinaitica* (p. 39) – nel *Marc. gr. II 59* (copiato nel 1579 da Iosaph Doryano), nel Climaco *Messan. gr. 90* (f. 199^v) e nel Basilio *Marc. gr. 64* (f. 286), entrambi rossanesi, nel *Vat. gr. 2061* (f. 133^v) in asso di picche. Vale la pena di ricordare, peraltro, che nei Gregorio di Nazianzo *Patm. 33*, *Laurent. 7, 8* e *Vat. gr. 2061*, tutti italioti, le sottoscrizioni sono strutturate con gli stessi versi (cambia, è ovvio, solo il nome del copista nel *Vat. gr. 2061*, ff. 2^v e 135^v). Il dialogo, infine, tra βίβλος e κτήτωρ del *Vat. gr. 2061* (f. 133^v) ricorre identico nel Laurenziano. Queste formule ripetitive, tuttavia, sono importanti, giacché si può postulare la dipendenza dei codici che le contengono da un esemplare comune.

⁽⁵⁰⁾ LAKE, II, pl. 112-113; *Repertorium*, N. 325; HUTTER, *Corpus* 3, N. 70 (pp. 105-106), Abb. 282-284; VOICU, p. 446.

⁽⁵¹⁾ *Repertorium*, N. 305; HUTTER, *Corpus* 1, N. 47 (p. 79), Abb. 293; VOICU, 459.

⁽⁵²⁾ J. SICKENBERGER, *Die Lukaskatene des Niketas von Herakleia* (Texte und Untersuchungen 22, 4), Leipzig 1902, pp. 47-48. Il codice proviene dal Patir, cf. BATIFFOL, p. 49. Una riproduzione presso MERCATI, tav. I a. È interessante segnalare nel f. 1, margine superiore sinistro, la presenza d'una croce con la scritta Ι(ησοῦς) Χ(ριστὸς) ΝΙΚᾶ, che trovasi pure nel f. 1 del *Vat. gr. 1611* e nel f. 117 del *Vat. gr. 2050*. Essa, del resto, è molto frequente nei codici italioti, cf. e.g. *Scorial. y.III.5* (f. 15^v) del 1013; *Laurent. 11, 9* (f. 282) del 1020/21; *Coisl. 213* del 1027; *Marc. gr. 56* del sec. XI; *Vat. gr. 2014* (f. 73) del sec. XII in.; *Bodl. Rawl. G. 199* (f. 143^v) del 1141; *Ambros. B 6 sup.* (f. 77) e *Vallic. B 34* (f. 153^v) del sec. XII.

Questa stessa grafia assume un aspetto meno evoluto, con tracciato rigido e a tendenza arcaizzante, nei ff. 155-204 del *Vat. gr. 2000* (tav. 8). Trattasi d'un codice agiografico, vergato – s'è già detto – nel 1102 dal monaco Pacomio con l'aiuto economico del padre spirituale Bartolomeo ieromonaco⁽⁵³⁾, e quindi, verosimilmente, per il monastero rossanese di S. Maria Odigitria.

Al medesimo copista va attribuito pure il *Vat. gr. 2091* (tav. 9), contenente la Storia Lausiaca di Palladio e già conservato al Patir con la segnatura 64⁽⁵⁴⁾. La scrittura, il formato, il tipo e il sistema di rigatura, la maiuscola distintiva epigrafica, la decorazione sono quasi identici nei due manoscritti: si può ragionevolmente supporre, pertanto, che anche il *Vat. gr. 2091* sia stato prodotto a Rossano per Bartolomeo fondatore⁽⁵⁵⁾.

Simili nell'aspetto d'insieme ai codici di Pacomio, e quindi usciti dallo stesso ambiente, sono i ff. 1-119 del *Vat. gr. 1999* (tav. 10), Crisostomo sul Genesi⁽⁵⁶⁾, nonché i ff. 205-211 del già menzionato *Vat. gr. 2000*⁽⁵⁷⁾. Nella sottoscrizione di f. 211^v⁽⁵⁸⁾ ricorre il motivo italiota, seb-

(53) Cf. *supra*, nota 14. Che trattasi di Bartolomeo da Simeri si evince dal suo *Bios*, laddove si narra che egli fu ordinato sacerdote subito dopo la fondazione del monastero, cf. *Act. SS. Sept.*, VIII, col. 819 AB. Il 26 giugno 1102, quindi, data di espletamento della copia del Vaticano 2000 ad opera di Pacomio, è sicuro *terminus ante quem*.

(54) BATIFFOL, p. 64; MERCATI, p. 311. Già R. DRAGUET, *Un morceau grec inédit des vies de Pachôme apparié à un texte d'Évagre en partie inconnu*, in *Le Muséon* 70 (1957), pp. 267-306, precisamente pp. 268 e pl. I-II (tra le pp. 272-273), in modo del tutto indipendente, aveva affermato, su segnalazione di G. Garitte, che il codice è attribuibile a Pacomio. Si noti che in entrambi viene adoperato il segno della pausa sospensiva a forma di chiodo (e.g. *Vat. gr. 2000*, f. 161 lin. 13 della I col.; *Vat. gr. 2091*, f. 10^v lin. 20 della II col.), su cui cf. FOLLIERI, *Attività scrittoria...*, pp. 119-123. I codici datati più recenti in cui ricorre il 'chiodo', ch'io sappia, sono l'*Ambros. F 100 sup.* del 1112/13 o 1113/14 (LAKE, III, pl. 219-220) e il *Lond. Addit. 30518* del 1121 (LAKE, II, pl. 138-139).

(55) Cf. i dati codicologici nell'elenco dei manoscritti rossanesi.

(56) Vi ricorrono tutti i tratti peculiari della grafia di Pacomio (inclusione di *ny* o *iota* in *omicron*; *theta* corsivo, di modulo maggiore, in legatura; il legamento *alpha-zeta* in cui *alpha* somiglia ad un minuscolo *omicron*; etc.), solo che l'aspetto d'insieme mi sembra più sciolto.

(57) Basilio, *De resurrectione*: P.G. 31, coll. 625-648.

(58) Ὁ τὰ πάντα πληρ(ῶν θεός) / ἡμῶν δόξα σοι:· / ὥσπερ ξένοι χαίρ(ουσιν) / οἶδεῖν πατρίδα, (οὔ)τως καὶ ἡ γραφ(οντες) / τέλος βιβλί(ου) / [Erase.]:· οἱ ἀνα(γινώσ)κοντες εὐχесθα(ι καὶ) μὴ καταράσθαι, ὅτι κ(αὶ ὁ) γράφον παραγράφῃ. Tutto il f. 211 è lacero nella parte esterna.

bene non esclusivo, di ὁ γράφων παραγράφει e di ὡςπερ ξένοι...⁽⁵⁹⁾, e soprattutto quello di ὁ τὰ πάντα πληρῶν θεὸς ἡμῶν δόξα σοι, che è molto simile alla formula δόξα τῷ πληρωτῇ τῶν καλῶν usata da Bartolomeo copista nei tre codici sottoscritti⁽⁶⁰⁾ e che in ogni caso ricorre identica nel *Vat. gr.* 2030, vergato da tal Marco nel 1020 a S. Sosti⁽⁶¹⁾.

Nel *Vat. gr.* 2060, grosso Nomocanone, i due filoni coesistono: i ff. 1-33 (tav. 11) sono affini alla grafia di Pacomio, i restanti (ff. 33^v-263 + f. 92 del *Vat. gr.* 2123; tav. 12) a quella di Bartolomeo⁽⁶²⁾.

Lo stile rossanese assume, infine, un aspetto baroccheggianti in qualche manufatto, com'è il caso del *Vat. gr.* 2042⁽⁶³⁾ e del Massimo

⁽⁵⁹⁾ Sull'una cf. TURYN, p. 54; sull'altra P. ELEUTERI, *Altri manoscritti con i versi Ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα... ὡςπερ ξένοι χαίρουσιν... e simili*, in *Codices Manuscripti* 6 (1980), pp. 81-88.

⁽⁶⁰⁾ *Vat. gr.* 1992, f. 219^v; *Vat. gr.* 2021, f. 140^v; *Vat. gr.* 2050, ff. 87^v e 117. Simile la formula in versi dodecasillabi «Τῷ συμπεραστῇ τῶν ἀπάντων κτισμάτων // σοι Χριστὲ δόξα τιμὴ καὶ σέβας πρέπει», che viene adoperata nel *Meteora Metamorphosis* 565 del 969, *Leninop. gr.* 71 del 1020, *Laurent.* 11, 9 del 1020/21, *Paris. gr.* 1477 del 1060, *Scorial.* X.III.6 del 1107, tutti italioti, e con la variante «Σοὶ δόξα κράτος τιμὴ καὶ σέβας πρέπει // ὕψιστε πάτερ υἱὲ καὶ θεῖον πνεῦμα // νέμοις μοι χάριν πταισμάτων μου τὴν λύσιν» nel *Vat. gr.* 2022 (f. 205^v) vergato verosimilmente nel Rossanese da tal Marco ἀλιτρός nel 953/54, ovvero «Τῷ συντελεστῇ τῶν ἀρχωμένων ἔργων // Λόγων τε καὶ πράξεων τῶν θεοφίλων // Χριστῷ τῷ θεῷ δόξα τιμὴ καὶ κράτος» nel *Crypt.* B.β.I (f. 71^v), vergato da s. Nilo da Rossano forse nel monastero rossanese di S. Adriano. La formula adoperata dal copista Bartolomeo del Patir, inoltre, è molto affine a quella di «Τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις», che si legge – ma il suo uso non è esclusivo dell'Italia bizantina – nel *Laud. gr.* 75 del 977 (italiota); *Leninop. gr. Bibl.* 72 del 1061; *Vindob. theol. gr.* 297 (sec. XI); *Paris. gr.* 11 del 1186; *Berol. gr.* 357, *Paris. gr.* 790, *Vallic.* B 86 (f. 228), *Marc. gr.* 288 (italiota), del sec. XII; *Vat. gr.* 1694 del 1203; *Scorial.* X.IV.9 del 1331/32; e con la variante ὅλων ~ καλῶν, nel *Monac. gr.* 139 del 1012 e nell'*Ottob. gr.* 344 del 1117 (otrantino), e βελτίων ~ καλῶν nel *Sinait. gr.* 231, copiato tra il 1034/41. Nel *Marc. gr.* 34 (sec. XI, italiota), sul f. 332 si legge: «Χάρις τῷ θεῷ τῷ ἀρχιγῷ καὶ τελειωτῇ πάντων τῶν καλῶν».

⁽⁶¹⁾ LAKE, VII, pl. 493; VOICU, p. 280. Cf. anche i codici *Crypt.* A.α.III, f. 59^v (sec. XI) e *Crypt.* A.α.XVI, f. 49^v (sec. X-XI), entrambi vergati, a mio avviso, nella Calabria settentrionale. Nella sottoscrizione del *Vat. gr.* 2030 si legge anche πλήρωμα πάντων τῶν καλῶν, come nel colofone dello *Scorial. y.* III.5 del 1013 (italiota).

⁽⁶²⁾ Il libro proviene dal Patir: BATIFFOL, p. 61; MERCATI, p. 308.

⁽⁶³⁾ Cf. soprattutto i ff. 197-199. La mano, tuttavia, è del copista Bartolomeo. Si osservi la presenza del *ny* in forma moderna (tav. 19, lin. 10 e 14 della I col.), che compare pure nel *Vat. gr.* 1611, cf. L. PERRIA, *Il Vat. Gr. 2200. Note codicologiche*.

Confessore *Vat. gr. 2064* (tav. 13)⁽⁶⁴⁾, corsiveggiante nel *Messan. gr. 85* (*Chronicon* di Simeone Magistro) e soprattutto nel *Vat. gr. 1611* (tavv. 14 e 15), un codice di grande formato, iniziato l'11.6.1116 e terminato (III libro) il 19.5.1117 in una non meglio precisata Scuola di S. Pietro⁽⁶⁵⁾.

* * *

Mi sembra opportuno, ora, trattare a parte d'un gruppo di manoscritti, esemplati ora in stile rossanese, ora, più spesso, con una grafia strettamente imparentata, una variazione dello stile, la cui origine patriense è stata già rivendicata sulla base d'una serie di indizi paleografici e codicologici convergenti da Julien Leroy⁽⁶⁶⁾. Questi, però, non coglie alcuna connessione con la produzione coeva e parallela in stile rossanese; si limita ad osservare, infatti, che tale gruppo di codici presenta connotati grafici e tecnico-librari comuni, proviene da uno stesso centro scrittorio, infine che la loro grafia sembra preannunciare lo stile di Reggio⁽⁶⁷⁾.

giche e paleografiche, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici* n.s. 20-21 (1983-1984), pp. 25-68 (+ VI tavv.), precisamente p. 42 e nota 66.

⁽⁶⁴⁾ Antico Patir 63: BATIFFOL, p. 63; MERCATI, p. 311.

⁽⁶⁵⁾ C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in *Bibliotheca Vaticana* 1950, p. 274. Un facsimile è edito in N. G. WILSON, *Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period*, in *La Paléographie grecque...*, pp. 221-239 e fig. 7, il quale, però, considera costantinopolitano il manoscritto. Ritengo che il codice sia italiota, rossanese anzi, per questi altri motivi: il volume proviene dal Patir (cf. BATIFFOL, p. 48); presenta la particolarità rossanese nella collocazione dei segni diacritici ("); la rigatura spesso è rinforzata con la mina bruna; l'inchiostro talora è pallido; da esso fu copiato il *Vat. gr. 1642*, pure rossanese; alla fine del volume si fa menzione della Vergine col nome di Ἀγιοπατερῖτισσα (cf. SICKENBERGER, *Die Lukaskatene...*, pp. 37-38); la Scuola di S. Pietro della sottoscrizione potrebbe identificarsi con l'οἰκητήριον τῶν ἁγίων Ἀποστόλων, che sorgeva nei pressi della grande porta di Rossano (cf. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία...*, cap. 32 [= p. 78]). Da segnalare, infine, che *iota* è sottoscritto (e.g. f. 89 lin. 35 della I col.), come avviene nel *Sinait. gr. 401* (f. 205^v), che è del 1086 (cf. *Specimina Sinaitica*, N. 17, Abb. 80) o nel *Barb. gr. 462* (f. 282^v lin. 4), che, invece, è orientale e del sec. XII in.

⁽⁶⁶⁾ J. LEROY, *L'oméga paraphé, particularité d'un scriptorium calabrais*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 199-217.

⁽⁶⁷⁾ L'intuizione, come vedremo, è esatta: lo stile di Reggio nasce dallo stile rossanese.

Si tratta di nove codici membranacei datati o databili al primo trentennio del sec. XII, tutti studiati e segnalati dal Leroy: *Ambros.* F 144 sup. ff. 1-11, menologio premetafrastico; *Ambros.* H 35 sup., Isacco il Siro e Climaco; *Ambros.* M 45 sup., Climaco; *Messan. gr.* 83 del 1104/05 e *Messan. gr.* 17 del 1107, Teodoro Studita⁽⁶⁸⁾; *Barb. gr.* 482 ff. 10-184, tetraevangelo⁽⁶⁹⁾; *Barb. gr.* 501, Lezionario dell'*Apostolos*; *Vat. gr.* 2048 (ff. 141-220) del 1125/26, panegirico⁽⁷⁰⁾; *Vat. gr.* 2123 ff. 97-102 e 118-123, menologio.

A questi vanno aggiunti – come vedremo – almeno altri cinque manoscritti.

A questo punto, è utile, anche per agevolare la comprensione del lettore, riassumere brevemente le argomentazioni su cui il Leroy costruisce la tesi della probabile esecuzione nello *scriptorium* del Patir dei codici menzionati.

Essi presentano connotati codicologici comuni: formato, tipo di rigatura con linee direttrici ad estensione D⁽⁷¹⁾, sistema 1, segnatura dei fascicoli e decorazione⁽⁷²⁾. Connotazioni consimili – se si eccettua il *Barb. gr.* 501 che è esemplato in stile di Reggio – presenta pure la loro grafia, una minuscola «perlée qui parait annoncer ce style (= di Reggio)»⁽⁷³⁾. Questa è caratterizzata da contrasto modulare, da *rho* minuscolo la cui asta ondulata si piega verso sinistra, dal *my* maiuscolo di

(68) Cf. *infra*, pp. 119-120 note 135-143. Cf. anche DANBU LATTANZI, rispettivamente tav. 3 fig. XI (f. 62) e tav. XX fig. 69 (f. 81^v); tav. XX fig. 73 (f. 125) e tav. XXI fig. 70-72, 74-77. Per il Messinese 83 cf. inoltre SPATHARAKIS, N. 121, fig. 231; CAVALLO, fig. 499 (f. 62).

(69) LAKE, VIII, pl. 565-566; SPATHARAKIS, N. 322 (= p. 78), fig. 563. I Lake datano il manoscritto al 1121 sulla base d'un vecchio catalogo della Vaticana, per altro verso ignoto.

(70) LAKE, VIII, pl. 570-573; LEROY, *Caratteristiche codicologiche...*, fig. 3 (f. 147) = p. 70; VOICU, p. 280.

(71) Il tipo predominante è lo 00D1 con l'omologo 00D2, cf. LEROY, *L'oméga paraphé...*, pp. 210-211. Non mancano, tuttavia, manoscritti con rigatura ad estensione C (*Ambros.* F 144 sup., *Vat. gr.* 2048, *Sinait. gr.* 234) e ad estensione E (*Messan. gr.* 83 e 17).

(72) Nel *Messan. gr.* 17 compare pure il sistema 9 con l'omologo 10. I fascicoli sono numerati sul *recto* nell'angolo inferiore sinistro e sul *verso* in quello inferiore destro. Per la decorazione cf. LEROY, *L'oméga paraphé...*, pp. 213-214.

(73) LEROY, *L'oméga paraphé...*, p. 211. A mio avviso, però, la sua scrittura è in stile rossanese-reggino, cf. *infra*, p. 154 e nota 289.

forma latina, ma solo nei titoli⁽⁷⁴⁾, e soprattutto da «un ω fermé, à la dernière ligne des pages, dont le tracé se termine au centre de la lettre par un trait descendant dans la marge inférieure en s'inclinant vers la gauche»⁽⁷⁵⁾. Quest'ultimo elemento, il cosiddetto *omega* 'paraphé' – da qui la denominazione di manoscritti 'ad *omega* a svolazzo' – costituisce la caratteristica grafica più appariscente, la quale, tuttavia – giova ribadirlo – non è per nulla sufficiente ad attribuire al Patir un manoscritto⁽⁷⁶⁾. Accomunano tali codici anche la percentuale delle onciali, che è pressoché analoga in tutti i testimoni, il vezzo, quasi sistematico, di spostare l'accento acuto e circonflesso sulla consonante finale nelle parole ossitone e parossitone, ed infine il modo di indicare il punto in alto, che è ben grosso e marcato, e talora segnato con inchiostro più scuro⁽⁷⁷⁾.

Siamo in presenza, pertanto, d'una produzione libraria uscita verosimilmente da uno stesso centro scrittorio, che il Leroy individua nel Patir per due ragioni fondamentali.

I *Messan. gr.* 83 e 17 presentano, come nel *Typikon* del S. Salvatore di Messina, una doppia lettura delle Catechesi di Teodoro Studita. Questo tipo di letture, probabilmente elaborato al Patir, venne portato nel cenobio messinese del S. Salvatore – i codici in oggetto sono anteriori alla sua fondazione⁽⁷⁸⁾ – proprio dai fondatori, che per l'appunto provengono dal monastero rossanese.

⁽⁷⁴⁾ Sono queste le peculiarità che il Leroy mette in risalto di volta in volta nell'esame dei singoli manoscritti.

⁽⁷⁵⁾ *Ib.*, p. 200. Il corsivo è mio.

⁽⁷⁶⁾ *Ib.*, p. 199. *Omega* a svolazzo compagno, talora anche nell'ultima linea, in codici orientali: *Garrett* 14 del 955 (VOICU, p. 542; SPATHARAKIS, N. 13 [= p. 12], fig. 31-33), *Vat. gr.* 1675 donato al monastero di Studio nel 1018 (LAKE, VII, pl. 494 ultima lin.), *Ottob. gr.* 457 del 1039 (LAKE, VII, pl. 520), *Vindob. theol. gr.* 63 del 1061 (LAKE, V, pl. 354), *Vall. B* 16 ff. 276-318 (sec. XI), *Coisl.* 294 (sec. XI ex.), *Vatt. gr.* 2038 e 1995 dovuti ad uno stesso scriba (S. LUCA, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco* 86, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 37 [1983], pp. 105-146, precisamente p. 143 e note 199-201, p. 144 nota 204) e vergati con ogni verosimiglianza a Costantinopoli tra la fine del sec. XI e l'inizio del sec. XII. La decorazione e la scrittura di questi due ultimi sono molto affini a quelle dei *Laud. gr.* 37 e *Cromwell* 19 (cf. HUTTER, *Corpus I*, Abb. 256-261, 262-268).

⁽⁷⁷⁾ LEROY, *L'oméga paraphé*. . . , pp. 211, 202-205, 209.

⁽⁷⁸⁾ Il S. Salvatore del Faro venne costruito tra il 1121/22 e il 1132, cf. SCADUTO, *Il Monachesimo*. . . , p. 175.

Il colofone dei manoscritti datati termina con la formula dossologica trinitaria εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ ἀδιαιρέτου ἁγίας καὶ πανυμνήτου τριάδος, πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος (*Messan. gr.* 83 e 17), ovvero εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ μακαρίας τριάδος, πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος (*Vat. gr.* 2048), la quale ricorre in modo consimile nei dodecasillabi contenuti nel f. 87^v del *Vat. gr.* 2050⁽⁷⁹⁾, copiato – s'è già detto – nell'agosto del 1105 da Bartolomeo copista al Patir⁽⁸⁰⁾.

Ora altre osservazioni, mentre confermano la geniale intuizione del Leroy circa l'origine patiriense di tali codici, ne evidenziano anche la stretta affinità con i manoscritti in stile rossanese.

Intanto – come annunciato – è bene segnalare gli altri codici che a buon diritto – si evince dalla breve analisi di ciascuno di essi – fanno parte del gruppo. Essi sono il *Vat. gr.* 1991, il *Sinait. gr.* 234, il *Cantabrig. U.L.2.36*, il *Marc. gr.* 64, il *Crypt. B.γ.IV* e l'*Athen.* 239.

Il *Vat. gr.* 1991 (ff. 43-124), già conservato al Patir con il numero 147⁽⁸¹⁾, è un menologio di gennaio incompleto (tav. 16), cui appartengono i ff. 97-102 e 118-123⁽⁸²⁾ del già menzionato *Vat. gr.* 2123⁽⁸³⁾.

⁽⁷⁹⁾ LEROY, *L'oméga paraphé...*, pp. 215-217.

⁽⁸⁰⁾ *Supra*, p. 102. È ovvio che anche questo è solo un indizio per attribuire un codice a Rossano. La formula dossologica trinitaria, per es., viene adoperata pure nella sottoscrizione del Lezionario evangelico *Sinait. gr.* 210, esemplato nell'861/62 probabilmente in Palestina: εἰς δόξαν καὶ ἐπαινον τῆς ἁγίας ὁμ(ο)ουσίᾳς ἀκτίστου καὶ ζωοποιοῦ τριάδος, πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος, cf. *Specimina Sinaitica*, N. 1, Abb. 1-2. Mi pare, tuttavia, interessante sottolineare come i contatti rossanesi con l'Oriente siano molto diversificati e nel contempo come nell'Italia meridionale persistano abitudini altrove ormai in disuso. Anche la sottoscrizione del Salterio *Leninop. gr.* 216 (a. D. 862/63; agiopolita) menziona la Trinità e le persone: Ἐν ὀνοματί τῆς ἁγίας ἀχράντου καὶ ζωαρχικῆς τριάδος, πατρος καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος κτλ., cf. E. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Sc. mor., st. e fil.*, ser. VIII, 29 (1974), pp. 145-163, precisamente pp. 145-148 e la nota 2 di p. 145.

⁽⁸¹⁾ BATIFFOL, p. 52; MERCATI, p. 311.

⁽⁸²⁾ Contengono rispettivamente passi del *De Catenis Petri* (cf. P. E. BATAREIKH, *Discours inédit sur les Chaînes de S. Pierre attribué à S. Jean Chrysostome*, in *Χρυσοστομικά*, Roma 1908, pp. 991,26 – 993,23 [f. 97]; 995,12 – 1002,13 [ff. 98-101]; 1004,3 – 1005 [f. 102]) e della *Vita S. Theodosii Coenobiarchae* (BHG 1778): P.G. 114, coll. 512 D5 – 529 A9 (= KOIKYLIDES, pp. 135, 20 – 150, 16).

⁽⁸³⁾ Cf. le riproduzioni edite in LUCÀ, *Scrittura e produzione...*, tavv. 5 b e 6 a, rispettivamente ff. 75^v e 98. Anche i dati codicologici sono coincidenti.

Il lezionario evangelico *Sinait. gr.* 234⁽⁸⁴⁾ + *Leninop. gr.* 297⁽⁸⁵⁾ e il tetraevangelo *Cantabrig. U.L.2.36*⁽⁸⁶⁾ – l'uno vergato nel 1118/19 su commissione di Leonzio χαμαλός, l'altro su incarico di Metodio monaco (ὁ βαζηπαῖος) – sono stati esemplati dallo stesso scriba che ha trascritto il *Barb. gr.* 482 (tav. 17)⁽⁸⁷⁾. Ne costituiscono valida e probante conferma il formato, la rigatura con sistema 1⁽⁸⁸⁾, la segnatura dei fascicoli posta nell'angolo inferiore interno del *recto* ed in quello inferiore esterno del *verso* di ciascun quaternione, la decorazione⁽⁸⁹⁾, il motivo dossologico trinitario comune tanto al Sinaitico quanto al Cantabrigiense (εἰς δόξαν τῆς μακαρίας καὶ πανυμνήτου τριάδος, πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος), ed infine la scrittura. In essa spiccano l'*omega* a svolazzo; *rho* e *phi* con asta ondulata piegata a sinistra; *gamma* a punta acuta, volto a sinistra; in legatura con *omicron* successivo, l'asta ascendente del *gamma* si prolunga di norma sul rigo di base prima di eseguire in un solo tratto l'occhiello di *omicron*⁽⁹⁰⁾; *alpha* minuscolo in fine di rigo e *iota* in fine e all'interno di rigo, ma soltanto in legatura con *alpha* precedente e in fine di parola, tendono a prolungare l'asta con un tratto curvo ondulato⁽⁹¹⁾; la sovrapposizione di *epsilon*-*tau* in legatura, con *epsilon* lunato di modulo grande e asta verticale di *tau*, tracciata di séguito in un solo tratto, appena accennata⁽⁹²⁾; la sovrapposizione di *tau* su *omega*⁽⁹³⁾; *sigma* maiuscolo lunato che include la legatura *ypsilon-ny* a creste rialzate; *ypsilon* a base nella maiuscola dei titoli.

(⁸⁴) SPATHARAKIS, N. 132 (= p. 40), fig. 247; *Specimina Sinaitica*, N. 21 (= pp. 41-42), Abb. 95-98.

(⁸⁵) CERETELI, tab. XXIV e p. 11.

(⁸⁶) SPATHARAKIS, N. 321 (= p. 78), fig. 562.

(⁸⁷) *Specimina Sinaitica*, p. 41.

(⁸⁸) Il tipo di rigatura è l'11D1 con 25 lin. nel Barberino e nel Cantabrigiense, il C 02C2 con 25 lin. nel Sinaitico.

(⁸⁹) Per es. la πύλη e il motivo di *epsilon* a forma di mano che regge un *ny* di f. 179 del Cantabrigiense è analogo a quello di f. 141 del Barberino. Le 'porte' e le iniziali maggiori, che ricordano quelle dello stile di Reggio, sono decorate in rosso, verde, blu, arancione, ma senza oro, nei tre manoscritti.

(⁹⁰) Tale legatura compare pure nel *Marc. gr.* 64, *Ambros. F* 144 sup., *Messan. gr.* 83, *Vat. gr.* 1991 ff. 43-124 + 2123 ff. 97-102 e 118-123, etc.

(⁹¹) Cf. anche *Vat. gr.* 2048, *Messan. gr.* 83, *Ambros. F* 144 sup., etc.

(⁹²) Il tratto mediano ondulato, che di solito si lega con la vocale seguente (e.g. con *omicron*), funge da barra orizzontale di *tau*, oltre che da elemento mediano dell'*epsilon* stesso.

(⁹³) Cf. anche *Vat. gr.* 2016, 2048, 2060; *Vallic. C* 11¹, etc.

Il *Marc. gr. 64*, un bel manoscritto di medio formato (mm 280 × 225) appartenuto al Bessarione e contenente la recensione italobizantina abbreviata degli *Ascetica* di s. Basilio e scritti di Epifanio (tav. 18), è stato vergato, come dalla sottoscrizione di f. 286, nel 1111/12⁽⁹⁴⁾. La grafia, in stile rossanese molto simile a quella del *Vat. gr. 1991* ff. 43-194 + *Vat. gr. 2123* ff. 97-102 e 118-123⁽⁹⁵⁾, presenta numerosi casi di *omega* 'paraphé' nell'ultima linea delle singole pagine⁽⁹⁶⁾. L'attribuzione al gruppo viene suffragata dal formato, dalla rigatura, dalla segnatura dei fascicoli, dalla decorazione⁽⁹⁷⁾, nonché dalla sottoscrizione che, preceduta da tre dodecasillabi⁽⁹⁸⁾ e dalla invocazione esametrica Χριστὲ δίδου πονέοντι τεῆν πολυόλβον ἀρωγήν⁽⁹⁹⁾, menziona la Trinità, pur senza enumerare le persone, in una formula dossologica: εἰς δόξαν τῆς παναγίας καὶ ἀδιαιρέτου τριάδος καὶ σωτηρίαν τῶν κτησαμένων, ἀμήν.

Il Sinassario *Crypt. B.γ.IV*, di grande formato (mm 305 × 230), è vergato in stile rossanese-reggino. Numerosi *omega* 'paraphés' che compaiono tanto nell'ultima linea⁽¹⁰⁰⁾, quanto all'interno delle singole pagine, confermano l'appartenenza di questo codice al gruppo, confortata peraltro dai dati codicologici⁽¹⁰¹⁾.

(⁹⁴) LAKE, II, pl. 89-90; WATTENBACH – VELSEN, tab. XIV; T. GASPARINI LEPORACE – E. MIONI, *Cento codici bessarionei. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia. V Centenario della fondazione, 1468-1968*, Venezia 1968, pp. 38-39, tav. XVII, 2; SPATHARAKIS, N. 127 (= p. 40), fig. 242.

(⁹⁵) Cf., oltre all'aspetto d'insieme, soprattutto *zeta* e *csi* con tratto finale che si prolunga sotto il rigo di base verso la destra. Si tratta comunque di due amanuensi distinti.

(⁹⁶) E.g.: ff. 7, 10, 10^v, 11^v, 16, 19, 30^v, 33, 34, 38^v, 49^v, 60, 66, 87, 88, 92, 94^v, 95, 96, 96^v, 111, 115, 116^v, etc.

(⁹⁷) I fascicoli sono segnati nell'angolo inferiore sinistro del *recto* e in quello inferiore destro del *verso*. Decorazione in *Blütenblattstil*; l'esecuzione di *epsilon* iniziale maggiore dei ff. 189 e 223 è molto simile a quella del *Barb. gr. 482*, f. 88; mentre l'*omicron* con losanga di f. 105 sembra ispirarsi ad analoghi motivi dei *Messan. gr. 83* e 17. Cf. gli altri dati codicologici nell'elenco dei manoscritti datati.

(⁹⁸) Ποντοπλωοῦσι παῦλα λιμὶν τῶν πόνων // Κόρηβατοῦσι τέρμα τοῦ δρόμου πόλις // Καὶ τῆς γράφουσι χάρμα βιβλίου τέλος (f. 286).

(⁹⁹) Essa è ricorrente non soltanto nei manufatti rossanesi, cf. *supra*, nota 49.

(¹⁰⁰) Cf. e.g. i ff. 1^v, 3, 3^v, 74^v, 80, 83^v, 86^v, 87, 102, 107, 119, etc.

(¹⁰¹) I fascicoli sono numerati nell'angolo inferiore destro del *recto* e in quel-

L'*Athen. B.N.* 239, infine, contenente la recensione italogreca abbreviata degli *Ascetica* di Basilio e commissionato da Germano κλεινός, è stato eseguito nel 1143/44 con una grafia verticalizzata, chiaramente imparentata con lo stile rossanese da cui deriva⁽¹⁰²⁾. L'*omega* a svolazzo compare spesso nell'ultima linea della pagina e il colofone (f. 193), quasi interamente in versi dodecasillabi, finisce anch'esso con una formula dossologica trinitaria⁽¹⁰³⁾.

Ritorniamo, ora, ai legami intercorrenti tra questi codici e quelli esemplati in stile rossanese. Rispetto a quest'ultimo la grafia dei codici ad *omega* 'paraphé' si caratterizza, nel suo complesso, per il contrasto di modulo più accentuato, che si realizza ora nel senso dell'altezza (e.g. *Vat. gr.* 2016 e 2048), ora più spesso nel senso dell'altezza e della larghezza (e.g. *Messan. gr.* 83, *Barb. gr.* 482, etc.), per il tracciato molto più morbido e sciolto, esito ed effetto d'un calamo a punta fine e flessuosa e d'una mano perita e sicura, ed infine per lettere e legature singolari che abbiamo enucleato sopra a proposito dei codici *Sinait. gr.* 234 e *Cantabrig. U.L.* 2.36⁽¹⁰⁴⁾. Numerosi 'particolari' grafici comuni – oltre al fatto che scioltezza e morbidezza di tracciato si rinvencono analogamente nei manufatti in stile rossanese, e soprattutto nel *Vat. gr.* 2042

lo inferiore sinistro del *verso*; la rigatura è del tipo 44D2 + 27 lin. incisa con sist. 9; la decorazione è in *Blütenblattstil*. Nel f. 32 si legge, di mano recenziore, la data ςχος' (= a.D. 1167/68), che costituisce *terminus ante quem* sicuro per la datazione del manoscritto.

(¹⁰²) LAKE, I, pl. 69-71; SPATHARAKIS, N. 144 (= p. 43), fig. 270. I fascicoli sono privi di segnatura. Di tanto in tanto *iota* è sottoscritto.

(¹⁰³) LAKE, I, pl. 71. Ecco la trascrizione diplomatica: † Καὶ τίς σεμνεῖα κοσμεῖν καὶ ἀγλαΐζειν· / οἶδεν ὡς ἐγὼ καὶ λαμπρύνειν ἐνθέως / πρό γε γὰρ πάντων ἐκεῖθεν ἐγκελεύω / ἐκκυβαλίζειν περιττὴν πᾶσαν ὕλην / εἰτ' ἀπληστεῖαν μέθην ἀδιφαγίαν / Ἀποτρέπομαι πάνπαν ἐκ τῆς τραπέζης / Ἔριν δὲ κραυγὴν ἀκροχολίαν πᾶσαν / Εὐτραπελίαν ὕβριν μνησικακίαν / Ἀποκηρύττω καὶ νεκροὺς θελημάτων / ὠφθῆναι πείθω ἐν Χ(ριστ)ῶι τοὺς ἀσκοῦντας / καὶ ἀπαξ ἀπλῶς ἅπαν φαῦλον ἐξάγω / καὶ ἀντείσάγω τῶν ἀγαθῶν τὸ πλῆθος / Δί' ὧν καθαίρω τῶν ψυχῶν τὰς κηλίδας / καὶ νοῦν ἀνύψω καὶ πτερῶ καὶ ἀνάγω / Πρὸς παράστασιν καὶ μυστηκὴν λατρείαν / τῆς προσκυνητῆς μακαρίας τριάδος / Ἦς προμηθείαις εἰς τέλος φυλαχθήει / κτήτωρ ὁ ἐμὸς Γερμανὸς ὁ κληνὸς τε / Σώζοιτο σ(ώ)τερ εἰς ἀπείρους αἰῶνας / συν τὸ γράψαντι τλήμονη χθαμαλῶται· ~ / Ἐγράφη δὲ νῦν ἡ παροῦσα γὰρ βίβλος / ἡ μελησταγῆς τοῦ σοφοῦ Βασιλείου / ἔχοντος ἔτους ςχνβ': εἰς δόξαν / π(ατ)ρ(ο)ς υἱοῦ καὶ ἀγίου πν(εύματος) τῆς μιᾶς βα/σιλείας δυνάμεώς τε καὶ κυριώτερος· ~ / Οἱ τούτου τυχόντες, εὐχεσθαι τῶι γράψαντι(ι): ~

(¹⁰⁴) *Supra*, p. 111.

ff. 197-311 (tav. 19), attribuibile a Bartolomeo copista⁽¹⁰⁵⁾ – mostrano che la scrittura dei codici ad *omega* 'paraphé' non è altro che una varietà dello stile medesimo: *e.g.* *ypsilon* a base nella maiuscola dei titoli; *alpha* maiuscolo occhiellato in pseudo-legatura con *ny* o con *lambda* maiuscoli; *omega* maiuscolo grande e appiattito con anse a ricciolo; *zeta* a forma di 2 o di 3; *psi* maiuscolo a calice; *theta* corsivo in legamento con *ny* corsivo; *rho* aperto in legatura con *alpha*, *eta*, *ypsilon* precedenti; *epsilon* e *sigma* lunati, di modulo grande, che talora includono *pi* maiuscolo o minuscolo⁽¹⁰⁶⁾. D'altra parte, i connotati grafici salienti dei codici ad *omega* a svolazzo si rinvencono pure nei manoscritti in stile rossanese⁽¹⁰⁷⁾.

Gli elementi codicologici (pergamena, inchiostro pallido, fascicolazione, rigatura) trovano significativi riscontri e paralleli con i manufatti in stile rossanese⁽¹⁰⁸⁾. Ma non solo.

Due manoscritti ad *omega* 'paraphé', il *Marc. gr.* 64 e il *Vat. gr.* 1991 ff. 43-194 + *Vat. gr.* 2123 ff. 97-102 e 111-123, pur presentando le peculiarità grafiche e codicologiche dei codici del gruppo, sono assai vicini nell'aspetto d'insieme allo stile rossanese; ne presentano, anzi, l'aspetto inconfondibile. La loro scrittura, infatti, non ha la scioltezza degli altri testimoni del gruppo, essendo più posata e verticale. Di contro, il *Vat. gr.* 2016, un bel manoscritto in stile rossanese (tav. 20), che conserva scritti di Giovanni di Raithu e la Scala di Giovanni Climaco⁽¹⁰⁹⁾, presenta spesso l'*omega* 'paraphé': due volte nell'ultima linea della pagina (ff. 52^v e 126) e numerosissime volte sia nell'ultima linea,

⁽¹⁰⁵⁾ *Supra*, p. 103.

⁽¹⁰⁶⁾ Tutti questi elementi grafici si ritrovano poi nello stile di Reggio.

⁽¹⁰⁷⁾ Il tratto ondolato di *phi* che si incurva a sinistra compare nel *Vat. gr.* 2121, *Vat. gr.* 2060, *Vallic. C* 11¹, etc.; *rho* ondolato nel *Vallic. C* 11¹; *gamma* a punta acuta volta a sinistra e in legatura con *omicron* successivo nel *Laur. conv. soppr.* 39; *omega* 'paraphé' nel *Sinait. gr.* 401 (f. 15 lin. 19 e 22 della I col.), *Messan. gr.* 85 (f. 139^v lin. 18 della II col.); la sovrapposizione di *epsilon*-*tau* in legatura nel *Vallic. C* 11¹; quella di *tau* su *omega*, talora a paraфа, nei *Vat. gr.* 2060 e 2016.

⁽¹⁰⁸⁾ *Supra*, pp. 99-101.

⁽¹⁰⁹⁾ La parentela del codice con i manoscritti ad *omega* a svolazzo è stata messa già in rilievo dal Leroy, cf. LEROY, *L'oméga paraphé...*, pp. 200, 213-214. Non ho potuto controllare se anche il codice *Hagias Triados* 77 della Biblioteca Patriarcale di Costantinopoli, che presenta l'*omega* 'paraphé' (*ib.*, p. 200), faccia parte del gruppo e se sia vergato in stile rossanese.

sia all'interno della pagina, ma sempre con il *tau* sovrapposto⁽¹¹⁰⁾. La scrittura, inoltre, del *Messan. gr.* 17 è un miscuglio di forme dello stile rossanese e dei codici ad *omega* a svolazzo⁽¹¹¹⁾.

La formula dossologica trinitaria che conclude i colofoni dei manoscritti datati ad *omega* 'paraphé', trova un riscontro obiettivo tanto nel *Vat. gr.* 2050⁽¹¹²⁾, quanto nel *Leninop. gr.* 100. Nella sottoscrizione di quest'ultimo manufatto – vergato in stile rossanese da Teodoro monaco, ultimato il primo maggio 1111 e contenente la *Constitutiones Apostolicae*⁽¹¹³⁾ – si leggono, subito dopo l'indicazione dell'anno di copia, quattro dodecasillabi difettosi che menzionano la Trinità ed enumerano le tre persone, pur al di fuori d'una formula dossologica: Πάτερ λόγε καὶ πνεῦμα· τριάς, φύσις μία // Στήριξον ἐδραίωσον ἐν σοὶ προσμένειν // Πλεῖσον⁽¹¹⁴⁾ με παντὸς εὐσεβεστάτου φόβου // Λιταῖς τῶν ἁγίων σου καὶ τῆς ἁγνῆς παρθένου.

La scritta Τέλος· δόξα σοι τῷ πληρωτῇ πάντων θεῷ che leggiamo nel f. 308^v del *Messan. gr.* 83 proprio alla fine delle Catechesi di Teodoro Studita⁽¹¹⁵⁾, non è dissimile né dalla formula δόξα τῷ πληρωτῇ τῶν καλῶν adoperata dal copista Bartolomeo in tutti e tre i codici da lui sottoscritti⁽¹¹⁶⁾, né da quella τῷ συμπληρωτῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις che leggiamo, prima della sottoscrizione, nel menzionato *Leninop. gr.* 100⁽¹¹⁷⁾.

⁽¹¹⁰⁾ Cf. rispettivamente ff. 28, 54, 58^v, 94^v, 97^v, 123, 124^v, 141, 158^v; 39 lin. 5, 41 lin. 18, 42 lin. 21, 44 lin. 24, 47^v lin. 9, 58^v lin. 23, 88^v lin. 18, 93^v lin. 4, etc. Si osservi che 'omega paraphé' è tracciato prima del *tau*: lo svolazzo, insomma, non è il prolungamento dell'asta verticale del *tau* stesso. Il manoscritto può essere inserito nel gruppo dei codici qui studiati. Non vi si oppongono i dati codicologici: formato, sistemi (9 e 1) e tipo (34D1) di rigatura, quaternioni numerati nell'angolo inferiore destro del *recto* e del *verso*, la decorazione in *Blütenblattstil*, nella quale alcune lettere, dal doppio tratto, sono eseguite con l'inchiostro del testo e messe in risalto da filetti in carminio. Un procedimento analogo nelle iniziali maggiori del *Marc. gr.* 64.

⁽¹¹¹⁾ Nel manoscritto ricorre l'abbreviazione tachigrafica per -εν (LAKE, IX, pl. 637 lin. 5 col. II), per la quale cf. *supra*, nota 19.

⁽¹¹²⁾ Cf. *supra*, p. 110.

⁽¹¹³⁾ LAKE, VI, pl. 440; CERETELI, tab. XXIII; VOICU, p. 349.

⁽¹¹⁴⁾ *Lege* πλεῖσον. Errata la lettura τελεοσον proposta dai Lake (LAKE, VI, p. 9).

⁽¹¹⁵⁾ LAKE, IX, pl. 635 b.

⁽¹¹⁶⁾ *Supra*, p. 106.

⁽¹¹⁷⁾ Al colofone segue: Θεοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος Θεοδώρου μοναχοῦ.

Comune, infine, è l'abitudine di stilare nei colofoni versi dodecasillabi spesso di buona fattura⁽¹¹⁸⁾, nonché quella di segnare l'accento acuto prima dello spirito sulla vocale iniziale⁽¹¹⁹⁾.

Insomma, l'affinità e la stretta parentela tra i manufatti in stile rossanese e il gruppo dei manoscritti ad *omega* a svolazzo poggia su una serie insistita di prove e di riscontri incrociati e reciproci.

* * *

Si tratta, come abbiamo rapidamente visto, d'una produzione libraria notevole (ho segnalato finora ben 39 volumi superstiti), se rapportata al breve lasso di tempo in cui è stata prodotta, di contenuto essenzialmente sacro⁽¹²⁰⁾, che ben risponde a quanto narra l'agiografo di s. Bartolomeo a proposito dei discepoli e delle loro letture: βίβλων ἱερῶν οἱ τούτου συνασκηταὶ εἰς μελέτην τῶν θείων γραφῶν καὶ ἀνάληψιν προσεδέοντο· ἦσαν γὰρ ἤδη καὶ οὗτοι κατὰ μίμησιν τοῦ πατέρος λίαν ἐν τοῖς τοιούτοις εὐμαθεῖς καὶ φιλόπονοι, ἅπαν νόημα γραφικὸν ἐπιμελῶς ἐξερευνῶντες καὶ ἀνιχνεύοντες⁽¹²¹⁾. Una testimonianza indiretta ma solida, oserei dire cogente⁽¹²²⁾, dell'esistenza al Patir d'una ricca biblioteca, in grado in ogni caso di appagare i bisogni spirituali di quella comunità monastica⁽¹²³⁾. Ma soprattutto una conferma

⁽¹¹⁸⁾ Il fatto che gli amanuensi siano soliti stilare nelle sottoscrizioni versi dodecasillabi – pur essendo questi di facile composizione e pur costituendo oggetto di esercizio scolastico – denota una società discretamente colta e istruita. Non si dimentichi, tuttavia, che spesso i copisti trascrivono i versi dell'antiografo, come accade nei testimoni della recensione italiota degli *Ascetica* di Basilio (cf. *infra*), nonché nei codici *Patm.* 33, *Vat. gr.* 2061, *Laurent.* 7,8 (cf. *supra*, nota 49).

⁽¹¹⁹⁾ *Messan. gr.* 83, 17; *Marc. gr.* 64; *Vat. gr.* 2048; etc.

⁽¹²⁰⁾ Cf. l'elenco alla fine di questo lavoro. Tra gli 86 manoscritti studiati figurano solo due libri profani (*Holkham. gr.* 60 e *Messan. gr.* 85: rispettivamente *Chronicon* di Giorgio monaco e di Simeone Magistro) e quattro Nomocani.

⁽¹²¹⁾ *Act. SS. Sept.*, VIII, col. 821 B.

⁽¹²²⁾ Il motivo del leggere e del copiare libri, molto ricorrente nell'agiografia, può essere un *topos* che, tuttavia, è ugualmente importante e significativo, giacché riflette nella mentalità del bizantino alcune delle mansioni cui attende solitamente il monaco.

⁽¹²³⁾ Secondo le regole di Teodoro Studita, che ebbero larga diffusione nell'Italia bizantina dal sec. X in poi, i monaci dovevano dedicare alcune ore

dell'attività instancabile dello *scriptorium* rossanese e dell'annessa scuola calligrafica.

Voluto e creato da Bartolomeo da Simeri – il quale venne incoraggiato, se non proprio stimolato dai Normanni conquistatori, di certo favorito dalla rinascita globale del tempo – per concretizzare, prima di tutto sul piano culturale, la trasformazione del monachesimo italiota da eremitico in cenobitico⁽¹²⁴⁾, lo *scriptorium* patiriense, avvalendosi anche del concorso economico di ambienti ecclesiastici e laici, sforna una massa ingente di libri destinati non soltanto all'uso del monastero di S. Maria Odigitria, ma pure, e molto spesso, di uomini e/o di centri monastici ad esso legati⁽¹²⁵⁾.

Dell'operosità e quindi dell'esistenza di tale centro di copia e della scuola calligrafica sono prova inconfutabile i manufatti librari esemplati da Pacomio e da Bartolomeo monaco. Il *Vat. gr.* 1611, d'altra parte, copiato da uno studente nella Scuola di S. Pietro, che abbiamo collocato nel Rossanese⁽¹²⁶⁾, conferma l'uso e il probabile insegnamento dello stile anche al di fuori del Patir. Ma una prova ulteriore deriva, a mio avviso, oltre che dalla convergenza degli elementi grafici, codicologici, ortografici, storici, cronologici⁽¹²⁷⁾, anche, direi soprattutto, dal fatto che in taluni dei codici in stile rossanese si nota spesso un cambio di mano. Ai caratteri eleganti della grafia cui si deve la maggior parte del volume, si sostituisce, di solito per 7/8 linee di colonna, una mano inesperta, che verga forme grafiche piuttosto rozze, e comunque non ancora educata ai canoni dello stile. Non si tratta di cambio grafico dovuto alla stanchezza del copista, né ai difetti della pergamena, né ad altri inconvenienti tecnici, ma, credo, proprio ad allievi che messi alla prova dal protocalligrafo, non riuscendo ad adeguarsi al modello stili-

della giornata alla lettura. Ogni monastero, quindi, doveva possedere un numero di libri pari almeno a quello dei monaci che vi abitavano.

⁽¹²⁴⁾ A Bartolomeo risale probabilmente la redazione paleo-calabrese del *typikon* patiriense, cf. *supra*, nota 15. In questa ottica vanno viste verosimilmente le diverse copie di Nomocanoni eseguite al Patir: *Vat. gr.* 2060, *Messan. gr.* 59, *Vallic. C* 111, *Vat. gr.* 2115 ff. 78-96.

⁽¹²⁵⁾ Di tale produzione ho recuperato sinora 86 libri. Si rammenti, tuttavia, che al Patir all'inizio del sec. XII viene adoperata parallelamente una minuta *Perlschrift*, che talora risente di marcati influssi dello stile rossanese, cf. *infra*, nota 253.

⁽¹²⁶⁾ *Supra*, nota 65.

⁽¹²⁷⁾ I codici datati in stile rossanese vanno dal 1087/88 al 1143/44.

stico, sono invitati o costretti a desistere dal lavoro di copia⁽¹²⁸⁾. Ed è significativo che tali variazioni ricorrano soprattutto nei codici del monaco Bartolomeo, il quale, pertanto, non solo fu operoso amanuense, ma forse pure maestro di calligrafia⁽¹²⁹⁾.

* * *

Di una stessa opera lo *scriptorium* produce solitamente più copie, sia perché essa dev'essere letta contemporaneamente da più monaci, sia perché verosimilmente era stata commissionata da altri centri o doveva essere donata ai cenobi fondati da s. Bartolomeo.

Del *Vat. gr.* 1642 (Commento di Niceta di Eraclea al Vangelo di Luca), che è apografo diretto del *Vat. gr.* 1611, s'è già fatto cenno⁽¹³⁰⁾. Vorrei aggiungere solo qualche altro esempio più significativo.

L'*Athen.* 239 è probabile copia del *Marc. gr.* 64⁽¹³¹⁾. I tre Nomocanon *Vat. gr.* 2060, *Messan. gr.* 59 e *Vallic.* C 11⁽¹³²⁾ sono così simili per caratteristiche grafiche, tecnico-librarie e disposizione testuale da sospettare che siano copia l'uno dell'altro, o quanto meno che derivino da uno stesso antografo. Molto affini sono anche i Climaco *Sinait. gr.* 422, *Vat. gr.* 2016 e *Messan. gr.* 90⁽¹³³⁾.

⁽¹²⁸⁾ *Vat. gr.* 2064, f. 28 lin. 20-23, f. 63 lin. 1-10, f. 72^v lin. 18-27 sempre della II col.; *Vat. gr.* 1611, f. 311^v lin. 1-7 *ab imo* della II col.

⁽¹²⁹⁾ *Vat. gr.* 2042, f. 29^v lin. 1-6 della I col.; *Vat. gr.* 1992, f. 229^v lin. 27-36 e f. 272 lin. 34-38 della II col.; *Vat. gr.* 2050, f. 11 lin. 1-6, f. 44 lin. 10-22 e f. 94 lin. 10-22 della II col., f. 107 lin. 1-6 della I col., tutte dovute ad una stessa mano. Ed ancora *Vat. gr.* 2050, ff. 105^v lin. 1-9 e 109^v lin. 1-12 della I col., nonché *Vat. gr.* 1992, ff. 222 lin. 9-26 e 229^v lin. 26-35 della I col., dovute ad altra mano. Nel *Crypt.* Γ.β.XVIII il copista Bartolomeo si alterna con un allievo, cf. *supra*, nota 45.

⁽¹³⁰⁾ *Supra*, p. 104 nota 52.

⁽¹³¹⁾ S. Y. RUDBERG, *Études sur la tradition manuscrite de Saint Basile*, Uppsala 1953, p. 129.

⁽¹³²⁾ Esso proviene quasi certamente dalla Biblioteca del S. Salvatore del Faro di Messina: nel f. 347^v si conserva una copia inedita di una *littera executoria* del novembre 1224 di papa Onorio III nella quale si parla dell'elezione dell'archimandrita del medesimo monastero.

⁽¹³³⁾ La Scala è un *best-seller*: il Patir produce ben 5 'edizioni'; si tratta in ogni caso d'un libro molto letto in tutti gli ambienti monastici sin da epoca alta.

Delle Catechesi di Teodoro Studita si conservano tre codici patriensi, il *Sinait. gr.* 401 del 1086⁽¹³⁴⁾, il *Messan. gr.* 83 del 1104/05 ed il *Messan. gr.* 17 del 1107⁽¹³⁵⁾. Quest'ultimo è con ogni probabilità apografo diretto del *Messan. gr.* 83. Le Catechesi sono divise in entrambi in due libri⁽¹³⁶⁾; la fine del primo libro è contrassegnata dalla scritta τέλος τῶν κατηχήσεων τοῦ πρώτου βιβλίου (rispettivamente f. 59^v e f. 33^v dell'impaginazione eseguita con numeratore meccanico in basso a destra); in entrambi si leggono i dodecasillabi seguenti, vergati con una maiuscola epigrafica molto usata nel Rossanese (ff. 283^v e 244^v): Τὸν ἀληθῶς χωρὶς πάσις ὕλης // Πηγὴν ἔδειξας ὀρθοδόξων δογμάτων // Βλύζουσιν ὄντως· τῇ ῥοῇ τῶν φθεγμάτων // Τοὺς χρυσολαμπεῖς καὶ θεοφθόγγους λόγους // Ἐξ ἧς ποτίζων εὐσεβῶν τὰς καρδίας // Σαφῶς ὁδηγῆς πρὸς τρίβους θείας πάτερ⁽¹³⁷⁾. La sottoscrizione, inoltre, è strutturata in modo pressoché identico, solo che nel *Messan. gr.* 83 è posta alla fine del volume dopo la Διαθήκη (*inc.*: Ἀκούων), mentre nel *Messan. gr.* 17 subito dopo i versi citati, cui segue la Διαθήκη:

Messan. gr. 83 f. 308^v: Τέλος· δόξα σοι τῷ πληρωτῇ πάντων θεῷ. † Ἐτελειώθει ἡ πανίερος αὕτη καὶ τιμία βίβλος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Θεοδώρου τῶν Στουδίων ἐν τῷ ςχιγ' εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ ἀδιαιρέτου ἀγίας καὶ πανυμνήτου τριάδος, πατρὸς υἱοῦ καὶ ἀγίου πνεύματος εἰς αἰῶνας αἰώνων, ἀμήν⁽¹³⁸⁾.

Messan. gr. 17 f. 244^v: † Ἐτελειώθει ἡ πανείερος⁽¹³⁹⁾ αὕτη βίβλος τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Θεοδώρου τῶν Στουδίων ἐν τῷ ςχιε' ἔτει μηνὶ μαρτίῳ εἰς τὰς ιζ' ἡμέρας⁽¹⁴⁰⁾ εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ ἀδιαιρέτου

⁽¹³⁴⁾ Sul manoscritto che è vergato in stile rossanese soltanto in alcune pagine, cf. *infra*, p. 149 nota 265.

⁽¹³⁵⁾ Bibliografia essenziale, *supra*, nota 68.

⁽¹³⁶⁾ Cf. anche LEROY, *L'oméga paraphé.* ..., p. 215.

⁽¹³⁷⁾ LAKE, IX, rispettivamente pl. 634 e 640.

⁽¹³⁸⁾ *Ib.*, pl. 635.

⁽¹³⁹⁾ L'*epsilon* di -νε- è stato espunto dal copista con due puntini posti al di sopra della vocale stessa.

⁽¹⁴⁰⁾ La lettura dei Lake εἰς τὰς ιζ' ἡμέρας mi lascia piuttosto perplesso. Dopo l'abbreviazione ἡμ(έρα) l'amanuense doveva segnare la lettera indicante il giorno della settimana (δευτέρα, τρίτη, etc.), che non è stata riportata giacché il 17 marzo del 1107 cade di domenica. Egli si sarà accorto dell'errore, ma si è dimenticato di cancellare ἡμ e di scrivere, come avrebbe dovuto fare, κυριακή. Si osservi, tuttavia, che anche la forma ἡμέρα κυριακή è ben attestata nei colofoni.

ἀγίας καὶ πανυμνήτου τριάδος, πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος εἰς αἰῶνας αἰώνων, ἀμήν⁽¹⁴¹⁾.

Entrambi i manoscritti – s'è già detto – sono ad *omega* a svolazzo⁽¹⁴²⁾ e i motivi decorativi del Messinese 17 si ispirano in tutto e per tutto a quelli del *Messan. gr.* 83⁽¹⁴³⁾. Non è da escludere, infine, che quest'ultimo derivi proprio dal *Sinait. gr.* 401⁽¹⁴⁴⁾.

Ben quattro libri – ch'io sappia – produce il Patir degli *Ascetica* di s. Basilio Magno. Di essi uno, il *Vat. gr.* 2050, conserva il testo integrale della recensione italo bizantina, che Jean Gribomont chiama, non del tutto arbitrariamente – se ne evinceranno i motivi – la recensione Nilo⁽¹⁴⁵⁾; gli altri tre – *Marc. gr.* 64, *Messan. gr.* 82 e *Athen.* 239 – fanno parte della stessa famiglia, ma conservano un testo abbreviato, il cosiddetto 'Nil-abregé'⁽¹⁴⁶⁾.

E dunque i monaci del Patir non si limitano soltanto a ricopiare meccanicamente i testi, ma spesso fanno un vero e proprio lavoro di revisione ed elaborazione filologico-testuale, giudicato necessario perché più rispondente alle nuove esigenze sorgenti in ambiente monastico.

Di tale travaglio – oltre il caso menzionato – è prova la divisione delle Catechesi di Teodoro Studita in due libri e la conseguente doppia lettura nell'ufficiatura liturgica. Tale divisione è stata eseguita – s'è già accennato – sull'attuale *Sinait. gr.* 401 (a.D.1086), o comunque su un modello assai vicino, dal momento che tale codice, attualmente mutilo

⁽¹⁴¹⁾ LAKE, IX, pl. 640. Alla fine del πίναξ (f. 1^v) il copista annota: † Ἀδελφοί μου καὶ πατέρες εὐξασθαι ὑπὲρ ἐμοῦ τῷ ἁμαρτωλῷ καὶ ἐλεηνῷ, ὅτι ὁ γράφων παραγράφει. Ἐτελειωθη ἡ παροῦσα e nel f. 35^v (fine dell'indice del II libro): † εὐξασθαι ἡμῶν. Si noti che nel *Messan. gr.* 83 non compare l'indice del I libro.

⁽¹⁴²⁾ *Supra*, p. 108. La mano del *Messan. gr.* 83 è molto affine a quella cui si devono il *Barb. gr.* 482, *Cantabrig. U.L.2.36* e *Sinait. gr.* 234.

⁽¹⁴³⁾ Il Messinese 83 è riccamente colorato; nel Messinese 17, invece, le iniziali maggiori sono solo delineate con l'inchiostro del testo. Si vedano, per es., gli *alpha* iniziali maggiori dei ff. 13^v, 38^v, 41^v del *Messan. gr.* 17 con quelle dei ff. 6, 212, 213, 215 del *Messan. gr.* 83; o quello di f. 137 con l'analogo di f. 172^v. Nel f. 245 del Messinese 17 una πύλη in *Blütenblattstil*.

⁽¹⁴⁴⁾ Cf. LEROY, *L'oméga paraphé. . .*, p. 216 nota 54.

⁽¹⁴⁵⁾ J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de S. Basile* (Bibliothèque du « Muséon » 32), Louvain 1953, pp. 44-49.

⁽¹⁴⁶⁾ *Ib.*, pp. 49-52. Si rammenti che il *Messan. gr.* 82 è vergato in stile rossanese, gli altri due sono ad *omega* 'paraphé'.

all'inizio, è diviso in due libri⁽¹⁴⁷⁾ e conserva tutti i passi, pur se in ordine diverso, contenuti nei menzionati Messinesi 83 e 17.



Circa il contributo fornito dagli ambienti ecclesiastici e laici alla rinascita culturale rossanese del sec. XI^{ex}-XIIⁱⁿ. ci rendono edotti le sottoscrizioni di alcuni codici.

Il *Sinait. gr.* 401 è stato eseguito da tal Pietro per Leonzio abate e presbitero⁽¹⁴⁸⁾. Uno stesso scriba, peraltro ignoto, si dedica alla copia di evangelarii commissionati da persone diverse: il *Sinait. gr.* 234, infatti, è stato prodotto per Leonzio *χθαμαλός*, mentre il *Cantabrig. U.L.2.36* per Metodio monaco⁽¹⁴⁹⁾. Su ordine di Gerasimo, igumeno di S. Pietro (= S. Pietro e Paolo di Arena in diocesi di Mileto, come si evince dalle note seriori^[150]), è stata vergata nel 1125/26 parte dell'attuale *Vat. gr.* 2048⁽¹⁵¹⁾. Il Crisostomo *Messan. gr.* 20 è stato donato, come risulta dai dodecasillabi apposti alla fine del volume⁽¹⁵²⁾, da Leone logoteta e dalla moglie Anna.

(147) Nel f. 18 si legge: Τέλος τοῦ α' (= πρώτου) βιβλίου.

(148) SPATHARAKIS, N. 103 (= p. 34), fig. 196-197; *Specimina Sinaitica*, N. 17 (= pp. 36-37), Abb. 78-80.

(149) Cf. *supra*, p. 111, note 84-86.

(150) Queste apposte sui ff. 219^v e 220^v da mani diverse sono state edite dal Batiffol, cf. BATIFFOL, p. 161 e p. 94.

(151) Cf. *supra*, p. 108, nota 70. Il Patir, dunque, confeziona libri anche per committenti esterni.

(152) A. MANCINI, *Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907, p. 31. Dal contesto dei versi si evince che il volume è stato donato in occasione della consacrazione d'un monastero, quasi certamente il Patir. Non è improbabile, inoltre, che il Leone logoteta del codice Messinese sia da identificare con l'omonimo menzionato in una pergamena edita dal Montfaucon, su cui cf. V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Atti delle terze giornate normanno-sveve: Società potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1979, pp. 133-156, precisamente p. 151 e nota 92. Si tratta quasi certamente del Λέων πρωτοπρόεδρος καὶ λογοθέτης che sottoscrive alcuni documenti redatti a Palermo nel 1086 (cf. L.-R. MÉNAGER, *Recueil des Actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127)*, I. *Les premiers ducs (1046-1087)* [Società di Storia Patria per la Puglia. Documenti e monografie, 45], Bari 1980, N. 52-54 = pp. 182, 184, 186), nonché del Leone logoteta che viene menzionato nel Testamento di Gregorio abate di S. Filippo di Fragalà del maggio 1105 (cf. S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I. 1, Palermo 1868,

Si tratta, quindi, d'una produzione libraria legata essenzialmente, direi esclusivamente, all'ambito monastico, in quanto eseguita da monaci e ad essi volta e indirizzata. E tuttavia non è da escludere *a priori* una interazione tra sfera monastica e sfera laica nella produzione libraria rossanese. Per il periodo preso in esame (sec. XI^{ex}-XIIⁱⁿ.) essa verrebbe confermata dal caso – unico tra i codici a me noti – del *Messan. gr.* 20 ora ora menzionato, che è stato regalato, ribadisco, da Leone logoteta e dalla consorte Anna, e pertanto eseguito su loro espressa richiesta⁽¹⁵³⁾. Questa interdipendenza, se vera come tutto lascia supporre, da un lato non fa che confermare la capacità e la perizia di s. Bartolomeo nel procurarsi i mezzi idonei allo sviluppo dello *scriptorium*, dall'altra che con ogni verosimiglianza la grafia adoperata maggiormente a Rossano, lo stile rossanese appunto, è la scrittura libraria di gran parte della società rossanese alfabetizzata.

Vorrei, ora, porre l'accento su un fatto di grande portata storico-culturale, non ancora adeguatamente valutato, giacché aiuta a scandagliare il problema delle componenti che concorsero alla formazione del patrimonio librario rossanese.

Negli anni a cavaliere dei secoli XII e XIII un laico di Rossano, il μέγας κριτής Senatore Maleino (Συνάτωρ ὁ Μαλεῖνος), dona al Patir – si evince dalla nota apposta sul verso del f. II del *Marc. gr.* 179 – quattro manoscritti. Si tratta di due libri liturgici (ὁ ἀπόστολος ὁ καθημερινός e ψαλτήριον), d'un Nomocanone, ὁ ἐρμενευτεῖς παρὰ Νικολάου Δοξαπατρί, e infine d'una raccolta di leggi, τὸ μέγα βιβλίον τὸ νόμιμον.

pp. 396-400, precisamente p. 400). Cf. anche VERA VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in *Harvard Ukrainian Studies* 7 (1983) = (OKEANOS. *Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*), pp. 174-195, precisamente pp. 175 e 183, in cui vengono pubblicati gli altri due Testamenti di Gregorio, l'uno del 1107 conservato a Palermo, l'altro del 1096/97 (o piuttosto del 1097/98) conservato a Catania.

(¹⁵³) Nel *Vat. gr.* 2055 (II parte), un manoscritto del sec. XI^{ex}, forse proveniente dal Patir, diverse annotazioni seriori ci informano di possessori od occasionali lettori: nel f. 148^v si menziona un tale della famiglia dei *Melissenoi*, e quindi tal Niceforo e tal Basilio *notarios*; nel f. 177^v tal Atanasio. Si può postulare, pertanto, una committenza laica. La famiglia più nota della città di Rossano è senza dubbio quella dei Maleino, su cui cf. B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca, sive de ortu et progressu litterarum graecarum*, Parisiis 1708, pp. 392, 410-413; FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici...*, pp. 143-144; GIOVANELLI, *Bíos kai πολιτεία...*, cap. 62 (= p. 103).

αἱ νεαραὶ αἱ τῶν νόμων ἐπανορθώσεις παρὰ Λέωντος τοῦ μεγάλου βασιλέως καὶ τοῦ μακαρίου Ἰουστινιανοῦ οἱ ἐπονομαζόμενοι αὐθεντικοὶ κτλ. (154).

Intanto, è utile fare alcune precisazioni. L'ultimo codice della nota del Marciano è senza ombra di dubbio proprio il *Marc. gr.* 179, giacché v'è rispondenza tra la descrizione della nota e il contenuto del codice medesimo⁽¹⁵⁵⁾. Il Senatore Maleino di tale manoscritto è con ogni probabilità quel Συνάτωρ Μαλένος che sul finire del sec. XII si sottoscrive – insieme ad altri testimoni, tra cui tal Βασίλειος τῆς Κρητόνης e soprattutto Cosma, umile monaco e arcivescovo di Rossano – per autenticare la copia d'un documento precedente emanato nel 1130 da Ruggero II in favore del Patir⁽¹⁵⁶⁾.

Per un momento, inoltre, ho coltivato il sospetto (infondato come

(154) H. MONNIER – G. PLATON, *La meditatio de pactis nudis*, in *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger* 37 (1913), pp. 135-168, precisamente pp. 135-136 e nota 6; P. NOAILLES, *Les collections de Nouvelles de l'Empereur Justinien*, Paris 1914, pp. 5-6 (devo alla dottrina del prof. Guglielmo Cavallo, che ringrazio, la segnalazione di questi due importanti studi sul Marciano); TURYN, pp. 32-33.

(155) NOAILLES, *Les collections*... , pp. 17-24; E. MIONI, *Codices Graeci Manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum*, I. *Thesaurus Antiquus. Codices 1-229* (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Indici e cataloghi, n.s. VI), Roma 1981, pp. 280-283. Cf. anche MONNIER – PLATON, *La meditatio*... , pp. 135-136; P. NOAILLES – A. DAIN, *Les Nouvelles de Léon VI le Sage*, Paris 1944, pp. xxii-xxv. Facsimili in WATTENBACH – VELSEN, tab. L (f. 168); G. ROUILLARD, *L'administration civile de l'Egypte byzantine*, Paris 1928², tab. I (f. 117^v); G. A. SPULBER, *Les Nouvelles de Léon le Sage*, Cernăuți 1934, p. I (f. 1).

(156) Secondo il Montfaucon (cf. MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*... , pp. 384-385, 397-401 = F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, pp. 138-141) l'autentica del documento risalirebbe al 1189/90. Tale data, però, non ha alcun riscontro oggettivo, giacché la copia del documento non reca alcun dato cronologico preciso; essa, tuttavia, è databile alla fine del sec. XII – ammesso che l'identificazione proposta sia fondata (nel documento Senatore non si firma come giudice) – sulla base della firma di Cosma, che fu arcivescovo di Rossano dal 1187 al 1196 ca., cf. N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 2, *Apulien und Kalabrien* (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I,2), München 1975, pp. 873-874. L'identificazione tra il Senatore del Marciano e quello della copia del documento si trova già in C. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Imperatoris Iustiniani PP. A. Novellae quae vocantur*... , Lipsiae 1881, p. VIII nota 5; MONNIER – PLATON, *La meditatio*... , p. 137; NOAILLES, *Les collections*... , p. 8, i quali acriticamente accettano per tale copia la datazione del Montfaucon.

vedremo) che il Senatore Maleino menzionato sia da identificare con il Senatore τῆς Κριτένης che negli anni trenta del sec. XIII appone di proprio pugno nel f. 155^v dell'attuale *Vat. gr.* 2019 due annotazioni personali: l'una relativa alla nascita della figlia Alfarana (18 aprile 1234), l'altra alla nascita del figlio Michele e alla conseguente morte della moglie Guarrera (settembre 1235), sepolta nel tempio τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τῆς Ἀχειροποιήτου a Rossano⁽¹⁵⁷⁾.

Ma ritorniamo al *Marc. gr.* 179. La nota relativa al dono è di mano posteriore alla stesura del manoscritto⁽¹⁵⁸⁾: ciò, tuttavia, non rappresenta una difficoltà insuperabile per la validità del nostro ipotetico assunto. È possibile, infatti, che un possessore del codice, appartenuto poi al Bessarione⁽¹⁵⁹⁾, abbia avuto cura di conservare ai posteri una 'memoria' che aveva trovato alla fine del volume, attualmente mutilo, o piuttosto di darne ragione sul f. II^v perché a conoscenza diretta. Ma non solo.

Nella parte superiore della πύλη di f. 1 si legge di mano del copista che ha vergato l'intero manoscritto il nome di Σινάτωρ⁽¹⁶⁰⁾. Si tratta, dunque, d'un personaggio coevo all'età del codice stesso, codice databile su base paleografica all'ultimo scorcio del sec. XII, e quindi commissionato appunto da Senatore⁽¹⁶¹⁾.

Il Nomocanone, ὁ ἐρμηνευτεῖς παρὰ Νικολάου Δοξαπατρί, potrebbe essere l'attuale *Vat. gr.* 2019, l'unico esemplare noto di nomocanone adattato da Nicola (?) Doxapatres, che tra il 1234 e 1235 è possesso di Senatore τῆς Κριτένης⁽¹⁶²⁾.

Tra i due manoscritti, Marciano e Vaticano, nonostante la diversità di mano – da escludere la penna di Senatore come si può rilevare

(157) TURYN, tab. 7 e pp. 29-32. Cf. anche MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*... , pp. 62-63; BATIFFOL, p. 57 nota 1; NOAILLES, *Les collections*... , p. 6 nota 5.

(158) TURYN, p. 32: «nota... multo posteriore tempore exarata». Per la contemporaneità propende il Mioni, cf. MIONI, *Codices Graeci*... , p. 280.

(159) Il volume venne acquistato dal Bessarione nel 1449, cf. NOAILLES, *Les collections*... , p. 9; NOAILLES – DAIN, *Les Nouvelles*... , p. XXIV.

(160) Ciò è stato giustamente notato per la prima volta dal Turyn, cf. TURYN, p. 33.

(161) Tale datazione viene confermata dalla probabile identità tra il Senatore del Marciano e l'omonimo che sul finire del sec. XII autentica a Rossano la copia di un documento precedente, cf. *supra*, p. 123 e nota 156.

(162) Nel codice Vaticano si legge soltanto il (pre)nome Doxapatres (f. 9^v: τοῦ Δοξαπατρή). Trattasi con ogni verosimiglianza di Nicola Doxapatres, il futuro Nilo Doxapatres, cf. CANART, *Gli scriptoria calabresi*... , p. 155; ID., *Le livre grec en Italie*... , p. 145. Il volume, quasi tutto palinsesto (mm 210 × 174, ff. 166 [ma

dal confronto tra la grafia dei due codici con quella delle note autografe di f. 155^v del *Vat. gr. 2019* – si possono cogliere evidenti relazioni grafiche. L'uno e l'altro sono esemplati con una grafia di erudito: nel Vaticano (sec. XIIⁱⁿ.-XIII^{ex}.) essa è stretta, dritta, piuttosto minuta, ricca di abbreviazioni (qualche lettera e legamento ricordano vagamente lo stile rossanese); nel Marciano è piuttosto inclinata e con accentuato contrasto modulare, e si richiama alla *Fettaugen-Mode* corrente in un miscuglio di forme e di lettere dello stile rossanese, reggino e otrantino. Il nome Σινάτωρ, inoltre, di f. 1 del Marciano è ottenuto con la tecnica della 'réserve'; con procedimento analogo è ottenuto il titolo di f. 55^v del *Vat. gr. 2019*. D'altra parte, i comuni legami con Rossano, il fatto di essere vissuti più o meno nella stessa epoca, oltre alle argomentazioni suesposte, pur non essendo cogenti, rendono la congettura della probabile identità non del tutto inverosimile.

E tuttavia tale identificazione risulta infondata – s'è già accennato – alla luce di elementi oggettivi⁽¹⁶³⁾: a) Maleino e Criteri sono due cognomi distinti, adoperati contemporaneamente e molto in voga nel

160a e 165a]) è stato sicuramente confezionato e vergato nel Rossanese nel sec. XII^{ex}.-XIIIⁱⁿ., utilizzando allo scopo un codice membranaceo del sec. XI e perfino un'antica pergamena: nel f. 160^v, infatti, non eraso, si legge parte di un documento in cui vengono menzionati Nicola detto vescovo, Filippo e Pancallo, e soprattutto un κάστρον τοῦ Ρουσιάνου. I fascicoli, quaternioni, iniziano dal lato pelo, sono numerati in alto a destra, sono incisi con il sistema 2 su tipo 20C2 (la rigatura è quella del codice precedente, essendo l'attuale vergato a piena pagina). Sono quinioni i fasc. 2 e 7 (ff. 9-17, 50-59). Nei fasc. 18 e 19 (ff. 140-147 e 148-155) sono cartacei rispettivamente i ff. 141-142, 145-146; 150-153. L'inchiostro è pallido; la decorazione è tradizionale e adopera colori vivaci (rosso, giallo, verde) e pastosi, brillanti come vernice.

⁽¹⁶³⁾ Anche Turyn è dello stesso avviso (cf. TURYN, p. 33), adducendo, però, argomentazioni non del tutto convincenti: 1) il commento del Nomocanone *Vat. gr. 2019* è attribuito ad un non meglio precisato Doxapatres (cf. anche *supra*, nota 162), non a Nicola Doxapatres come risulta nell'annotazione del Marciano 179; 2) Senatore di Criteri – Turyn ritiene, a torto come vedremo, che τῆς Κριτένης indichi il «locus... ubi noster Senator natus esset» (cf. TURYN, p. 31) – non è accompagnato dal gentilizio Μαλεινός; 3) il codice Vaticano è un lascito (ἀφιέρωσις), come attesta la nota di f. 165^v, di tal Rabd. Ad esse si può obiettare: 1) non conosciamo altri Doxapatres che hanno commentato il nomocanone; 2) nel mondo bizantino, ma non solo in esso, i personaggi noti sono indicati ora con il solo nome, ora con il solo cognome; anzi, se τῆς Κριτένης fosse la patria di Senatore, l'identificazione potrebbe essere molto plausibile; 3) nulla osta che il volume sia stato possesso di Rabd prima di finire nelle mani di Senatore, o che da questi sia passato a Rabd stesso. A tale proposito, non è

Rossanese⁽¹⁶⁴⁾; b) se riteniamo valida l'identità tra il Senatore Maleino del Marciano e l'omonimo che verso la fine del sec. XII autentica il documento emanato nel 1130 da Ruggero II⁽¹⁶⁵⁾, è difficile ritenere che egli, già giudice alla fine del sec. XII, abbia potuto avere dei figli nel 1234 e 1235; c) il *Vat. gr.* 2019 è un dono, come attesta la nota di f. 165^v databile con buona sicurezza ad un'epoca non più bassa della metà del sec. XIII⁽¹⁶⁶⁾, di tal Rabd: non potè, dunque, essere donato dal Senatore Maleino della nota del Marciano⁽¹⁶⁷⁾.

secondario il fatto che già altri studiosi, i quali parimenti negano l'identità tra i due Senatore, datino la nota di Rabd al sec. XVI, cf. MONNIER – PLATON, *La meditatio*... , p. 138 nota 1; NOAILLES, *Les collections*... , p. 6 nota 5 (il riferimento al Montfaucon [cf. MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*... , p. 62] cui si attribuisce la paternità della identificazione tra Senatore Maleino e Senatore τῆς Κριτένης è del tutto infondato).

⁽¹⁶⁴⁾ Nelle decime del 1325, per es., troviamo menzionati a Rossano *Rogerus* e *Philippus Criteri* accanto a *Senatulus*, *Pascalius* e *Stephanus Malenus*, cf. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria* (Studi e testi 84), Città del Vaticano 1939, rispettivamente 2424, 2426; 2434, 2441, 2446. L'espressione τῆς Κριτένης, quindi, del *Vat. gr.* 2019 indica, a mio avviso, semplicemente la famiglia *de' Criteri*. Un Πέτρος τῆς Κριτένης sottoscrive un documento del 1086, cf. TRINCHERA, *Syllabus*... , pp. 64-65; il giudice Βασίλειος τῆς Κρητόνης che autentica insieme a Senatore Maleino e all'arcivescovo Cosma (cf. *supra*, p. 123) la *renovatio* di un documento precedente, potrebbe essere un Criteri, non di Crotone, come ritiene il Turyn, cf. TURYN, pp. 30-31. Parimenti una *chartula donationis* (Cosenza, 1199) menziona tal *Iannatius de Maleno*, cf. A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini* (Studi e testi 197), Città del Vaticano 1958, p. 135. Sulla famiglia dei Maleino cf. *supra*, nota 153. Cf. anche S. G. MERCATI † – C. GIANNELLI † – A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, (Corpus des Actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie 5), Città del Vaticano 1980, N. 2 del 1088/89 (= p. 45 lin. 5 e 11) e N. 3 del 1098 (= pp. 55 lin. 22 e 57 lin. 46): Nicola Maleino *protospatharios*; N. 17 del 1144 (= p. 115 lin. 5, etc.) e N. 18 del 1149 (= p. 121 lin. 1): Leone Maleino stratego di Gerace e Stilo; N. 19 del 1151 (= pp. 126 lin. 6 e 138 lin. 38): Pietro Maleino; N. 29 e 30 del 1159 (= p. 165 lin. 24 e p. 168 lin. 19), N. 33 e 34 del 1165/66 (= p. 182 lin. 31 e p. 186 lin. 39): Nicola Maleino, etc.; TRINCHERA, *Syllabus*... , p. 153 (Stefano Maleino: a.D. 1133); F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, III, Roma 1977, 15103 (*Angelo Malena* di Rossano: a.D. 1507); 17656 (*Franciscus Malena*, chierico di Rossano: 1536); ID., *Regesto*... , V, Roma 1979, 26370 (*Iulio Maleno*), 26357 (*Octavius Malenus*) entrambi di Rossano e menzionati nel 1606.

⁽¹⁶⁵⁾ *Supra*, p. 123.

⁽¹⁶⁶⁾ Per la trascrizione di questa nota cf. TURYN, p. 32. Cf. pure MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*... , pp. 62-63; BATIFFOL, p. 57 nota 2; i riferimenti agli studi di Monnier – Platon e di Noailles citati alla nota 163.

⁽¹⁶⁷⁾ È possibile, tuttavia, che Rabd abbia regalato il libro a Senatore de Cri-

Al di là comunque del problema di tale identità, peraltro ipotetica e da escludere – la diversità del Senatore Maleino e del Senatore de' Criteri, tuttavia, non è che una controprova di quanto mi accingo a sostenere – è fuor di dubbio che tra la fine del sec. XII e l'inizio del sec. XIII v'è a Rossano una produzione libraria commissionata da laici. La grafia del *Marc. gr.* 179 è molto simile nell'aspetto d'insieme a quella con cui è vergato il *Vat. gr.* 2006, che contiene scritti di Filagato da Cerami e proviene dal Patir⁽¹⁶⁸⁾. I titoli del Marciano medesimo sono stilati dal copista cui si deve la totalità del codice con una grafia artificiosa – si noti la ricorrenza di *my* e *ny* minuscoli di forma latina⁽¹⁶⁹⁾ – la quale trova una sorprendente e strettissima analogia con la mano di tal Dositeo sacerdote, che verso la fine del sec. XII copia l'attuale *Vat. gr.* 1997 nel monastero di Melitino, nei pressi di Rossano⁽¹⁷⁰⁾.

teni (ove si volesse postulare l'improbabile identità tra i due Senatore), un personaggio – come mostrano la scrittura e la redazione formale delle note di f. 155^v – certamente colto e ben istruito nell'arte giuridica.

(168) Sul f. III^v l'abate Menniti annota 'Patiriensis', cf. BATIFFOL, p. 56. Manoscritto cartaceo (filoni distanti mm 42 ca., 17 vergelle ca. su ogni 20 mm) di mm 245 × 185, i cui fascicoli, quinioni, sono numerati nell'angolo inferiore destro. Da sottolineare che le lin. 12-16 di f. 34 sono vergate in brachigrafia italobizantina e che di tanto in tanto ricorrono il *ny* di forma moderna (cf. *supra*, nota 63) ed *eta* a forma di esse maiuscola. Quest'ultimo, tuttavia, non è esclusivo, come finora si riteneva, dell'ambiente italiota, giacché compare, per es., nel *Barb. gr.* 462 (orientale, sec. XIIⁱⁿ).

(169) Cf., e.g., ff. 1 (*my* e *ny* di προοίμιον), 3 (*my* di θεσμόν), 7 (*my* di σχήματος), etc. Da notare che nel Marciano, ma anche nei nomocanoni *Messan. gr.* 59, *Vat. gr.* 2060 e *Vallic. C* 11¹, spesso ricorrono date e nomi in latino. Essi, però, non hanno alcuna importanza storico-culturale, giacché risalenti alle raccolte di diritto giustinianee.

(170) Cf. e.g., ff. 103^v, 106^v, 108^v, 109^v, 113^v, 117^v e soprattutto la grafia della sottoscrizione. Il volume (Antico Patir 72, ove rimase sino alla seconda metà del sec. XVII: BATIFFOL, p. 54), mm 260 × 205 (200 × 137), contiene la *Vita Barlaam et Ioasaph*, il *De defunctis* di Anastasio Sinaita e il *De assidua mortis cogitatione* di Simeone di Mesopotamia. I fascicoli sono numerati al centro del margine inferiore sul *recto* e sul *verso*; per gli altri dati codicologici cf. LUCA, *Nota sul Vaticano*... , p. 31 e nota 69. La scrittura molto artificiosa (*ny* maiuscolo e *csi* a forma di sampi sono di modulo molto grande) trova un parallelo con quella del rotolo *Vallic. G* 70. Nel f. 178 il colofone (a partire da θύτου in scadenti dodecasyllabi): † Ἐγράφει διὰ χειρὸς θύτου τλίμονος / Δωσειθέου τοῦ ξένου καρθὺς ἐν ὀρει μονῆς τοῦ Μελιτήνου εἰς ἐνεσί / γε τοῦ πρῶθεῖσα λόγου· ἀπαντα πιστὸν / ὠθεῖ πρὸς ὑμνωδίαν· μὴ πεμπτέως δὲ τοῖς τυχοῦσιν ὁ γράφων / γράφων φανεῖτω.

Non è senza significato, d'altra parte, che più o meno nella stessa epoca una annotazione seriore, attualmente molto sbiadita, posta sul f. 120^v del *Vat. gr.* 2017 – un evangelario del sec. XII in stile di Reggio⁽¹⁷¹⁾ – ci informa che tal Nicola possiede diversi libri liturgici (*anagnostikon*, eucologio, salterio, *horologion*, *katanyktikon*, meneo, etc.), che verosimilmente dona al Patir. Nella parte inferiore dello stesso foglio la medesima mano postilla che il 12 ottobre 1246 è morta una certa Costanza, la quale lascia alla chiesa cattedrale rossanese un frutteto vicino a quello di tal Giovanni Colomurda⁽¹⁷²⁾.

Ed ancora proprio agli inizi del sec. XIII un certo Giovanni ἱερέυς, ecclesiarca e *tabularios* – al quale il 20 luglio del 1208 nacque il figlio Bonifacio⁽¹⁷³⁾ – possiede vari libri liturgici, come apprendiamo dalla nota autografa di f. 3^v dell'attuale *Vat. gr.* 1636⁽¹⁷⁴⁾. Ora, tale codice – un panegirico italogreco vergato per la maggior parte da Leone presbitero nel 1064⁽¹⁷⁵⁾ – proviene dal Patir⁽¹⁷⁶⁾, e di certo soggiornò in ambiente rossanese sin da epoca alta. Sul f. 243, infatti, si conserva un

ὁ γράφων γράφει πάρα. † Σώτερ φυλακτε Δωσί/θεον σὸν δούλον: ~ Εὐχεσθ(ε οἱ) / γινόσκοντες διὰ τὸν Κύριον. Segue d'altra mano una nota di possesso (sec. XIII?): τοῦ κυροῦ Μ(ι)χ(αήλ) διδασκαλου τοῦ Δ(ωσιθέου) (?), la quale sul f. 178^v aggiunge: ὁ Βαρλααμ βιβλίον. . . Μιχαήλ. . . Sulla località di Melitino cf. *Act. SS. Sept.*, VIII, col. 812 D e 823 C e VENDOLA, *Rationes*. . ., 2605.

⁽¹⁷¹⁾ Tale evangelario (mm 219 × 170; rigatura: tipo 32C2 + 23 lin., sistema 9; *Blütenblattstil*) circolò in ambiente rossanese: nei ff. 107 e 120 (margine inferiore) viene menzionato il ναὸς τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου da identificare, come del resto propone il Batiffol (cf. BATIFFOL, pp. 56-57), con la chiesa cattedrale di Rossano.

⁽¹⁷²⁾ BATIFFOL, pp. 56-57. Nel f. 119^v una mano diversa, ma coeva, dà notizia della morte di tal Τόμας (sic), sepolto nel tempio della Vergine, il quale lasciò un frutteto situato vicino alla vigna di tal Domenica Morabito e di tal Pietro Sergi, cf. *ib.*

⁽¹⁷³⁾ BATIFFOL, pp. 151-152; GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*. . ., p. 339. L'indizione corrispondente all'anno 1208 è la XI, non la VI come scrive il copista. Gli anni più vicini a quest'ultima sono il 1203 o il 1218.

⁽¹⁷⁴⁾ Si tratta, oltre all'attuale *Vat. gr.* 1636 (τὸ παρὸν ἀναγνωστικόν), di sinassario, ὁ Δαμασκηνός, salterio, eucologio, *sticherarion*, *anapausimon*, etc., cf. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*. . ., p. 339.

⁽¹⁷⁵⁾ A Leone vanno attribuiti i ff. 1-137^v, 190, 211-242. I ff. 138-189 sono del sec. XI; i ff. 191-210 del sec. XII. Riproduzioni delle varie parti presso LAKE, VIII, pl. 532-538.

⁽¹⁷⁶⁾ Antico Patir 41: BATIFFOL, pp. 48-49; MERCATI, pp. 101, 294. Entrò in Vaticana tra il 1614 e il 1619: DEVREESSE, *Les manuscrits grecs*. . ., p. 19 nota 8.

contratto del luglio 1159 per la vendita di una vigna situata nei pressi di Cassano⁽¹⁷⁷⁾.

Lo stile di Reggio, inoltre, adoperato da tal notaio Giovanni εὐτελής per trascrivere nel giugno del 1175 la raccolta di leggi dell'attuale *Marc. gr.* 172, risente ancora delle connotazioni grafiche dello stile rossanese⁽¹⁷⁸⁾.

È da presumere, pertanto, che una interazione laico-monastica del tipo realizzato tra gli anni a cavaliere dei secc. XII-XIII sia ugualmente avvenuta nella prima metà del sec. XII. Di essa, tuttavia, non sono in grado di definire la reale portata e consistenza, che, a mio parere, dovette essere molto limitata e ristretta ad ambienti elitari di benefattori. Se il silenzio delle fonti (il *Messan. gr.* 20 rappresenta l'unico caso a me noto di committenza laica) non è prova della sua inesistenza, pur tuttavia bisogna ammettere che tale interazione fu più feconda alla fine del sec. XII, quando il 'moto' simeriense s'era per così dire affievolito, e comunque s'era trasferito al S. Salvatore del Faro di Messina, e la cultura e la lingua latina, pur a stento, si erano incuneate in circoli più vasti del tessuto sociale rossanese, che era e rimane fondamentale di cultura greco-bizantina almeno sino alla fine del sec. XIII. Non a caso proprio nell'ultimo scorcio del secolo decimo terzo abbiamo una produzione libraria bilingue (greco-latina), i cui testimoni più noti sono i codici vergati da Romano abate di S. Benedetto di Ullano in Val di Crati: il *Vat. gr.* 1070 del 1291 (Salterio), vergato nel *metochion* di S. Sisinnio su richiesta dello ieromonaco Marco, ecclesiarca del Patir⁽¹⁷⁹⁾; il *Barb. gr.* 541 del 1291/92 (Evangelario), copiato su commissione di Paolo Mezzabarba, arcivescovo di Rossano⁽¹⁸⁰⁾.

(177) BATIFFOL, p. 151. Cf. anche A. GUILLOU, *Un acte de vente de juillet, indication 7, 6667 (= 1159), provenant des archives du monastère Sainte-Marie du Patir*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 7 (1953), pp. 17-26.

(178) Cf. le riproduzioni edite dai LAKE, pl. 91-93; da WATTENBACH - VEISEN, tab. XV. Bibliografia di altri facsimili in VOICU, p. 583.

(179) TURYN, tab. 45-46, 174a; SPATHARAKIS, N. 200 (= pp. 53-54) fig. 366; FOLLIERI, tab. 57. Il manoscritto, dunque, va annoverato tra i codici della Biblioteca del Patir, cf. MERCATI, p. 335 e già G. COZZA LUZI, *Lettere Calabresi. Lettera Quarta. Una memoria del Patirio nel 1290*, in *Rivista storica calabrese* 8 (1900), pp. 647-649.

(180) TURYN, tab. 47, 174b; SPATHARAKIS, N. 201 (= p. 54), fig. 367; CAVALLO, fig. 526; VOICU, p. 222. Allo stesso Romano è da attribuire il salterio greco-latino *Crypt. A.γ.* II del 1289/90, cf. A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana - Chicago - London 1972, pl. 46-48.



Assai limitato e circoscritto ad ambienti e circoli eruditi molto elevati dovette essere anche l'incontro tra cultura latina e cultura bizantina. Manoscritti latini oggettivamente prodotti a Rossano o nella Calabria, ch'io sappia, non esistono. Abbiamo soltanto qualche raro esempio di circolazione di libri latini dopo la conquista normanna⁽¹⁸¹⁾. Scarse, peraltro, e non sempre facilmente interpretabili sono le testimonianze a riguardo.

Verso il 984 Nilo da Rossano, dopo aver celebrato una solenne ufficiatura in rito bizantino alla presenza di numerosi suoi discepoli in onore di s. Benedetto, per il quale aveva composto degli inni in greco, pronuncia nel monastero di Monte Cassino un discorso in lingua latina: ὁ δὲ μακάριος (scil. Νεῖλος) ἀνοίξας τὸ στόμα αὐτοῦ τῇ ῥωμαϊκῇ γλώσσῃ ἔφη κτλ.⁽¹⁸²⁾

Una mano databile alla seconda metà del sec. XIII⁽¹⁸³⁾ annota in latino due passi della *Consolatio philosophiae* di Boezio nel f. 153 del Vat. gr. 1642⁽¹⁸⁴⁾, il quale rimase al Patir sino al sec. XVI.

Recentemente è stata richiamata l'attenzione sulle monete coniate a Mileto tra il 1072 e il 1101 dal conte Ruggero con legenda in lingua latina, e sull'epigrafe, sempre in latino, che nell'ultimo quarto del sec.

(181) Cf. M. A. ADORISIO, *Per la storia della scrittura latina in Calabria dopo la conquista normanna*, in *Scrittura e Civiltà* 8 (1984), pp. 105-127.

(182) GIOVANELLI, Βίος καὶ πολιτεία... , cap. 74 (= p. 114). L'agiografo presenta Nilo come conoscitore delle Vite di Ambrogio e di papa Silvestro (peraltro note in versioni greche): *ib.*, cap. 77 (= p. 116). Sulla visita di Nilo a Montecassino cf. O. ROUSSEAU, *La visite de Nil de Rossano au Mont-Cassin*, in *La chiesa greca in Italia...* (= Italia sacra 22), Padova 1973, pp. 1111-1137. Si noti, tuttavia, che i termini ῥωμαῖος, ῥωμαϊκός, ῥωμαῖζειν e consimili nella letteratura bizantina sono spesso messi in relazione non con l'antica Roma, ma con la nuova capitale dell'Impero; hanno, dunque, il significato di 'greco' ovvero 'bizantino', di 'parlare in greco', cf. da ultimo S. IMPELLIZZERI, *Romani, latini e barbari nell'«Alessiade» di Anna Comnena*, in *Atti del II Seminario internazionale di studi storici: Da Roma alla terza Roma. Documenti e Studi* (Studi 2), Roma 1985, pp. 377-383, precisamente pp. 378 e 381.

(183) Devo tale datazione alla sicura competenza del prof. Alessandro Pratesi, che ringrazio.

(184) GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683...*, p. 358.

XII è stata inserita nel mosaico pavimentale del Patir a ricordo del committente abate Blasios⁽¹⁸⁵⁾.

Ora, le due ultime attestazioni hanno un'importanza molto relativa, esprimendo esse, a mio avviso, connotazioni simbolico-propagandistiche e momenti storico-politici ben precisi. Le altre due sono, invece, manifestazioni isolate, certo dovute a letterati di larga erudizione, che non toccano il tessuto sociale e quindi, credo, di irrilevante significato. Anzi, la nota apposta nella seconda metà del sec. XIII nel f. 153 del *Vat. gr.* 1642 si inserisce – s'è di già detto – in un'epoca nella quale la presenza della lingua e della cultura latine sono certamente più diffuse⁽¹⁸⁶⁾. Quanto a Nilo e alla sua presunta conoscenza della lingua latina, pur non escludendola⁽¹⁸⁷⁾, sarei piuttosto cauto. Un episodio analogo, pur tenendo nel debito conto che il *Bios* niliano ha maggior fondamento storico e che nel monastero latino di S. Michele di Valleducio Nilo soggiornò insieme ai discepoli per circa quindici anni – viene raccontato nella Vita di s. Filippo di Agira, il quale, venuto a Roma, parla miracolosamente in latino⁽¹⁸⁸⁾.

Ad ogni modo, si tratta di testimonianze scarse e troppo scarse per poter esprimere giudizi ponderati. Mi sembra, dunque, non del tutto rispondente al vero sostenere che dopo la conquista normanna «la lingua latina ridiventa in Calabria lingua dei gruppi al potere e della cultura dominante», decisamente arbitrario che «la diffusione della scrittura latina in Calabria fu rapida e penetrante anche in ambienti di indubbia tradizione culturale bizantina. . . il Patir»⁽¹⁸⁹⁾. È vero semmai il contrario!

⁽¹⁸⁵⁾ Cf. ADORISIO, *Per la storia della scrittura. . .*, pp. 106 e 108.

⁽¹⁸⁶⁾ *Supra*, p. 129 e note 179-180.

⁽¹⁸⁷⁾ Cf. *supra*, p. 130 e nota 182.

⁽¹⁸⁸⁾ C. PASINI, *Vita di S. Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio. Introduzione, edizione critica e note* (Orientalia Christiana Analecta 214), Roma 1981, pp. 136-137 lin. 127-132 e 143-145. Interessante in questo *bios* il valore simbolico-sacrale che assume il libro, depositario di verità dogmatiche, cf. *ib.*, pp. 140 lin. 146-147, 144 lin. 179, 152 lin. 225-226, 156 lin. 266-267, 198 lin. 612-614.

⁽¹⁸⁹⁾ ADORISIO, *Per la storia della scrittura. . .*, pp. 106, 108. Del resto, Guglielmo Cavallo molto giustamente osserva che «ad una grecità sconfitta sul piano storico-politico, ne corrisponde una crescita sotto il profilo culturale», cf. G. CAVALLO, *Monachesimo italo-greco e trasmissione scritta della cultura profana nella Sicilia normanna*, in *Basilio di Cesarea, la sua età, la sua opera e il Basilianesimo in Sicilia. Atti del Congresso internazionale* (Messina, 3-6 dicembre 1979), II, Messina 1984, pp. 751-776, precisamente p. 754.

Non bisogna dimenticare – come è stato scritto – che «i monaci bizantini di rado erano missionari culturali e che anche i monaci sono un'emanazione della società nella quale vivono: se la società è greca lo sono anche i monaci, se la società è colta lo può anche essere il monaco e non viceversa»⁽¹⁹⁰⁾. La vasta produzione libraria rossanese successiva alla conquista normanna mostra una preponderante, esclusiva anzi, cultura greco-bizantina che permea tutto lo strato sociale e perfino gli ambienti elitari e di corte.

I Normanni – si sa – promossero un processo di latinizzazione su livelli diversi, e tuttavia, quasi ironia della storia, finirono col determinare il rifiorire della società bizantina sia per aver fondato numerosi monasteri volgarmente detti basiliani, sia per essersi appoggiati ai sistemi burocratico-amministrativi precedenti. In lingua greca sono redatti non solo i libri, bensì quasi tutti gli atti notarili e pubblici calabresi pervenutici dalla seconda metà del sec. XI alla fine del sec. XIII⁽¹⁹¹⁾.

«Il regno normanno fu fondato – scrive Vera von Falkenhausen – da un sovrano che era stato educato e allevato in un ambiente greco, che scriveva soltanto in greco, nella cui cappella palatina si predicava anche in greco e i cui collaboratori più importanti erano di origine greca»⁽¹⁹²⁾.

I contatti, dunque, per quanto circoscritti alle *élites*, ci furono, ma di certo non determinarono né l'uso della scrittura latina, né, quindi, maggior circolazione scritta di cultura latina, tale insomma da intaccare o minimamente concorrere con quella bizantina⁽¹⁹³⁾.

⁽¹⁹⁰⁾ V. VON FALKENHAUSEN, *Magna Grecia bizantina e tradizione classica. Vicende storiche e situazione politico-sociale*, in *Atti del XVII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 9-14 ottobre 1977), Napoli 1978, pp. 61-89, precisamente p. 86.

⁽¹⁹¹⁾ *Ib.*, p. 80. Una situazione pressoché analoga anche in Sicilia, cf. V. VON FALKENHAUSEN, *I notai siciliani nel periodo normanno*, in *I Mestieri. Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani* (Palermo, 26-29 marzo 1980), Palermo 1984, pp. 61-69, precisamente pp. 63-64, 66.

⁽¹⁹²⁾ V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 321-371, precisamente p. 369. Cf. pure EAD., *I gruppi etnici...*, p. 149.

⁽¹⁹³⁾ Ben più fertili verosimilmente dovettero essere i contatti tra il monachesimo italiota bizantino e quello benedettino nei sec. X^{ex}-XIⁱⁿ.: Nilo da Rossano e i suoi discepoli soggiornarono a lungo nei monasteri latini di Montecassi-



Tutto questo rifiorire di copia, di circolazione di libri, di studio e conseguente elaborazione di recensioni testuali tipicamente rossanesi o che l'ambiente rossanese ha contribuito in modo determinante a realizzare, la 'rinascita' rossanese *tout court* del sec. XI^{ex}-XIIⁱⁿ. non può e non deve essere stimata soltanto come il semplice, naturale risultato delle mutate condizioni politiche, e quindi economico-sociali, conseguenti all'avvento dei Normanni. Nella mutata situazione politica tale rinascita ha trovato il terreno adatto perché potessero concretamente esprimersi la carica vitale e le latenti potenzialità culturali della società rossanese. Bartolomeo da Simeri, insomma, nonostante il decisivo aiuto dei Normanni, non avrebbe mai potuto realizzare in sì breve tempo (un trentennio circa) il suo programma, se a Rossano e dintorni non fosse esistito un patrimonio di esperienze culturali cui egli dà l'abbrivo, la possibilità di potersi estrinsecare. Insomma, tra la cultura rossanese della fine del sec. X⁽¹⁹⁴⁾ e quella dell'inizio del sec. XII non c'è iato, ma fertile, operosa continuità.

S'è fatto cenno all'inizio di questo lavoro all'attività scrittoria di Nilo e dei suoi discepoli. Costoro, grazie ad una sorta di *scriptorium* itinerante, colonizzano, mi si passi il termine, tutta l'area attraversata dalla direttrice Rossano-Mercurion-Monte Cassino-Vallelucio-Serperit-Tuscolo⁽¹⁹⁵⁾, portando e diffondendo la loro grafia, le loro tecniche

no e di S. Michele di Vallelucio. Su questo problema che è tutto da sviscerare, spero di ritornare in un prossimo futuro. Mi auguro nel frattempo che i paleografi latini riescano a stabilire se e quale scrittura libraria latina fosse adoperata in Calabria: l'uso della beneventana, ch'io sappia, non è per nulla documentato. Nel *Crypt. B.a.I.*, trascritto dal monaco Paolo per s. Nilo nel 985, probabilmente nel monastero di S. Michele di Vallelucio, nel f. 100 è vergata una nota in beneventana, ma è difficile stabilire se è di Paolo, cf. E. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, pp. 159-221, precisamente pp. 217-218 e nota 261.

⁽¹⁹⁴⁾ Ne furono rappresentanti Nilo da Rossano e i discepoli. Tra questi Proclo viene detto: ἀνὴρ τῆς ἐγκυκλίου παιδείσεως σφόδρα πεπειραμένος, βιβλίων τε τῶν ἑξωθεν καὶ τῶν ἡμετέρων ἐνδιαθέτων τε καὶ τῶν ὕστερον ἐκτεθέντων κιβώτιον τὴν οἰκίαν καρδίαν ἀποτελέσας, cf. GIOVANELLI, Βίος καὶ πολιτεία... cap. 40 (= p. 85).

⁽¹⁹⁵⁾ Per tali avvenimenti cf. *ib.*, capp. 72-99 (= pp. 111-134).

artigianali, i loro libri, la loro cultura⁽¹⁹⁶⁾, che a sua volta nell'incontro con quella coeva benedettina ne recepisce temi, motivi ornamentali e forse anche tecniche artigianali⁽¹⁹⁷⁾.

Nel corso del sec. XI assistiamo, è vero, ad una apparente stasi della 'editoria' rossanese – non conosco alcun manufatto librario oggettivamente prodotto a Rossano – cui forse non sono del tutto estranei le scorrerie e gli attacchi normanni alla città, che cade nel 1060⁽¹⁹⁸⁾.

È possibile, tuttavia, rivendicare sulla base di consistenti indizi all'ambiente rossanese, anche per tale periodo 'oscuro', qualche manufatto.

Nel 1052 il protopapa di Taverna – Bartolomeo fondatore viene da Simeri, piccolo centro della Sila catanzarese⁽¹⁹⁹⁾ –, tal Costantino prete, copia l'evangelario *Vat. gr. 2002*. Le caratteristiche grafiche, codicologiche, decorative, testuali (gruppo Ferrar) che gli sono proprie si ritrovano analoghe in altri testimoni, *Vindob. theol. gr. 188*, *Athen. B.N.74*, *Crypt. A.α.III*, ed anche, ma meno accentuate, nel *Bodl. Auct.*

⁽¹⁹⁶⁾ Dal *Crypt. B.α.XX.*, per es., autografo di Nilo da Rossano e trascritto in Calabria intorno al 965, derivano, almeno per il testo di Doroteo di Gaza, il *Casin. 431* copiato da Arsenio a Capua e il *Chis. R.IV.7* vergato probabilmente a S. Michele di Vallelucio, entrambi ricollegabili alla scuola niliana; dal niliano *Crypt. B.α.XIX* è stato trascritto il testo di Diadoco di Fotica contenuto nel citato Chigiano, cf. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi...*, pp. 175-176; EAD., *Niceforo «il Nudo» e una nota del codice Crypt. B.β.I*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 39 (1985), pp. 3-13, precisamente pp. 9-10.

⁽¹⁹⁷⁾ Tra le tecniche occidentali di confezione materiale del manoscritto che sarebbero state recepite dai monaci bizantini, gli studiosi annoverano il fascicolo iniziante dal lato pelo (e.g. *Vatt. gr. 1216*, 1808, 1809, 1912 ff. 89-110, 2081 ff. 1-87, *Crypt. B.α.VI*, etc.) e il sistema 2 molto usato nei manufatti in beneventana (e.g. *Crypt. A.α.VI*, *Angel. gr. 41* ff. 8-55, *Marc. gr. 137*, *Angel. gr. 116* ff. 14-45, 62-101; *Corsin. 40 E 7*, *Vatt. gr. 1526*, 1542, 1658 ff. 1-8, 65-101, 102-224; 2020). Desidero, tuttavia, ricordare che l'uso di fare iniziare il fascicolo dal lato pelo non è esclusivo degli *scriptoria* italogreci (cf. S. LUCÀ, *Il codice Guelf. 53 Gud. Gr.*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 50 [1983], pp. 5-12, precisamente p. 6 e nota 4) e che il sistema 2, soprattutto se il quaternione inizia dal lato pelo, non è che l'omologo del sistema 1. Ben più evidenti sono gli influssi di motivi ornamentali e di colori peculiari della produzione longobardo-cassinese.

⁽¹⁹⁸⁾ SCADUTO, *Il Monachesimo...*, p. 169.

⁽¹⁹⁹⁾ Le relazioni tra Rossano e Taverna sono confermate dal *Barb. gr. 445*, cf. *infra*.

T.2.4 e nel *Vindob. theol. gr.* 12⁽²⁰⁰⁾, cui si può aggiungere, ma solo per i connotati grafici e testuali, il *Barb. gr.* 352⁽²⁰¹⁾. Si tratta, dunque, d'una produzione legata ad uno stesso ambiente, localizzabile nella Calabria settentrionale, più precisamente nel centro rossanese.

Allo stesso ambiente va attribuito con tutta verosimiglianza un codice smembrato, costituito dall'attuale *Vat. gr.* 2115 ff. 13-26 + *Vat. gr.* 2082 (Pandette di Antioco monaco), copiato nel maggio del 1055 (o 1056) nella chiesa dei SS. Apostoli dal presbitero Teodoro mentre governava in Calabria il patrizio Leone e a Rossano Teoctisto⁽²⁰²⁾.

Analogamente sono propenso ad assegnare all'area rossanese sulla base di indizi convergenti l'attività scrittoria d'un copista ignoto, peraltro molto sfortunato: la sua produzione (prima metà del sec. XI), a me nota, è pervenuta in *membra disiecta*. Alludo allo scriba cui si deve la

(²⁰⁰) Cf. LUCA, *Il codice Guelf. . .*, pp. 10-11 e la bibliografia ivi citata. Bibliografia dei facsimili editi in VOICU, *ad loc.*, cui si può aggiungere FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese. . .*, fig. 18 e SPATHARAKIS, N. 57, fig. 103 per il *Vat. gr.* 2002; CAVALLO, fig. 486 e fig. 481 rispettivamente per il *Vindob. theol. gr.* 188 e per il *Bodl. Auct. T.2.4*.

(²⁰¹) Misura mm 202 × 151 (137 × 92); i fascicoli, numerati con cifre maiuscole nell'angolo superiore esterno (ff. 102, 110, etc.), sono rigati con il tipo 20C2 + 26 lin. e con il sistema 3 e 3 rifatto. Motivi decorativi tradizionali colorati in verde pisello, arancione e violetto (nei ff. 101^v e 168 l'*epsilon*, iniziale maggiore, è a forma di mano stimmatizzata). Vi ricorre la peculiare collocazione rossanese dei segni diacritici ("). Un facsimile è edito da W. H. P. HATCH, *Facsimiles and Descriptions of Minuscule Manuscripts of the New Testament*, Cambridge-Mass. 1951, pl. XVI. Tendenze grafiche analoghe nel *Crypt. A.β.III*.

(²⁰²) LAKE, VII, pl. 522; BATIFFOL, pp. 63-64, 154. Il fatto che il copista nel colofone (f. 167 del Vaticano 2082) menzioni Teoctisto di Rossano è più che un indizio della probabile origine nell'ambiente rossanese del codice, confortato peraltro dal ricordo che vi si fa degli 'atei Franchi', cioè i Normanni che da lì a poco conquistano Rossano. Nella città, d'altra parte, nel sec. X esiste un οἰκητήριον τῶν Ἀποστόλων, cf. GIOVANELLI, Βίος καὶ πολιτεία. . ., cap. 32 (= p. 78). Sulla probabile identificazione del patrizio Leone con Leone Trymbos, cf. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 106. I ff. del Vaticano 2115 contengono le omelie 27 (da γὰρ ἐνέχυρον: P.G. 89, 1521 A9) – 35 delle Pandette di Antioco monaco, che continuano esattamente con la 36 nel Vaticano 2082. Il codice misura attualmente mm 195 × 167 (157 × 116) ed è rigato con il tipo C – X 32C1 e con il sistema V 1 (cioè sistemi 5, 6, 7, 8). Le Pandette di Antioco ebbero larga diffusione nell'Italia bizantina; tra i codici più antichi cf. l'*Angel. gr.* 79 in maiuscola ogivale del sec. IX-X, e il *Vat. gr.* 2022 (ff. 20-205) vergato da tal Marco nel 953/54 (LAKE, VII, pl. 464) forse nel Rossanese (cf. *supra*, nota 60).

stesura dei Crisostomo *Vat. gr.* 1990 ff. 89-179 + *Vat. gr.* 2035 + *Vat. gr.* 2123 ff. 1-14⁽²⁰³⁾, *Vat. gr.* 1645 ff. 1-8 e 313-320⁽²⁰⁴⁾ e *Vallic.* D 53 ff. 144-167⁽²⁰⁵⁾, caratterizzati tutti da una grafia atipica, piuttosto stretta e allungata in altezza e da decorazione provinciale molto ricca⁽²⁰⁶⁾. Connotati grafici e tecnico-librari consimili si rinvencono pure nell'*Urb. gr.* 21, anch'esso un Crisostomo di grande formato⁽²⁰⁷⁾, e pertanto ragionevolmente prodotto nello stesso centro.

Ed ancora l'omeliario *Vat. gr.* 2119 ff. 64-96 + *Vat. gr.* 2013 della prima metà del sec. XI. Il volume, vergato per la maggior parte con una grafia italiota d'aspetto arcaizzante, una continuazione della minuscola niliana⁽²⁰⁸⁾, fu conservato sino al sec. XVI nella Biblioteca del Patir. Sul f. 66 del *Vat. gr.* 2119 si legge la scritta «Libro 30 Sermonario», apposta dalla mano che intorno al 1561 redasse, forse per volere di Guglielmo Sirleto, l'inventario dei codici del Patir⁽²⁰⁹⁾. Ma non solo.

⁽²⁰³⁾ Il *Vat. gr.* 2035 proviene dal Patir: lo attesta l'abate Menniti nel f. II. Nel f. 132^v dell'attuale *Vat. gr.* 1990 si legge: «Giovanni Chrisostomo Verchio Città di (R)ossano», il quale fu abate del Patir nei primi decenni del sec. XVIII, cf. BATIFFOL, p. 52. Da segnalare la presenza del 'chiodo' e della particolarità rossanese relativa alla posizione dell'accento e dello spirito. Per i dati codicologici cf. LUCÀ, *Osservazioni codicologiche e paleografiche*, . . . , p. 117 e nota 65; ID., *Gli studi di Codicologia greca negli ultimi dieci anni*, in *Studi di storia medievale e di diplomazia* 8 (1984), pp. 33-48, precisamente p. 36 nota 9.

⁽²⁰⁴⁾ Proviene da Grottaferrata (f. 1). Misura mm 314 × 235 (224 × 162); tipo di rigatura 24E2o + 32 lin.

⁽²⁰⁵⁾ Probabilmente questi ff. insieme a quelli del Vaticano 1645 facevano parte di uno stesso volume. Attualmente misura mm 287 × 220 (210 × 161); tipo di rigatura 24E2o + 32 lin.

⁽²⁰⁶⁾ Un facsimile è edito in LEROY, *Caratteristiche codicologiche*, . . . , fig. 7 e in CAVALLO, fig. 476 (*Vat. gr.* 2035, f. 20^v).

⁽²⁰⁷⁾ Misura mm 348 × 245 (234 × 158); rigatura: tipo C 34C2m + 29 lin.; sistema 1. Vi ricorre il 'chiodo' e la particolarità rossanese nella collocazione di accento e spirito.

⁽²⁰⁸⁾ Cf. *Vat. gr.* 2119 ff. 64-96 + *Vat. gr.* 2013 ff. 1-17, 50-111, 176-200. A mani diverse ma coeve si devono i ff. 18-49, 112-175, 201-214 di quest'ultimo. Misura mm 246 × 198; rigatura: tipo 00A2, V 00A2, 00C2 + 35/37 lin., sist. 9, 10, 6, 3 rifatto, 1.

⁽²⁰⁹⁾ La segnatura 30 coincide con il libro 30 dell'inventario dei codici patriensi: «30. sligato. Naz.^{no} et d. altri s.ⁿⁱ sermoni», cf. MERCATI, p. 310. Il *Vat. gr.* 2119 contiene Gregorio di Nazianzo, *or.* XXXIX (ff. 66-73) e XL (ff. 73-87); *P.G.* 36, coll. 336-360, 360-425; Basilio, *in sanctum Baptism.* (ff. 87-91; *P.G.* 31, 424-444); Amfilochio d'Iconio, *in occursum Domini* (ff. 91^v-94^v; *P.G.* 39, 44-60); Efrem il Siro, *in secundum Domini adventum* (ff. 95-96 + 65 + 64 + *Vat. gr.* 2013 f. 2; ASSEMANI, II, Romae 1743, pp. 247-258); Crisostomo, *in Genesim sermo* 3

I fogli palinsesti in maiuscola ogivale inclinata del sec. IX (parte C), ora custoditi nella Riserva con la segnatura *Vat. gr. 2061 A*, dell'attuale *Vat. gr. 2061* – un Gregorio di Nazianzo monumentale esemplato in asso di picche probabilmente da tal Basilio presbitero⁽²¹⁰⁾ – rivelano una sorprendente analogia con alcuni testi conservati nel *Vat. gr. 2013*⁽²¹¹⁾. Ora, pure il *Vat. gr. 2061* proviene dal Patir⁽²¹²⁾.

Segni concreti questi, ma ve ne sono altri, d'una operosità e vitalità culturale mai sopite.

Ma altri argomenti, e di maggior peso, di ordine paleografico e filologico documentano la continuità culturale rossanese dal sec. Xex. al XIIin.

Lo stile rossanese – si dirà meglio in seguito – nasce e si sviluppa sulla falsariga della minuscola niliana.

Il *Vat. gr. 1646*, copiato nel 1118 da tal Nicola di Reggio probabilmente non lungi da Rossano⁽²¹³⁾ e contenente le *Quaestiones ad Thalassium* di Massimo il Confessore, è copia del *Marc. gr. 137* del sec. X-XI⁽²¹⁴⁾, che è vergato in minuscola niliana⁽²¹⁵⁾.

Sospetto che i legami intercorrenti tra il *Vat. gr. 2091* – copiato al Patir dal monaco Pacomio nel 1102 e contenente la Storia Lausiaca di Palladio – e il *Crypt. B.β.I* – trascritto da s. Nilo – e i *Vatt. gr. 2092* e *2081* che da quest'ultimo dipendono, siano molto più stretti di quanto non emerga dall'edizione del Butler⁽²¹⁶⁾.

(ff. 2-6, 1, 7-12 del *Vat. gr. 2013*), etc. Cf. anche Lucà, *Il Vaticano Greco 1926*, ..., p. 68 nota 65.

⁽²¹⁰⁾ Cf. f. 135^v e BATIFFOL, p. 154, nonché f. 2^v. Si veda, però, *supra*, nota 49, ed inoltre J. SAYDAK, *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni*, I (Meletemata Patristica 1), Cracoviae 1914, pp. 272-273 e C. M. MAZZUCCHI, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, in *Aevum* 53 (1979), pp. 94-139, precisamente pp. 112-113.

⁽²¹¹⁾ S. J. VOICU, *L'Omeliario palinsesto del Vat. gr. 2061 A*, in *Revue d'Histoire des Textes* 12-13 (1982-1983), pp. 139-148.

⁽²¹²⁾ Antico Patir 27: BATIFFOL, pp. 61-62; MERCATI, p. 310. Dallo studio completo di tutti i codici conservati al Patir sino alla metà del sec. XVI si evince che la maggior parte di essi è stata prodotta a Rossano o nelle immediate vicinanze. Esiguo è il numero dei codici orientali.

⁽²¹³⁾ Cf. *infra*, p. 154 note 290-292.

⁽²¹⁴⁾ *Maximi Confessoris Quaestiones ad Thalassium I* (*Quaest. I-LV*), edd. C. LAGA – C. STEEL (*Corpus Christianorum Series Graeca* 7), Turnhout – Leuven 1980, pp. XX-XXI.

⁽²¹⁵⁾ Cf. CAVALLO, p. 524. Bibliografia dei facsimili in VOICU, p. 582.

⁽²¹⁶⁾ D. C. BUTLER, *The Lausiaca History of Palladius* (Texts and Studies 6), Cambridge 1898, pp. XV-XVI, XVIII-XXIII.

La recensione italiota degli *Ascetica* di Basilio (o recensione Nilo) è caratterizzata, oltre che da indubbie e forti affinità e omogeneità testuali, dalla presenza in tutti i testimoni – *Vatt. gr.* 2011, 2024, 1808, *Crypt. B. a. VI*, *Coisl.* 234 (sec. X-XI); *Vat. gr.* 2050 e *Paris. gr.* 502 (sec. XII)⁽²¹⁷⁾ – di sei dodecasillabi, ai quali nessuno, ch'io sappia, ha prestato la dovuta attenzione. Tale versi, posti alla fine degli *Ascetica* e preceduti dalla scritta Τέλος τῶν Ἀσκητικῶν τοῦ μεγάλου Βασιλείου⁽²¹⁸⁾, sono:

† Σοὶ πρέπει δόξα τῷ πατρὶ καὶ τῷ λόγῳ
 Σὺν τῷ συσθένῳ πνεύματι καὶ συμμόρφῳ
 Θεῷ τοῦ παντὸς ὁμοούσιε δόξα
 Ἐν προσκύνημα καὶ λατρία ἡ μία
 Ἐνεκε πάντων ὧν τε ἴσμεν κ' οὐκ ἴσμεν
 Εὐχαριστοῦμεν δοξολογοῦμεν φόβῳ.

Essi ricorrono pure, proprio alla fine degli *Ascetica*, nel f. 87^v del noto patiriense *Vat. gr.* 2050⁽²¹⁹⁾, il quale – si ricava da un esame sommario (i codici sono mutili all'inizio e alla fine) – presenta la medesima disposizione testuale del *Vat. gr.* 2011⁽²²⁰⁾ e soprattutto del *Vat. gr.* 2024⁽²²¹⁾. Non è da escludere, pertanto, che almeno quest'ultimo sia stato esemplato a Rossano. Da sottolineare, infine, che dei manoscritti menzionati, i *Vatt. gr.* 1808, 2024, 2011 e soprattutto il *Crypt. B. a. VI* del 965 ca. sono sicuramente da ricollegare alla scuola calligrafica niliana.

(²¹⁷) Cf. *supra*, nota 145. Non è del tutto improbabile che anche il *Paris. gr.* 502 sia esemplato nello stile rossanese; così come verosimilmente il *Coisl.* 234 è da collegare alla scuola niliana.

(²¹⁸) Nel *Vat. gr.* 2011 sono omesse le parole τοῦ μεγάλου Βασιλείου (f. 172); i versi sono preceduti dal dodecasillabo: † Δόξα σοι δόξα, δόξα Χριστέ μου δόξα e sono posti alla fine del Περὶ βαπτίσματος (f. 211).

(²¹⁹) Da questo codice furono editi in LEROY, *L'oméga paraphé...*, p. 217 (nel verso 2 la lezione del codice è συσθένῳ non συνθένῳ: cf. LAKE, VIII, 562); dal *Vat. gr.* 2011 in Basilio di Cesarea, *Il Battesimo. Testo, traduzione, introduzione e commento* a cura di U. NERI (Istituto per le Scienze religiose di Bologna. Testi e ricerche di Scienze religiose 12), Brescia 1976, p. 106.

(²²⁰) Contengono, infatti, gli *Ascetica*, il *De Baptismo* e la *Vita Basilii* dello ps.-Anfilochio.

(²²¹) Attualmente contiene gli *Ascetica* e il *De Baptismo*. Proviene da Carbone, cf. MERCATI, pp. 205-208.

Ne consegue che non solo la recensione 'Nil-abregé' ⁽²²²⁾, ma tutta quanta la recensione italiota è stata elaborata a Rossano ⁽²²³⁾.

La trasmissione del testo degli *Ascetica* di s. Basilio rappresenta un esempio emblematico della continuità culturale rossanese e del lavoro filologico condotto sui testi, iniziato alla fine del sec. X e perseguito sino all'inizio del sec. XII ⁽²²⁴⁾.

L'approccio filologico, quindi, e una sorta di stemma a rovescio, che parte cioè dai manufatti in stile rossanese, non disgiunto dall'esame codicologico-paleografico, possono essere di grande aiuto nel riconoscere la produzione rossanese anteriore al sec. XII ⁽²²⁵⁾. E non im-

⁽²²²⁾ Va pertanto corretto, o comunque attenuato, considerando i rapporti tra il Patir e il S. Salvatore di Messina, il parere di Jean Gribomont, il quale sostiene (cf. GRIBOMONT, *Histoire du texte...*, p. 44) che tale recensione è « sans doute sicilienne ». Anche il *Messan. gr.* 46 (sec. XII in.), che conserva gli *Ascetica* con una disposizione sua propria, è probabilmente rossanese. Conforta tale tesi il fatto che per il *De Baptismo* esso è assai affine ai *Vatt. gr.* 2011, 2024, 1808, 2050 e *Coisl.* 234, cf. l'edizione curata da U. Neri citata alla nota 219. Il manoscritto è vergato da almeno tre scribi: A) ff. 1-113^v lin. 8 della II col. e forse 160-261 in stile di Reggio; B) ff. 113^v lin. 9 della II col. -120 in stile di Reggio molto stretto e verticale; C) ff. 121-159, invece, con una grafia molto simile a quella dello Scilitze di Madrid, *Vitr.* 26-2. Ora, lo stile di Reggio nasce dallo stile rossanese (cf. *infra*), la grafia dello Scilitze di Madrid viene adoperata in vari codici conservati al Patir. Si noti, infine, che vi ricorre l'uso di segnare l'accento prima dello spirito sulla vocale iniziale e che la rigatura spesso è stata rinforzata. Cf. anche VOICU, p. 388 e RUDBERG, *Études sur la tradition...*, pp. 128-129.

⁽²²³⁾ Anche il *Vat. gr.* 2059 (sec. Xin.), che conserva soltanto l'inizio del prologo degli *Ascetica* (f. 234^v), proviene dal Patir, cf. BATIFFOL, p. 61.

⁽²²⁴⁾ In tale contesto si inserisce anche la divisione in due libri delle Catechesi di Teodoro Studita (*Sinait. gr.* 401 e *Messan. gr.* 83 e 17) e la conseguente lettura nell'ufficiatura liturgica: nel periodo della Quaresima si fa la *lectio continua* del I libro; le parti lette nelle domeniche e le festività dell'anno sono contenute invece nel II libro. Sospetto anche, e mi auguro di poterlo dimostrare in altra sede, che tutta la recensione italiota delle omelie in *Genesim* di Giovanni Crisostomo, i cui testimoni più antichi sono il *Laud. gr.* 75 del 977 ed il *Messan. gr.* 18 (sec. X ex.), entrambi in stile Anastasio, sia stata elaborata nel Rossanese. I codici di tale *recensio*, tutti italogreci – se si eccettua il *Monac. gr.* 202 vergato a Creta nel sec. XIV da Giorgio Bizantino – sono databili tra il sec. X-XI. Essi sono, oltre a quelli già menzionati, il *Thott.* 44.2, il *Messan. gr.* 22, il *Bodl. Auct.* E.2.3, il cod. A.16 dell'Archiginnasio di Bologna, cf. S. LUCA, *Su un probabile codice di Calamizzi: il Mess. gr. 18*, in *Studia Codicologica...*, pp. 313-323, precisamente p. 320.

⁽²²⁵⁾ Al momento mi risulta difficile riconoscere i codici in minuscola niliana, e ad essa collegati, esemplati nel Rossanese. Non bisogna dimenticare, d'al-

porta, ai fini del nostro discorso, se non si riesce sempre a individuare l'antigrafo da cui dipendono i testimoni patiriensi del sec. XII; basta solo stabilire che quel tipo di testo circolava a Rossano in tale epoca perché ne emergano le connessioni sul piano testuale, e quindi culturale, tra la produzione dei sec. X e XI con quella del secolo successivo⁽²²⁶⁾.



Un'ultima osservazione, prima di passare alla trattazione della genesi e della diffusione dello stile rossanese, peraltro conseguenza di quanto finora abbiamo sostenuto.

La pretesa 'invasione' nell'Italia bizantina di mode e tendenze costantinopolitane verificatasi in epoca normanna va, a mio avviso, ridimensionata, e comunque valutata in un'ottica, più giusta e più realistica, di normali rapporti tra Oriente e Occidente. Tali rapporti furono da sempre, e quindi anche nel periodo del cosiddetto isolamento politico e culturale della penisola italica conseguente alla dominazione araba, molto più intensi di quanto comunemente non si voglia credere. Le biografie dei Santi italioti, dal sec. X in poi, ci informano ripetutamente di questi contatti⁽²²⁷⁾. Sul piano della civiltà dello scritto, inoltre, correnti grafiche, stili, tecniche di edizione libraria propriamente orientali del sec. IX, per non andare più indietro nel tempo, si diffon-

tra parte, che siamo in presenza d'uno *scriptorium* itinerante, la cui produzione necessariamente rispecchia elementi culturali diversi. Non si deve comunque disperare.

⁽²²⁶⁾ Mi rendo conto che ove si riesca a individuare l'antigrafo, ciò non è per nulla sufficiente ad affermare che esso è stato esemplato a Rossano. E tuttavia una sequenza di casi nei quali la relazione tra un testimone del sec. X-XI e un altro rossanese del sec. XII è diretta, deve legittimamente far sospettare che se non proprio tutti, almeno alcuni siano stati prodotti a Rossano.

⁽²²⁷⁾ Cf. A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in Occidente nell'alto medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'Alto Medioevo*, «Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo» 11, Spoleto 1964, pp. 75-133; ID., *Rapporti tra il monachesimo italo-greco...*; T. MINISCI, *Riflessi studiti nel monachesimo italo-greco*, in *Il Monachesimo orientale* (= *Orientalia Christiana Analecta* 153), Roma 1958, pp. 215-233. Del resto le opere di Teodoro di Studio ebbero larga diffusione nell'Italia bizantina nei secc. X e XI, cf. J. LEROY, *La vie quotidienne du moine studite*, in *Irénikon* 27 (1954), pp. 21-50, precisamente pp. 24-25.

dono in ambiente italiota, dove solitamente si innestano sulla tradizione grafico-culturale locale⁽²²⁸⁾. Del resto, anche le scritture librarie italogreche maggiormente usate nel corso del sec. XII – lo stile rossanese, lo stile di Reggio, lo stile rettangolare appiattito della Terra d'Otranto – sono assai conservative e tradizionali nelle forme delle lettere e dei singoli legamenti rispetto alle grafie coeve della Capitale.

Non bisogna, dunque, a mio parere, neppure per l'epoca normanna, esagerare con la tesi degli influssi costantinopolitani sulla produzione italiota in generale, e rossanese in particolare⁽²²⁹⁾. Non è mio intento comunque sminuire o negare tali rapporti e influenze⁽²³⁰⁾, bensì solo valutarli – ribadisco – in termini di assoluta normalità, la quale, pertanto, non ha potuto determinare una ricezione massiccia delle mode e correnti grafiche ed editoriali costantinopolitane.

È vero che lo stile ornamentale 'fiorito' o 'ad intaglio', tanto adoperato nei manoscritti in stile rossanese e in stile di Reggio, sembra essere nato a Costantinopoli⁽²³¹⁾. È vero anche che tra la grafia del

(²²⁸) Da qui il carattere provinciale della produzione italiota (secc. X e XI) che si può cogliere nella rigidità del tracciato, nel disegno angoloso, nella compattezza della pagina, nel tentativo talora maldestro di imitare i modelli (i ff. 86-97^v del *Vat. gr.* 1986, per es., presentano uno stile schiacciato ad apici, una deformazione, forse, dello stile della collezione filosofica, cf. P. CANART, *Lezioni di Paleografia e di Codicologia greca*, Città del Vaticano 1981, p. 35). Jean Irigoin (*Structure et évolution des écritures livresques de l'époque byzantine*, in *Polychronion*, Heidelberg 1966, pp. 253-266, specie p. 263) calcola che gli amanuensi italioti usano grafie arcaizzanti e arretrate di circa 50/80 anni rispetto all'evoluzione delle scritture librarie bizantine orientali.

(²²⁹) Nel sec. XII, a mio modo di vedere, i contatti con l'Oriente sembrano più intensi, giacché alla fiorente attività grafica e alla maggiore circolazione libraria che caratterizzano l'epoca, dei Normanni in Occidente e dei Comneni in Oriente, fanno riscontro documentazioni e testimonianze maggiori.

(²³⁰) È tempo ormai di rovesciare la prospettiva e di sforzarsi di cogliere le probabili influenze 'occidentali' in certa produzione costantinopolitana. In tal senso cf. N. G. WILSON, *A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and His Colleagues*, in *Scrittura e Civiltà* 7 (1983), pp. 161-176. Si veda pure, ma su un piano storico-culturale, I. DUJČEV, *Riflessi della religiosità italo-greca nel mondo slavo ortodosso*, in *La Chiesa greca in Italia...* I, (Italia Sacra 20), Padova 1973, pp. 181-212.

(²³¹) Bisogna fare uno studio sistematico per essere definitivamente sicuri. Già nel *Sinait. gr.* 401, prodotto a Rossano nel 1086, compare nel f. 165 una $\pi\lambda\eta$ in negativo, e spesso le iniziali maggiori e di paragrafo sono piene in carminio: cf. ff. 13^v, 24, 28, 29^v, 42^v, 43^v, 85^v, etc. $\Pi\lambda\alpha\iota$ in negativo ricorrono, peraltro, in un codice italiota più antico, il lezionario evangelico *Sinait. gr.* 223, vergato da

Barb. gr. 462, per esempio – un bel manoscritto orientale del sec. XII vergato da Basilio Anzas⁽²³²⁾ – e la produzione italiota del copista Bartolomeo – *Messan. gr. 32*, *Messan. gr. 64*, *Vat. gr. 1635*, *Angel. gr. 15*⁽²³³⁾ – che verso la metà del sec. XII opera al S. Salvatore di Bordonaro (Messina), si possono cogliere tendenze stilistiche analoghe. E tuttavia si tratta pur sempre di influssi parziali che sposandosi – s'è accennato – con le tradizioni locali, almeno per i centri nei quali è possibile documentare un'attività continua di copia, e fondendosi insieme costituiscono la peculiarità culturale d'un'epoca, nel caso specifico d'un centro scrittoria⁽²³⁴⁾.

La realtà grafica del mondo bizantino è molto intricata: non sempre si è in grado di cogliere tale complessità in tutte le sue articolazioni, sfumature, interazioni. Non bisogna, dunque, lasciarsi irretire da facili e troppo comode 'verità' di vago sapore dogmatico, né avere la pretesa di applicare meccanicamente quelle 'verità' ad ogni regione o centro scrittoria, i cui sostrati socio-culturali sono spesso profondamente diversi tra di loro⁽²³⁵⁾.

Mi auguro, pertanto, di non incorrere nell'errore che intendo confutare. Lo studio d'un solo centro scrittoria, per quanto grande possa

tal Niceforo presbitero nel 1038/39, cf. *Specimina Sinaitica*, Abb. 36-40. D'altro canto, in molti manoscritti vergati in stile di Reggio persistono motivi ornamentali tradizionali (cf. e.g.: *Vat. gr. 1646*, *Messan. gr. 69* [f. 150], *Paris. gr. 83*, etc.), senza contare, in ogni caso, che il disegno slanciato delle iniziali maggiori è peculiare della produzione italiota.

(232) RUDBERG, *Études sur la tradition...*, pp. 148-150. Al copista bisogna attribuire anche la copia del cod. *Haun. GKS 1343*, cf. S. G. MERCATI, *Nota sul codex Hauniensis 1343*, in *Mélanges Carsten Høeg* (= *Classica et Mediaevalia* 17 [1956]) pp. 109-118, ristampato in S. G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, II, Bari 1970, pp. 79-86.

(233) LUCÀ, *Il Vaticano greco 1926...*, pp. 54-57.

(234) Debbo ribadire che diversi manoscritti del sec. XII in stile rossanese presentano, accanto al *Blütenblattstil*, motivi ornamentali e tecniche coloristiche peculiari dell'Italia meridionale: *Messan. gr. 17* e *83*, *Barb. gr. 445*, *Sinait. gr. 401*, *Ambros. H 35 sup.* e *M 45 sup.*, etc. Cf. anche *supra*, nota 32.

(235) Intendo dire che le influenze orientali attecchiscono più facilmente nei centri nei quali non è documentata una tradizione grafico-culturale viva e continua, come, per es., nella Sicilia a causa delle note vicissitudini politiche. Non è causale il fatto che ancora nei secc. XII, XIII e XIV la maggior parte dei copisti che opera nello *scriptorium* del S. Salvatore del Faro provenga dalla Calabria o da altri centri italioti. Molti altri vennero da Costantinopoli chiamati o attratti tra il sec. XII e XIII della corte normanna trasferitasi a Palermo.

essere, costituisce sempre un aspetto parziale, un momento di quella complessità socio-culturale che si vuole (ri)costruire, su un piano generale, attraverso il referente-libro.

Nel corso del mio dire ho insistito sull'idea della continuità della civiltà bizantina rossanese dal sec. X al XII almeno, la quale viene avvalorata da una serie di indizi e di riscontri oggettivi. La trasmissione degli *Ascetica* di Basilio sul piano testuale – a Rossano ancora nel sec. XII si copiano menologi premetafrastici⁽²³⁶⁾ – la derivazione dello stile rossanese dalla minuscola niliana su quello paleografico sono emblematici ed eloquenti a proposito⁽²³⁷⁾.

Rossano, insomma, e tutto l'ambiente che intorno ad essa ruota, è un centro legato, ancora nel sec. XII, alla propria cultura e alle proprie tradizioni. Conclusione che non può essere scalfita o inficiata dal fatto che nel corso del sec. XII, ma anche prima, circolassero e si producessero 'edizioni' diverse da quelle maggiormente in voga *in loco*⁽²³⁸⁾, come accade, per esempio, con il *Vat. gr. 1998* in stile rossanese che conserva la recensione orientale degli *Ascetica* di Basilio⁽²³⁹⁾, o con il *Vat. gr. 2064* (*Quaestiones ad Thalassium* di Massimo il Confessore), pur esso patiriense, che filologicamente non ha nulla in comune con il *Vat. gr. 1646*⁽²⁴⁰⁾. Né tanto meno dal fatto che sul piano più squisitamente grafico lo stile rossanese subì un qualche influsso della *Perlschrift* e soprattutto della decorazione che allo stato sembra costantinopolitana. Tutto ciò semmai denota la vitalità d'un ambiente colto ed erudito, e quindi maggiormente aperto a nuove istanze. Le novità, del resto, non sono che i segni dei tempi che mutano e si evolvono, e Rossano vi si adegua, ma sempre sul solido fondamento del suo passato.

⁽²³⁶⁾ *Ambros.* F 144 sup. (ff. 1-11).

⁽²³⁷⁾ Comuni alla minuscola niliana e allo stile rossanese sono alcune particolarità ortografiche (modo di segnare il punto in alto, il 'chiodo', l'accento acuto segnato prima dello spirito sulla vocale iniziale, l'uso di spostare l'accento sulla consonante, etc.), alcuni segni brachigrafici, nonché diversi motivi ornamentali.

⁽²³⁸⁾ Sulla diffusione di opere costantinopolitane nell'Italia meridionale del sec. XII cf. CANART, *Le livre grec en Italie...*, pp. 131-134; ID., *Scriptoria calabresi...*, pp. 150-152; CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura...*, pp. 210-212; ID., *Monachesimo italo-greco e trasmissione...*, pp. 774-775.

⁽²³⁹⁾ GRIBOMONT, *Histoire des Ascétiques...*, p. 57.

⁽²⁴⁰⁾ Il codice, tuttavia, è molto vicino al *Crypt. B.α.IV* e al *Vat. gr. 1809*, entrambi della scuola niliana, cf. l'edizione critica di Laga – Steel citata *supra*, nota 214.

Ritengo anche – conscio del rischio di incorrere nell'errore che mi ero imposto di evitare, ma la tentazione è forte e il sentimento più imperioso della ragione – che tale conclusione, considerando l'importanza del *milieu* rossanese nel creare, valorizzare, diffondere cultura nel sec. X-XI verso il Nord (Lucania, Campania, Lazio), nel sec. XII verso il Sud (Catanzaro, Stilo, Reggio-Messina, ma senza escludere la Basilicata e forse la Puglia), possa ragionevolmente essere valida per tutta l'Italia bizantina⁽²⁴¹⁾.

* * *

Herbert Hunger annovera i codici del copista Bartolomeo che opera al Patir tra quelli esemplati in *Perlschrift*⁽²⁴²⁾. Altri studiosi ne condividono il parere e ne suffragano la validità col riferimento al viaggio di s. Bartolomeo a Costantinopoli⁽²⁴³⁾.

Un occhio poco esercitato, è vero, difficilmente riesce a distinguere le forme dello stile rossanese da certe grafie bizantine in *Perlschrift*⁽²⁴⁴⁾. D'altra parte, la tesi dell'influenza orientale non è del tutto infondata, giacché trova un riscontro tangibile soprattutto nell'uso del carminio⁽²⁴⁵⁾. Credo, tuttavia, che tali argomentazioni non colgano interamente nel segno.

⁽²⁴¹⁾ Non escludo che molte copie di manoscritti del sec. X sono state fatte su esemplari in maiuscola prodotti in gran parte nella zona. Uno studio parallelo e sincronico, paleografico-codicologico e filologico, dei palinsesti (ma anche delle traduzioni) riserverà probabilmente gradite conferme. Sotto il profilo storico-testuale della trasmissione dei testi il discorso viene confermato dagli studi di Jean Irigoin, cf. *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in *Jarbuch der Österreichischen Byzantinistik* 18 (1969), pp. 37-55, ristampato in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, hrsg. v. D. HARLFINGER, Darmstadt 1980, pp. 234-258; ID., *La culture grecque dans l'Occident latin du VII^e au XI^e siècle*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, «Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo» 22, Spoleto 1975, pp. 425-446.

⁽²⁴²⁾ *Studien zur griechischen Paläographie*, Wien 1954, p. 28.

⁽²⁴³⁾ P. CANART, *Scriptoria di Grecia e scriptoria d'Italia*, in *Il Veltro* 27 (1983), pp. 133-143, precisamente p. 137; ID., *Gli scriptoria calabresi...*, p. 146; ID., *Le livre grec en Italie...*, pp. 112-113; CAVALLO, p. 554.

⁽²⁴⁴⁾ Sono di valido aiuto, in ogni caso, gli elementi codicologici.

⁽²⁴⁵⁾ Cf. CANART, *Le livre grec en Italie...*, p. 118; ID., *Gli scriptoria calabresi...*, p. 146; J. LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in *Codicologica* 2. *Éléments*

Intanto, le relazioni tra Rossano e la Capitale sono senza dubbio più antiche⁽²⁴⁶⁾; la *Perlschrift* si era diffusa in ambiente italiota sin dalla metà del sec. X⁽²⁴⁷⁾; il copista Bartolomeo, che aveva imparato con ogni verosimiglianza a scrivere in Calabria, aveva di certo ultimato due codici (*Vat. gr.* 1992 ff. 118-219 del 1104 e *Vat. gr.* 2021 del 16 maggio 1105), prima del viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli⁽²⁴⁸⁾.

Ho l'impressione, in definitiva, che nel voler accreditare la tesi dell'influenza della *Perlschrift* e del carminio sulla produzione in stile rossanese, tanto il viaggio del fondatore del Patir nella Capitale, quanto il fatto che gli furono donati dei libri siano stati a dismisura sopravvalutati, sì da costituire un pesante fardello da cui bisogna pure liberarsi per giudicare più serenamente e correttamente.

La *peregrinatio* di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli è un avvenimento di normale *routine*, direi quasi una tappa obbligata, nonostante i costi e le difficoltà del viaggio medesimo, per un monaco italiota: l'agiografia italogreca ne fornisce – s'è già ricordato – numerosi esempi⁽²⁴⁹⁾. Mi ripugna, inoltre, l'idea che un monaco colto, come il

pour une codicologie comparée, réd. A. GRUYS – J. P. GUMBERT, Leiden 1978, pp. 52-71, precisamente p. 53 e nota 12. Cf. anche *supra*, p. 141 nota 231.

⁽²⁴⁶⁾ Una sicura testimonianza nel *Bios* di s. Nilo, cf. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία...*, cap. 53 (= p. 95). Cf. anche G. ROSSI TAIBBI, *Vita di S. Elia il Giovane* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi e monumenti 7), Palermo 1962, cap. 73 (= p. 116 lin. 1591 sgg.), in cui si narra che un certo Giorgio, di famiglia calabrese, dopo un viaggio a Costantinopoli fa ritorno a Rossano. Su tale problematica ha indagato proficuamente Agostino Pertusi, i cui lavori principali sono citati in P. CANART, *Cinq manuscrits transférés directement du monastère de Stoudios à celui de Grottaferrata?*, in *Bisanzio e l'Italia...*, pp. 19-28, precisamente p. 19 nota 1.

⁽²⁴⁷⁾ Tra i manoscritti italioti in *Perlschrift* Enrica Follieri cita il *Messan. gr.* 45 del 961, i *Vatt. gr.* 554 e 1673 del sec. X^{ex-XIⁱⁿ}, cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria...*, p. 149; EAD., *Attività scrittoria calabrese...*, pp. 118-119.

⁽²⁴⁸⁾ Se prestiamo fede al racconto dell'agiografo, s. Bartolomeo da Simeri si reca a Costantinopoli dopo aver compiuto il viaggio a Roma dal papa Pasquale II, che è avvenuto – lo testimonia il colofone del *Vat. gr.* 2050 – nel 1105, cf. *Act. SS. Sept.*, VIII, col. 819 C (viaggio a Roma) e col. 821 B (a CP.). Il viaggio a Roma è da collocare tra il 16 maggio 1105, sottoscrizione del *Vat. gr.* 2021 (nella quale il copista Bartolomeo non ne fa alcun cenno), e l'8 agosto dello stesso anno (*Vat. gr.* 2050 f. 117), in cui vi fa esplicito riferimento.

⁽²⁴⁹⁾ Nell'ottica delle probabili influenze che conseguentemente a tali relazioni si sarebbero verificate sul piano grafico e tecnico-librario della produzio-

fondatore di S. Maria Odigitria, venga considerato alla stregua d'una spugna che assorbe e recepisce in poco tempo le mode costantinopolitane, o peggio ancora alla stregua di chi, quasi sottecchi, carpisce segreti 'editoriali'. Se è vero, com'è vero, che le grafie italiote dei secoli X e XI, nonostante e a dispetto dei contatti continui con l'Oriente, sono assai conservative a paragone di quelle coeve orientali, è altrettanto vero che le relazioni dell'età normanna, intense e frequenti quanto si voglia, non hanno modificato profondamente la fisionomia libraria d'una tradizione secolare: le scritture italobizantine del sec. XII – s'è già detto – perseguono evolvendosi modelli grafici precedenti.

Il dono dei libri da parte di Irene e Alessio Comneno a s. Bartolomeo va inquadrato anch'esso in una semplice ottica di pubbliche relazioni (lo scambio dei doni nelle visite è di prassi oggi come allora), e in ogni caso è quantitativamente troppo modesto⁽²⁵⁰⁾ perché abbia potuto determinare sensibili cambiamenti nella tradizione grafica.

Ora, a Rossano e nell'ambiente calabro-settentrionale rossanese esiste sin dalla metà del sec. X – le radici vanno ricercate probabilmén-

ne italiota, sarebbe stato giusto soffermarsi anche sui viaggi che Bartolomeo da Simeri e già altri monaci italioti, tra cui Nilo ed Elia il Giovane (cf. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία*. . . , cap. 19 [= p. 66]; ROSSI TAIBBI, *Vita di S. Elia*. . . , cap. 36 [= p. 54 lin. 720 sgg.]) compirono a Roma non solo per rendere omaggio al sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo, ma pure per consultare libri (cf. GIOVANELLI, *ib.*). Su questi viaggi cf. F. RUSSO, *La «peregrinatio» dei santi italo-greci alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* n.s. 22 (1968), pp. 89-99. A Roma, è noto, è documentata un'attività scrittoria greca, cf. la succosa sintesi, la quale peraltro utilizza soprattutto lavori di Guglielmo Cavallo, di Paul Canart e di André Grabar, di J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e s.-fin du IX^e s.)*, Bruxelles 1983, capp. VII-VIII. Uguale attenzione avrebbe meritato il viaggio che Bartolomeo fondatore compì all'Athos (cf. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali*. . . , p. 402), in quanto le relazioni rossano-atonite datano sin dal sec. X, cf. FOLLIERI, *Niceforo «il Nudo»*. . . , p. 12. Cf. anche quanto abbiamo sostenuto sopra, p. 141 nota 230.

⁽²⁵⁰⁾ Tra i codici conservati nella Biblioteca del Patir sino al sec. XVI (oltre 100), sono da considerare sicuramente orientali, costantinopolitani anzi, l'*Ortob. gr.* 86 e la collezione menologica di tutto l'anno, di cui attualmente conosciamo solo otto volumi, cf. LUCÀ, *Osservazioni codicologiche e paleografiche*. . . , pp. 143-145. Mi sembra costantinopolitano, nonostante la rigatura sia spesso rinforzata con la mina bruna, il monumentale Gregorio di Nazianzo del sec. XI, *Vat. gr.* 1653, cf. LUCÀ, *Gli studi di Codicologia*. . . , p. 37 nota 11. Con tutta verosimiglianza sono proprio questi i libri donati da Irene e Alessio Comneno a Bartolomeo da Simeri.

te dal sec. VI in poi – una tradizione calligrafica e tecnico-libraria precipua, che sul piano grafico si esprime essenzialmente, ma non esclusivamente, con una minuscola minuta, rotonda, verticale o lievemente inclinata a destra, battezzata « minuscola niliana », o meglio minuscola della « scuola niliana »⁽²⁵¹⁾. Non mi pare, dunque, del tutto azzardato sostenere che le origini dello stile rossanese vadano ricercate proprio nel ceppo tradizionale delle scritture italiote arcaizzanti⁽²⁵²⁾, e soprattutto nella minuscola niliana. Questa, infatti, evolvendosi per tutto il sec. XI, attraverso un processo vario e complesso, in forme sempre più ammorbidite, vuoi per evoluzione naturale, vuoi per influsso della *Perlschrift*⁽²⁵³⁾, dà luogo allo stile di Rossano⁽²⁵⁴⁾.

(²⁵¹) Cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria*. . . , pp. 149-150; EAD., *Attività scrittoria calabrese*. . . , pp. 125-127; EAD., *Due codici greci già cassinesi*. . . , pp. 216-219. Alla scuola niliana si ricollegano i manoscritti di Ciriaco 'il misero' che opera a Capua, cf. E. FOLLIERI, *Ciriaco ὁ μελαῖος*, in *Zetesis. Door collega's en vrienden aangeboden aan prof. dr. Emile de Strijcker*, Antwerpen – Utrecht 1973, pp. 502-528. Il termine di 'scuola niliana' è stato coniato per primo da Sofronio Gassisi, cf. S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo Iuniore*, in *Oriens Christianus* 4 (1904), pp. 308-370, specialmente pp. 332-353.

(²⁵²) Per la grafia di Pacomio non mi pare che ci siano dubbi. Giova ribadire che nei suoi codici compare il 'chiodo', segno di interpunzione quasi esclusivo dei manufatti italogreci. Cf. tuttavia LUCA, *Osservazioni paleografiche e codicologiche*. . . , p. 137 nota 169, e soprattutto L. PERRIA, *L'interpunzione nei manoscritti della « collezione filosofica »*, in *Atti del II Congresso di Paleografia*. . . , in corso di stampa.

(²⁵³) Vari codici del sec. XI e del sec. XI-XII, provenienti dal Patir, sono esemplati in una *Perlschrift* minuta che si innesta, a mio modo di vedere, nel filone della minuscola niliana, e.g. *Vat. gr.* 1654, 1628, 1636, 2055 (II parte). Altri sono vergati in *Perlschrift*, nella quale si manifestano di tanto in tanto influenze dello stile rossanese, e.g. *Vat. gr.* 2123 ff. 93-96 (Antico Patir 15); *Vat. gr.* 2121 ff. 40-45 + *Vat. gr.* 2049 ff. 9-14 (Antico Patir 134); *Vat. gr.* 2049 ff. 86-87 + 91-95 (molto simile allo stile rossanese, cf. ff. 86, 94); *Vat. gr.* 2049 ff. 1-8, 38-85, 88-90; *Vat. gr.* 2049 ff. 26-31 + 17-20 + 15-16 + 34-37 + *Vat. gr.* 2121 f. 92; *Vat. gr.* 1991 ff. 1-42 ("); *Vat. gr.* 1989 ff. 1-142 + *Vat. gr.* 1991 ff. 151-167; *Vat. gr.* 1992 ff. 1-117 + *Vat. gr.* 2121 ff. 15-33 ("); *Vat. gr.* 2121 f. 90; *Barb. gr.* 329; etc.

(²⁵⁴) Già Paul Canart (cf. CANART, *Scriptoria calabresi*. . . , p. 146) ha messo in rilievo che la minuscola rossanese si pone alla confluenza tra una scrittura italogreca rotonda, tradizionale, ma evoluta, e una *Perlschrift*. È interessante notare che nel *Vat. gr.* 1983, un manoscritto del sec. X-XI che si richiama alla scuola niliana, forse prodotto nella Calabria del Nord (motivi decorativi e uso dell'arancione), ricorre di tanto in tanto l'uso dell'accento acuto prima dello spirito sulla vocale iniziale (cf. e.g. ff. 123 lin. 8, 143 lin. 2 dell II col.).

L'argomento meriterebbe una trattazione approfondita, che esula dai limiti di questo lavoro; è possibile, tuttavia, fare qualche fuggevole, rapido esempio che aiuta a seguire, a grandi linee, tale *iter*.

Dalle forme rotonde, verticali e ancora rigide della minuscola niliana, quali si possono vedere nel *Vat. gr.* 1526⁽²⁵⁵⁾, nel *Vat. gr.* 2123 ff. 71-89 + *Vat. gr.* 2055 ff. 1-96 o nel *Vat. gr.* 1983, si passa a quelle più evolute del *Vat. gr.* 2030 copiato a S. Sosti nel 1020⁽²⁵⁶⁾, del *Vat. gr.* 1650 del 1037⁽²⁵⁷⁾, od ancora dei *Vatt. gr.* 1633 e 1673⁽²⁵⁸⁾, o dei *Vatt. gr.* 1649 e 2048 ff. 1-140⁽²⁵⁹⁾, per approdare, in pieno sec. XI, a grafie che muovendosi nel solco della tradizione niliana sembrano anticipare lo stile rossanese, come per esempio quelle del *Vat. gr.* 1636 del 1064⁽²⁶⁰⁾ o del *Vat. gr.* 2121 ff. 57-88⁽²⁶¹⁾. Una conferma, a mio avviso, viene dal *Messan. gr.* 87 (sec. XI-XII), nel quale coesistono tre grafie diverse: a) una minuta, dritta, arcaizzante, sulla linea della grafia di Pacomio; b) l'altra rotonda, una continuazione della minuscola niliana; c) la terza, una minuscola fluente nella quale si scorge qualche affinità con lo stile di Rossano⁽²⁶²⁾. Ed ancora dal *Messan. gr.* 15, vergato in minuscola assai arrotondata, che però nei ff. 204-205^v presenta lo stile⁽²⁶³⁾. È tuttavia il *Sinait. gr.* 401, vergato – come già detto – da tal Pietro per Leonzio

(²⁵⁵) MERCATI, tav. II d. Si ricollegano alla minuscola niliana i ff. 89-110 del *Vat. gr.* 1912; *Vat. gr.* 1216, specie i ff. 126^v (II col.) – 225^v; *Vat. gr.* 1658; *Vat. gr.* 866; *Vat. gr.* 1809; *Crypt. A.γ.I*, *B.α.IV*, *B.α.VI*, *Δ.γ.XII*, *A.α.VI* ff. 207^v – 210, 219^v; etc.

(²⁵⁶) VOICU, p. 280.

(²⁵⁷) VOICU, p. 274; BARBOUR, pl. 29; FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese...*, fig. 16 (= p. 141). Vi si nota di tanto in tanto l'uso di segnare l'accento prima dello spirito (").

(²⁵⁸) VOICU, pp. 273 e 275. Per il *Vat. gr.* 1673 cf. LEROY, *Caratteristiche codicologiche...*, fig. 5 (= p. 72).

(²⁵⁹) Il *Vat. gr.* 1649 proviene dal Patir: MERCATI, p. 89. La provenienza dell'altro è dubbia. Poiché la II parte (ff. 141-220), aggiunta nel 1125/26 per completare la prima, è rossanese (cf. *supra*, p. 108), non è improbabile che anch'essa sia stata esemplata a Rossano.

(²⁶⁰) VOICU, p. 273; FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese...*, fig. 17 (= p. 142). Il volume proviene dal Patir: BATIFFOL, p. 69; MERCATI, pp. 294-332.

(²⁶¹) Il manoscritto (Crisostomo, *Ethikon* delle omelie sul Vangelo di Giovanni), presenta la particolarità rossanese relativa alla posizione dell'accento e dello spirito (cf. f. 74 lin. 8 della I col., etc.). Molto simili sono le grafie dei codici *Messan. gr.* 33; *Vat. gr.* 2049 ff. 96-103; *Vat. gr.* 1999 ff. 120-175 + *Vat. gr.* 2119 ff. 1-25; *Vat. gr.* 2119 ff. 64-96 + *Vat. gr.* 2013 ff. 1-17, 50-111, 176-200.

(²⁶²) VOICU, p. 390.

(²⁶³) *Ib.*, 386.

abate nel 1086 verosimilmente a Rossano⁽²⁶⁴⁾, che testimonia tale passaggio: il copista, infatti, alterna ad una scrittura tradizionale arrondata, pagine in stile rossanese⁽²⁶⁵⁾.



Dagli elementi in nostro possesso, pare che tale stile sia stato praticato esclusivamente a Rossano, specialmente nel monastero del Patir, durante l'igumenato di Bartolomeo da Simeri (1100-1130 ca.). Esso, infatti, appare formato – s'è testè ricordato – in molte pagine del *Sinait. gr.* 401 del 1086 e soprattutto nel Crisostomo *Vindob. theol. gr.* 157 (tav. 21), databile al 1087/88⁽²⁶⁶⁾; raggiunge l'acme nel primo

⁽²⁶⁴⁾ *Supra*, p. 121 nota 148. Cf. anche LEROY, *Caratteristiche codicologiche...*, p. 64. La decorazione risente ancora dei motivi beneventano-cassinesi: cf. l'*alpha* 'a cuore' (ff. 25^v, 48^v, 100) e quello zomorfo (ff. 29, 31^v, 35, 44^v, 73^v, 162); di tanto in tanto, però, compaiono iniziali maggiori in carminio piene (cf. *supra*, nota 231). Nel f. 18 una croce con la scritta Φ(ῶς) Χ(ριστοῦ) φ(αίνεται) π(ᾷσι). Ringrazio la Library of Congress di Washington per avermi inviato un buon microfilm.

⁽²⁶⁵⁾ *Specimina Sinaitica*, Abb. 79 (col. sinistra). Cf. anche i ff. 10^v; 15 lin. 18-30 della I col.; 34^v lin. 21-29 della I col.; 38^v lin. 23-29 della II col.; 124 lin. 26 della I col. + II col.; 136, I col.; 111^v lin. 7-29 della II col.; 122^v, II col.; 162^v, II col.; etc. Nel manoscritto compare talora la particolarità rossanese di segnare l'accento prima dello spirito. Nella II mano (*Specimina Sinaitica*, N. 17, Abb. 81), che comprende i ff. 206-209, notasi il 'chiodo' (*ib.*, lin. 13 della I col.).

⁽²⁶⁶⁾ SPATHARAKIS, N. 108 (= pp. 35-36), fig. 205 (f. 50); N. P. CHIONIDES – S. LILLA, *La brachigrafia italo-bizantina* (Studi e testi 290), Città del Vaticano 1981, tav. 30. La data si ricava dalla nota apposta dallo stesso copista nel f. 172^v: † Ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ ρφλς' (= a.D. 1087/88) ὑπόταξε Ρουκέριος τὴν Συράκουσα, ἀποκτείνας Βενούρεα, καὶ ἐν τούτῳ οἱ Πισάνοι ἐκατέλουν τὴν Ἀφρικὴν. La data di conquista di Siracusa da parte di Ruggero è controversa: per Lupo protospataro (*Annales Barenses*, in *M. G. H.*, SS., V, p. 62) e Romualdo di Salerno (*Chronicon*, in *R. I. SS.*, n.s. VII, p. 198) essa è avvenuta nel 1088; per Goffredo Malaterra (*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, in *R. I. SS.*, n.s. V.1, pp. 85-86), il quale menziona l'episodio della morte di Benavert, nel 1085. È degno di rilievo, tuttavia, far notare che per il Malaterra (*ib.*, p. 86) la caduta di Siracusa avvenne nello stesso anno in cui i Pisani conquistarono in Africa la città del re Temîn: *Dum ista geruntur, Pisani, qui apud Africam... urbem regiam... capiunt*). Ora, l'impresa dei Pisani viene collocata il 6 agosto del 1088 da Bernardo Maragone (*Annales Pisani*, in *R. I. SS.*, n.s. VI.2, p. 6), mentre G. Scalia, *Il carme pisano dell'impresa contro i Saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova 1971, ove, d'altra

decennio del sec. XII – tra il 1099 e il 1111/12 abbiamo ben undici codici datati, di cui almeno quattro riconducono sicuramente al Patir⁽²⁶⁷⁾ – e continua ad essere usato sino agli anni trenta del secolo, giacché il *Vat. gr.* 1611 è del 1116/17, l'*Holkham. gr.* 60 del 1118, il *Sinait. gr.* 234 del 1118/19, il *Barb. gr.* 445 del 1122/23, il *Vat. gr.* 2048 (II parte) del 1125/26, il *Bodl. Auct.* E.5.13, infine, degli anni immediatamente seguenti al 1131/32⁽²⁶⁸⁾.

È ragionevole, tuttavia, ritenere che esso si sia diffuso nelle zone di più stretta influenza rossanese. Intendo dire le diocesi di Catanzaro, di Stilo, di Mileto e probabilmente la Basilicata.

Il *Barb. gr.* 445 (tav. 22) del 1122/23 (f. 215), un bel tetraevangelo⁽²⁶⁹⁾, conserva nel f. 216 di mano recente (a.D. 1310) una nota, attualmente molto sbiadita, relativa ad un contratto, nella quale, grazie alla lampada di Wood, si legge il nome di tal Raimondo, di Nicola Charruba, della χώρα Ταβερνῶν e di un catigumeno di Pesaca⁽²⁷⁰⁾. Una anno-

parte, vengono menzionate fonti che citano l'anno 1088 (*ib.*, pp. 9-16), la pone nel 1087. Non è dunque improbabile che tali avvenimenti, che ebbero larga risonanza, si siano verificati proprio nel momento in cui il copista stava lavorando alla stesura del codice di Vienna. In tal caso la testimonianza d'un contemporaneo avrebbe grande rilevanza storica per la cronologia certa dei fatti menzionati. La data proposta dallo scriba, ad ogni buon modo, rappresenta un *terminus post quem* per la datazione del codice stesso. Ringrazio Vera von Falkenhausen cui devo la segnalazione delle voci bibliografiche di questa nota.

(²⁶⁷) Si tratta dei *Vat. gr.* 2000, 1992, 2021 e 2050, cf. l'elenco dei manoscritti datati, pp. 158-159.

(²⁶⁸) *Ib.*, p. 161. Cf. anche *passim*. Ultimo epigono è l'*Athen.* 239 del 1143/44, nel quale il copista tradisce un certo sforzo per adeguarsi ai connotati peculiari dello stile. Per altri codici la cui grafia denota affinità con lo stile rossanese, cf. LUCÀ, *Scrittura e produzione*. . . , nota 14, cui aggiungi il *Messan. gr.* 88 ff. 1-12; il meneo *Vallic.* E 54 ff. 89-163; il *Bodl. Rawl.* G. 199 (bibliografia in LUCÀ, *Il Vat. gr.* 1926. . . , p. 54 e nota 24); i *Crypt.* Δ.α.V (LAKE, X, pl. 734-736), Δ.α.VII (*ib.*, pl. 743), Δ.α.VIII (*ib.*, pl. 744), Δ.α.XXI. (*ib.*, pl. 747-748). Mi sembra, inoltre, che la scrittura del *Lavra A* 58 (LAKE, III, pl. 194-195; SPATHARAKIS, N. 131, fig. 246) e dell'*Oxon. Wake* 70 (LAKE, V, pl. 335-336) abbia con lo stile un'affinità più apparente che reale.

(²⁶⁹) LAKE, VIII, pl. 567. Nel menologio vengono ricordati tra gli altri, Leone di Catania (f. 209: 20 febbraio), Onofrio (f. 211^v: 12 giugno), Pancrazio di Taormina (f. 212: 9 luglio), Cristina e Fantino (f. 212^v: 24 luglio), Elia il Giovane (f. 213: 17 agosto). Nel f. 215^v si conservano, di mano recente, preghiere sul *καμπανισμός*; i ff. 1-2, insitici, sono vergati in stile Anastasio (sec. X).

(²⁷⁰) Essa è stata edita, ma con lacune, da BATIFFOL, p. 161. Nelle decime del 1310 viene ricordato un «Presbiter Nicolaus cappellanus ecclesiae S. Mariae de

tazione seriore (sec. XV?), contenuta nel f. 44 del *Barb. gr.* 501, menziona un monaco μονῆς ἀγῆου ἀγγέλου τῶν τροπεων⁽²⁷¹⁾.

Il *Vat. gr.* 2008, un Tetrameneo donato nel 1101/02 da tal Leonzio monaco al monastero di S. Giovanni Teriste, è vergato con una grafia minuta dalle spiccate influenze rossanesi⁽²⁷²⁾. L'*Ambros.* F 144 sup. (ff. 1-11), già segnalato a proposito dei codici ad *omega* 'paraphé', è stato donato da tal Bartolomeo monaco a Romano, igumeno del medesimo S. Giovanni Teriste, come leggesi nella nota seriore di f. 11^v⁽²⁷³⁾. Nel *Crypt. B.γ.IV* – anch'esso ad *omega* a svolazzo – una mano recenziore annota nel margine del f. 123: τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ (scil. 23 febbraio) τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Θεριστοῦ.

Il *Vat. gr.* 2048 (ff. 141-220) è stato commissionato nel 1125/26 da Gerasimo, igumeno del monastero di S. Pietro, che va identificato – s'è già ricordato – con il monastero di S. Pietro e Paolo di Arena in diocesi di Mileto⁽²⁷⁴⁾. Non è improbabile poi che il tetraevangelo *Barb. gr.* 482 sia stato donato al monastero di S. Bartolomeo di Trigona, fondato da

Taberna», cf. VENDOLA, *Rationes decimarum*... , 3005; ed in quelle del 1324 un «Presbiter Nicolaus prothopapa» (*ib.* 3067). Il Raimondo potrebbe essere il «presbiter Raymontus» del Casale di Cropani (*ib.*, 3047), ovvero il «presbiter Raymontus cantor», chierico di Simeri (*ib.*, 3047), entrambi in diocesi di Catanzaro. Quanto al monastero di S. Maria di Pesaca (Catanzaro), cf. LAURENT – GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis'*... , p. 273. Al monastero appartennero l'*Angel. gr.* 15 e il *Vindob. hist. gr.* 57, cf. LUCA, *Il Vaticano greco 1926*... , p. 57 nota 30.

⁽²⁷¹⁾ Cf. anche f. 79: ἔγο νεοφητος ηερόμονάζο άστεος τροπέων. Sul monastero di S. Angelo di Tropea cf. VENDOLA, *Rationes decimarum*... , 4241 e 4376.

⁽²⁷²⁾ LAKE, VIII, pl. 548-550. Cf. soprattutto i ff. 83-114, e i ff. 172-176 dovuti ad altra mano. In tutto il volume l'inchiostro è pallido e viene adoperato l'accento acuto prima dello spirito sulla vocale iniziale. Non saprei dire se il Leonzio in questione sia lo stesso per il quale è stato vergato il *Sinait. gr.* 234.

⁽²⁷³⁾ Cf. LEROY, *L'oméga paraphé*... , p. 202. Si tratta del «Frater Romano archimandrita S. Iohannis de Stilu» menzionato nella decima del 1325, cf. VENDOLA, *Rationes decimarum*... , 3335. D'altra parte, all'epoca del codice igumeno del monastero è Bartolomeo, cf. il documento del 1098 edito in MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*... , pp. 392 e 393, e ora in MERCATI – GIANNELLI – GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès*... , N. 3 (= pp. 53-58).

⁽²⁷⁴⁾ Cf. *supra*, p. 121 note 150-151. In un diploma del 1135 ca. pubblicato dal Montfaucon (*Palaeographia Graeca*... , p. 403) risulta che catigumeno del monastero degli apostoli Pietro e Paolo è proprio Gerasimo, il quale possiede numerosi libri (*ib.*, 404). Causa un refuso tipografico ho erroneamente scritto (cf. LUCA, *Il Vaticano greco 1926*... , p. 69 nota 72) che Gerasimo fu igumeno di S. Pietro e Paolo di Agrò (Sicilia).

Bartolomeo da Simeri⁽²⁷⁵⁾, al momento della sua consacrazione. Il volume, infatti, circolò nei dintorni di Oppido: nei ff. 138^v-139, precedentemente lasciati in bianco, una mano recenziore annota un interessante ed inedito elenco di donazioni alla ἐκκλησία τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τοῦ Βουτζάνου, che per l'appunto sorgeva nei pressi di Oppido⁽²⁷⁶⁾.

Il monastero τοῦ Ἀρχιστρατήγου, infine, nel quale un monaco di nome Nicola finisce di trascrivere nel 1106 l'attuale *Bodl. Auct. E.2.4*, va identificato forse con l'omonimo dei dintorni di Carbone⁽²⁷⁷⁾. Lo *sticherarion Crypt. E.α.VII*, in stile rossanese, proviene certamente dal monastero di S. Elia di Carbone⁽²⁷⁸⁾. La grafia, inoltre, del *triodion Crypt. Δ.β.X*⁽²⁷⁹⁾, vergato nel 1131 da Eutimio τληπαθῆς καὶ ἀβρότιμος nel monastero di S. Elia, rivela, a mio modo di vedere, influssi dello stile rossanese⁽²⁸⁰⁾. Tali influssi possono essere confermati dalla ricor-

(²⁷⁵) DEVREESE, *Les manuscrits grecs...*, p. 14 e nota 3. Non è improbabile che il *Vat. gr. 1652*, che conserva note obituarie degli anni 1485 e 1489 di monaci di S. Bartolomeo di Trigona, venga proprio dal Patir, cf. MERCATI, pp. 332-333.

(²⁷⁶) Sul sito di questa località cf. A. GUILLOU, *La Théotokos de Agia-Agathè (Oppido) (1050-1064/65)*, (*Corpus des Actes grecs...* 3), Città del Vaticano 1972, p. 43 nota 1. Lo studioso non conosce, però, le note del Barberino, peraltro già menzionate da G. GARITTE, *Deux manuscrits italo-grecs (Vat. gr. 1238 et Barb. gr. 475)*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III (= Studi e testi 123), Città del Vaticano 1966, pp. 16-40, precisamente p. 34 nota 38. Cf. anche VENDOLA, *Rationes decimarum...*, 3824.

(²⁷⁷) LAKE, II, p. 13. «Carbone est – scrive il Batiffol (p. 10) – comme Messine, une colonie du Patir»; nel primo quarto del sec. XII abate di S. Elia di Carbone fu Nilo da Rossano, un probabile discepolo di s. Bartolomeo da Simeri, cf. BATIFFOL, p. 11. Il *Vat. gr. 2024*, proveniente da Carbone, probabilmente è stato vergato a Rossano, cf. *supra*, p. 138 e nota 221. Va comunque sottolineato che i monasteri intitolati a S. Michele Arcangelo sono molto numerosi nell'Italia bizantina.

(²⁷⁸) Cf. M. PETTA, *Codici del Monastero di S. Elia di Carbone conservati nella biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Vetera Christianorum* 9 (1972), pp. 151-171, precisamente p. 163. Bibliografia di riproduzioni in VOICU, p. 317. Nel codice ricorre talora il *ny* di forma moderna, cf. *supra*, p. 106 nota 63.

(²⁷⁹) Misura attualmente mm 280 × 229 (197 × 148); rigatura: tipo 20D1 + 22 lin.; sist. 9.

(²⁸⁰) Cf. soprattutto i ff. 8^v lin. 18 - 30. Dai facsimili editi dai Lake (cf. LAKE, X, pl. 745-746), che riproducono i ff. 8^r^v, 33 e 34, tali influenze non sono del tutto visibili. Bibliografia di altre riproduzioni in VOICU, p. 316, cui aggiungi PETTA, *Codici del Monastero...*, tav. 2. Allo stesso Eutimio vanno attribuiti il *trio-*

renza dei motivi di ὁ τὰ πάντα πληρῶν θεὸς ἡμῶν δόξα σοι, che si legge nel f. 33, subito prima del colofone, e di Σοὶ δόξα Χριστὲ καὶ προσκύνῃσις < πρέπει // τῷ συμ > περαστῇ τῶν ἀπάντων κτισμάτων, che ricorre nei dodecasillabi in maiuscola epigrafica di f. 34⁽²⁸¹⁾, tutti e due molto adoperati – s'è già visto – nei manufatti esemplati in ambiente rossanese⁽²⁸²⁾.

Di certo raggiunge le rive dello Stretto, e specialmente il monastero del S. Salvatore *de lingua phari*⁽²⁸³⁾: l'eucologio *Bodl. Auct. E.5.13* vi è stato copiato, probabilmente da un discepolo di s. Bartolomeo, «dans les premières années qui suivent la fondation du Saint-Sauveur du Phare»⁽²⁸⁴⁾. Lo stile rossanese, del resto, diede vita – come già ipotizzato sulla base di indizi codicologici⁽²⁸⁵⁾ – allo stile di Reggio: ulteriore stilizzazione con contrasto accentuato e studiato tra lettere larghe e lettere strette.

Documentano in modo chiaro tale passaggio alcuni codici, tra cui segnalo il *Vat. gr. 1495* ff. 97-102 (tav. 23), di contenuto patristico⁽²⁸⁶⁾, due libri agiografici smembrati del Fondo S. Salvatore, di recente parzialmente ricostruiti⁽²⁸⁷⁾, e i già noti *Sinait. gr. 234*, *Cantabrig. U.L.2.36*

dion Crypt. Δ.β.V e alcuni documenti, cf. PETTA, *Codici del Monastero...*, pp. 164-165, 162, tav. 1. Consimili influssi anche nella grafia dello *hirmologion Crypt. E.γ.III*, che parimenti proviene da Carbone, cf. *ib.*, p. 163.

⁽²⁸¹⁾ LAKE, X, pl. 746.

⁽²⁸²⁾ Cf. *supra*, pp. 105-106 note 58, 61, 60.

⁽²⁸³⁾ Si sa che la fondazione del S. Salvatore di Messina si deve a s. Bartolomeo da Simeri (*Act. SS. Sept.*, VIII, coll. 823 E-825 A), il quale vi inviò Luca (il primo archimandrita) con dodici monaci e altri uomini pii, e regalò vari libri. È da supporre che se non tutti, almeno qualcuno dei codici Messinesi in stile di Rossano, citati in questo lavoro, sia stato donato proprio da s. Bartolomeo. Allo stesso modo è da presumere che qualche manoscritto in stile rossanese sia stato eseguito dai discepoli del Santo nello *scriptorium* del S. Salvatore del Faro.

⁽²⁸⁴⁾ A. JACOB, *Un euchologe du Saint-Sauveur «in Lingua Phari» de Messine. Le Bodleianus Auct. E.5.13*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome* 50 (1980), pp. 283-364, precisamente pp. 286-288 e pl. I-II, IV-VII; Cf. anche HUTTER, *Corpus* 3, N. 73 (= pp. 109-110), Abb. 289-291.

⁽²⁸⁵⁾ CANART – LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio...*, p. 250.

⁽²⁸⁶⁾ Misura mm 320 × 240; rigatura: tipo 44D2 + 34 lin., sistema 9; decorazione in carminio. Vi ricorre la particolare collocazione dei segni diacritici.

⁽²⁸⁷⁾ Cf. i facsimili editi in FOTI, *Catalogo dei frammenti...*, tavv. 8 e 4 e la bibliografia citata *ad loc.* Tendenze consimili si rinvencono nel *Corpus Christi College* 25 del 1109, cf. WILSON, pl. 42 (alla linea 13 della II col. si nota la particolarità ortografica rossanese nella collocazione di accenti e spiriti).

e *Barb. gr.* 482, nonché il *Vat. gr.* 2048 (tav. 24) del 1125/26, il *Crypt. B.γ.IV* e il *Barb. gr.* 501, questi ultimi sei copiati con ogni probabilità al Patir⁽²⁸⁸⁾. Ma c'è di più.

Il *Barb. gr.* 501, un manoscritto del gruppo ad *omega* 'paraphé', presenta in alcune pagine lo stile di Reggio⁽²⁸⁹⁾.

Il *Vat. gr.* 1646, vergato da un Nicola di Reggio nel 1118 e considerato a ragione il primo codice datato in stile di Reggio⁽²⁹⁰⁾, proviene dal Patir. Sul f. 1 (margine inferiore) compare la scritta *sine caractere*, che venne apposta in Vaticana sui codici del Patir⁽²⁹¹⁾; inoltre esso potrebbe essere identificato con il libro 75 dell'inventario dei manoscritti di S. Maria Odigitria, redatto intorno al 1561 – s'è già detto – per volere del cardinale Sirleto⁽²⁹²⁾. Il *Vat. gr.* 1926, copiato nel 1125/26 da tal Leone notaio di Reggio, ma operante a Traina (Messina), presenta una grafia che è una commistione di elementi dello stile rossanese e dello stile di Reggio⁽²⁹³⁾, come avviene nel *gerontikon Vat. gr.* 2014⁽²⁹⁴⁾.

Occorre, inoltre, sottolineare che molti manufatti in stile di Reggio conservano per tutto il secolo XII le peculiarità grafico-stilistiche della minuscola rossanese, ben visibili nell'aspetto minuto e fluente – e.g. *Vat. gr.* 1349 + *Vat. gr.* 1391⁽²⁹⁵⁾, *Vat. gr.* 2116⁽²⁹⁶⁾, *Vat. gr.* 2130⁽²⁹⁷⁾, *Hol-*

(288) Cf. *supra*, pp. 107-116.

(289) Cf. ff. 67 sgg. La grafia del codice, vergato da due mani coeve (ff. 1-97; 98-120), presenta, tuttavia, le peculiari caratteristiche dei manoscritti ad *omega* 'paraphé'.

(290) CANART – LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio...*, p. 256; VOICU, p. 280; BARBOUR, pl. 23; SPATHARAKIS, N. 130, fig. 245.

(291) MERCATI, pp. 95-98.

(292) *Ib.*, p. 311 « 75. Max.º m.º ». Contiene, infatti, le *Quaestiones ad Thalasium* ed altri scritti di Massimo Confessore.

(293) LUCA, *Il Vaticano greco 1926...*, pp. 53-61 (ivi bibliografia). Le stesse tendenze negli altri codici di Leone, cf. *ib.* In tutti l'accento acuto di solito precede lo spirito.

(294) Misura mm 240 × 154 (175 × 115). Fascicoli segnati nell'angolo inferiore sinistro del *recto* e sul *verso* in basso a destra (ff. 72^v e 73). Rigatura: tipo 24D1 e 20C1 (ff. 52-58). Decorazione in carminio. Anche qui l'accento acuto tende a precedere lo spirito.

(295) Un facsimile è edito in LEROY, *Caratteristiche codicologiche...*, fig. 12 (= p. 79).

(296) Si tratta d'un *epistolarium* di mm 192 × 140 (140 × 91), rigato con il tipo 01C1b, 20C1, 11D1b + 20/21 lin. e il sistema 9. Decorazione tradizionale (f. 43: *alpha* 'a mandorla'). I ff. 93-97 presentano una grafia simile a quella dello Scilitze di Madrid.

(297) Mm 280 × 222; rigatura: tipo 24E2, sistema 9. Contiene il lessico dello

kham. gr. 112 ff. 1-231⁽²⁹⁸⁾, *Messan. gr.* 3 (la III parte contenente la *Vita Macrinae*), *Scorial.* ω.III.14⁽²⁹⁹⁾, *Barb. gr.* 475⁽³⁰⁰⁾, *Lips. Bibl. Civ.* R.II.25⁽³⁰¹⁾ – le quali perdurano in ambiente calabro-settentrionale, specialmente nel Rossanese, a testimonianza d'una continuità grafico-culturale, sino agli anni a cavaliere del sec. XIII-XIV, come si può vedere nei manufatti di Romano, abate di S. Benedetto di Ullano in Val di Crati⁽³⁰²⁾. Le tipizzazioni principali dello stile di Reggio – una vera e propria scrittura canonizzata adoperata dal sec. XII sino agli inizi del sec. XIV tanto nella prassi libraria quanto in quella documentaria⁽³⁰³⁾, la quale merita uno studio paleografico che individui e circoscriva differenze dei vari centri di produzione – sono per così dire *in nuce* nei filoni grafici dello stile rossanese⁽³⁰⁴⁾. Gli elementi codicologici, la decorazione, l'uso di segnare talora l'accento acuto prima dello spirito sulla vocale iniziale⁽³⁰⁵⁾, nonché il motivo dossologico trinitario così peculiarmente rossanese⁽³⁰⁶⁾ corroborano, se ancora ve ne fosse bisogno, tale tesi.

ps.-Cirillo. Un facsimile in CANART – LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio*. . . , fig. 7 (= p. 261).

⁽²⁹⁸⁾ *Repertorium*, N. 231. Allo stesso copista va attribuito forse l'Oxon. Univ. C 52 ff. 2-245, cf. *ib.*, pp. 128-129 di 1/A.

⁽²⁹⁹⁾ LUCA, *Il Vaticano greco 1926*. . . , tav. 9 (= p. 71).

⁽³⁰⁰⁾ GARITTE, *Deux manuscrits*. . . , tav. di p. 32 (f. 171).

⁽³⁰¹⁾ S. LUCA, *L'inventario di libri e suppellettili della chiesa di S. Giorgio di Tuccio*, in *Scritti in onore di Salvatore Pugliatti*, V, Milano 1978, pp. 511-521, precisamente p. 515. Cf. anche *supra*, p. 129 nota 178.

⁽³⁰²⁾ Cf. *supra*, p. 129 note 179-180.

⁽³⁰³⁾ L'atto del 1165/66 del monastero di S. Giovanni Teriste che si conserva nella Biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata è vergato in stile di Reggio. Esso è stato edito in MERCATI – GIANNELLI – GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès*. . . , N. 33 (= pp. 179-182).

⁽³⁰⁴⁾ Su questi aspetti spero di poter ritornare in un prossimo futuro.

⁽³⁰⁵⁾ Cf. e.g.: *Vatt. gr.* 2116, 2130, 1296 (ff. 1 e 556 insitici), 1993 (ff. 155-304), 1991 (ff. 43-124); *Holkham. gr.* 112 del 1125; *Harleian.* 5786; *Crypt. Δ.γ.XIII*; *Messan. gr.* 164 (ff. 58-95, 102-118); *Messan. gr.* 86 del 1280; etc. Questa particolarità è molto antica: cf. *Vatt. gr.* 554, 1680, 1983, 2088 (ff. 167-259); *Canon. gr.* 127; *Vall. F* 47, tutti italioti e databili al sec. X. Cf. anche *Barb. gr.* 352, *Corsin.* 40 E 7, *Angel. gr.* 86, *Crypt. A.α.VI* e *A.α.VII* (sec. XI), *Messan. gr.* 44, *Barb. gr.* 476 (sec. XII), anch'essi tutti italogreci. Cf. anche *supra*, *passim*. Ricorre pure nel *Lavra A* 61 del 1098: LAKE, III, pl. 189 (lin. 1 del f. contenente il colofone), con ogni probabilità orientale.

⁽³⁰⁶⁾ Cf. il tetraevangelo Athos *Esphigmenou* 25, vergato da Teodoro ἀλιτρός εὐτελής per Leone χαμαλός nel 1128/29 (LAKE, III, pl. 200-201; SPATHARAKIS,

Sono convinto, d'altra parte, che lo stile rossanese si è diffuso pure in Terra d'Otranto. È un'ipotesi suggestiva che attende ulteriori conferme. A tale proposito richiamo l'attenzione sul *Vat. gr.* 1212, codice liturgico, in stile otrantino rettangolare appiattito nei ff. 1-74, 95, 87-160⁽³⁰⁷⁾ e in stile otrantino barocco, con elementi dello stile rossanese-reggino, nei ff. 75-82 e 83-86⁽³⁰⁸⁾.

I legami tra Rossano e la Terra d'Otranto furono intensi. Il *Vat. gr.* 2001 (sec. XI *ex.*), ritenuto otrantino soprattutto per una nota di possesso nella quale si fa menzione di Paolo igumeno di S. Maria delle Cerrate⁽³⁰⁹⁾, che a mio avviso è seriore, è un codice probabilmente prodotto a Rossano. Certo, nella Biblioteca del Patir fu conservato sino al sec. XVI con la segnatura 70⁽³¹⁰⁾. L'uso otrantino di riempire in rosso, talora in giallo, il corpo di alcune letterine all'interno del rigo, ricorre in qualche manufatto in stile rossanese (*Vatt. gr.* 1270 e 2003), in stile

N. 136, fig. 255-256): εἰς δόξαν πατρὸς υἱοῦ τε καὶ τοῦ θεοῦ πνεύματος ἅμα καὶ ψυχῆς σωτηρίαν κτλ.; il *Climaco Scorial.* Σ.III.18 trascritto nel 1131/32 (A. REVILLA, *Catálogo de los Códices Griegos de la Biblioteca de el Escorial*, I, Madrid 1936, p. 386): εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ μακαρίας τριάδος πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος κτλ.; lo *schematologion Messan. gr.* 172 copiato per Blasios nel 1178/79 (LAKE, IX, pl. 651-652; CANART - LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio*. . ., p. 257 e nota 61): εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ μακαρίας τριάδος πατρὸς υἱοῦ καὶ (ἁγίου) πνεύματος κτλ.

⁽³⁰⁷⁾ Su tale stile cf. A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La Paléographie grecque*. . ., pp. 269-281. Il manoscritto misura mm 205 × 160 (133 × 96); rigatura: tipo 20C1, sistema 1.

⁽³⁰⁸⁾ Analoga mescolanza nella grafia di Senatore Criteri (f. 155^v del *Vat. gr.* 2019, cf. *supra*, p. 124). Vale la pena di sottolineare, d'altra parte, che la scrittura di alcuni codici copiati a Rossano presenta le caratteristiche peculiari delle grafie di Terra d'Otranto: cf. *e.g.*: i ff. 7-230^v del *Crypt.* Δ.δ.I, copiati nel 1487 da tal Simeone, e i ff. 236-241^v dello stesso codice, vergati più o meno nel medesimo periodo, da tal Θωμάσιος ἱερέυς, nonché i ff. I-XIV del *Crypt.* Γ.β.VIII, trascritti all'inizio del sec. XVI da tal Θωμάς, e i ff. α'-ζ' (= ff. 146-151) dello stesso codice, eseguiti nel 1504 da tal Angelo, cartulario della chiesa arcivescovile di Rossano.

⁽³⁰⁹⁾ Cf. G. CAVALLO, *Manoscritti italo-greci e cultura benedettina (secoli X-XII)*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, I, Galatina 1983, pp. 169-195, precisamente p. 189 e tav. XXII, fig. 31.

⁽³¹⁰⁾ BATIFFOL, p. 55; MERCATI, p. 307. Il codice vergato da almeno tre scribi, presenta il 'chiodo', come del resto il *Vat. gr.* 2004 (anch'esso proveniente dal Patir). Con quest'ultimo mostra forti analogie e grafiche e codicologiche.

di Reggio (*Vat. gr.* 1646 e codici dell'abate Romano di S. Benedetto) e già nel *Vat. gr.* 1649 e in numerosi codici della scuola niliana⁽³¹¹⁾.

* * *

Rossano, il centro culturale più importante dell'Italia bizantina, esprime, dalla metà del sec. X all'inizio del sec. XII, un linguaggio grafico nel complesso omogeneo ed unitario, quantunque vario e articolato, di cui possiamo seguire le tappe e l'evoluzione che dalla minuscola niliana, minuta e rotonda, attraverso un processo lento e complesso di ricezione e assimilazione delle tendenze grafico-stilistiche e tecnico-librarie della Capitale, portarono alla formazione dello stile rossanese.

Questo ruolo principe di promozione culturale svolto in Calabria e nelle zone di sua più stretta influenza nei secc. X-XI e XI-XII, sembra esaurirsi – nonostante a Rossano si continui a trascrivere libri sino al sec. XVII⁽³¹²⁾ – con la morte di s. Bartolomeo († 1130). Da questo momento il S. Salvatore di Messina da una parte, la Terra d'Otranto dall'altra, assicurano nei secoli a venire la sopravvivenza e il rifiorire dell'ellenismo italobizantino, che graficamente si esprime con stilizzazioni diverse, ma nate (per lo stile di Reggio è sicuro) dalla matrice rossanese.

Se quanto sommariamente abbiamo delineato è vero, pur essendo io il primo a riconoscere che molti punti vanno approfonditi, studiati, rimeditati ulteriormente, corretti eventualmente, e soprattutto conformati da nuovi elementi probanti, possiamo condividere il parere del pioniere degli studi dei codici greci di Calabria, Pierre Batiffol, il quale affermava, quando ancora non aveva visto la luce la sua monografia su Rossano, che questo centro ebbe per l'Italia meridionale l'importan-

⁽³¹¹⁾ *Crypt.* B.α.VI, *Vatt. gr.* 866, 1815, 1983, 2020; *Chis.* R.IV.7, etc. Allo stesso modo la punteggiatura forte col punto in alto grosso e ben marcato, che viene adoperata in qualche manufatto otrantino, è una caratteristica, sebbene non esclusiva, dei libri della scuola niliana (cf. *Vatt. gr.* 1216, 1815, 2011; *Leninop. gr.* 71; *Messan. gr.* 170 [continuazione della minuscola niliana], etc.), ma anche di molti manoscritti in stile rossanese (*Sinait. gr.* 401 e tutti i codici ad omega 'paraphé').

⁽³¹²⁾ *Crypt.* Δ.δ.I ff. 7-230 del 1487; Γ.β.VIII ff. I-XIV e ff. 146-151 del 1504; *Ottob. gr.* 189 ff. 1-29^v del 1575; *Crypt.* Γ.α.IX del 1664.

za che per quella settentrionale ebbe Bobbio⁽³¹³⁾. Anzi, un'importanza di gran lunga maggiore. A Rossano va rivendicato – come giustamente fa Giovanni da Rossano nell'encomio di s. Bartolomeo Iuniore⁽³¹⁴⁾ – il ruolo di capitale della Calabria, che è come dire capitale culturale di tutta l'Italia bizantina. Qui venne dato un vigoroso impulso alla copia, lettura e diffusione di certa letteratura monastica. Qui vennero elaborate alcune recensioni testuali tipicamente italiote. Qui nacquero probabilmente le principali stilizzazioni italo-greche, che grazie soprattutto ai discepoli di s. Nilo prima e di s. Bartolomeo poi, si diffusero nei vari centri di produzione libraria dell'Italia meridionale⁽³¹⁵⁾, dando nel contempo vita ad altri stili. Ma questo è un capitolo ancora tutto da scrivere oltre che da sceverare.

Università di Roma (II)

Santo LUCA

ELENCO PROVVISORIO DI MANOSCRITTI IN STILE ROSSANESE⁽³¹⁶⁾

MANOSCRITTI DATATI

1086 – *Sinait. gr. 401* ff. 1-205 (solo in alcune pagine): Teodoro Studita; mm 300 × 245 (198 × 160); tipo B 13E2c, B 03C2c, B 14B2 + 29/30 lin.; sist. 5 e 6 con rinforzo; ". Vergato da Pietro per Leonzio abate e presbitero.

⁽³¹³⁾ *La Vaticane depuis Paul III*, in *Revue des Questions historiques* 3 (1889), pp. 177-218, precisamente p. 206.

⁽³¹⁴⁾ GIOVANELLI, *S. Bartolomeo Iuniore*. . . , pp. 125, 138.

⁽³¹⁵⁾ Desidero far rilevare, per es., che in alcuni codici ad asso di picche, provenienti da Rossano, viene usata talora la particolarità rossanese di segnare l'accento prima dello spirito ("), cf. *Vatt. gr. 1456* e *2067*, *Crypt. B.a.XIV* (Antico Patir 55: f. 267). Cf. anche *Chis. R.IV.18*, *Marc. gr. 579* e *Marc. gr. II 38* (specie ff. 122-169), la cui provenienza è ignota. È appena il caso di ricordare, tuttavia, che questa sola caratteristica non è per nulla sufficiente a rivendicare l'origine rossanese dei codici. Si osservi anche che lo stile ad asso di picche spesso si alterna con la minuscola niliana.

⁽³¹⁶⁾ Nella lista ho incluso il *Sinait. gr. 401*, nonostante presenti lo stile solo in poche pagine. La misura della superficie scritta si riferisce allo spazio realmente occupato dalla scrittura. Il segno " indica che nel manoscritto l'accento acuto spesso precede lo spirito (dolce o aspro) sulla vocale iniziale. I manoscritti contrassegnati con asterisco sono ad omega 'paraphé'. Bibliografia essenziale, ove non espressamente indicata, *supra*, *passim*.

- 1087/88 – *Vindob. theol. gr.* 157: Crisostomo; mm 240 × 200; tipo 54C1p + 31/32 lin.; sist. ?; ”.
- 1099/1100 – *Sinait. gr.* 422: Climaco; mm 212 × 165 (125 × 91); tipo 64D1t + 21 lin.; sist. 1. Vergato da Luca μοναχὸς καὶ ἱεροάζυγος.
- 1102 – *Vat. gr.* 2000 ff. 155-204: agiografico; mm 250 × 181 (195 × 140); tipo 44E2 + 35 lin.; sist. 9 e 10; ”. Vergato da Pacomio monaco per Bartolomeo fondatore.
- 1104 – *Vat. gr.* 1992 ff. 118-219 + *Vat. gr.* 2121 ff. 46-51: Gregorio di Nazianzo; mm 289 × 239 (212 × 180); tipo 20E2, 00C2 (ff. 81-106), 32E2 (ff. 173-180); sist. 9 e 1 (con rinforzo); ”. Vergato da Bartolomeo monaco.
- 1104/05 – **Messan. gr.* 83: Teodoro Studita; mm 250 × 205; tipo PD2 00E2 + 27/31 lin.; sist. 1; ”.
- 1105 – *Vat. gr.* 2021: Simeone Stilita; mm 186 × 151 (115 × 97); tipo 12D1, 44D1 (ff. 9-16, 128-135) + 20/24 lin.; sist. 9, 1, D 9 + 1 (ff. 17-24); ”. Vergato da Bartolomeo monaco.
- 1105 – *Laur. conv. soppr.* 39: Teodoreto; mm 270 × 200; tipo 00D1 + 35 lin.; sist. ? con rinforzo; ”. Vergato da Luca monaco.
- 1105 – *Vat. gr.* 2050 ff. 1-117: Basilio; mm 287 × 229 (206 × 169); tipo 12D2 + 30/35 lin.; sist. 9 con rinforzo; ”. Vergato da Bartolomeo monaco al Patir.
- 1106 – *Bodl. Auct. E.2.4* (= *Misc.* 32): Crisostomo; mm 300 × 225; tipo 32C2d + 28 lin.; sist. ?; ”. Vergato da Nicola monaco nel monastero dell'Archistrategos.
- 1107 – **Messan. gr.* 17: Teodoro Studita; mm 250 × 205; tipo 22E2s, 22D2s + 32/34 lin.; sist. 9, 10, 1 (con rinforzo); ”.
- 1111 – *Leninop. gr.* 100 (olim *Coisl.* 212): *Constitutiones Apostolicae*; mm 248 × 180; tipo 12D1 + 26/27 lin.; (02D1 e 32C1 secondo i Lake); sist. ?. Vergato da Teodoro monaco.
- 1111/12 – **Marc. gr.* 64: Basilio, Epifanio; mm 280 × 220; tipo 00D1 (talora 00C1) + 25 lin.; sist. 1; ”.
- 1116/17 – *Vat. gr.* 1611: Niceta di Eraclea; mm 382 × 296 (282 × 221); tipo 32C2, 32E2, 42D2s, 42E2s, 42E2s (si noti, però, che la parte superiore della pagina è vergata per intero) + 39/40 lin.; sist. 1 e 9 (con rinforzo); ”. Vergato nella Scuola di S. Pietro.
- 1118 – *Bodl. Holkham. gr.* 60: Giorgio Monaco e Simeone Metafrasta; mm 270 × 190; tipo 32D2 + 27 lin.; sist. ? Vergato da Niceforo εὐτελής.
- 1118/19 – **Sinait. gr.* 234 + *Leninop. gr.* 297: Lezionario evangelico; mm 245 × 198 (180 × 135); tipo C 02C2 + 25 lin.; sist. 1; ”. Vergato per Leonzio χθαμαλός (κτήτωρ σεπτῆς πυκτίδος).
- 1122/23 – *Barb. gr.* 445: Tetraevangelo; mm 230 × 182 (151 × 106); tipo 32D1 + 23/24 lin.; sist. 1; ”.
- 1125/26 – **Vat. gr.* 2048 ff. 141-220: panegirico; mm 310 × 225 (226 × 152); tipo 00C2 + 30 lin.; sist. 1. Vergato per Gerasimo, igumeno di S. Pietro (= S. Pietro e Paolo di Arena in diocesi di Mileto).
- 1143/44 – **Athen. B. N.* 239: Basilio; mm 275 × 196; tipo 33D1d + 25 lin.; sist. ? Vergato per Germano κλεινός.

ALTRI MANOSCRITTI

Cambridge, University Library

* *Cantabrig. 2.36*: Tetraevangelo; mm 275 × 210; tipo 11D2 + 25 lin.; sist. 1; ". Vergato per Metodio κτήτωρ ὁ ναζηραῖος dal copista cui si devono il *Barb. gr.* 482 e il *Sinait. gr.* 234 + *Leninop. gr.* 297.

Grottaferrata, Biblioteca del monastero

Crypt. A.δ.IX: *Prophetologion*; mm 220 × 175 (146 × 110); tipo 32E2 + 23 lin.; sist. 9; ".

Crypt. B.α.V: Massimo Confessore; mm 180 × 144 (119 × 98); tipo 20D1 e 22D1 + 21/24 lin.; sist. 9 (?). Cf. soprattutto i ff. 66-118. Il volume è palinsesto.

Crypt. B.β.IX ff. 32-61: *Paterikon*; mm 227 × 173 (143 × 103); tipo 20C1 (talora 20D1) + 21 lin.; sist. 1.

* *Crypt. B.γ.IV*: Sinassario; mm 305 × 230 (199 × 157); tipo 44D2 + 27 lin.; sist. 9; ".

Crypt. Γ.β.II ff. 23-146^v: Eucologio; mm 172 × 138 (130 × 98); tipo 20D1 e 00D1 + 19 lin.; sist. 9; ". I ff. 1-22^v sono in stile di Reggio del primo periodo.

Crypt. Γ.β.XI: Eucologio; mm 145 × 117 (86 × 66); tipo 44D1 + 18 lin.; sist. 9.

Crypt. Γ.β.XXXV: *Cantica et Evangelia matutina, Horae, etc.*; mm 193 × 160 (122 × 95); tipo 32D1 + 21 lin.; sist. 9; ". Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Crypt. Δ.α.XVIII: Meneo di agosto; mm 230 × 190 (151 × 127); tipo P2 32D1, P4 32D1 (ff. 40-47), P4 44D1 (ff. 1-15) + 29 lin.; sist. 9; ". Attribuibile in parte al copista Bartolomeo monaco.

Crypt. Δ.α.XVIII ff. 70-72^v: Fr. Meneo di ottobre; mm 226 × 188 (149 × 127); tipo P2 32D1 + 29 lin.; sist. ?; ". Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Crypt. Δ.α.XXV: Meneo di settembre; mm 275 × 200 (200 × 135); tipo 32D1 e 33D1d + 28/31 lin.; sist. 9.

Crypt. Δ.α.XXVIII: Meneo di ottobre; mm 278 × 199 (186 × 132); tipo 33D1d + 28/31 lin.; sist. 9. Vergato dal copista cui si deve il *Crypt. Δ.α.XXV*, eccetto i ff. 1-8^v e 23^{rv}.

Crypt. Δ.α.LXXIII + *Crypt. Δ.γ.XIII* f. 86: Fr. canone di Giuseppe Innografo; mm 194 × 149 (122 × 88); tipo 20D1 + 22 lin.; sist. ?; ".

Crypt. Δ.γ.XIII f. 86: cf. *Crypt. Δ.α.LXXIII*.

Crypt. Δ.δ.II: *Anthologion*; mm 195 × 155 (133 × 101); tipo 20D1 + 18 lin.; sist. 9. Cf. i ff. 15-26, 41-50^v, 56-76^v, 95-98^v. Sono in stile di Reggio i ff. 1-14, 27-40^v, 77-94^v; di mano coeva, ma diversa, sono i ff. 51-55 e 99-113.

Crypt. Δ.δ.VI ff. 39-48: *Sticherarion* (con notazione ecfonetica); mm 233 × 183 (163 × 125); tipo 32D1 + 16 lin.; sist. ?

Crypt. Δ.δ.VI: Fr. di menologio di evangelionario; mm 233 × 183 (160 × 120); tipo 32E2 + 22 lin.; sist. ? Cf. i ff. 65 lin. 14-66^v lin. 10 della I col., 67^v (II col.) - 68^r.

Crypt. E.α.VII: *Sticherarion*; mm 190 × 150 (125 × 93); tipo 20D1 + 16 lin.; sist. 1.

κν. θεωρεῖ τῇ ἀλκῇ. κακοῦ σοι μὴ

καὶ θωοποιῶ. πν. πᾶν το τε νῦν καὶ αἶ
καὶ ὅ τοι ὡ αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμὴν.

λόγε τοῦ ἀγίου ἁβδυσμεων. κιοηί του τῆς
μωης τοῦ ὁροῦ τοῦ θαυμαστοῦ. ἀσκητικός.
ἐν τῷ εἰκοσῷ. τε τὰ τῷ ἐπιτῆς αὐτῆς ἡλικίας.
Μεμνᾶται ὁ βίος. ἡ ἀποκ τοῦ ἀδεμφοῦ. διὸ καὶ
ἡμῶν τοῦ θείου. ὡς περ ἐν ὑπνιον καὶ φά
μαρυκτερον. ὅπως μετὰ τῶν ὄντων.
χαίρειν ἰσχύσωμεν. καὶ μετὰ τῶν ὄντων.
κλαίειν. καὶ τῇ μνήμῃ τοῦ τάφου. ἐαυτοῦ
καταθάπτειν. ὅ παρὰ ὅσους στενάζει. ὅ
τὸ πῶρ ἄνα μένει. καὶ οἱ χεῖρες ἡμελοῖ ὁ δὲ
ρορται δι' ἡμᾶς. οὐαὶ ἡμῶν ὡμοραχοῖ τοῖς
τάλασιν. ὅτι τὸ ἀπολάττω μοῦν ἀποκρῆμε
θα. καὶ τῆς μακαρίας φωνῆς ὅδε κλίναμεν.
βοῶσιν πρὸς ἡμᾶς. οἱ πρᾶεῖς κληρονομί
σου σι τῇ γῇ. ποῖα δὲ γῆ. ἡ τοιαύτη τιμῇ

Ἰβριμθανοί αε, καὶ τὸς φῶς τῶν κα
 Ἰβριμ καὶ φῶς τῶν καὶ τῶν αἰῶν, ἵνα



[illegible][illegible]

K

Tav. 6 – Vat. gr. 2042, f. 41. Original from

anno 1118. Georgius Rex
de Sumeras mag. J. H. C.

[illegible]

[illegible][illegible]

ΑΠΟΦΟΡΓΑΝΤΩΝ ΠΡΑ
ΞΕΥΡΑΠΩΝ ΠΕΡΩΝ ΤΩΝ

[illegible]

+ ἵνα ἴσῃς ἀκούσας πρὸς τὸν μα-
ταίην πρὶς ποσὸν ἄνεν κελύϊσθαι
λεκομένην καὶ ἴσθης ὡς ἐστίν·

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

ὅτι χρομένοι τῶν κακῶν λόγον καὶ
 χρομάτων ὧν ἐπίστασι προσιε
 λαμῶν ὁ ἰωσήφ πατρὸν. ὃς ἰλ
 θαμνὸν τῷ οἴκῳ αὐτοῦ. ἢ δὲ προ
 κλιανὸν τοῦ σῶσι ἐπὶ τοῦ ἰαβρού.
 τὸν φύνου καὶ μετανοήσας ἐπὶ πᾶ
 σι τοῖς κακοῖς τοῖς προγενομένοις
 αὐτῇ. ὡς οὖν. ἔκονσθαι ὅτι ἰσέλθω
 μεν ἐν τῷ οἴκῳ. ἀθήσας ἀνίστασθαι
 πρῶτον ὁ μὲν. καὶ τοῦ σῶσι φέ
 τοῦ πείσας ἰωσήφ. διδάσκαλον. ἢ
 μαρτορῶσθαι τῷ μέγαν. τοῦ κη
 ρυθόμενον ὑπὸ σῶσι. ἀλλὰ αἰδέομαι
 ἰκθύνω. μετὰ ὁ μαρτορῶσθαι τῷ σῶσι
 λη. ἰδού γὰρ πάντα τὰ προχρηθέντα
 παρὶ μοῦ ὅσων ἰμοὺν ἰδόν. ἀναφίρω
 ὅτι σὶ τοῦ καλὸν ἰατρον, τὸν αἰσώ
 μενον φεραπείας τῶ ἰμα ἀνίστα
 τράμαται. ἀπὸ γὰρ ὁ μερὸν παρὶ
 ἔκον τίθω ἔμὲ δὲ ἀνοίω ὑπὸ πᾶσι
 ἀκαθάρτου. ἐπὶ κατατροφῇ τοῦ ἰ
 μου ἰδόν. καὶ πολλὰ κίς ὁ χλοσα
 αὐτῷ. αὐτῷ δὲ οἰσηκαπὶ θόνοισιν
 ματαίαν. ὅθεν φέ θυμὸν με ἰγῆ
 ὁ δαίμων. καὶ προσέλαθον τῷ αὐτῷ
 πᾶσι ὅπως αὐτὸν ἀπολίσσῃ. κἄν
 κεν φιλῶσιν αὐτὸν τὴν ἀτάκτου μαρ
 τας. ἀλλ' ἐλίσσόμεν καὶ δισώπι
 σον τὸν θῆσου. ὅπως μέμνηται
 ρέσονται ὑπὲρ τῶν προχρηθέντων
 κακῶν. ὁ δὲ ἰω. ὑπολαμῶν ἰποτ
 ἡφῶν γραφῶν. καὶ διδάσκαλον
 ἰκανὸν προσ αὐτὸν πρὸς ἰβρώς.
 ἰβρίμβανόια. καὶ τὸ φέ τρακα
 ἰβρίον καὶ ἰβρίον τῶν αὐτῶν αἰσῶς. ἰβρί

πρὸς αὐτὸν. ὁμοίως καὶ σῶσι τῶ
 Τρον. καὶ πάντας τοὺς ἐν τῷ οἴκῳ
 αὐτοῦ. καὶ μαρτορῶσθαι χρομάτῃ κα
 ρῶ. ἢ δὲ κε παρὰ τοῦ πείσας τοῦ
 ἰωσήφου. κἢ λαμῶν τῶν φέ δι
 αθήσας τῶν χροίαν ἰχρότων. ὁ δὲ
 ἰβρίον αὐτῇ. ἀπὸ σὶ καὶ ἄλλων ἰβρί
 σῶ οἴκῳ; ἢ δὲ προκλιανὸν φέσι. καὶ
 κἢ. ἀπὸ σὶ καὶ ἄλλων παρὰ. ὁ δὲ ἰω
 φέσι τῶν προσ αὐτὸν. ἢ δὲ οὖν. ταῦτα
 ἔβροσας φέ ἰβρίον τῶν χροίαν ἰ
 χρότων. ἀπὸ φέ αὐτῶ ἐν τῷ οἴ
 κῳ. καὶ τῶν χροίαν σου δὲ πᾶσι τῆς
 χροίαν ἰχρῶσι. καὶ ἰβρίον σῶσι
 ὁμοίως. αὐτῶ οὖν, ἢ κράτος τῶν
 ἐν τῶν ἰω. καὶ καθ' ἡμέραν δὲ τῶν
 ἰβρίον φέσι τῶ οἴκῳ ἰβρίον. πᾶσι
 τοῖς ἰβρίονοις καὶ χροίαν τῶν
 ἀπὸ κρῖσιν πρὸς οὖν. ἀπὸ τῶν
 δὲ ἐν τῷ οἴκῳ αὐτῶ ἡμέρας παρὰ.
 καὶ καρπὸν ἰβρίον ἰβρίον αὐ
 τῷ. καὶ σῶσι πᾶσι τῶ ἰω αὐτῶ.
 ἀπὸ γὰρ ἰβρίον καὶ προσέλαθον. ἢ
 πᾶσι σῶσι αὐτὸν ἰβρίον τοῦ φέ. ὁ
 πρὸς σῶσι αὐτὸν τὰ προχρηθέν
 τα αὐτῶ ἀμαρτῶματα. ἢ γὰρ καὶ
 ἢ φέ αὐτῶ ἀπὸ σῶσι πᾶσι τῶ
 χροίαν ἰχρῶν τῶ ἀπὸ προσέλαθον ἰβ
 ρῶ. μετὰ οὖν οὖν. ἰβρίον τῶ φέ
 ἢ καὶ πρὸς τὸν φέ. καὶ τὸν ἰβρίον
 τῶ σῶσι καὶ φέ:
 τὰ πρὸς τῶν ἀπὸ τῶν ἰω. τῶ φέ
 ἰβρίον αὐτῶ ἰω. καὶ ἰβρίον πᾶσι
 σῶ. καὶ ἰβρίον πᾶσι σῶσι. —
 οὐκ ὁ μὲν ἰβρίον τῶ χροίαν ἰβρίον

177
 178

3

Αλλὰ τὴν ὁμολογίαν αὐτῶν
τῶν προφητῶν καὶ τῶν
καθ' ἑαυτοὺς ἐκείνων, ἀπὸ
ἐξουσίας —
τοῦ κυρίου τοῦ πνεύματος καὶ τοῦ λόγου,
τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ.

ငါတို့ကော့ကော့ကော့ကော့

Anno 1118. Georgius Rex
et Johannes Abbas. M. C.

† ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΚΟΥΜΕΝΤΚΟΥ ΛΙΑΚΚΛΟΥ †

ΠΡΟΛΟΓΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΧΡΟΝΟΝ
ΠΟΙΗΘΗΝΤ

ο χοιμεντορδω-
φιλοσοφοι, και λο-
γογραφοι, ιστορικη
τε και ποιηται, και χρο-
νογραφοι, τας των αρ-
χαιων μας λεσχων και εν-
ματων, και τας αρχαι-
ων φιλοσοφων και εν-
τορων των και των ε-
παγγλωττια και ενδε-
κτητιλογων και εν-
αδαιφρυχων με-
πραξος και ρηος, 5
μεντοι και τον τροπον
δυστο της των εντο-
μωσιων, διηγησας
και πολιτας, λογον
ενωφοντος, ενδε-
ληπας, και αμαρ-
τας

λατῶν καὶ ἀντιπρὸς τοῖς
πολλοῖς τὰς προφητείας
αὐτῶν· ἀπὸ δὲ βασιλῆως ἡμετέ-
ρας καὶ ῥοτῶν ἐνδοτεκνῶν
ἀναρρησὶν τοῦτο· ἐδου-
κασιν· ἡ χίμαιρα τε θροῦ
ἦκε τὴν ταύτην ἀληθῆ-
σας δοματιῶν· καὶ ἡ γῆ
ματὸν καὶ ἀνὸς ὡς θῆ-
μα· ἡ δὲ δὲ παρ-
εῖται τὸν ἐνδοκαρῶν
μοι τοῦ ἐνδοκαρῶν
τὸν ἡμῶν ἰν χυ· ἀμφο-
χρητῶν τὸν ἐνδοκαρῶν
ὅλ· αὐτῶν καὶ τιχνολο-
γῶν· ἐνδοκαρῶν τὸν
τὸν· ἐνδοκαρῶν τὸν
καὶ τὸν· αὐτῶν τὸν
ὅλ· αὐτῶν καὶ τὸν
τὸν· αὐτῶν τὸν
τὸν· αὐτῶν τὸν
τὸν· αὐτῶν τὸν

ti

84.

[Handwritten notes in Tamil script]

... .. the last in and last in the

1. What is the purpose of the study?

○ ○ ○ ○ ○

Η ψευδής τήκοιται· και α-
 νιστοῦσθε περὶ τῆς
 και τοῦ δόξασθαι.
 αἱματι εἰσέλθοντες·
 μαρτυροῦντες· οὐκ ἔστι· και



UNIVERSITY OF VIRGINIA

αὐτοὶ δὲ ταῦτ' αὐτοῖς φανερώσῃ. ὅτι πασι δὲ γινώσκοντες
 εἶδον προαὐταῖς ζῆλ' ἄκραν ταπεινώσεως εὐπείθῃ
 τοῖς τέκνοις συμμοῦλα μένον· καὶ εἶδον ἐπὶ
 τῇ ἰδίῃ σοφίᾳ ἀσάφους ὅτι οἶν' ὥστε αὐτοὺς διέφθικεν
 ζῆλον μολόμενον· καὶ εἰρωνικῶς αὐτοῖς ἀπαθείᾳ
 πονίᾳ μέν· ὁ δὲ κατὰ τὴν ἀπείριστον
 εἶδον δὲ παθεῖς ἐμπαθῶς ἀρχόντας, ἵκατο μετὰ
 τοῦ ἀρχιμέδοντος ἀδελφεύοντας καὶ τῇ ἀπαθείᾳ τῇ
 λύσαντας· τοῦτο δὲ οἶμαι ὁμηγερόντων σωζομένων
 ἐν αὐτοῖς ἐνέργησε· καὶ γὰρ ἐν αὐτοῖς ἡ δόξα ἦν
 ἐγγυήρησις· ἀπαθείᾳς ὑποθήκη·
 προσεκτερόμηνον ταῦτον λιμένους ἐν φῶτι περὶ
 σκορπίσωμεν· οἱ δὲ οὖν τὸ εἰρημένον οἱ πρὸς τοῖς
 θορύβοις τοῖς ἐκτὸς ἐπὶ τῇ ἡμέρᾳ τυχάνοντες·
 μέγα μὲν ὡς δὴ ληθῆναι τὸ εὐτύχως καὶ ἀνδρείως ὑπο
 μένειν τὸν τῆς ἡσυχίας καὶ σωφροσύνης καὶ τὴν γαλήνην
 καὶ τὴν ὀλιγοροίαν· καὶ μὴ ἐπιζητεῖν τὰς τῶν
 ἑσπερίων οὐτῶς ἐκείνην μετ' ὁρᾶν καὶ παρα
 κλήσεις· ὥσπερ οἱ ὀλιγῶροι τῶν μαθητῶν ἐν
 καὶ ἐν ἀκρίσιας τῇ ἐν τοῖς ἱερεῶσι νῆξιν· μέλλο
 ὦν καὶ ἀσύνετον, τὸ μὴ τοῖς θορύβοις ἀδύνατον
 ἀλλὰ μένειν ὡς τοῖς τούτων ἐκτύποις τῇ καρδίᾳ
 ἀπὸ τῆς καὶ ἀκρίνῃ· μή γὰρ ὡς ἡμεῖς
 ἐκτὸς· μὴ αὖθις· ὅπου διαπρίνομεν
 εὐσσοῖς θαυμάσιαι, ἡ φῶν ἐκτὸς κατὰ σάσις φῶν

K

A

ΕΤΕΛΕΙΩΘΗ ΠΡΟΣΦΑΔΙ ΠΙΣΙΝΟΥΣ ΠΙΣΤΟ ΕΓΡΑΦΗ ΠΟ
 ΡΩΜΕΝΑ ΕΠΑΡΧΟΥ: ΑΝ ΕΙΣΕ
 ΕΠΛΩΘΗΤΟΚΑΤΕ ΜΤΟΜΗΝ ΥΠΟΜΗΝΑ ΤΗΣ ΠΡΟΣΦΑΔΙ ΠΙΣΙΝΟΥΣ
 ΠΙΣΤΟΤΕΤΕ ΕΝ ΜΟΥ ΤΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ



ὑποθέσεις τῆς προσκολλασαίς ἐπὶ τοῦ λῆ:

श

K

II

μελ' ἀνθρώπων· ἡ γὰρ ὁρ-
 καὶ τὰ μελ' ἀνθρώπων ἐφορῶσιν
 ἄλλήλων· οὐκ ὡς πρὸς τὴν
 ἐμφάνειαν αἰσῖς· οὐ γὰρ
 ὁμοῦ καὶ τὸ λαμπρὸν αὐτῶν·
 μείσ'· ὡς τὸ ὁσάρατος αὐτῶν
 ἔστι· ὡς τὸ ὁδοῦ εἶναι καὶ
 ὁδὸν· ὡς τὸ ἀσπασθὲν αὐτῶν
 ὡς τὸ ὀκρίτῃ εἰσιλῆναι τῇ
 οὐρανῇ· τὴν γὰρ οὐρανὴν
 μένου ἐμνήσατο· ὡς ἐμὲ
 φθοῶν κρητὸν κρείττα·
 ὡς οἱ κείτῳ μῆμα· οὐ γὰρ
 λείπουν τὸν κόλπον τὸν
 περισκόν· ὡς ἀπὸ λαίου πύ-
 λην εἰσεῖται· ὁ πύλας οὐκ ὡς
 ἐκ τῶν οἰκῶν· ἀλλ' ὡς πύλας πα-
 ραδείξουσιν αἰνοῦσας· τὰς δὲ πύ-
 λας τῆς σφαιρῆς αἰδοῦσας
 ἐκείνας· ἀλλ' ὡς πύλας τοῦ
 δουσιπτεῖν· καὶ πύλας
 ἀπὸ τοῦ ἐκ τῶν οἰκῶν· ἀλλ' ὡς
 πύλας τῆς οὐρανῆς αἰνοῦσας
 αἰνοῦσας· τὰς δὲ πύλας τοῦ
 τῶν οὐρανῶν καὶ τῶν γῆς αἰ-
 νοῦσας· ὡς τὸ πᾶν· ὡς τὸ
 μεκρὶς ὁ λόγος· ὡς τὸ ὅτι
 ἐλπίστες· ὡς τὸ ὅτι φῶς
 τοῦ κέντρου τοῦ οὐρανοῦ
 καὶ τοῦ οὐρανοῦ αἰνοῦσας

Leningrad, Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka

* *Leninop. gr. 297*, cf. *supra*, Elenco. . . Manoscritti datati: *Sinait. gr. 234*.

Messina, Biblioteca Regionale (ex Universitaria): Fondo S. Salvatore

Messan. gr. 8: Crisostomo; mm 315 × 250 (222 × 164); tipo 44D2 + 29 lin.; sist. 1, 9 (con rinforzo);".

Messan. gr. 19: Basilio; mm 373 × 285 (250 × 205); tipo 12C2, 13C2c, C 14C2 + 36/39 lin.; sist. 1 con rinforzo.

Messan. gr. 20: Crisostomo; mm 350 × 270; tipo 10C2 + 40 lin.; sist. 1 con rinforzo. Vergato per Leone logoteta.

Messan. gr. 28: agiografico; mm 405 × 315 (270 × 210); tipo 44D2, 44C2 + 32 lin.; sist. 9 con rinforzo. Al manoscritto appartiene il Fr. 10 Foti, cf. Foti, *Catalogo dei frammenti*. . . , pp. 21-22 e tav. 5.

Messan. gr. 59: Nomocanone; mm 315 × 257 (200 × 179); tipo 44D2, 42D2b, 42D2a, 40D2, 34D2, 24D2, K 20D2, 40D2s, 42D2as, 42D2bs, 00E2 + 29/31 lin.; sist. 9, 1.

Messan. gr. 62 ff. 1-61: A.T.; mm 326 × 232 (235 × 167); tipo 00E2, 02D2b, 44C2 + 33/34 lin.; sist. 1 e 9;". I ff. restanti sono in stile di Reggio.

Messan. gr. 82: Basilio; mm 276 × 210 (185 × 140); tipo 00D1, 00C1 + 25 lin.; sist. 7, 9 con rinforzo, 10;".

Messan. gr. 85: Simeone Magistro (*Chronicon*); mm 265 × 200; tipo 23C2do + 36 lin.; sist. 9;".

Messan. gr. 90: Climaco; mm 255 × 190; tipo 44D1 + 24/25 lin.; sist. 10 e 9;". Facsimile presso Daneu Lattanzi, tav. XIX, fig. 61 (f. 184^v).

Messan. gr. 108: (specialmente i ff. 18, 58-96^v, 112^v lin. 5-122^v): *triodion*; mm 270 × 180 (186 × 157); tipo 44D1 + 29 lin.; sist. 1. I ff. 97-111^v sono esemplati con una grafia molto simile a quella dei *Messan. gr. 83* e 17.

Messan. gr. 175³ (= ff. 161-168): Gregorio di Nissa; mm 270 × 220; tipo 32E2 + 23 lin.; sist. 1;"; *iota* talora è sottoscritto.

Messan. gr. Fr. 14 Foti: Crisostomo; cf. Foti, *Catalogo dei frammenti*. . . , tav. 6.

Milano, Biblioteca Ambrosiana

* *Ambros. F 144 sup ff. 1-11*: Menologio premetafrastico; mm 330 × 247; tipo 00C2 + 30 lin.; sist. 1.

* *Ambros. H 35 sup*: Climaco, Isacco il Siro; mm 220 × 160; tipo X 00D1 + 35 lin. (tracciate 18 lin.); sist. 1.

* *Ambros. M 45 sup*: Climaco; mm 220 × 159; tipo 00D1 + 27 lin.; sist. 1.

Oxford, Bodleian Library

Auct. E.5.13: Eucologio; mm 225 × 160 (156 × 100); tipo 40C1 + 20 lin.; sist. 9 con rinforzo. Vergato nel monastero del S. Salvatore del Faro negli anni immediatamente seguenti alla fondazione.

Canon. gr. 35: Ottateuco; mm 248 × 215 (175 × 157); tipo J 12C2 + 32 lin.;

sist.? Facsimili presso HUTTER, *Corpus* 3: N. 71 (= pp. 106-107), Abb. 285-287.

Holkham. gr. 15 (B): Menologio; mm 350 × 240 (155 × 152); tipo 44D2 + 32/33 lin.; sist.? Facsimili presso HUTTER, *Corpus* 3: N. 39 (= pp. 59-60), Abb. 153-155.

Roma, Biblioteca Angelica

Angel. gr. 106 ff. 12-17: Basilio; mm 293 × 223 (223 × 162); tipo 32C2 + 30 lin.; sist. 1; ''.

— *Biblioteca Vallicelliana*

Vallic. C 11¹: Nomocanone; mm 307 × 255 (204 × 177); tipo 10E2, 12E2 + 29 lin.; sist. 9; ''.

Vallic. E 54 ff. 1-88: Meneo; mm 240 × 188 (180 × 127); tipo 20D1 + 28 lin.; sist. 9, 10, 1; ''.

Vallic. E 54 ff. 164-235: Meneo; mm 240 × 188; tipo 44C2 + 33 lin.; sist. 1.

Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano)

* *Barb. gr.* 482: Tetraevangelo; mm 260 × 215; tipo 11D2 + 25 lin.; sist. 1; ''.

Vergato, secondo i Lake, nel 1121 (?) dal copista cui si devono il *Cantabrig. U.L.* 2.36 e il *Sinait. gr.* 234 + *Leninop. gr.* 297.

* *Barb. gr.* 501: *Apostolos*; mm 285 × 220 (201 × 141); tipo 00D2 + 27 lin.; sist. 1. Vergato da due mani: A) ff. 1-97; B) ff. 98-120.

Vat. gr. 1270: *Acta Apostolorum*; mm 218 × 170 (160 × 120); tipo X 20D1, U 20/1, X8 20C1, V 20A1 + 34/35 lin.; sist. 5.

Vat. gr. 1495 ff. 9-24: Crisostomo; mm 320 × 240 (235 × 168); tipo 44D2b + 34 lin.; sist. 1.

Vat. gr. 1642: Niceta di Eraclea; mm 365 × 288 (254 × 198); tipo 34E2 e 34D2 + 30 lin.; sist. 9 e 10 con rinforzo.

Vat. gr. 1989 ff. 174-216: Menologio; mm 335 × 254 (244 × 193); tipo 55E2df + 27 lin.; sist. 1. Vergato da almeno quattro mani coeve: A) ff. 174-201 lin. 16 col. sinistra; B) ff. 201 lin. 17-206^v col. sinistra; C) ff. 206^v col. destra - 208 col. sinistra; D) ff. restanti.

* *Vat. gr.* 1991 ff. 43-124 + *Vat. gr.* 2123 ff. 97-102 e 118-123 (Antico Patir 147): Metafrasta di gennaio; mm 340 × 255 (231 × 174); tipo 44D2 + 27 lin.; sist. 1; ''.

Vat. gr. 1992 ff. 220-251: agiografico; mm 291 × 236 (224 × 168); tipo 22D2s + 35 lin.; sist. 9; ''.

Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Vat. gr. 1992 ff. 252-273 + *Vat. gr.* 2121 ff. 52-56: Gregorio di Nazianzo; mm 291 × 236 (209 × 177); tipo 20E2, 20D2 + 37 lin.; sist. 1 e 9; ''.

Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Vat. gr. 1998 ff. 1-149: Basilio (Antico Patir 82); mm 250 × 210 (191 × 147); tipo P2 20C1, 00D1 + 30 lin.; sist. 1; ''.

Vat. gr. 1999 ff. 1-119: Crisostomo; mm 257 × 195 (184 × 148); tipo 44D2, 44E2 + 31 lin.; sist. 1 con rinforzo.

Vat. gr. 1999 ff. 176-216: cf. *infra*, *Vat. gr.* 2119.

Vat. gr. 2000 ff. 205-211: Basilio; mm 251 × 182 (188 × 136); tipo 44E2 + 35/36 lin.; sist. 1.

Vat. gr. 2000 ff. 211 bis-267: agiografico; mm 251 × 182 (188 × 136), tipo 44E2 + 35/36 lin.; sist. 1.

Vat. gr. 2003 ff. 169-202^v: Massimo Confessore (con i ff. 159-168^v costituiscono l'Antico Patir 160); mm 242 × 174 (190 × 133); tipo 20D1 + 37 lin.; sist. 10 (?).

Vat. gr. 2003 ff. 203-274^v: agiografico; mm 242 × 174 (190 × 130); tipo 20D1 + 36 lin.; sist. 9, 5, 8.

Vat. gr. 2009: Filagato; mm 237 × 190. Vergato da due mani coeve: A) ff. 1-135, tipo V 00A1, V 00C1 + 35/36 lin.; sist. 9. B) ff. 135^v-151, tipo 22D2 + 27/34 lin.; sist. 9.

* *Vat. gr. 2016*: Climaco e Giovanni di Raithu; mm 234 × 175 (150 × 103); tipo 34D1 + 25/26 lin.; sist. 9, 1 (ff. 131-138, 139-146); ".

Vat. gr. 2022 ff. 206-235: agiografico; mm 187 × 138 (135 × 107); tipo P2 00D1 + 20/23 lin.; sist. ?

Vat. gr. 2042: Metafrasta di ottobre (Antico Patir 140); mm 301 × 236 (217 × 170); tipo 22D2s, 44D2 (ff. 65-72) + 33 lin.; 21D2b, 31D2b (ff. 197-311) + 37/38 lin.; sist. 9 e 10 con rinforzo; ". Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Vat. gr. 2050 ff. 118-125: agiografico; mm 286 × 226 (211 × 166); tipo 12D2 + 31 lin.; sist. 9; ". Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Vat. gr. 2060: Nomocanone (proviene dal Patir: annotazione del Menniti); mm 303 × 242 (220 × 151); tipo 22E2s, 22D2s + 37/38 lin.; sist. 10, 9, 1 (con rinforzo); ". Vergato da due mani coeve: A) ff. 1-33; B) ff. 33^v-263 + *Vat. gr. 2123* f. 92.

Vat. gr. 2089 ff. 1-72: cf. *infra*, *Vat. gr. 2115* ff. 99-106.

Vat. gr. 2089 ff. 73-150: cf. *infra*, *Vat. gr. 2115* ff. 107-108, 160-165.

Vat. gr. 2091: Palladio (Antico Patir 64); mm 247-188 (193 × 138); tipo 44E2 + 36 lin.; sist. 9, 10, D 5 + 9 (ff. 56-63), D 1 + 10 (ff. 17-24); ". Attribuibile a Pacomio monaco, cf. *supra*, *Vat. gr. 2000* (a.D. 1102).

Vat. gr. 2064: Massimo il Confessore (Antico Patir 63); mm 250 × 214 (180 × 160); tipo 00C2 (ff. 173-181), 32C2m (ff. 161-172); 40D2s, 30C2m, 20C2s (con 6 lin. nel margine superiore e inferiore) + 27/30 lin.; sist. 9 con rinforzo.

Vat. gr. 2115 ff. 78-96: Diritto ecclesiastico; mm 184 × 135 (147 × 101); tipo X 00D1 + 29 lin. (tracciate solo 14); sist. 9.

Vat. gr. 2115 ff. 99-106 + *Vat. gr. 2089* ff. 1-72: Crisostomo; mm 176 × 132 (116 × 92); tipo 12D1 + 22 lin.; sist. 9 con rinforzo; ". Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Vat. gr. 2115 ff. 107-108, 160-165 + *Vat. gr. 2089* ff. 73-150: patristico; mm 176 × 138 (116 × 89); tipo 12D1 + 23/24 lin.; sist. 9 con rinforzo; ". Attribuibile al copista Bartolomeo monaco.

Vat. gr. 2115 ff. 123-146: *Fr. Vitae Barlaam et Ioasaph* (BHG 224; cf. P.G. 96, 1076 A15-1136 C5); mm 184 × 135 (139 × 92); tipo 32D1 + 28 lin.; sist. 9.

Vat. gr. 2119 ff. 26-37 + *Vat. gr. 1999* ff. 176-216: Crisostomo; mm 258 × 187 (220 × 130); tipo 00C1, X 00C1 + 31/32 lin.; sist. 9 con rinforzo; ". I ff. del Vaticano 2119 contengono *ad Theodorum lapsum* I: P.G. 47, 283 lin. 33 – 291 lin. 12 (ff. 26-33); ib. 300 lin. 24 – 304 lin. 11 (ff. 34-37).

Vat. gr. 2121 ff. 46-51: cf. *supra*, Elenco. . . Manoscritti datati: *Vat. gr.* 1992 ff. 118-219.

Vat. gr. 2121 ff. 52-56: cf. *supra*, Elenco. . . Altri manoscritti: *Vat. gr.* 1992 ff. 252-273.

Vat. gr. 2123 f. 92: cf. *ib.*: *Vat. gr.* 2060 (B).

Vat. gr. 2123 ff. 97-102 e 118-123: cf. *ib.*: *Vat. gr.* 1991.

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

- ATENE, Biblioteca Nazionale**
Athen. B. N. 74 134
239 110, 113, 118,
120, 150 n. 268,
159
- ATHOS, Monte**
Esphigmenu 25 155 n. 306
Lavra A 58 150 n. 268
A 61 104 n. 49; 155 n. 305
- BERLIN, Deutsche Staatsbibliothek**
Berol. gr. 357 106 n. 60
- BOLOGNA, Biblioteca dell'Archiginnasio**
A. 16 139 n. 224
- CAMBRIDGE, University Library**
Cantabrig. U. L. 2.36 110, 111 e
nn. 88-89,
113, 120
n. 142, 121,
153, 160,
162
- CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Aposto-
lica Vaticana**
Barb. gr. 329 147 n. 253
352 135 e n. 201, 155
n. 305
445 100 n. 26, 101 n. 32,
134 n. 199, 142
n. 234, 150, 159; tav.
22
462 107 n. 65, 127 n. 168,
142
475 155
476 155 n. 305
482 108, 111 e nn. 88-89,
112 n. 97, 113, 120
n. 142, 151, 152
n. 276, 154, 160, 162;
tav. 17
501 108, 151, 154 e
n. 289, 162
541 129
- Chls. R.IV.7** 134 n. 196, 157
n. 311
R.IV.18 158 n. 315
Ottob. gr. 86 146 n. 250
189 157 n. 312
344 106 n. 60
457 109 n. 76
Reg. gr. 75 99 n. 19
Urb. gr. 21 136 e n. 207
Vat. gr. 554 145 n. 247, 155
n. 305
866 148 n. 255, 157
n. 311
1070 129 e n. 179
1212 156 e n. 307
1216 134 n. 197, 148
n. 255, 157 n. 311
1270 100 n. 28, 156, 162
1296 155 n. 305
1349 154
1391 154
1456 158 n. 315
1495 153 e n. 286, 162;
tav. 23
1526 134 n. 197, 148
1542 134 n. 197
1611 99 n. 23, 100 n. 25,
104 e n. 52, 106
n. 63, 107, 117, 118
e n. 128, 150, 159;
tavv. 14-15
1628 147 n. 253
1633 148
1635 142
1636 128 e n. 174, 147
n. 253, 148
1642 99 n. 23, 100 nn. 25
e 28, 104, 107 n. 65,
118, 130, 131, 162
1645 136 e n. 205
1646 137, 142 n. 231, 143
e n. 240, 154, 157

- Vat. gr.** 1649 148 e n. 259, 157
 1650 148
 1652 152 n. 275
 1653 146 n. 250
 1654 147 n. 253
 1658 134 n. 197, 148
 n. 255
 1673 145 n. 247, 148 e
 n. 258
 1675 109 n. 76
 1680 155 n. 305
 1694 106 n. 60
 1808 134 n. 197, 138, 139
 n. 222
 1809 134 n. 197, 143
 n. 240, 148 n. 255
 1815 98 n. 19, 157 n. 311
 1912 98 n. 19, 103 n. 45,
 134 n. 197, 148
 n. 255
 1926 154
 1971 99 n. 19
 1983 147 n. 254, 148, 155
 n. 305, 157 n. 311
 1986 141 n. 228
 1989 147 n. 253, 162
 1990 136 e n. 203
 1991 100 n. 26, 110, 111
 n. 90, 112, 114, 147
 n. 253, 155 n. 305,
 162, 164; tav. 16
 1992 98 n. 19, 102 e n. 35,
 106 n. 60, 118
 n. 129, 145, 147
 n. 253, 150 n. 267,
 159, 162, 164; tavv.
 1, 4
 1993 155 n. 305
 1995 109 n. 76
 1997 127 e n. 170
 1998 143, 162
 1999 105, 148 n. 261, 162,
 163; tav. 10
 2000 96, 105 e nn. 53-54 e
 57-58, 150 n. 267,
 159, 163; tav. 8
 2001 156 e n. 310
 2002 134, 135 n. 200
 2003 100 nn. 24 e 28, 156,
 163
 2004 156 n. 310
 2006 127 e n. 168
 2008 151
 2009 163
 2011 138 e nn. 218-219,
 139 n. 222, 157
 n. 311
 2013 136 e n. 208, 136-
 137 n. 209, 137, 148
 n. 261
 2014 104 n. 52, 154 e
 n. 294
 2016 100 n. 26, 111 n. 93,
 113, 114 e n. 107,
 118, 163; tav. 20
 2017 128 e n. 171
 2019 124 e n. 162, 125 e
 n. 163, 126 e n. 164,
 156 n. 308
 2020 134 n. 197, 157
 n. 311
 2021 102 e n. 35, 106
 n. 60, 145 e n. 248,
 150 n. 267, 159; tav.
 2
 2022 100, 106 n. 60, 135
 n. 202, 163
 2024 138, 139 n. 222, 152
 n. 277
 2030 106 e n. 61, 148
 2035 136 e nn. 203 e 206
 2038 109 n. 76
 2042 99 n. 23, 100 n. 28,
 103, 106, 113-114,
 118 n. 129, 163;
 tavv. 6, 19
 2048 108 e n. 71, 110, 111
 nn. 91 e 93, 113, 116
 n. 119, 121, 148 e
 n. 259, 150, 151,
 154, 159; tav. 24
 2049 147 n. 253, 148
 n. 261
 2050 96 n. 12, 102 e n. 35,
 103, 104 n. 52, 106
 n. 60, 110, 115, 118

- n. 129, 120, 138 e
n. 219, 139 n. 222,
145 n. 248, 150
n. 267, 159, 163; tav.
3
- 2055** 122 n. 153, 147
n. 253, 148
- 2059** 139 n. 223
- 2060** 99 n. 23, 100 nn. 24
e 26, 106, 111 n. 93,
114 n. 107, 117
n. 124, 118, 127
n. 169, 162, 163,
164; tav. 11
- 2061A** 137
- 2061** 104 n. 49, 116
n. 118, 137
- 2064** 100 nn. 24-25, 107,
118 n. 128, 143, 163;
tav. 13
- 2067** 158 n. 315
- 2081** 134 n. 197, 137
- 2082** 135 e n. 202
- 2088** 155 n. 305
- 2089** 103, 163
- 2091** 100 n. 28, 105 e
n. 54, 137, 163; tav.
9
- 2092** 137
- 2115** 100 n. 26, 103, 117
n. 124, 135 e n. 202,
163
- 2116** 154 e n. 296, 155
n. 305
- 2119** 136 e n. 208, 136
nn. 208-209, 148
n. 261, 162, 163
- 2121** 102, 103, 114 n. 107,
147 n. 253, 148 e
n. 261, 159, 162,
164; tav. 5
- 2123** 100 n. 26, 106, 108,
110, 111 n. 90, 112,
114, 136, 147 n. 253,
148, 162, 163, 164;
tav. 12
- 2130** 154 e n. 297, 155
n. 305

Vat. lat. 8201 102 n. 37

ESCORIAL, Real Biblioteca del Monasterio

Scorial. Σ.III.18 156 n. 306
y.III.5 104 n. 52, 106
n. 61
X.III.6 106 n. 60
X.IV.9 106 n. 60
ω.III.14 155

FIRENZE, Biblioteca Mediceo-Laurenziana

Laurent. 7.8 98 n. 19, 104 n. 49,
116 n. 118
9.15 99 n. 19
11.9 104 n. 52, 106 n. 60
conv. soppr. 39 99 n. 23, 100 n. 26,
103 e n. 49, 114
n. 107, 159

GROTTAFERRATA, Biblioteca della Badia

Crypt. A.α.III 106 n. 61, 134
A.α.VI 134 n. 197, 148
n. 255, 155 n. 305
A.α.VII 155 n. 305
A.α.XVI 106 n. 61
A.β.III 135 n. 201
A.γ.I 148 n. 255
A.γ.II 129 n. 180
A.δ.IX 100 n. 25, 160
B.α.I 133 n. 193
B.α.IV 143 n. 240, 148
n. 255
B.α.V 160
B.α.VI 134 n. 197, 138, 148
n. 255, 157 n. 311
B.α.XIV 158 n. 315
B.α.XIX 95 n. 6, 134 n. 196
B.α.XX 95 n. 6, 134 n. 196
B.β.I 95 n. 6, 106 n. 60, 137
B.β.IX 100 n. 26, 160
B.γ.IV 100 n. 25, 110, 112,
151, 154, 160
Γ.α.IX 157 n. 312
Γ.α.XXIX 97 n. 15
Γ.β.II 160
Γ.β.VIII 156 n. 308, 157
n. 312

- Crypt. Γ.β.XI** 160
Γ.β.XVIII 118 n. 129
Γ.β.XXXV 103, 160
Δ.α.V 150 n. 268
Δ.α.VII 150 n. 268
Δ.α.VIII 150 n. 268
Δ.α.XVIII 99 n. 23, 103, 160
Δ.α.XXI 150 n. 268
Δ.α.XXV 100 n. 26, 160
Δ.α.XXVIII 100 n. 26, 160
Δ.α.LXXIII 160
Δ.β.V 153 n. 280
Δ.β.X 152 e n. 279
Δ.γ.XII 148 n. 255
Δ.γ.XIII 155 n. 305, 160
Δ.δ.I 156 n. 308, 157 n. 312
Δ.δ.II 100 n. 25, 160
Δ.δ.VI 160
E.α.VII 100 n. 26, 152 e n. 278, 160
E.γ.III 153 n. 280
- ISTANBUL, Biblioteca del Patriarcato Ecumenico**
Haglas Triados 77 114 n. 109
- JENA, Universitätsbibliothek**
Jenens. gr. G.B.q.6a 97 n. 15, 117 n. 124
- KOBENHAVN, Gamle Kongelige Samling**
Haun. GKS 1343 142 n. 232
Thottske Samling
Thott. 44.2 139 n. 224
- LEIPZIG, Universitätsbibliothek**
Lips. Bibl. Civ. R.II.25 155
- LENINGRAD, Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka**
Leninop. gr. 71 106 n. 60, 157 n. 311
72 106 n. 60
100 100 n. 26, 115, 159
216 110 n. 80
297 111, 159, 160, 161, 162
- LONDON, British Library**
Addit. 18231 95 n. 6
30518 105 n. 54
Harleian. 5786 155 n. 305
- MADRID, Biblioteca Nacional**
Vltr. 26-2 139 n. 222, 154 n. 296
- MESSINA, Biblioteca Regionale. Fondo S. Salvatore**
Messan. gr. 3 155
8 161
15 148
17 108 e nn. 71-72, 109, 110, 112 n. 97, 115, 116 n. 119, 119, 120 e n. 143, 121, 139 n. 224, 142 n. 234, 159, 161
18 139 n. 224
19 99 n. 22, 100 n. 26, 103, 161
20 100 n. 26, 121 e n. 152, 122, 129, 161
22 139 n. 224
28 99 n. 22, 100 n. 26, 161
32 142
33 148 n. 261
44 155 n. 305
45 145 n. 247
46 139 n. 222
59 100 nn. 24 e 26, 103 n. 48, 117 n. 124, 118, 127 n. 169, 161
62 100 n. 26, 161
64 142
69 142 n. 231
82 100 nn. 26 e 28, 103, 120 e n. 146, 161
83 108 e nn. 68 e 71, 109, 110, 111 nn. 90-91, 112 n. 97, 113, 115,

- 116 n. 119, 119,
120 e nn. 141-143,
121, 139 n. 224,
142 n. 234, 159,
161
85 107, 114 n. 107,
116 n. 120, 161
86 155 n. 305
87 148
88 150 n. 268
90 100 nn. 26 e 28,
104 n. 49, 118,
161
108 161
164 155 n. 305
170 157 n. 311
172 156 n. 306
175³ 161
Fr.14 161
- METEORE, Μονή Μεταμορφώσεως**
Metamorphosis 565 106 n. 60
- MILANO, Biblioteca Ambrosiana**
Ambr. A 152 sup. 98 n. 19
B 6 sup. 104 n. 52
F 100 sup. 105 n. 54
F 144 sup. 108 e n. 71, 111
nn. 90-91, 143
n. 236, 151, 161
H 35 sup. 108, 142 n. 234,
161
M 45 sup. 108, 142 n. 234,
161
- MONTECASSINO, Biblioteca dell'Abbazia**
Casin. 431 134 n. 196
- MÜNCHEN, Bayerische Staatsbibliothek**
Monac. gr. 139 106 n. 60
202 139 n. 224
- OXFORD, Bodleian Library**
Auct. E.2.3 139 n. 224
E.2.4 104, 152, 159
E.5.13 100 n. 26, 150, 153,
161
T.2.4 134, 135 e n. 200
Canon. gr. 35 161
127 155 n. 305
- Corpus Christi College 25** 153 n.
287
Cromwell 19 109 n. 76
Holkham. gr. 15 162
60 104, 116 n. 120,
150, 159; tav. 7
112 155 e n. 305
Laud. gr. 37 109 n. 76
75 106 n. 60, 139 n. 224
Rawl. G. 199 104 n. 52, 150 n. 268
Univ. C 52 155 n. 298
Wake gr. 70 150 n. 268
- PARIS, Bibliothèque Nationale**
Coisl. 213 104 n. 52
234 138 e n. 217, 139 n. 222
294 109 n. 76
Paris. gr. 11 106 n. 60
83 142 n. 231
502 138 e n. 217
790 106 n. 60
1477 106 n. 60
- PATMOS, Μονή τοῦ Ἀγίου Ἰωάννου**
Patm. 33 104 n. 49, 116 n. 118
- PRINCETON, University Library**
Garrett 14 109 n. 76
- ROMA, Biblioteca Angelica**
Angel. gr. 15 142, 151 n. 270
41 134 n. 197
79 135 n. 202
84 103 n. 46
86 155 n. 305
106 162
116 134 n. 197
- Biblioteca Corsiniana (Accademia dei
Lincei)**
Corsin. 40 E 7 134 n. 197, 155
n. 305
- Biblioteca Vallicelliana**
Vallicell. B 16 109 n. 76
B 34 104 n. 52
B 86 106 n. 60
C 11¹ 99 n. 23, 111 n. 93,
114 n. 107, 117

- n. 124, 118 e n. 132,
127 n. 169, 162
Vallicell. D 53 136 e n. 205
E 54 100 n. 26, 101 n. 32,
150 n. 268, 162
F 47 155 n. 305
G 70 127 n. 170
- SINAI, Μονὴ τῆς Ἀγίας Αἰκατερίνης**
Sinait. gr. 210 110 n. 80
223 141-142 n. 231
231 106 n. 60
234 108 n. 71, 110, 111 e
n. 88, 113, 120
n. 142, 121, 150, 151
n. 272, 153, 159,
160, 161
401 100 nn. 26 e 28, 101
n. 32, 107 n. 65, 114
n. 107, 119, 120,
121, 139 n. 224, 141
n. 231, 142 n. 234,
148, 149 e nn. 264-
265, 157 n. 311, 158
e n. 316.
422 104 n. 49, 118, 159
794 98 n. 19
- VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marcia-**
na
Marc. gr. II 38 158 n. 315
II 59 104 n. 49
- 34** 106 n. 60
56 104 n. 52
64 99 n. 23, 100 n. 26,
104 n. 49, 110, 111
n. 90, 112, 114, 115
n. 110, 116 n. 119,
118, 120, 159, tav.
18
137 134 n. 197, 137
172 129
179 122, 123 e nn. 154-
156, 124, 125 e
n. 163, 126, 127 e
n. 169
288 106 n. 60
579 158 n. 315
- WIEN, Österreichische Nationalbiblio-**
thek
Vindob. hist. gr. 57 151 n. 270
theol. gr. 12 135
63 109 n. 76
157 100 n. 26,
149 e n.
266, 159,
tav. 21
188 134, 135
n. 200
297 106 n. 60

L'ÉLOGE DU PATRIARCHE S. NECTAIRE PAR LÉON DE SICILE (*BHG* 2284)

Le successeur de S. Grégoire de Nazianze comme archevêque de Constantinople (381-397) figure deux fois dans le synaxaire, mais sans notice propre⁽¹⁾. Le seul texte hagiographique qui lui ait été consacré n'est pas une Vie, mais un éloge, *BHG* 2284, d'origine italo-grecque. Il est attribué dans l'unique manuscrit connu⁽²⁾ à un Léon, grammairien de Sicile, en qui Ehrhard propose de reconnaître l'auteur d'un autre panégyrique, conservé dans le même recueil, copié en 1307 dans le même ménologe annuel en deux volumes. Cet autre panégyrique, celui de S. Jacques le Majeur, porte le nom de Léon de Centuripe (près de Catane)⁽³⁾.

Léon de Sicile savait que Nectaire était originaire de Tarse en Cilicie⁽⁴⁾ et qu'il avait été questeur⁽⁵⁾. Pour le reste, il se tient à des généralités sur ses vertus et ses épreuves; il ne nous dit rien de bien concret, sauf le nom de sa mère, une vision qu'elle aurait eue (§ 2) et deux miracles qu'il raconte à la fin de son encomium.

Sa langue et son style ne brillent point par la clarté. C'est sans doute la raison pour laquelle le texte n'a pas encore été publié⁽⁶⁾. Il insère dans sa prose une série de vers (des dodécasyllabes byzantins), sur lesquels M^{lle} Follieri a gentiment attiré mon attention. Nous les mettons en relief en allant chaque fois à la ligne.

Bruxelles
Société des Bollandistes

François HALKIN, S.J.

⁽¹⁾ *Synax. Eccl. CP.*, col. 83³ (Sept. 27) et 131⁴ (Oct. 11).

⁽²⁾ Cf. *Anal. Boll.* 23 (1904), p. 43¹²; 69 (1951), p. 252¹³. Il y en a une copie du XVII^e siècle dans un manuscrit de l'ancienne bibliothèque des Bollandistes, conservé à la Bibliothèque royale de Bruxelles; cf. *Catal. Graec. Germ.*, p. 216-217.

⁽³⁾ A. EHRHARD, *Überlieferung...*, t. 3 (= T.U. 52, 1943), p. 448-449; cf. *BHG* 768d.

⁽⁴⁾ Il le savait peut-être par Sozomène, *Hist. eccl.* VII, 8.

⁽⁵⁾ Erreur pour «préteur»?

⁽⁶⁾ On trouvera une notice de S. Nectaire au tome 9 (1967) de la *Bibliotheca Sanctorum* sous le nom italien de *Nettario*.

Λέοντος βραχυτελοῦς γέροντος Σικελοῦ γραμματικοῦ
 ἐγκώμιον εἰς τὸν ἅγιον Νεκτάριον
 γενάμενον ἀπὸ κυαιστόρων πατριάρχην Κων/πόλεως
 δι' ἅκραν ἀρετὴν
 e codice Messanensi 30, fol. 70^v-76.

1. Prologue.

Ἀρετὴν ἐπαινεῖν αἰρετόν, ἀρετὴν δ' ἐνεργεῖν αἰρετώτερον, ὅσῳ τοῦ λέγειν τὸ ποιεῖν ἐκδηλότερόν θ' ἅμα καὶ ἐναργέστερον. Ἔστι γὰρ οὐ τὸ λέγειν μὲν ἔψευσται, ἡνίστα⁽¹⁾ δὴλον ὅτι τὸ περὶ οὗ ὁ λόγος ἐστέρηται. Τὸ γὰρ καθυποκειμένου κατηγορεῖν ὃ μὴ πέφυκεν ἄτοπον· διὰ δὲ τοῦ ἐνεργείᾳ ὑπόντος, πᾶν ὅπερ εἶνεκ' αὐτοῦ τις φήσειεν ἀληθές· ὅτι τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἔργῳ δείκνυται· ὃ δ' αὖ γνησίως μετιῶν ἀρετὴν καὶ ὅλον ἑαυτὸν πρὸς αὐτὴν μεταθείς ὡς ὄνομα κτήσασθαι ταύτην οἷα πέφυκεν ἀπὸ τῶν ποιότητων μετονομάζεσθαι⁽²⁾ τὰ ποιά. Δίκαιος γὰρ καὶ σώφρων ἀπ' αὐτῶν ἐκείνων παρωνομάσθησαν· ἄρ' αἰνετός. Ποιότης δὲ οὕσα ἢ ἀρετὴ ἀνάγκη μᾶλλον ἢ ἦττον μετέχθαι καὶ πλειόνων οὐσῶν ἢ πασῶν ἢ τινῶν εἶναι τὴν μέθεξιν· ὧν τὸ μὲν σπάνιον, τὸ δὲ συνεχέστερον καὶ τὸν μετέχοντα κατὰ διάθεσιν ἢ ἐξ ἰνεν⁽³⁾ μετουσία γενέσθαι· καθάπερ δέδοκται τοῖς περὶ ταῦτα δεινοῖς. Ὁ γὰρ τὴν ἀκρώρειαν ἦτοι τὴν τετρακτὺν τούτων ὑπεραρθεῖς ἢ κατ' αὐτὴν ἐκείνην μεταβληθεῖς καὶ ποιὸν ὁ ποιωθεῖς γεγωνῶς οὐκ ἐνάρετος μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ ἀρετὴ· ἀρετὴ γοῦν ἀληθῶς ὁ πολὺς τὰ θεῖα Νεκτάριος· ἐξαίρων δὲ πᾶς ἀρετὴν εὐφημεῖν ἀναγκάζει⁽⁴⁾ τὸν πᾶσαν κτησάμενον ἀρετὴν, τὸ θεοκαρύκευτον νέκταρ⁽⁵⁾, τὸ θεοσύμβλυτον σίκερα, τὸ θεόκρατον πόμα, τὸ ἱερὸν θεοῦ ἐνδιαίτημα, τὸ ὁμοδίαιτον ἀγγέλοις ἐντρύφημα ὁ μέγας τῆς πάλαι Βύζαντος ἱερὸς ἰθυντήρ, ὁ τῆς ἐξεχούσης ἱερατείας τοὺς οἵακας ἐκ δεξιορρεποῦς δεξιᾶς ἀξίως δεξιωθεῖς τῆς παμφοῦς πόλεως τοῦ πρωτοφανοῦς ἐν χριστιανοῖς ἀνακτος καὶ θεολέκτου *Κωνσταντίνου*, Νεκτάριος ὃς οὐχ ἦτ-

(1) Sic; an pro ἡκίστα?

(2) μετοονομ. cod.

(3) Sic.

(4) ἀνάγκη cod.

(5) Jeu de mots sur le nom de Nectarios.

τον ἢ σεραφικῶ ἄνθρακι τῇ καυστικῇ ζέσει τῶν ἀρετῶν καθαρθεὶς καὶ τοῖς τούτων πτίλοις ἀετωδῶς κουφισθεὶς καὶ ἀποστολικῶς φάναι ἀρθεὶς οὐκ εἰς ἀέρα ὃν τρίτον οὐρανὸν ἠνοίξατο ἢ γραφή⁽⁶⁾, ἀλλ' ὑπερθεν, οὗ τῶν πρωτοτόκων αὐλῶν ναίει τὰ τάγματα καὶ τῶν ἀπ' αἰῶνος ἀγίων συγκεκρότηται τὸ πολίτευμα καὶ τὰ ὀνόματα συγκεχάρακται, περὶ τὸν θεῖον δηλαδή τοῦ παντάνακτος θρόνον· οὕτως ἀναμφηρίστῳ καὶ θεῖα ψήφῳ ἐφ' ὑψηλόφον σκοπιὰν ὁ τηλεφανῆς οὗτος πυρσὸς ἀνέθορε καὶ τὸ λάμψαν φῶς κατὰ τὴν κυριακῶν ἐφετμὴν ἐνώπιον παντοίων βροτῶν ἐφ' οὕτως ὑψηλὴν λυχνίαν παντεπισκόπῳ ἀνήνεκται νεύματι. Ἀλλ' ὅθεν ὁ λόγος τῷ πόθῳ τυραννηθεὶς ἀφηνίασε, μεμνημένος αὐθις ἐπανελθεῖν κατεπείγεται. Δέον γὰρ ἐπὶ εὐθείᾳ ῥύμῃ διῖέναι τῶν ἐγκωμίων πρὸς τὸ πέρας ὑπεκδραμῶν ὑπερήλατο καὶ μὴ πῶ τι διεξιὼν τῶν οἰκείων τοῦ μάκαρος. Καίπερ εἴ τις ἄλλος τῶν περὶ ταῦτα καλινδουμένων ὅλως κεκτημένος τὰ προτερήματα τὰ ἐκ προγόνων φημί καὶ αὐτῶν γεννητόρων καὶ πατρίου ἔδους ἀναγωγῆς τε νεότητος καὶ ἐπιτηδεύματος· εἴτα καὶ πράξεως τὸ μέγα καὶ ἐξαίρετον ἐν ἐγκωμίοις κράτηκε⁽⁷⁾ καὶ τῶν ἐν τούτοις δοκούντων κρατεῖν, οὐ τῶν πολλῶν μόνον, τὸ αὐθαίρετον λέγω κατόρθωμα καὶ τοῦ αὐτεξουσίου σαφῆς ἀπόδειξις, οὗ λείποντος τὰλλα πρὸς οὐδὲν λογισθήσεται, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ παιδείας, οὐ τὴν ἡμετέραν λέγω τὴν διειδῆ τε καὶ εὐποτον καὶ ἀθόλωτον νάουσιν τὸν ἅμα τῆς χάριτος, ἀλλὰ δὴ καὶ τῆς θύραθεν πρὸς ἣν τινες τῶν καθ' ἡμᾶς εὐθυγνώμων οὐκ οἶδ' ὅπως ἀπεχθῶς διετέθησαν. Τί γὰρ ὅτι καὶ αὕτη ὡς δῶρον τιμαλφέστατον τοῖς κατ' εἰκόνα πεφιλοτίμηται, ἵνα δι' αὐτῆς γνωριούσι· τὸν ὑπέρσοφον καὶ αὐτόσοφον οἶον πρύτανιν ποικίλως πραγματευόμενον τὴν ἡμετέραν βελτίωσιν καὶ πρὸς αὐτὸν ἀναφοίτησιν καὶ ἀνάνευσιν ὡς ῥάδιον ἦν καὶ σεμνότερον πρὸς τὸ ἀκρότατον ἀγαθὸν ὅπερ ὁ θεὸς μόνον δι' αὐτῆς ἀναχθῆναι ἢ πρὸς ἄδου βαρυσφύλαις πέταυρον καταφέρεισθαι, μηδ' ὅπως οὖν ἐκείνης προξενούσης τὸ ἄτοπον, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κακῶς χρωμένης αὐτῇ μοχθηρᾶς συνειδήσεως· πρὸς δὲ καὶ θεραπαινίδος δίκην εὐρούσης δεσποίνῃν, τῇ ἡμετέρᾳ ὑπηρετεῖ τε

καὶ τὰ παρ' αὐτῇ κρείττονα συνεισφέρει·

καὶ ὥσπερ τινὶ ἐσόπτρῳ ἢ ὄντως κυρία ταύτη ἐνατενίζουσα οἷα γραφικῇ ἐπιτηδειότητι καλλωπίζεται· ἐπ' ἀμφοῖν δ' ὁ μέγας Νεκτάριος εὐδοκιμήσας ἀμφοῖν πρὸς τὸ συνοῖσον ἐχρήσατο· πέρας δὲ τούτων ὡς εὐκταϊότατον, ἱκανόν τε καὶ λίαν ἐπάξιον ἔπαθλον πρόσκτησις ἀρετῶν τῶν τε κρα-

⁽⁶⁾ Le troisième ciel. Cf. 2 Cor. 12, 2.

⁽⁷⁾ Sic.

τίστων καὶ τῶν λοιπῶν εἰ καὶ πασῶν, βίου εὐθύτης ἐν μετριότητι πάσῃ, ἡθῶν κοσμιότης μετὰ σεμνῆς καταστάσεως· ἐντεῦθεν τὸ θεοῦ γενέσθαι καὶ προσαγορεύεσθαι ἄνθρωπον, ἐντεῦθεν τὸ καινὸν ἐκατέρωθεν, τὸ ἐν ἐνύλοις μὲν αὐλόν, ἐν ἐκείνοις δὲ ἔνυλον, τὸ λιτὸν τοῦ ἡθους καὶ εὐεικτον, ἐντεῦθεν ἡ θεωρία ὑποβάθρα τῇ πράξει χρωμένη,

ἥς ἄτερ οὐκ ἂν εὐρεθείη ἢ μόλις.

Πρᾶξις γάρ, φησί⁽⁸⁾, θεωρίας ἐπίβασις. Εἰ δέ πως καὶ ἡ ἐξ ἥς ὥρμηται τις οὐ βραχύ τις συμβάλλεται πρὸς ἐγκωμίων ὑπέρθεσιν, ἡνίκα πάντως καὶ ὁ προαχθεὶς τῆς ἐνεγκαμένης ἄξια κομίζεται γέρα καὶ οἶονεὶ τροφεῖον ἀντεισφέρει τὸν ἔπαινον· καὶ τὰ παρ' ἑαυτοῦ τῇ πατρίδι προστίθῃσι· κατὰ τῶν ἄνω ποταμῶν χωροῦσι πηγαί. Καὶ δὴ ῥητέον.

2. Nectaire de Tarse.

Τοῖς ὑπ' ἀέρα ναίουσι πᾶσι σχεδὸν ἡ *Κιλικία* ἐπίδηλος. Τὴν *Ταρσέων* δὲ παραβραχὺ πάντες ἴσασι μέροπες ὁμορον ἐκείνης τυγχάνουσιν· ὅσην τε καὶ οἷαν καὶ ὡς ὑπέρκειται μάλα τῶν πέριξ ἀοικήτων καὶ οἰκουμένων ὀρίων εὐκρασία τοῦ περιέχοντος, λυπρογέω τε καὶ εὐγέω, εὐφορία γαίης, εὐκαρπία οἴνης καὶ λοιπῶν ἡμέρων φυτῶν, καὶ πᾶσιν εὐθήνουσαν οἷς ζῆν πέφυκε βρότειον φῶλον, καὶ ἐν πάσῃ παιδείᾳ,

ὃ δὴ κλέος κάλλιστον ἐν βροτοῖς πέλει,
μαργαρολίθων σθηρικῶν ὑφασμάτων
ὄλβου τε παντὸς ἐκ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου·

τὰ δὲ τῶν πρωταιτίων αὐτῷ τῆς ἐν βίῳ προόδου ἦτοι προγόνων καὶ γεννητόρων αὐτῶν, κύδη τε καὶ λαμπρότητες, ὑπατεῖαί τε καὶ κυαιστόρων ἐξάλματα καὶ κράτη ἐν βασιλείοις αὐλαῖς καὶ τᾶλλα οἷς ἐξαίρονται οἱ πρὸς γῆν ὀρῶντες καὶ τὰ μὴ μένοντα τῶν ἐστώτων ἀμείβοντές τε καὶ προελόμενοι, ποῖα οὐδ' αὐτὰς οἶμαι πλέον ἔχειν αὐτοῦ τὰς παλαιὰς ἱστορίας, μᾶλλον δὲ τοσοῦτον λειπομένων ὅσον ἀληθείας διενήνοχε ψεῦδος,

κᾶν ὑπερῆραν ἐν λόγοις ἔγκον⁽⁹⁾ πλάνης,
μύθοις ὑποκρύψαντες ἀπάτην μύθων,
παίζοντες αὐτοὺς καὶ θεοὺς διὰ μύθων·

καὶ δὴ τοιούτων ἐκφύς τις αὐτοῦ ἢ πρὸς τὸ ἡλιακὸν φέγγος τοῦτο προέλευσις, ὡς σεμνὴ καὶ τιμία καὶ διαβόητος, ἐν ᾧ καθ' ἑαυτὴν τὸν γόνον ἢ

(⁸) Citation non identifiée.

(⁹) *Harax*.

φύσις προενεγκοῦσα κατ' ἄλληλον· μᾶλλον δὲ μάλα προέχοντα, ὥς κἂν τούτῳ φιλοτιμεῖσθαι τοὺς φύσαντας, εὐμοιρήσαντας τῆς τεκόντων ἐντεύξεως. Ἀνέχεται γὰρ οἷῳ τῷ γόνῳ παραχωροῦσα τὸ βέλτιον κακείνων ἡδομένη τὰ πρωτεῖα στέργουσα εἶδεται, ἀλλ' εὐθύμως καὶ πάνυ τοι· καινὸν μὲν ὅπερ ὁ λόγος ὠδίνει καὶ πειθοῦς πόρρω. Πλήν ἐρῶ· ἀλλ' οὐν μηδεὶς ἀπιστεῖτω τοῖς λεγομένοις τῶν οἷς ἡ θεία χάρις ὠκείωται· ὥς οὐδὲν ἀμήχανον εἰ καὶ παράδοξον τῇ πανσθενεῖ θεοῦ καθέστηκε ρώμη. Ῥᾶον γὰρ ἐκείνη παραίνεται, κἂν ἀνθρώποις ἀδύνατον δόξειε· καὶ οὐδὲν ἢ διαδρᾶναι ἰσχύσειέ ποτε τὸν ὅσα θέλει δρῶντα ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς νῷ μόνῳ ἢ νεύματι.

Ἦδη γὰρ τῆς θαυμαστῆς Ἀγαθοῦς – οὕτω γὰρ ἡ τοῦ γεννάδος μήτηρ ὠνόμαστο – ἐχόμενά που τῶν κατ' ἐκεῖνον οὔσης ὠδίνων καὶ ἀνεθεῖσα βραχύ τι ὥς ὑπὸ κλαπῆναι ἡδεῖ ὁρᾶν ἑώκει ὅτιπερ εἶη σπινθὴρ ἀφαιρὸν ἐνσπονδον ἀποβύσασα κιβωτίῳ ἀφωρισμένῳ χρόνῳ οὐ περανθέντες καθάπερ ἐξ αὐτομάτου τῆς θίβης διανοιγείσης ἐξήλετο σπινθὴρ μὲν οὐκέτι οὐτ' ἄνθραξ, ἀλλὰ πυρρὸς τηλεφανῆς τε καὶ διαυγέστατος καὶ τὸν ὑφ' ἥλιον λαμπραῖς μαρμαρυγαῖς διαθέων ἀέρα καὶ δοκεῖν αὐτὸν καπὶ σκοπιὰν ἀνιέναι κακεῖ ἐφέζεσθαι. Οὕτω δ' ὑποτίθεμαι σαφῶς τὸ θεῖον προδηλοῦν τὸ ἐσόμενον· καὶ ὥς ἐξέβη τὰ κατ' ἐκεῖνον καὶ οἷα τὰ αἰνίγματα προεσήμαινε τοῖς ἔργοις περαινόμενα δέδεικται. Ἐπειδὴν οἷς ἔδει πρὸς θεοῦ κεχαριεῖσθαι ὥς τι πολυόλβον ἔρμαιον τὸ τιμαλφέστατον τουτὶ δῶρον ὁ τοῦ θεοῦ ὄντως ἄνθρωπος ὡσάν τὸ κατ' εἰκόνα φυλάξοιτο τῆς πρωτοτύπου ἐμφερείας ἀμείωτον, ἅμα δ' ἵνα καὶ τοῦ σοφοῦ ἢ παράφασις λέγουσα στέργοιτο, τοιοῦτός ἐστιν ἕκαστος οἷσπερ ἡδεταί ξυνών, φαύλας ἐταιρίας πάσας ἐξέκλινε. Καὶ γὰρ ὁμιλία κακῶν, ὥς ἄλλος ἔφη σοφός⁽¹⁰⁾, οἶδε διαφθεῖραι τρόπους ἐσθλῶν. Διὰ τοι τοῦτο συνδιητᾶτο καὶ συνηλίζετο ἡλιξὶ μὲν ὁμόφροσι καὶ πρεσβυτέροις οὐ τῷ χρόνῳ μόνον συνήσκητο, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀρετὴν τὴν τῷ γήρᾳ συνάδουσιν φέρουσιν, ὃ δὴ καὶ βέλτιον· κἀντεῦθεν αὐτῷ ἢ τῶν ἡθῶν ὀρθότης καὶ εὐεξία καὶ ἡ τῆς πρὸς τὰ καλὰ διαθέσεως συνείδησις εὐπειθής· καὶ ἡ πρὸς τὸ μόνον καὶ ἐν ἀκρότατον ἀγαθόν, ὥς ἀνθρώπῳ δυνατόν, ἀκραιφνῆς ὁμοίωσις. Ἀλλ' οὐκ ἦνεγκε τὸ πάντων στυγητῶν πῆμα χεῖριστον τὸ πρῶτον αἷτιον τῆς πολυετοῦς ἡμῶν παροικίας καὶ τῆς ἐκπτώσεως τοῦ βελτίονος, τὴν ρίζαν λέγω καὶ ἀρχὴν πάσης ἀνθρωπίνης ἀνωμαλίας.

τὸν σκαιὸν ἡγήτορα πάσης κακίας,

τὸ χαλεπὸν βδέλυγμα. Τί τοῦτο; φθόνος

(10) « Un autre sage » : qui ?

τὸ σκοκτοτόκον⁽¹¹⁾ μῦσος, ἦ. . .
 πολυστένακτος καὶ βαρύστονος λύπη,
 ὀφιομόρφον ἐρπύσαν λάθρα φάσμα,
 τὸ νυκτὶ ἱπτάμενον ἰῶδες βέλος⁽¹²⁾,
 τὸ πανώλους βάσκανον φθορῶδες φῦμα
 ὥς ἀπόλοιθ' ὁ πατήρ ἅμα καὶ τέκος,
 καὶ δόλος ἅπας τῆς σφῶν ἀβελτερίας.

Οὗτος κατὰ τοῦ γεννάδος ὥπλωνσε⁽¹³⁾ Νεκταρίου τινὰς γεναμένους ἐκείνου μωμητὰ σκεύη· καὶ ὥς δῆθεν σχηματιζομένους εὐσέβειαν ἀσεβεῖς ὄντας διέβαλλον τὸν ὄντως εὐσεβῆ καὶ ὅλον θεῷ ἀνακείμενον καὶ ψυχὴν καὶ σῶμα· ψυχὴν μὲν κατὰ τὸ θεωρητικὸν τῆς φιλοσοφίας μέρος, ὥς πάσας αὐτῷ τὰς ψυχικὰς ἀναθεῖς δυνάμεις καὶ τοὺς προτύπους θεῖους αὐτῷ χαρακτῆρας ἀνεξαλείπτους διασωσάμενος· σῶμα δ' ὅτι ταῖς ἀσκητικαῖς τούτῳ γυμνάσας βίαις ἄκρως καθυπέταξε τῷ κρείττονι· καὶ οὐδὲν ἀντίξουν ἀμφοῖν παρέλιπεν, ἀλλ' ὅλως εὐήνιον θάτερον θατέρῳ καθυπεῖκον εἰργάσατο. Ἀλλὰ τί τὸ προβληθὲν ἀμαθὲς ζήτημα; Τίς ἢ σκαιωρηθεῖσα διαβολὴ κατὰ τῆς ἀκεραίας καὶ ἀθολώτου ψυχῆς; ὅτι, φασί, τὰ *Ἀρείου* φρονεῖ. Τίς; Οὗτος ὁ τοῦ δυσσεβοῦς *Ἀρείου* κατήγορος ἐν τοῖς αὐτοῦ λόγοις ἅπασι καὶ προβλήμασιν, ὁ ἀντίπαλος, ὁ ἀντίθετος, ὁ μηδοπωσοῦν τῶν ἐκείνου τερθρειῶν ἀνεχόμενος; Οὐμενοῦν. Πῶς γὰρ δύο ἐνὶ ὑποκειμένῳ ἐναντιούμενα κατὰ ταῦτόν ποτε ἔσονται; Ἀφ' ἐνὸς κατηγορία δηλονότι καὶ συνηγορία ἐπ' ἀδυνάτοις διῖσχυρίζεσθε. Ἄρα ψευδὴς ἢ διαβολὴ καὶ ἢ κατηγορία ἀσύστατος; Τί φατέ; Γνωτε, φησὶν ὑμῖν *Ἡσαΐας*, ἔθνη καὶ ἠττάσθε⁽¹⁴⁾· ἴστε πάντως καὶ αὐτοὶ τῷ οἰκείῳ παιόμενοι συνειδότι. Ἀλλὰ παρείτωσαν μάρτυρες· τί; Οὐκ οἶδε θεὸς πρὸς ὃν ἀνατρέχει τὸ ἔγκλημα; ὅς πάντα καὶ πρὶν ὑπόστασιν λαβεῖν ἔγνω· τὰ τε ὄντα προτεόντά τε καὶ μετέοντα⁽¹⁵⁾; καὶ ὧς μηδὲν ἄδηλον· οὐ τεμνέσθω πᾶς τις τέμνων τῆς ἀτμήτου τριάδος τὸ ὁμοούσιον καὶ ὁμόθεον· καὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἥττον ἐπινοῶν· ἢ τὸ κτιστὸν ἢ δοῦλον τῆς κτίστιδος⁽¹⁶⁾ φάναι κατατολμῶν ἢ τῶν ὄρα τοῖς μερετικοῖς δέδοκται προσάπτειν τοῖς ἀπροσίτοις τοῖς θαρρῶν. Ὅπως δ' ἀπαρτισθῇ τὰ τῆς διαβολῆς, τάχα δίκης εἰκόνα τυποῦντα, φέρε προσθῶμεν καὶ τὰ λοιπά. Ὑπελίπετο δ' ἡμᾶς

(11) Hapax.

(12) Cf. *Ps.* 90, 5.

(13) Sic.

(14) *Is.* 8, 9.

(15) Sic. Faut-il corriger προτεύοντά τε καὶ μετιόντα?

(16) Hapax. Sans doute, la trinité «créatrice».

ἐπιστῆσαι τίνες τας⁽¹⁷⁾ εἶεν οἱ δικασταὶ καὶ ποδαπῆς ὑπολήψεως κατὰ τὴν προκειμένην ὑπόθεσιν· καὶ τὸ μὲν τίνες παραθέομεν τῷ μὴ ἀναγκαίῳ, τὸ δὲ ποῖοι ἐξεταστέον καὶ λίαν ἐπιμελῶς, ἀμέλλητοι καὶ ῥητέον.

3. Il devient archevêque de la capitale.

Καὶ γὰρ ὅτι τῆς εὐθείας δόξης καὶ γνώμης ἐτύγχανον δῆλον ἐκ τῆς τοῦ ἐναντίου ἐπιχειρήσεως. Ὦντο γὰρ οἱ δυσμενεῖς ἐκεῖνοι διαβολαῖς ὡς ἄτερ βασάνου παρειληφότας τὴν κατηγορίαν ἀπλῶς οὕτως ἀμύναιτο τὸν ἀναίτιον. Οἱ δὲ καίπερ εἰδότες τὸν ἄνδρα ὡς πρεσβεῦοι τὸ θεῖον, ὡς μύστης ἄριστος καὶ μυσταγωγὸς δεξιότατος καθιστήκοι τῶν ὀρθῶν τῆς εὐσεβείας δογμάτων, ἀλλ' οὖν οὐκ ἀνῆκαν ἀνιχνεύοντες τὴν ἀλήθειαν, καὶ ὡς χρυσὸν λυδία βῶλῳ ἀνακρίνοντες ἢ χῶνῃ μεταλλεύοντες ἦτοι βίβλοις ἃς συνέθετο καὶ λόγοις οἷς ἠρεῦξατο ἃ σαφὴς ἔλεγχος οἶεται τοῖς περὶ νόμους ἡσχολημένοις· πρώτη γὰρ ἀληθείας πειθὼ λόγος κατηγορουμένου ἢ πρᾶξις ὧν ἀπόδειξις ἐκδηλοτέρα μόλις ἂν φωραθεῖη ποτέ· καὶ μάλα εἰκότως· κλέος γὰρ ἔπεται ἢ αἰσχὺν ἐκ τῶν ἰδίων ἔργων ἢ λόγων τῷ τε πράττοντι καὶ τῷ λέγοντι· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ῥητορικαῖς βίαις καὶ ἀποδεικτικαῖς ἀνάγκαις ἔφεπε κλονέων τοὺς γεννάδας ἐκείνους... καὶ σεβασμία ψυχὴ·

ἔχει μὲν ὧδε τῆς κενῆς δίκης πέρας
καθάπερ εὐδόκησεν ἡ θεία δίκη
συνείρασα κότινον ἀγνῶν ἀνθέων,
πολυτελῶν τε καὶ διαυγῶν ἐκ λίθων
σεμνῶν χαρίτων τῷ σοφῷ Νεκταρίῳ
ὡς ἐκ λιζάδων⁽¹⁸⁾ καὶ ποταμῶν Ἰνδίας.

Ἦσθοντο λοιπὸν ἡγούμενοι βασκανίαν καὶ φθόνον εἶναι τὴν ὥσανεὶ τοῦ ἐγκλήματος σκῆψιν καὶ διαβόλου.

Διὸ τὴν νικῶσαν μετ' ἐγκωμίων ἀποφάναντες ἀπένειμαν τῷ δικαίῳ· ἀλλὰ γε, θεοκόσμητε θίασε καὶ θεόλεκτε σύλλογε, ἀγγελοπρεπὲς αὐλοεῖκελον⁽¹⁹⁾ σύνθημα, συλλαβοῦ μοι περὶ τὸν λόγον κάμνοντι καὶ συνάρηγε. Καὶ γὰρ μέχρι τοῦδε διὰ λείας ἐφερόμεθα καὶ βασιλικῆς τρίζου⁽²⁰⁾, τῶν τοῦ ἀνδρὸς δηλαδὴ ἐγκωμίων. Ἀλλὰ δύσβατος ἀπὸ τούτου καὶ προ-

⁽¹⁷⁾ Sic.

⁽¹⁸⁾ Hapax.

⁽¹⁹⁾ Hapax. Comparer, par ex., θεοεῖκελος.

⁽²⁰⁾ Hapax.

σανάντης⁽²¹⁾ ἡ ἄτραπος. Ἦδη γὰρ ἤκομεν πρὸς τὴν αἰπεινὴν ἀκρώρειαν τῆς πολυόπτου ἱεραρχίας, ἧς δὴ καὶ ὡς παρέλκοντες πρὸ βραχείος ἐμεμνήμεθα οὐ πάντῃ δ' ἀπονητὶ οὐδ' αὖ θράσει ἢ δυναστεία ἢ χρυσοῦ κέρματι ἢ τινὶ ἀπάτῃ ἢ ὑποσχέσει σιμωνιώδους⁽²²⁾ μανίας ἢ πῶς ἐτέρως οἷα συμβαίνειν τοῖς πλείοσιν εἶωθεν. Ἐπέβη τοῦ θρόνου· καὶ εἶπερ ἦν τοῦ μείζονος ἄξιος, ἀλλ' ὡς ἐπὶ λυχνίαν ἀρθῇ φῶς⁽²³⁾ ἐριφανές, ἵνα φαίνη δηλονότι

τοῖς νυκτὶ βαδίζουσι ἀμπλακημάτων
ὑπ' ἄντυγα πόλιον ὡς ἐν οἰκίᾳ·

καὶ τοῦτο κανονικῶς ἅμα καὶ νηπίως· ψήφῳ θεοκρίτῳ τε
καὶ τῆς ὑπ' αὐτὸν εὐθυγνώμου συνόδου

καὶ ὡς δοκεῖ τῷ πνεύματι, ἐν ᾧ πᾶσα ἀγαθοδωρία καὶ τελειότης⁽²⁴⁾ ὡς μὴ ὑπὸ μόδιον⁽²⁵⁾ πωμασθῇ τὸ ἡλιῶδες φάος. Ἄπαν οὖν τὸ ἔγκριτον τῶν λογάδων οἱ βελτίους τῶν ὄντων⁽²⁶⁾ ἐν τῷ ἱερατείῳ καὶ τῶν ἐτέρων ἅπας ὁ θεῖος ἐσμὸς καὶ ὅσοι περὶ τὴν σύγκλητον καὶ ἅπαν ἀρχικὸν ἀξίωμα καὶ τοῦ δήμου τὸ πλεον – τί δ' οὐ λέγω τὸ μείζον; – καὶ αὐτὸς ὁ τὸ διάδημα περικείμενος καὶ τὴν βασίλειον τὸ τηνικαῦτα διέπων ἀρχὴν (ὁ μέγας ἦν οὗτος *Θεοδόσιος*, ὃς καὶ οἷος ἀνακτορικῶς τῆς οἰκουμένης τοὺς οἷακας ἰθύνων ἔτυχε) αὐτός, τὸν θαυμαστὸν τοῦτον ἀπὸ τῆς *Ταρσέων* μετακαλέσας ἐπὶ τὴν βασιλεύουσαν, ὡς εἰς τῶν λοιπῶν καὶ ὑπὲρ ἅπαντας τὴν οἰκείαν δούς γνώμην, ἐκύρωσε τὴν παρὰ πάντων μικροῦ δεῖν ψηφισθεῖσαν τοῦ μάκαρος ἱεραρχικὴν ἀναγόρευσιν. Ἀλλὰ καὶ αὐθις κἀνταῦθα πολεμῶθεις ὁ πάλαι πολέμιος οὐκ ἤνεγκεν ἡσύχως ἡσθαι⁽²⁷⁾, ὁ πάσης ἀηδίας ζιζανώδους καταβολεύς. Καὶ ὅστις εἶη σαφούμενος ἀπ' αὐτοῦ τοῦ ὀνόματος – καὶ γὰρ τοῦ δευτέρου συγκοπέντος δασέος τὸ λειπόμενον ἐκεῖνον ἀριδῆλως παρίστησι·

φόνος γάρ ἐστι τοῦ φθόνου γέννημά τι.

Οἱ τούτου γοῦν μῦσται τῇ πάντων ἀνανεύοντες κρίσει οὐ φασιν ἄξιον, ὡς οὐχ ἱκανὸς οὗτος νέηλυσ ὢν πρὸς ἡμᾶς φοιτήσας

καὶ δημοτικαῖς λύμαις συμπεφυρμένος

(²¹) Hapax.

(²²) Allusion à Simon le magicien. Cf. *Act.* 8, 9-24.

(²³) Ce mot est en marge.

(²⁴) Cf. *Iac.* 1, 27.

(²⁵) Cf. *Matth.* 5, 15.

(²⁶) ἐν τῶν cod.

(²⁷) Sic. Même sens que καθῆσθαι.

καὶ καθ' ἄλλα πολύκλυστον ναυτιῶν τῶν βιωτικῶν μελημάτων καὶ διανηρόμενος μέχρι τῆς δεῦρο. Ἐπὶ δὲ καὶ ἀπὸ κυαιστόρων γενόμενος ἀναχθῆναι ἐπὶ τηλικούτον ὑψίβαθον οὐρανοεικῇ⁽²⁸⁾. Εἴργεται γάρ, φασί, παρὰ τῶν ἱερῶν θεσμῶν ὁ τούτοις ἐμβεβιωκῶς θείων κατατολμᾶν ἄψασθαι μυστηρίων. Ταῦτα φθόνος καὶ ὁ τούτου πατήρ⁽²⁹⁾ ὑποκρίνεται μὲν· οὐκ ἀληθῆς γὰρ ὁ καὶ ταῦτα μισῶν. Ἀλλ' ἐπιχειρησώμεθα κατ' αὐτοῦ ἐξ ἑαυτοῦ αὐτὸν ἀποστρεφόμενοί τε καὶ ἀναιροῦντες. Πρὸς δὲ τοὺς αὐτὸν ὑποδύντας συστησώμεθα τὸν ἀγῶνα κατὰ τὸ βίαιον⁽³⁰⁾. Φαμέν οὖν, ὦ οὔτοι, τίνοσ ἔνεκεν τὸν κατὰ τοῦ δικαίου συνεστήσασθαι μόθον; πάντως οὐκ ἄλλου ἢ ἵνα χαριεῖσθε τῷ φθόνῳ, εἴπερ ἦν ἐνστασις λημμάτων χάριν· καὶ τοῦτο τοῦ Σίμωνος ἄγανος⁽³¹⁾· ἄγαν ἀπᾶδον· εἰ δέ τις ἐξ ὑμῶν ἐπὶ τοσοῦτον ἐξέστη φρενῶν, ὡς τῆς ζαθέης ταύτης προεδρίας ἑαυτὸν ἄξιον ἡγεῖσθαι ὅπερ οὐκ ἐγῶμαι ἴστε σαφῶς ὡς οὐδεὶς ὑμῖν συλλαβοίτο ἢ συννεύσειε. Καὶ γὰρ εἴπερ ἱκανοὺς ὑμᾶς ἥδεσαν, ἢ ψῆφος ἂν ὑμῖν ἐκεκύρωτο. Τί δαί, εἶπον ἄρα, εἰ βεβουλοίμην· δύσφημον εὐφήμου κατηγορεῖν τοῖς θείοις ὀλικῶς ἀπηγόρευται. Ταῦτα μὲν οὖν ὧδε· ὅμως ἐκεῖνα οὐ παροπτέα ὡς μὴ φυγοδίκασι ἡμᾶς τινες ἀγνώτες τοπάσαιντο καὶ μηδὲν ἐξ ἑαυτῶν ἀντερεῖν δυναμένους. Λεκτέον οὖν· νόμος ἀμαρτίας ἀναίρεσις· ἡ δ' ἀμαρτία παρακοή νόμου καὶ δεῖται παιδείας. Φυλακὴ δὲ νόμου ἀτιμώρητος· καὶ αὐθις δύνάμις ἀμαρτίας ὁ νόμος. Εἰ μὴ γὰρ ἦν νόμος, οὐδ' ἀμαρτία· ἐπεὶ, ἐντολῆς μὴ οὔσης, οὐδὲ παράβασις. Ταύτης δὲ μὴ γενομένης, οὐδὲ κόλασις ἄρα. Κάπειδῃ

ν'όσου μὴ οὔσης, οὐδ' ἱατῆρος χρεία.

Τί φατέ λοιπόν, ὦ νόμου παραβάται;

Τί δ' αὖ, ἔστι τις πραίτωρ ἴσως ἢ κυαίστωρ ἢ ἕτερόν τι ἀξίωμα διοικεῖ; Οὐκ ἐν τῷ ἀξιώματι τὸ ἀμαρτάνειν· ἡ γὰρ ἐξουσία φόβος τῶν κακῶν ἔργων ἐστίν, οὐκ αἰτία τοῦ ἀμαρτάνειν, ὡς φησιν ὁ ἀπόστολος⁽³²⁾. Μᾶλλον δὲ δεῖ φάναι· ὁ ἐν ἐκείνοις δόκιμος πολλῷ μᾶλλον ἐν τούτοις. Καὶ γὰρ ὁ μὴ πυρὶ καταιθαλούμενος ὥσπερ ἡ σαλαμάνδρα, οὐτ' ἄρ' ἐν δρόσῳ· καὶ ὁ ἐν ἁλὶ μὴ ποντούμενος οὐδ' ἐν τῇ χέρσῳ· ἀλλ' ὥστε καὶ τῶν πλειόνων ἢ ψῆφος νῦν κρατεῖτω· ἔτι δὲ κρειττόνων τε καὶ βασιλέως. Τοῦ πατρὸς δὲ χάρις ὑπερνικάτω,

ὅτι θεὸς πέφυκεν ἀληθῆς φύσει·

(28) Hapax.

(29) Le diable.

(30) βίαιν cod.

(31) Sic.

(32) Je ne trouve pas ce passage dans les épîtres de S. Paul.

ἀπὸ δὲ παραδειγμάτων ἀκνίετε καὶ συνίετε βουλόμενοι. Μὴ οὐ προσήκατο θεὸς Ἀβραάμ τὴν θυσίαν, ἐπεὶ τοῖς ἐν Χαρρὰν συνανεστράφη οἰκοῦσιν, ἢ τὸν Μωυσῆν καὶ Ἀαρὼν οὐκ ἐν ἱερεῦσιν αὐτοῦ προσεδέξατο. ὅτι ἐν Αἰγύπτῳ καὶ εἰλωτεία Φαραῶ συνανεστράφετον⁽³³⁾ καὶ δημαγωγῶ τοῦ Ἰσδραηλιτικοῦ⁽³⁴⁾ κατεστήσατο φύλου καὶ μυρία τέρατα τῇ ἐκείνων αἰτήσῃ εἰργάσατο; Περὶ τοῦ ἀοιδίμου Μελχισεδέκ τί ὑμῖν δοκεῖ; ὃς πρῶτος καινὴν ἀναίμακτον θυσίαν τῷ θεῷ προσενήνοχεν· ὃ προσαφωμοῖται λόγος ὁ τοῦ θεοῦ τῷ προσλήμματι⁽³⁵⁾· καὶ αὐτοῦ θεὸς οὐκ ἀνέσχετο ὅτι καὶ αὐτὸς εἰδωλομανέσι συνδιητᾷτό ποτε ἔθνεσιν. Ἀλλ' οὗτοι, φασί, τοῖς μιανοῖς οὐ συνεχράνθησαν. Τί δ' ὁ νῦν εὐφημούμενος; Ἄρ' οὐχ ὑπὲρ ἄνθρωπον τὰ βροτῶν ὑπεξέφυγεν; ἡ πεῖρα σφραγὶς καὶ τὰ πράγματα μάρτυρες. Φέρε δὴ καὶ τοὺς μετὰ τὴν σῶτειρα κάθοδον τοῦ θεανθρώπου λόγου ὁπάδους.

4. Son intronisation.

Τῷ μάκαρι τούτῳ συνεξετάσωμεν. *Κηφᾶς* ἡ κορυφαία τῶν ἀποστόλων ἀκρότης, ὃς⁽³⁶⁾ μετωνόμασται *Πέτρος*, ὁ ἐπιγνοὺς ἀποκαλύψει θεία τὸν μόνον φύσει καὶ μονογενῇ υἱὸν τοῦ θεοῦ· ἐπίγνωσις γὰρ ὁ *Πέτρος* διερμηνεύεται⁽³⁷⁾ καὶ τὰς κλεῖς τῆς ὑπερθεν ἀνακτορικῆς ἐστίας πρὸς αὐτοῦ τοῦ μέδοντος σαρκοφόρου θεοῦ λόγου εἰλήφει, αἱ τὴν τῶν ἁμαρτάδων ἐπίλυσιν ἠνίττοντο· ταῦτό δ' ἐπίλυσις ἂν εἴη καὶ *Πέτρος*. Καὶ ὥριστος ποιμαίνειν θεοῦ τὴν ἐκλογάδα⁽³⁸⁾, τὴν ἐξ Αἰγύπτου φημί τῆς ζοφώδους σκοτομήνης τῆς ἁμαρτίας μετακομισθεῖσαν ἄμπελον τοῦ νεολέκτου λαοῦ καὶ ὄντως *Ἰσραηλίου* ἐπὶ τὴν νοητὴν Σιών τὴν ἄνω *Ἱερουσαλήμ*. Καὶ ἵνα συνελὼν εἴπω, ὡς ἡ θεία τοῖς σφῆς μύσταις εἰρήκει φωνή· «Ἐγὼ ἐξελεξάμην ὑμᾶς ἐκ τοῦ κόσμου»⁽³⁹⁾, ὅμως ἐκοινώνησεν αὐτοῖς τοῦ μυστικοῦ καὶ σωτηρίου δείπνου· παρέσχε δὲ αὐτοῖς οὐρανίων μυήσεων γνῶσιν. «Ὑμεῖς γὰρ δέδοται, φησί, γνῶναι τὰ μυστήρια τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν, τοῖς δὲ λοιποῖς ἐν παραβολαῖς.⁽⁴⁰⁾» Ἐξὸν δ' ἡμῖν

⁽³³⁾ Sic: duel insolite.

⁽³⁴⁾ Sic, avec un δ intercalaire.

⁽³⁵⁾ Cf. LAMPE, *Patristic Greek Lexicon*, s.v.

⁽³⁶⁾ οὐ cod.

⁽³⁷⁾ Cf. BHG et Aucltar. 156 m, ma, mb: « Interpretatio nominum ».

⁽³⁸⁾ Hapax.

⁽³⁹⁾ *Ioh.* 15, 19.

⁽⁴⁰⁾ *Luc.* 8, 10.

εἰπεῖν ἀλλ' ἅττα συνφδὰ τοῖς ῥηθεῖσιν. Ὅμως ἀπόχρη τούτων. Πλὴν καὶ τοῦτο δεῖ εἰδέναι

ὥς οὐδὲν ὑστέρησε τῶν πρὶν τὴν χάριν
νοῖ λαβόντων ἐκ νοὸς μόνως μόνου
καὶ τῶν μετ' αὐτὴν ἀπέλιπεν οὐδ' ὅλως,
ἀλλ' ὑπερηκόντισε καὶ τῶν πλειόνων
ὄντων μεγάλων ἀρεταῖς ἐν τῷ βίῳ.

Ἀνηνέχθη οὖν ἐπὶ τῶν πατριαρχικῶν θρόνων ὁ τούτων ἄξιος,
τῶν ἀτασθάλων κρατήσας ἀντιπάλων

ἢ μᾶλλον ἐρεῖν ἐπὶ τοσαύτης λυχνίας τὸ τηλικούτον φῶς κοινῇ καταφάσει καὶ κατανεύσει. Καὶ τὸ πῶς, ἐκφράσαι μὲν μέγα καὶ δυσχερὲς διηγήσασθαι. Ὅμως ῥητέον ἢ δυνατόν. Παρουσία βασιλέως σὺν πάσῃ δορυφορίᾳ τῶν ἐν τοῖς ἀνακτόροις μεγιστάνων τε καὶ ὑπάτων καὶ δημοσίου παντὸς ἀξιώματος – ὅπου γάρ φησι βασιλέως παρουσία, καὶ ἡ τάξις παραγίνεται καὶ πᾶσα ἡ ἱερά⁽⁴¹⁾ σύνοδος, ὁ θεῖος τῶν ἱερέων κατάλογος, συνείπετο καὶ παρείπετο καὶ προήγετο, τακτηδὸν ἕκαστοι πρὸς τὸ οἰκεῖον ἀξίωμα καὶ στολαῖς αἷς ἔδει χρῆσθαι κοσμούμενοι. Ἡ δὲ προπομπὴ πόθεν καὶ ποῦ καὶ ἵνα τί; Ἀπὸ τῆς παλαιᾶς *Εἰρήνης*, τοῦ πρώτου δηλονότι πατριαρχείου καλουμένου τῆς *Εἰρήνης* ἦτοι τοῦ σωτῆρος⁽⁴²⁾, ἐπὶ τὸν νέον τῆς *Σοφίας* νεών, τὸ καινὸν ἐνδιαίτημα, ἵν' ἐνθρονίσῃ τὸν μέγαν Νεκτάριον, καὶ ἵν' ἐπὶ τοιαύτης ὥς δέον λυχνίας

οὕτως αἰγλήεν ἐπιθήσειε φάος,

ὥς φωτιεῖ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην· καὶ ἡ συνέλευσις ἐκ διαφόρων ἰδεῶν σύμμικτος ἡλικιῶν τε καὶ ἐπιτηδευμάτων. Σκοπὸς δὲ τῶν συνειλεγμένων ὁ αὐτός· τὸν ἄνδρα προπέμπειν ἢ τιμᾶν ὅση δύναμις. Θροῦς δὲ οὐκ ἄσημος ἐξ ἀπάντων ἠκούετο· μᾶλλον δὲ

χεῖλος ἓν, φωνὴ μία πᾶσι καὶ γνώμη

«Χάρις τῷ θεῷ» βοῶσα πρὸς τὸ συμφέρον τὰ δοκοῦντα πρυτανεύοντι πᾶσι κατὰ καιροὺς τοὺς προσήκοντας· ὅτι καὶ ἡμῖν τοιοῦτος ἔπρεπεν ἀρχιερεὺς, ὅσιος, ἄκακος, ἀμίαντος⁽⁴³⁾ κατὰ τοὺς θείους χαρακτήρας τὸ ἐξ οὗ ἀμείωτον διατηρῶν. Εἶη δὲ καὶ ἡμᾶς πρὸς τὴν αὐτοῦ τελειότητα καταρτίσαι καὶ αὐτοῦ ἀκοῦσαι τοῦ προφήτου συναγαλλομένου αὐτῷ·

(41) ἐρὰ cod.

(42) Sur l'église appelée Ἡ Παλαιὰ Εἰρήνη, voir l'ouvrage du P. R. JANIN, *Églises et monastères (de Constantinople)*², Paris 1969, p. 103-104.

(43) *Hebr.* 7, 26.

Κύκλω τῆς τραπέζης σου εὐφράνθητι καθορῶν, ὡ ποιμενάρχα, τὰ ἔγγονά σου· καὶ αὐτὸν φάναι· «Ἴδου ἐγὼ καὶ τὰ παιδιά ἃ μοι ἔδωκεν ὁ θεός⁽⁴⁴⁾.» Ἔχει μὲν οὕτω ταῦτα·

καὶ τέρματος ἔτυχεν οὕτω εὐκταίου.

Τὰ δ' ἐξῆς οἶα; Τί γὰρ ἔδει τὸν τοιοῦτον ποιεῖν; Ἐπεὶ καὶ σοφὸν γέγραπται τοὺς λόγους οἰκονομεῖν ἐν κρίσει⁽⁴⁵⁾. Καὶ τίς ἕτερος ἢ γὰρ οὗτος; Ἦρε τοὺς τῆς διανοίας ὧ πᾶς ὡς ἀφ' ὑψηλῆς σκοπιᾶς τοῦ θρόνου ἐν ᾧ ἐφίζετο· καὶ καθορᾷ τὰ πόρρω μέχρι διεβολῶν γῆς· καὶ ἀπὸ μὲν τῶν ἐν ποσὶ καὶ καθ' ἑαυτὸν ἀρξάμενος καὶ ἐπὶ τὸ βέλτιον κατὰ τὸν ἱερὸν ἀποστολον τῶν ἔμπροσθεν ἐπεκτείνεται, τὰ ὀπισθεν μικρὰ λογισάμενος· καίπερ ἦν εὐστόχως ἅπαντα περανθέντα καὶ μνήμης ἄξια. Ἐνθεν καὶ δικαιοσύνην δαυιτικῶς ἱερατικὴν ἐνεδύσατο· καὶ ῥομφαίαν πνευματικὴν ἐπὶ τὸν μηρὸν περιέζωστο⁽⁴⁶⁾. Ἦν δὴ καὶ δερματίνην ζώνην περὶ τὴν ὀσφὺν ὁ ἀγγελόνους⁽⁴⁷⁾ περιέκειτο πρόδρομος⁽⁴⁸⁾· ῥομφαίαν μὲν ὡς τμητικὴν τῶν ἐκ μηροῦ ἀκολάστων παθῶν· δερματίνην δὲ ὡς αἰνιττομένην τῶν ὑπ' ὀμφαλὸν ἀπονέρωσιν⁽⁴⁹⁾. Πέδιλα δ' ὑπέθετο τοῖς ποσὶν ὡς ἀδακτως⁽⁵⁰⁾ πατοίη πάντ' ἰοβόλον θῆρα. Ἔτι δ' εἰδῶς ὡς οὐκ ἔστιν αὐτῷ πρὸς αἷμα πάλῃ

οὐδ' αὖ πρὸς σάρκα⁽⁵¹⁾ ἢ φαινόμενον δέμας,

ἀλλ' ἀοράτους ἔχει τοὺς ἀνταγωνιζομένους. Πρὸς τὸν κατ' ἐκείνων πόλεμον εὔρατο καὶ τὰ ὅπλα·

τὸν Παῦλον ἔσχε μυσταγωγὸν εἰς ὅπλα,

οἷς περιφραξάμενος ἑαυτὸν ὅλον διέφυγεν ἐκείνων τὰ ἔνεδρα καὶ τὰς παγίδας πάσας, ἀοράτοις ἀοράτως συγκροτήσας τὸν μόθον,

λιταῖς ἀμέσοις ἐκλιπαρῶν τὸ θεῖον,

δοῦναί οἱ βοήθειαν ἰσχυρὰ συμμαχία. Ἐπειδρεῖαν⁽⁵²⁾ κατὰ παθῶν τοσαύτην ἐκτήσατο ὥστε καθάπερ Μωσῆς ἄλλος πατάξαι τὸν Αἰγύπτιον⁽⁵³⁾ ἀλαζόνα νοῦν, τὴν ὑπερήφανον κακίαν φημί,

(⁴⁴) Cf. Ps. 127, 3; Is. 8, 18; Hebr. 2, 13.

(⁴⁵) Cf. Ps. 111, 5.

(⁴⁶) Cf. Ps. 44, 4.

(⁴⁷) Harax.

(⁴⁸) Cf. Matth. 3, 4.

(⁴⁹) Sic. Faut-il corriger ἀπονέκρωσιν ou ἀπονεύρωσιν?

(⁵⁰) Harax. Sans doute pour ἀδάκνωσιν.

(⁵¹) Cf. Eph. 6, 12.

(⁵²) Harax.

(⁵³) Cf. Ex. 2, 12.

ὥς ἐν τέλει δέδειχε κατ' Αἰγυπτίων
οὗτος νοητῶς ὥς ἐκεῖνος καθ' ὕλην·

καὶ σωφροσύνην

ὥσει νεκρῶσαι τὰπὶ γῆς πάντα μέλη·

καὶ φρόνησιν ὥστε μηδὲν τῶν ὄντων διαφυγεῖν αὐτὸν ἀκατανόητον ἢ τὸ μόνον ὥς ἐν ὃ θεὸς σκότῳ ἀκαταληψίας κρυπτόμενον· καὶ τελειωθείς ἐπὶ τῆς γῆς καὶ θεὸς χάριτι γεγονῶς κατὰ τὸ «Γίνεσθε τέλειοι ὥσπερ ὁ πατὴρ ὑμῶν τέλειός ἐστι»⁽⁵⁴⁾.

Ναὶ μὴν ἀλλ' οὐχ ὁμοία ἡ τελειότης

θεῷ καὶ ἀνθρώπῳ. Αὐτοτελὴς γὰρ καὶ ὑπερτελὴς καὶ μόνος τέλειος ὁ θεός, ἄλλο δ' οὐδέν.

Ἐκ τοῦ θεοῦ δὲ τοῖς βροτοῖς τελειότης.

Οὕτω μὲν οὖν ἑαυτὸν καταρτίσας πάσαις ἀγιαστίαις καὶ μᾶλλον ἢ παντὶ ὑσώπῳ⁽⁵⁵⁾ ἢ νίτρῳ ταῖς ἀρεταῖς ἀγνισθεὶς ἀποκαλύψεων θείων ἡξίωται· ἐνθεν τῆς θεοπτίας τὸ χάρισμα, τῶν τερατωδῶν θαυμασίων ἡ δύναμις καὶ τὸ προαγορεύειν τὰ μέλλοντα· καὶ τὸ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον ἀμέσως τεταρρηκέναι θεῷ ὁμιλεῖν.

Ἐπεὶ δὲ θειωδῶν σημείων καὶ προαγορεύσεων τοῦ θεολήπτου τούτου ἀνδρὸς ἐμνήσθην, ὅπως πασίδηλος γένηται ἡ ἐν αὐτῷ ἐνεργοῦσα καινοποιὸς τοῦ παναγάθου⁽⁵⁶⁾ πνεύματος δύναμις, φέρε δὴ ἐνός ἐπ' ἀμφοῖν θαύματος καὶ προγνώσεων μνήσομαι. Τοῦτο δ' ἴσως ἱκανὸν ἔσται πρὸς πειθῶ κλῖναι θεοπειθεῖς καὶ φιλοθέους ψυχάς, ὥς καὶ μυρία δυνατὸς ἦν τῇ τοῦ ὑπὲρ ἡμᾶς ἐνεργεῖν ἀρωγῇ. Εἶχε μὲν ὁ μέγας τῆς σοφίας σηκὸς τὸ πατριαρχικὸν ἐνδιαίτημα ὥσει χρυσοχύμευτος λυχνία τουτὶ τὸ ἀκραιφνέστατον φῶς. Ἐπεὶ οὖν τῷ δικαίῳ ἀνέτειλε φῶς καὶ φῶς δικαίοις διαπαντός, καὶ ἐν τῷ φωτί σου ὀψόμεθα φῶς⁽⁵⁷⁾, ἐν τῷ υἱῷ δηλαδὴ τὸν πατέρα ἢ ἐν τῷ πνεύματι τὸν υἱόν, καὶ τὸ Οὐδεὶς δύναται εἰπεῖν κύριον Ἰησοῦν εἰ μὴ ἐν πνεύματι ἀγίῳ⁽⁵⁸⁾· καὶ ὥς τὸ Ὁ ἑώρακώς ἐμὲ ἑώρακε τὸν πατέρα μου⁽⁵⁹⁾ καὶ ὥς τὸ Λύχνος δικαίου οὐ σβέννυται καὶ τὸ Μακάριοι οἱ καθαροὶ τῇ καρδίᾳ⁽⁶⁰⁾ καὶ τὰ ἐξῆς· καὶ τὸ Υἱοὶ ὑμῶν καὶ αἱ θυγατέρες ὑμῶν ὁράσεις ὁψονται⁽⁶¹⁾.

⁽⁵⁴⁾ *Matth.* 5, 48.

⁽⁵⁵⁾ Cf. *Ps.* 50, 9.

⁽⁵⁶⁾ Bis in cod.

⁽⁵⁷⁾ *Ps.* 35, 10.

⁽⁵⁸⁾ 1 *Cor.* 12, 3.

⁽⁵⁹⁾ *Ioh.* 14, 9.

⁽⁶⁰⁾ *Matth.* 5, 8.

⁽⁶¹⁾ Cf. *Act.* 2, 17.

5. Un miracle étonnant. Mort du saint.

Καὶ τῷ μακαρίῳ Νεκταρίῳ

μᾶλλον εὐροίζου καθαρθέντι χρυσίου

ἐπταπλάσιον κάθαρσιν, καθ' ὅσον ὤφθη⁽⁶²⁾ ὄψις θεόθεν σαφῶς ἐπισκήπτουσα ὥς εἰ μὴ γρηγοροίη, ἀνιαρόν τι βασκανῶδες ἐκ δαιμονικῆς ἐνεργείας, θεοῦ παραχωροῦντος, εἴσω τοῦ θείου νεῶ μέλλει συμβῆσθαι τήμερον. Ἐγρηγορότι γοῦν ὀφθαλμῷ καὶ νηφούσῃ διανοίᾳ ἐνητένιζε πᾶσι τοῖς ἐν τῷ νεῷ ἱεροῖς σκεύεσιν, ἔτι καὶ ταῖς αἰωρουμέναις χρυσεύαις καὶ ἀργυρεύαις ἀλύσεσιν, αἷς ἀπώρητο τὰ πλήθη φῶτα. Καὶ ὁρᾷ τινα κνώδαλα νυκτερίσι παρεμφερῇ, τὰς αἰώρας περιπτάμενα· κατὰ ταῦτόν δὲ καὶ τινα τῶν νεωκόρων διὰ κλίμακος ἀνιόντα ὥς τὸ λεγόμενον πολυκάνδηλον ἄψειεν. Ἐκεῖνα τὰ δυσειδῆ πτηνὰ τὴν αἰώραν κραδαίνοντα ἐκχυθῆναι τῶν ὑελικῶν λύχνων τὸ ἔλαιον· καὶ καταδεῦσαν τὴν κλίμακα τὸν νεωκόρον κατολισθῆναι – ὦ τῆς ἀνοχῆς σου, Χριστέ! – πτῶμα χαλεπὸν καὶ θανάτιον. Πλὴν οὐκ ἀπώνατο τῆς ἰδίας ἀβελτερίας ὁ ταύτης καχευρετῆς διάβολος, ἀλλὰ μᾶλλον κἂν τούτῳ θεὸς τεθαυμάστωται διὰ τοῦ οἰκείου θεράποντος. Κατενεχθεὶς γὰρ ὁ νεωκόρος ἔκειτο νέκυς, ἐλεὸν θέαμα. Τί δαὶ ἡ θεόληπτος ἐκείνη καὶ σεβασμία ψυχὴ καὶ φιλόανθρωπος; Ἄρα παρείδε; Ἄρ' οὐκ ὤκτισεν; Ἄρ' οὐ παρευθὺς καὶ μάλα μὲν οὖν εὐμενῶς ἡμβλυνε τὰς ἰώδεις ἀκίδας τοῦ δυσμενοῦς, κατὰ τοῦ βαλόντος Βελίαρ ἀντέβαλε τὰ βέλη, καιρίως αὐτὸν κατέτρωσε δάκρυσι, λιταῖς, ἐντεύξεσιν ἰλαραῖς τὸν ὅλον ἵλεων ἐξιλεούμενός τε καὶ ἐπιβοώμενος· καὶ οἷα τῇ ἐπικλήσει Χριστοῦ καὶ χειρὸς ἀφῇ ὁ ἄπνους ἔμπνους εὐθύς. Καὶ ὁ νέκυς ἤδη τὴν ἰδίαν ἀνειλεῖ⁽⁶³⁾ ψυχὴν ἐν ἀτόμῳ καὶ ῥοπῇ ἔπος καὶ ἔπετο τῇ χειρὶ τοῦ μάκαρος ἀναστάς· ἐπὶ τούτοις... αἰὼν χριστώνυμος καὶ ἀνάστασιν προσδοκῶν καὶ ἐπὶ τὸ μέλλον ἀσφαλιζόμενος. Καὶ ὥς εἶχε ποθῶν ἕκαστος πρὸς τὴν θεάν τοῦ παραδόξου δράματος ἔθεε· φήμη γὰρ ταχεῖ τῷ πτερῷ κατὰ πᾶσαν ἐφοῖτα τὴν πόλιν καὶ ὑπερ⁽⁶⁴⁾ ἔτι διαγγέλλουσα τὸ καινόν. Οὐ δὲ χάριν ἀνείκαστος συνῆλθε πληθὺς· καὶ οὐκ ἦν ὅστις ἄμοιρον ἑαυτὸν παρελίμπανε τῆς θεᾶς καθάπερ ἐνῆν. Τῶν δὲ συνειλοχότων οἱ μὲν ἐθαύμαζον, οἱ δὲ ἐπῆνουν· καὶ οἱ μὲν ἐπυνθάνοντο, οἱ δὲ ἤκουον· οἱ δὲ διηγοῦντο. ἕτεροι δ' «ὦ τοῦ θαύματος» ἔλεγον· καὶ

(62) Suivent trois ou quatre lettres illisibles.

(63) Plusieurs mots difficiles à lire à la fin du fol. 74 (ἀνειλη) et au début de 74^v (jusqu'à ὑπερ ἔτι).

(64) Parox., sans doute à cause de son sens adverbial.

τὸ «Θαυμαστός ὁ θεὸς ἐν τοῖς ἁγίοις αὐτοῦ»⁽⁶⁵⁾ καὶ τὸ «Ἐθαυμάστωσεν ὁ κύριος πάντα τὰ θελήματα αὐτοῦ ἐν αὐτοῖς»⁽⁶⁶⁾. Πέρας δὲ τούτων ἅπαντες θεῷ εὐχαριστοῦντες μετὰ θάμβους ἡλάλαζον λέγοντες· «Χάρις τῷ μόνῳ τερατοποιῷ καὶ ποιοῦντι θαυμάσια μόνῳ θεῷ.» Ὅμως μέντοι καὶ τῶν ἁγίων αὐτοῦ καὶ μάλα τερατουργῶν. Ὁ γὰρ δοὺς ἐξουσίαν αὐτοῖς θαυματουργεῖν καὶ μᾶλλον μείζονα ὧν αὐτὸς εἰργάζετο τερατουργεῖν ἐκείνους διορισάμενος· αὐτὸς πάντως δι' ἐκείνων τὰ ὑπὲρ ἔννοιαν ἐτέλει τεράστια. Καὶ ταῦτα μὲν ὧδε·

ἄλως κοτύλῃ σφαλερὸν μετρεῖν ὕδωρ,
ἄστρον τε πλῆθος διαριθμεῖν δακτύλῳ·
ἁλίαν ἄμμον τίς μετρήσει ῥαδίως;
Πόλου δὲ κύτος πῶς ἂν εἴπῃ κἂν θέλῃ;
Καὶ Νεκταρίῳ⁽⁶⁷⁾ τίς ἀναγγείλῃ γέρα
ἐν θαύμασι, τέρασι καὶ σοφοῖς λόγοις;
Ἄλλ' οὖν μετρίως κατὰ δύναμιν λέγω·
σύγγνωτε λοιπόν, ὦ λόγιοι, τῷ λόγῳ,
ὥς ἄτονεῖ γε πᾶσα δύναμις λόγων
ἐκεῖνον ὑμνεῖν κατὰ κράτος ὥς θέμις,
ὃ παρίσως ἔδει με τὴν φωνὴν ἔχειν.

Θεαρέστως οὖν καὶ μετὰ τὴν προεδρείαν βιώσας κατὰ ἀρχιερέα θεοῦ καὶ τοῦτο δὴ προστίθημι τάχα κεχωρίει⁽⁶⁸⁾ φамένος ἢ βροτῷ δυνατόν ἀπὸ τῶν ἁμαρτωλῶν καὶ ὑψηλότερος τῶν οὐρανῶν εἴτουν ἀγγέλων γενόμενος⁽⁶⁹⁾ – οὕτω γὰρ ὑποῦν οἶδεν ἀρετὴ τοὺς εἰς ἄκρον αὐτῆς μετέχοντας. Πᾶσαν γὰρ οὗτος ἀρετὴν συνειλοχῶς, ὥς τις πώποτε μίαν

ἅπαντα καλῶν ἀνεμάξατο βίον
καὶ φαύλων ἀπώσατο κακοτροπίαν·

καὶ τῶν μὲν ζηλῶν τὰ χρηστά, τῶν δὲ τὰ στυγνητὰ βδελυττόμενος, ἐπεὶ δ' ἄνθρωπος ὢν

καὶ κατὰ θνητὸν εἰσέδῃ πύλας βίου·
ἄρ' ἐκδύναι πέφυκε σαφῶν τὴν φύσιν·

καὶ

βροτὸς πεφυκῶς τὰ βροτῶν λοιπὸν φέρει.

⁽⁶⁵⁾ Ps. 67, 36.

⁽⁶⁶⁾ Ps. 15, 3.

⁽⁶⁷⁾ Νεκταρίον cod.

⁽⁶⁸⁾ Sic.

⁽⁶⁹⁾ Hebr. 7, 26.

θνήσκει νόμῳ φύσεως ὑπὲρ αὐτὴν βιώσας· ἀλλ' οὖν οὐ βία τῆς ζωῆς ὑπεξάγεται. Πλὴν κἀνταῦθα θεὸς ἐξαίρεται θαυμαζόμενος· ἄξιον δὲ καὶ τῆς ἐξόδου τὸν τρόπον ἐκβράσαι σύμφωνον τῇ ἀρχῇ κατὰ δίκαιον λαχούσης πέρας. Τὸν γὰρ προαιρετικὸν ἐλόμενος θάνατον καὶ ζῶν οὐχ ἑαυτῷ ἀλλὰ τῷ Χριστῷ ὁσημέραι ἀπέθνησκε κατὰ τό· «Ἔνεκα σοῦ θανατούμεθα ὅλην τὴν ἡμέραν⁽⁷⁰⁾», ὥστε καὶ ἀποστολικῶς φάσκειν αὐτὸν ἐνόν· «Ζῶ δὲ οὐκέτι ἐγώ, ζῇ δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστὸς⁽⁷¹⁾». Ἐπεὶ καὶ ὅρος φιλοσοφίας κατὰ τοὺς θύραθεν μελέτη θανάτου⁽⁷²⁾, ὅμως οὐχ ἀπλῶς νοουμένου· οὐ γὰρ χρὴ ἑαυτὸν θανατοῦν ὥς πού τις ἔφη σοφῶν⁽⁷³⁾. Μελετῶν οὖν ὅσον οὐπω πρὸς αὐτὸν καταντήσοντα καὶ κατολιγωρῶν τῆς σαρκὸς αὐτὴν μὲν κατὰ βραχὺ κατηνήλισκεν· ἐνεύρου δὲ τὴν ψυχὴν καὶ κρατεῖν παρεῖχεν τοῦ χειρόνος· καὶ οὕτω πρὸ νεκρώσεως ἐνενέκρωτο. Εἰ δὴ καὶ θάνατον οἶεσθαι τοῦ τοιοιούτοι⁽⁷⁴⁾ τὴν ἀφ' ἡμῶν ἀναχώρησιν καὶ μὴ δικαίοις ὕπνον ποθούμενον καὶ πρὸς τὴν πατρικὴν ἐστίαν ἐπάνοδον,

τί δ' οὐ λέγω μάλιστα συντόμῳ κρίσει·
 ῥάκος παλαιὸν ἀποβαλεῖν ἐφρόνει,
 σῶμα τὸ δυσήνιον ἀπειθὲς πέλον
 πρόσκομμα δεινὸν ψυχικῶν αὐχημάτων.

Αὐτὸς μὲν οὖν ἐθελοντῆς ἔπνει τὰ τελευταῖα· καὶ κατήπειγε τὸ ὁμοιωθὲν πρὸς τό· οὗ τὴν ἐμφέρειαν εἰλήφει ἀνάγεσθαι ὅσῳ τῷ πόθῳ· ἀλλ' ὥσπερ ἐκλείποντος τοῦ φαέθοντος οὐκ ἐξὸν τὰς ὄψεις λαθεῖν μὴ ἀλαῶν καθόσον ἂν ἢ ἐκλειψις ἢ κατὰ κάθετον ἴσως ἀντιφράττοντος τοῦ σεληναίου σώματος, οὕτως ἄρα ὡς ἔοικεν οὐδ' ἢ τοῦ φωτὸς τούτου ὡσανεὶ δυτικὴ ἐκλειψις, τὸν φαεινὸν λέγω Νεκτάριον, ὁρώντων ὧπα διέφυγεν ἢ πηρῶν. Συνέρρει γοῦν ἅπαν τὸ πλῆθος καὶ πᾶσα σχεδὸν ἡλικία καὶ πᾶν γένος μερόπων, ὅσοι τῆς γενναίας ἐκείνης ψυχῆς τὰς ἀρετὰς προεγνώκεισαν· ἐλεύθεροι, δοῦλοι, ἀπελεύθεροι καὶ οἱ τούτων μέσην λαχόντες τύχην. Καὶ ἦν ιδέσθαι θέαμα ξένον οἰμωζόντων, κωκυόντων, ἀραττόντων τὰς χεῖρας ἀσήμως τὸ «Οὐαί» προσαρμοζόντων τῷ κρότῳ καὶ «ὦ τῆς ζημίας» βοώντων κλαγγηδόν· «Φεῦ τῆς συμφορᾶς, ἀλαλαζόντων, τῆς ἀτυχοῦς εἰμαρμένης· καὶ πόση τῆς ἀνεικάστου προνοίας ἢ ἀνοχῆ;» Φιλεῖ γὰρ τοιοῖσδε χρῆσθαι ψυχὴ κατώδυνος καὶ ἀπλῆ, ἥνικα τι συμπεσεῖται τῶν ἀπευκταίων ἐξάπινα. Τότε δὴ χῆραι γυναῖκες καὶ ἀπωρφανισμέναι νεάνιδες, πρεσβῦται τε καὶ πρεσβῦτιδες καὶ ἀπολελειμμένοι τὴν

⁽⁷⁰⁾ Ps. 43, 23; Rom. 8, 36.

⁽⁷¹⁾ Gal. 2, 20.

⁽⁷²⁾ Cf. PLATO, *Phaedo* 81a.

⁽⁷³⁾ Citation non identifiée.

⁽⁷⁴⁾ Sic; an pro τοιούτου?

φυσικὴν ἰσχὺν καὶ οἱ νόσοις⁽⁷⁵⁾ χαλεπαῖς πιεζόμενοι καὶ πᾶς ὁ τῶν ἀτυχούντων ἔσμός, τὸν κοινὸν εὐεργέτην, τὸν ἱλαρότατον δότην, τὸν εὐίλατον τρύτανιν⁽⁷⁶⁾, τὸν ὅλον ἵλεων, τὸν ὅλον οἰκτιρμόν, τὸν εὖστοχον μιμητὴν τοῦ ταῦτα ὑπάρχοντος ἐκόπτοντο, ἔκλαιον καὶ ὠδύροντο ἀπαράκλητα· καὶ ταῦτα μὲν οἱ πένητές τε καὶ ἄποροι, οἷς ἐκεῖνος ἡ εὐπορία καὶ ὁ πλοῦτος, ὁ ἐστιάτωρ καὶ ἡ παράκλησις, ἡ δ' εὐδαιμονοῦσα τῶν ἀστικῶν μοῖρα καὶ ἐπιφανὴς καὶ ἡ ἐπ' ἐξουσιῶν εὐκλυτοῦσα καὶ πᾶσα ἡ ἀνακτορική δορυφορία, καὶ αὐτὸς ὁ τὸ διάδημα περικείμενος τῷ ἱερῷ κίμποδι παρεπόμενοι ἥσχαλλον, ἐδυσφόρουν τὰ μάλιστα, τὸ περιὸν τῆς λύπης τῇ κατηφείᾳ ἐδείκνυνον, ἐπεὶ κατασχεῖν ἐν ἀπορρήτοις οὐκ εἶχον· οἴμωττον⁽⁷⁷⁾ ἐκ κατωτάτου στέρνους, μάταιον τὸν βίον ἀποκαλούμενοι, ὀνείρων εἰκόνα καὶ σωμάτων σκιὰν ἀνυπόστατον· καὶ ὦ τοῖς αὐτοῖς προσανέχουσιν ὡς ἀνυπάρκτων εἰδώλοις κοπτόμενοι ἔλεγον· «Τί δ' οὐ φημι τὴν ἀῦλοπρωτόκτιστον τῶν νοουμένων φύσιν, τὰ θεῖα νοήματα καὶ νοῖ παραχθέντα,

τὰ πρῶτως λαμπόμενα ἐκ θεοῦ φάνως

ἐπεφοιτήκεισαν καὶ αὐτὰ παραληψόμενα τὴν ὁμοιότροπον ἐκείνοις μακρῶρίαν ψυχὴν καὶ παραστήσοντα ταύτην τῷ ὑψίστῳ

φρικωδεστάτῳ τοῦ παμμέδοντος⁽⁷⁸⁾ θρόνῳ.

Οἶμαι δ' ὅτι καὶ οἱ θεῖοι δῆμοι

τῶν προλαβόντων ἀπ' αἰῶνος ἀγίων,

ταῖς τῶν ἀσωμάτων συναγειρόμενοι στραταρχίαις, κατήεσαν καὶ αὐτοὶ μεθέζοντες τῆς θείας ἐκείνης συνάξεώς τε καὶ προπομπῆς· συνευφραίνόμενοι ἅμα καὶ συναγαλλόμενοι ὀρῶντες ἑαυτοὺς οὐπὲρ ἐκπεπτώκει⁽⁷⁹⁾ ἐπιθυμήσας Ἀδὰμ ἀπολαύοντας, δηλαδὴ τῆς θεώσεως, καὶ τὰς ὑπερθεν μονὰς ὧν Σατὰν ἐξωκίσθη ἀπειληφότας αἰδίδως καὶ ναίοντας.

6. Deux miracles pendant l'enterrement.

Καὶ νῦν Νεκτάριον ἀπολαβόντες τὸν πάνυ συναγελαζόμενον⁽⁸⁰⁾ μᾶλλον συγχαίρουσι, μείζονα ὧν πεπράχασι κατειληχότες τὰ ἔπαθλα –

(75) νόσος cod.

(76) Sic; an pro πρύτανιν?

(77) Sic. Sans augment.

(78) Pour παμμεδέοντος?

(79) ἐκτέπτ. cod.

(80) σαιαγελ. cod.

«Οὐκ εἰσὶ γὰρ ἄξια τὰ παθήματα τοῦ νῦν καιροῦ πρὸς τὴν μέλλουσαν δόξαν ἀποκαλυφθῆναι εἰς ἡμᾶς⁽⁸¹⁾» ὁ μέγας ἔφη ἀπόστολος. Οὕτω μὲν οὖν τῆς προπομπῆς τελουμένης καὶ τῶν μὲν γηϊνῶν ὁδυρμοῖς ἀφοσιούντων τὴν ἐκείνου ἀπόθεσιν, τῶν δ' οὐρανίων ἀμυθήτῳ εὐφροσύνῃ τὴν ψυχὴν δεξαμένων καὶ τοῦ πανολβίου νεκροῦ πρὸς ταφὴν ἐκκομιζομένου, θαυ(μά)των πολλῶν ἢ τελετῇ γέγονε αὐτουργός· ἀλλὰ ῥητέον ὡς ἡδύσματι τερπνὸν τῷ πάθει καταμιγνύντες, γραῦς τις παρειμένη τὰ μέλη ἀφ' ἱκανοῦ καὶ ἀφηρημένη τὴν κίνησιν παντελῶς ἔκειτο ἐλεεινὸν θέαμα τοῖς ὁρῶσι· παρὰ τῇ λεωφόρῳ μέντοι δι' ἧς ὁ θεῖος ἐκομίζετο νέκυς, οἷς μὲν ἢ δ' ἄλλως⁽⁸²⁾ ἐλέους τυχεῖν ὡς εἶχε φωνῆς ἐκεκράγει· «Καὶ νῦν οἰκτείρησόν με, μακρῶριώτατε.

Καὶ τί γένωμαι καὶ πῇ τράπωμαι ἔτι,

βοῶσα ἐλεόν, ὧ συμπαθεστάτη καὶ ἐλεῆμον ψυχή.» Ἐμέλλε παρὰ τῶν παριόντων συμπατεῖσθαι ἀθλίως· ἐπεπύκνωντο γὰρ σφόδρα οἱ συνδιάγοντες, ὥστε μὴδὲ τὸν τόπον χωρεῖν τὸ πλῆθος. Καὶ – ὧ τῶν κριμάτων σου, Χριστέ – ἤλλατο παραχρῆμα καὶ βεβαδίκηι⁽⁸³⁾ εἰ καὶ μὴ ἦρε τὸν κράββατον· καὶ ποῦ γε ἦν τῇ προσαίτιδι τοσαύτη ἀνάπαυλα. Εἰ γὰρ ἦν, ἦρεν ἄρα· ὡς αἰεὶ τὰ καλὰ τὰ ὅμοια τίκτειν φιλεῖ.

Γυνὴ γοῦν ἑτέρα μονόπαις οὔσα καὶ ἐφ' ἐνὶ γόνῳ τὰ μητρῶα σπλάγχνα σαλεύουσα, ἐπειδὴ τὸ καινὸν τέρας τουτὶ τεθέατο καὶ πεπίστωτο παραδόξως οὕτω τελεσθέν, πεποιθυῖα ὡς καὶ αὐτῇ τὰ ὅμοια ῥᾶστα γένηται – ἔτυχε γὰρ καὶ αὐτὴν τηλύγετον υἱὸν ὑπομάζιον ἔχουσαν καὶ πεπηρωμένον, τῇ λύπῃ μᾶλλον ἢ βέλεσι βάλλεσθαι, ὅμως οὖν ζήλῳ θεοῦ πόθου καὶ πίστει παγία ἧς οὐδὲν ἴσως ἀνύεται ἄτερ, τὴν ἐλπίδα ῥωννύσα τῆς τοῦ μονογενοῦς ἰάσεως, λαβοῦσα προσεπέλασε τῇ θήκῃ ἢ τὸ σεβάσμιον εἶχε λείψανον⁽⁸⁴⁾, τὸ πεπηρωμένον ἐπέθηκε νήπιον· καὶ κεκραγυῖα ἐπεκαλεῖτο τὸν ἅγιον· «ὦ τοῦ θεοῦ θεράπον, λέγουσα, θεράπευσον κάμοῦ τὸν μονότοκον νήπιον, οἷα τῆς χήρας τὸν παῖδα Χριστὸς ἡγειρεν ἤδη τεθνεῶτα⁽⁸⁵⁾.» Εἶπε καὶ σύ μοι, δοῦλε Χριστοῦ· «Ἡ πίστις σου σέσωκέ σε⁽⁸⁶⁾· πορεύου ἐν εἰρήνῃ.» Καὶ δάκρυσιν ἐβεβαίου τὴν πίστιν· καὶ ἅμα τῷ λόγῳ ἡ θεραπεία ἐπηκολούθησε. Καὶ αὐθις ὁ τὸν ἐκ γενετῆς

(81) *Rom.* 8, 18.

(82) οἷς μὲν ἢ δ' ἄλλως *sic.* Non intellego.

(83) *Sic.* Sans augment.

(84) λείψανον *cod.*

(85) *Cf. Luc.* 7, 14-15.

(86) *Luc.* 17, 19; 18, 42.

ἀλαδὸν ὁμματώσας θεός⁽⁸⁷⁾, καὶ νῦν διὰ τοῦ οἰκείου δούλου Νεκταρίου ταυτησί τῆς ἱκέτιδος τὸν παῖδα ἰᾶται.

Ταῦτα πόνων σῶν, Νεκτάριε, τὰ γέρα·
 ἔπαθλα ταῦτα, μακαρίτα, σῶν μόγων
 τοσαῦτα τοιαῦτά τε καὶ τηλिकाῦτα,
 νικῶντα καὶ νοῦν καὶ λόγον καὶ πᾶν μέτρον.
 Οὐκ ἄξια γάρ, ὥς φησί που καὶ Παῦλος,
 καιροῦ τὰ παθήματα τοῦ νῦν τυγχάνει
 πρὸς δόξαν⁽⁸⁸⁾ ἣν λάβωσι δίκαιοι τότε,
 ἀνακαλύπτως καὶ πεφανερωμένως·
 θίασος ἐνθα τῶν ἀπὶ αἰώνων ἅπας
 συνειλόχει πάνδημος ἁγίων ἅμα
 εἰς βασίλεια καὶ μέλαθρα τῶν πόλων,
 ὧν ἐν μέσῳ πέφηνεν ὢν θεὸς μέσος·
 παρίστασαι δὲ τῷ παντάνακτος θρόνῳ
 καὶ ταῖς αὐλοῖς τάξεσι τῶν ἀγγέλων
 συναγελάζῃ καὶ συνευφραίνῃ, μάκαρ,
 θεὸν σὺν αὐταῖς καθορῶν αἰδίως
 καθάπερ ἐξὸν ἐντρανεῖν τοῖς ἁγίοις
 μετὰ θέωσιν ἥτε γύμνωσιν ὕλης,
 τριάς πεφυκῶς καὶ μονὰς αὐτὸς μόνος,
 ἥς οὐδὲν ἴσον οὐδὲ μεῖζον τυγχάνει,
 ἀγαθὸν ἀκρότατον ἐξοχὸν μόνον·
 ἥς ἀπολαύεις σὺν αὐλοῖς ἀγγέλοις,
 ταύτης μετὰ πάντων δὲ τρυφᾷς ἁγίων.
 Αὐτῇ μόνη δόξα τε τιμὴ καὶ κράτος,
 ἔξαλμα προσκύνησις κλέος τε πρέπει
 πρὸς τῆς λογικῆς οὐσίας τῶν ἀγγέλων,
 πρὸς τε βροτῶν μάλιστα τῶν κατ' εἰκόνα
 καὶ παρὰ πάντων κτισμάτων μέγα χρέος.

⁽⁸⁷⁾ Cf. *Ioh.* 9, 1-7.

⁽⁸⁸⁾ *Rom.* 8, 18.

NOTE SU TESTI E SCRITTORI DI CODICI GRECI

(séguito da *Riv. di studi biz. e neoell.* n.s. 17-19 [1980-82], pp. 229-245)

III. – UN ALTRO CODICE CRETESE DI TUCIDIDE

La ricca e complessa tradizione manoscritta di Tucidide ha richiamato la nostra attenzione, negli ultimi tempi, per la scoperta di papiri e il rinvenimento delle *membranae Mutinenses* (queste ad opera di Agostino Pertusi e di Elpidio Mioni), ma anche per lo studio assiduo che hanno ad essa dedicato filologi e paleografi, durante l'ultimo cinquantennio. Mi riferisco in particolare ai lavori impegnativi di Giovan Battista Alberti e di Alexander Kleinlogel⁽¹⁾, a cui si aggiungono le nuove edizioni critiche avviate dallo stesso Alberti per la collezione dei Lincei, e da Otto Luschnat per la Teubneriana. Si può dire che questo fervore d'indagine, dopo l'edizione Teubneriana di Karl Hude per il testo delle *Storie* (1898-1901) e i relativi *scholia* (1927), e dopo l'elenco codicologico di un maestro insigne come Alphonse Dain in *Revue Et. Gr.* 1933, abbia preso le mosse dall'intenso studio di Vittorio Bartoletti, *Per la storia del testo di Tucidide* (Firenze 1937), e da un saggio specifico di J. E. Powell in *Class. Quart.* 1938, *The Cretan mss. of Thucydides*.

Al folto reparto dei *recentiores Cretenses*, o provenienti da Creta in età umanistica, si aggiunge ora il codicé moscovita GIM Chlud. 171d, segnalato per la prima volta da Boris L. Fonkič, *Ancora un ms. di Marco Mamuna*, in *Riv. di studi biz. e neoell.*, 1983-84, p. 227 sg., con due tavole. Appartiene al fondo Chludov del museo storico, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej, dove entrò nel 1917; proviene dalla regione di Costantinopoli, dove il Grigorovič lo acquistò nel 1844-45 (ved. *Vizant.*

⁽¹⁾ Molta bibliografia è citata nei vari capitoli di *Questioni tucididee* pubblicati dall'Alberti, *Boll. Class. Lincei*, dal 1957 al 1967, e nel volume di A. KLEINLOGEL, *Gesch. des Thukydidestexte im Mittelalter* (Berlin 1965); ved. anche G. B. ALBERTI, *Recenti studi sulla tradiz. ms. tucididea*, in *Atene e Roma*, 1975, pp. 3-16.

Vrem. 1978, pp. 186 sgg.). Si data agli inizi del cinquecento in base alla grafia dell'amanuense, confermata dalla filigrana della carta; e ciò concorda con l'età del possessore, cioè con i dati bio-bibliografici di Marco Mamuna da me raccolti in *Riv. di studi biz. e neoell.* 1980-82, pp. 235-245.

Giustamente il Fonkič, sulla scorta di poche lezioni caratteristiche, ha indicato che è possibile stabilire un rapporto testuale fra questo manoscritto e la redazione di qualche codice cretese del quattrocento, come R (= *Monac. gr.* 126) o il meno noto Q, che è un altro codice del Gos. Istor. Muzej di Mosca (già *Bibliotheca Synodalis*, cod. 510, ved. Alberti, praef., p. xvi); e insieme a questi si citano il codice danese, il tolosano, ed un viennese⁽²⁾, ossia Ha, To, Wb.

Per stabilire meglio a quale ramo dei manoscritti cretesi appartiene il nuovo codice, bisognerebbe almeno controllare se nel primo libro presenta l'inversione di una pagina di testo, quale si riscontra in R ed affini, ossia Aa (*Ambros. gr.* 410), che fu scritto da Giovanni Rhosos nel 1461, e l'altro di Giorgio Alessandro, Ha (*Haun.* 490), cioè il *Danicus* ora citato, che è pure databile nella seconda metà del quattrocento, o prima del 1501 in ogni caso⁽³⁾. Un brano del primo libro, in questi tre codici, dal primo paragrafo di I 107 ἤρξαντο δὲ κατὰ τοὺς χρόνους τούτους fino a 108,2 μετὰ τὴν μάχην ἐστράτευσαν, appare trasferito meccanicamente dopo 110,2 μέγεθος τε τοῦ τέλους. È chiaro che nell'antigrafo comune a questo gruppo di codici cretesi⁽⁴⁾ erano state invertite

⁽²⁾ Mi sembra che il Fonkič citi questi tre codici mediante le sigle dell'edizione oxoniense di Powell, cioè P, n, z.

Il Viennese z = Wb fu scritto in parte (ff. 80-fine) dal cretese Giorgio Trivisia, e quindi prima del 1485 (ved. il mio art. citato nella seguente nota). Quanto al codice di Cambridge Mn. 3.18 = Cn (ved. ALBERTI, praef., p. xi), che il Powell attribuiva al cosiddetto «Giorgio Cretese», è certo che si debba alla mano di Andronico Callisto, come dimostrò il Diller (1967) e ha ribadito F. Donadi, in *Boll. Ist. Fil. Gr., Univ. di Padova* 1976, p. 242 n. 36; se ne veda una pagina riprodotta nella tav. IIa presso ALBERTI, *Boll. Class. Lincei* 1967 (dopo p. 16), a confronto con le tavole 1 e 2 del Donadi (*Par. gr.* 2038 per la *Poetica* di Aristotele, ed *Ambr. gr.* 436 per il testo di Lisia).

⁽³⁾ Ved. la mia nota *Intorno ai mss. di Giorgio Trivisia e di Giorgio Alessandro*, in *Annali Ist. Univ. Orient. di Napoli* 1980-81, pp. 18-19.

⁽⁴⁾ Ved. l'ediz. di Alberti, praef. p. cxlix, che distingue da questo gruppo dei cretesi il codice Ab (*Ambr. gr.* 458, scritto in parte da Michele Suliardo), e inoltre l'oxoniense O di Michele Apostolio (*Bodl. Corpus Christi* 80).

casualmente due pagine; forse un foglietto di carta si era materialmente capovolto, alterando la sequenza del testo.

Un indizio più generico sulla provenienza del nuovo codice moscovita dall'ambiente cretese è rappresentato dal nome del possessore, Μάρκ(ου) Μαμουν(ᾶ), che è un noto bibliografo cretese, e che forse fu il primo a possedere questo volume, ed a controfirmarlo, come era la sua abitudine. Il nome è segnato alla fine del codice, fol. 315v, dopo il τέλος dell'ottavo libro:

τῷ συντελεσθῇ τῶν καλῶν καὶ θεῷ χάρις: ⁽⁵⁾
τέλος τῆς ὀγδόης τῶν Θουκυδίδου ἱστοριῶν:

e al di sotto di cinque esametri, che sono scritti da una mano diversa da quella dell'intero codice:

Θουκυδίδης δ' ἐλέλιζεν ἐὼν νόον, ἦν δὲ νοῆσαι
οἷά περ ἱστορίας δημηγόρον ἦθος ὑφαίνων·
δεξιτερὴν γὰρ ἀνέσχε μετάρσιον, ὥς πρὶν αἰείδων
Σπάρτης πικρὸν Ἄρῃα καὶ αὐτῶν Κεκροπιδάων,
Ἑλλάδος ἀμητῆρα πολυθρέπτοιο τιθήνης.

Questa è la mano di Marco Mamuna⁽⁶⁾. Trova un esatto riscontro in altro codice che appartenne a lui, l'*Ambros. gr.* 133, e che reca nel primo foglio una sua dedica autografa. Tale dedica è costituita da due distici elegiaci, vergati per il dono offerto all'amico Ioasaf: Μάρκος Ἰωάσαφ, εὐτελὲς ᾧ τόδε δῶρον ὀπάζει κτλ.

Ma l'autore degli esametri, nel codice moscovita, non è Mamuna. L'autore è il poeta egiziano Cristodoro, vissuto a Bisanzio intorno al 500, prima di Agatia e di Paolo Silenziario, quindi espertissimo verseggiatore secondo i canoni della metrica classica e della prosodia antica⁽⁷⁾. Infatti i cinque versi, che descrivono una statua eretta allo stori-

⁽⁵⁾ In questa formula conclusiva, che è in uso presso molti copisti, si trova qui inserito nel dodecasillabo un καὶ davanti a θεῷ, e tale inserzione rispecchia una pronunzia monosillabica di θεῷ.

⁽⁶⁾ Noto in particolare il *ductus* del nesso -ει- confondibile con un -v-, o viceversa, come qui nell'ultima parola; si legge naturalmente τιθήνης, e non -ήνης (come parrebbe dalla trascrizione del Fonkič).

⁽⁷⁾ Il nome Θουκυδίδης, all'inizio del primo verso, introduce la figura del metro giambico al posto di coriambo; quindi, invece del *hemiepes*, si ha di fatto un *enhoplion* (— — — — —), Θουκυδίδης δ' ἐλέλιζεν. È una vera anomalia, rispetto alla metrica dei poeti arcaici, ma trova riscontro nei testi epigrafici antichi e

co ateniese, sono già noti: furono conservati dalla tradizione epigrammatica, così nel secondo libro dell'Antologia Palatina come nel quinto della Planudea; appartengono alla lunga *Ecphrasis* delle statue disseminate dentro le terme di Zeusippo a Costantinopoli. Ad un certo momento, e già nel decimo o undecimo secolo, quei cinque versi di Cristodoro (AP II 372-376) furono assunti nella tradizione manoscritta di Tucidide, e figurano in parecchi codici delle *Storie*, alla fine dell'opera, oppure all'inizio insieme ai prolegomeni; qualche volta sono accompagnati anche da un altro epigramma tucidideo della tradizione antologica (AP IX 583, che discuterò più avanti). Ricordo due codici fra i più antichi, che presentano l'epigramma di Cristodoro:

B = *Vat. gr.* 126, del sec. XI, che contiene alla fine isolatamente, ma per mano dello stesso scriba dell'intero codice, non solo AP II 372-376, ma anche l'epigramma anonimo AP IX 583, ὃ φίλος εἰ σοφὸς κτλ.

A = *Par. suppl. gr.* 255, sec. XI-XII, dove i cinque versi di Cristodoro sono aggiunti alla fine da mano più recente⁽⁸⁾.

Inoltre parecchi dei recenziori e dei cretesi:

Ma = *Marc. gr.* VII 50, che contiene fra i prolegomeni i due epigrammi, e si attribuisce alla mano di Thomas Bitzimanos⁽⁹⁾.

R = *Monac. gr.* 126 di Michele Apostolio, in cui figurano tra i prolegomeni i due epigrammi, AP II 372-376 e IX 583.

To = *Tolos.* 802, che contiene i due epigrammi tra i prolegomeni, mentre la mano di Antonio Damila si ravvisa negli ultimi fogli del codice.

Ua = *Vat. Urb. gr.* 89, con il solo epigramma di Cristodoro alla fine del codice, in una pagina aggiuntiva, fol. 393.

in età greco-romana. L'altro epigramma che fu assunto nella tradizione scolastica dei codici tucididei (AP IX 583), impiega addirittura il nome di Tucidide all'inizio di un pentametro elegiaco.

⁽⁸⁾ Ma è una mano *satis antiqua*: così scrive K. Hude, *Scholia in Thuc.* (1927), p. 454. Per i problemi che pone il codice A, e per la parte che vi ebbe Teodoro Metochita vissuto negli anni 1270-1332, si vedano da ultimo i citati scritti di Alberti in *Boll. Class. Lincei* 1967, pp. 13-16, con le tav. I e II b, e *Atene e Roma* 1975 p. 16.

⁽⁹⁾ Per le vicende di questo codice veneziano, giunto da Parigi nel 1816 in luogo dell'altro molto più prezioso (A), ved. il Catalogo marciano di E. Mioni, *Cod. Gr. mss. bibl. Divi Marci Venetiarum*, vol. II (1960), p. 111; e l'articolo dello stesso Mioni, *Bessarione scriba*, in *Miscellanea Marciana di studi bessarionei* (Medioevo e Umanesimo, 24, 1976), p. 313, che attribuisce la scrittura al Bitzimanos, e non a Giorgio Zagaropulo (come credeva il Powell). Dal cretese Zagaropulo, invece, è sottoscritto il codice torinese Ta = *Taur.* B.III.20.

Uc = *Vat. Urb. gr. 91*, che alla fine delle *Storie*, fol. 230r, contiene entrambi gli epigrammi distintamente vergati (come nel codice B), e fu scritto a Costantinopoli da Michele Apostolio, quando vi era ritornato dall'esilio di Creta, nel 1460-1461, dopo l'invasione turca della città: ... μετὰ τὴν τοῦ Βυζαντίου ... ἄλωσιν, ὁκτὼ ἔτεσιν ὕστερον ἐς αὐτὸ ἐπανελθὼν, ... ἐξέγραψεν.

VI = *Vat. Pal. gr. 84*, con entrambi gli epigrammi nei primi fogli dei prolegomeni, che contengono anche la *Vita* di Marcellino, oltre l'anonima; ma i primi fogli sono di mano differente dal resto del codice, ved. Alberti *praef.*, p. xxiii, e p. cxxxix.

Vp = *Vat. Barb. gr. 95*, con entrambi gli epigrammi fra i prolegomeni, ved. il relativo Catalogo vaticano redatto da Valentino Capocci (1958), pp. 129 e 130.

In tutti questi codici si rileva una variazione testuale notevole rispetto alla redazione che la *Ecphrasis* di Cristodoro presenta per questi versi nell'Antologia Palatina o in quella Planudea. Invece di Θουκυδίδης δ' ἐλέλιζεν, appare scritto Θουκυδίδης ἐλέλιξεν (sic) nei codici A e B di Tucidide. In tal modo il testo dell'epigramma, formalmente, non sembra estratto da un maggiore contesto descrittivo, come è la serie delle statue nella *Ecphrasis* di Cristodoro; appare invece come un epigramma a sé stante, e non descrittivo di una statua, ma semplicemente elogiativo dello scrittore. Poi i codici recenziori e cretesi, qui sopra elencati, hanno alterato il testo ancora di più, guastando il lessico e il metro, perché tutti hanno scritto Θουκυδίδης ἐλεξεν.

È importante che Marco Mamuna abbia invece recuperato il testo originario della tradizione epigrammatica: nel suo codice ha ripristinato la congiunzione δ(έ) e la forma dell'imperfetto ἐλέλιζεν. Era andato probabilmente a riscontrare la citazione sopra un esemplare della ormai diffusissima Antologia Planudea, se pure non aveva a mano una diversa silloge epigrammatica, come la Palatina, o qualcuna delle sillogi minori. Con ciò dimostra uno scrupolo filologico, e una cultura libraria, che vanno al di là dell'usuale attività dell'amanuense, sia pure dotto, ma intento alla semplice riproduzione di un antigrafo nella maniera più fedele possibile, ed anzi in maniera meccanica. Il Mamuna si dovette rendere conto che i versi appartenevano ad un più ampio contesto, e che il verbo ἐλεξεν era un errore in quel primo verso dell'epigramma, anche se il vocabolo in quella forma fu conservato e custodito da un dotto ma frettoloso copista come Michele Apostolio.

Nell'originale di Cristodoro la descrizione della statua di Tucidide si trova collocata tra gli epigrammi dedicati a Cratino e a Menandro, e poi alle statue di Erodoto e di Pindaro. Il suo vero senso, che non sfuggì a Marco Mamuna, è questo:

E Tucidide stava sviluppando il proprio pensiero; si poteva vedere il suo gesto di intessere un carattere oratorio nel racconto storico. Infatti solleva in alto la mano destra come allora, quando cantava il pungente Ares di Sparta e degli stessi Ateniesi, il mietitore della Grecia, feconda nutrice.

IV. – L'ANONIMO AP IX 583 PER LE STORIE DI TUCIDIDE

Il testo di questo epigramma, sotto al titolo εἰς Θουκυδίδου βιβλίον, risalta a pag. 456 del codice Palatino di Heidelberg. Infatti la mano del revisore (J) riscrisse a margine un nuovo titolo esplicativo, εἰς Θουκυδίδην τὸν γράψαντα τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον, e vergò i quattro versi dell'epigramma nello spazio lasciato in bianco dal precedente scriba (B):

ὦ φίλος, εἰ σοφὸς εἶ, λάβε μ' ἐς χέρας· εἰ δέ γε πάμπαν
νῆις ἔφυς Μουσέων, ῥῖψον ἅ μὴ νοέεις.
εἰμὶ γὰρ οὐ πάντεσσι βατός, παῦροι δ' ἀγάσαντο
Θουκυδίδην Ὀλόρου Κεκροπίδην τὸ γένος.

Il Wifstrand ha dimostrato, in un capitolo dei suoi *Studi* sulla composizione dell'Antologia⁽¹⁰⁾, che proprio a questo punto della compagine epigrammatica (e non in IX 564 né 588) si era verificato un guasto nell'antigrafo di AP, o durante la copiatura di esso, di modo che era andata perduta una larga porzione di epigrammi, forse qualche centinaio, a cominciare dai quattro versi dedicati alle *Storie* di Tucidide. Pare evidente che il copista (B) di AP, o qualcuno prima di lui, aveva lasciato uno spazio in bianco sotto al titolo εἰς Θουκυδίδου βιβλίον, essendosi accorto che nell'antigrafo non c'era un testo corrispondente a quel titolo, c'era invece un successivo epigramma con un altro titolo (AP IX 584: εἰς τὸ ἄγαλμα Εὐνόμου τοῦ κιθαρωδοῦ ἐστότος ἐν Δελφοῖς). Dalla perdita di tanti fogli dipende la fusione che si verificò in AP, nel cosiddetto libro nono, tra due differenti sezioni di epigrammi, quelli epidittici (dimostrativi) e quelli ecfrastici (descrittivi). Le due serie o sezioni epigrammatiche rimasero invece distinte, e senza alcuna perdi-

(¹⁰) *Studien zur Griech. Anth.* (Lunds Univ. Årsskrift, N.F. Avd. 1, 23, 3), 1926, pp. 76-86: Über das Verhältnis von Planudes I und IV zu Anth. Pal. IX.

ta di fogli, nell'altro ramo della tradizioni cefaliana da cui attinse Planude. Perciò ad *AP* IX corrispondono i libri I e IV dell'Antologia Planudea (ἐπιδεικτικά nel primo, ἐκφραστικά nel quarto, in linea di massima); e ciascuna delle due sezioni della Planudea contiene molto materiale che manca ad *AP*, cf. *Anth.* XVI 1-18 e 32-387⁽¹¹⁾.

Massimo Planude scrisse il detto epigramma in *AM* I 43 b 1, cioè nell'autografo Marciano al capitolo 43 (26 b), εἰς λογογραφίαν, del primo libro; nella vulgata, che unificò le due parti *a-b*, è diventato *Plan.* I 44, 6 (p. 95 ed. Wechel). E in sostanza il testo della Planudea presenta una sola variante rispetto ad *AP*, perché Planude nel v. 3 invece di γάρ ha scritto un δέ γ', che forse è soltanto una meccanica ripetizione rispetto al δέ γε del primo verso. Inoltre il medesimo testo ritorna in una delle sillogi minori di epigrammi, la Silloge Vaticana (SV 47), che fu desunta dal primo libro della Planudea per l'uso scolastico, già al tempo di Planude e di Moscopulo⁽¹²⁾.

Ma l'epigramma appartiene anzitutto alla tradizione manoscritta delle *Storie* di Tucidide, come ho già accennato, e si accompagna all'epigramma di Cristodoro in parecchi codici elencati qui sopra: B del sec. XI, e i mss. umanistici: Ma, R, To, Uc, Vl, Vp. Da solo compare in altri dei più antichi, ossia C (*Laur.* 69,2), F (*Monac. gr.* 430), M (*Brit. add.* 11.727), ed in alcuni del trecento, che sono H (*Paris gr.* 1734) e due vaticani, Ud (*Urb. gr.* 92) e Vh (*Vat. gr.* 2188); inoltre compare da solo in parecchi altri dei mss. umanistici, come un codice Ambrosiano di Michele Suliardo, ed un quarto ms. tucidideo di Michele Apostolio, che andò perduto a Berlino durante la guerra⁽¹³⁾.

A differenza dell'*Ecphrasis* di Cristodoro, l'epigramma *AP* IX 583 ha un'origine libresca. L'anonimo autore lo compose per il volume del-

(¹¹) Un preciso calcolo degli epigrammi planudei mancanti in *AP* si veda presso A. S. F. Gow, *The Greek Anthology* (Society for the prom. of Hellenic Studies, suppl. 9), 1958, pp. 30-31; cf. F. LENZIGER, *Zur griech. Anth.* (Diss. Bern, 1965), pp. 17-20; inoltre l'ediz. di Aubreton e Souris, *Anth. de Planude* (Paris, Les Belles Lettres, 1980), pp. 4-5. Quanto agli epigrammi dell'Ippodromo e a quelli della Silloge Additizia (SA = Σ^a), rimando anche ai miei *Planudea* (IV), in *Boll. Class. Lincei* 1982, pp. 63-71.

(¹²) Ved. *Planudea* (V), in *Boll. Class. Lincei* 1983, pp. 36-48.

(¹³) Mediante le sigle adoperate dall'Alberti li elenco rapidamente: Ab (*Ambros. gr.* 458), Ba (*Berol. gr.* 373), Nb e Nf (*Neap.* III B 6 e 10), Pg (*Paris gr.* 1736), Pr (*Parm. Palat.* HH.VIII.49), Sa (*Salam. gr.* M 15), e quattro vaticani (Vb, Vc, Vf, e Vm = *Vat. gr.* 938, 991, 1293, e *Palat. gr.* 133). Nell'elenco di Kleinlogel p. XIII/XIV si è prodotta qualche discrepanza di sigle per i vaticani.

le *Storie*, al fine di presentarne l'autore e mettere in guardia il lettore dalle difficoltà che l'opera presenta. A tale proposito segnalo specialmente i due codici del trecento, Ud e Vh, che ho citato qui sopra. Del secondo abbiamo oramai una precisa descrizione nel nuovissimo Catalogo vaticano redatto da Salvatore Lilla (1985) per la sezione del fondo Colonnese. Questo codice Vh si può datare avanti la metà del sec. XIV, anche in base alle varie filigrane dei ff. 2-170⁽¹⁴⁾; e la sua testimonianza è interessante per la precisa intitolazione che il copista, nel fol. 2, assegnò all'epigramma; lo collocò dopo la *Vita* anonima, all'inizio delle *Storie* con questo titolo: πρόγραμμα τῆς βίβλου. L'altro codice Ud, che appartiene al fondo Urbinate, si può datare con una certa precisione nel medesimo turno di tempo, o un poco prima; il Turyn riconobbe in esso la mano di un copista che era attivo intorno al 1321⁽¹⁵⁾; e in questo codice Ud è da notare che l'epigramma in questione, anche se non è designato come un πρόγραμμα ossia una premessa e un avvertimento per il lettore delle *Storie*, tuttavia è stato scritto proprio all'inizio del volume, nel margine superiore del fol. 1r, al di sopra del fregio decorativo che precede l'inizio delle *Storie*.

Lo scriba del codice B = *Vat. gr.* 126, nel sec. XI, raccolse i due epigrammi tucididei alla fine dell'opera, come abbiamo visto; ma poi, chi compose nei primi del trecento il codice H, attingendo in parte da B, e la *Vita* anonima da altra fonte⁽¹⁶⁾, aveva già assegnato al nostro epigramma una collocazione naturale, aggregandolo ai prolegomeni; in altri codici dell'epoca, quali Ud e Vh, anche più apertamente l'ἐπίγραμμα figurò come un πρόγραμμα⁽¹⁷⁾. Considerata la sua natura libraria, si sarebbe tentati di supporre che fosse prima appartenuto alla

⁽¹⁴⁾ S. LILLA, *Codd. Vat. Gr. 2182-2254*, p. 106, nella parte tucididea del codice rileva quattro diverse filigrane che si riscontrano in documenti di varie regioni dal 1442 al 1454.

⁽¹⁵⁾ L'osservazione di Alexander Turyn è riportata da Kleinlogel, *op. cit.* p. 25 n. 35: viene indicato il riferimento di Ud ad uno dei due copisti del *Vat. gr.* 256 (ved. LIETZMANN-CAVALIERI, *Specim.*, I 40), mentre l'altro copista ha lasciato nel volume la data del 1321.

⁽¹⁶⁾ Sulla dipendenza di H da B si veda il capitolo dedicato appositamente ad H nell'ediz. di Alberti, *praef.*, pp. cix-cxix, che espone anche la tesi un poco diversa di Kleinlogel, *op. cit.*, pp. 25-26.

⁽¹⁷⁾ Sul rapporto di questi codici Ud e Vh con H, oltre i luoghi citati nella precedente nota, ved. lo stemma di Alberti p. cxxxv per la trasmissione della *Vita* anonima. Ma la tradizione tucididea è troppo complessa e contaminata, perché si possano fissare in essa alcune linee sicure e generali.

tradizione manoscritta delle *Storie*, e poi assunto nella tradizione antologica; ma bisogna d'altra parte osservare che è un testo letterario, possiede qualche pregio stilistico: non è l'opera estemporanea di un lettore qualunque. Quindi è probabile che l'epigramma appartenesse da principio ad una serie continuata di testi simili, dedicati ad opere letterarie e ad autori famosi del passato; risponde ad un genere epigrammatico ben noto ed antico, che va dal grammatico Artemidoro (AP IX 205 βουκολικαὶ μοῖσαι) vissuto al tempo di Virgilio, nell'ultima età ellenistica, sino a Leone il filosofo in piena età bizantina, nel nono secolo, AP IX 200-203 (e 578). Ricordo insieme a questi anche AP IX 198-199, e in particolare mi sembra da richiamare quello anonimo dedicato alla *Alessandra* di Licofrone, AP IX 191, perché presenta nell'ultimo distico due precise coincidenze verbali con l'epigramma delle *Storie*. Si direbbe stilato direttamente su quello:

... εἰ δέ σε φίλατο Καλλιόπη, λάβε μ' ἐς χέρας· εἰ δὲ
νῆϊς ἔφυς Μουσέων, χερσὶ βάρος φορέεις.

Ad un certo momento, dunque, e forse prima del sec. XI, l'epigramma tucidideo fu trasferito da una collezione antologica ad un codice delle *Storie* in un modo più o meno occasionale; perciò non deve stupire che la redazione testuale dell'epigramma appaia maggiormente sorvegliata nella trafila antologica, e non in quella dei manoscritti tucididei. La tradizione di Tucidide ha gradualmente alterato il testo dell'epigramma, modificandolo già nei codici più antichi che giunsero fino a noi: nessuno degli amanuensi bizantini o umanistici volle o poté ricontrollare il testo sulla tradizione antologica che da Costantino Cefala, a principio del decimo secolo, giunse fino a Massimo Planude, alla fine del duecento⁽¹⁸⁾.

Nel citato codice B = *Vat. gr.* 126, del sec. XI, come anche in C = *Laur.* 69,2 (dove l'epigramma è aggiunto alla fine da altra mano), e poi nei due codici del trecento ora citati, Ud (*Urb. gr.* 92) e Vh (*Vat. gr.* 2188), il testo presenta una variazione importante e peggiorativa, cioè εἰ δὲ πέφυκας / νῆϊς Μουσάων, in luogo di εἰ δὲ γε πάμπαν / νῆϊς ἔφυς Μουσέων. Non è propriamente una scorrettezza formale, ma uno svilimento stilistico, come se il testo fosse stato ricordato a memoria da

(18) Perciò acquista maggiormente valore la cura filologica di Marco Mamuna, che ho messo in rilievo qui sopra, p. 195.

una persona di una certa cultura, e quindi scritto per memoria nel suo manoscritto delle *Storie*.

Poi un guasto maggiore si produsse nei codici umanistici, ossia nel ms. Uc di Michele Apostolio scritto a Bisanzio nel 1460-61 (*Vat. Urb. gr.* 91, fol. 230r), e negli altri qui sopra elencati, come Vm (*Vat. Pal. gr.* 133) e Vp (*Vat. Barb. gr.* 95), o quello sottoscritto a Roma da Demetrio Raul Kavakis nel 1480 (Vf = *Vat. gr.* 1293, fol. 419r: ... μετὰ τὴν Βυζαντίου ἄλωσιν ἔτος κ^α^{θυ}ζ' ἐν Ῥώμῃ ἐγράφη). Questi non solo ripetono la lezione caratteristica εἰ δὲ πέφυκας νῆϊς Μουσάων, ma hanno anche omesso una frase intera nel v. 3, εἰμὶ γὰρ οὐ πάντεσσι βατός, senza affatto preoccuparsi della lacuna introdotta nella struttura metrica del distico elegiaco. Per di più i due codici Vm e Vp, e forse qualche altro, hanno scritto γένος alla fine dell'ultimo verso invece di τὸ γένος.

Eppure si noti che Vm e Vp sono due codici di differente composizione, e quindi hanno discendenza diversa: come prolegomeni che precedono le *Storie*, il ms. Palatino ha la *Vita* di Marcellino e l'epigramma; invece il Barberino, che appartenne ad Angelo Poliziano, contiene la *Vita* anonima, i due epigrammi, e l'opuscolo di Dionigi di Alicarnasso sullo stile dello storico.

Come si vede, i vari stadi della tradizione risultano nettamente segnati. Qualche banale vizio grafico, come χεῖρας invece di χέρας⁽¹⁹⁾, non è distintivo, e dev'essere senz'altro trascurato, nell'apparato di un'edizione critica; lo stesso vale per le glosse esplicative che sono soprascritte al testo planudeo, come riflesso dell'uso che si fece di tali testi nella scuola dell'epoca⁽²⁰⁾. Nelle edizioni moderne la consistenza delle fonti non sempre risulta perspicua, perché le fonti, che servono alla costituzione del testo, non vengono distinte bene. Per esempio nell'apparato del Beckby, *Anth. Gr.*², vol. III p. 356, oltre la Palatina e

⁽¹⁹⁾ Si noti per esempio che, mentre in B = *Vat. gr.* 126 è scritto giustamente ἐς χέρας come in AP, troviamo invece ἐς χεῖρας in Ud = *Vat. Urb. gr.* 92 come nell'autografo di Planude, ed εἰς χεῖρας ha scritto Michele Apostolio in Uc = *Vat. Urb. gr.* 91; ma si trova ristabilito εἰς χέρας così in Vh = *Vat. gr.* 2188 come in Vp = *Barb. gr.* 95.

⁽²⁰⁾ Sopra πάντα, e πάντεσσι, e παῦροι, le glosse interlineari sono παντελῶς, πᾶσι, ὀλίγοι, come è precisato nell'apparato del Beckby. Ma sono appunto queste le glosse di SV 47, cioè le annotazioni verbali che a quell'epigramma ricorrono nel commento di Moscopulo alla Silloge Vaticana (SV); ved. A. LUPPINO, *Scholia Graeca ined. in Anth. epigr. selecta*, in *Atti Acc. Pontan.*, 1959-60, pp. 48-49.

la Planudea sono citati di séguito un codice veneziano (*Marc. gr. XI 1*), il fiorentino *Laur. 69,2* ed un codice viennese (*Vind. theol. gr. 203*); ma il primo e il terzo sono due dei tanti codici della cosiddetta Silloge Vaticana, *SV*, che ripete il testo di Planude, e risultano quindi superflui; invece il Laurenziano è uno dei codici tucididei: è precisamente il *B delle Storie*, ed è uno dei più antichi, senza dubbio, ma non l'archetipo di tutti.

Più scarno, e più limpido, è l'apparato nell'ediz. delle Belles Lettres (nel volume già iniziato dal Waltz, e pubblicato solo nel 1974 dopo varie e non liete vicende); ma insieme a tre codici tucididei (C, F, M) è citata come fonte del testo la *Vita* anonima di Tucidide (p. 203 ed. Westermann), che in realtà non contiene l'epigramma *AP IX 583* (né quello di Cristodoro).

Nei βιογράφοι di Ant. Westermann, *Vitarum script. Gr. minores* (Brunsvigae 1845, p. 203), sono citati in nota i due epigrammi tucididei, ma sono riportati con un esplicito riferimento al codice umanistico *Monac. gr. 126* (K = R di Alberti), e nella stessa nota è citata anche l'ediz. di *AP* del Jacobs, oltre al Catalogo laurenziano del Bandini per le varianti del codice *Laur. 69,2*.

V. — ANALECTA SACRA A SIENA

Annoto qui per memoria due epigrafi bizantine, che hanno carattere letterario e un certo decoro stilistico; è possibile che si ritrovino, o che in origine si fossero trovate, in un codice manoscritto o in qualche libro di devozione. Sono incise su piccoli oggetti sacri, databili nel sec. XI-XII; giunsero a Siena da Costantinopoli nel trecento, e sono conservati nella sacrestia di uno storico monumento della città: ved. Daniela G. Cavallero, *Lo spedale di Santa Maria della Scala in Siena* (1985), pp. 89 e 94, con le figure 49-50 e 53-54.

Sul complesso di quella stipe sacra alcune notizie furono raccolte dal sacerdote Ciro Staderini nel secolo scorso, in un suo manoscritto della Biblioteca Comunale (ms. C.II.9); alcuni degli oggetti furono esposti nella mostra d'arte sacra del 1904 a Siena, di cui si legge un resoconto di A. Muñoz in *Byz. Zeitschr.* 1904 p. 706; si vedano anche gli accenni contenuti nell'opera di A. Frolov, *La relique de la vraie Croix*, Paris 1961, nrr. 736 e 892; id., *Les reliquaires de la vraie Croix*, 1965, pp. 45 e 102.

Sopra un piccolo reliquario dorato, che reca a sbalzo la figura di s. Giovanni Crisostomo con la sigla ὁ ἅγιος Ἰω(άννης) Χρ(υσόστομος), è incisa nel retro questa coppia di dodecasillabi:

πρὸς τὸ χρυσοῦν μοι στόμα τοῦ Χρυσοστόμου
καὶ νοῦς ἀπρακτεῖ καὶ λόγος οὐκ ἄξιος.

E tutto all'intorno, nello spessore della teca⁽²¹⁾:

ὄλβιον χρυσοῦν λείψανον Χρυσοστόμου
ἐν ἀργύρῳ κρύπτεται τῶν διαχρύσων.

Una indicazione cronologica può essere fornita dallo stile, che è decoroso così nella struttura metrica come nell'espressione verbale, e tuttavia è ammessa non solo la libertà prosodica nelle vocali dicrone (χρυσοῦν, nel v. 1, con il χρῦ- in 3ª sede, ed ὄλβιον con -βῖ- in 2ª), ma anche epsilon ed omicron in sede pari: v. 1 στόμα, v. 3 κρύπτεται, e il secondo omicron di λόγος nel v. 2 davanti a vocale. Nel v. 3 non fa posizione il -ν finale di ὄλβιον.

Notevole è la clausola proparossitona del secondo verso, ἄξιος, perché è eccezionale rispetto all'accento sulla penultima sillaba. La clausola parossitona è la regola, cioè la struttura normale o necessaria del dodecasillabo, quando era giunto a svincolarsi dalla metrica quantitativa dell'antico trimetro giambico. Il Maas ha rilevato una percentuale minima della clausola proparossitona in alcuni poeti e verseggiatori dell'età bizantina, a cominciare da Giorgio Pisida nel sec. VII fino a Teodoro Prodromo nel sec. XII, e in Manuele File all'inizio del trecento⁽²²⁾. Forse non occorre sospettare che l'autore del distico avesse inteso di scrivere οὐκ ἀξίως, e non οὐκ ἄξιος.

(21) Un cartiglio di mano moderna (sec. XVI in.), legato al passanastro della teca, presenta la trascrizione dei quattro versi, sotto al titolo *S. Chrysostomi reliquia*, λείψανον τοῦ ἁγίου (sic) Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου, e poi la traduzione latina:

Dives aurea reliquia Chrysostomi in argento absconditur inaurato.

Ad aureum os Chrysostomi, et mens impos mihi et sermo insufficiens.

(22) Paul MAAS, *Der byzant. Zwölfsilber*, in *Byz. Zeit.* 12 (1903), pp. 287-290. È importante rilevare che nelle poesie giovanili di Giorgio Pisida non si verifica «eine Abneigung gegen proparoxitonische Versschlüsse», perché in due carmi il per cento è di 37 e di 20, mentre poi nel *Hexaemeron* diventa minimo, come in poeti posteriori (2%, o 3%). Inoltre il Maas ha notato che i versi giambici con clausola proparossitona nel *Hexaemeron*, in grande maggioranza, cioè 68 su 85,

Quanto all'argomento del primo distico, il motivo dell'*os aureum* in rapporto al Crisostomo è piuttosto banale. Si riferisce alla sua dottrina teologica e alla vigorosa chiarezza dell'esposizione; χρυσοῦν στόμα è la formula adoperata nelle *laudes Chrysostomi* anche da Teodoro Prodromo, PG 133, pp. 1226-7, mentre Psello lo aveva definito ὁ χρυσοῦς οὗτος ἥλιος τῶν δογμάτων (PG 122, p. 910)⁽²³⁾.

La letteratura innografica è molto abbondante intorno alle reliquie di Giovanni Crisostomo, e riguarda specialmente la traslazione delle reliquie, celebrata il 27 gennaio; ved. *Bibl. Hagiogr. Gr.*³ 870-881, e ancora sette canoni pubblicati da Alceste Proiou, *Anal. Hymn. Gr. e codd. eruta Italiae inferioris*, vol. V (1971), pp. 387-512.

Per i versi di Manuele Olobolo sopra un suo encolpio con reliquia del Crisostomo, ved. qui avanti al cap. VI.

L'altro encolpio senese è fatto d'argento smaltato e pietre colorate, e nel quadrato del recto è decorato con la scena della Crocefissione. Nei quattro bordi del tergo sono distribuiti i quattro versi, e la scrittura è fornita degli accenti come in un manoscritto:

λειμῶνα παθῶν τοῦ θεοῦ στέρνοις φέρων
τὸν [τῆς Ἑ]δὲμ λαβεῖν με λειμῶνα θέλω
[φεύ]γοντα δεινῶν πραξέων ἀκαιρί[αν]
[όδοῖς (?) ἀ]γ[ί]αις τοῦ παναρίστου βίου.

Anche questi dodecasillabi sono strutturati correttamente, e rispetto alla prosodia del greco antico c'è da notare soltanto l'indifferenza quantitativa di alfa (anche di iota, se nel v. 4 si legge ὁδοῖς ἀγίαις e non ἐν ταῖς ἀγύαις od altro). È impiegata l'alfa breve di παθῶν nel v. 1 in sede pari, e la seconda di παναρίστου nel v. 4; inoltre nel v. 2 si trova in

hanno una struttura identica: comportano l'accento sulla 7ª sillaba e la fine di parola alla ottava sillaba (+ + + + + / ~ 2 ~ / ~ 2 ~). Ed è appunto questo lo schema del secondo verso del distico senese: καὶ νοῦς ἀπρακτεῖ / καὶ λόγος / οὐκ ἄξιος. Altre notizie sui giambi di Pisida presso A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia, Poemi I* (1960), pp. 42-45.

⁽²³⁾ Poesie in lode di Giovanni Crisostomo furono raccolte da Pitra, *Analecta sacra* (1876), I 566, 654-657, anche I 358-359; ved. inoltre Dom CHR. BAUR, *S. Jean Chrysostome et ses oeuvres dans l'histoire littéraire* (Univ. de Louvain, Recueil de travaux, 18), 1907, p. 34, a proposito di un aneddoto sulla vita del Crisostomo; un copista del sec. XI ha vergato in margine questo distico:

Χριστοῦ στόμα πέφυκε τὸ Παύλου στόμα,
στόμα δὲ Παύλου τοῦ Χρυσοστόμου στόμα.

sede pari l'alfa di λειμῶνα, la cui brevità è dichiarata visivamente dalla grafia perispomena in questo vocabolo.

Per il lessico e per lo stile si rileva soprattutto l'impiego della parola λειμών, nei vv. 1 e 2, in differente significato. Nel v. 2 è riferita all'Eden con il normale valore di prato, e quindi «giardino», mentre emerge nel v. 1 il significato traslato e secondario di «superficie fiorita», o di «riquadro variopinto». Qui indica precisamente il quadretto smaltato, con figure colorate e con pietre semipreziose, che è l'encolpion stesso: «il quadretto della Passione», λειμῶνα παθῶν τοῦ θεοῦ.

Già titoli di libri come *pratum* oppure λειμῶνες, ricordati da Gellio nella prefazione delle *Noctes Atticae*, ed anche l'uso che del termine λειμών fece Filostrato in riferimento alla pittura (*imag.* II 1,3), dimostrano l'affermarsi di questo traslato, che poi i retori del quarto secolo apprezzarono decisamente. Oltre Libanio, *or.* 64,116 (ποία γὰρ γραφή, τίς λειμών, ἥδιον ὀρχήσεως καὶ ὀρχηστοῦ θέαμα περιάγοντος εἰς ἄλση τὸν θεατήν), ricorderei che Imerio designa con il termine λειμών la descrizione omerica dello scudo di Achille: βλέψον . . . τὸν Ὅμηρου λειμῶνα τὸν καλὸν ἐκεῖνον καὶ πάμφορον, ὃν Ἀχιλλέως ἀσπίδα φασὶν οἱ ποιηταί (*Him. or.* 68,7 ediz. Colonna).

Per i concetti espressi nell'epigramma un confronto s'impone specialmente con quello più elaborato di Manuele File, che fu composto per una croce pettorale lavorata in oro con pietre preziose: εἰς ἐγκόλπιον σταυρὸν χρυσοῦν μετὰ λίθων⁽²⁴⁾. Qui non è impiegato il termine λειμών, bensì il vocabolo affine παράδεισος, che in origine significa «recinto», ed anche «parco» (come uno zoo persiano, in Senofonte); ma già nel greco dei Settanta il termine παράδεισος viene riferito al «giardino» dell'Eden; e qui vediamo che Manuele File gioca sull'ambivalenza del traslato, da «recinto» e «giardino» fino a «pittura», nei vv. 4 e 11, cosicché il vocabolo appare equivalente al λειμών dell'encolpion senese:

σταυροῦ πεπηγὸς ὑπερέντιμον ξύλον
ὥς εἰς Γαββαθᾶ τὸν χρυσοῦν ἔνδον τόπον,
ὃς οὐ ταπεινοῖς ἐγκατεστρώθη λίθοις,
τὸν παράδεισον τοῦτον εἰργάσατό μοι,
5 ὃς ἐμφυτευθεὶς τοῖς ἐμοῖς στέρνοις βρύει.

(24) Ved. E. MILLER, *Manuelis Philae carmina*, II pp. 85-86, XIV, ed il richiamo ad una stauroteca di Nevers presso A. FROLOV, *Les reliques etc.* (1961), nrr. 573-574.

- ληστής δὲ παρῶν εὐμενῆς πρὸς ταῖς πύλαις
καὶ Πέτρος αὐτός, ὁ σφαλῆς καὶ δακρύσας,
ἀντὶ Χερουβὶμ καὶ Σεραφὶμ πυρφόρων
τὴν εἴσοδον πείθουσιν θαρρεῖν με πλέον.
10 ἀλλὰ γενοίμην Ἀβραάμ κόλπων μέσον,
ἐγκόλπιον νῦν τὸν παράδεισον φέρων,
ἐνθα τρυφή καὶ φῶτα καὶ θεοῦ θρόνος.

Il preziosissimo legno della croce, come nel Gàbbata infisso dentro uno spazio d'oro, che fu incrostato con pietre non povere, ha costruito per me questo vivaio, che radicato sul mio petto fiorisce; e il buon ladrone, che è presso le porte (del paradiso), e Pietro stesso, quello che errò e pianse, in luogo di cherubini e serafini con fiaccole mi confortano ad affrontare l'entrata sempre di più.

Che dunque io possa giungere in mezzo al grembo di Abramo, portando così sopra il mio seno questo vivaio, dove è il rigoglio (dell'Eden) e i lumi, ed il trono di Dio⁽²⁵⁾.

VI. – GLI ENCOLPI DI PLANUDE

Insieme all'encolpio di Manuele File or ora citato, richiamo qualche epigramma di altri due letterati, che vissero nella stessa età, intorno al 1300, e nel medesimo ambiente culturale. Uno è Manuele Olobolo, che per una sua reliquia del Crisostomo compose alcuni versi pubblicati da Max Treu in *Byz. Zeit.* 1896, p. 549, nello studio specifico dedicato all'autore. Lo spunto del distico deriva da un versetto dei Salmi, come dice il titolo: ἀπὸ ῥητοῦ λέγοντος· (Ps. 36,24) ὅταν πέσῃ, οὐ καταρραγήσεται, ὁ γὰρ κύριος ὑποστηρήσῃ αὐτόν:

κἄν καὶ πέσω, σύντριψιν οὐδόλως πάθω·
μέρος με χειρὸς ἐδράσει Χρυσοστόμου.

Ci sono inoltre due μονόστιχα di Olobolo εἰς μέρος τι τῆς χειρός, come dice il titolo, e credo che siano da leggere così (con il pronome *τι* indefinito, all'inizio del primo verso):

- a) τὶ Χρυσοστόμου, τῇ ψυχῇ δ' ὅλον φέρω.
- b) χρῆμα τὸ πᾶν μοι τοῦ Χρυσοστόμου μέρος.

(²⁵) Ritengo che τρυφή nell'ultimo verso voglia alludere all'Eden, «il rigoglio (dell'Eden)», perché con quel termine la versione dei Settanta rende di solito l'ebraico *'eden* «rigoglio»; lo rende invece con παράδεισος in *Eccles.* 40,27 (la traslitterazione *'Edeḿ* è usata soltanto per il valore topografico di *Gen.* 2, 8-10 e 4, 16).

Più elaborata è la quartina di Massimo Planude per il proprio crocefisso pettorale. Nel codice *Vat. Palat. gr. 141*, fol. 83v, segue al corpus delle *epistole*, con questo titolo:

τοῦ αὐτοῦ στίχοι εἰς ὃν ἐφόρει σταυρόν.

ῥμοις σε Χριστὸς ἦρε πρίν, θεῖον ξύλον,
ἦνεγκας αὐτὸν καὶ σὺ προσπεπηγότα.
φέρω σε κάγῳ τῷ πρὸς ἄμφω μου πόθῳ·
φρούρει με καὶ σὺ τῇ πρὸς ἀμφοῖν ἰσχύϊ.

Già il Gretser, *Opera*², I p. 224, aveva pubblicato la quartina isolatamente, avendola trovata, come dice, in un codice di Monaco; fu poi trascritta in maniera corretta⁽²⁶⁾ anche nel Catalogo della Biblioteca Bavarica da Ignazio Hardt, I (1804) p. 45, dove è registrato il codice *Monac. gr. 50*, fol. 207⁽²⁷⁾.

È pure noto da tempo il distico di Planude per un encolpio del protomartire Stefano; è interessante stilisticamente, perché riproduce quel vezzo di riprendere le parole e ripercorrere le frasi, che non è certo esclusivo di Planude, ma che è manifesto nella quartina or ora trascritta. Il distico fu pubblicato dal Boissonade, *An. Gr. III* (1831) p. 462, dal codice *Paris gr. 1211*:⁽²⁸⁾

τοῦ αὐτοῦ εἰς ἐγκόλπιον
ἔχον τὸν ἅγιον Στέφανον τὸν πρωτομάρτυρα.

ὥς μαρτύρων σε πρῶτον ἐκ βολῆς λίθων
χρυσὸς μετάλλων πρῶτος ἐν λίθῳ στέφει.

Per il riscontro stilistico aggiungo qui un epigramma esametrico di Planude, che è rimasto inedito; mi sembra che sia conservato soltanto nel codice *Vat. Palat. gr. 141*, fol. 136r, ed è anche notevole per l'ar-

⁽²⁶⁾ È invece gravemente alterata la stampa del primo verso dell'epigramma in FROLOV, *op. cit.*, (1961), nr. 557.

⁽²⁷⁾ Il primo volume del catalogo di Hardt era già stampato presso Ioh. Chr. von Aretin, *Beiträge zur Gesch. u. Lit.*, I 6 (1803), p. 22.

⁽²⁸⁾ Poi dal codice *Par. suppl. gr. 1090* fu ripresa la revisione di questi carmi planudei da Spyr. LAMPROS, in *Νέος Ἑλληνομνήμων*, 13 (1916), pp. 414-421. Per le notizie più dettagliate sulle fonti dei carmi planudei ved. l'art. di C. WENDEL, *PW Real-Encycl.*, s.v. *Planudes*, par. 17-24.

gomento, perché annovera Giovanni Crisostomo nella triade dei teologi, secondo un motivo ben noto nell'innologia bizantina: ⁽²⁹⁾

εἰς τοὺς ἁγίους γ' ἱεράρχας
Βασίλειον Γρηγόριον καὶ Χρυσόστομον.

τριτύος οὐρανίης τε καὶ ἀγνοτάτης ἱερῆς,
τριτοὶ ὁμοφρονέοντες ἀειδομένης τε σοφίης
τριπλόον εἶδος ἄριστα καὶ ὥς ἐπέοικε δαέντες,
τρίπτυχα δὴ καὶ ἐμεῖο μέρη ψυχῆς σελαγεῖτε.

È rimasto inedito un altro epigramma per un encolpio, che è attribuito a Planude nel *Vat. Palat. gr.* 141, fol. 117v; purtroppo il testo è acefalo, ma anche dal titolo risulta che l'encolpio conteneva due reliquie, una pietruzza dal santo sepolcro e una scheggia di legno dalla croce:

εἰς ἐγκόλπιον ἔχον λίθον ἀπὸ τοῦ τάφου τοῦ κυρίου,
καὶ τίμιον καὶ ἅγιον ξύλον.
τοῦ κυροῦ Μαξίμου τοῦ Πλανούδη.

.....

τύμβου ἅπο Χριστοῦ, μέλας δ' ἀπέκοψε σίδηρος
κάμὲ ζωοφόριοι μεγακλέος ἀπὸ σταυροῦ.

A questo epigramma ne segue un altro εἰς τὸ αὐτό, cioè εἰς ἐγκόλπιον, che si può ugualmente attribuire a Planude, ma con qualche incertezza ⁽³⁰⁾, e dice così:

εἰς τὸ αὐτὸ ἔχον τὸν τάφον τοῦ κυρίου.

τύμβος ἐγὼ θανάτοιο πανω(λε)θρίην ἐπικεύθω,
Χριστόν, ἐφημερίησιν ὁμοίον, ὃς διὰ σῶμα
ἐσάμενος νεκύεσσι χάρισσατο πότμον ἀλύξαι.

Degli altri carmi inediti di Planude, indicati dal Wendel, e dei *dubia*, intendo occuparmi in un prossimo séguito di questi capitoli.

Carlo GALLAVOTTI

⁽²⁹⁾ Cfr. le notizie raccolte da Enrica Follieri nell'ediz. di Giovanni Mauropode, *Otto canonii paracletici*, [Roma 1968], pp. 17-18, 42-43.

⁽³⁰⁾ Il dubbio può sorgere perché, nella stessa pagina del codice, si trovano almeno uno o due carmi anonimi, che non sono di Planude; ved. WENDEL, *Real-Encycl.* cit., par. 17.

PER LA STORIA DI CORFÙ NEL XIII SECOLO

I. IL TESTO GRECO DI UNA LETTERA DI GIORGIO BARDANES A FEDERICO II (p. 209). – II. GIOVANNI COMNENO VATATZES: NOTA PROSOPOGRAFICA (p. 230).

I

IL TESTO GRECO DI UNA LETTERA DI GIORGIO BARDANES A FEDERICO II

Le lettere di Giorgio Bardanes, metropolita di Corfù tra il 1219 e il 1238/39⁽¹⁾, sono tramandate in gran parte nella sola traduzione latina, eseguita nel 1606 da Federico Mezio, vescovo di Termoli in Capitanata, da un malridotto codice greco allora in suo possesso e oggi perduto⁽²⁾.

Alle poche lettere conservate nell'originale greco⁽³⁾ si può ora

⁽¹⁾ J. HOECK-R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965 (Studia Patristica et Byzantina, 11), pp. 117-125, 148-174. Tralascio, ove non sia indispensabile, la bibliografia precedente, ormai superata dalle ricerche di Hoeck e Loenertz.

⁽²⁾ *Ibid.*, in particolare pp. 122-125, 148.

⁽³⁾ Oltre alle lettere editate *ibid.*, pp. 180 (n° 4), 196-197 (n° 11*), 207-209 (n° 17), se ne devono aggiungere altre: quella edita da R. J. LOENERTZ, *Lettre de Georges Bardanès, métropolitain de Corcyre, au patriarche oecuménique Germain II*, in *Επετ. Έταιρ. Βυζ. Σπουδ.* 33 (1964), pp. 104-118, rist. in *ID.*, *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma 1970 (Storia e letteratura, 118), pp. 484-501, e le lettere di Bardanes contenute nella corrispondenza di Giovanni Apocauco e Demetrio Comaziano. Due lettere tramandate nella corrispondenza di Giovanni Apocauco, nel codice *Leninopol. gr.* 250, sono editate da V. VASILEVSKIJ, *Epirotica saeculi XIII*, in *Vizant. Vrem.* 3 (1896), pp. 248-250 (n° 5), 256-258 (n° 11); cf. anche A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Παρατηρήσεις εις τὰ Epirotica saeculi XIII*, in *Vizant. Vrem.* 11 (1904), pp. 856-860. Altre due sono state editate dallo stesso codice da A.

aggiungere il testo di una lettera sfuggito a J. Hoeck e R. J. Loenertz, che la pubblicarono nella traduzione latina di Mezio, già edita dal Baronio⁽⁴⁾.

La lettera, indirizzata a Federico II, è conservata in un foglio di guardia (f. III^r) del *Vat. gr. 316*⁽⁵⁾, codice palinsesto la cui scrittura inferiore risale al IX-X secolo, mentre quella superiore, tipicamente otrantina⁽⁶⁾, è del XIII secolo. Anche la scrittura dei fogli di guardia, pure databile al XIII secolo, è sicuramente dello stesso ambiente, da cui doveva verosimilmente provenire il perduto codice greco di Federico Mezio, originario di Galatina⁽⁷⁾.

PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Κερκυραϊκά. Ἰωάννης Ἀπόκωνος καὶ Γεώργιος Βαρδάνης*, in *Vizant. Vrem.* 13 (1907), pp. 340-341 (n° 4), 342 (n° 7). Su di esse si veda anche H. BEE-SEPPERLE, *Aus dem Nachlass von N. A. Bees*, α) *Περιγραφή τοῦ κώδικος τοῦ Ἰσαὰκ τοῦ Μεσσοποταμίτου* (= *Petrop. graec. CCL*), in *Byz.-Neugr. Jahrb.* 21 (1971-76), (paginazione a parte) pp. 12-13 (n° 18), 20 (n° 68), 21 (n° 72), 25 (n° 102); inoltre a p. 38 (n° 182) è segnalata la lettera edita da E. KURTZ, *Christophoros von Ankyra als Exarch des Patriarchen Germanos II.*, in *Byz. Zeitschr.* 16 (1907), pp. 139-140 (n° 5), senza l'indicazione della nuova edizione di HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 196-197 (n° 11*): cf. sopra. Nell'opera di Demetrio Comaziano c'è una breve lettera di Bardanes: cf. J. B. PITRA, *Analecta sacra et classica Spicilegio Solesmensi parata*, VI, *Iuris ecclesiastici Graecorum selecta paralipomena*, Parisiis-Romae 1891, col. 138.

(4) C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, XII, Romae 1607, p. 682. Sull'errata datazione del Baronio (anno 1176), cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 117-118, 148; la lettera è ripubblicata *ibid.*, pp. 217-218, con il n° 20.

(5) Cf. I. MERCATI-P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti... Codices Vaticani Graeci I: Codices 1-329*, Romae 1923, pp. 467-474. Cf. anche P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (Studi e Testi, 261), p. 410.

(6) D. HARLFINGER, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν. Ein kodikologisch kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam 1971, p. 147, riconosce nella scrittura superiore del codice la stessa mano del *Marc. gr. 265*; cf. anche A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques intern. du C.N.R.S., 559), p. 269.

(7) Cf. sopra, nota 2. Insieme alla nostra, il codice conteneva altre importanti lettere di Bardanes, molte delle quali, ma non tutte, dirette ai suoi amici e corrispondenti di Terra d'Otranto, oppure riferibili al soggiorno in Terra d'Otranto dello stesso Bardanes: cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 175-230. La conservazione di tali lettere nell'ambiente greco salentino è determinata dalla notorietà che Bardanes vi acquistò grazie alle sue relazioni con personaggi del luogo, oltre, naturalmente, alle loro qualità estetiche, che indubbiamente dovevano essere apprezzate tra i letterati italogreci: le sue sono

Segnalato dagli autori del catalogo vaticano, che ne annunciavano l'imminente pubblicazione⁽⁸⁾, il testo greco della lettera è invece rimasto finora inedito⁽⁹⁾.

J. Hoeck e R. J. Loenertz nella loro monografia assegnano la lettera alla primavera del 1236, alla fine del soggiorno di Bardanes a Otranto⁽¹⁰⁾, e tale ipotesi, sebbene non confortata da precisi riferimenti cronologici interni, è tuttavia molto attendibile.

Secondo la particolareggiata ricostruzione dei due studiosi, che hanno utilizzato e messo a confronto le diverse indicazioni contenute nelle lettere di Bardanes, il viaggio in Italia del metropolita di Corfù è databile al 1235/36⁽¹¹⁾. Nel luglio del 1235 Giorgio riceve a Tessalonica dal suo signore, Manuele Comneno Ducas⁽¹²⁾, l'ordine di recarsi in Ita-

lettere di buon livello letterario, come dimostrano anche il rispetto della clausola ritmica, la scelta del lessico, l'uso attento delle citazioni e degli espedienti retorici.

(⁸) MERCATI-FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani Graeci*, I, p. 468, indicano come luogo della pubblicazione il numero 24 della *Byz. Zeitschr.*

(⁹) Essa è ricordata anche da P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà* 2 (1978), p. 153, dove spiega la presenza della lettera nel codice con il fatto che «le possesseur du volume appartenait lui-même au cercle de la cour impériale». È vero che Giovanni Grasso, amico di Bardanes, era anche notaio imperiale (cf. dopo e nota 15), ma allora bisognerebbe spiegare la presenza nel codice di Mezio (cf. sopra p. 209 s. e note 2 e 7) di lettere a Manuele e Giovanni Comneno Ducas con la vicinanza alla corte di Tessalonica. Come già detto (v. nota 7), sono più verosimilmente le relazioni amichevoli di Bardanes, in particolare con Giovanni Grasso, che spiegano la presenza di tali lettere in codici salentini. P. Canart dimentica, però, di precisare che il testo greco della lettera era inedito, mentre poco dopo, p. 156 nota 132, rileva che, quando si riferiscono all'opera poetica di Bardanes, Hoeck e Loenertz (*Nikolaos-Nektarios*, pp. 122-125) hanno trascurato le poesie contenute nel codice *Hauniensis Bibl. Reg.* 1899. In realtà nel codice di Copenhagen sono erroneamente attribuiti a Bardanes alcuni epigrammi (cf. C. GRAUX, *Notices sommaires des manuscrits grecs de la Grande Bibliothèque Royale de Copenhague*, Paris 1879, p. 47), che però appartengono a Cristoforo Mitileneo, come già riconosceva L. STERNBACH, *Observationes in Georgium Corcyraeum*, in *Eos* 5 (1898/99), pp. 113-119. La messa a punto di Sternbach sull'opera poetica di Bardanes è utilizzata già nell'edizione del «Canzoniere» del Mitileneo (cf. E. KURTZ, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig 1903, p. XIII), ed è nota anche a Hoeck e Loenertz, che la citano a p. 122 nota 27, insieme all'articolo di W. LUNDSTRÖM, *Ramenta byzantina*, in *Eranos* 3 (1899), pp. 149-161, sullo stesso argomento.

(¹⁰) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 216-217.

(¹¹) *Ibid.*, pp. 165-168.

(¹²) *Ibid.*, pp. 152-153; cf. anche qui di séguito p. 231 e nota 7.

lia per una doppia missione presso Federico II e presso il papa Gregorio IX. Tornato prima a Corfù, si imbarca di lì per Brindisi, ma, incorso in un naufragio, ripara ad Otranto il 15 ottobre. Da Otranto scrive una prima lettera a Federico II⁽¹³⁾, che in quel momento si trova in Germania⁽¹⁴⁾, annunciandogli la sua intenzione di recarsi presso di lui all'arrivo della primavera. Dopo un breve soggiorno nel monastero di Casole, Bardanes, malato, si trasferisce nella casa di uno dei suoi amici salentini, il notaio imperiale Giovanni d'Otranto⁽¹⁵⁾, che in quel momento si trova anche egli in Germania, al séguito di Federico II. Nella casa di Giovanni d'Otranto Bardanes è ospitato fino alla primavera del 1236, quando, proprio mentre si accinge a partire per Roma, viene improvvisamente richiamato in patria da Manuele⁽¹⁶⁾.

Hoeck e Loenertz pensano dunque che la seconda lettera di Bardanes a Federico II, di cui ora pubblico il testo greco, possa essere stata scritta ad Otranto, prima del suo affrettato ritorno in patria. Infatti essa è la risposta ad una lettera di Federico II, di cui purtroppo non abbiamo altra notizia, che conteneva la richiesta di cedere a Federico stesso l'isola di Corfù. Di una simile pretesa non vi è traccia nella prima lettera di Bardanes all'imperatore svevo. È quindi verosimile che Federico abbia inviato la sua richiesta in risposta alla prima lettera di Bardanes. Inoltre Bardanes stesso informa che, non conoscendo egli il latino, la lettera dell'imperatore gli è stata tradotta da un funzionario imperiale, Tommaso, suddito di Federico II⁽¹⁷⁾. Da ciò si può dedurre che fino a questo momento lo scambio di corrispondenza è avvenuto mentre Bardanes si trova in Italia: è perciò molto probabile che anche la seconda lettera di Bardanes all'imperatore sia partita dalla città italiana, o, al più tardi, poco dopo il suo ritorno a Corfù⁽¹⁸⁾.

⁽¹³⁾ *Ibid.*, pp. 203-204, edita nella traduzione latina col n° 15.

⁽¹⁴⁾ J. F. BÖHMER – J. FICKER, *Regesta Imperii*, V. 1, Innsbruck 1881-1882, pp. 409-410 n° 2075, p. 412 n° 2089 b.

⁽¹⁵⁾ Su Giovanni d'Otranto, cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 126-127, 161-162; le conclusioni dei due studiosi, che identificano Giovanni d'Otranto con Giovanni Grasso, sono accolte anche nella terza edizione di M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979 (Byzantina et Neohellenica Neapolitana, 7), pp. 43 ss.

⁽¹⁶⁾ I particolari del viaggio sono narrati da Bardanes stesso nelle lettere editate coi nn° 15, 18, 19, da HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 203-204, 212-216.

⁽¹⁷⁾ Cf. qui p. 217 ll. 9-10 della traduzione latina e p. 224 note 51, 52.

⁽¹⁸⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 216.

Il testo della lettera nel *Vat. gr. 316* = V presenta diversità di contenuto rispetto alla traduzione di Federico Mezio, il quale aveva a disposizione un codice indubbiamente migliore e più completo. Perciò ritengo utile riproporre accanto al testo greco inedito la traduzione latina, riportandone in corsivo le parole che non hanno riscontro nel greco.

Di scarso rilievo è la prima omissione, facilmente colmabile, alla l. 4. Più importanti, e soprattutto difficili da integrare, sono invece altre omissioni di V. Alle ll. 5-6, V ha soltanto εἰρήνην καὶ εὐστάθειαν ἀπονέμω τῇ ἀγίᾳ σου βασιλείᾳ, mentre la traduzione di Mezio è molto più lunga: «*pacem et felicitatem (εἰρήνην καὶ εὐστάθειαν) divinae potentiae tuae precor et opto necnon debitam tribuo (ἀπονέμω) reverentiam sancto imperio tuo (τῇ ἀγίᾳ σου βασιλείᾳ)*».

Alle ll. 9-10 V riporta: ὁ δὲ νουνεχὴς ἄνθρωπος καὶ μαῖστωρ Θωμᾶς τῆς σῆς βασιλείας, mentre la traduzione latina ha «*prudens tamen et doctus imperii tui vir, iudex videlicet et magister Thomas*».

Nell'ultimo periodo manca l'oggetto del participio ἐπιστηρίζων, ll. 41-42, che Mezio traduce con «*dona et largitiones*».

In alcuni casi è più arduo stabilire se le differenze tra i due testi siano dovute a lacune di V o ad una certa libertà del traduttore, che, pur restando fedele al contenuto, inevitabilmente lo adegua allo stile latino e a necessità di chiarezza⁽¹⁹⁾. Ad esempio la stringata espressione di Bardanes ἀπὸ τῆς κατὰ τὸν θεοπάτορα... ἱστορίας, ll. 21-22, è resa da Mezio con «... illa regis David historia, a quo Dominus noster secundum carnem genus duxit», e poco dopo il traduttore sente la necessità di ripetere «qui David»⁽²⁰⁾.

Anche in altri luoghi le concise espressioni del testo greco sono rese in latino in modo più prolisso⁽²¹⁾. Non è perciò facile stabilire se esiste una lacuna nella frase consecutiva di ll. 18-19, dove le parole «*imperium tuum pro sua magnitudine*» della traduzione non sono veramente indispensabili, così come nella traduzione delle ll. 28-29, che

(19) Si confronti il testo greco con la traduzione latina della lettera di Bardanes al clero di Nardò, *ibid.*, pp. 207-212, dove Mezio introduce qualche piccola aggiunta chiarificatrice.

(20) Su θεοπάτωρ riferito a David, cf. G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1968, s.v.

(21) Come nel caso di ἡ τῆς θηρεύσεως χρῆσις, l. 16, tradotto con «*venationis usus et praeda*», oppure ὑπὲρ πᾶσαν προσφοράν, l. 27, con «*supra quamvis oblationem et victimam*».

mi sembra voler ripetere, per maggiore chiarezza, concetti già espressi alle ll. 12-13.

A ciò si aggiunga che il codice greco è di difficile lettura, poiché anche i fogli di guardia sono riscritti⁽²²⁾, e che, insieme ai numerosi segni tachigrafici, il copista utilizza altrettanto spesso l'abbreviazione per sospensione. Nella maggior parte dei casi l'integrazione è resa sicura dal resto della frase, per cui non ritengo necessario segnalarla; altre volte, però, l'integrazione è soggetta a dubbi: in tal caso la segnalo tra parentesi tonde.

Come tutte le lettere di Bardanes ai suoi corrispondenti occidentali⁽²³⁾, anche questa conserva l'indirizzo protocollare del destinatario e

(22) MERCATI-FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani Graeci*, I, p. 469.

(23) Cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 175-219 i nnⁱ 1-11, 12-15, 19-21, dove sembra, almeno, che l'indirizzo della lettera sia stato copiato con cura, mentre negli altri casi è indicato, brevemente, il nome del mittente e del desti-

Βασιλεῖ βασιλέων, αὐτοκράτορι αὐτοκρατόρων, νέω Δαυῖδ, νέω Σολομῶντι, θεοστεφανώτῳ, ἀεισεβάστῳ, ἀεὶ αὐγούστῳ, κατὰ πνεῦμα υἱῷ κυρῷ Φριδερίκῳ, Γεώργιος μητροπολίτης Κερκύρας, κατὰ Θεὸν δοῦλος καὶ εὐχέτης τῆς βασιλείας σου, τὴν ἀπὸ Θεοῦ πατρὸς (καὶ κυρίου)

Cod. Vat. gr. 310, f. III^r = V.

Lemma in V deest.

² ἀεισεβάστῳ s.l. add. V

³ Γεώργιος ego: γεωργίῳ V

³⁻⁴ δοῦλος καὶ εὐχέτης ego: δουλικὸς εὐχέτης V

⁴ καὶ κυρίου ex latina versione addidi

il nome e i titoli del mittente, cui segue, in questo caso senza interruzione, un saluto particolarmente elaborato e deferente.

La lettera è, come già detto, la risposta a una lettera di Federico II (συλλαβαί l. 7, βασιλική l. 11), che conteneva la richiesta di consegnargli l'isola di Corfù.

Giorgio risponde per dissuadere l'imperatore dall'insistere nelle sue ingiuste pretese e gli conferma la devozione del suo signore, Manuele Comneno Ducas, di cui tesse le lodi.

Oltre alla lettera perduta di Federico II, sono ricordati benefici e privilegi confermati da Manuele Comneno Ducas a Corfù.

natario, senza molto rispetto per le espressioni protocollari. Mentre per le altre lettere l'indirizzo è sempre stampato in maiuscola (cf. ad esempio n° 15 p. 203), nella nostra (n° 20 p. 217) Hoeck e Loenertz stampano in maiuscola quella che doveva essere la rubrica esplicativa del codice tradotto da Mezio, o forse un'annotazione dello stesso Mezio.

GEORGIUS METROPOLITA CORYPHORUM ID EST CORCYRENSIUM IMPERATORI A DEO CORONATO ALEMANNUS, DOMINO FRIDERICO, QUANDO AB IPSO GEORGIO PETIIT CASTRUM CORCYRAE.

Regi regum, imperatorum imperatori, novo David, novo Salomoni a Deo coronato, semper colendo, semper augustus, spirituali filio domino Friderico, ego Georgius metropolita Corcyrae, servus secundum Deum et orator imperii tui, a Deo patre et Domino nostro Iesu Christo

Latinam versionem, a. F. Mezio, edd. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, XII (1607), p. 682; HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 217-218.

- 5 ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ εἰρήνη(ν) καὶ εὐστάθ(ειαν) (...) ἀπονέμω τῇ ἀγίᾳ σου βασιλείᾳ, ἐφ' οἷς ἐμνήσθης τῆς ἐμῆς ταπεινότητος καὶ ἐνεχάρᾳ-
 ξας συλλαβὰς ἔξωθεν κατησφαλισμένας τῇ προσκυνητῇ στήλῃ τῆς βασιλείας σου· ὧν τὴν δύναμιν καὶ ἐννοιαν οὐκ ἔχω μὲν διαλέγε-
 10 ῖσθαι, οἷα δὴ ἀδίδακτος ὧν τὴν λατινίδα διάλεκτον, ὁ δὲ νουνεχὴς ἄνθρωπος (...) καὶ μαῖιστωρ Θωμᾶς τῆς σῆς βασιλείας, πάλιν αὐτ(ὸν) οὗτος τὸν νοῦν τῆς τοιαύτης βασιλικῆς ἐσαφήνισέν μοι.

- Τὸ οὖν πρᾶγμα τὸ ζητούμενον παρὰ τῆς βασιλείας σου καὶ μέγα ἐστὶ καὶ μικρόν· μικρόν μὲν ὡς πρὸς τὸ σὸν ὕψος καὶ μέγεθος. Τίς γὰρ
 15 στάλαγμα χρεῖα πρὸς ἄπλετον χύμα θαλάσσης; Ὡς οὐδὲ λέουσιν ἢ ἄε- τοῖς εὐτελέστατα θηρεύματα, ἀλλ' ἀναλόγως τῶν τηλικούτων κατάλ- ληλος ἐστὶ καὶ ἡ τῆς θηρεύσεως χρήσις· πᾶν γὰρ ὃ μὴ φέρον κέρδος περιφρονεῖται καὶ ἀφίεται. Πάντα ἀκαταζήτητα ὥσπερ δὴ καὶ τῇ βασι-
 λείᾳ σου ἀνόνητα δοκεῖ τοσοῦτο τὰ τῶν Κορυφῶν, ὡς καταναλῶσαι μὲν πᾶμπλ(ειστα) περὶ αὐτήν, ἀντικτήσασθαι δὲ οὐδὲ τὰ ὀλίγιστα.

- 20 Ποῦ δὲ καὶ φανεῖται ἡ τῆς σῆς δικαιοσύνης ζυγὴ, εἰ μὴ ἐν τῷ ἀνε- πιθυμήτως ἔχειν τῶν ἄλλοτρίων; Τοῦτο γὰρ καὶ ἀπὸ τῆς κατὰ τὸν θεο- πάτορα παραβολικῆς ἱστορίας ἐκδιδασκόμεθα – ἀγνοεῖ δὲ οὐδαμῶς τὸν λόγον ἡ βασιλεία σου, ὡς δοχεῖον οὕσα φρονήσεως, ὡς συνέσεως

²⁰⁻²¹ Cfr. Ex. 20,17.

⁵ εἰρήνην ego: εἰρήνη V || post εὐστάθειαν lacunam, teste latina versione, indicavi

⁸ ἔχω μὲν ego: ἔχομεν V

¹⁰ post ἄνθρωπος lacunam indicavi, quae fort. suppleri potest: καὶ σοφὸς δικαιοτῆς vel δικαιοδότης

¹³ Τίς ego: τί ut vid. V

¹⁸ τοσοῦτο dub. scripsi

¹⁹ πᾶμπλιστα ego: an πάμπολλα?

²⁰⁻²¹ ἀνεπιθυμήτως ego: – ἥστως V

5 *pacem et felicitatem divinae potentiae tuae precor et opto necnon debi-*
tam tribuo *reverentiam* sancto imperio tuo, quod meae memineris
humilitatis et litteras scripseris adorando imperii tui sigillo deforis
munitas. Quarum tenorem et mentem ego non valui intelligere, cum
latinae linguae sim ignarus; prudens tamen et *doctus* imperii tui vir,
10 *iudex* videlicet et magister Thomas, earundem imperii tui litterarum
seriem et tenorem mihi aperuit et declaravit.

Quod igitur attinet ad illud quod tuum petit imperium: magnum
id quidem est, et parvum, si cum celsitudine et magnitudine tua com-
paretur. Quid enim opus est aquae gutta immensis maris undis? Quem-
15 admodum leonibus item et aquilis quid opus est parva et modica prae-
da? Sed unicuique istorum animalium ita magnorum et fortium pro-
portionatus est venationis usus et praeda et quodcumque lucrum illis
minus affert, omittitur id ab ipsis atque negligitur. Sic etiam imperio
tuo res Corcyrensiarum ita nullius erunt commodi atque momenti, ut
20 potius imperium tuum pro sua magnitudine magnam sit passurum
iacturam, lucraturum vero minimum quidem.

Ubi enim agnoscetur iustitiae tuae aequitas, nisi ut ne concupiscat
quidem quae sunt aliena? Hoc namque nos docet parabolica illa regis
David historia, a quo Dominus noster secundum carnem genus duxit;
25 nec ullo pacto imperium tuum rem ignorat, cum sit sapientiae recepta-

ένδιαίτημα -, τὸν ἔχοντα δηλαδὴ τὰς ἐνενήκοντα ἐννέα ἀμνάδας, εἴτα
 25 ἀφελόμενον τὴν μίαν ἀπὸ τοῦ ἔχοντος, ὥς γε τοῦ(το) ἀρκεῖσθαι τοῖς
 ἰδίοις, μὴ παρασπᾶν δέ τι ἐκ τῶν τοῦ γείτονος, ὑπὲρ θυσίας ἐστὶν ὁλο-
 καυτωμάτων καὶ ὑπὲρ πᾶσαν προσφορὰν εὐπρόσδεκτον εἰς Θεόν.

Μικρὸν μὲν οὖν, ἔφην ἀνώτερον, θειότατε βασιλεῦ, τὸ τῆς Κορυ-
 φοῦς καὶ μέγα δὲ καταφαίνεται· μέγα ἐπ' ἐμοὶ ποιμένι γὰρ χρηματίσαντι
 30 ταύτ(ης) καὶ οὐ μισθωτῷ, ὃς ἀφίησι τὰ πρόβατα καὶ φεύγει, ὃ οὐ μέλει
 περὶ τῶν προβάτων, ὅτι μισθωτὸς ἐστὶ δήπου καὶ παρεπίδημος. Ἐγὼ γὰρ
 ἤδη τὸ πλεῖστον τῆς ζωῆς μου ἐκδεδαπάνηκα τρέφων καὶ ποτίζων τὸ
 ποίμνιον κατὰ γε τὴν ἐνοῦσάν μοι δύναμιν μετὰ τὴν ἐκ Θεοῦ συμποί-
 μανσιν καὶ συντήρησιν.

35 Ταύτη τοι καὶ δέομαι τῆς σῆς βασιλείας, μὴ ἔξω θέσθαι τῶν
 σπλάγχνων αὐτῆς τὸν ἐμὸν μὲν αὐθέντα, παῖδα δὲ τῆς σῆς βασιλείας καὶ
 συγγενῇ, τὸν ὑψηλότατον (...) Κομνηνοδούκα κυρὸν Μανουήλ·
 εὐσεβῆς γὰρ καὶ αὐτὸς ὑπάρχει καὶ τῶν οἰκείων χωρῶν τε καὶ πόλεων
 ἄγρυπνος διεξαγωγεύς, ἐπὶ στόματ(ος) πάντοτε περιφέρων τὸ χριστιανι-
 40 κώτατον ὄνομα τῆς σῆς βασιλείας, ἡμῖν δὲ διδοὺς παντοίας τιμὰς τε καὶ
 ἀναπαύσεις καὶ (...) ἀοιδίμων βασιλέων τῶν προγόνων αὐτοῦ πολυ-
 τρόπως ἐπιστηρίζων καὶ μηδέν τι λυπηρὸν πρὸς τὸν ὑπήκοον ἐνδεικνύμε-
 νος.

²⁴⁻²⁵ II Regn. 12, 1-4; cfr. etiam Matth. 18, 12-13; Luc. 15,4-7.

²⁶⁻²⁷ I Regn. 15,22; Marc. 12,33.

²⁹⁻³¹ Joh. 10,11-13.

³²⁻³³ II Regn. 12,3.

²⁵ τοῦτο dub. scripsi: fort. τό corrigendum

²⁶ ἐκ τῶν ego: καὶ τόν V

³⁰ μέλει ego: μέλλ. . . V

³⁷ post ὑψηλότατον lacunam, quae fort. expleri potest καὶ εὐκλεέστατον, indicavi ex latina versione

⁴⁰ ἡμῖν V: an ὑμῖν? («vobis» praebet latina versio)

⁴¹ post καὶ lacunam indicavi, teste latina versione: fort. δῶρα καὶ δικαιώμα-
 τα τῶν

culum et doctrinae penus. Qui David, cum nonaginta novem haberet oves, ab eo tamen qui unicam tantum habebat ovem illam abstulit, ut hoc argumento facile colligatur rebus propriis aliquem contentum esse debere nec ab alio quidquam proximo auferre. Id quidem excedit holocaustum sacrificia et supra quamvis oblationem et victimam est
30 Deo gratum et acceptum.

Parvum itaque, ut supra dixi, est, imperator, quod agitur de petitione Corcyrae, quod attinet ad magnitudinem tuam. Magnum item, quod ad me attinet, qui sum pastor Corcyrae, non mercenarius qui
35 dimittit oves et fugit, cui non est cura de ovibus quia mercenarius est, unius videlicet vel alterius diei. Ego vero maiorem partem vitae pavi et aquavi gregem meum pro virili mea, divino adiutus auxilio et favore.

Hac de causa imperium tuum oro atque obtestor, ne a visceribus misericordiae tuae abiicias dominum meum et filium et cognatum
40 imperii tui, excelsum et notissimum Comnenoducam dominum Emmauelem; pius enim est et ipse et suarum regionum et civitatum diligens et sollicitus gubernator, et qui semper habet in ore christianissimum nomen regni tui et vobis omnem largitur honorem et quietem. *Dona etiam et largitiones* imperatorum progenitorum suorum aeternae me-
45 moriae omnino confirmat et tuetur et nihil molestiae suis subditis tribuit.

Nell'uso dei titoli attribuiti a Federico II, ll. 1-3, Giorgio Bardanes si mostra molto attento ad adeguarsi ad una ideologia intesa all'esaltazione, se non alla divinizzazione, della maestà imperiale, che trova in Occidente le sue formulazioni più esplicite proprio sotto Federico II⁽²⁴⁾.

Nel mondo bizantino all'imperatore spettano i titoli di βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ⁽²⁵⁾, nella lettera troviamo un bizantino che si rivolge all'imperatore d'Occidente chiamandolo βασιλεὺς βασιλέων e αὐτοκράτωρ αὐτοκρατόρων⁽²⁶⁾. Questi attributi nei testi cerimoniali greci sono riservati soltanto alla maestà divina⁽²⁷⁾, mentre in Occidente, già

(24) Cf. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, (trad. ital.) Milano 1978, pp. 183 ss., 211-239, 347; cf. anche P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio. Studien und Texte zur Geschichte des römischen Erneuerungsgedankens vom Ende der karolingischen Reiches bis zum Investiturstreit*, I, Leipzig 1929 (Studien der Bibliothek Warburg, 17), pp. 271-272; E. H. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich II. und das Königsbild des Hellenismus*, in «*Stupor mundi*». *Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, ed. a cura di G. G. WOLF, Darmstadt 1982 (Wege der Forschung, CI), pp. 95-129; H. M. SCHALLER, *Die Kaiseridee Friedrichs II.*, *ibid.*, pp. 494-526.

(25) Cf. F. DÖLGER, *Die Entwicklung der byzantinischen Kaisertitulatur und die Datierung von Kaiserdarstellungen in der byzantinischen Kleinkunst*, in *Byzantinische Diplomatie*, Ettal 1956, pp. 130-151 *passim*; F. DÖLGER-J. KARAYANNOPOULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, München 1968 (Byzant. Handbuch, III, I.1), p. 56 nota 3; G. RÖSCH, *Ὁνομα βασιλείας. Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel in spätantiker und frühbyzantinischer Zeit*, Wien 1978 (Byzantina Vindobonensia, X), pp. 35 s., 37 s. Lo stesso Bardanes, quando scrive a Manuele Comneno Ducas, che egli chiama «imperatore», non usa certamente espressioni di tal genere: cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 224. E, per un'epoca successiva, si confronti J. DARROUZÈS, *Ekthésis Néa. Manuel des pittakia du XIV^e siècle*, in *Revue des Ét. Byz.* 27 (1969), pp. 5-127, dove le espressioni protocollari prescritte sono molto più moderate. D'altronde, anche in ambito occidentale, non è richiesta una titolatura così altisonante. Ad esempio nell'«*ars dictandi*» di Tommaso da Capua, quando si scrive all'imperatore, sono prescritte le parole «victoriosissimo et gloriosissimo domino Friderico, dei gratia Romanorum imperatori», etc.: cf. E. HELLER, *Die ars dictandi des Thomas von Capua*, Heidelberg 1929 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil. Hist. Kl. 1928/29. Abh. 4), p. 28.

(26) Si veda anche la titolatura nella prima lettera di Bardanes a Federico II: HOECK-LOENERTZ, *Nicolaos-Nektarios*, p. 203.

(27) Dalle parole della Sacra Scrittura: *Deut.* 10, 17; *I Tim.* 6, 15; *Apoc.* 17, 14. Cf., ad esempio, A. PERTUSI, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in *Simboli e Simbologia nell'Alto Medioevo*, II, Spoleto 1976 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioe-

prima di Federico II, l'imperatore è chiamato «rex regum» e «imperator imperatorum»⁽²⁸⁾. È per riflesso forse di questa «titolatura», certo non troppo gradita ai bizantini, e non solo per espressione di astio, che Niceta Coniata, parlando di Enrico VI, il padre di Federico II, dice: . . . ὡς εἰ κυρίων κύριος καθειστήκει καὶ βασιλεὺς ἀναδέδεικται βασιλέων⁽²⁹⁾. Anche nel proemio del *Liber augustalis* di Federico II, emanato nell'agosto 1231, le espressioni «rex regum» e «princeps principum»⁽³⁰⁾ sono rese nella traduzione greca con βασιλεὺς βασιλέων e ἄρχων τῶν ἀρχόντων⁽³¹⁾. Così nell'epigramma premesso alla stessa traduzione greca del *Liber augustalis* si legge: Φρεδερίκος κράτιστος ἐν στεφηφόροις⁽³²⁾, e in due diplomi greci di Sicilia egli è chiamato μέγας βασιλεὺς⁽³³⁾.

vo, XXIII), p. 553 (traduzione della preghiera di incoronazione del *Vat. Barb. gr.* 336), oppure la preghiera per l'incoronazione di Manuele II, edita da J. VERPEAUX, *Pseudo-Kodinos. Traité des offices*, Paris 1966 (Le Monde Byzantin, 1), pp. 353 l. 17-354 l. 21, che inizia con: «ὁ βασιλεὺς τῶν βασιλευόντων καὶ κύρος τῶν κυριευόντων, ὁ διὰ τοῦ προφήτου σου Σαμουὴλ τὸν θεράποντά σου Δαβὶδ ἐν ἐλαίῳ ἁγίῳ σου χρίσας βασιλέα καὶ ἄρχοντα τοῦ ἔθνους τοῦ σοῦ. . . ».

⁽²⁸⁾ SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, I, pp. 271-272, che sull'idea dell'imperatore come «Imago Dei» rimanda a Benzoni d'Alba: cf. in particolare l'edizione di G. H. PERTZ, in MGH, SS, XI, Hannover 1854, p. 597 (prefazione), p. 601 (I c. 4). Si veda inoltre KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich II. und das Königsbild des Hellenismus*, pp. 101 ss.

⁽²⁹⁾ Nic. Chon., *Hist.*, ed. I. A. VAN DIETEN, Berolini et Novi Eboraci 1975 (CFHB XI, 1), p. 476, ll. 57-58; cf. anche *ibid.*, p. 479 l. 50-480 l. 1: « . . . ὅπως μοναρχίαν περιβαλεῖται καὶ κύριος ἐσσεῖται τῶν κύκλῳ δυναστειῶν. . . ».

⁽³⁰⁾ H. CONRAD - TH. VON DER LIECK-BUYKEN - W. WAGNER, *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, Köln-Wien 1973 (Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., 2), p. 3 ll. 30-31.

⁽³¹⁾ TH. VON DER LIECK-BUYKEN, *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien, Der griechische Text*, Köln-Wien 1978 (Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., 5.1), p. 12 ll. 14-15.

⁽³²⁾ *Ibid.*, p. 11 v. 3.

⁽³³⁾ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I. 1, Palermo 1868, p. 376 (n° V); I. 2, *ibid.* 1882, p. 667 (n° X). Cf. anche una sottoscrizione di Giovanni di Rossano nel codice *Crypt. B.β.* III: A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana - Chicago - London 1972, I, pp. 8-9. Espressioni simili si trovano anche in molti documenti di Federico II: oltre alla Bolla d'oro di Rimini, del 1226 - sulla quale si veda KANTOROWICZ, *Federico II*, p. 86 -, cf. anche G. LADNER, *Formularbeihelfe in der Kanzlei Kaiser Friedrichs II. und die Briefe des Petrus de Vineia*, in *Mitteilungen des Instit. für Österreich. Geschichte*, Ergb. XII (1933), pp. 116 ss., dove un gruppo di documenti (AA¹) datati tra il 1232 e il 1245 contiene le parole: «Imperialis

Ai titoli più solenni seguono, nella lettera, quelli di νέος Δαυῖδ e νέος Σολομῶν: David, «l'unto del Signore»⁽³⁴⁾, è il prototipo dell'imperatore⁽³⁵⁾, ricordato nelle preghiere d'incoronazione sia degli imperatori d'Oriente, sia di quelli d'Occidente⁽³⁶⁾. David e Salomone inoltre sono spesso indicati nella pubblicistica imperiale come immagini di Federico II⁽³⁷⁾. Non è escluso infine che con tali appellativi Bardanes voglia alludere anche al titolo di re di Gerusalemme, che Federico aggiunge a quelli di imperatore e re di Sicilia, dopo l'autoincoronazione del 18 marzo 1229⁽³⁸⁾.

Gli altri attributi, θεοστεφάνωτος⁽³⁹⁾ e i due equivalenti αἰσέβα-

eminentia (excellencia) tunc precipue nominis sui titulos ampliat, cum divine pietatis intuitu, per quam preest principibus orbis terre...». Si veda inoltre R. M. KLOOS, *Nikolaus von Bari, eine neue Quelle zur Entwicklung der Kaiseridee unter Friedrich II.*, in «*Stupor mundi*», p. 135 (6), dove di Federico è detto «Magnus est, maior et maximus...», oppure p. 140 (14) «Benedictus tu inter reges, id est super omnes reges...»; cf. anche dopo, nota 37.

⁽³⁴⁾ *I Regn.* 16, 1-13.

⁽³⁵⁾ PERTUSI, *Insegne del potere*, p. 525; SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, I, pp. 14, 236 nota 5; cf. anche KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 185, 199-200. Anche nella prima lettera Bardanes paragona Federico II a David: HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 204 ll. 16-18.

⁽³⁶⁾ Cf. p. 220 nota 27, e R. ELZE, *Ordines coronationis imperialis*, Hannovæ 1960 (Fontes iur. germ. antiqui in usum scholarum ex MGH separatim editi, IX), p. 52 ll. 29-30, p. 64 l. 16, p. 74 l. 20.

⁽³⁷⁾ Si veda, ad esempio KLOOS, *Nikolaus von Bari*, p. 139 (13), p. 144 (20): «Dicamus ergo cum regina austri de nostro sapientissimo Salomone... Iste est rex, de quo dicitur: Rex David sedens in cathedra sapientissimus inter tres, id est inter omnes reges, qui sunt in tribus partibus terre...», p. 144 (22), p. 145 (24): «Magnificatus, exaltatus et sublimatus est rex Salomon noster, ut super omnes reges...».

⁽³⁸⁾ Cf. BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, V. I, pp. 351-352, 354, nnⁱ 1737-1740, 1754; KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 182-186, 198-200. Cf. anche H. M. SCHALLER, *Das Relief an der Kanzel der Kathedrale von Bitonto: ein Denkmal der Kaiseridee Friedrichs II.*, in «*Stupor mundi*», pp. 315-317.

⁽³⁹⁾ Più comuni sono i termini θεοστεφής e θεόστεπτος: cf. DÖLGER, *Die Entwicklung der byz. Kaisertitulatur*, in *Byzantinische Diplomatie*, pp. 138, 143; PERTUSI, *Insegne del potere*, pp. 540-542; RÖSCH, *Ὄνομα βασιλείας*, p. 67. Il termine «a deo coronatus» è riferito agli imperatori anche in ambito occidentale: cf. ELZE, *Ordines coronationis*, p. 45 ll. 19-20; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechszehnten Jahrhundert*, Stuttgart 1954-1956 (Schriften der M.G.H., 13, 1-3), II, p. 385. Lo stesso Federico nel proemio del *Liber augustalis* dice: «Nos itaque, quos ad imperii Romani fastigia et aliorum regnorum insignia sola divinae potentiae

στος e ἀεὶ αὐγουστος⁽⁴⁰⁾, completano la titolatura in cui si esprime l'aspirazione alla monarchia universale di Federico II, che evidentemente Bardanes mostra di riconoscere: Bardanes, che solo pochi anni prima, nel 1228, quando ancora regnava a Tessalonica Teodoro Comneno Ducas⁽⁴¹⁾, usava l'espressione οἱ Σικελίαθεν... θῆρες⁽⁴²⁾.

L'ultimo appellativo rivolto a Federico, κατὰ πνεῦμα υἱός⁽⁴³⁾, serve, probabilmente, a mettere in maggior rilievo la dignità pastorale che Giorgio riveste, l. 3. Segue quindi l'espressione protocollare δοῦλος καὶ εὐχέτης τῆς βασιλείας σου⁽⁴⁴⁾ e l'augurio di pace e prosperità, ll. 4-6.

dextera praeter spem hominum sublimavit», cf. CONRAD – VON DER LIECK-BUYKEN – WAGNER, *Die Konstitutionen Kaiser Friedrichs II.*, p. 4 ll. 5-6; VON DER LIECK-BUYKEN, *Die Konst. Friedrichs II. . . griech. Text*, p. 12 ll. 21-23.

⁽⁴⁰⁾ DÖLGER, *Die Entwicklung der byz. Kaisertitulatur*, in *Byzantinische Diplomatie*, pp. 130-151 *passim*; RÖSCH, *Ὄνομα βασιλείας*, p. 34 s.; cf. anche SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, I, p. 47 nota 4; ELZE, *Ordines coronationis*, pp. 67 l. 17, 87 l. 17; «imperator semper augustus» sono i titoli che Federico aggiunge più spesso al suo nome negli atti ufficiali: cf. ad esempio CONRAD – VON DER LIECK-BUYKEN – WAGNER, *Die Konstitutionen Kaiser Friedrichs II.*, pp. 2 ss. *passim*; sul significato del titolo nell'ideologia imperiale federiciana, cf. anche SCHALLER, *Die Kaiseridee Friedrichs II.*, pp. 510-512.

⁽⁴¹⁾ Cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 151-152; D. I. POLEMIS, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968 (University of London Historical Studies, 22), pp. 89-90 n° 42; G. PRINZING, *Studien zur Provinz- und Zentralverwaltung im Machtbereich der epirotischen Herrscher Michael I. und Theodoros Dukas*, II, in *Ἑπειρωτικὰ Χρονικά* 25 (1983), pp. 38-48.

⁽⁴²⁾ Cf. LOENERTZ, *Lettre de Georges Bardanès*, p. 113, rist. p. 495 (cf. sopra p. 209 nota 3). Sulla datazione della lettera: G. PRINZING, *Die Antigraphe des Patriarchen Germanos II. an Erzbischof Demetrios Chomatenos von Ohrid und die Korrespondenz zum nikäisch-epirotischen Konflikt 1212-1233*, in *Riv. di Stud. Biz. e Slavi* 3 (1984), pp. 30, 50 (Tab. I n° 19).

⁽⁴³⁾ Bardanes lo usa per Giovanni d'Otranto: cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 181, 187, 189, 198, 200, 215, 219 (nn° 5, 7-9, 12, 14, 19, 21). Ma non lo usa nella prima lettera a Federico II, *ibid.*, p. 203 (n° 15). In DARROUZÈS, *Ekthésis Néa*, pp. 101-102, sembra che l'impiego del termine υἱός sia permesso ad un metropolita nei riguardi di dignitari di rango nettamente inferiore all'imperatore. Nei confronti dell'imperatore, usa tale termine il papa, che si considera superiore a qualsiasi autorità terrena: cf. HELLER, *Die ars dictandi des Thomas von Capua*, pp. 23-24.

⁽⁴⁴⁾ In realtà il codice ha δουλικὸς εὐχέτης, ma, poiché la traduzione di Mezio ha «servus et orator» (cf. anche la prima lettera di Bardanes a Federico II, HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 203-204), ho preferito correggere in δοῦλος καὶ εὐχέτης, espressione stereotipa tipica di questo genere di corrispondenza; ancora nel XIV secolo un metropolita scrive all'imperatore usando tali termini: cf. DARROUZÈS, *Ekthésis Néa*, pp. 55, 64.

Dopo il saluto augurale, ll. 4-6, Bardanes ricorda, ll. 6-11, l'antefatto, cioè la lettera, συλλαβαί⁽⁴⁵⁾, ricevuta da Federico II, munita di sigillo con impressa l'immagine, στήλη⁽⁴⁶⁾, dell'imperatore⁽⁴⁷⁾, immagine definita προσκυνητή⁽⁴⁸⁾.

Poiché Giorgio non conosce il latino, la lettera dell'imperatore, detta in questa seconda citazione βασιλική⁽⁴⁹⁾, gli è stata tradotta e spiegata da Tommaso, che il codice V, indubbiamente mutilo, definisce solo μαῖστωρ, mentre nella traduzione di Mezio è scritto «iudex et magister»⁽⁵⁰⁾.

A proposito di questo personaggio, giustamente Hoeck e Loenertz ne rifiutavano l'identificazione con Tommaso d'Aquino conte di Acerra e gran giustiziere⁽⁵¹⁾, il cui rango era troppo elevato perché Giorgio potesse definirlo semplicemente «iudex et magister». La traduzione classicheggiante di Mezio riproduce quasi certamente il titolo di μαῖστωρ δικαιοτής, che nella versione greca del *Liber augustalis* deriva dal latino «magister justiciarius»⁽⁵²⁾.

(45) Συλλαβαί è voce tipica del linguaggio epistolare: cf., ad esempio, J. DARROUZÈS, *Épistoliers byzantins du X^e siècle*, Paris 1960 (Archives de l'Orient Chrétien, 6), pp. 98, 222, e p. 421 *index grec*.

(46) DÖLGER-KARAYANNOPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, pp. 42, 132 nota 8.

(47) Si conoscono diversi tipi di sigilli con l'immagine di Federico II: cf., ad esempio, P. E. SCHRAMM, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Göttingen 1955 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Phil.-Hist. Kl., III, 36), tav. XLVII fig. 97.

(48) Sulla προσκύνησις, cf. C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, (rist.) Graz 1958, s.v. προσκυνεῖν; PERTUSI, *Insegne del potere*, pp. 527-528, 544; P. E. SCHRAMM, *Das Herrscherbild in der Kunst des frühen Mittelalters*, I, Leipzig 1924 (Vorträge der Bibliothek Warburg, 1), p. 220, Excursus II «Zur Geschichte der Proskynese»; sulla proskynesis nel Regno di Sicilia: KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 205, 328, 337.

(49) Si deve sottintendere ἐπιστολή, oppure γραφή. Nel linguaggio cancelleresco bizantino βασιλικόν (γράμμα) è la lettera inviata dall'imperatore all'estero, a persone non sottoposte alla sua autorità: cf. DÖLGER, *Der Kodikellos des Christodulos*, in *Byzantinische Diplomatie*, pp. 34-35; DÖLGER-KARAYANNOPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, pp. 24, 89-94.

(50) Cf. sopra p. 213.

(51) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 171-172 nota 63, p. 213. L'ipotesi era di E. KURTZ, *Georgios Bardanes, Metropolit von Kerkyra*, in *Byz. Zeitschr.* 15 (1906), p. 610.

(52) Cf. CONRAD - VON DER LIECK-BUYKEN - WAGNER, *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, pp. 60, 62, 68, 70; VON DER LIECK-BUYKEN, *Die Konst. Friedrichs II. . . . griech. Text*, pp. 44-46, 67.

Nella sua lettera l'imperatore, come si deduce da quanto scrive poi Bardanes, chiedeva la consegna dell'isola di Corfù.

Sarebbe interessante conoscere i termini precisi della proposta e i motivi addotti da Federico II nella sua richiesta⁽⁵³⁾, che, sebbene non sia testimoniata da altre fonti, rientra tuttavia in una linea politica, per così dire, tradizionale del Regno di Sicilia.

Fin dagli inizi della dominazione dei Normanni in Italia, infatti, Corfù e l'Ilirico sono stati il primo bersaglio delle loro mire espansionistiche in Oriente. In particolare Corfù ha subito attacchi da Roberto il Guiscardo e, più seriamente, da Ruggero II⁽⁵⁴⁾, avo di Federico. Oltre alle pretese di Enrico VI sull'Ilirico ricordate da Niceta Coniata⁽⁵⁵⁾, lo stesso Bardanes, in una sua lettera del 1228, ci dà notizia di minacce della flotta siciliana contro Durazzo⁽⁵⁶⁾.

Inoltre è possibile che Federico II, con la sua richiesta di Corfù, abbia inteso far valere in qualche modo i diritti acquisiti sul regno di Tessalonica⁽⁵⁷⁾, approfittando di un momento di particolare debolezza di Manuele Comneno Ducas. L'ambasciata di Bardanes in Italia presso l'imperatore e il papa, infatti, è certamente determinata dalla situazio-

⁽⁵³⁾ S. BORSARI, *Federico II e l'Oriente bizantino*, in *Riv. storica ital.* 63 (1951), pp. 280-283, che data tuttavia la lettera di Bardanes al 1231/32, collega la richiesta di Federico II alle pretese di suo padre, Enrico VI, che esigeva la cessione da parte dell'imperatore bizantino dell'Ilirico da Durazzo a Tessalonica: cf. Nic. Chon. *Hist.*, ed. VAN DIETEN, p. 476.

⁽⁵⁴⁾ Sugli attacchi di Roberto il Guiscardo nel 1081 e nel 1084, cf. Anna Comnena, *Alex.* I. 16, V. 5, ed. B. LEIB, Paris 1937-1976, vol. I, p. 57, vol. II, pp. 51, 53; G. Malaterra, *De rebus gestis*, III 24, 40, ed. E. PONTIERI, in *RIS*² V. I, Bologna 1927, pp. 71-72; Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi* IV 136-141, V 156-159, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961 (Ist. Sic. Studi Biz. e Neoell., Testi 4), pp. 210-212, 244. Sulla conquista di Corfù da parte di Ruggero II: Cinnamo, ed. A. MEINEKE, Bonn 1836, pp. 92, 97-101; Nic. Chon. *Hist.*, ed. VAN DIETEN, pp. 72-89. Cf. anche F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, pp. 268-269, 282; II, 135-145.

⁽⁵⁵⁾ Cf. sopra nota 53.

⁽⁵⁶⁾ Cf. sopra p. 223 nota 42.

⁽⁵⁷⁾ Diritti ottenuti da Demetrio di Monferrato nel 1227 e ceduti poi nel 1239: Riccardo di San Germano, *Chronica*, ed. C. A. GARUFI in *RIS*² VII, 2, Bologna 1938, pp. 162, 164; Benvenuto di San Giorgio, *Historia Montis Ferrati*, ed. in *RIS* XXIII, Mediolani 1732, col. 376, 381-385. Cf. J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris 1949, p. 164; BORSARI, *Federico II e l'Oriente bizantino*, pp. 279-280.

ne critica in cui versa il reggente di Tessalonica: in una delle lettere scritte da Otranto, Bardanes dice che «l'imperatore (così egli chiama Manuele) è degno di commiserazione»⁽⁵⁸⁾.

La risposta di Bardanes, che dimostra tra l'altro di essere ben informato su usi e costumi della corte staufica, è particolarmente abile: servendosi di metafore e di allegorie, che insieme esaltano e ammoniscono, egli respinge fermamente la richiesta di Federico II.

Anzitutto Bardanes minimizza il valore di Corfù, fingendo di ignorarne l'importanza strategica: il possesso dell'isola è una goccia d'acqua, se paragonato al mare immenso della potenza imperiale, ll. 13-14, una preda vile per leoni e aquile, ll. 14-17.

Il richiamo ai due animali non è evidentemente casuale. Il leone è l'animale araldico sia degli Altavilla sia degli Staufen⁽⁵⁹⁾ e simbolo del sovrano⁽⁶⁰⁾, l'aquila, oltre ad essere l'animale araldico degli Staufen, si carica di significati mistici nella simbologia imperiale⁽⁶¹⁾: ambedue i soggetti ritornano frequentemente nell'arte, soprattutto nella scultura, dell'epoca federiciana⁽⁶²⁾.

⁽⁵⁸⁾ Cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 172, 213 ll. 26-27 (lettera n° 18).

⁽⁵⁹⁾ SCHRAMM, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, pp. 62, 102; ID., *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, III, p. 926; J. DEËR, *The Dynastic Porphyry Tombs*, Cambridge Mass. 1959 (Dumbarton Oaks Studies, 5), pp. 47 nota 7, 55 nota 44.

⁽⁶⁰⁾ Anche nella prima lettera a Federico II Bardanes ricorda il leone, richiamandosi alla profezia di Giacobbe in *Gen.* 49,9: HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 203-204 ll. 6-7. Lo stesso concetto in KLOOS, *Nikolaus von Bari*, p. 137 (10) «catulus leonis Iudas», p. 141 (15) «Hic dominus noster imperator Fridericus est leo potentissimus, sicut Salomon dicit de Christo...» (*Prov.* 30,30). Sul simbolismo del leone, cf. anche DEËR, *The Dynastic Porphyry Tombs*, pp. 66-69.

⁽⁶¹⁾ J. DEËR, *Adler aus der Zeit Friedrichs II.: Victrix Aquila*, in SCHRAMM, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, pp. 88-124; SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, III, pp. 822, 892, 896-899; DEËR, *The Dynastic Porphyry Tombs*, pp. 47 nota 7, 82 s.; sull'aquila come simbolo di immortalità della dignità regale (aquila = fenice): E. u. O. SCHÖNBAUER, *Die Imperiumspolitik Kaiser Friedrichs II.*, in «*Stupor mundi*», pp. 245-246 e la relativa bibliografia.

⁽⁶²⁾ I leoni, ad esempio, sorreggono il sarcofago di Federico II, cf. DEËR, *The Dynastic Porphyry Tombs*, pp. 46-69, figg. 18-32; cf. anche ID., *Die Basler Löwenkamee und der süditalienische Gemmenschnitt des 12. und 13. Jahrhunderts: ein Beitrag zur Geschichte der abendländischen Protorenaissance*, in *Zeitschr. für schweiz. Archäol. und Kunstgesch.* 4 (1953), pp. 129-158 *passim*, e in particolare

Come leoni ed aquile sdegnano prede troppo modeste, così anche Federico, di cui Bardanes non ignora certo la passione per la caccia⁽⁶³⁾, dovrà astenersi da una preda spregevole come Corfù, per cui rischia di perdere molto di più di ciò che potrebbe guadagnare, ll. 17-19. L'ammonimento contenuto nella metafora è chiaro: la preda, per quanto debole, non è disposta a soccombere senza tentare di difendersi.

Bardanes si appella poi al senso di giustizia dell'imperatore, ll. 20-21, ben conoscendo l'importanza che Federico II riservava alla giustizia nell'ambito della sua azione⁽⁶⁴⁾. Nella domanda retorica: Ποῦ δὲ καὶ φανεῖται ἡ τῆς σῆς δικαιοσύνης ζυγὴ, εἰ μὴ ἐν τῷ ἀνεπιθυμήτως ἔχειν τῶν ἀλλοτρίων; è compresa la risposta, in cui la giustizia umana dell'imperatore⁽⁶⁵⁾ è messa a confronto, anche nel richiamo verbale, con la legge data a Mosè da Dio: l'avverbio ἀνεπιθυμήτως si collega infatti all'ἐπιθυμεῖν del testo biblico⁽⁶⁶⁾.

Ricorda quindi, ll. 21-27, la parabola narrata dal profeta Natan per ammonire David, che aveva contravvenuto allo stesso comandamento, impadronendosi della donna e degli averi di Uria⁽⁶⁷⁾. La punizione di David⁽⁶⁸⁾, che è, lo si ricordi, il prototipo del sovrano⁽⁶⁹⁾, non è richiamata, ma solo sottintesa: i deboli sono difesi contro l'ingiustizia dei potenti dalla minaccia della punizione divina, ma non è prudente invocarla troppo apertamente.

pp. 144-146. Sull'aquila, che compare nel verso degli augustali, si veda, oltre alle opere citate alla nota 61, anche KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 705-711. Vale la pena di ricordare, inoltre, che in un epigramma di Giorgio di Gallipoli sono descritti un'aquila e due leoni che adornavano una porta del palazzo vescovile della città pugliese: cf. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto*, p. 173.

⁽⁶³⁾ KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 320-324.

⁽⁶⁴⁾ Cf. *ibid.*, pp. 207-239, 329-348. In particolare, l'immagine dell'imperatore come «fonte della giustizia», è nel *Liber augustalis* I 38: CONRAD – VON DER LIECK-BUYKEN – WAGNER, *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, p. 52 ll. 13 ss.

⁽⁶⁵⁾ L'immagine ἡ τῆς σῆς δικαιοσύνης ζυγὴ è anzi pagana, poiché allude ad uno degli attributi di Temis, la dea della giustizia. Potrebbe esserci, nelle intenzioni di Bardanes, la volontà di scagliare una frecciata contro il «culto» della giustizia imperiale instaurato da Federico II: cf. nota 64.

⁽⁶⁶⁾ Cf. *Ex.* 20, 17.

⁽⁶⁷⁾ *II Regn.* 12, 1-4.

⁽⁶⁸⁾ *II Regn.* 12, 11-23; 16, 21-22.

⁽⁶⁹⁾ Cf. p. 222 e note 35-37.

Nella parabola, così come è riportata da Bardanes, vi è un elemento nuovo. Mentre il testo biblico dice: καὶ τῷ πλουσίῳ ἦν ποίμνια καὶ βουκόλια πολλὰ σφόδρα, καὶ τῷ πένητι οὐδὲν ἄλλ' ἢ ἀμνάς μία μικρά⁽⁷⁰⁾, la lettera ricorda τὸν ἔχοντα... τὰς ἐνενήκοντα ἐννέα ἀμνάδας, εἶτα ἀφελόμενον τὴν μίαν ἀπὸ τοῦ ἔχοντος, ll. 24-25. Le novantanove pecorelle, che non si trovano nella parabola di Natan, sono invece un particolare della parabola del « buon pastore » nei Vangeli di Matteo e Luca⁽⁷¹⁾. Allorché quindi, nel successivo passo della lettera, ll. 29-31, Bardanes si identifica col « buon pastore » che spende la sua vita per il gregge⁽⁷²⁾, collegandosi nella scelta delle parole al Vangelo di Giovanni⁽⁷³⁾, ha voluto probabilmente contrapporsi al « cattivo » pastore della parabola di Natan, che, attraverso successive identificazioni, rappresenta Federico II.

Nell'ultima parte della lettera, ll. 35-43, Bardanes raccomanda alla pietà di Federico II il suo signore, Manuele Comneno Ducas. È da notare che, mentre in altri luoghi egli chiama Manuele « imperatore »⁽⁷⁴⁾, qui gli dedica prudentemente il solo titolo di αὐθέντης, l. 36.

Ricorda inoltre la parentela tra Manuele e Federico II⁽⁷⁵⁾, parentela acquisita per il matrimonio tra Filippo di Svevia, zio di Federico II, e Irene, figlia di Isacco II Angelo⁽⁷⁶⁾, cugino di Manuele⁽⁷⁷⁾.

Celebra infine i meriti di Manuele nei confronti dei suoi sudditi. Qui il testo del codice V è ancora mutilo⁽⁷⁸⁾. Nella traduzione di Mezio sono citati « dona et largitiones » di imperatori precedenti, confermati ai Corfioti da Manuele, che Hoeck e Loenertz⁽⁷⁹⁾ riferiscono ad un pri-

(70) *II Regn.* 12, 2-3.

(71) *Matth.* 18, 12-13; *Luc.* 15, 4-7.

(72) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 218 app. crit., rilevano che le parole « maiorem partem vitae » (τὸ πλεῖστον τῆς ζωῆς μου) sono un po' esagerate: dal 1219, anno in cui è stato eletto metropolita dell'isola, al 1236 sono solo 17 anni.

(73) *Joh.* 10, 11-13.

(74) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 152, 172, 213 l. 26, 224-225.

(75) Anche nella prima lettera a Federico, *ibid.*, p. 204 ll. 22-23, 37, Giorgio usa le stesse parole.

(76) *Nic. Chon. Hist.*, ed. VAN DIETEN, pp. 481 l. 91, 536 ll. 23-24, 537 l. 45.

(77) Cf. L. STIERNON, *Les origines du despotat d'Épire*, in *Rev. des Ét. Byz.* 17 (1959), p. 113.

(78) Cf. p. 213.

(79) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 218 nota alle ll. 48-49.

vilegio ricordato in un documento di Michele II d'Epiro a favore degli abitanti del *kastron* di Corfù⁽⁸⁰⁾. Poiché tuttavia la lettera dice *πολυτρόπως ἐπιστηρίζων*, si deve pensare a più di un privilegio: ad esempio, il nome di Manuele è ricordato anche in un altro documento di Michele II del gennaio 1246, a favore del collegio dei sacerdoti di Corfù⁽⁸¹⁾. Ed è lecito pensare che di altre simili concessioni non sia rimasta alcuna traccia.

La difesa appassionata del suo signore, che Giorgio evidentemente non intende cambiare con altri padroni, e di cui ricorda la buona disposizione verso Federico II, ll. 39-40, fa pensare che Federico abbia chiesto la cessione di Corfù a Bardanes, non in quanto ambasciatore di Manuele, ma come responsabile diretto dell'isola⁽⁸²⁾, scavalcando quindi l'autorità del reggente di Tessalonica.

Con le lodi di Manuele, la lettera termina bruscamente, senza alcuna espressione di saluto⁽⁸³⁾. Può darsi che ciò sia dovuto all'omissione di un copista, ma non è da escludere che il saluto finale sia stato volutamente tralasciato dall'autore in segno di freddezza, se non di ostilità⁽⁸⁴⁾.

Nel complesso, questa lettera ci mostra un Bardanes ben informato delle cose d'Occidente, disposto a molte concessioni sul piano formale, ma non nella sostanza delle cose. Il provvidenziale richiamo in patria del suo signore⁽⁸⁵⁾ gli eviterà l'incontro, o lo scontro, con Federico II.

⁽⁸⁰⁾ Cf. P. LEMERLE, *Trois actes du despote d'Épire Michel II concernant Corfou connus en traduction latine*, in *Προσφορά εις Στίλπωνα Π. Κυριακίδη* (Ελληνικά Παράρτημα, 4), Θεσσαλονίκη 1953, pp. 414-418.

⁽⁸¹⁾ *Ibid.*, pp. 418-421.

⁽⁸²⁾ Da una lettera di poco posteriore si desume che Manuele affida effettivamente a Giorgio responsabilità civili e militari per ciò che concerne l'isola: cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 223-225 (n° 23).

⁽⁸³⁾ La prima lettera di Bardanes a Federico contiene invece alla fine parole di omaggio: «ut adorem imperium tuum ut tuus orator et servus», *ibid.*, p. 204 l. 40; cf. anche DARROUZÈS, *Ekthésis Néa*, p. 55.

⁽⁸⁴⁾ J. DARROUZÈS, *Le registre synodal du patriarchat byzantin au XIV^e siècle. Étude paléographique et diplomatique*, Paris 1971 (Archives de l'Orient Chrétien, 12), pp. 174-175, osserva che la mancanza di saluto finale si riscontra spesso in lettere di carattere punitivo.

⁽⁸⁵⁾ Cf. p. 212 e nota 16.

II

GIOVANNI COMMENO VATATZES: NOTA PROSOPOGRAFICA

La spiegazione prosopografica di un documento finora oscuro offre un contributo alla conoscenza della storia e dell'amministrazione dello Stato fondato nella parte occidentale dell'impero bizantino dopo il 1204 da Michele Comneno Ducas e designato comunemente come despotato d'Epiro⁽¹⁾.

Scritto a Corfù, in un latino incerto e zoppicante, e conservato a Dubrovnik, il documento fu pubblicato per la prima volta da K. Jireček, che lo datò al 1238-1240, in base al nome del destinatario, Nicola Tonisto, *comes* veneziano di Ragusa dal 16 luglio 1238 al 9 settembre 1240⁽²⁾. Di esso si occuparono in séguito altri studiosi, senza che nessuno, però, riuscisse a darne un'interpretazione definitiva, che non lasciasse spazio a dubbi e incertezze.

Premessa necessaria alla comprensione del documento sono, in primo luogo, le vicende storiche di Corfù negli anni Trenta e Quaranta del XIII secolo⁽³⁾, vicende legate alla sorte dei vari componenti della

⁽¹⁾ Sull'origine e la denominazione di tale Stato, che, almeno per un certo periodo, è noto anche come «impero di Tessalonica», si veda L. STIERNON, *Les origines du despotat d'Épire*, I, in *Revue des Ét. Byz.* 17 (1959), pp. 90-126; II, in *Actes du XII^e Congrès Intern. d'Ét. Byz. (Ochride, 10-16 septembre 1961)*, II, Beograd 1964, pp. 197-202; R.-J. LOENERTZ, *Aux origines du despotat d'Épire et de la principauté d'Achaïe*, in *Byzantion* 43 (1963), pp. 360-394. Sulla storia e l'amministrazione dello stato epirota sotto i due primi governanti, Michele I e Teodoro, si veda ora l'ampio e documentato studio di G. PRINZING, *Studien zur Provinz- und Zentralverwaltung im Machtbereich der epirotischen Herrscher Michael I. und Theodoros Dukas*, I, in *Ἑπειρωτικά Χρονικά* 24 (1982), pp. 73-120; II, *ibid.* 25 (1983), pp. 37-112.

⁽²⁾ K. JIREČEK, *Eine Urkunde von 1238-1240 zur Geschichte von Korfu*, in *Byz. Zeitschr.* 1 (1892), pp. 336-337.

⁽³⁾ Fonte primaria per la storia di Corfù in questo periodo sono le lettere del metropolita Giorgio Bardanes, edite e commentate nella monografia di J. HOECK- R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965 (*Studia Patristica et Byzantina*, 11), pp. 117-125, 148-174, 175-235 (edizione); cf. anche prima, pp. 209-210, note 1-3.

famiglia Comneno Ducas⁽⁴⁾ che succedettero a Michele I d'Epiro, e, in secondo luogo, i rapporti intercorsi tra questi stessi governanti e la città di Ragusa, allora dominio veneziano⁽⁵⁾.

Dal 1230 fino al 1236⁽⁶⁾ Corfù è sotto il dominio di Manuele Comneno Ducas⁽⁷⁾, che ha sostituito il fratello Teodoro, prigioniero di Ivan Asen II⁽⁸⁾, come reggente al posto del nipote Giovanni⁽⁹⁾. Nel 1236, però, la signoria di Manuele sull'isola è vicina alla fine, non solo per le

⁽⁴⁾ Sulla famiglia, che discende da Costantino Angelo, genero dell'imperatore Alessio I Comneno, ma che, a partire dal sebastocratore Giovanni (figlio di Costantino), assume il cognome di Ducas, cui verrà poi fatto precedere anche il cognome Comneno, cf. STIERNON, *Les origines*, I, pp. 103-113; LOENERTZ, *Aux origines*, pp. 362-363; D. I. POLEMIS, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968 (University of London Historical Studies, 22), pp. 85-100.

⁽⁵⁾ Cf. B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris - La Haye 1961 (École Pratique des Hautes Ét. Sorbonne, VI^e section. Documents et Recherches... V), pp. 26-28.

⁽⁶⁾ Su Corfù, cf. P. SOUSTAL (unter Mitwirkung von J. KODER), *Nikopolis und Kephallenia*, Wien 1981 (Tabula Imperii Byzantini, 3), pp. 178-181. Per riassumere brevemente le vicende dell'isola negli anni precedenti al 1230, basti dire che Corfù, assegnata ai Veneziani nella spartizione dell'impero bizantino seguita alla conquista del 1204 - cf. A. CARILE, *Partitio terrarum imperii Romanie*, in *Studi Veneziani* 7 (1965), pp. 220 l. 70, 265 -, e conquistata effettivamente solo nel 1207 - J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris 1949, p. 90 -, torna ben presto in mani greche, presumibilmente verso il 1214, ad opera di Michele I d'Epiro: LONGNON, p. 122 ss.; D. M. NICOL, *The Despotate of Epiros*, Oxford 1957, p. 38; cf. PRINZING, *Studien*, I, p. 103. Dopo l'uccisione di Michele, nel 1215, passa sotto il governo del fratello ed erede Teodoro, che, nel 1219, vi impone come metropolita il suo protetto Giorgio Bardanes: cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 120, 151-152. Sconfitto e catturato a Klokotnica, il 9 marzo 1230, dallo zar bulgaro Ivan Asen II, e poi fatto accecare - cf. *ibid.*, p. 152 e nota 7; PRINZING, *Studien*, II, p. 48 -, Teodoro, che nel 1227 si era fatto incoronare a Tessalonica imperatore - H. BEE-SEPHERLE, *Ὁ χρόνος στέψεως τοῦ Θεοδώρου Δούκα ὡς προσδιορίζεται ἐξ ἀνεκδότων γραμμάτων Ἰωάννου τοῦ Ἀποκαύκου*, in *Byz.-Neugr. Jahrb.* 21 (1971-1976), pp. 272-279; sull'avvenimento e la relativa bibliografia: PRINZING, *Studien*, II, pp. 43-44 -, scompare momentaneamente dalla scena politica: la reggenza nei suoi territori viene assunta dal fratello Manuele.

⁽⁷⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 152-153 e pp. 154-174 (*passim*); cf. anche POLEMIS, *The Doukai*, p. 90 n° 43.

⁽⁸⁾ Cf. sopra nota 6 e POLEMIS, *The Doukai*, pp. 89-90 n° 42.

⁽⁹⁾ Cf. dopo, la nota 13.

pretese di Federico II⁽¹⁰⁾, ma soprattutto per la minaccia più consistente rappresentata da Michele II d'Epiro, figlio illegittimo di Michele I⁽¹¹⁾. Prima della fine dell'anno Michele II avrà l'isola in suo potere, come dimostra il privilegio da lui emanato nel dicembre del 1236 a favore dei Corfioti⁽¹²⁾.

Ma, almeno in questa prima fase, il dominio di Michele II su Corfù dura ben poco, poiché due lettere del metropolita dell'isola, Giorgio Bardanes, indicano come padrone di Corfù Giovanni Comneno Ducas di Tessalonica, figlio di Teodoro⁽¹³⁾, e come governatrice dell'isola la sorella gemella Anna, ex regina di Serbia⁽¹⁴⁾: si tratta di lettere scritte senza dubbio dopo la liberazione, avvenuta nel 1237, dell'ex imperatore Teodoro, il quale, allontanato il fratello Manuele, riprende il suo potere esercitandolo appunto attraverso il figlio Giovanni⁽¹⁵⁾.

Poco dopo, probabilmente, l'isola torna sotto l'influenza di Michele II d'Epiro, poiché questi potrebbe essere il Comneno di cui parla, in tono non molto cordiale, l'ultima lettera di Giorgio Bardanes, assegnata da Hoeck e Loenertz al 1238/39⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁰⁾ Pretese testimoniate in una lettera di Giorgio Bardanes, edita in traduzione latina e datata al 1236 da HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 216-218 (cf. anche pp. 171-172). Di questa lettera, tuttavia, si è conservato anche il testo greco, che pubblico nella prima parte di questo studio, alle pp. 214-218.

⁽¹¹⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 168-174; cf. anche POLEMIS, *The Doukai*, pp. 93-94 n° 48.

⁽¹²⁾ Privilegio pervenuto solo nella traduzione latina che si conservava negli Archivi angioini di Napoli prima dell'incendio del 1943, e che fu edita da N. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, Napoli 1887 (estratto dall'*Archivio stor. per le prov. napol.* 12 (1887) con aggiunta di altri documenti), pp. 59-65. Sul documento si veda P. LEMERLE, *Trois actes du despote d'Épire Michel II concernant Corfou connus en traduction latine*, in *Προσφορά εις Στίλπωνα Π. Κυριακίδη* (*Ἑλληνικά, Παράρτημα*, 4), Θεσσαλονίκη 1953, pp. 414-418; cf. anche HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 170-171.

⁽¹³⁾ Cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 153-154; POLEMIS, *The Doukai*, p. 90 nota 2.

⁽¹⁴⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 154; POLEMIS, *The Doukai*, p. 93 n° 47.

⁽¹⁵⁾ HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 153-154, 169, 225-228 (edizione delle lettere).

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*, p. 174, edizione della lettera pp. 229-230. Anche se la datazione di questa lettera non è certa, essa è però molto verosimile, per la piega che gli avvenimenti prendono in quegli anni, con la progressiva affermazione di Michele II e il sempre maggiore indebolimento di Giovanni a Tessalonica: cf. *ibid.*, pp. 168-171; NICOL, *The Despotate of Epiros*, pp. 133-139. Sicuramente, comun-

Quanto ai rapporti commerciali di Ragusa con lo stato epirota, rapporti che garantivano ai mercanti ragusani libera circolazione ed esenzioni fiscali nelle terre e nei porti greci, sappiamo indirettamente che essi risalivano già a prima del 1215, al tempo di Michele I⁽¹⁷⁾. La prima fonte pervenutaci è un privilegio concesso nel 1234 da Manuele Comneno Ducas⁽¹⁸⁾. Concessioni analoghe furono emanate da Michele II nel 1237 e nel 1251⁽¹⁹⁾.

Per tornare al documento latino del 1238-1240, da esso si deduce che, in una occasione e in un momento non specificati, i privilegi dei Ragusani non vennero rispettati a Corfù. Di conseguenza, vi fu un'ambasceria di protesta inviata a Corfù dal *comes* Nicola Tonisto e dai cittadini di Ragusa.

La risposta delle autorità corfiote (vedremo tra poco quali) ribadisce la volontà di mantenere rapporti pacifici e cordiali con i Ragusani, che sono considerati a Corfù alla stessa stregua dei Corciresi.

Riporto qui, nella trascrizione di Jireček⁽²⁰⁾, i punti del documento che interessano in questa discussione:

«Nobili et sapienti viro d(omi)no Nicolao Tonisto comes Ragusii, iudicibus et consiliariis et uniuerso populo Ragusii ego Kalaiani, Komiano, Vatazi et cuncto populo Corfianesi salut(em) et sinceram dilectio(nem)...

que, Corfù appartiene a Michele II nel 1246, come dimostrano due privilegi da lui emanati nel gennaio e nel febbraio di quell'anno: cf. LEMBERLE, *Trois actes*, pp. 418-423.

⁽¹⁷⁾ Cf. dopo, nota 19 e PRINZING, *Studien*, I, p. 80 e nota 32, p. 91 e nota 85.

⁽¹⁸⁾ Editto da M. MARKOVIĆ, *Vizantiske povelje Dubrovačkog arhiva*, in *Zbornik rad. Viz. Inst.* 1 (1962), pp. 211-219. Cf. anche KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant*, pp. 27-28, p. 167 n° 3.

⁽¹⁹⁾ Editi in MARKOVIĆ, *Vizantiske povelje*, pp. 220-224, 225-238; cf. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant*, pp. 27-28, p. 168 nn° 5, 7. I due documenti sono stati ripubblicati, insieme ad una lettera fino ad allora sconosciuta, scritta nel 1237 da Michele II al *comes* di Ragusa, da F. BARISIĆ, *Pismo Mihaila II Andjela dubrovačkom knezu iz 1237*, in *Zbornik rad. Viz. Inst.* 9 (1966), pp. 1-24. Sono questi documenti di Michele II che testimoniano di privilegi commerciali precedenti (vi si parla di un σιγγάλιον e di un ἀργυρόβουλλον πρόσταγμα) concessi ai Ragusani da Michele I.

⁽²⁰⁾ JIREČEK, *Eine Urkunde*, p. 337. Il documento si trova nell'Archivio di Dubrovnik, tra le carte degli ASM (*Acta Sanctae Mariae Maioris*) XIII sec.: cf. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant*, p. 168 n° 6.

«... Sciat nobilitatem u(est)ra, si aliquit practor fuit aput Corfus et fecit, qualiter qua non fuit razio(ne), nos nula audiuius, q(ui)a nos credimus, q(ui)a omnes Ragusii sunt in Corfus sicut Corfiatesis...

«... Et credo in deo, q(ui)a d(omi)n(u)s Komiano et d(omi)no Vatazi multum amat uos, sicut lectis antea, et nos Corfiatensis credimus, ut ila amor, q(u)e abet d(omi)no Komiano super nos, similiter credimus, ut abeat super uos, ut ciuitas Ragusii et ciuitas Corfus sit una et omnes Ragusei, qui ueniunt in partibus nostris, bene posu(nt) uenire, sicut in domo uestra...».

Oltre all'editore, tutti coloro che si sono occupati del documento hanno considerato come due personaggi distinti Caloianni (Giovanni) Comneno e Vatatzes.

Solo A. Miliarakis ebbe la giusta intuizione che si trattasse di un unico personaggio, ma, tuttavia, egli rimase in una posizione di dubbio, chiedendosi se nei nomi Caloianni, Comneno, Vatatzes, si dovesse vedere una o due persone⁽²¹⁾.

In séguito P. Lemerle rilevava la stranezza del documento, augurandosi che se ne riprendesse lo studio anche attraverso la decifrazione del testo greco scritto nel verso, che Jireček aveva potuto leggere solo in parte⁽²²⁾.

La lettura delle parole greche scritte nel verso ha introdotto, in realtà, una nuova informazione, preziosa per l'interpretazione del documento, ma non ha risolto il problema dei due nomi Comneno e Vatatzes. B. Krekić vi ha letto, infatti, «ο πρακτωρ των Κορυφων Ἀνδρό(νικος) ο Λευκαδιτης», il quale è, evidentemente, colui che spedisce la lettera, insieme all'indirizzo dei destinatari «τω πανευγενεστατω κόντε της χωρας του ραουσίου (il Nicola Tonisto della lettera) και τοις λοιποις οικήτορσι»⁽²³⁾.

Anche Krekić, però, continua a distinguere nei nomi contenuti nel testo della lettera due personaggi, Kalaiani Komianos, che doveva esse-

⁽²¹⁾ A. MILIARAKIS, *Ἱστορία τοῦ Βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ Δεσποτάτου τῆς Ἠπείρου (1204-1261)*, ἐν Ἀθήναις – Leipzig 1898, p. 328 e nota 3.

⁽²²⁾ LEMERLE, *Trois actes*, p. 424 nota 62. Una breve indicazione del documento è anche in NICOL, *The Despotate of Epiros*, p. 140 nota 9, che vi vede due governatori di Corfù, Caloianni Comneno e Vatatzes, e rileva l'oscurità del testo.

⁽²³⁾ B. KREKIĆ, *Dva dokumenta o Krfu u XIII veku*, in *Godišnjak filozofskog fakulteta u Novom Sadu* 3 (1958), p. 49: cf. anche *id.*, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant*, pp. 26-27, p. 168 n° 6.

re il δούξ dell'intera isola, identificato con Giovanni «Nothos», figlio naturale di Michele II d'Epiro⁽²⁴⁾, e un secondo funzionario, Vatatzì, che sarebbe stato a capo della sola città di Corfù⁽²⁵⁾.

Il documento è stato poi ripreso in esame da J. Hoeck e R. J. Loenertz, e ripubblicato con correzioni al testo che tendono a forzarne il senso secondo l'interpretazione voluta⁽²⁶⁾. I due studiosi, infatti, attribuiscono la lettera al periodo in cui Corfù è sotto il dominio di Giovanni Comneno Ducas di Tessalonica, che la governa attraverso la sorella Anna⁽²⁷⁾.

Come gli studiosi precedenti, anche Hoeck e Loenertz distinguono nella lettera due personaggi, Caloianni Comneno, identificato con lo stesso Giovanni di Tessalonica, e Vatatzì, in cui vedono Giovanni III Ducas Vatatzes imperatore a Nicea. La presenza di quest'ultimo nel documento è spiegata con il fatto che Andronico Leucadita, *praktor* di Corfù, si sente ancora vincolato alla superiore autorità dell'imperatore di Nicea, secondo gli accordi del 1232/33 tra Giovanni III e Manuele Comneno Ducas⁽²⁸⁾.

La soluzione del problema costituito dai nomi Comneno e Vatatzes nel documento viene inaspettatamente da un testo poetico contemporaneo, di ambiente diverso, ma strettamente collegato al mondo politico e culturale bizantino. Anche questo carme è stato interpretato in maniera errata: in realtà i due scritti si chiariscono reciprocamente, ma, per l'ambiguità del latino usato nel documento, è forse proprio il carme a fornire le notizie storiche e biografiche più preziose.

(24) Su Giovanni, bastardo di Michele II, signore di Neopatras tra il 1268 e il 1289 circa, che nelle fonti porta i cognomi di Ducas e Angelo, si veda NICOL, *The Despotate of Epiros*, pp. 134-141, 154-155, 179-189, 238; KREKIĆ, *Dva dokumenta*, p. 47 nota 6; POLEMIS, *The Doukai*, p. 97 n° 52.

(25) KREKIĆ, *Dva dokumenta*, pp. 46-50 e p. 53 (riassunto francese).

(26) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 173-174, 233-235.

(27) Cf. sopra p. 232 e note 13-15.

(28) HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, p. 174. Hoeck e Loenertz, comunque, non nascondono un certo disagio per la spiegazione, che a loro stessi non deve sembrare del tutto convincente, quando rilevano che, nel medesimo periodo in cui Andronico Leucadita mostra ufficialmente deferenza per l'imperatore di Nicea, il suo diretto signore, a Tessalonica, si comporta in realtà come imperatore, appropriandosi quindi delle prerogative pretese dall'altro come esclusive.

Si tratta di un carme di Giorgio di Gallipoli, poeta italogreco noto soprattutto per i suoi carmi in onore di Federico II⁽²⁹⁾, che porta, nell'unico codice, *Laur.* 5,10 ff. 183^r-184^r, il titolo: Στίχοι τοῦ κυροῦ Γεωργίου τοῦ χαρτοφύλακος Καλλιπόλεως πρὸς Ἰωάννην τὸν Βατάτζην ἐλθόντα εἰς τὴν Καλλίπολιν⁽³⁰⁾.

Nel carme il personaggio è detto χαριτώνυμος, v. 14, cosa che conferma il nome Giovanni del titolo⁽³¹⁾, e Κομνηνοπανσέβαστος al v. 6.

Fin dalla sua prima edizione del carme, M. Gigante ne ha identificato il dedicatario nell'imperatore niceno Giovanni III Ducas Vatatzes⁽³²⁾, di cui sono noti i buoni rapporti intrattenuti con Federico II⁽³³⁾.

Al tempo stesso, però, l'editore riportava le perplessità del collega S. Borsari su un viaggio in Italia dell'imperatore niceno, viaggio di cui il carme italogreco sarebbe stato, nel silenzio di tutte le numerose fonti dell'epoca, l'unico testimone. Analoghe perplessità suscitava nel Borsari l'appellativo Κομνηνοπανσέβαστος del v. 6, sconosciuto per l'imperatore Giovanni III. M. Gigante aggiungeva perciò parallelamente l'ipotesi del Borsari, che il carme fosse indirizzato ad un legato di Giovanni III Ducas Vatatzes⁽³⁴⁾.

(29) M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979 (Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana, 7), pp. 59-66.

(30) *Ibid.*, p. 165. Il codice *Laur.* 5, 10, oltre che in A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera graecorum Patrum*, I, Florentiae 1764, pp. 23-30, è descritto da J. N. SOLA, *De codice Laurentiano X plutei V*, in *Byz. Zeitschr.* 20 (1911), pp. 373-383. Si vedano anche le osservazioni di A. ACCONCIA LONGO-A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* 17-19 (1980-82), pp. 160-161 e *passim*.

(31) L'appellativo χαριτώνυμος, che si rifà all'etimologia ebraica del nome Giovanni, cf. G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1968, s.vv. Ἰωάννης, χαριτώνυμος (cf. *Luc.* 1, 13-14), è frequentissimo nei verseggiatori bizantini: cf., ad esempio, l'*Index verborum* in W. HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974 (Wiener Byzantinistische Studien, XI), p. 603.

(32) S. BORSARI-M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, in *La parola del passato*, vol. 6, fasc. 20 (1951), pp. 368-369.

(33) Cf. G. OSTROGORSKIJ, *Storia dell'impero bizantino*, (trad. ital.) Torino 1968, p. 403; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, (trad. ital.) Milano 1978, pp. 463, 547, 596, 681; NICOL, *The Despotate of Epiros*, pp. 144, 150.

(34) Cf. sopra nota 32, e S. BORSARI, *Ancora sui poeti bizantini di Terra d'Otranto*, in *La parola del passato*, vol. 8, fasc. 29 (1953), p. 140.

Nonostante la diffidenza e l'incredulità che hanno accolto l'identificazione del Giovanni Vatatzes del carme italogreco con l'imperatore di Nicea⁽³⁵⁾, la posizione dell'editore è rimasta sostanzialmente la stessa anche nella seconda⁽³⁶⁾ e nella terza edizione⁽³⁷⁾.

Ricerche più approfondite, volte non solo in direzione dell'impero di Nicea, ma anche degli stati bizantini formatisi all'epoca sul continente europeo, avrebbero invece permesso di chiarire l'identità del personaggio secondo criteri più concreti e realistici, tantopiù che sono ben noti i rapporti politici e culturali tra questa parte del mondo greco, e Corfù in particolare, e la Terra d'Otranto⁽³⁸⁾.

Il *terminus ante quem* della composizione è il 1250: infatti Federico II è ancora in vita, poiché sicuramente a lui allude il verseggiatore,

⁽³⁵⁾ Cf., ad esempio, F. DÖLGER, in *Byz. Zeitschr.* 45 (1952), pp. 428-429; O. PARLANGELI, *Sulla scuola poetica greco-salentina del XIII secolo*, in *La parola del passato*, vol. 8, fasc. 29 (1953), p. 137; e, più recentemente, E. FOLLIERI, in *Byz. Zeitschr.* 76 (1983), pp. 37-38, nella recensione alla terza edizione del corpus dei poeti salentini. Invece M. B. WELLAS, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.*, München 1983 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 33) accetta l'identificazione di M. Gigante e dedica le pp. 130-141 ad una spiegazione, che presenta molti punti deboli, del carme interpretato come προπεμπτικόν per Giovanni III Ducas Vatatzes, spiegazione che A. PONTANI, nella sua recensione in *Byz. Zeitschr.* 78 (1985), p. 384, definisce acriticamente «ingegnosa e complessa».

⁽³⁶⁾ M. GIGANTE, *Poeti italobizantini del secolo XIII*, Napoli 1953 (Collana di Studi Greci diretta da V. de Falco, 22), pp. 33-34.

⁽³⁷⁾ ID., *Poeti bizantini*³ (cfr. sopra, nota 29: di una quarta edizione, apparsa nel 1985 a Galatina, non tengo conto perché è solo una riproduzione della terza), pp. 191-192, dove sono sparite anche le perplessità sull'appellativo Κομνηνοπανσέβαστος del v. 6. Rifacendosi a S. G. MERCATI, *Poesie giambiche di Niceforo Chrysoberges, metropolita di Sardi*, in *Miscellanea G. Galbiati*, II, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani, 26), p. 259 (rist. ID., *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, p. 583), M. Gigante spiega l'«allotrio» attributo con il cumulo degli epiteti, che il verseggiatore bizantino soleva enumerare senza troppe preoccupazioni genealogiche. Il che non è esatto, poiché S. G. Mercati aveva fatto corrispondere l'uso dei verseggiatori al cumulo dei cognomi in uso presso i Bizantini, che adottano i cognomi più prestigiosi delle loro varie ascendenze, maschili e femminili, oppure i cognomi acquisiti attraverso alleanze matrimoniali (su questo si veda anche più avanti, p. 239 e nota 43). In realtà, per Giovanni III Ducas Vatatzes non è testimoniato il cognome Comneno: cf. POLEMIS, *The Doukai*, pp. 107-109 n° 72.

⁽³⁸⁾ Basti ricordare i rapporti di Nettario di Casole e altri personaggi dello stesso ambiente con Giorgio Bardanes: cf. HOECK-LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, pp. 117-125, 148-174 *passim*.

quando dice che Giovanni Vatatzes dall'Oriente si è recato in Occidente... ἀνακλίνας / τῷ πᾶσαν ἐξάγοντι τὴν οἰκουμένην / καὶ βασιλικῶς ἰθύνοντι τῷ κράτει, vv. 21-23⁽³⁹⁾.

Al nome Giovanni Vatatzes del titolo si aggiunge, come già detto, il Κομνηνοπανσέβαστος del v. 6, che non si può liquidare spiegandolo con il semplice cumulo dei cognomi e degli epiteti tipico dei verseggiatori bizantini⁽⁴⁰⁾, i quali sono, in verità, meno generici e confusi di quanto molti editori sospettino. Il composto infatti deriva dal cognome Comneno e da πανσέβαστος, che è l'epiteto che qualifica, soprattutto nella corrispondenza e nei panegirici, il titolo aulico di σεβαστός⁽⁴¹⁾.

Messa quindi da parte l'ipotesi insostenibile su Giovanni III di Nicea e quella artificiosa e di ripiego su un suo inviato (Giorgio di Gallipoli si rivolge infatti direttamente al personaggio celebrato, non a un intermediario), per restare ai dati puri e semplici fornitici dal carme, il personaggio celebrato da Giorgio si chiama Giovanni Comneno Vatatzes⁽⁴²⁾; possiede il titolo di σεβαστός, e quindi una carica adeguata a tale dignità aulica; si è recato in Occidente per una missione presso Federico II; si trova a Gallipoli prima di tornare in patria: il carme, infatti, come indicano chiaramente i vv. 29-31, è un carme di commiato.

Il confronto tra il documento corfiota e la poesia di Giorgio di Gal-

⁽³⁹⁾ GIGANTE, *Poeti bizantini*³, pp. 166, 192.

⁽⁴⁰⁾ Cf. sopra nota 37.

⁽⁴¹⁾ L. STIERNON, *Notes de titulature et de prosopographie byzantines. Sébaste et Gambros*, in *Revue des Ét. Byz.* 23 (1965), pp. 231-232 e nota 56; cf. anche qui di séguito, p. 239 e nota 46.

⁽⁴²⁾ Non è questo un nome esclusivo e inaudito: un Giovanni Comneno Vatatzes, ad esempio, nipote di Manuele I Comneno, fu nominato Grande domestico prima del 1180: cf. R. GUILLAND, *Recherches sur les institutions byzantines*, I, Berlin-Amsterdam 1967 (Berliner Byzantinist. Arbeiten, 35), pp. 408, 415. Su questo personaggio si veda Nic. Chon. *Hist.*, ed. I. A. VAN DIETEN, Berolini et Novi Eboraci 1975 (CFHB XI,1), pp. 192 ll. 61 ss., 245 ll. 74-79, 262-264. È interessante la coincidenza che, nel suo sigillo, anche questo alto dignitario sia detto χαριτώνυμος: cf., oltre a G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'empire byzantin*, Paris 1884, p. 713, il quale non rileva che il testo del sigillo è costituito da tre versi giambici, V. LAURENT, *Les bulles métriques dans la sigillographie byzantine*, ἐν Ἀθήναις 1932, pp. 142-143 n° 400. Il testo del sigillo è:

Σφραγὶς Κομνηνοῦ τατᾶ χαριτωνύμου
ὃς Βατάτζου προήλθε δεσπότης κλάδος
καὶ πορφυραυγοῦς Κομνηνῆς Εὐδοκίας.

lipoli permette di risolvere i problemi posti da ambedue i testi. Si può concludere, perciò, che i nomi Giovanni Comneno Vatatzes appartengono ad un'unica persona, che, data la contemporaneità delle due fonti e le coincidenze tra i dati che esse forniscono, è certamente la stessa.

Lo strumento più sicuro per l'identificazione è fornito dal carme italogreco, con il Κομνηνοπανσέβαστος del v. 6. L'ordine dei nomi nel documento edito da Jireček, Calaisani Comiano Vatazi, indica che il cognome ereditario, secondo l'ascendenza paterna, era Vatatzes, mentre il precedente, Comneno, considerato certamente più nobile, poteva derivare da ascendenze femminili o alleanze matrimoniali, ed era usato in occasioni protocollari, quasi come un titolo onorifico, dopo il nome di battesimo e prima del nome ufficiale della famiglia⁽⁴³⁾. Il fatto che Giorgio di Gallipoli, tra le altre lodi, chiami il Vatatzes χρυσοῦ γένους βλάστημα, v. 4, sembra indicare che questi fosse in qualche modo imparentato con una famiglia regnante, e, con ogni verosimiglianza, con la famiglia regnante d'Epiro⁽⁴⁴⁾.

Come ho già detto, inoltre, πανσέβαστος è l'epiteto che accompagna il titolo aulico di σεβαστός⁽⁴⁵⁾. E tale titolo, da solo o insieme all'epiteto, è portato sempre, in fonti contemporanee, dal δούξ di Corfù⁽⁴⁶⁾. Inoltre Giorgio di Gallipoli definisce il Vatatzes, v. 5, στρατηγικὴ χεὶρ, cosa che coincide con le competenze, civili e militari, della carica di δούξ (governatore) del tema di Corfù⁽⁴⁷⁾.

L'identificazione del personaggio celebrato da Giorgio di Gallipoli con il governatore di Corfù intorno agli anni 1238-1240, non solo

⁽⁴³⁾ Cf. LOENERTZ, *Aux origines* (cit. alla nota 1), pp. 362-363; ID., *Byzantina et Franco-Graeca*, Roma 1970 (Storia e letteratura, 118), pp. 42-44 (nota aggiunta).

⁽⁴⁴⁾ Ad esempio, Teodoro Prodromo usa l'aggettivo χρυσοῦς e i suoi derivati per il figlio del sebastocratore Andronico e di Irene (Comneni): cf. HÖRANDNER, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, p. 407, vv. 34, 39. Non è da escludere, comunque, che il nostro Giovanni Comneno Vatatzes discendesse da quel Basilio Vatatzes, che aveva sposato una nipote di Isacco II Angelo e che fu nominato nel 1193 Domestico d'Occidente; cf. Nic. Chon. *Hist.*, ed. VAN DIETEN, pp. 400, 435-436, 446; GUILLAND, *Recherches*, I, p. 408.

⁽⁴⁵⁾ Cf. sopra, nota 41.

⁽⁴⁶⁾ Si vedano in PRINZING, *Studien*, II, pp. 77-83, numerosi esempi di tale titolatura e la relativa bibliografia.

⁽⁴⁷⁾ *Ibid.*, e in particolare pp. 81-82. Cf. anche H. GLYKATZI-AHRWEILER, *Recherches sur l'administration de l'empire byzantin aux IX^e-XI^e siècles*, in *Bull. de Corresp. Hellén.* 84 (1960), p. 51 nota 5, p. 63.

aggiunge il nome di un funzionario alla lista di quelli finora conosciuti, ma permette anche di risolvere in parte i problemi connessi con il documento corfiota. La lettera ai Ragusani del 1238-1240 va quindi riletta e reinterpretata alla luce dei dati forniti dal carme italogreco.

Andronico Leucadita, *praktor* di Corfù⁽⁴⁸⁾, invia la lettera⁽⁴⁹⁾ da parte del governatore Giovanni (Caloianni) Comneno Vatatzes e di tutto il popolo corcirese, per assicurare i Ragusani che i loro privilegi fiscali⁽⁵⁰⁾ non sono venuti meno.

«... Si aliquit practor fuit aput Corfus et fecit, qualiter qua non fuit razio(ne)...», dice il testo della lettera riferendosi evidentemente ad un'amministrazione precedente: dal momento che la lettera è posteriore al 16 luglio 1238, forse vi si allude al breve dominio su Corfù di Giovanni di Tessalonica e della sorella Anna, databile intorno al 1237⁽⁵¹⁾? Questa ricostruzione, che testimonia un cambiamento di regime a Corfù, potrebbe confermare anche l'ipotesi di Hoeck e Loenertz, che intorno al 1238/39 l'isola sia passata sotto il controllo di Michele II d'Epiro⁽⁵²⁾.

Da quanto è avvenuto l'autore della lettera prende le dovute distanze, sconfessando l'operato del *practor* precedente, e rassicura i Ragusani della buona volontà nei loro riguardi dei Corciresi e dei loro governanti:

«... Et credo in deo, q(ui)a d(omi)n(u)s Komiano et d(omi)no Vatazi multum amat uos...».

(48) Sul *πράκτωρ*, funzionario civile, esattore delle imposte, cf. GLYKATZI-AHRWEILER, *Recherches*, pp. 41 nota 8, 67 nota 4, 71 e *passim*; PRINZING, *Studien*, II, p. 49. A volte le cariche di *dux* e di *practor* possono essere riunite nelle mani della stessa persona: GLYKATZI-AHRWEILER, pp. 77 nota 1, 88. In effetti PRINZING, *Studien*, II, pp. 80-81, rileva un caso di qualche anno prima (1225-1230), in cui sembra che *dux* e *practor* di Corfù sia la stessa persona. Negli anni che qui interessano è invece evidente che le due cariche sono di nuovo separate. È probabile che le minacce che si addensano su Corfù in questo periodo abbiano spinto il governo epirota a liberare il *dux* dell'isola, che in questo caso è un uomo d'armi (cf. dopo, p. 241 s.), da incombenze fiscali e amministrative.

(49) Non è chiaro a chi si debba riferire l'«ego» della lettera, se al Leucadita o al Vatatzes: il *practor* è probabilmente solo il funzionario che registra e spedisce il documento: cf. KREKIĆ, *Dva dokumenta* pp. 49-50.

(50) Ricordo che tali privilegi erano stati concessi da Michele I prima del 1215, poi da Manuele Comneno Ducas nel 1234 e da Michele II d'Epiro nel 1237: cf. p. 233 note 18 e 19.

(51) Cf. p. 232 e note 13-15.

(52) Cf. p. 232 e nota 16.

È questa la frase della lettera che ha portato ad uno sdoppiamento del personaggio, nonostante il verbo al singolare. In realtà, confrontandola con il latino approssimativo di tutta la lettera, si può pensare che essa contenga semplicemente la maldestra traduzione di un'espressione greca, in cui il nome era indicato, ad esempio, con ὁ κύρ Κομνηνὸς ὁ Βατάτζης, o simili⁽⁵³⁾.

Dal canto suo, Giorgio di Gallipoli ci dà la notizia che il governatore di Corfù, Giovanni Comneno Vatatzes, compì una missione presso Federico II.

Lo si potrebbe forse identificare con il capo dell'ambasceria di Michele II d'Epiro, di cui si occupa Federico II in due mandati del 15 e del 25 dicembre 1239, scritti rispettivamente da Sarzana e da Pisa, e per il quale dispone che debba soggiornare a Foggia fino al suo ritorno nella città pugliese⁽⁵⁴⁾.

Giorgio di Gallipoli, che chiama il Comneno Vatatzes ἥρως χαριτώνυμε, βριαρὸν σθένος, v. 14, allude anche ad un μυριοστράτευτον Ἑλλήνων στῖφος, v. 13⁽⁵⁵⁾, e, più avanti, v. 20, parla di imprese gloriose, ἀριστευμάτων.

(53) Secondo l'uso protocollare per cui il nome di famiglia ufficiale va dopo gli altri, preceduto dall'articolo: cf. p. 239 e nota 43. Un'altra possibilità è che il testo greco portasse il nome nella forma κύρ Κομνηνὸς δοῦξ ὁ Βατάτζης. Non si può del tutto escludere, comunque, che in questo punto la lettera alluda effettivamente a due personaggi, Vatatzes, il governatore dell'isola, e Comneno, cioè l'autorità superiore, Michele II Comneno Ducas, come ipotizzava LEMERLE, *Trois actes*, p. 424 nota 62, ma in mancanza di qualsiasi titolatura adeguata all'autorità di Michele II, è più probabile che si tratti di un errore di traduzione dal greco.

(54) J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, V. 1, Parisiis 1857, pp. 586, 630. Nel primo dei due mandati dispone che Nicola di Traina accompagni l'ambasceria fino a San Flaviano, nel secondo manda a dire che il messo del Comneno e i suoi accompagnatori soggiornino a Foggia fino al suo ritorno nella città pugliese, che non avvenne, comunque, prima del marzo del 1240: *ibid.*, V. 2, Parisiis 1859, p. 861. Durante il soggiorno di Federico a Foggia, tra marzo e maggio 1240, non si parla più nei documenti rimastici dell'ambasceria greca: cf. anche J. F. BÖHMER-J. FICKER, *Regesta Imperii*, V. 1, Innsbruck 1881-1882, pp. 512 n° 2634, 513 n° 2662, 536 n° 2933 e ss.; KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 542-543. Secondo NICOL, *The Despotate of Epiros*, p. 136, l'ambasceria di Michele II poteva avere come scopo la richiesta di aiuti contro il governo di Tessalonica e i suoi alleati.

(55) Purtroppo il v. 12, che poteva spiegare il senso della frase, è corrotto nel codice, che lo riporta di sole 11 sillabe, con l'accento sulla terzultima e lo iato tra i due emistichi:

Forse il *dux* di Corfù condusse a Federico II un contingente di truppe. Si sa infatti che tra il 1238 e il 1241 Federico fu impegnato in una lotta senza esclusione di colpi contro il Papato, lotta che richiese uno sforzo organizzativo, economico, militare e diplomatico enorme⁽⁵⁶⁾, e che spesso egli utilizzò truppe ausiliarie fornitegli dai suoi alleati⁽⁵⁷⁾. Ma nessuna fonte dell'epoca conferma tale ipotesi. D'altronde, nulla esclude che Giorgio di Gallipoli alluda ad imprese di Giovanni Comneno Vatatzes fuori dell'ambito italiano.

Un'altra possibilità è che la missione del *dux* di Corfù presso Federico II sia da collegare alla trattativa del 1250, quando Federico II chiede a Michele II d'Epiro di permettere che le truppe ausiliarie inviategli da Giovanni III di Nicea attraversino i suoi territori fino a Durazzo, per imbarcarsi di lì alla volta di Brindisi⁽⁵⁸⁾. Ricordo questo episodio perché, nella documentazione relativa all'imperatore svevo, la lettera del 1250 e i due mandati del 1239 sembrano essere le uniche testimonianze di rapporti con Michele II d'Epiro.

Ciò non esclude, naturalmente, che vi siano stati altri contatti di cui non si conserva la documentazione. E, in ultima analisi, la presenza del governatore di Corfù in Italia potrebbe spiegarsi anche con le pretese di Federico II sull'isola, pretese testimoniate da fonte greca all'epoca in cui Corfù è sotto il dominio di Manuele Comneno Ducas⁽⁵⁹⁾, e che, forse, non sono state abbandonate dopo la cacciata di quest'ultimo e l'acquisizione dell'isola da parte del più energico Miche-

τὴν δέλτον οὐ λέληθε ἠρίθμησας.

A proposito di questo verso, non mi convince né la trasposizione indicata nel codice ed accettata dall'editore, né tantomeno la correzione e l'interpretazione che l'editore dà dei vv. 12-13: cf. GIGANTE, *Poeti bizantini*³, pp. 165, 183, 192. Forse sarebbe meglio lasciare il primo emistichio così come è, intendendo: «lo scritto non ignora (non passa sotto silenzio) . . .», e correggere il secondo, facendone una frase dichiarativa con il verbo ἀριθμέω, che, insieme a τάττω, è talvolta usato con termini militari.

⁽⁵⁶⁾ KANTOROWICZ, *Federico II*, pp. 445 ss.

⁽⁵⁷⁾ *Ibid.*, pp. 463, 546; cf. anche *Annales Placentini*, in MGH, SS, XVIII, Hannoverae 1863, p. 479.

⁽⁵⁸⁾ Cf. N. FESTA, *Le lettere greche di Federico II*, in *Archivio Stor. Ital.*, s. V, 13 (1894), pp. 14-16, e la riedizione di E. MERENDINO, *Quattro lettere greche di Federico II*, in *Atti dell'Accad. di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, s. IV, 34.2 (1974-75), pp. 318-320.

⁽⁵⁹⁾ Cf. pp. 209 ss.

le II. Il problema di Corfù, infatti, si risolverà solo nel 1259, quando l'isola passa definitivamente nella sfera d'influenza del Regno di Sicilia, per il matrimonio tra Manfredi e Elena, figlia di Michele II d'Epiro⁽⁶⁰⁾.

Università di Roma «La Sapienza»

Augusta ACCONCIA LONGO

(60) M. A. DENDIAS, *Ἑλὴνη Ἀγγελῖνα Δούκαινα βασίλισσα Σικελίας καὶ Νεαπόλεως*, in *Ἑπειρωτικά Χρονικά* 1 (1926), pp. 210-294; D. M. NICOL, *The relations of Charles of Anjou with Nikephoros of Epiros*, in *Byz. Forsch.* 4 (1972), pp. 175-177; SOUSTAL, *Nikopolis*, p. 179.

UNE LETTRE DE DROSOS D'ARADEO SUR LA FRACTION DU PAIN

(ATHOUS IVIRON 190, A.D.1297/1298)

Le rituel salentin de la Liturgie eucharistique comprenait à date ancienne une pratique spécifique, la fraction du Pain en *trois* parcelles, qui semble avoir été définitivement remplacée au XIII^e siècle par l'usage constantinopolitain de la fraction en *quatre* parcelles. Dans l'un de ses nombreux travaux sur l'histoire de la liturgie byzantine en Italie méridionale, M. André Jacob écrit à ce propos⁽¹⁾: « Avant la fin du XI^e siècle, la lettre patriarcale à Paul de Gallipoli⁽²⁾ fait connaître dans les communautés grecques du Salento l'usage constantinopolitain de la fraction en quatre parcelles⁽³⁾. L'euchologe de la grande église d'Otrante de 1177⁽⁴⁾ insère dans son formulaire les indications de la lettre patriarcale concernant la proscomidie⁽⁵⁾ et les actes manuels. A peu près à la même date, l'évêque d'Otrante Guillaume rapporte de Constantinople un exemplaire de la traduction de la Liturgie de saint Jean Chrysostome par Léon Toscan, qui contribue de son côté à la dif-

(1) A. JACOB, *Un opuscule didactique otrantais sur la liturgie eucharistique. — L'adaptation en vers, faussement attribuée à Psellos, de la « Protheoria » de Nicolas d'Andida*, dans *Riv. studi biz. e neoell.*, n.s. 14-16 (1977-1979), p. 161-178 (voir p. 177 et notes 1-4).

(2) Voir *infra*, p. 262-263 et note 69.

(3) On lit en effet: Δέξαι καὶ τοῦτο, ὡς ὅτι μετὰ τὸ ὑψῶσαι τὸν θεῖον ἄρτον καὶ τὰ Ἅγια τοῖς ἁγίοις ἐπιφωνηθῆναι, κατακλᾶ τοῦτον ὁ ὑψῶν εἰς τέσσαρα καθὼς κεχαραγμένος. Καὶ ἀπὸ τῶν ἀνωτέρω δύο τετάρτων τέμνεται μερίδας δύο κτλ. (éd. COZZA-LUZI, dans [A. MAI], *Nova Patrum Bibliotheca*, X, 2, Rome, 1905, p. 171 lg 3 ss.).

(4) *Vat. Ott. gr.* 344, copié par Galaction, prêtre et deutéropsalte de la grande église d'Otrante (voir *infra*, p. 262 et note 68).

(5) Voir *infra*, p. 262 et note 67.

fusion dans le Salento de la pratique constantinopolitaine⁽⁶⁾. A notre connaissance, les derniers témoins otrantais de la fraction en trois parcelles se situent dans le premier quart du XIII^e siècle⁽⁷⁾», et «la coutume des trois parcelles était encore prédominante ou en tout cas fort répandue en Terre d'Otrante (...) dans la seconde moitié du XII^e siècle ou, au plus tard, dans les premières années du XIII^e». On peut imaginer que le remplacement de la pratique traditionnelle par une «innovation» venue de Constantinople dut susciter, sinon des résistances, du moins des discussions⁽⁸⁾, et les documents que nous nous proposons d'éditer dans cet article sont sans doute l'écho des justifications qui entourèrent l'introduction et l'adoption de ce rituel nouveau. Nous nous attacherons principalement à l'examen d'une lettre écrite à un notaire Jean par Drosos d'Aradeo, prêtre, poète et philosophe salentin. Cette lettre nous est transmise par un manuscrit copié à Galatina en 1297/98, l'*Athous Ivron* 190.

⁽⁶⁾ A. JACOB, *La traduction de la Liturgie de saint Jean Chrysostome par Léon Toscan. Édition critique*, dans *Orientalia Christiana Periodica*, 32 (1966), p. 111-162 (voir p. 123-128). Cette traduction a été établie à Constantinople, sous le règne de Manuel I^{er} Comnène (1143-1180), vers 1173-1178.

⁽⁷⁾ A. Jacob cite à ce propos (*Un opusculé didactique...*, p. 177 n. 4) le témoignage du *Vallicellanus* G 70, du XII^e/XIII^e siècle: καὶ διελὼν τὸν ἄρτον ὁ ἱερεὺς εἰς γ' μερίδας. Sur ce ms., qui est un rouleau, voir aussi A. JACOB, *Deux formules d'immixtion syro-palestiniennes et leur utilisation dans le rite byzantin de l'Italie méridionale*, dans *Vetera Christianorum*, 13 (1976), p. 39. Il faut évoquer également le *Vat. gr.* 2005 (XII^e/XIII^e siècle), euchologe lucanien copié au monastère de Saint-Élie de Carbone sous l'higoumène Hilarion III (1195 — avant 1222): voir JACOB, *Deux formules d'immixtion*, p. 34-35 et 49. Au f. 24^r la rubrique relative à la fraction est ainsi rédigée: Εἶτα μελί<ζει> τὸν θεῖον ἄρτον εἰς τρία μέρη λέγων · Μελέζεται (sic) ὁ ἁμνὸς τοῦ Θεοῦ ὁ αἱρὼν τὰς ἁμαρτίας τοῦ κόσμου. Κλᾶ οὖν πρῶτον εἰς δύο μέρη καὶ τὸ μὲν μέρος τῆς δεξιᾶς χειρὸς τίθησιν ἐν τῷ δίσκῳ · τὸ δ' ἄλλο κλᾶ καὶ αὐτὸ εἰς δύο μέρη κτλ. Or «les rubriques [de ce ms.] relatives aux actes manuels de la Liturgie de saint Jean Chrysostome (élévation, *fraction*, immixtion) ont été copiées après que le texte primitif eut été soigneusement gratté. La main qui les a transcrites est d'allure otrantaise» (*art. cit.*, p. 49: voir aussi p. 34-35 n. 24): ce correcteur semble avoir précisément utilisé une source liturgique *otrantaise*, comprenant notamment la mention des *trois* parcelles.

⁽⁸⁾ Voir *infra*, p. 257 lg 25-26, et p. 259: Drosos fait allusion dans sa lettre à οἱ ἐριστικῶς ζητοῦντες.



I – DROSOS D'ARADEO, PRÊTRE, POÈTE ET PROFESSEUR DE PHILOSOPHIE

Cet érudit salentin commence à être bien connu, grâce au témoignage de plusieurs manuscrits de la fin du XIII^e siècle et du début du XIV^e, tous copiés dans la même région, et sans doute sensiblement contemporains de son activité.

Le *Laurentianus* 72,14 (fin du XIII^e siècle, ca. 1293?)(⁹) et le *Vaticanus* gr. 1019 (ca. 1309)(¹⁰) sont deux manuscrits philosophiques de contenu presque identique(¹¹), présentant notamment les *Catégories* d'Aristote avec le Commentaire d'Ammonius. Ils portent l'un et l'autre

(⁹) Manuscrit de parchemin palimpseste. Voir: A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, III, Florence, 1770 (réimpr. Leipzig, 1961), col. 33-34; A. WARTELE, *Inventaire des manuscrits grecs d'Aristote et de ses commentateurs*, Paris, 1963, p. 35, n° 523; D. HARLFINGER, dans P. MORAUX et alii, *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, I, Berlin-New York, 1976, p. 480-483. Le volume a dû être copié vers 1293, année à partir de laquelle le scribe — un prêtre marié ou un laïc — a enregistré (au f. 72) la naissance de ses sept enfants: voir A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, dans *Atti del III^o Congresso Internazionale di Studi Salentini e del I^o Congresso Storico di Terra d'Otranto* (Lecce, 22-25 ottobre 1976), s.d. (tiré à part: Lecce, 1980), p. 62 et n. 46, p. 73 n° 28.

(¹⁰) Manuscrit de papier italien à filigranes. Description donnée par A. JACOB, *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola. À propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019*, dans *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan, 1982, p. 154-168 (voir p. 154-158, et p. 168 note de correction). Cf. aussi WARTELE, p. 131, n° 1758.

(¹¹) Sur l'importance du rôle joué par la Terre d'Otrante dans la tradition des œuvres profanes, et notamment philosophiques, voir: P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe: aspects matériels et sociaux*, dans *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), p. 153-155 (trad. italienne dans: G. CAVALLO, ed. *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Rome-Bari, 1982 [= Universale Laterza, 612], p. 149-150); JACOB, *Culture grecque et manuscrits*, p. 61-62; G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, dans: G. CAVALLO, VERA VON FALKENHAUSEN et alii, *I Bizantini in Italia*, Milan, 1982, p. 604. - Cf. aussi, par exemple, le témoignage des *Laurentiani* 71, 11 (ca. 1300) et 71, 35 (copié par Cyriaque Prasianos de Gallipoli en 1290/91) [*Aristoteles Graecus*, I, p. 228-230 et 234-237].

des épigrammes de Drosos sur la schédographie⁽¹²⁾, et en outre « une espèce de suscription de lettre en dodécasyllabes, qui nous apprend le nom de la localité où il vivait » (Aradeo, bourgade située à sept kilomètres au sud-ouest de Galatina), ainsi que le nom du destinataire, le prêtre Jean de Lecce⁽¹³⁾. Ces deux manuscrits ont certainement été copiés non loin d'Aradeo, et l'on remarque que tous deux ont des « liens » avec Galatina: le *Vaticanus* offre au f.75^r un essai de plume, en latin, dû à un clerc mineur de Galatina qui, dans la seconde moitié du XV^e siècle, eut le volume entre les mains [on lit: « Ego iacon(us) Franciscus d(e) Santo Pietro testis su(m) »]⁽¹⁴⁾; le *Laurentianus*, quant à lui, est copié par la même main que le *Parisinus* gr. 2089 (f.1-38^v), réalisé vers 1297⁽¹⁵⁾ et très tôt réuni (avant son entrée dans la collection Ridolfi) à

(12) Nous savons que, précisément, des schédographies furent copiées à la fin du XIII^e siècle dans le Salento: ainsi le *Parisinus* gr. 2572 (a.1295-1296) dû à Georges, fils du prêtre Léon et protopapas d'Aradeo, et le *Vat. Barb. gr.* 102 réalisé en 1289 ou 1290/91 par Nicolas Hagiopétritès, de Galatina (cf. Ph. HOFFMANN, *La décoration du Parisinus graecus 2572...*, dans *Mél. Éc. Fr. Rome, Moyen Age - Temps mod.*, 96 (1984), p. 617-618, et p. 639-643 [Appendice: *Un fragment inconnu de schédographie otrantaise...*). Voir aussi A. JACOB, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante* (Paris. gr. 549), dans le présent volume, p. 303-304; ce ms. de Paris est un nouveau témoin de l'activité de Drosos.

(13) Voir A. ACCONCIA LONGO-A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, dans *Riv. studi biz. e neoell.*, n.s. 17-19 (1980-1982), p. 161-162. On lit: Τῷ Λυππιώτῃ χαριτωνύμῳ θύτῃ || ταῦτα χαμερπὲς Ἀραταιώτης Δρόσος (cf. aussi JACOB, *Sergio Stiso de Zollino*, p. 156-157 et n. 26, et *infra*, p. 256 et n. 56). L'adjectif Λυππιώτης, « de Lecce », semble pouvoir désigner soit un « habitant de Lecce », soit « une personne originaire de cette ville établie dans quelque localité du Bas-Salento », selon la remarque, formulée à propos de l'expression latine « de Licio », par A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Une anthologie*, p. 155 et notes 17.18.

(14) JACOB, *Sergio Stiso*, p. 158-159 et notes 30. 31; ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 162.

(15) Ce *codex* ne présente pas de souscription, mais une note lisible dans la marge supérieure du f.5^v: † ἡμέρ(α) ἔ κ τ(οῦ) ἰουν(ίου) μην(ὸς) τ(ῆς) ι' ἰνδ(ικτίωνος) ἐγεννήθ(η) ἡ ἐμὴ θυγ(ά)τ(η)ρ' Ἰέμμη ἔτει ζωε': Contrairement à l'opinion émise par J. IRIGOIN (*Rapport...*, dans *E.P.H.E. IV^e Section. Annuaire 1976-1977*, Paris, 1977, p. 254), selon qui cette date (jeudi 20 juin 1297) concerne la naissance de la fille d'un possesseur du manuscrit, A. JACOB (*Culture grecque et manuscrits*, p. 62 et 73, n° 31) considère que cette inscription est de la main même du copiste otrantais et qu'elle a dû être apposée par lui assez peu de temps après l'événement mentionné (tel était déjà l'avis de R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale* [Studi e testi, 183], Cité du Vatican, 1955, p. 51 et n. 5, qui date le ms. des années 1296-1297). La note du *Paris. gr.* 2089 (f.5^v) est

un autre *codex* (*Parisinus gr.* 2089, f.39-63^v) achevé en juillet 1223 par Pergios de Galatina⁽¹⁶⁾. Comme le *Laurentianus*, le *Parisinus gr.* 2089 (I^e et II^e parties) transmet un texte philosophique (commentaire de David sur l'*Isagogè* de Porphyre).

L'activité poétique de Drosos est encore attestée par le *Vaticanus gr.* 1276, manuscrit du début du XIV^e siècle, qui est l'une de nos deux sources principales (l'autre étant le *Laurentianus* 5,10) pour la tradition des poètes byzantins de Terre d'Otrante⁽¹⁷⁾. Ce manuscrit contient notamment les épigrammes sur la schédographie déjà connues par le *Laurent.* 72,14 et le *Vatican.* gr. 1019. Il a sans doute été copié dans les années 1310-1318 (1311-1315?) «au cœur même de la Grecia salentine (...), dans une région d'étendue assez modeste que délimitent les importants centres de culture byzantine que furent à la fin du moyen âge Galatina, Aradeo, Maglie, Corigliano et Soleto»⁽¹⁸⁾. Le *Vat. gr.* 1276 semble d'autre part avoir plusieurs affinités de contenu avec l'*Athous Iviron* 190⁽¹⁹⁾, que nous allons présenter dans un instant et qui, nous l'avons déjà dit, fut copié à Galatina en 1297/98.

Mais Drosos enseignait aussi la philosophie aristotélicienne, bien vivante en Terre d'Otrante à cette époque⁽²⁰⁾. Le *Parisinus Suppl. gr.* 599 nous a en effet conservé, aux f.7-8^v, des notes prises à son cours sur le *De interpretatione*⁽²¹⁾, et précédées du titre suivant: † σχόλ(ια)

identique à l'une de celles que le même copiste a inscrites au f.72 du *Laurent.* 72,14 (voir *supra*, note 9, les notices de A. M. BANDINI et D. HARLFINGER). Sur le prénom 'Ιέμμη (= Gemma), assez répandu, semble-t-il, en Italie méridionale, au moins depuis la période normande, cf. A. JACOB, *Une fondation d'hôpital à Andrano en Terre d'Otrante (Inscription byzantine du Musée Provincial de Lecce)*, dans *Mél. Éc. Fr. Rome, Moyen Age-Temps mod.*, 93 (1981), p. 688 et n. 4.

(16) JACOB, *Culture grecque et manuscrits*, p. 71 n° 12, p. 73 n° 28 et 31; ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 162.

(17) Description détaillée de ce recueil dans l'article déjà cité de A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Riv. studi biz. e neoell.*, n.s. 17-19 (1980-1982), p. 149-228 (voir p. 161-162 et 165-168).

(18) ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 155 et 162. Sur l'origine géographique des mss otrantais de contenu profane, voir aussi: JACOB, *Culture grecque et manuscrits*, p. 65-66; IDEM, *Sergio Stiso de Zollino*, p. 157; IDEM, *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, dans *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa*, Galatina, 1982, p. 63.

(19) ACCONCIA LONGO-JACOB, *Poesie di Nicola d'Otranto nel Laur. Gr.* 58,2, dans *Byzantion*, 54 (1984), p. 371, n. 1 (et p. 379 et n. 48).

(20) Voir *supra*, n. 11.

(21) Voir: H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Biblio-*

καὶ ἀποσημειώσ(εις) εἰς || τὸ περ(ι) ἑρμην(είας) ἀπ(ὸ) φωνῆς Δρόσου || ἑμοῦ διδασκάλου): — (voir *Planche I* = f. 7^r). Ce manuscrit est écrit par une main typiquement otrantaise (voir *Planches I* et *II*)⁽²²⁾, et le scribe a utilisé du papier de Fabriano (*Lettres IO-GI* prises dans la pliure)⁽²³⁾: son travail est attribuable aux premières années du XIV^e siècle, et le *terminus ante quem* est fourni par une note du f. 104^v, dans laquelle un papas Stephanos, fils d'Ange, nous apprend qu'il s'est marié au mois de septembre 1307. Mais l'auteur de cette note n'est assurément pas le copiste du manuscrit.

thèque nationale, III, Paris, 1888, p. 281; WARTELE, p. 119, n° 1604; D. HARLFINGER, *Die Textgeschichte der pseudoaristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν*, Amsterdam, 1971, p. 44-45 (= *Einige Grundzüge der Aristoteles-Überlieferung*, dans *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, Darmstadt, 1980, p. 450 et p. 476 n. 29); IDEM, *Aristoteles Graecus*, I, p. 483; CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, p. 604. — Mais les scholies de Drosos semblent limitées aux f. 7-8^v, et au f. 9 (marge supérieure) un titre de seconde main indique: παράφρασ(ις) Μιχαήλ τοῦ Ψελλοῦ εἰς τ(ὸ) περ(ι) ἑρμην(είας). Et le texte (*inc. πρὸ τῆς ἀκριβοῦς ἐκθέσεως τῶν προτασέων τῶν τε καταφατικῶν καὶ ἀποφατικῶν*) correspond, par exemple, à celui du *Par. gr.* 1973, f. 104, lg 15 ss.

(²²) Sur les particularités de ce style d'écriture « provincial », voir: A. JACOB, *Le Vat. Gr. 1238 et le diocèse de Paléocastro*, dans *Riv. Storia della Chiesa in Italia*, 25 (1971), p. 520-521 (et n. 39); IDEM, *Les écritures de Terre d'Otrante*, dans *La Paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du C.N.R.S., n° 559), Paris, 1977, p. 269-281 (notamment p. 275-276 et n. 30 [avec renvois aux fac-similés]). — On observe aux f. 85^v et 89 des éléments décoratifs caractéristiques (v. *supra*, n. 12).

(²³) Description du ms. par A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 166-167 et notes 64-65: comme le font remarquer ces auteurs, « la mention ἑμοῦ διδασκάλου (...) permet de situer l'activité de Drosos dans la seconde moitié du XIII^e siècle et n'exclut pas qu'il fût encore en vie au début du XIV^e ». — Ce ms. offre une nouvelle preuve de la diffusion rapide et étendue des papiers de Fabriano: cf. J. IRIGOIN, *Les filigranes de Fabriano (noms de papiers) dans les manuscrits grecs du début du XIV^e siècle*, dans *Scriptorium*, 12 (1958), p. 44-50, et *Note complémentaire...*, même volume (fasc. 2), p. 281-282. Sur les papiers utilisés en Terre d'Otrante dans les deux premières décennies du XIV^e siècle, voir aussi les données rassemblées par A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Une anthologie*, p. 153-155 (avec renvoi à J. IRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie méridionale...*, dans *Bisanzio e l'Italia*, p. 135). — Précisons enfin que le *Par. Suppl. gr.* 599 provient de la collection du cardinal de Richelieu: cf. Ch. ASTRUC, *Les manuscrits grecs de Richelieu*, dans *Scriptorium*, 6 (1952), p. 3-17 (voir p. 8 et n. 28, p. 12, p. 13 n. 69, p. 15).

II – LE CODEX ATHOUS IVIRON 190 + PARISINUS SUPPL. GR. 681 (I^e PARTIE)

C'est au savant éditeur du *Physiologus*, F. Sbordone, que revient le mérite d'avoir découvert l'origine d'un court fragment de ce texte conservé dans le *Parisinus Suppl. gr. 681*, f.4^{r.v}: ce folio appartenait à l'*Athous Iviron 190*, et il fait suite à l'actuel f.4^v du manuscrit de l'Athos⁽²⁴⁾. Cette conclusion peut être étendue, et la partie datée du recueil composite⁽²⁵⁾ coté *Paris. Suppl. gr. 681* est formée de cinq folios (f.2^{r.v}, 4^{r.v}, 6-7^v, 9^{r.v})⁽²⁶⁾ arrachés au XIX^e siècle, par le célèbre Minoïde Mynas (1798 - 30 déc. 1859)⁽²⁷⁾ au manuscrit d'Iviron⁽²⁸⁾. L'attention de Mynas avait été attirée notamment par le dernier folio du *codex* (nu-

(²⁴) F. SBORDONE, *Physiologus*, Milan etc., 1936 (réimpr. Hildesheim-New York, 1976), p. XXVII (sigle π). Cf. CAVALLO, *La cultura italo-greca...*, p. 605, et ACCONCIA LONGO-JACOB, *Poesie di Nicola d'Otranto...*, p. 371 n. 1.

(²⁵) Cf. Ph. HOFFMANN, *Un recueil de fragments provenant de Minoïde Mynas: le Parisinus Suppl. gr. 681*, dans *Scriptorium*, 41 (1987).

(²⁶) Voir: OMONT, *Inventaire sommaire*, III, p. 297; IDEM, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque nationale du IX^e au XIV^e siècle*, Paris, 1891, p. 14 col. 2. Dans cette dernière publication (1891), Omont exclut (à tort) de la partie datée le f.2^{r.v}, et l'erreur se retrouve chez d'autres auteurs; par exemple: R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, p. 51 et n. 6; A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides* (Illinois Studies in Language and Literature, 43), Urbana, 1957, p. 95 (suite de la n. 153 p. 94); A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio* (Civiltà Veneziana. Studi, 16), Venise-Rome, 1964, p. 490 et n. 10. — Ces folios portent des textes très divers, et notamment des fragments de l'*Hodègos* d'Anastase le Sinaïte (voir *infra*, note 28), du *Physiologus*, et du *De generatione* de Galien. Nous en donnerons une analyse détaillée dans l'article annoncé *supra* (note 25).

(²⁷) Voir: OMONT, *Inventaire sommaire*, Introduction, Paris, 1898, p. XXI; IDEM, *Minoïde Mynas et ses missions en Orient (1840-1855)*, dans *Mém. Acad. Inscript. et Belles-Lettres*, 40 (1916), p. 413 (= p. 77 du tiré à part), n° 69 (du catalogue des mss grecs de Mynas). Cf. aussi: *Catalogue des livres... de feu M. Minoïde Mynas...*, dont la vente aura lieu le lundi 14 mai 1860..., Paris (Labitte), 1860, p. 44, n° 512 (ce numéro correspond à deux liasses distinctes du *Suppl. gr. 681*).

(²⁸) Description dans Sp. LAMBROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge, 1900, p. 53-54 (textes de contenu « sacré » pour la plupart). Signalons seulement que les f.118 ss. font suite au f.2^{r.v} du *Parisinus* et contiennent une autre portion de l'*Hodègos* d'Anastase le Sinaïte, ce qui a échappé à K.-H. UTHEMANN, *Anastasii Sinaitae Viae Dux* (Corpus Christianorum. Series Graeca, 8), Turnhout-Louvain, 1981, p. LXIII-LXIV. Il est vraisemblable que le volume tout entier est constitué de papier occidental primitif (sans filigrane), tout comme les folios de Paris (cf. J. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits grecs écrits*

méroté 191), l'actuel f.9^v du *Parisinus*, parce que celui-ci offre une souscription au bas du verso: ἐτελειώθη(η) τὸ παρ(ὸν) βιβλίον χειρὶ Καλοῦ ἁγιοπετρίτου τ(ῶν) Γαλατ(ί)ν(ων), θέμ(α)τος Ἰδρού(σ)ης || τῷ ζωζ' ἔτ(ει) (ἰνδικτιῶνος) ια: Cette souscription, lisible sur la planche publiée par H. Omont⁽²⁹⁾, a été plusieurs fois reproduite, en totalité ou en partie⁽³⁰⁾. Elle nous apprend que le manuscrit est dû à la main de Calos de Saint-Pierre de Galatina, dans le «thème» d'Otrante⁽³¹⁾. L'année du monde (a.M. 6806 = a.D. 1297/98) et l'indiction (11) concordent⁽³²⁾. Avant de transcrire correctement le texte dans son album de manuscrits datés (1891), H. Omont avait antérieurement (en 1881) interprété de manière erronée le génitif Γαλατ(ί)ν(ων), et il avait attribué la copie à «Galaction Hagiopétritès»⁽³³⁾. Cette information fautive ayant été reprise sans vérification dans le répertoire de Marie Vogel et Victor Gardthausen⁽³⁴⁾, Carl Wendel mêla les deux notices de ce répertoire⁽³⁵⁾ et conclut à l'existence d'une collaboration de Calos et de

sur papier et le problème du bombycin, dans *Scriptorium*, 4 (1950), p. 203, où il faut lire «Paris. Suppl. gr. 681», et non «618».

(²⁹) OMONT, *Fac-similés... IX^e au XIV^e siècle*, pl. LXXI.1 (= f.9^v).

(³⁰) OMONT, *Fac-similés...*, p. 14, col. 2; P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris, 1891, p. 162, n° 42 (voir aussi p. 95); TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition... of Euripides*, p. 95 (n. 153); Florentia EVANGELATOU-NOTARA, *Σύλλογή χρονολογημένων «σημειωμάτων» ελληνικῶν κωδίκων 13ος Αἰ.*, Athènes, 1984, p. 182, n° 597. Voir aussi DEVREBSSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, p. 51 et n. 6.

(³¹) Sur les formes grecques du nom de la ville d'Otrante, voir A. JACOB, *Une mention d'Ugento dans la Chronique de Skylitzès*, dans *Rev. Ét. Byz.*, 35 (1977), p. 232 et n. 15 (avec renvoi à G. ALESSIO, *Sul nome di Otranto*, dans *Archivio storico pugliese*, 5, 1952, p. 216-236), et ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 161 n. 48.

(³²) Cf. V. GRUMEL, *La chronologie* (Traité d'études byzantines, I), Paris, 1958, p. 260. – Notre ms. est enregistré dans les listes établies par A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, p. 278, et *Culture grecque et manuscrits*, p. 73, n° 32.

(³³) H. OMONT, *Notes de Paléographie grecque à propos d'un livre récent de M. Gardthausen. – Supplément aux listes des copistes et des manuscrits datés de la «Griechische Palaeographie»*, dans *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 42 (1881), p. 556.

(³⁴) Marie VOGEL-V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig, 1909 (réimpr. Hildesheim, 1966), p. 63 et n. 3 (Γαλακτίων Ἀγιοπετρίτης). Ce copiste «fantôme» doit donc être supprimé.

(³⁵) *Die griechischen Schreiber*, p. 63 et p. 227 (Καλὸς Ἀγιοπετρίτης τῶν Γαλατινῶν, θέματος Ὑδρούσης).

Galaction (!) au sein de l'« école » (*Schreibschule*) installée dans le monastère de Saint-Pierre de Galatina⁽³⁶⁾. Il n'y a en réalité qu'un seul copiste, Calos, et Saint-Pierre-de-Galatina est le nom ancien de l'actuelle ville de Galatina⁽³⁷⁾, attestée comme lieu de copie en 1223 (*Par. gr.* 2089, II^e partie)⁽³⁸⁾, en 1289 ou 1290/91 (*Vat. Barb. gr.* 102)⁽³⁹⁾ et, beaucoup plus tard, en 1479 (*Vat. Barb. gr.* 354)⁽⁴⁰⁾. Calos ne nous donne aucune information sur son état, et rien n'autorise à penser qu'il fût moine.

Les renseignements donnés par la souscription finale du *codex* (*Par. Suppl. gr.* 681, f.9^v) sont confirmés et complétés par une autre souscription située à l'intérieur du volume, au bas du f.114 (*olim* 155) de l'*Iviron* 190 (voir *Planche III*). Cette « première » souscription, qui avait échappé à la vigilance rapace de Mynas, est rédigée en dodécasyllabes, et elle se répartit sur deux courtes colonnes de deux lignes chacune, qu'il convient de lire horizontalement, de gauche à droite, conformément à la disposition adoptée pour les textes poétiques dans les manuscrits byzantins⁽⁴¹⁾. A la manière de certaines inscriptions

(36) C. WENDEL, *Die ταπεινότης des griechischen Schreibernönches*, dans *Byz. Zeitschr.* 43 (1950), p. 264. — L'épithète Ἀγιοπετρίτης a donné lieu à des méprises. H. OMONT, *Fac-similés*, p. 14, col. 2, n. 2, affirme que « San-Pietro-in-Galatina [est une] abbaye du rit grec entre Brindisi et Lecce », et l'erreur est répétée dans le répertoire de M. VOGEL et V. GARDTHAUSEN, p. 227, n. 2. Récemment encore, on a vu apparaître un copiste Ἀγιοπετρίτης τῶν Γαλατίνων (*sic*): Fl. EVANGELATOU-NOTARA, *Ἑλληνες γραφεῖς τοῦ 13ου Αἰ. - Προσθήκες καὶ διορθώσεις στὸ εὐρετήριο τῶν Vogel-Gardthausen*, dans *Δίπτυχα*, 3 (1982/83), p. 190.

(37) Voir notamment A. TURYN, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Cité du Vatican, 1964, p. 58, 72, 74-75; IDEM, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-Londres, 1972, p. xxiv, 73, 109, 208, 237.

(38) Voir JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, p. 278, et *Culture grecque et manuscrits*, p. 65 et 71 (n° 12): le copiste est Pergios Hagiopétritès. Cf. aussi *supra*, p. 249.

(39) Voir: TURYN, *Codices Graeci Vaticani*, p. 74-75 et pl. 43 et 173b; JACOB, *Les écritures...*, p. 278; IDEM, *Culture grecque et manuscrits*, p. 65 et 72 (n° 24); C. GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, dans *Bollett. dei Classici*, III, 4 (1983), p. 18-19 et notes 8-9. Le ms., copié par Nicolas Hagiopétritès, contient une schédographie qui a de fortes affinités avec celle du *Par. gr.* 2572, copié à Aradeo en 1295/96 (voir *supra*, note 12).

(40) Voir: TURYN, *Dated Greek Mss. ... of Italy*, I, p. xxiv; JACOB, *Les écritures*, p. 280, et *Culture grecque...*, p. 65 et 75 (n° 51).

(41) Cf. J. IRIGOIN, *Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes*.

antiques, le livre parle à la première personne: † Καλοῦ πόν(ος) πέφυκα χειρ(ός) δακτύλ(ων), || γόνου ποθ(η)τοῦ Παντολέοντ(ος) θύτου·⁽⁴²⁾ || ἀρχ(ῆς) ἀπ' ἄκρ(ης) πᾶ(σ)χαν) ἀρτίσαντ(ός) με || τῷ ζῶζ ἔτ(ει) (ἰνδικτιῶ-νος) ἰᾷ:

Il est rare qu'une souscription de manuscrit soit ainsi rédigée, et l'on ne connaît que quelques cas de notes ou de colophons dans lesquels la parole est donnée au livre lui-même. Par exemple: *Scorialensis* Ψ.Ι.11 (Βίβλος εἰμί δογμάτων θεολογικῶν καὶ θείων διδάσκαλος...) (^{42bis}), *Athous Lavra* Δ 71 (Ἐγκριτός εἰμι βίβλος...) (⁴³), *Athous Vatopedi* 114 (Γρηγορίου πόνος εἰμί...) (⁴⁴), *Marcianus* gr. 362 (... δι' οὗ προθύμως γέγονα ἐξ ὄντος καὶ μὴ ὄντος || καὶ με προθύμως γράψαντι (...)) || μόλις ποτέ μ' εἰσέφερον...) (⁴⁵), *Par. gr.* 234 (βίβλος πέφυκα...) (⁴⁶), ou *Par. gr.* 1004 (Καρνάνιός μ' ἔγραψε Συμεὼν ξένος...) (⁴⁷). La note relevée dans l'*Ambrosianus* D 56 sup. (gr. 238) semble plutôt être une marque de possession (Μανουὴλ πέφυκα πυκτὶς τοῦ Βουλωτοῦ...) (⁴⁸).

Continuité et innovations, dans *Il libro e il testo* (Atti del Convegno Internazionale... Urbino, 20-23 settembre 1982), Urbino, 1984, p. 91 et 98-99.

(⁴²) Les lettres situées au-dessus des quatre mots de ce vers (α, β, γ, δ) sont des *chiffres* destinés à inverser l'ordre de ces mots, de telle sorte que, dans le dodécasyllabe ainsi obtenu, la coupe tombe après le septième pied (θύτου Παντολέοντος | ποθητοῦ γόνου) [remarque de M. Jean Irigoin].

(^{42bis}) Voir D. HARLFINGER, dans *Aristoteles Graecus*, I, p. 177.

(⁴³) Cf. Florentia EVANGELATOU-NOTARA, « Σημειώματα » ἐλληνικῶν κωδίκων ὡς πηγὴ διὰ τὴν ἔρευναν τοῦ οἰκονομικοῦ καὶ κοινωνικοῦ βίου τοῦ Βυζαντίου ἀπὸ τοῦ 9ου αἰῶνος μέχρι τοῦ ἔτους 1204, Athènes, 1978, p. 240, n° 290 (2^e éd., 1982, p. 180). Manuscrit du XI^e siècle.

(⁴⁴) Même recueil, p. 303, n° 523 (2^e éd., 1982, p. 226). Ms. du XII^e siècle.

(⁴⁵) Voir TURYN, *Dated Greek Manuscripts... of Italy*, vol. I, p. 26: ms. d'Italie méridionale (Sicile) copié en 1278/79 par Nicolas d'Oria. La souscription est en vers (elle a été étudiée en dernier lieu par A. JACOB, *Nicolas d'Oria. Un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, dans *Quellen und Forsch. aus italien. Archiven und Bibliotheken*, 65 (1985), p. 133-158). – Cf. aussi EVANGELATOU-NOTARA, *Συλλογὴ χρονολογημένων « σημειωμάτων »...* 13ος Αἰ., p. 104-105, n° 349.

(⁴⁶) Voir A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain* (Dumbarton Oaks Studies, XVII), Washington D.C., 1980, p. 84: ms. copié à Chypre, par Romain Chartophylax, en 1318.

(⁴⁷) Souscription repérée par B. de MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, Paris, 1708, p. 93 (Regius 2886,2 et non 2886,3).

(⁴⁸) Voir: Ae. MARTINI-D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, vol. I, Milan, 1906, p. 268 et vol. II, p. 1268 (*index possessorum*); VOGEL-GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber*, p. 275 et n. 6; V. GARDTHAUSEN,

Si le thème du *travail*, ou de la *fatigue* (πόνος) du copiste, et l'évocation de la *main* (χείρ) ou des *doigts* (δάκτυλοι), apparaissent dans de nombreuses notes ou souscriptions, et dans certaines formules fixes⁽⁴⁹⁾, l'emploi du verbe πέφυκα (πέφυκε) semble être moins fréquent⁽⁵⁰⁾, et le verbe ἀρτίζειν n'a pas encore été signalé⁽⁵¹⁾. Le groupement πόνημα (πόνοι) χειρῶν (χειρός) est attesté dans d'autres manuscrits⁽⁵²⁾. Quant à l'expression poétique... ἀρχῆς ἀπ' ἄκρης πᾶσαν..., elle confirme l'unicité du copiste et dissipe les doutes que pourraient faire naître certaines variations du ductus⁽⁵³⁾.

Calos était fils du *prêtre* (θύτης)⁽⁵⁴⁾ Pantoléon, et il faut l'ajouter à la liste déjà longue des copistes du Salento — prêtres séculiers pour la plupart — qui descendent de familles sacerdotales. A. Jacob écrit à ce propos: « Les véritables protagonistes de la culture hellénique en Terre d'Otrante sont les prêtres séculiers, souvent même des familles sacerdotales, où livres, savoir et art d'écrire se transmettent de père en fils »⁽⁵⁵⁾. Calos était-il prêtre lui-même? On ne peut l'exclure, et le

*Griechische Palaeographie*², II, Leipzig, 1913, p. 434. — Cf. *Ambr.* I 58 sup. (gr. 463): Κωνσταντίνου πέφυκα πυκτὶς Λουκίτου... (MARTINI-BASSI, I, p. 557; VOGEL-GARDTHAUSEN, p. 246 et n. 4-5).

⁽⁴⁹⁾ Il faudrait mener une enquête systématique sur les souscriptions, leur vocabulaire et leur rédaction. Cf. B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine. Première partie: Termes désignant le livre-manuscrit et l'écriture* (Hellênika. Parartêma 21), Thessalonique, 1971, p. 189-190 et n. 1, et *La terminologie médiévale du livre dans ses rapports avec la description codicologique*, dans *La Paléographie grecque et byzantine*, p. 87-89 et notes 25-30.

⁽⁵⁰⁾ Cf. Fl. EVANGELATOU-NOTARA, *Σημειώματα*, Athènes, 1978, p. 219 n° 214 (2^e éd., 1982, p. 165), et p. 239 n° 285 (2^e éd., p. 180), et *Συλλογή*..., p. 111 n° 372, p. 132 n° 439, p. 182 n° 596.

⁽⁵¹⁾ Il n'apparaît pas en tout cas dans le livre de B. ATSALOS, *La terminologie*..., Thessalonique, 1971.

⁽⁵²⁾ Voir EVANGELATOU-NOTARA, *Συλλογή*..., p. 158 n° 523, p. 165 n° 547, et p. 169 n° 560.

⁽⁵³⁾ Les cinq folios datés du *Par. Suppl. gr.* 681 illustrent bien ces variations, et nous renvoyons aux planches qui seront données dans le futur album des manuscrits grecs datés des XIII^e et XIV^e siècles conservés en France.

⁽⁵⁴⁾ Une liste des mots employés dans les souscriptions pour signifier « prêtre » est établie par K. TREU, *Griechische Schreibernotizen als Quelle für politische, soziale und kulturelle Verhältnisse ihrer Zeit*, repris dans *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung* (ed. D. Harlfinger), Darmstadt, 1980, p. 320.

⁽⁵⁵⁾ JACOB, *Culture grecque et manuscrits*, p. 62-63 et 66; voir aussi, du même, *Testimonianze bizantine* (cité *supra*, n. 18), p. 63-64.

contenu même de l'*Iviron* 190, qui réclame encore une analyse de détail, pourrait être un argument en ce sens.

III – LA LETTRE DE DROSOS D'ARADEO SUR LA FRACTION DU PAIN (PLANCHES IV-VI)

Au f.140^r (lg 30) – 140^v de l'*Iviron* 190, le scribe Calos a copié une lettre adressée par Δρόσος ὁ Ἀραταιώτης⁽⁵⁶⁾ à son ami le notaire Jean: conformément à l'étymologie hébraïque de ce nom, donnée par Origène (Θεοῦ χάρις), le destinataire de la lettre est aussi appelé Χαριτώνυμος, «celui qui tient son nom de la Grâce (divine)», et Drosos ne fait que suivre un usage très répandu dans la littérature byzantine⁽⁵⁷⁾. Un exemple remarquable de ce jeu étymologique sur le nom Ἰωάννης est fourni par la souscription du *Vat. Barb. gr.* 297, achevé le 13 juin 1236 par Jean de Nardò⁽⁵⁸⁾. Aucun élément n'autorise à affirmer que le notaire Jean soit le même personnage que le prêtre Jean de Lecce (ὁ Λυπιώτης χαριτώνυμος θύτης) auquel Drosos s'adresse dans la souscription conservée par le *Laur.* 72,14 (f.53^v) et le *Vat. gr.* 1019 (f.153^v, lg 8-9)⁽⁵⁹⁾. Mais c'est assurément à un érudit, à un homme versé dans la

(⁵⁶) Sur le nom Δρόσος, voir ACCONCIA LONGO-JACOB, *Une anthologie salentine*, p. 166 n. 62 et p. 167 (dans un poème, le prêtre d'Aradeo reproche à un adversaire de mal orthographier son nom et de l'écrire Δρῶσος au lieu de Δρόσος!). L'adjectif Ἀραταιώτης, dérivé de (τὸ) Ἀραταῖον, apparaît aussi dans la souscription du *Laurent.* 72,14 (f.53^v) et du *Vat. gr.* 1019 (f.153^v, lg 8-9): cf. JACOB, *Sergio Stiso de Zollino*, p. 156-157 et n. 23.

(⁵⁷) Voir: TURYN, *Codices Graeci Vaticani*, p. 64 (*Vat. gr.* 1899), avec renvoi au *Thesaurus*³, VIII, Paris, 1865, col. 1347 BC; IDEM, *Dated Greek Manuscripts... of Italy*, I, p. 135 (*Neapol.* III.B.22); JACOB, *Sergio Stiso*, p. 157-158 et n. 27; E. FOLLIERI, c.r. de: MARCELLO GIGANTE. *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII²*. Naples 1979, dans *Byz. Zeitschr.*, 76 (1983), p. 37 (*in calce*). – On connaît aussi, au XV^e siècle, le copiste Jean (= Χαριτώνυμος) Hermonyme de Sparte (E. GAMILLSCHEG-D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten*, I.A., Vienne, 1981, p. 188, n° 380).

(⁵⁸) TURYN, *Codices Graeci Vaticani*, p. 35; E. FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti...* (= *Exempla scripturarum...* IV), Cité du Vatican, 1969, p. 85. On lit au f.58^v: † σοὶ Χ(ριστ)ὲ χάριν τῷ χαρίσαντι νέμω, || πρὸς) ἀχάριστον Ἰωάννην σὸν λάτριν, || ὑγείαν · ὃν φύλαττε καὶ πάσης βλάβης, || ψυχοφθόρου ρύσαιο τῇ σῇ δυνάμει: – || † Ἐγρά(φη) τὸ παρὸν βιβλίον διὰ χειρὸς Ἰω(ά)ννου || Νερετηνοῦ κτλ. — Cf. aussi EVANGELATOU-NOTARA, *Συλλογή*, p. 36, n° 117.

(⁵⁹) Voir *supra*, p. 247-248 et note 13.

culture profane et sacrée, que sont destinées les explications symboliques de Drosos dans sa lettre sur la Fraction du Pain en quatre parcelles, dont voici le texte:

Τῷ λογίῳ ἀνδρὶ νοταρίῳ Ἰωάννῃ φίλῳ αὐτοῦ, Δρόσος ὁ Ἀραταιώτης χαίρειν. Οὐδεὶς βαλὼν τὴν χεῖρα ἐπὶ τὸ ἄροτρον καὶ στραφεὶς εἰς τὰ ὀπίσω εὐθετός ἐστιν εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν^a. Καιροῦ με καταναγκάζοντος καὶ τῆς χρείας κατεπειγούσης, τῷ κατὰ κόλλησιν τρόπῳ χρώμενος φαίνομαι, γραφικῶς ὁμιλῆσαί σοι σπεύδων, ὡ φίλων ἄριστε. Τὴν γὰρ ἡμετέραν εὐτέλειαν ἐρωτησάσης ποτὲ τῆς ἀγάπης σου περί τινων θείων ζητημάτων καὶ ἐρωτήσεων, οὐκ εὐθύς σοι τὴν λύσιν τούτων ἐπήγαγον οὐδὲ τὸ ζήτημα συνεπέρανα, οὐκ ὅκνῳ κρατούμενος οὐδὲ παροράσει φίλου δεήσεως, ἀλλὰ δεσμῷ βιωτικῶν μεριμνῶν. Κατὰ γὰρ τὸν εἰπόντα, οὐ καὶ τὸ ῥητὸν προεθέμην ἐν προοιμίῳ, οὐδεὶς δύναται δυσὶ κυρίοις δουλεύειν^b. Ἦν οὖν μὴ τοῦτο ὑποτοπάζης, εἴτουν παροράσεως ἔνεκεν^c μὴ τότε με γράψαι σοι, ἀπὸ χρείας τὴν ἀρχὴν τοῦ λόγου συντέθεικα, οὐκ ἀμάρτυρον εἶναι τὸ πρᾶγμα βουλόμενος. Καὶ γὰρ ὁ εἰπὼν ἀψευδής. Εἴτε οὖν οὕτως ἔχει τὸ πρᾶγμα εἴτε οὐ, μὴ πρὸς τοῦτο ἀποβλέψαι θελήσειας, ἀλλ' εἰ μὲν πρὸς τὸν σκοπὸν τοῦ πράγματος οἱ λόγοι προβῶσι, κἂν ὄψιμοι, φιλικῶς δέξαι τούτους, πρὸς τὸ ἐκ τούτων ἀπιδῶν κέρδος. Τί πρὸς τὴν ἐκ τούτων φαινομένην τῶν ἐρωτήσεων διασάφησιν; Φέρε δὴ τὸ λοιπὸν τὸν τοῦ λόγου προστάτην προθέμενος ἀρωγόν, τῆς λύσεως τῶν προτεθέντων ῥημάτων ἐφάψομαι^d. Ἐπυνθάνετό μου ἡ ἀγάπη σου, προσφιλέστατε, τίνας ἔνεκεν^e τετραμερῶς ἡ τοῦ θείου καὶ ζωοποιοῦ | (f.140^v) ἄρτου κλάσις ἐν τῇ ἀγίᾳ τραπέζῃ γίνεται, καὶ ἔπρεπε μὲν σιγῇ μόνη τιμῆσαι τὸ πρᾶγμα καὶ πιστῶς παραδέξασθαι καὶ μὴ ἀνερευνᾶν ἡμᾶς τὰ τῶν θεοκηρύκων μυστήρια, ἐπεὶ τὸ παρὰ πολλῶν γνωσκόμενον οὐ μυστήριον, μυστήριον δὲ μέγα καὶ φοβερόν ἅπαν ὧν εἴρηκα^f παντ(ὸς)^g μᾶλλον τὸ τῆς θείας μυσταγωγίας. Ἀλλ' ἐπεὶ τοῦτο οὐκ ἀρκεῖ πρὸς τὴν τῶν ἐριστικῶς ζητούντων ἔνστασιν, ἀποδεικτικαῖς ἀποδείξεσι τὴν ἀπόκρισιν καὶ τὴν λύσιν τῶν προτεθέντων ῥημάτων δέδεξο^h, Χαριτώνουμε. Ἐπὶ παντὸς πράγματος δύο ζητῆσαι ὀφείλομεν, τὸ τί ἐστι καὶ διὰ τί ἐστιν, ἡγουν τὸ τελικὸν αἷτιον. Ζητῆσαι δὲ ταῦτα ὀφείλομεν καὶ ἐπὶ τοῦ παρόντος, τί ἐστι τοῦτο, καὶ διὰ τί ἐστι. Καὶ ἔστι μὲν αὐτὸ τὸ τίμιον σῶμα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ τὸ τίμιον αἷμα αὐτοῦ, τῷ Ἀγίῳ μεταβαλλόμενα

^a *Luc* 9,62 (cf. 17,31)

^c ἔνεκεν *cod.*

^e ἔνεκεν *cod.*

^g compendium evanuit?

^b *Matthieu* 6,24 (cf. *Luc* 16,13)

^d -ωμαι corr. s.l. manus prima

^f sic codex, sed vix sanum videtur

^h δέδοξ. . . *cod.*?

Πνεύματι κἄν καὶ ἕτερα φαίνονται. Τοῦτο δὲ παρέδωκε τοῖς ἁγίοις
 αὐτοῦ μαθηταῖς καὶ ἀποστόλοις ὁ Κύριος εἰπών· *λάβετε φάγετε· τοῦτό*
 35 *ἐστὶ τὸ σῶμά μου^ι*, καὶ παραγγελίαν τούτοις ἔκτοτε παρέδωκε τοῦτο
 ποιεῖν, οὕτως εἰπών· *τοῦτο ποιεῖτε^ι εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν^κ*· ὅσακις γὰρ ἂν
 ἐσθίητε τὸν ἄρτον τοῦτον^ι, καὶ τὰ ἐξῆς. Σῶμα τοίνυν ἐστὶ τοῦ Χριστοῦ, ὃ
 ἐκ τῆς ἀγνῆς ἀειπαρθένου Μαρίας ἀνέλαβε δι' ἡμᾶς· τοῦτό ἐστὶ τὸ διὰ
 τί. Πᾶν δὲ σῶμα ἔμψυχον, εἴτουν καὶ ζωτικόν, ἐκ τεσσάρων ἔχει τὴν
 γένεσιν τε καὶ σύνθεσιν, εἰς ᾧ ἀναλύεται πάλιν. Ἐτι ἄμνός ὁ Χριστὸς
 40 ὀνομάζεται· *ἰδοὺ γάρ, φησὶν, ὁ ἄμνός ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου^μ*·
 πᾶς δὲ ἄμνός σφαττόμενος καὶ θυόμενος τετραμερῶς μελίζεταιί τε καὶ
 διακόπτεται, ὥς καὶ Ἡσαΐας μαρτυρεῖ· *ὥς πρόβατον ἐπὶ σφαγὴν ἤχθη^ν* ὁ
 Κύριος. Καὶ ὁ Ποιητὴς αὐτὸς μαρτυρεῖ· *καὶ μηροῦς τ' ἐξετάμην^ο*. Καὶ οὐκ
 ἀπόβλητός ἐστιν ἡ μαρτυρία αὐτοῦ, ἐπεὶ *πᾶσα δόσις ἀγαθὴ^ρ* ἐκ Θεοῦ,
 45 πρώτη δὲ δόσις σοφία καὶ γνῶσις. Ἐτι δὲ θυόμενος σταυροῦται εἰς τὸ
 ὄνομα τοῦ Κυρίου^ρ καὶ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ
 τυθέντος *ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς^ρ* καὶ σωτηρίας· ὁ δὲ σταυρὸς τετρα-
 πέρατος. Καὶ ὅτι τετραμερὴς ὁ κόσμος ὑπὲρ οὗ ἐτύθη τὸ ἡμέτερον θῦμα.
 Καὶ ὅτι ὑπὲρ τεσσάρων ἡ τοιαύτη μυσταγωγία γίνεται· ὑπὲρ τῶν προπα-
 50 τῶρων καὶ πατέρων τῶν κηρυζάντων τοῦτο τὸ θῦμα καὶ πρὶν γενέσθαι,
 καὶ ἀπλῶς εἰπεῖν ὑπὲρ πάντων τῶν προαπελθόντων· διὸ καὶ εἰς τὸ
 ποτήριον μετὰ τὴν κλάσιν τὸ ἐν μέρος ἐντίθεται, δηλοῦντος ὄντως τοῦ
 πράγματος ὅτι καὶ οὗτοι οἱ πρὸ τούτου συνήνωνται τῇ θεῇ κοινωνίᾳ.
 Ἐτι δὲ γίνεται καὶ ὑπὲρ τῶν παρόντων, ἡγουν ὑπὲρ τῶν προσκομι-
 55 σάντων, καὶ οὗτοι ἔχουσι τὴν δευτέραν μερίδα. Γίνεται δὲ καὶ ὑπὲρ
 αὐτοῦ τοῦ ποιούντος, ὅθεν καὶ οὗτος ἀναλαμβάνει τὴν ἑτέραν μερίδα,
 καὶ ὑπὲρ τῶν μελλόντων ἔτι ἐνωθῆναι τῇ τοῦ Θεοῦ θεῇ μυσταγωγίᾳ,
 ὅθεν καὶ τὸ ἐναπομένον τέταρτον μέρος καὶ εἰς τὴν πρόθεσιν ἀποκαθισ-
 τάμενον δηλοῖ τοὺς μέλλοντας τυχεῖν σωτηρίας, ἡγουν τὸ *κατάλειμμα^ς*
 60 τοῦ Ἰσραὴλ, ὅτε μετὰ σώματος ὃν οἱ Ἰουδαῖοι ἐσταύρωσαν ἤξει μετὰ
 δόξης τὸ δεύτερον, ὁ παρ' ἡμῶν νῦν τετραμερῶς μελιζόμενος καὶ τρωγό-
 μενος.

Dans une longue introduction (lg 1-19), Drosos commence par pré-
 senter des excuses à son correspondant: seul le «lien des soucis de la

^ι *Matthieu* 26,26

^κ *Luc* 22,19; *I Cor.* 11,24

^μ *Jean* 1,29

^ο *Homère, Iliade* I.460

^ρ e corr.

^ς *LXX Gen.* 45,7

^ι ποιεῖται *cod.*

^κ *I Cor.* 11,26

^μ *Isaïe* 53,7

^ρ *Jac.* 1,17

^ς *Jean* 6,51

vie » (lg 9) explique le retard qu'il a mis à répondre à la question posée par Jean, et ce délai n'est dû ni à une hésitation (ὄκνος) ni à un dédain (παρόρασις). Pour quelle raison pratique-t-on la Fraction du Pain en quatre parcelles (lg 19-21)? Puisque l'on ne peut se contenter d'honorer en silence les Saints Mystères — comme on le devrait —, et qu'il faut bien répondre aux chicanes des éristiques (οἱ ἐριστικῶς ζητοῦντες)⁽⁶⁰⁾, Drosos, en homme frotté de philosophie aristotélicienne⁽⁶¹⁾, procédera de manière démonstrative (lg 26: ἀποδεικτικαῖς ἀποδείξεσι), c'est-à-dire syllogistique⁽⁶²⁾, conformément à l'enseignement des *Analytiques*: sa démarche consiste à appliquer au plus grand des Mystères (lg 23-25), pour en justifier le rituel, la méthode philosophique de recherche de la Vérité. Il faut donc partir d'une double question, portant sur la définition (c'est-à-dire sur l'essence) de l'objet, et sur sa cause finale: «Devant tout objet (πρᾶγμα) nous devons rechercher deux choses: ce qu'il est et pourquoi il est, c'est-à-dire sa cause finale» (lg 27-29). Le Pain est le corps même du Christ, et c'est pour nous qu'il a pris chair de la Vierge Marie (lg 29-38): nous tenons là à la fois la définition, ou l'essence, du Pain, et la cause finale de l'Incarnation et du Sacrifice répétés par l'action eucharistique (lg 36-38). Sur cette base peuvent se déployer les quatre raisons qui justifient «scientifiquement» la Fraction en quatre parcelles. *Premier argument, d'ordre dogmatique (christologique)*: en vertu de la réalité de l'Incarnation, le Christ est à la fois Dieu et homme, et son corps, comme tout corps vivant et animé, est composé des quatre éléments (entendons les quatre éléments d'Empédocle, lieu commun de la tradition grecque: la terre, l'eau, l'air et le feu): ceux-ci constituent tous les corps vivants; c'est eux que l'on retrouve au terme de la «résolution», au moment de la mort (εἰς ἃ ἀναλύεται πάλιν); et la Fraction en quatre parcelles reproduit cette «résolution» (lg 38-39). *Deuxième argument, d'ordre «rituel»* (lg 39-45): le Christ est nommé «agneau» (ἀμνός) par l'évangéliste Jean, et le prophète Isaïe précise qu'il est immolé comme un «mouton» (ὥς πρόβατον); or ce type de sacrifice implique un découpage de la bête en qua-

(60) Cette expression semble faire allusion à des discussions suscitées par la généralisation de la pratique constantinopolitaine. Peut-on en déduire que celle-ci, à la fin du XIII^e siècle, se heurtait dans certains milieux à une résistance tenace?

(61) Voir *supra*, p. 249-250 (*Par. Suppl. gr.* 599).

(62) Voir *infra*, les schémas logiques que nous reproduisons. Sont-ils dus au scribe Calos, ou figuraient-ils dans l'original de la lettre de Drosos?

tre parties, c'est-à-dire en autant de parties qu'il y a de pattes, ou de cuisses (μηροί), ainsi que le suggère le témoignage d'Homère⁽⁶³⁾. *Troisième argument, symbolique* (lg 45-48): la Croix du sacrifice et le Monde pour le salut duquel le sacrifice est accompli sont constitués de quatre parties (la Croix est τετραπέρατος, le Monde est τετραμερής); peut-être faut-il voir ici comme un écho lointain des variations sur le chiffre quatre emblème de l'universalité, que l'on trouve dans le fameux développement d'Irénée de Lyon sur l'Évangile tétramorphe⁽⁶⁴⁾: les quatre régions du Monde sont évoquées par Irénée. Le *quatrième argument* (lg 49-62), dans le détail duquel nous n'entrerons pas, montre que dans l'action liturgique chacune des quatre parcelles correspond précisément à des bénéficiaires différents du Saint Sacrifice, et qu'elles reflètent l'économie du Salut⁽⁶⁵⁾. Ces quatre arguments sont ensuite résu-

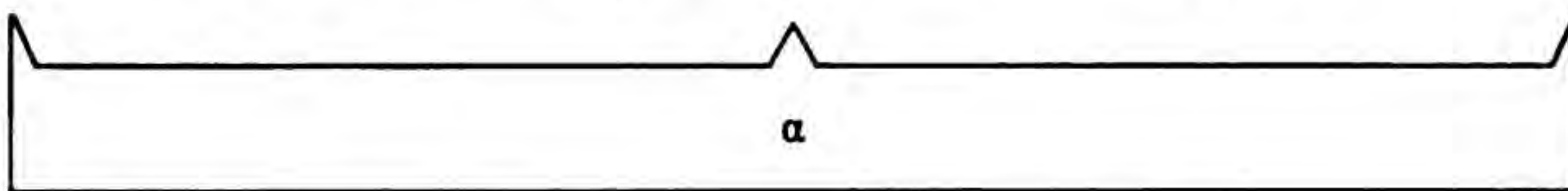
(⁶³) En Drosos, on le voit, le poète (voir *supra*, p. 247-249), comme le philosophe, vient au secours du prêtre et du liturgiste. – Cette citation du chant I de l'*Illiade* illustre (et confirme) modestement la présence d'Homère dans la culture grecque de l'Italie méridionale (cf. J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, dans *Jahrbuch Österr. Byz.*, 18 (1969), p. 37-55 [art. repris dans *Griechische Kodikologie...*, Darmstadt, 1980, p. 234-258], et A. JACOB, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante* (Paris. gr. 549), dans le présent volume, p. 305-306). Le privilège scolaire réservé à ce chant de l'*Illiade* est bien connu (cf. par exemple A. DAIN, *À propos de l'étude des poètes anciens à Byzance*, repris dans *Griechische Kodikologie...*, p. 229-231: exemple de la Syllogè moschopoulienne).

(⁶⁴) *Adv. Haeres.* III, 11, 8 (d'après une suggestion du R. P. Joseph PARAMELLE [lettre du mois de juillet 1985]). – Le développement sur l'Évangile tétramorphe se trouve notamment copié, sous une forme plus ou moins abrégée ou « dé-générée », en tête de nombreux tétraévangiles (cf. R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris, 1954, p. 150 et 168). L'importance de ce texte est attestée également par l'usage qu'en fait l'auteur de l'*Historia Ecclesiastica* (attribuée à saint Germain de Constantinople): voir F. E. BRIGHTMAN, *The «Historia Mystagogica» and Other Greek Commentaries on the Byzantine Liturgy*, dans *The Journal of Theological Studies*, 9 (1908), p. 388 lg 24 – p. 389 lg 12 (cf. PG 98, 413 B 5 ss.).

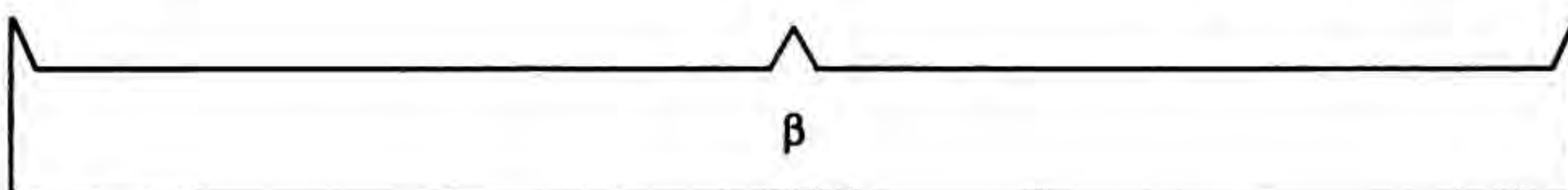
(⁶⁵) On pourra comparer les explications de Drosos avec celles que l'on trouve dans l'adaptation en vers, faussement attribuée à Psellos, de la *Protheoria* de Nicolas d'Andida: voir P. JOANNOU, *Aus den unedierten Schriften des Psellos: das Lehrgedicht zum Messopfer und der Traktat gegen die Vorbestimmung der Todesstunde*, dans *Byz. Zeitschr.*, 51 (1958), p. 9 vers 231-244 (passage profondément remanié dans le Vat. gr. 1070 [a.1291], afin d'introduire le rituel de la fraction en trois parcelles: voir JACOB, *Un opusculé didactique otrantais*, p. 168-169, 175 et 177).

més, dans la marge inférieure du f.140^v, sous forme de schémas syllogistiques comportant des accolades, d'un type fréquent dans les manuscrits byzantins de contenu philosophique⁽⁶⁶⁾:

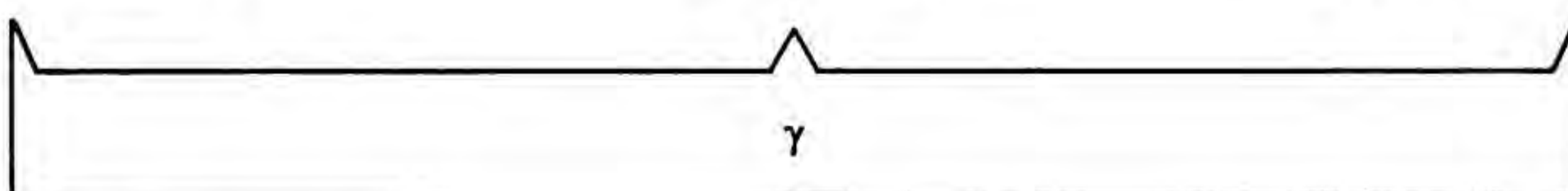
† τὸ τοῦ Χριστοῦ σῶμα πᾶν δὲ ζωτικὸν καὶ τὸ τοῦ Χριστοῦ σῶμα
ἔμψυχον καὶ ζωτικὸν ἔμψυχον σῶμα εἰς δ' ἀναλύεται ἄρα εἰς δ' ἀναλύεται



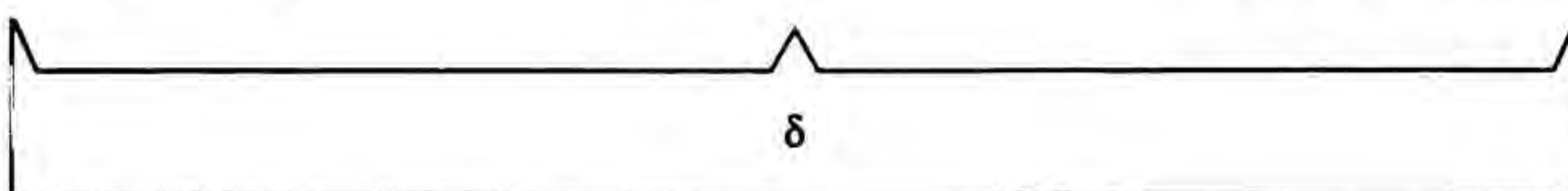
† τὸ τοῦ Χριστοῦ σῶμα ὁ ἄμνός εἰς δ' τὸ τοῦ Χριστοῦ ἄρα
ἄμνός: διαιρεῖται καὶ σῶμα εἰς δ' διαιρεῖται
μερίζεται: καὶ μερίζεται: -



† τὸ τοῦ Χριστοῦ σῶμα ὁ σταυρὸς τὸ Χριστὸς ἄρα
σταυροῦται τετραπέρατος τετραπέρατος



† τὸ τοῦ Χριστοῦ σῶμα τὸ ὑπὲρ τεσσάρων τὸ τοῦ Χριστοῦ ἄρα
ὑπὲρ τεσσάρων τετραμερές σῶμα τετραμερές: -



(66) Voir par exemple, outre nos Planches I et II: L. Th. LEFORT-J. COCHEZ, *Palaeographisch Album. Album palaeographicum codicum graecorum minusculis litteris saec. IX et X certo tempore scriptorum*, Louvain, [1932], pl. 34; FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, pl. 18 (notes «récentes» inscrites sur l'Urbinas gr. 35); N. G. WILSON, *Mediaeval Greek Bookhands*, Cambridge Mass., 1972, pl. 54. Cf. aussi S. BERNARDINELLO, *Autografi greci e greco-latini in Occidente*, Padoue, 1979, pl. 21 (Paris. gr. 1919, XV^e s.).

La démonstration de Drosos fait écho, sur plusieurs points, au rituel de la prothèse tel qu'il devait être pratiqué en Terre d'Otrante à cette époque⁽⁶⁷⁾. Les sources les plus importantes pour la connaissance de ce rituel sont le *Vaticanus Ottobonianus* gr. 344 et le *Vaticanus Barberinianus* gr. 443. Le premier de ces deux manuscrits (*Ottob. gr. 344*), copié en 1177 par Galaction, prêtre et deutéropsalte de la Grande Église d'Otrante, contient l'euchologe de cette cathédrale⁽⁶⁸⁾. Les travaux d'André Jacob montrent que son rituel de proscomidie «est une synthèse d'éléments empruntés à deux sources principales: la lettre du Patriarche de Constantinople à Paul de Gallipoli⁽⁶⁹⁾ et un *ordo* otran-

(⁶⁷) Ces observations m'ont été suggérées par M. André Jacob, qui m'a généreusement communiqué une transcription annotée des rituels de l'*Ottob. gr. 344* et du *Barb. gr. 443*. La série de rapprochements que je propose à présent met à profit ces documents, qu'il m'a transmis en me permettant d'en faire état. Qu'il trouve ici l'expression de mes plus vifs remerciements. — Sur la prothèse, partie initiale de la messe byzantine au cours de laquelle sont préparés le pain et le vin qui doivent être consacrés, voir: L. CLUGNET, *Dictionnaire grec-français des noms liturgiques en usage dans l'Église grecque*, Paris, 1895 (réimpr. Londres, 1971), p. 127 (s.v. Πρόθεσις), et p. 129 (s.v. Προσκομιδή); R. ENGDahl, *Beiträge zur Kenntnis der byzantinischen Liturgie. Texte und Studien* (Neue Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche... Fünftes Stück), Berlin, 1908, p. 87 ss. (*Die Proskomidie der Liturgien des Chrysostomus und des Basilios während des Mittelalters*); M. MANDALA, *La protesi della liturgia nel rito bizantino-greco*, Grottaferrata, 1935; V. LAURENT, *Le rituel de la proscomidie et le métropolitain de Crète Élie*, dans *Rev. Ét. Byz.*, 16 (1958), p. 116-142; R. BORNERT, *Les commentaires byzantins de la Divine Liturgie du VII^e au XV^e siècle* (Archives de l'Orient Chrétien, 9), Paris, 1966, p. 276 (s.v.) et 279 (s.v.).

(⁶⁸) Voir: FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti...*, p. 59 (et pl. 39); JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, p. 273 et 278, et *Culture grecque et manuscrits...*, p. 70-71 (n° 8).

(⁶⁹) Cette lettre, écrite par un Patriarche de Constantinople non désigné, de la seconde moitié du XI^e siècle, et adressée à l'évêque Paul de Gallipoli (ville située dans le Salento, sur le golfe de Tarente), contient un règlement pour le rite de la proscomidie et des règles à suivre pour la Liturgie des Présanctifiés. Elle a été intégrée au Typikon du monastère de Saint-Nicolas de Casole, et les meilleurs témoins en sont le *Taurinensis* C.III.17 (a.D.1173) et le *Vat. Barb. gr. 350* (a.D.1205), auxquels il faut ajouter l'*Ambr. G 8 sup.* (a.D.1286). Voir: JACOB, *Les écritures*, p. 270-273 et 278, et *Culture grecque et manuscrits*, p. 70 (n° 7), 71 (n° 10), 72 (n° 22); TURYN, *Dated Greek Manuscripts... of Italy*, I, p. 51-52 et II, pl. 37. — Sur la lettre à Paul de Gallipoli, voir: V. GRUMEL, *Les registres des actes du Patriarcat de Constantinople*, I, 3 (Le Patriarcat byzantin. Recherches de Diplomatique, d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques...), Paris, 1947, p. 31, n° 918 (cf. p. 75-76, n° 992); A. JACOB, *Un opuscule didactique otrantais...*, p. 165

tais 'pur', dont un fragment palimpseste des *Vat. gr.* 1273 et 1912 (XII^e/XIII^e siècle) nous a conservé le témoignage le plus ancien»⁽⁷⁰⁾. Le second manuscrit (*Barb. gr.* 443), sans doute copié en Terre d'Otrante dans la première moitié du XIII^e siècle⁽⁷¹⁾, est un document fondamental pour notre connaissance de la messe byzantine telle qu'on la célébrait dans cette région bien avant la copie de l'*Ottob. gr.* 344: il ne présente aucune contamination de la lettre patriarcale à Paul de Gallipoli, et reflète sans doute une tradition très ancienne. Son rituel de prothèse a été édité par Marco Mandalà⁽⁷²⁾.

Nous relevons, dans la lettre de Drosos, les rapprochements suivants:

– lg 40: la citation de *Jean* 1,29 correspond à la troisième formule interchangeable proposée par l'*Ottob. gr.* 344 pour accompagner l'incision de l'*anaphora* au moyen de la « lance » liturgique⁽⁷³⁾ (on lit: Εἶτα λαμβάνων τὴν ἁγίαν ἀναφοράν, χαράσσει αὐτὴν τῇ τιμίᾳ λόγχῃ σταυροειδῶς ἐπάνω τοῦ δίσκου λέγων· Θύεται ὁ ἄμνός τοῦ Θεοῦ ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς. Ἀμήν. Ἄλλως· Θύεται ὁ ἄμνός τοῦ Θεοῦ ὑπὲρ ἀφέσεως τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν. Ἀμήν. Ἄλλως· Θύεται ὁ ἄμνός τοῦ Θεοῦ, ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου. Ἀμήν.). Il s'agit de la formule constantinopolitaine ancienne, empruntée à la lettre patriarcale à Paul de Gallipoli⁽⁷⁴⁾. Mais elle est attestée également dans le *Barb. gr.* 443 et dans le

et n. 4, p. 166 et n. 1, p. 177. Le texte est édité par I. COZZA-LUZI, *Excerpta e Typico Casulano*, dans [A. MAI], *Nova Patrum Bibliotheca*, X, 2, Rome, 1905, p. 167-171.

(70) Description dans: A. JACOB, *Fragments peu connus d'euchologes otrantais*, dans *Bulletin Inst. Histor. Belge de Rome*, 42 (1972), p. 102-103 (avec renvoi au catalogue de P. CANART).

(71) Description dans: A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, dans *Didaskalia*, 4 (1974), p. 189-193 (bibliographie).

(72) MANDALÀ, *La protesi della liturgia*... , p. 123-124.

(73) Cf. H.-J. SCHULZ, art. *Lanze*. II, dans *Lexikon für Theologie und Kirche*², 6, 1961, col. 792.

(74) Cf. édition COZZA-LUZI, p. 168, lg 17-19. – L'ordonnance adressée par le Patriarche de Constantinople Nicolas III (1084-1111) au moine hésychaste Jean, membre de la communauté athonite, traite en détail des différentes *prosphorai*, et donne, au sujet de la première *prosphora*, les indications suivantes: Ἡ μὲν πρώτη προσφορά ἐστὶν ἡ δεσποτική, καὶ ὀφείλει ποιεῖν σταυρὸν ὁ προσκομίζων διὰ τῆς λόγχης ἐπάνω τῆς προσφορᾶς, λέγων τὸν στίχον, εἶτα πηγνύειν τὴν λόγχην καὶ ἐκβάλλειν τὴν σφραγίδα εἴτε τετράγωνον εἴτε στρογγύλην, καὶ λέγειν τὸ ῥῆμα τοῦτο· Θύεται ὁ ἄμνός τοῦ Θεοῦ, ὁ Υἱὸς τοῦ Πατρὸς, ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν

manuscrit de Karlsruhe *Ettenheimmünster* 6 (XIII^e siècle)⁽⁷⁵⁾, dont nous reparlerons bientôt (voir *infra*). La traduction latine de Léon Toscan, dans la recension constantinopolitaine, présente une formule plus développée («*Et ex tunc in inferiori signaculi parte insignit crucem cum lanceola et dicit: Immolatur agnus et uerbum dei qui tollit mundi peccata. Et ponit eiusmodi partem in disco*»)⁽⁷⁶⁾.

– lg 42: le verset d'Isaïe 53,7 était déjà en usage dans le rituel constantinopolitain ancien, comme le montre le témoignage de l'*Historia Ecclesiastica*⁽⁷⁷⁾. Le même verset apparaît dans l'*Ottob. gr.* 344, le *Vat. gr.* 1912 (f.30^{v.r.}) et le *Barb. gr.* 443⁽⁷⁸⁾, mais l'allusion à Isaïe «semble avoir disparu par la suite tant des manuscrits apparentés [à l'*Ottob.*] que de ceux voisins [du *Barb.*]». Un euchologe calabrais, le *Cryp-*

τοῦ κόσμου (LAURENT, *Le rituel de la proskomidie et le métropolite de Crète Élie*, p. 129 lg 76-80 [traduction p. 137], voir aussi p. 131 lg 133-134 et p. 133 lg 219; sur ce document, voir GRUMEL, *Les registres des actes du Patriarcat de Constantinople*, n° 992 p. 75-76, et LAURENT, *art. cit.*, p. 124-125).

⁽⁷⁵⁾ Voir: MANDALÀ, *op. cit.*, p. 123 (*Barb. gr.* 443); ENGDAHL, *Beiträge zur Kenntnis der byzantinischen Liturgie*, p. 2 lg 4 (texte grec de la Liturgie de saint Jean Chrysostome présenté par le ms. de Karlsruhe); A. JACOB, *La traduction de la Liturgie de saint Basile par Nicolas d'Otrante*, dans *Bulletin Inst. Histor. Belge de Rome*, 38 (1967), p. 84 lg 12-14 (Annexe: *L'adaptation otrantaise de la traduction de la Liturgie de saint Jean Chrysostome par Léon Toscan d'après le Karlsruhe Ettenheimmünster* 6) [*«Postea accipiens sanctum signaculum super discum in inferiori parte, signat eum cum lanceola in crucem dicens: Immolatur agnus dei qui tollit peccata mundi»*].

⁽⁷⁶⁾ JACOB, *La traduction de la Liturgie de saint Jean Chrysostome par Léon Toscan* (cité *supra*, note 6), p. 135 *inf.*

⁽⁷⁷⁾ Voir: BRIGHTMAN, *The «Historia Mystagogica» and Other Greek Commentaries*, p. 264 lg 7 et 21 (cf. PG 98, 397 B 3), et la traduction d'Anastase le Bibliothécaire (S. PÉTRIDÈS, *Traité liturgiques de saint Maxime et de saint Germain traduits par Anastase le Bibliothécaire*, dans *Revue de l'Orient Chrétien*, 10 (1905), p. 352 [= p. 27 du tiré à part] ch. XXVIII, et N. BORGIA, *Il commentario liturgico di S. Germano patriarca costantinopolitano e la versione latina di Anastasio bibliotecario*, Grottaferrata, 1912, p. 19 ch. XXIX). Voir aussi LAURENT, *Le rituel de la proskomidie et le métropolite de Crète Élie*, p. 127 lg 19, p. 128 lg 51-52, p. 131 lg 129-130, p. 132 lg 179, p. 133 lg 217, et BORNERT, *Les commentaires byzantins de la Divine Liturgie*, p. 148-149, 165, 227.

⁽⁷⁸⁾ Cf. JACOB, *Fragments peu connus d'euchologes otrantais*, p. 103, et MANDALÀ, *La protesi della liturgia...*, p. 123. – Autre témoin: le ms. de Karlsruhe *Ettenheimmünster* 6, f.8^v (texte grec: ENGDAHL, *Beiträge*, p. 1 lg 19; texte latin: JACOB, *art. cit. supra* [note 75], p. 84 lg 5).

tensis Γ.β. XIII, copié par Jean de Rossano (XIII^e s.), connaît la référence à Isaïe (sous une forme textuelle différente)⁽⁷⁹⁾.

– lg 47: la citation de *Jean* 6,51 apparaît déjà dans la recension primitive de l'*Historia Ecclesiastica* et dans l'oraison de la prothèse de saint Jean Chrysostome (voir l'Euchologe Barberini, *Vat. Barb. gr.* 336 [ca.800])⁽⁸⁰⁾. Elle correspond à la première formule pouvant accompagner l'incision de l'*anaphora* au moyen de la « lance » liturgique, dans l'*Ottob. gr.* 344 (voir *supra*). L'addition καὶ σωτηρίας se rencontre dans plusieurs manuscrits⁽⁸¹⁾. Ici, il y a manifestement une rencontre entre *Jean* 6,51 et la formule accompagnant la triple incision du Pain marquant le début de la prothèse, selon la tradition des manuscrits apparentés à l'*Ottob. gr.* 344 (A. Jacob édite: Ὁ γοῦν ἱερεὺς ἢ διάκονος [. . .] τρισάκις μὲν τῇ λόγχῃ σταυροῦσι τὸν ἄρτον ἐπιφωνοῦντες τὸ τοῦ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ὄνομα, τοῦ τυθέντος ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου σωτηρίας): cette formule vient de la lettre à Paul de Gallipoli⁽⁸²⁾. On lit dans le ms. de Karlsruhe *Ettenheimmünster* 6 (f.8^v): . . . λαβὼν τὴν ἁγίαν ἀναφορὰν σφραγίζει αὐτὴν μετὰ τῆς λόγχης τρίτον λέγων· Εἰς τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ τυθέντος ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς καὶ σωτηρίας^(82 bis). Le *Borgianus gr.* 7 (ms. de la première moitié du XV^e siècle, appartenant à la famille de l'*Ottob. gr.* 344) offre la formule suivante (tron-

(79) Sur Jean de Rossano, voir TURYN, *Dated Greek Manuscripts . . . of Italy*, I, p. 4-11 et p. XV (l'attribution du *Crypt.* Γ.β.XIII à ce scribe, proposée par Rocchi, est mise en doute).

(80) BORNERT, *Les commentaires byzantins . . .*, p. 148-149 et n. 4. – Voir: F. E. BRIGHTMAN, *Liturgies eastern and western . . .*, Oxford, 1896, p. 309, col. 2, lg 9-10 (texte de l'Euchologe Barberini); IDEM, *The «Historia Mystagogica»*, p. 263 lg 24 (cf. PG 98, 397 A 6); et la traduction latine d'Anastase le Bibliothécaire (PÉTRIDÈS, p. 351 [= p. 27 du tiré à part], ch. XXVIII, lg 24-25 [7-8]; BORGIA, p. 19, ch. XXVIII, lg 7-8). Voir aussi LAURENT, *Le rituel de la proskomidie . . .*, p. 127 lg 10, p. 128 lg 43-44. – Le *Barb. gr.* 336 est décrit notamment (avec renvoi à la bibliographie antérieure) par E. FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti . . .*, p. 19-20 (pl. 10), et A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec*, p. 154-157.

(81) Ce point est étudié avec plus de détails par A. Jacob, mais ce qui importe à notre propos, c'est la *rencontre* qui s'effectue entre la lettre de Drosos et les formules liturgiques attestées.

(82) Cf. COZZA-LUZI, *Excerpta*, p. 168, lg 7-10.

(82 bis) Voir ENGDAHL, *Beiträge*, p. 1, lg 14-16 (texte grec); JACOB, *art. cit. supra* [note 75], p. 84, lg 1-3 (texte latin: . . . *pro mundi vita et salute*).

quée): Τοῦ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ τυθέντος ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς καὶ σωτηρίας.

* * *

Le premier argument développé par Drosos (lg 38-39) consiste à dire, nous l'avons vu, que les quatre parcelles du Pain, qui *est* le corps du Christ, correspondent aux quatre éléments constitutifs de tout corps vivant et animé. La Fraction (κλάσις) reproduit l'ἀνάλυσις physique des quatre éléments lors de la mort. Cette explication se retrouve, sous une forme beaucoup plus élaborée, dans un autre texte, anonyme, qui a été copié par le scribe Calos aux f.62^v (lg 17)-63^r (lg 6) de l'*Iviron* 190, et qui répond à la même question: pourquoi accomplit-on la Fraction du Pain en quatre parcelles? L'auteur anonyme expose deux arguments (lg 1-37 et 37-43), qui correspondent dans leur inspiration aux premier et quatrième arguments de Drosos (voir *supra*, p. 258 lg 38-39 et 49-62). Commençons par transcrire le texte⁽⁸³⁾:

Περὶ τοῦ ὅτι τετραμερῶς ὁ θεῖος ἄρτος μελίζεται: – Ἡ ἀγία τοῦ Θεοῦ καὶ καθολικὴ ἐκκλησία τὸν θεῖον καὶ ζωοποιὸν ἄρτον τὸν ἐν τῇ θεῇ ἱεουργίᾳ τετραμερῶς μελίζειν παρέλαβεν. ἐπειδὴ περ οἱ αἰρετίζοντες κατὰ τῆς ἐνσάρκου καὶ θείας οἰκονομίας τι κατειπεῖν οὐ παρήκαν ἀτόλμητον.
 5 ἀλλὰ καὶ κατὰ τῆς ὑποστατικῆς καὶ δυϊκῆς τοῦ Λόγου φύσεως καὶ τῆς ἐκ τῆς ἀειπαρθένου τοῦ Θεοῦ λόγου σαρκώσεως καὶ τῆς ἐκ τῆς συνδρομῆς καὶ ἐνώσεως τῶν δύο φύσεων μιᾶς ὑποστάσεως αὐτοῦ οἱ τάλανες γλωσσαλεῖν^a οὐκ ᾤκνησαν· οἱ μὲν Εὐτυχεῖς καὶ οἱ Μάνεντες, οἱ καὶ Μανιχαῖοι, καὶ ἕτεροι πλεῖστοι μὴ κατ'ἀλήθειαν γενέσθαι τὸν Θεὸν ἄνθρωπον,
 10 ἀλλὰ κατὰ φαντασίαν ἀναιδῶς ἐφαντάσθησαν· οἱ μὲν Εὐτυχεῖς ἐκ τοῦ τῆς ὑπεράγνου παρθένου καὶ θεοτόκου Μαρίας πανυπεραχράντου σώματος ὡς διὰ σωλῆνος προελθεῖν αὐτὸν λέγειν οὐκ ἐδεδοίκησαν^b, οἱ δὲ καὶ τὰς θεοπρεπῶς καὶ θεανδρικῶς τελεσθείσας θαυματουργίας, οὐ

^a γλωσσαλεῖν *cod.*

^b ἐδεδείκησαν *cod.*

(83) De nombreuses questions restent en suspens, auxquelles une étude systématique du contenu de l'*Iviron* 190 (et de ses relations avec d'autres manuscrits) apporterait peut-être des éléments de réponse: le texte se présente comme anonyme, on ne peut déterminer avec certitude la date de sa rédaction, et on ne sait s'il y en a d'autres témoins.

15 μὴν ἀλλὰ καὶ τὴν θείαν αὐτοῦ σταύρωσιν καὶ τὸν θάνατον καὶ τὴν
 ταφήν καὶ τὴν ἔγερσιν γενέσθαι κατὰ φαντασίαν εὐφήμησαν· ἄλλον μὲν
 γὰρ ἔφησαν τὸν σταυρούμενον, δοκῆσει μόνῃ, καὶ ἄλλον τὸν μακρὰν
 ἐστῶτα καὶ γελῶντα ὡς ἀντ' αὐτοῦ ἄλλου πάσχοντος· τοῦτο γὰρ Μα-
 νιχαίων^c ἦν^d τὸ τόλμημα, καὶ ἄλλα^e τοιαῦτα κατὰ τοῦ θεανθρώπου
 Χριστοῦ κατεῖπον τερατουργήματα. Ὅθεν οἱ θεοφόροι Πατέρες συνελ-
 20 θόντες τὰς τοιαύτας αἰρέσεις καὶ τοὺς τούτων προμάχους κατέστρεψαν
 ῥαδίως, ὥσπερ νηπίων ἀθύρματα, καὶ τῆς ἐκκλησίας ἀπεκάθηραν^f, καὶ
 Θεὸν τέλειον καὶ μὴν καὶ ἄνθρωπον τέλειον πλὴν τῆς ἁμαρτίας τὸν
 Κύριον καὶ Θεὸν ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τρανῶς ἐδογμάτισαν καὶ τὸν
 θεῖον καὶ ζωοποιὸν ἄρτον τὸν ἐν τῇ θεῇ ἱεουργίᾳ τετραμερῶς μελίζε-
 25 σθαι τῇ ἐκκλησίᾳ παρέδωκαν, καθὼς ὁ μέγας Βασίλειος καὶ ὁ θεῖος
 Χρυσόστομος ἐν τῇ διατάξει τῶν ὑπ' αὐτῶν συντεθεισῶν λειτουργιῶν
 οὕτω θεσπίζουσι· μετὰ τὸ ὑψωθῆναι τὸν θεῖον ἄρτον τετραμερῶς δεῖ
 μελίζειν αὐτὸν ὁ ἱερεὺς, ὡς ἔστι κεχαραγμένος. Τοῦτο δὲ οὕτως^g παρα-
 δίδοται, ἵνα καὶ διὰ λόγου καὶ διὰ ἔργου τυπικῶς κηρύττηται^h ἡ
 30 ἀλήθεια· τὸ γὰρ τετραμερῶς τὸν θεῖον ἄρτον μελίζεσθαι ἀπόδειξιν ἔχει
 ὅτι τέλειος ἦν ὁ Χριστός, καὶ ὥσπερ εἰς τῶν ἀνθρώπων τέθνηκεν· ὁ γὰρ
 ἄνθρωπος ἐκ τεσσάρων στοιχείων ὧν εἰς στοιχεῖα τέσσαρα φύσει ἀνα-
 λύεται ὄντως ἐξ ὧν καὶ συνέστηκεν. Καὶ ὁ Χριστός, τέλειος ἄνθρωπος
 ὧν, ὥσπερ ἄνθρωπος τέθνηκε. Καὶ εἰ μὴ ἦν ἐκ νεκρῶν ἀναστάς, καθό-
 35 σον καὶ αὐτὸς ἄνθρωπος, τοῖς τέσσαρσι στοιχείοις τὸ σῶμα διεμερίζετο.
 Διὰ τοῦτο τοιγαροῦν ἡ ἐκκλησία τὸν θεῖον ἄρτον τετραμερῶς παρέλαβε
 μελίζειν + || (f.63) Ἐτι δὲ τετραμερῶς ὁ <θεῖος>ⁱ ἄρτος μελίζεται διὰ τὸ
 μέτρον τῶν προσαγόντων καὶ τῶν δεχομένων τὸν ἐκ τοῦ θείου ἄρτου
 ἁγιασ(μό)ν^j. προσάγεται μὲν γὰρ ὑπὲρ ζώντων καὶ τεθνεώτων, καὶ ὑπὲρ
 40 τοῦ προσάγοντος ἐν τῷ ναῷ † τοῦ προσαχθῆναι ὑπὸ τοῦ ἱερέως † τὴν
 θείαν ταύτην ἀναφοράν, καὶ ὑπὲρ τοῦ προσφέροντος καὶ ἀγιάζοντος ἱε-
 ρέως διὰ τῆς ἱερωτάτης λογίας τὴν θείαν ταύτην προσκομιδὴν· διὸ καὶ ὁ
 ἱερεὺς τὴν μίαν καὶ μόνην μερίδα μεταλαμβάνει. Λοιπὸν οὕτω δεῖ ἡμᾶς
 κρατεῖν κατὰ τὴν τῶν πατέρων παράδοσιν.

^c Μανιχαίων: Μανηχαίων corr. e ^d ἦν nos: ἦ (?) cod.
 Μανηχαῖοι cod.¹

^e ἄλλα nos: ἄλλοις cod. (-οις com- ^f ἀπεκάθηραν cod.
 pend.)

^g οὕτως: οὕτως post spatium 3 vel 4 ^h κηρύττηται: -εται cod.
 litt. capax cod.

ⁱ θεῖος fere evanuit ^j -μο- evan.

Le premier argument (lg 1-37) constitue un document précieux pour l'étude de l'hérésiologie⁽⁸⁴⁾. La Fraction du Pain en quatre parcelles a été instituée par les Pères, et principalement par saint Basile et saint Jean Chrysostome (lg 25-27), pour que la symbolique de l'acte manuel prenne le relai de la proclamation dogmatique (lg 19-25): purifiant l'Église des hérésies docètes (dont un panorama incisif est tracé aux lignes 3-19), les Pères ont donné à l'Église, comme une tradition vénérable, le rituel de la Fraction en quatre parcelles, parce que ces parcelles symbolisent les quatre éléments constituant le corps *réel* du Christ, « homme parfait » (ἄνθρωπος τέλειος), en même temps que « Dieu parfait » (lg 22 et 33). Le Christ était un homme *réel*, dont la mort fut *réelle*: s'il n'avait pas ressuscité, son corps, conformément à la loi de la nature (φύσει), aurait en se dissociant libéré les quatre éléments qui l'avaient constitué (lg 31-35). La Fraction en quatre parcelles proclame donc la réalité de l'Incarnation et de la Passion, en réponse au docétisme: les docètes ont eu l'impudence de s'imaginer (ἀναιδῶς ἐφαντάσθησαν) que Dieu ne s'était pas fait homme réellement (κατ' ἀλήθειαν), mais seulement en apparence (κατὰ φαντασίαν). En vertu de la tradition hérésiologique des « apparentements »⁽⁸⁵⁾, l'auteur du texte associe les Eutychianistes monophysites et les Manichéens⁽⁸⁶⁾. Ces deux grou-

(84) J'ai été guidé, dans son interprétation, par les conseils et les remarques de M. Alain Le Boulluec, Directeur d'Études à l'École Pratique des Hautes Études (V^e Section). Je lui dois une grande partie des références utilisées pour commenter ce texte. Qu'il soit ici très vivement remercié pour son aide.

(85) A. LE BOULLUEC, *La notion d'hérésie dans la littérature grecque (II^e-III^e siècles). II: Clément d'Alexandrie et Origène*, Paris, 1985, p. 551-552 et n. 8.

(86) Cf. par exemple: Fr. DIEKAMP, *Doctrina Patrum de Incarnatione Verbi. Ein griechisches Florilegium aus der Wende des siebenten und achten Jahrhunderts*, Münster, 1907 (2^e éd. PHANOURGAKIS-CHRYSSOS, 1981), p. 176 lg 9-13 (= 24. XIV, cf. MANSI VII.116 B: Concile de Chalcédoine) [docétisme de Marcion, Mani, Valentin, Eutychès]; M. RICHARD, *Le traité de Georges hiéromoine sur les hérésies*, dans *Rev. Ét. Byz.*, 28 (1970) (repris dans *Opera Minora*, III, Turnhout-Louvain, 1977, n° 62), p. 265 (XII.1: liaison entre le monophysisme d'Eutychès, et Mani + Apollinaire) et p. 266 (XIII.1: apparentement Sévère + Mani + Apollinaire + Eutychès); M. TARDIEU, « Comme à travers un tuyau ». *Quelques remarques sur le mythe valentinien de la chair céleste du Christ*, dans *Bibliothèque copte de Nag Hammadi, Section « Études »* 1, Québec-Louvain, 1981, p. 157-158 n° 16 (Philoxène de Mabboug: apparentement Mani + Marcion + Eutychès), p. 158 n° 16 bis (Bābai le Grand: Mani + Apollinaire), p. 158 n° 17 (Théodore de Raïthou: Mani + Apollinaire + Eutychès) et p. 163 n° 27 (Abū l-Barakāt ibn Kabar: Julien d'Halicarnasse + Eutychès + Mani + Valentin + Bārdesane). — Voir aussi

pes d'hérétiques sont considérés comme des «emblèmes» du docétisme, et l'auteur du texte voit en eux l'illustration de deux aspects distincts et complémentaires de ce courant hérétique: les uns semblent plutôt nier la réalité de l'Incarnation, les autres la réalité de la Passion. L'auteur disqualifie leurs doctrines en leur prêtant deux «sornettes théologiques»⁽⁸⁷⁾. L'idée, attribuée ici (lg 10-12) aux Eutychianistes, selon laquelle le Christ est sorti du corps de la Vierge «comme par un tuyau» (ὡς διὰ σωλῆνος), sans contracter la souillure de la corporéité humaine, est une représentation d'origine valentinienne dont les hérésiologues créditent volontiers tous les docètes⁽⁸⁸⁾: ce passage doit être ajouté au dossier réuni par Michel Tardieu, qui montre le cheminement de la formule depuis Irénée jusqu'à Abū l-Barakāt ibn Kabar (XIV^e siècle)⁽⁸⁹⁾, et l'on constate que l'image du «tuyau» est aussi prêtée à Eutychès par des auteurs comme Philoxène de Mabboug et Théodore de Raïthou⁽⁹⁰⁾. Notre texte illustre, par sa «stratégie», cette remarque de M. Tardieu: «Dès qu'une doctrine est peu ou prou suspecte de docétisme, tout hérésiologue brandit par réflexe le cliché du 'tuyau', à ses yeux argument suprême qui dispense d'aller plus avant dans la réfutation»⁽⁹¹⁾. Quant aux Manichéens, dont le docétisme est constamment dénoncé⁽⁹²⁾, ce qui leur est ici attribué (lg 12-19), c'est

JEAN DE KIEV, texte cité *infra* (note 107) [dans le contexte de la Querelle des Azy-mes].

⁽⁸⁷⁾ L'expression est de M. TARDIEU, «*Comme à travers un tuyau*», p. 151.

⁽⁸⁸⁾ TARDIEU, *art. cit.*, p. 151-177.

⁽⁸⁹⁾ On peut également joindre à cette série de textes: un passage du traité de GEORGES HIÉROMOINE, I.4 (p. 252 lg 3-6 Richard) [apparemment Mani + Valentin]: Τὰ ὁμοία δὲ τούτων πεφρόνηκε καὶ Οὐαλεντίνος μετὰ πολλῆς ἀτόπων προσθήκης. Οὗτος δὲ ἐξ οὐρανοῦ τὸν κύριον ἐνηνοχέει τὸ σῶμα ἔλεγε καὶ ὡς διὰ σωλῆνος τῆς παρθένου διαπεπερακέει αὐτὸν μυθολογεῖ. Γνωστικούς δὲ τοὺς ἀπὸ Οὐαλεντίνου προσαγορεύουσι; ainsi qu'une phrase du *mémoire de Constantin Stilbès contre les latins*, écrit après 1204 (éd. J. DARROUZÈS, dans *Rev. Ét. Byz.*, 21 (1963), p. 87 lg 441-444 [les Latins suivent les erreurs des Arméniens]:... ἐν τῷ περιφρονεῖν τὴν ὑπεραγίαν Θεοτόκον καὶ ἐκ τῆς κλήσεως (ἐπεὶ καὶ οἱ Ἀρμένιοι ὡς διὰ σωλῆνος, τῆς Παρθένου, διελθεῖν τὸν Κύριον βλασφημοῦσιν, ἐκ Βαλεντίνου τοῦτο παραλαβόντες).

⁽⁹⁰⁾ TARDIEU, *art. cit.*, p. 157-158, n^{os} 16 et 17.

⁽⁹¹⁾ TARDIEU, *art. cit.*, p. 152.

⁽⁹²⁾ Voir par exemple: CYRILLE DE JÉRUSALEM, *Catecheses illuminandorum*, XIV.21 (PG 33, col. 852 A 6-8); GRÉGOIRE DE NAZIANZE, *Lettre* 102 § 7 (PG 37, col. 196 B 8-13 [= SC 208, p. 72-74 Gallay]) [en liaison avec l'apollinarisme]; AUGUSTIN, *Confessions* V,10,20 et *De Haeres.* 46 (PL XLII, col. 37-38); THÉODORET DE

une version de la Passion proche de celle qui est donnée par Basilide⁽⁹³⁾. Notre texte est bref: «Selon les Manichéens, autre était le crucifié — fruit d'une simple apparence —, et autre celui qui se tenait au loin en riant parce qu'un autre souffrait la Passion à sa place». Mais il rappelle la version selon laquelle Simon de Cyrène, métamorphosé, aurait été crucifié à la place du Christ. Voici en effet comment Irénée expose la doctrine de Basilide: «[Le Christ] ne souffrit pas lui-même la Passion, mais un certain Simon de Cyrène fut réquisitionné et porta sa croix à sa place. Et c'est ce Simon qui, par ignorance et erreur, fut crucifié, après avoir été métamorphosé par lui pour qu'on le prît pour Jésus; quant à Jésus lui-même, il prit les traits de Simon et, se tenant là, se moqua des Archontes (*et ipsum autem Iesum Simonis accepisse formam et stantem irrisisse eos*). Étant en effet une Puissance incorporelle et l'Intellect du Père inengendré, il se métamorphosa comme il voulut, et c'est ainsi qu'il remonta vers Celui qui l'avait envoyé, en se

CYR, *Eranistes* (ed. G. H. Ettlinger, Oxford, 1975), p. 66 lg 18-23, p. 81 lg 1-2, p. 82 lg 14, p. 117 lg 25-27, p. 119 lg 34, p. 128 lg 25-28, p. 142 lg 1-3, p. 143 lg 20-22, p. 220 lg 24-25 (docétisme des Manichéens, qui nient l'humanité du Christ, Mani étant à plusieurs reprises «apparenté» à Valentin et Marcion); GEORGES HIÉROMOINE I.2 (p. 251 lg 13-20 Richard), VII.1 (p. 256 lg 5-7 Richard) [«apparemment» Marcion + manichéens] et IX.16 (p. 262 lg 5-6 Richard); JEAN DE DAMAS, *Liber de haeresibus* 66 (p. 37 Kotter [PTS 22,1981]); CONSTANTIN STILBÈS (ed. DARROUZÈS, dans *Rev. Ét. Byz.*, 21 (1963), p. 87 lg 440-441: docétisme des Arméniens, «selon le dogme de l'impie Manès»). — Sur cette question, voir surtout E. ROSE, *Die manichäische Christologie*, Wiesbaden, 1979, p. 122-125, et Samuel N. C. LIEU, *An early byzantine formula for the renunciation of manichaeism - The Capita VII contra Manichaeos of (Zacharias of Mitylene)*, dans *Jahrbuch für Antike und Christentum*, 26, 1983, p. 152-218 (surtout p. 157 et n. 35, p. 163, p. 166-167, p. 180-183, p. 206-207).

⁽⁹³⁾ Cette doctrine de Basilide est connue par: IRÉNÉE, *Adversus haereses* I,24,4 (= SC 264, p. 328-329 Rousseau-Doutreleau); PSEUDO-TERTULLIEN, *Adversus omnes haereses* I,5 (CCL 2, p. 1402 lg 11-12 Kroymann); ÉPIPHANE, *Panarion* 24,3,2-5 (GCS 25, p. 260 lg 4-16 Holl). — Sur la représentation manichéenne de la Passion et les textes parallèles que l'on peut invoquer dans la littérature gnostique et apocryphe, voir la savante mise au point de Samuel N. C. LIEU, *An early byzantine formula*, p. 207-208, à laquelle il faut ajouter: *Apocalypse de Pierre* (= NHC VII,3), 81-83 (cf. J. M. ROBINSON *et alii*, *The Nag Hammadi Library in English*, Leyde, 1977, p. 344, et, à propos de ce texte, Kl. KOSCHORKE, *Die Polemik der Gnostiker gegen das kirchliche Christentum* [Nag Hammadi Studies, XII], Leyde, 1978).

moquant d'eux, parce qu'il ne pouvait être retenu et qu'il était invisible à tous... »⁽⁹⁴⁾.

Le témoignage de l'*Iviron* 190 rejoint donc, sur cet aspect de la christologie manichéenne, ce que nous savions déjà grâce à deux formules de renonciation au manichéisme, les *Sept Chapitres* de Zacharie de Mitylène⁽⁹⁵⁾ et la *Formule Longue* qui en dérive⁽⁹⁶⁾. On lit en effet dans les *Sept Chapitres*: 'Αναθεματίζω τοὺς λέγοντας δοκήσει πεπονθέναι τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν καὶ ἄλλον μὲν εἶναι τὸν ἐν τῷ σταυρῷ, ἕτερον δὲ τὸν μὴ δυνηθέντα ὑπὸ Ἰουδαίων κατασχεθῆναι. γελῶντα δὲ ὡς ἐτέρου παρ' αὐτὸν ἐπὶ τοῦ ξύλου κρεμασθέντος κτλ.⁽⁹⁷⁾ Mais notre texte est plus proche de celui de la *Formule Longue*: 'Αναθεματίζω τοὺς λέγοντας δοκήσει παθεῖν τὸν Κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν καὶ ἄλλον μὲν εἶναι τὸν ἐν σταυρῷ, ἕτερον δὲ τὸν πόρρωθεν ἐστῶτα καὶ γελῶντα, ὡς ἄλλου ἀντ' αὐτοῦ παθόντος κτλ.⁽⁹⁸⁾

* * *

Les quatre parcelles symbolisent les quatre éléments qui constituent le corps humain *réel* du Christ, et la Fraction reproduit sa mort.

Cet argument apparaît encore (ainsi que me l'apprend M. André Jacob) dans une *Erôtapocrisis* inscrite par une main secondaire au f.1^v du manuscrit de Karlsruhe, *Eltenheimmünster* 6⁽⁹⁹⁾. Écrit sur parchemin, ce volume bilingue (grec-latin) a été réalisé en Terre d'Otrante

⁽⁹⁴⁾ *Adv. haeres.* I,24,4. Traduction A. ROUSSEAU, *loc. cit.*

⁽⁹⁵⁾ Éditées une première fois par M. RICHARD, *Iohannis Caesariensis Presbyteri et Grammatici Opera* (= Corpus Christianorum. Series Graeca, 1), Turnhout-Louvain, 1977, p. xxxiii-xxxix. Texte repris et commenté par Samuel N. C. LIEU, *An early byzantine formula*, p. 176-213.

⁽⁹⁶⁾ LIEU, *art. cit.*, p. 167 ss. – Zacharie de Mitylène est mort après 536. La *Formule longue* a été composée entre le milieu du IX^e siècle et 1027 (LIEU, p. 162 et 163).

⁽⁹⁷⁾ *Ch.* 5, p. xxxvi lg 132-135 Richard (LIEU p. 182).

⁽⁹⁸⁾ PG 1, 1464 D6-10 (LIEU, p. 183). Faut-il en conclure que la *Formule Longue* est la source de la rédaction présentée par l'*Iviron* 190, et que nous tenons ainsi un *terminus post quem*?

⁽⁹⁹⁾ Décrit (avec renvoi à la bibliographie antérieure) par A. JACOB, *La traduction de la Liturgie de saint Jean Chrysostome par Léon Toscan*, p. 116-117 (sigle K), et *La traduction de la Liturgie de saint Basile par Nicolas d'Otrante*, p. 54 (voir aussi p. 83-107). Ce petit texte est signalé par ENGBAHL, *Beiträge*, p. 84.

vers le dernier quart du XIII^e siècle⁽¹⁰⁰⁾. Il présente notamment le texte de la Liturgie de saint Jean Chrysostome avec la traduction de Léon Toscan (f.8-40), puis la Liturgie de saint Basile avec la traduction de Nicolas d'Otrante (f.40^v-59^v), ainsi que la Διάταξις τῆς Παναγίας accompagnée de la traduction du même Nicolas d'Otrante (f.60-62). Ce manuscrit présente souvent un texte mis en harmonie avec le rite italo-grec local⁽¹⁰¹⁾.

L'*Erôtapocrisis*, écrite par une main dysorthographique, à une époque difficile à préciser (XIV^e siècle?)⁽¹⁰²⁾, se répartit sur quinze lignes (*Planche VII*): Ἐρωτ(ησις): – ||¹ † Πῶς μελίζετε τ(ὸν) ἀρτ(ὸν) του τι- ||² μίου σώματος κυριο)υ ἡμων ι(ησο)υ ||³ χ(ριστο)υ εις μερίδα .δ̄: – ἀπόκρισις: – ||⁴ ἡ μὲν, κατα το ρίμα κυριο)υ · ποιουμέν ||⁵ ἀνάμνησιν διοτι τ(ὸν) ἅγιον αρτ(ὸν) ||⁶ ον πιῖτε εστιν σηνγκαικραμμένος ||⁷ υπο τεσσάρων στιχί(ων): αλεύβρου. ζύμις. ||⁸ υδατος και πυρ: – οὔτω και η (σαρ)ξ^a ||⁹ του κυριο)υ τέλεια εστήν: – ||¹⁰ Μεριζετε (δε) εις .δ̄. μέρις οτι πρῶ- ||¹¹ τ(ὸν) μερίδα^b αγιάζι τ(ὸν) ἱερέα ος λαμβάννι ||¹² αυτ(ὸν): η (δε) β̄ αγιαζι τον περιεστώτα ||¹³ λαόν. η δε .γ̄. αγιάζι τους οδι- ||¹⁴ πουρούντας νοσσουντ(ας) εμαλότους ||¹⁵ πλεόντας: – ἡ (δε) δ τ(ὸν) καικιμιμεν(ον).

^a fere deletum

^b add. s.l. manus prima

Il n'est pas inutile, pour la compréhension du texte, de rétablir certains mots dans leur orthographe correcte:

lg 4 ῥῆμα (cf. *Lc* 22,19; *I Cor.* 11,24)

lg 6 συγκεκραμένος

⁽¹⁰⁰⁾ Après avoir attribué le ms. à la première moitié du XIII^e siècle (*La traduction... par Léon Toscan*, p. 116), A. JACOB a révisé cette datation, et, s'appuyant sur les travaux de J. M. Hoeck et R. J. Loenertz, il écrit à propos du ms. (*Un opusculé didactique otrantais*, p. 176 et n. 4): «il y a tout lieu de croire qu'il a vu le jour à Saint-Nicolas de Casole ou dans l'un des monastères qui gravitaient autour de la célèbre abbaye, vraisemblablement dans le dernier quart du XIII^e siècle».

⁽¹⁰¹⁾ JACOB, *La traduction... par Léon Toscan*, p. 123-128 et 132; *La traduction... par Nicolas d'Otrante*, p. 55-56 et 83 ss.

⁽¹⁰²⁾ On remarque en tout cas la présence de l'abréviation de -ὸν en forme de signe «égale» (lg 1, 5, 11, 12, 15). Voir A. JACOB, *Le Vat. Gr. 1238 et le diocèse de Paléocastro* (cité *supra*, n. 22), p. 520-521; ID., *Les écritures de Terre d'Otrante*, p. 276.

[illegible]

Handwritten text in a medieval script, likely a manuscript. The text is written in a single column, filling most of the page. It appears to be a liturgical or legal document, given the formal style and the use of some capital letters. The script is dense and characteristic of the late Middle Ages.

Πῶς ἐπεὶ ἐκείνους
 μισοῦσιν αὐτοὺς καὶ ἐκείνους
 χρυσοῦς εἶδεν· ὁ δὲ θεὸς
 ἡμεῖς κατὰ τὸ εἶμας· πῶς
 ὡρᾷ ἡνυσεν· ὅτι τὰ ἰσχυρά·
 οὐκ εἶπε· αἶνον καὶ κραυγὴν
 ὑπὸ πτεράων· ἰχθυήσιν ἰσχυρῶν·
 ὡς καὶ πύρ· οὐ τὰ ἰσχυρά
 ἡμεῖς λαλοῦμεν

Πῶς εἶδε· ὁ δὲ θεὸς· ὁ δὲ πρῶτος
 τὰ ἰσχυρά· ὁ δὲ εἶδε λαμβάνει
 αὐτοὺς· ὁ δὲ εἶδε τὸν περὶ τὸν
 λαόν· ὁ δὲ εἶδε τοὺς οὐρανούς
 ὁ δὲ εἶδε τοὺς οὐρανούς· ὁ δὲ εἶδε
 τὸν λαόν· ὁ δὲ εἶδε τὸν λαόν

lg 7 στοιχείων, ἀλεύρου, ζύμης

lg 9 ἐστίν

lg 10 Μερίζεται

lg 11 ἀγιάζει, λαμβάνει

lg 13-14 ὁδοιποροῦντας, νοσοῦντας, αἰχμαλώτους

lg 15 κεκοιμημένον

On remarque l'emploi de μερίδα (lg 3) et de μέρος (lg 10) après εἰς, au lieu de l'*accusatif pluriel* (εἰς μερίδας), tandis que πρῶτον μερίδα (lg 10-11), à la place de la forme correcte πρώτη μέρος, est *sujet* de ἀγιάζει (ἀγιάζει).

La confusion de l'*accusatif* et du *nominatif* s'observe aux lignes 5-6 (comprendre: ὁ ἅγιος ἄρτος ... ἐστίν συγκεκραμένος...), et la séquence ὃν πίτε peut s'interpréter soit comme ὃν ποιεῖτε (deuxième personne du pluriel, ce qui est peu probable) soit plutôt comme ὃς ποιεῖται (troisième personne du singulier). De même, à la première ligne, on peut hésiter: la forme μερίζετε est-elle une deuxième personne du pluriel (avec un complément d'objet à l'*accusatif*), ou bien faut-il comprendre ... μερίζεται ὁ ἄρτος? Cette seconde solution est plus vraisemblable et s'accorde avec l'interprétation qu'il faut donner, à la ligne 10, de μερίζετε (= μερίζεται). Même incertitude dans l'emploi des cas à la ligne 8 (πυρ au lieu de πυρός). A ligne 15 on attendrait plutôt un *accusatif pluriel* (τοὺς κεκοιμημένους).

Comme dans le texte précédent (*Iviron* 190, f.62^v-63: Περὶ τοῦ ὅτι τετραμερῶς ὁ θεῖος ἄρτος μερίζεται), deux arguments différents sont ici juxtaposés, qui correspondent aux première et quatrième «démonstrations» de Drosos⁽¹⁰³⁾.

(103) A propos du second argument de l'*Erôtapocrisis* (lg 10-15), signalons simplement que la «séquence» τοὺς ὁδοιποροῦντας νοσοῦντας αἰχμαλώτους πλέοντας (lg 13-15, orthographe restituée) est manifestement inspirée par une formule des Liturgies de saint Jean Chrysostome et de saint Basile (ὑπὲρ πλεόντων, ὁδοιπορούντων, νοσοῦντων, καμνόντων, αἰχμαλώτων [καὶ τῆς σωτηρίας αὐτῶν τοῦ κυρίου δεηθῶμεν]) que l'on peut lire, précisément, dans le ms. *Ettenheimmünster* 6 (f. 12 et 42: cf. ENGBAHL, *Beiträge*, p. 5 lg 1 et p. 46 lg 27) [voir aussi JACOB, *La traduction... par Nicolas d'Otrante*, p. 61 lg 26 et n. 30, et p. 86 lg 13-14]. Un autre passage de la Liturgie de saint Jean Chrysostome offre la prière suivante: τοῖς πλέουσι(ν) σύμπλευσον, τοῖς ὁδοιποροῦσι(ν) συνόδευσον, τοὺς νοσοῦντας ἰασαί κτλ (voir: BRIGHTMAN, *Liturgies eastern and western...*, p. 340 lg 26-29; ENGBAHL, *Beiträge*, p. 29 lg 30-31 [ms. *Ettenheimmünster* 6, f. 35]; JACOB, *La traduction... par Nicolas d'Otrante*, p. 103 lg 23-24).

L'auteur de l'*Erôtapocrisis* établit une correspondance symbolique entre *trois* séries de termes (et non *deux*, comme dans le texte du f.62^v ou dans la lettre de Drosos): les quatre parcelles du Pain, ses quatre composants (la farine ἄλευρον, le levain ζύμη, l'eau ὕδωρ, le feu πῦρ), et, de manière allusive, les quatre éléments physiques qui constituent le corps humain réel du Christ dans sa perfection (οὕτω καὶ ἡ σὰρξ τοῦ Κυρίου τελεία ἐστίν). Nous percevons ici l'écho déformé d'un thème important qui fut développé par les Grecs dans la Querelle des Azy-mes⁽¹⁰⁴⁾.

Habituellement, le levain symbolise la vie et l'âme (raisonnable) du Christ, et le pain fermenté est présenté comme l'image correcte de l'Incarnation, face à l'apollinarisme des Latins⁽¹⁰⁵⁾: comme le dit une recension de la *Protheoria* de Nicolas d'Andida, le corps eucharistique du Seigneur est σῶμα... σῶον καὶ ἄρτιον... ἔννουν καὶ ἔμψυχον. διὰ τῆς ζύμης ἐμβαλλομένης τῷ φυράματι (PG 140, col.420 C 6-8). Le pain est appelé ἄρτος parce qu'il est un aliment complet (ἄρτιος), manifestant la perfection de l'humanité du Christ⁽¹⁰⁶⁾. Et la *Dialexis* dont nous donnons le texte en appendice (*infra*, p. 279-281) résume l'argument: ... ὥσπερ ἐκεῖνο τὸ ἅγιον καὶ θεῖον σῶμα παντελὲς ἦν, οὕτω καὶ τοῦτον τὸν ἄρτον ὃν προσφέρομεν τέλειον εἶναι δεῖ καὶ ἀνενδεῇ (vel ἀνελλειπῇ?) καὶ ἄρτιον (lg 44-46).

(¹⁰⁴) Voir notamment: B. LEIB, *Deux inédits byzantins sur les azy-mes au début du XII^e siècle* (Orientalia Christiana, vol. II, n° 9), Rome, 1924, p. 135-264; BORNERT, *Les commentaires byzantins de la Divine Liturgie*, p. 192-193; J. DARROUZÈS, *Nicolas d'Andida et les azy-mes*, dans *Rev. Ét. Byz.*, 32 (1974), p. 199-210 (bibliographie: p. 203 n. 19).

(¹⁰⁵) Voir par exemple: LEIB, *Deux inédits byzantins*, p. 165-169, 214, 220 (§ 6-7) [Siméon II de Jérusalem]; BORNERT, *Les commentaires byzantins*, p. 193 (lettre de Pierre d'Antioche à l'évêque de Grado, 1054); DARROUZÈS, *Le mémoire de Constantin Stilbès...*, p. 88 lg 454-457, et *Nicolas d'Andida et les azy-mes*, p. 206.

(¹⁰⁶) Par ex., LEIB, *op. cit.*, p. 214 et 223 (§ 11, et n. 11) [Siméon II de Jérusalem] et p. 240 et 247-249 (§ 7-10, notamment p. 249 § 10) [Jean d'Antioche]. – Au XV^e siècle, Syméon de Thessalonique († 1429) écrit: 'Ο μὲν οὖν ἄρτος ἐνζυμός ἐστιν, ὡς ἔμψυχός τις διὰ τῆς ζύμης ὢν, καὶ ἀληθῶς ἄρτιος. Μαρτυρεῖ δέ, ὡς καὶ τέλειον ἦν τὸ πρόσλημμα, ὃ ὑπὲρ ἡμῶν ὁ τοῦ Θεοῦ προσελάβετο Λόγος · Καὶ σὰρξ ἐγένετο, μὴ ἀλλοιωθεῖς · καὶ μετὰ ψυχῆς λογικῆς τε καὶ νοερᾶς ἦν, αὐτὸ τὸ ἀνθρώπινον προσλαβόμενος · καὶ ὡς Θεὸς τέλειος, καὶ ἄνθρωπος τέλειός ἐστιν, ἵνα καὶ ἐμὲ ὅλον ἀναπλάσῃ κτλ. (*De sacra liturgia* LXXXVI, PG 155 col. 265 A 11-B 3).

Il faut toutefois remarquer que, dans la démonstration de l'*Erôtapocrisis*, le levain ne représente pas, comme il se devrait, l'*âme raisonnable* du Christ, et que la série des quatre composants du pain reproduit la série des quatre éléments (στοιχεῖα) réalisant la *chair* parfaite (σὰρξ τελεία) du Seigneur. On ne peut manquer de souligner la différence des points de vue. L'*Erôtapocrisis* se rapproche plutôt du texte anonyme de l'*Iviron* 190 (f.62^v), et de la lettre de Drosos: le symbolisme du pain fermenté sert moins à affirmer, contre l'apollinarisme des Latins, que la nature humaine du Christ comporte une âme et une raison propres, qu'il ne renvoie à la réalité physique de son incarnation et de sa mort — par exemple contre le docétisme des Eutychianistes ou des Manichéens⁽¹⁰⁷⁾.

* * *

Il faudrait, pour commenter ces textes de manière satisfaisante et les situer avec plus de rigueur dans l'ensemble de la littérature religieuse byzantine, mener une enquête qui s'attacherait à établir parallèles, filiations et influences. Un tel travail exige une compétence que ne possède pas l'auteur de ces lignes, et le seul but du présent article est d'offrir aux byzantinistes ces documents, qui semblent dignes d'intérêt. Je me contenterai donc de citer pour finir, et pour mettre en perspective la lettre de Drosos, un extrait du traité *De sacra liturgia* de Syméon de Thessalonique († 1429), chapitre 87: Διατί τετραμερῆς ὁ προσφερόμενος

(¹⁰⁷) *Iviron* 190, f.62^v. Mais l'apparementement *Apollinaire/Mani/Eutychès* est fréquent dans la tradition hérésiologique (voir *supra*, notes 86 et 92). Un texte du métropolite de Kiev Jean II (ca. 1080-1089) affirme que les partisans des azymes tombent à leur insu dans la très ancienne hérésie niant l'humanité *parfaite* du Christ: Εἰ δὲ λέγετε διὰ τοῦτο ἄζυμον ἐπιτελεῖν, διὰ τὸ ἀμιγὲς ἐνύλου παντός καὶ καθαρὸν τῆς θεότητος, λανθάνετε εἰς τὴν τῶν ἀρχαίων αἰρετικῶν αἵρεσιν ἐμπίπτοντες, Οὐαλεντίνου καὶ Μάνεντος, ἔτι δὲ Ἀπολιναρίου τοῦ Λαοδικέως καὶ Παύλου τοῦ Σύρου τοῦ Σαμοσατέως, Εὐτυχοῦς, Διοσκόρου, Σεβήρου, τῶν ἐπὶ τῆς ἁγίας ἑκτῆς συνόδου ἀναφυνέντων μονοθελητῶν Σεργίου, Πύρρου, Παύλου καὶ τῶν σὺν αὐτοῖς. Ἐν τούτοις γὰρ ἅπασιν ὁμοίως ἐπνευσεν ὁ διάβολος, καὶ πάντων σχεδὸν ἡ αἵρεσις μία, ἀρνούμενων τὴν τελείαν ἐνανθρώπησιν καὶ καθ' ὑπόστασιν ἔνωσιν τοῦ ἐνός Σωτῆρος Χριστοῦ, τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ ἡμῶν (ed. A. ΠΑΥΛΟΝ, [Essais critiques sur l'histoire de la plus ancienne polémique gréco-russe contre les latins] en russe, Saint-Petersbourg, 1878, p. 181-182 ch. 9; cf. B. LEIB, *opus cit.*, p. 166).

εἰς ἱερουργίαν ἄρτος. Τετραμερῆς δὲ ὁ ἄρτος, ἀλλ'οὐ κυκλοτερῆς τε καὶ ἄζυμος, ὡς ὁ παρὰ Λατίνων θυόμενος, ὅτι καὶ τέλειος, ὡς εἰρήκαμεν, διὰ τὸ τέλειον τὸν ἄνθρωπον ὅλον ἐκ τε ψυχῆς καὶ τῶν τεσσάρων στοιχείων τὸν Θεὸν προσλαβέσθαι · καὶ ὅτι τετραμερῆς πᾶς ὁ κόσμος, καὶ αὐτὸς ὁ Λόγος τοῦ κόσμου δημιουργός · καὶ ὅτι ἐκ τεσσάρων στοιχείων τὸ σῶμα ὃ προσελάβετο ὁ Χριστός · καὶ ὅτι τὰ πέρατα πάντα τοῦ κόσμου ἡγίασε σαρκωθείς ὁ Λόγος, καὶ τὰ οὐράνια καὶ τὰ ἐπίγεια · καὶ ὅτι τούτου τὸ σχῆμα αὐτοῦ τυποῖ τὸν σταυρόν, δι'οὗ προσπαγεῖς ἐν αὐτῷ καὶ ἀποθανών, ἡμᾶς καὶ τὸν κόσμον πάντα ἀνώρθωσεν (PG 155, col.265 C-D)⁽¹⁰⁸⁾. Cette notice consacrée à la *forme* du Pain, et non à la *fraction*, présente des arguments qui ne sont pas sans affinité avec ceux que nous avons examinés précédemment.

* * *

Concluons. La lettre de Drosos d'Aradeo sur la fraction du Pain est un document bien localisé dans le temps comme dans l'espace: elle a été copiée dans l'*Iviron* 190 par le scribe Calos, qui a réalisé ce manuscrit à Saint-Pierre de Galatina, en 1297/98. Elle offre un nouvel aperçu sur la personnalité d'un prêtre lettré du Salento, qui était à la fois poète, professeur de philosophie aristotélicienne et liturgiste à ses heures: ces diverses facettes sont, à des degrés divers, présentes dans cette lettre qui s'inscrit à la fois dans la tradition littéraire des commentaires sur la Divine Liturgie, et dans l'«actualité» salentine la plus «brûlante», puisque son propos est de justifier un rite d'origine constantino-politaine que tous les célébrants du Salento ne semblaient pas encore admettre dans la seconde moitié du XIII^e siècle. Faut-il voir, dans cette circonstance, la manifestation d'un particularisme local? Nous laissons cette question ouverte.

Ecole normale supérieure (Paris)

Philippe HOFFMANN

⁽¹⁰⁸⁾ Cf. ENGBAHL, *Beiträge*, p. 136. – Voir aussi le chapitre suivant (88) [PG 155, col. 265 D – 267 C], dont voici le titre: Ὅτι οὐκ ὀρθῶς κἀν τούτῳ ποιοῦσι Λατῖνοι, ἄζυμά τε καὶ κυκλοειδῆ ταῦτα προσφέροντες · σεσάρκωται γὰρ ὁ Χριστός · τὸ σῶμα δὲ ἐκ στοιχείων.

APPENDICE

UN DIALOGUE SUR LES AZYMES

Le texte que nous éditons ici est transmis par deux manuscrits salentins datés et localisés: *Iviron* 190 (f.66 [olim 103] lg 11-66^v [103^v] lg 15)⁽¹⁾ et *Vallicellanus* C 97² (gr.47) [f.72-73^v]⁽²⁾. Le ms. d'Iviron, nous l'avons vu⁽³⁾, a été copié en 1297/98 par Calos Hagiopétritès (de Saint-Pierre-de-Galatina). Le *Vallicellanus* est dû à la main de Stéphane Colymbas, fils du prêtre Nicolas, protopsalte de Corigliano, qui a réalisé ce ms. en 1424⁽⁴⁾. Nous avons affaire à deux témoins indépendants: le *Vallicellanus* n'est pas une copie de l'*Iviron* 190 (qui offre un texte tronqué) et il donne souvent de meilleures leçons, semble-t-il, que ce dernier.

Le dialogue met aux prises un Grec (Ῥωμαῖος) et un Latin (Φράγκος), et il suit un plan et développe des arguments que l'on retrouve dans beaucoup d'autres traités sur les azymes⁽⁵⁾. On peut distinguer cinq parties. La première (lg 1-36) aborde la question historique (le Christ a-t-il employé les azymes à la Cène?), et montre que la Cène a été célébrée *avant* le jour de la Pâque légale (τὸ νομικὸν πάσχα), jour où le Seigneur devait mourir: cela ressort du témoignage de l'évangéliste Jean (13,1-5; 18,27-28). Le pain donné par Jésus à ses disciples pouvait donc être à cette date du pain fermenté⁽⁶⁾. La deuxième partie

⁽¹⁾ Voir Sp. LAMBROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, II, Cambridge, 1900, p. 53.

⁽²⁾ Voir E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Milan, 1902, p.83. – Le rapprochement entre les deux mss a été fait par le R. P. Jean Darrouzès.

⁽³⁾ Voir *supra*, p. 251-256.

⁽⁴⁾ JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, p. 279, et *Culture grecque et manuscrits*, p. 74, n° 43.

⁽⁵⁾ Cf. *supra*, p. 274 note 104 (bibliographie).

⁽⁶⁾ Sur cet argument, voir LEIB, *Deux inédits byzantins sur les azymes...*, p. 160, p. 215 et 235 (§ 27) [Siméon II de Jérusalem], p. 241-242 et 255 (§ 23) [Jean d'Antioche] (et, pour le problème de la date de la Cène, p. 154-156).

(lg 37-46) s'attache à montrer que seul le pain *fermenté* (ἄρτος) est *complet* (ἄρτιος), et que lui seul convient pour figurer le Corps du Seigneur dans la célébration eucharistique (πρόβατον τέλειον, σῶμα παντελές)⁽⁷⁾. La troisième partie (lg 46-54) dénonce le caractère hérétique de la tradition latine *dans son ensemble*: sa source n'est pas l'enseignement de saint Pierre, et en son sein elle ne recèle pas moins de vingt-huit hérésies⁽⁸⁾. . . et d'autres encore: toutes proviennent des disciples d'Arius⁽⁹⁾. Ceux-ci ont corrompu les Goths (allusion, notamment, à l'œuvre de l'évêque Wulfila au IV^e siècle)⁽¹⁰⁾: l'union avec les Goths, puis la destruction de Rome (perpétrée en réalité par les Vandales)⁽¹¹⁾, furent le début de la longue errance des Latins. Une quatrième partie (lg 54-57) s'appuie sur ces données « historiques » pour développer un argument classique: l'usage de l'azyme (pain sans levain, c'est-à-dire sans âme) a été introduit par Apollinaire « qui a puisé dans les flots bourbeux de la foi perverse d'Arius »⁽¹²⁾. Puis l'auteur explique à nouveau (cinquième partie, lg 58-67) le symbolisme du pain fermenté: l'action du levain dans la farine est analogue à celle du Christ sur l'humana-

(7) Voir *supra*, p. 274 et notes 105 et 106.

(8) L'auteur anonyme de la *Dialexis* pourrait faire allusion ici, selon J. Darrouzès, à l'*Opusculum contra Francos* en vingt-huit chapitres du pseudo-Photius, qui est reproduit, avec la version latine de Hugues Éthérien (1178), par J. HERGENROTHER, *Monumenta graeca ad Photium ejusque historiam pertinentia* . . . , Ratisbonne, 1869, p. 62-71.

(9) Cf. LEIB, *Deux inédits byzantins* . . . , p. 165: les azymes ont été introduits dans l'Église latine, non par saint Pierre, mais par les Apollinaristes et les Ariens (Nicéas de Nicée, ed. A. PAVLOV, [Essais critiques . . .], Saint-Petersbourg, 1878, p. 143). Voir aussi le *mémoire* de Constantin Stilbès, ch. 104 (« La tribu des Vandales, autrefois, a renversé la puissance de Rome et déraciné les anciens Romains; et, parce qu'ils partageaient diverses hérésies, du fait qu'ils étaient ariens, nestoriens, macédoniens et peut-être plus que cela, ils ont implanté à Rome leurs hérésies que les Francs et les Germains ont reçues en héritage . . . »: trad. J. DARROUZÈS, *Le mémoire de Constantin Stilbès contre les Latins*, dans *Rev. Ét. Byz.*, 21 (1963), p. 90 et commentaire p. 99-100).

(10) Voir par exemple L. UEDING, art. *Arianismus. I. Kirchengeschichtlich*, dans *Lexikon für Theologie und Kirche*², I, 1957, col. 842-845 (notamment col. 845).

(11) C'est à la prise de Rome par les Vandales que Nicéas Séidès fait remonter l'origine des azymes chez les Latins: voir LEIB, *opus cit.*, p. 166 (cf. ed. PAVLOV, Saint-Petersbourg, 1878, p. 187), et DARROUZÈS, *Le mémoire de Constantin Stilbès*, p. 90 (ch. 104) et 100 (Pierre d'Antioche, Jean de Claudiopole, Nicéas Séidès).

(12) LEIB, *Deux inédits byzantins*, p. 165 (cf. *supra*, n. 9).

nité, qu'il convertit à lui et illumine; et ce pain lui-même, par ses valeurs nutritives, reproduit le corps *ressuscité* du Seigneur.

Voici le texte de ce Dialogue sur les azymes⁽¹³⁾.

Διάλεξις Φράγκου καὶ Ῥωμαίου· ὁ Φράγκος: Διὰ τί οὐ συμφωνεῖτε τῇ παραδόσει τῶν ἁγίων ἀποστόλων καὶ αὐτοῦ τοῦ Χριστοῦ, ἀλλ' οἰκοθεν οἰκείους ἀνεπλάσατε τύπους τῇ ἐαυτῶν θελήσει ἀκολουθήσαντες; ὁ Ῥωμαῖος: Καὶ τί ποιοῦντες ἐναντιούμεθα τῷ τε Σωτῆρι καὶ τοῖς αὐτοῦ μαθηταῖς; ὁ Φράγκος: Ἐζυμωμένον προσφέροντες ἄρτον· ὁ γὰρ Κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς αὐτὸς τε ἄζυμα ἔφαγε καὶ ἄζυμου ἄρτου μετέδωκε τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ μετὰ τὸ δεῖπνον· ὁ Ῥωμαῖος: Πόθεν δῆλον τοῦτο; ὁ Φράγκος: Ἀπὸ τῆς ἐορτῆς τοῦ πάσχα, ἥς ἐν τῇ ἐσπέρᾳ τῆς τεσσαρεσκαideκάτης τοῦ Νισᾶν τελουμένης, ἀνένδεκτον ἦν εὑρεθῆναι ἐν οἰκίᾳ Ἑβραίου ἐζυμωμένον ἄρτον· ὁ Ῥωμαῖος: Ἐν δὲ ταῖς πρὸ τοῦ πάσχα ἡμέραις, ἄρ' ἀκώλυτος ἦν ἡ ζύμη τοῦ ἄρτου τοῖς Ἑβραίοις, ἢ οὐ; ὁ Φράγκος: Ἀκώλυτος· ὁ Ῥωμαῖος: Ἐὰν οὖν δείξω ὅτι ἡ ἡμέρα ἐν ᾗ τὸ δεῖπνον ἐτέλεσεν ὁ Χριστὸς οὐκ ἦν πάσχα, ἄρα πεισθήσῃ ὅτι οὐκ ἦν τῶν ἀδυνάτων ἐζυμωμένον ἄρτον προσκεῖσθαι ἐν τῇ τότε τραπέζῃ; ὁ Φράγκος: Πεισθήσομαι· ὁ Ῥωμαῖος: Ἀκουσον τοῦ Εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου λέγοντος· «Πρὸ δὲ τῆς ἐορτῆς τοῦ πάσχα, εἰδὼς ὁ Ἰη-

Sigles: I = *Iviron* 190 (a.1297/98)

V = *Vallicellanus* C 97² (a.1424)

1 Φράγγου καὶ Ῥωμαίου V: Ῥωμαίου καὶ Φράγκου I || Φράγκος I: Φράγγος V (ut passim) || συμφωνεῖτε: -ται IV 2 παραδόσει I: παραδώ(σει) V || καὶ αὐτοῦ τοῦ V: τοῦ I || ἀλλ' I: ἀλλὰ (compend.) V 3 ἀνεπλάσατε V: ἀναπλάττετε corr. e -ται I¹ || ἀκολουθήσαντες I: ἀκουλουθήσαντες V || 4 αὐτοῦ: ἐαυτοῦ I V 7 μετέδωκε: -κε vel κεν (lectio duplex) I, -και V 9 τεσσαρεσκαideκάτης: τέσσαρες (-ρης compend. V) καὶ δεκάτης I V || Νισᾶν: Νισσᾶν I (μι- s.l.), Νισᾶν V || ἀνένδεκτον I (-ν- [2] add. s.l. I¹): ἀνένδεικτον V 10 ὁ Ῥωμαῖος V: omisit I 11 ἄρ': ἄρ' I ἄρα V 12 ἀκώλυτος I: ἀκώλητος V || ἡ I: om. V 13 ἄρα: ἄρα I V || πεισθήσῃ I: πεισθήσει V 14 τῇ τότε V: τῇ I 15-16 Εὐα(γγελιστ)οῦ compend. I: ενα(γγελίου) compend. V 16 πρὸ δὲ V: πρὸ I

(13) En l'absence d'un troisième témoin, dont l'accord avec l'un ou l'autre des deux manuscrits (*Iviron* 190 et *Vallicellanus* C 97²) permettrait de décider éventuellement du choix des leçons, et afin de donner une cohérence à l'édition, nous suivrons le plus souvent le texte *complet* du *Vallicellanus*, tout en lui préférant dans certains cas les leçons du ms. d'*Iviron* (qui prend fin à la ligne 53 ὁδεύετε). L'orthographe du *Vallicellanus* est défectueuse (fautes d'iotacisme, confusions ε/αι, erreurs fréquentes dans l'accentuation et les esprits). Je n'ai pas cru devoir signaler toutes les variantes orthographiques dans l'apparat.

20 σους ὅτι ἦλθεν αὐτοῦ ἡ ὥρα ἵνα μεταβῇ ἐκ τοῦ κόσμου τούτου πρὸς τὸν
 Πατέρα, ἀγαπήσας τοὺς ἰδίους τοὺς ἐν τῷ κόσμῳ, εἰς τέλος ἠγάπησεν
 αὐτούς. Καὶ δείπνου γενομένου, τοῦ διαβόλου ἤδη βεβληκότος εἰς τὴν
 25 καρδίαν Ἰούδα Σίμωνος Ἰσκαριώτου ἵνα αὐτὸν παραδῷ, εἰδὼς ὁ Ἰησοῦς
 ὅτι πάντα δέδωκεν αὐτῷ ὁ Πατήρ εἰς τὰς χεῖρας, καὶ ὅτι ἀπὸ τοῦ Θεοῦ
 ἐξῆλθεν καὶ πρὸς τὸν Θεὸν ὑπάγει, ἐγείρεται ἐκ τοῦ δείπνου, καὶ τίθησι
 τὰ ἱμάτια, καὶ λαβὼν λέντιον διέζωσεν ἑαυτόν. Εἵτα βάλλει ὕδωρ εἰς τὸν
 30 νιπτῆρα καὶ ἤρξατο νίπτειν τοὺς πόδας τῶν μαθητῶν καὶ ἐκμάσσειν τῷ
 λεντίῳ ᾧ ἦν διεζωσμένος» (Jn 13,1-5). Πῶς λέγεις, κύρι Φράγκε; Πρὸ
 τοῦ πάσχα ἦν τὸ δεῖπνον ἢ ἐν τῷ πάσχα; ὁ Φράγκος: Πίστευσον, κύρι
 Ῥωμαῖε, ἠκριβολόγησάς με: ὁ Ῥωμαῖος: Ἀκουσον, κύρι, πάλιν τοῦ
 αὐτοῦ Εὐαγγελιστοῦ· μετὰ γὰρ τὸ δηλῶσαι καὶ εἰπεῖν ὅτι «ἠρνήσατο ὁ
 35 Πέτρος, καὶ εὐθέως ἀλέκτωρ ἐφώνησε» (Jn 18,27), ἐπάγει· «Ἄγουσι τὸν
 Ἰησοῦν ἀπὸ τοῦ Καῖαφᾶ εἰς τὸ πραιτώριον· ἦν δὲ πρωΐ· καὶ αὐτοὶ οὐκ
 εἰσῆλθον εἰς τὸ πραιτώριον, ἵνα μὴ μianθῶσιν, ἀλλ' ἵνα φάγωσι τὸ
 πάσχα» (Jn 18,28). Πεπληροφόρησαι ὅτι τὸ πάσχα τῇ παρασκευῇ ἦν καὶ
 οὐχὶ τῇ πέμπτῃ. Ταῦτα δὲ τοῦ Ῥωμαίου εἰπόντος, ἐσίγησεν ὁ Φράγ-
 40 κος, καὶ ἐπὶ πολὺ ἄναυδος ἵστατο. Προσέθηκε δὲ ὁ Ῥωμαῖος καὶ ταῦτα·
 ὅτι ταῖς ἀληθείαις οὕτως ἤρμοξεν ἵνα τῇ ἡμέρᾳ καθ' ἣν τὸ νομικὸν
 πάσχα ἔθετο, κατὰ ταύτην καὶ τὸ ὑπὲρ τοῦ κόσμου προσηνέχθη σφάγιον.
 Ἔτι δὲ καὶ τοῦτο ἐρωτήσω σε, σὺ δέ μοι ἀποκρίνου· τὰ ἄζυμα ὑπῆρχον
 εἰς τύπον τῆς τοῦ Χριστοῦ θυσίας, ἢ τὸ πρόβατον; ὁ Φράγκος: Λέγε
 σύ. ὁ Ῥωμαῖος: Καὶ τυφλῶ δῆλον ὅτι τὸ πρόβατον· ὥσπερ οὖν τὸ πρό-
 40 βατον τέλειον ἤρετο⁽¹⁴⁾, οὕτω καὶ τὸ προσφερόμενον ἀντὶ τοῦ θείου

17 αὐτοῦ ἡ ὥρα V: ἡ ὥρα αὐτοῦ I 20 Ἰούδα V: om. I 21 δέδωκεν I: δέδωκ
 (comprend.) V || ἀπὸ comprendiose V || τοῦ Θεοῦ V: Θεοῦ I 22 ἐξῆλθεν V: -θε I
 23 ἑαυτόν I: αὐτόν V 24 ἐκμάσσειν I: ἀπομάσσειν V (ἀπο- comprend.) 25
 ᾧ: ὁ I V || κύρι V: comprend. I (cf. *infra*, lg 26) 27 ἠκριβολόγησάς nos: ἠκρι-
 βόλησάς I ἠκροβῶλησάς V || κύρι, πάλιν τοῦ V: τοῦ I 29 ἐφώνησε I: ἐφώνει V
 30 Καῖαφᾶ: Καῖάφα I Καῖάφφα V || πραιτώριον I: πρετῶριον V (ut *infra*, lg 31) ||
 δὲ comprend. V: γὰρ I 31 μianθῶσιν I: μῖανθῶσιν, -ί p.c. V (ex -η-?) 32
 πεπληροφόρησαι I: -σε V 34 καὶ (alt.) I: om. V 35 post ὅτι add. καὶ (deinde
 punctis deletum) I || ἤρμοξεν: ἤρμωξεν I ἤρμωζεν V 36 πάσχα ἔθετο V: ἔθετο
 πάσχα I || κατὰ ταύτην V: κατ' αὐτήν I || προσηνέχθη I: προσένευθη V 37
 ἐρωτήσω σε V: ἐρωτήσω I || ἀποκρίνου I: ἀπόκρινε V 40 ἤρετο: ἤρετο I
 (spirit. ambig.), ἤρετο V

(14) La forme ἤρετο (?) fait problème. La lecture de l'esprit (rude ou doux?)
 n'est pas sûre dans le ms. I, et le ms. V ne présente pas d*iota* souscrit. Faut-il
 l'interpréter comme une forme de plus-que-parfait passif du verbe αἰρέω
 (= ἤρητο)? On ne peut exclure, d'autre part, que la phrase comporte un jeu de
 mots, habituel dans les traités sur les azymes, entre ἄρτος et le verbe αἶρω.

σώματος τέλειον ἄρτον εἶναι δεῖ καὶ ἀνελλειπῇ. Ἐτι δὲ καὶ τοῦτο μοὶ
εἶπέ· ὃν ἱερουργοῦμεν ἄρτον καὶ προσφέρομεν, ὡς αὐτὸ τὸ κυριακὸν
σῶμα δεχόμεθα, ἢ ἄλλο τι; ὁ Φράγκος: Ὡς αὐτὸ τὸ κυριακὸν
σῶμα. ὁ Ῥωμαῖος: Λοιπὸν ὥσπερ ἐκεῖνο τὸ ἅγιον καὶ θεῖον σῶμα παν-
45 τελὲς ἦν, οὕτω καὶ τοῦτον τὸν ἄρτον ὃν προσφέρομεν τέλειον εἶναι δεῖ
καὶ ἀνενδεῇ καὶ ἄρτιον. ὁ Φράγκος: Καὶ πῶς, εἰ ταῦτα οὕτως ἔχει,
παρέδωκεν ἡμῖν ὁ ἅγιος Πέτρος ἄζυμα προσφέρειν; ὁ Ῥωμαῖος: Μὴ
γένοιτο, ἀδελφέ, ὅτι ὑμεῖς μικρὸν ἢ μέγα φυλάττετε, ἐξ ὧν παρέδωκεν ὁ
ἅγιος Πέτρος· μετὰ γὰρ τὴν τῶν ἀζύμων διάλεξιν, εἰ κελεύεις, δείξω σοι
50 ὅτι εἰκοσιοκτὼ αἰρέσεις καὶ ἐτέρας ἔχετε ἅς ἐκ τῶν τοῦ Ἀρείου ἐδέξα-
σθε μαθητῶν, οἱ τὸ γοτθικὸν ἔθνος διέφθειραν. Καὶ ὑμεῖς μὲν πρῶτον
τοῖς Ῥωμαίοις δουλεύοντες, ὕστερον ἠνώθητε τοῖς Γότθοις, καὶ πορθή-
σαντες τὴν Ῥώμην αὐτονόμῳ πλάνῃ ὑπήχθητε καὶ ἔκτοτε ὁδεύετε | ὁδὸν
ἦν αὐτοὶ βούλεσθε, καὶ οὐχὶ ὁ ἅγιος Πέτρος ἐνομοθέτησε. Γίνωσκε γὰρ
55 ὅτι ὁ δυσσεβὴς Ἀπολλινάριος, ἐκ τῶν τῆς Ἀρείου κακοπιστίας θολερῶν
ναμάτων ἀπαρυσάμενος, ἄνουν καὶ ἄψυχον ἐκάλεσε τὸ σῶμα τοῦ Χρι-
στοῦ· τὸ γοῦν ἄζυμον τοῦτο βεβαιοῖ, ἄψυχον ὃν αὐτό, καὶ τῆς προση-
κούσης ἰσχύος στερούμεθα. Ἡμεῖς δὲ ἐζυμωμένον ἄρτον προσφέροντες
τοῦτο φρονοῦμεν καὶ λέγομεν, ὅτι ὥσπερ τὸ ἄλευρον ἢ ζύμη μεθιστᾷ εἰς
60 τὴν οἰκείαν ποιότητα, οὕτω καὶ τὸ σῶμα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χρι-
στοῦ, μάλιστα δὲ ὁ Λόγος ὁ Ἰησοῦς κενώσας ἑαυτὸν ἐπὶ τὴν γῆν, πάνυ
τοὺς προσιόντας πρὸς τὴν ἑαυτοῦ πίστιν μετέστησε καὶ τοῖς προσ-
τρέχουσιν τοῦ οἰκείου μετέδωκε φωτός. Ἐτι δὲ καὶ ὁ ἐζυμωμένος ἄρτος
ὑπὸ καλύμματα τελῶν χρόνον τινὰ οὕτω δέχεται τὴν αὕξησιν καὶ πρόσ-
65 φορος γίνεται τοῖς βιβρώσκουσι ζῴσιμος· οὕτω καὶ ὁ Κύριος ἡμῶν Ἰη-
σοῦς Χριστὸς ὑπὸ τὸν λίθον καλυφθεὶς τριήμερος ἀνέστη, ἐδοξάσθη,
ζωὴ γέγονε τοῖς δεξαμένοις τὸ κήρυγμα. Αὐτῷ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας
ἀμήν. Τέλος.

P. H.

41 ἀνελλειπῇ I: ἀνελλιπεῖ V 41-42 μοὶ εἶπέ: εἶπέ I μὴ εἶπέ V 42 αὐτὸ τὸ
κυριακὸν V: κυριακὸν I 44 σῶμα V: σῶμα δεχόμεθα I || ἐκεῖνο I: ἐκεῖν(ον) V
(comprend.) 44-45 παντελὲς I: παντελῇ V 45 τοῦτον I: τοῦτο V 46
ἀνενδεῇ V: ἀνελειπῇ I 47 παρέδωκεν I: παρέδωκ (comprend.) V (ut *infra*, lg
48) 48 γένοιτο, ἀδελφέ V: γένοιτο I 50 αἰρέσεις καὶ ἐτέρας V: αἰρέσεις I
50 ἐδέξασθε I: -σθαι V 52 ἠνώθητε: ἠνώθητε I -ται V || <γό>τθοις *sic* V 53
αὐτονόμῳ V: ὡς τῷ νόμῳ I || ὑπήχθητε I: ὑπήλθετε V || ὁδεύετε *hic desinit* I
54 γίνωσκε: -σκει V 56 ἀπαρυσάμενος: ἀπαρισάμενος V 57 βεβαιοῖ:
βεβαιοὶ V

I. INDEX MANUSCRIPTORUM

ATHOS

Iviron 190 245, 246, 249, 251-253
(et n. 28), 256, 266 (et
n. 83), 271 (et n. 98),
273-277 (et n. 107), 279
n. 13, 279-281 (sigle I);
planches III-VI

Lavra Δ 71 254

Vatopédi 114 254

ESCORIAL, Real Biblioteca

Scorialensis Ψ.I.11 254

FLORENCE, Biblioteca Medicea Lauren-
ziana

Laurentianus 5,10 249
58,2 249 n. 19
71,11 247 n. 11
71,35 247 n. 11
72,14 247-249 (et
n. 15), 256 (et
n. 56)

GROTTAFERRATA, Biblioteca della Badia

Cryptensis Γ.β.XIII 264-265 (et
n. 79)

KARLSRUHE, Badische Landesbiblio-
thek

**Carolihsychianus Ettenhelmmün-
ster 6** 264 (et n. 75, 78), 265, 271-273
(et n. 100, 103); planche VII

MILAN, Biblioteca Ambrosiana

Ambrosianus D 56 sup. (gr. 238)
254

G 8 sup. (gr. 380)
262 n. 69

I 58 sup. (gr. 463)
255 (suite de la n. 48)

NAPLES, Biblioteca Nazionale Vittorio
Emanuele III

Neapolitanus III B 22 256 n. 57

PARIS, Bibliothèque Nationale

Parisinus gr. 234 254

549 248 n. 12 et
260 n. 63

1004 254

1919 261 n. 66

1973 250 (suite de la
n. 21 p. 249)

2089 (f. 1-38^v) 248-
249 (et n. 15)

2089 (f. 39-63^v) 249
et 253

2572 248 n. 12, et
253 n. 39

Parisinus Suppl. gr. 599 249, 250
(et n. 22,
23), 259
(n. 61);
planches
I-II

618 252 (sui-
te de la
n. 28)

681 251-253
(et n. 25-
28), 255
n. 53

ROME, Biblioteca Vallicelliana

Vallicellanus C 97² (gr. 47) 277, 279
n. 13, 279-281
(sigle V)

G 70 (gr. 112) 246
n. 7

TURIN, Biblioteca Nazionale

Taurinensis C III 17 262 n. 69

CITÉ DU VATICAN, Biblioteca Apostolica
Vaticana

Vaticanus gr. 1019 247-249 (et
n. 10), 256 (et
n. 56)

| | | | |
|----------------------------|---|-----------------------------|--|
| 1070 | 260 n. 65 | 350 | 262 n. 69 |
| 1238 | 250 n. 22, et 272 n. 102 | 354 | 253 |
| 1273 | 263 | 443 | 262-264 (et n. 67 et 75) |
| 1276 | 248 n. 13, et 249 | Vat. Borgianus gr. 7 | 265 |
| 1899 | 256 n. 57 | Vat. Ottobonianus gr. 344 | 245 (et n. 4), 262- 265 (et n. 67) |
| 1912 | 263-264 | | |
| 2005 | 246 n. 7 | Vat. Urbinas gr. 35 | 261 n. 66 |
| Vat. Barberinianus gr. 102 | | | |
| | 248 n. 12, et 253 | | |
| 297 | 256 | | |
| 336 | (Euchologe Barberi- ni) 265 et n. 80 | VENISE, Biblioteca Marciana | |
| | | Marclanus gr. 362 | 254 |

II. INDEX NOMINUM

- Calos Hagiopétritès, *copiste* 252-256 (et n. 35), 259 n. 62, 266, 276, 277; planches III-VI
- Boccace 251 n. 26
- Constantin Loukitès, *poss.* 255 (suite de la n. 48)
- Cyriaque Prasianos de Gallipoli, *copiste* 247 n. 11
- Drosos d'Aradeo 245-250 (et notes 8, 12, 13, 21, 23), 256-260 (et notes 56, 62, 63, 65), 262, 263, 265 n. 81, 266, 273-276
- Franciscus, diacre à Galatina (XV^e s.) 248
- Galaction, prêtre et deutéropsalte de la Grande Église d'Otrante, *copiste* 245 n. 4, et 262
- Galaction Hagiopétritès, *copiste-fantôme* 252 et n. 34, 253
- Gemma: voir 'Ιέμμη
- Georges, fils du prêtre Léon et protopapas d'Aradeo, *copiste* 248 n. 12
- Guillaume, évêque d'Otrante 245
- Hagiopétritès (= de Saint-Pierre de Galatina, en Terre d'Otrante) 253 et n. 36; et voir Calos H., Nicolas H., Pergios H.
- Hilarion III, higoumène de Saint-Élie de Carbone 246 n. 7
- 'Ιέμμη (= Gemma), née le jeudi 20 juin 1297 248-249 n. 15
- Jean, moine athonite (XI^e-XII^e s.) 263 n. 74
- Jean, notaire et ami de Drosos (XIII^e s.) 246, 256, 257, 259
- Jean (= Χαριτώνυμος) Hermonyme de Sparte, *copiste* 256 n. 57
- Jean de Lecce, prêtre 248 (et n. 13), 256
- Jean de Nardò, *copiste* 256 et n. 58
- Jean de Rossano, *copiste* 265 et n. 79
- Léon Toscan, traducteur 245, 246 n. 6, 264 (et n. 75, 76), 271 n. 99, 272 (et n. 100, 101)
- Leonzio Pilato 251 n. 26
- Manuel Boulôtès, *possesseur* 254
- Minoïde Mynas 251 (et n. 25, 27), 253
- Nicolas III, Patriarche de Constantinople 263 n. 74
- Nicolas Hagiopétritès, *copiste* 248 n. 12, et 253 n. 39
- Nicolas d'Oria, *copiste* 254 n. 45
- Nicolas d'Otrante 249 n. 19, 251

- n. 24, 264 n. 75, 271 n. 99, 272 (et n. 101), 273 n. 103
- Nicola Petreo de Curzola 247 n. 10
- Pantoléon, prêtre 254-255 (et n. 42)
- Paul, évêque de Gallipoli 245, 262 (et n. 69), 263, 265
- Pergios Hagiopétritès, *copiste* 249, 253 n. 38
- Pétrarque 251 n. 26
- Richelieu (cardinal de), *possesseur* 250 n. 23
- Ridolfi (cardinal Niccolò), *possesseur* 248
- Romain Chartophylax, *copiste* 254 n. 46
- Sergio Stiso de Zollino 247-249 (n. 10, 13, 14, 18), 256 (n. 56 et 57)
- Stéphane Colymbas, fils du prêtre Nicolas, protopsalte de Corigliano, *copiste* 277
- Stephanos, fils d'Ange, papas 250
- Syméon Karnanios, *copiste* 254

UNE BIBLIOTHÈQUE MÉDIÉVALE DE TERRE D'OTRANTE

(PARISINUS GR. 549)

Si la documentation relative aux bibliothèques byzantines de Calabre et de Sicile est somme toute assez appréciable⁽¹⁾, il n'en va pas de même pour la Terre d'Otrante, dont nous n'avons conservé, à l'exception de la liste des prêtres de Saint-Nicolas de Casole avec ses mentions d'ouvrages théologiques et profanes⁽²⁾, que quelques inventaires récents de manuscrits liturgiques⁽³⁾. La liste de livres copiée tout à la fin

(1) Voir J. BOMPAIRE, *Les catalogues de livres-manuscrits d'époque byzantine (XI^e-XV^e s.)*, dans *Byzance et les Slaves. Études de civilisation. Mélanges Ivan Dujičev*, Paris, 1977, p. 59-81, n^o 1 bis, 5 bis, 8, 15, 26 bis (?), 35, 36 et 37 (?). Les actes de la visite de Chalkéopoulos (n^o 35), publiés par M.-H. LAURENT et A. GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458)* (Studi e testi, 206), Cité du Vatican, 1960, fournissent à eux seuls les inventaires des bibliothèques d'une cinquantaine de monastères calabrais.

(2) Édité partiellement par H. OMONT, *Le Typicon de Saint-Nicolas di Casole près d'Otrante. Notice du ms. C. III, 17 de Turin*, dans *Revue des études grecques*, 3 (1890), p. 389-390, et, d'une manière plus complète, par G. COZZA-LUZI, *Lettere casulane*, Reggio de Calabre, 1900, p. 58-63; traduction latine partielle d'après les notes de Cozza-Luzi dans P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris, 1891, p. 125-126. Un fragment de la liste des prêtres est reproduit dans G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, dans *I Bizantini in Italia* (Antica madre. Collana di studi sull'Italia antica), Milan, 1982, p. 596, fig. 535 (la légende parle erronément des « annales » du monastère, publiées par OMONT, *Le Typicon*, p. 384-387).

(3) M. PETTA, *Manoscritti liturgici greci nelle chiese di Galatone*, dans *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, 1973, p. 685-706. La liste de livres copiée au f. 274^v du Parisinus gr. 122 et publiée, non sans erreurs, par C. R. GREGORY, *Textkritik des Neuen Testaments*, I, Leipzig, 1900, p. 130, renferme le toponyme τῆς Κοῦριάνης (orthographe du ms.), sans doute Corigliano d'Otranto, comme l'a bien vu A. VACCARI, *La Grecia nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, dans *Orientalia christiana*, 3,3 (1925), p. 310. Les inventaires contenus dans les premières visites pastorales du diocèse de Nardò (milieu du XV^e siècle) n'ont encore fait l'objet d'aucune publication: cf. L. DUVAL-ARNOULD et A. JACOB, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?*, dans *Bullettino dell'Istituto storico italiano*

du *Parisinus gr. 549* est, à cet égard, la première du genre à être signalée et mérite d'être examinée en détail car elle donne une image assez fidèle, ainsi qu'on le verra par la suite, de ce que pouvait être un petit centre de culture dans le Salento méridional au tournant des XIII^e et XIV^e siècles. Avant de publier et de commenter ce catalogue, il n'est pas sans intérêt de localiser dans la mesure du possible la bibliothèque qu'il décrit et de chercher à tracer le portrait de ses utilisateurs. Les notes marginales, les ajouts et les gribouillages de toutes sortes dont le manuscrit foisonne représentent un appoint décisif pour la solution de ces problèmes.

Le *Paris. gr. 549* est un palimpseste de 169 feuillets mesurant 272 × 190 mm et contenant le Commentaire de Nicéas d'Héraclée sur les Discours de Grégoire de Nazianze⁽⁴⁾. Des deux mains qui ont exécuté le codex et qui peuvent être datées de la première moitié du XIII^e siècle, la principale (f. 1^r-148^r) est d'allure plus moderne⁽⁵⁾ que la seconde (f. 148^v-169^r), qui rappelle encore par certains traits le siècle précédent⁽⁶⁾. Avant de passer en France, le manuscrit a fait partie de la bibliothèque du cardinal Ridolfi, comme l'attestent l'indication de contenu et la cote apposées par Nicolas Sophianos au bas du f. 1^r⁽⁷⁾.

Il convient d'attirer tout de suite l'attention sur une marque de récolement tracée dans la marge inférieure du f. 169^r, car la date qui l'accompagne (an. 1279/80)⁽⁸⁾ fournit un point de repère chronologi-

per il Medio Evo e Archivio Muratoriano, 90 (1982-1983), p. 337 et note 29. Sur les inventaires des visites de l'archidiocèse d'Otrante, on trouvera des renseignements épars dans M. CASSONE, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto (Documenti inediti)*, dans *Rinascenza salentina*, 2 (1934), p. 1-15, 3 (1935), p. 71-80, 4 (1936), p. 73-83 et 5 (1937), p. 234-250.

⁽⁴⁾ H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, I, Paris, 1886, p. 83; description plus détaillée, mais limitée au contenu, dans I. MOSSAY, *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus graecus*, 1: *Codices Galliae* (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, Neue Folge, 2. Reihe: Forschungen zu Gregor von Nazianz. . . 1), Paderborn-Munich-Vienne-Zurich, 1981, p. 59-60.

⁽⁵⁾ Pl. I.

⁽⁶⁾ Pl. II.

⁽⁷⁾ La cote 127 a été modifiée de première main en 128, cote que porte le codex dans l'inventaire des manuscrits de Niccolò Ridolfi du *Vat. gr. 1567*, f. 56^r.

⁽⁸⁾ Cette date a parfois été considérée à tort comme celle de l'achèvement du codex; cf. H. BORDIER, *Description des peintures et autres ornements contenus dans les manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, Paris, 1883, p. 33; A.

que précieux pour la plupart des additions dont il sera bientôt question :

† Εν τούτ(ω) τῷ βιβλίῳ εἰσὶ φύλλα ρ⁽⁹⁾ καὶ ὀκδοηκοντατέσσαρα (sic)⁽¹⁰⁾ ἔτος ζψπη⁽¹¹⁾.

Passons maintenant aux diverses notes qui apportent, directement ou indirectement, des indications de caractère toponymique.

Au f. 133^v, sur une page blanche, une main grossière, malaisément datable pour cette raison, mais certainement postérieure à 1280, a transcrit les épigrammes schédographiques que voici :

Τὸ νᾶμα, Χριστέ, τῶν λόγων τῶν γλυκέων
διψῶντες ἡμεῖς καὶ ποθοῦντες οἱ νέοι,
πρὸς σὲ προθύμως τὸν δοτῆρα τῶν λόγων
< >
πότιζε τοίνυν, ἴκομαι, καθὼς ἔφης,
λόγων νάματα, Χριστέ μου, διψῶντά με ·
τῷ νάματι πότιζε γλυκεῖ τῶν λόγων.

Πρὸς τὴν θεοτόκον.

Ἦ τὸν βότρυν τέξασα τὸν γλυκύν, κόρη,
βότρυν τρυγῆσαι τῶν λόγων ἄρηγέ μοι.

2 ἄρογέ μοι cod.

JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, dans *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 559), Paris, 1977, p. 281 (corrigé dans *Testimonianze bizantine nel Basso Salento*, dans *Il Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa* [Società e religione, 1], Galatina, 1982, p. 52, note 25). Sur le conseil de Ch. Astruc, J. Mossay a rejeté cette datation à juste titre (MOSSAY, *Repertorium*, p. 60), mais on ne voit pas pour quelles raisons il a daté le manuscrit du XIII^e/XIV^e siècle (*ibid.*, p. 59), soit après 1279/80.

(⁹) Il n'y a pas de trait horizontal sur le chiffre.

(¹⁰) Depuis cet inventaire, le manuscrit a perdu 15 feuillets.

(¹¹) Il n'est pas absolument certain que la date soit de la même main que ce qui précède, mais s'il faut distinguer deux mains, il ne fait pas de doute qu'elles soient strictement contemporaines.

Ἐπεὶ σχεδῶν κλίμακα βαίνειν δευτέραν
κατάρχομαι νῦν, ὦ κλίμαξ, ἄγαγέ με.

1 κλιμικα cod. 2 ἄναγέ με codd. infra laudati.

Que nous sachions, la première de ces poésies n'a pas été signalée jusqu'à présent. En revanche, les invocations à la Vierge pour les deux kontakia de la schédographie portent le titre Στίχοι εἰς ἀρχὴν κοντακίου ἀπὸ φωνῆς Δρόσου dans le *Laurentianus* 72,14⁽¹²⁾ et dans les *Vaticani gr.* 1019⁽¹³⁾ et 1276⁽¹⁴⁾. A la lumière de cette attribution, on serait évidemment tenté de mettre aussi sous le nom de Drosos d'Aradeo l'épigramme Τὸ νᾶμα.

Un autre élément rattache le manuscrit à Aradeo⁽¹⁵⁾. On relève dans la marge supérieure du f. 86^r la signature suivante, quelque peu abîmée vers la fin par le couteau du relieur :

Ἐγὼ διακονος Στεφανος υἱὸς μαιστρ[ου]⁽¹⁶⁾ Ἀγγελ(ου) Φερ-
ρα[. . .]⁽¹⁷⁾.

Ce diacre, dont on retrouve le prénom dans la marge supérieure du f. 108^v, doit certainement être identifié avec le personnage qui se nomme « Étienne, fils d'Ange » dans une note marginale du *Paris. Suppl. gr.* 599, où il a consigné le souvenir de son mariage, contracté au mois de septembre 1307⁽¹⁸⁾. Or c'est à Aradeo que nous renvoie le

(12) *Aristoteles graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, I (Peripatoi, 8), Berlin et New-York, 1976, p. 481 (description de D. HARLFINGER).

(13) A. ACCONCIA LONGO et A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, dans *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, N.S., 17-19 (1980-1982), p. 167.

(14) *Ibid.*, p. 190, n^{os} 9.7 et 9.8.

(15) Les écrits de Drosos ont naturellement fort bien pu être recopiés ailleurs qu'à Aradeo, mais leur diffusion ne paraît pas avoir dépassé les villages avoisinants.

(16) La lecture μαιστο[ρος] ne peut être exclue.

(17) Les noms de famille commençant par *Ferra-* sont relativement nombreux dans la région: voir G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, 1982, p. 78; *IDEM*, *Dizionario storico dei soprannomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, 1982, p. 97.

(18) ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie*, p. 166 et note 65.

Paris. Suppl. gr. 599, puisqu'il contient des gloses de Drosos au *De interpretatione* d'Aristote⁽¹⁹⁾.

Au f. 159^v, une main malhabile de la fin du XIII^e siècle ou du début du XIV^e a recopié une lettre adressée à un certain prêtre Nicolas⁽²⁰⁾ pour lui demander le prêt d'un livre: . . . λιτανεύω σε, παπᾶ Νικόλαε, λίαν σοφὲ καὶ ἡγαπημένε ἐμοί, ἵνα μοι δανείσῃς τὴν βίβλον ἣ λέγεται Παλαιά⁽²¹⁾. Le texte de la lettre est un centon de maximes sur l'amitié empruntées à Euripide (κατὰ τὸ Εὐριπιδικόν · οὐκ ἔστιν οὐδὲν κρεῖσσον οἰκείου φίλου, *Andr.* 986), à l'Écriture (*Sir.* 6,15; *Cant.* 4,12) et à Grégoire de Nazianze (*Poem.* II 33,177; *or.* 11, *Patr. gr.* 35, c. 832 B et C). Dans l'adresse, les deux noms propres qui désignent l'auteur de la lettre et la localité où il résidait ne sont pas aisément déchiffrables. Voici, en transcription diplomatique, le texte de cette adresse tel que nous le lisons:

Τῷ πιστῷ καὶ λίαν ἡγαπημ(έν)ῳ ἀδελφῷ π(α)π(ᾶ) Νικολ(ά)ῳ, λῶστος αὐτον (sic)⁽²²⁾ | Μάϊος Καλομ(.)χ(.) χαιρεῖν.

La lecture Μάϊος, prénom bien connu en Italie méridionale, semble malgré tout assez sûre (alpha ouvert, tréma sur l'iota)⁽²³⁾. Des attestations que nous en avons rencontrées, celle du *Laurent.* 72,22 mérite d'être signalée car elle est contemporaine et provient de la même région du Salento⁽²⁴⁾; au f. 138^v, le nom de l'auteur d'une parodie en forme de stichèra a été gratté et remplacé par ledit prénom: Στιχερά ποῖημα Μαῖου πρὸς τινα φίλον αὐτοῦ καλούμενον Κωφόν⁽²⁵⁾.

(19) *Ibid.* Le fait que le copiste parle de Drosos comme de son professeur (διδάσκαλος) confère évidemment au manuscrit un caractère extrêmement local.

(20) Une main différente a recopié à la même époque le début de la lettre, mais en supprimant les noms propres de l'adresse (f. 61^r).

(21) Il s'agit de l'Ancien Testament proprement dit ou, peut-être, d'un florilège historique de l'Ancien Testament du type décrit par K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2^e éd., Munich, 1897, p. 398.

(22) Même en corrigeant αὐτον en αὐτ(ός), le sens reste obscur. Peut-être faut-il voir dans les mots λῶστος αὐτ(ός?) une incise ajoutée après coup, un éloge décerné au papas Nicolas par quelque admirateur anonyme. On notera que ces mots sont omis dans la copie de la lettre du f. 61^r.

(23) Remarquons en passant que le copiste a négligé de marquer les noms propres d'un trait horizontal.

(24) Description de D. HARLFINGER dans *Aristoteles graecus*, I, p. 254-256.

(25) Incipit dans HARLFINGER, *ibid.*, p. 255. Pour la transformation de η en ε

Il ne semble pas que le nom qui suit Μάϊος puisse être interprété comme un nom de famille ou un surnom⁽²⁶⁾. Il s'agit plutôt, comme il arrive souvent à cet endroit, d'un toponyme. Bien que les consonnes seules en soient bien établies, un nom vient aussitôt à l'esprit, celui de Collemeto, bourgade située à 9 km au nord-nord-ouest d'Aradeo et à 6 km au nord-ouest de Galatina. La forme la plus commune du toponyme au moyen âge est *Colometum*⁽²⁷⁾, qui s'approche sensiblement de la nôtre, de même que la forme dialectale italienne *Culumitu*⁽²⁸⁾; la forme *Colimetum* est attestée dans une lettre de Clément V du 25 décembre 1307⁽²⁹⁾. Comme nous l'apprend ce document, il y avait à Collemeto un monastère de Saint-Jean⁽³⁰⁾, que mentionnent également les décimes de 1310 et 1373⁽³¹⁾, ces dernières précisant par ailleurs qu'il était de rite grec. Cette dénomination est sans doute purement théorique à l'époque⁽³²⁾ car le document pontifical de 1307 spécifie que son supé-

dans στιχέρá, voir S. B. PSALTES, *Grammatik der byzantinischen Chroniken* (Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik, 2), 2^e éd., Göttingen, 1913, p. 26.

⁽²⁶⁾ Le nom de famille Calamita, attesté à Mesagne et Oria, est originaire de Corone et n'est sans doute pas antérieur au XV^e siècle: cf. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi*, p. 34.

⁽²⁷⁾ D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria* (Studi e testi, 84), Cité du Vatican, 1939, n^{os} 1620, 1633 et 1656, p. 122-124; M. PASTORE, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò* (Monografie e contributi, 5), Lecce, 1964, p. 43 et 60; A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)* (Codice diplomatico pugliese, 25), Bari, 1981, p. 84 et 134.

⁽²⁸⁾ G. ROHLFS, *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität* (Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte, 1962,5), Munich, 1962, p. 50-51.

⁽²⁹⁾ D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)* (Documenti Vaticani relativi alla Puglia, 2), Trani, 1963, p. 98; l'édition de la même lettre par F. M. DELORME et A. L. TÄUTU, *Acta Clementis PP. V (1303-1314)* (Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes, Series III, 7,1), Cité du Vatican, 1955, p. 38, porte *Calimetum*, mais il s'agit là d'une erreur de lecture ou d'une coquille typographique (cf. *Arch. Segr. Vat., Reg. Vat.* 55, f. 9^v).

⁽³⁰⁾ VENDOLA, *Documenti*, p. 98; DELORME-TÄUTU, *Acta Clementis PP. V*, p. 38.

⁽³¹⁾ VENDOLA, *Rationes decimarum*, n^{os} 1620, p. 122, et 1633, p. 123.

⁽³²⁾ La mention «*Ordinis S. Basilii*», écrite en marge des n^{os} 1627-1636 (cf. VENDOLA, *Rationes*, p. 123, note 1), ne laisse pas de susciter quelques doutes car les collecteurs ne semblent pas l'avoir utilisée ailleurs pour désigner les monastères grecs.

rieur était normalement choisi, depuis un certain temps déjà, parmi les moines bénédictins de l'abbaye Sainte-Marie de Nardò⁽³³⁾.

Une dernière indication de caractère toponymique, un peu plus tardive celle-ci⁽³⁴⁾, nous vient d'une signature latine du f. 61^r, répétée partiellement dans la marge inférieure du f. 149^r:

Ego iaconus Nic(o)l(a)us p(res)b(ite)ri Philippi de Struta q(ui) sup(r)a testis sum.

Le clerc mineur Nicolas avait donc pour père un prêtre grec originaire de Strudà, petit village distant de Lecce d'une dizaine de kilomètres en direction sud-est⁽³⁵⁾.

Au vu de ces données – laissons de côté la dernière, postérieure et ne désignant qu'un lieu de provenance –, il paraît assez probable que le *Paris. gr. 549* a été utilisé à Aradeo ou dans une des localités hellénophones toutes proches pendant une période assez longue, qui couvre approximativement les années 1280-1320/30.

*
* *
*

Des additions intéressantes pour notre propos retiendront encore notre attention. La page blanche du f. 91^r en a accueilli plusieurs de mains diverses. Après quelques dessins d'animaux et de motifs décoratifs suivis d'un morceau de phrase en latin, on trouve, sous le titre Στίχοι, neuf dodécasyllabes passablement abscons, inc. Ἰζευ ἱκτινοῦ ἱλασ-σάμ(εν)ος ἴλος (orthographe et accentuation du manuscrit).

Vient ensuite une épigramme qui a pour sujet des cahiers prêtés et non rendus; les cahiers dont il est question n'étaient sans doute pas des cahiers vierges, mais plutôt des cahiers non reliés contenant un texte quelconque, comme ceux qui sont mentionnés dans l'inventaire du f. 169^v publié ci-après. Voici le texte de cette poésie:

⁽³³⁾ VENDOLA, *Documenti*, p. 98; DELORME-TAUTU, *Acta Clementis PP. V*, p. 38.

⁽³⁴⁾ De l'avis de Mme Françoise Gasparri, du C.N.R.S., que nous remercions vivement, elle n'est pas antérieure au milieu du XIV^e siècle.

⁽³⁵⁾ Sur le toponyme, voir ROHLFS, *Neue Beiträge*, p. 63.

Στίχοι.

Ἄ σὺ δανεικὰ τετράδιά μου, φίλε,
 ἔλαβες αὐτῶν ἰδίας χρείας χάριν,
 ταῦτ' ἀπότισον ὡς θέμις μοι σὺ φίλῳ,
 ἄψορρα πέμπων διὰ χειρὸς τοῦ νέου
 5 τοῦ νῦν σταλέντος παρ' ἐμοῦ σοι φιλίῳς,
 ὑπηρετήν εἶπερ με σαῖς χρείαις θέλεις
 ἔχειν, λαβεῖν με τοῖς ἐφεξῆς μου χρόνοις.

1 vel δανεικὸν vel δανεικῶς; δανεισσεῖς sic cod. ⁽³⁶⁾.

On rencontre après cela une formule incantatoire contre les maux de ventre, farcie de mots latins déformés, dont nous donnons une transcription diplomatique, mais en régularisant la ponctuation:

Εἰς πόνον κοιλίας.

Εἰς τὸ ὄνομα τοῦ π(α)ρ(ο)ς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγ(ίου) πν(ευμα-
το)ς. Π(ά)τερ ἡμῶν. Νολίσμους, λοκένστους, ἐμβεβληκούστους ⁽³⁷⁾.

Λεγ(ει) δὲ βαλὼν τὴν χεῖρα ἐπάνω τῆς κοιλίας.

Εἰς παντα πόνον, σπίριτους κουινδε προυντους ἔσται, κάρο ἄουτε
ἰνφερμ(α) ⁽³⁸⁾, εἰς τ(ὸ) ὄνομα τοῦ π(α)ρ(ὸ)ς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγ(ίου)
πν(εύματο)ς.

La dernière addition du f. 91^r est une version grecque de l'apocryphe médiéval de Clément de Rome relatif aux douze jours de jeûne de

⁽³⁶⁾ Le curieux δανεισσεῖς du manuscrit s'explique vraisemblablement par une mauvaise compréhension de l'abréviation salentine ικά (ικόν, ικῶς). Au lieu de δανεικὰ, le neutre singulier δανεικὸν pris adverbiallement est également possible; cette forme est attestée dans l'édition de la liste des prêtres de Saint-Nicolas de Casole par OMONT, *Le Typicon*, p. 390: Ἰωάννης... ἔχει δανεικὸν Ἐρωτήματα (mais COZZA-LUZI, *Lettere casulane*, p. 62, lit à cet endroit δανικα τα ερωτηματα). La forme δανεικῶς apparaît à plusieurs reprises dans l'édition de COZZA-LUZI, *Lettere casulane*, p. 59, 60, 61 et 63.

⁽³⁷⁾ De prime abord, ces trois mots semblent tout à fait incompréhensibles; le troisième est formé sur le parfait du verbe ἐμβάλλω; les deux premiers sont peut-être de dérivation latine (nolo?, loqui?).

⁽³⁸⁾ « Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma » (Mat. 26,41).

l'Église latine⁽³⁹⁾: Αὗται γάρ εἰσιν αἱ παρασκευαὶ ἃς ὁ καθεὶς χριστιανὸς μέλλει φυλάττειν ἐν ἄρτῳ καὶ ὕδατι ἀπὸ πρωῒας ἕως ἐσπέρας, inc. Πρώτη ἐστὶν ἡ πρώτη τοῦ μαρτίου μηνός, des. Δωδεκάτη πρὸ τῆς γέννης τοῦ Χριστοῦ⁽⁴⁰⁾. Ce texte est attesté dans un autre manuscrit salentin, le *Vat. gr.* 1276 (début du XIII^e siècle), avec mention explicite du pape Clément dans le titre⁽⁴¹⁾.

Parmi les additions disséminées dans le codex, signalons une note sur le cycle solaire au f. 64^v, puis, au f. 67^r, au-dessous d'un dessin grossier représentant un saint qui soulève un petit enfant de la main gauche, une liste de neuf attributs de saint Nicolas recopiée deux fois, de chaque côté d'une tête d'homme sans nimbe sommairement esquissée, inc. Ὁ θυφλοφθαλμὸς ὁδοῦ τοῦτέστιν ὑγιαίνων τοὺς ὀφθαλμοὺς τοὺς κειμένους ἐν τῇ ἀμαρτίᾳ. Un quatrain de Théodore Prodrome a trouvé place dans la marge supérieure du f. 137^r, inc. ὦ χαῖρε σεμνὴ τ[ῆς] ξέν[ης] ὀπτασί[ας]⁽⁴²⁾.

Le canton supérieur gauche du f. 159^v accueille un ajout remarquable, à savoir la formule réversible *Sator Arepo Tenet Opera Rotas*⁽⁴³⁾ transcrite en lettres grecques:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| σ | α | τ | ω | ρ |
| α | ρ | ε | π | ω |
| τ | ε | ν | ε | τ |
| ω | π | ε | ρ | α |
| ρ | ω | τ | α | σ |

⁽³⁹⁾ Texte latin dans G. MERCATI, *Note di letteratura biblica e cristiana* (Studi e testi, 5), Rome, 1901, p. 81.

⁽⁴⁰⁾ Édition d'après le *Vat. gr.* 1538 dans I. B. PITRA, *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, I, Rome, 1864, p. 301, rem. 11, et dans MERCATI, *Note di letteratura*, p. 240-241.

⁽⁴¹⁾ ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie*, n° 36.1, p. 216.

⁽⁴²⁾ *Tetrasticha in Novum Testamentum* (Patr. gr., 133, c. 1197).

⁽⁴³⁾ Sur cette formule et sur son origine, voir surtout M. GUARDUCCI, *Il misterioso «quadrato magico»: l'interpretazione di Jérôme Carcopino, e documenti nuovi*, dans *Archeologia classica*, 17 (1965), p. 219-270; EADEM, *Dal gioco letterale alla crittografia mistica*, dans EADEM, *Scritti scelti sulla religione greca e romana e sul cristianesimo* (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain, 98), Leyde, 1983, p. 414-416 (bibliographie complémentaire par rapport

Ce pentagramme apparaît à quatre reprises sur des feuillets de garde du *Vat. gr.* 2383 (f. 95^v et 96^r), manuscrit salentin d'Hésiode daté de 1287, mais en ordre inverse: ρωτας ωπερα τενετ αρεπω σατωρ.

Bien qu'elle ne soit accompagnée ici d'aucune rubrique explicative, il y a beaucoup à parier que la formule *Sator* avait, dans le Salento comme ailleurs, une fonction prophylactique et magique et qu'on y recourait notamment pour la guérison de certaines maladies. Pour rester en milieu italo-grec, citons à cet égard le cas du *Vat. gr.* 2012 (f. 44^v), euchologe copié au XVI^e siècle par Basile Filocamo dans la région du Détroit de Messine⁽⁴⁴⁾; le carré contenant la formule, flanqué de croix au milieu des quatre côtés, est précédé de l'acclamation et de la rubrique suivantes, que nous reproduisons en conservant l'orthographe du manuscrit:

| | |
|--------------------|-----------------------------------|
| X(ριστο)ς νικᾷ: | X(ριστο)ς βασιλεύει |
| X(ριστο)ς πολεύει: | X(ριστο)ς βιντζιτ |
| X(ριστο)ς ινπερα: | X(ριστο)ς ρρεννατ ⁽⁴⁵⁾ |

Διὰ τὴν λίσσαν γράφι τω ἐπάνω εἰς τὸ ἄρτον καὶ δίδι τω
ινα φάη⁽⁴⁶⁾.

à l'article précédent à la note 27, p. 414-415); voir aussi G. DE JERPHANION, *La formule magique SATOR AREPO ou ROTAS OPERA. Vieilles théories et faits nouveaux*, dans *Recherches de science religieuse*, 25 (1935), p. 188-225 (la bibliographie, note 2, p. 188-189, s'étend à la période médiévale).

⁽⁴⁴⁾ Cf. A. JACOB, *Deux formules d'immixtion syro-palestiniennes et leur utilisation dans le rite byzantin de l'Italie méridionale*, dans *Vetera christianorum*, 13 (1976), p. 59.

⁽⁴⁵⁾ Sur l'acclamation «Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat», voir H. LECLERCO, art. *Laudes Gallicanae*, dans *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, 8, c. 1908-1909; on trouvera un autre emploi, partiel, de cette acclamation dans F. PRADEL, *Griechische und süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters* (Religions-geschichtliche Versuche und Vorarbeiten, III,3), Giessen, 1907, p. 266.

⁽⁴⁶⁾ Ce remède contre la rage correspond parfaitement à la croyance rapportée par le médecin milanais Girolamo Cardano: «Maius est quod in canis rabidi morsu, uaria afferuntur experimenta. Quidam cum a rabido cane morsus esset, transfixo pollice, panis crustam, ut a latere uides inscriptam (le carré magique avec la formule Sator est reproduit en marge), tribus diebus sumpsit: quinquiesque dicta singulis uicibus ieiunus precem dominicam dixit, pro quinque uulneribus Christi, quae moriendo accepit, necnon pro clauibus, ut dicunt: seruatusque est immunis a maximo periculo» (G. CARDANO, *De rerum varietate*, Bâle, 1557, p. 327).

Les dernières additions grecques de quelque importance concernent le f. 169^v. A la suite de divers essais de plume et de gribouillages, où l'on reconnaît par exemple le premier vers de l'Iliade, une main assez experte de la première moitié du XIV^e siècle a transcrit une série de recettes et remèdes populaires: Τὸ δέμα γυναικός, inc. Ποίησον σταυροῦ τύπον μετὰ ξύλου τοῦ λεγομένου ψιλ[...](⁴⁷). Εἰς τὸ ποιῆσαι ὀξύκλιτικόν(⁴⁸), inc. Λάβε σκίλλης ρίζαν, des. τινὰ φθορὰν ἐν τῷ στομάχῳ; Εἰς τὸ τρεμετὸν χειρῶν(⁴⁹), inc. Ἐσθιέτω μελίσσις φύλλον; Ἄλλο, inc. Δενδρολιβάνου; Ἄλλο, inc. Ὅστέον ἐλεφάντινον.

Des mots latins se rencontrent de-ci de-là, comme dans la marge supérieure du f. 116^r: «Grecia, Roma, deus, uiolauit, corrigit, unit, sacra, scelus, populus, scismate, marce, fide». Le début du psaume 109 («Dixit dominus domino meo» etc.) est répété à plusieurs reprises (marges supérieures des f. 112^r, 122^r et 130^r)(⁵⁰). Au f. 64^v, on relève la signature d'un certain *Basilius Patitarus* (le nom de famille Patitari est bien attesté en Terre d'Otrante)(⁵¹).

Un petit texte transcrit au verso du f. 133 vaut la peine d'être signalé même s'il n'est plus que partiellement visible aujourd'hui:

Si quod fecist(is) dettatum [...] | no(n) co(n)uenit uob(is) in studio ip(s)o studere | q(uod) ip(s)e notarius Nicolaus.....(⁵²).

L'italien, enfin, n'est pas absent du *Paris. gr. 549*, écrit tantôt en lettres grecques (f. 122^v: στέρξας, κοντζεδένδδου), tantôt en caractères latins: c'est le cas d'une note au f. 169^r, qui commence par les mots «Dui scolari li quali».

De tout ce qui vient d'être dit, il résulte à l'évidence que le *Paris. gr. 549* a été conservé dans une école, où plusieurs générations de maîtres et d'élèves l'ont compulsé et couvert d'annotations pendant une

(⁴⁷) Il s'agit probablement d'un dérivé ou d'un composé de ψιλός (ψιλίον?).

(⁴⁸) La lecture ὀξύκλιτικόν n'est pas à exclure, mais le sens reste problématique; on ne voit pas, notamment, sur quel radical est formée la seconde partie du mot (κοιλία?).

(⁴⁹) Le mot τρεμετός ou τρεμετόν, absent des lexiques, paraît bien avoir le sens de «tremblement».

(⁵⁰) On retrouve plusieurs fois cet incipit au f. 95^v du *Vat. gr. 2383*.

(⁵¹) ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi*, p. 183.

(⁵²) Le prénom est suivi d'un toponyme ou d'un nom de famille commençant, semble-t-il, par la lettre C. Signalons à tout hasard qu'un notaire Nicolas de Collemeto est mentionné dans les décimes de 1373 (VENDOLA, *Rationes*, n° 1656, p. 124).

période qui couvre certainement les années 1280-1320 et se prolonge sans doute au moins jusqu'au milieu du XIV^e siècle.

* * *

La liste des livres de la bibliothèque dont le *Paris. gr. 549* faisait partie au moyen âge occupe le tiers supérieur de la dernière page du manuscrit (f. 169^v)⁽⁵³⁾ et s'étend sur douze lignes, l'avant-dernière étant formée d'un seul titre intercalé après coup.

La main qui a transcrit l'inventaire est typique de la fin du XIII^e ou du début du XIV^e siècle. Bien que les scribes salentins aient continué à utiliser ce style calligraphique tout au long du XIV^e siècle, compte tenu de son ductus naturel et des caractéristiques rencontrées dans les autres notes du codex, nous la situerions personnellement avant 1320⁽⁵⁴⁾. Il serait assez tentant, bien sûr, de la mettre en relation avec la date de 1279/80 et avec le récolement fait à cette époque. Mais ce n'est là qu'une hypothèse car il semble bien qu'il faille distinguer la main qui a apposé la note de récolement de celle qui a copié la liste des livres. Sans exclure cette possibilité de manière trop catégorique, nous pensons plutôt au début du XIV^e siècle.

Nous donnons du texte une édition diplomatique, en prenant seulement la licence d'ajouter sans le signaler quelque rare signe diacritique omis par le copiste ou invisible aujourd'hui.

Τὰ βιβλία ἅπ(ε)ρ ἔχομ(εν). ἐν πρώτ(οις) τὸ τοῦ Ματθαίου εὐα(γγέ-
λιον) μ(ε)τ(ὰ) τῆς ἐξηγήσεως. τὰ ἄσματα τῶν ἀσμάτων. |² οἱ μακαρισμοὶ
μ(ε)τ(ὰ) τῆς ἐξηγήσεως τοῦ ἁγίου Γρηγορίου τῆς Νύσ[σης] καὶ ἐτέρων
λόγων. ὁ Μάξιμος. |³ ἡ μέλισσα. τετράδ(ια) τινὰ ψαλτ(η)ρ(ίου) μ(ε)τ(ὰ)
ἐξηγήσεως. τετράδ(ια) τινὰ ἔχοντα εὐα(γγέλι)α ἐξηγημ(έν)α |⁴ καὶ τὸν
λόγον τοῦ ἁγίου Βασιλίου. ἡ προφητεία. βιβλίον ἐν ἔχον τοὺς τῶν δε-
σποτ(ι)κῶν ἐορτῶν κανόνας |⁵ μ(ε)τ(ὰ) ἐξηγήσεως καὶ ἐτέρους λόγους.
ἄλλο βιβλίον μικρὸν ἔχον τοὺς αὐτοὺς κανόνας ἐξηγημ(έν)ους. |⁶ τε-
τράδ(ια) ἄλλα ἔχοντα τὰ ἐωθιν(ὰ) εὐα(γγέλι)α μ(ε)τ(ὰ) τῆς ἐξηγήσεως τοῦ
Κεραμίτ(ου). βιβλίον ἄλλο τῆς συντ[ά]ξ[εως]. |⁷ τετράδ(ια) σχεδῶν

⁽⁵³⁾ Pl. III.

⁽⁵⁴⁾ Elle s'apparente, par exemple, à l'une des mains qui ont exécuté le *Vat. gr. 1276*: cf. ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie*, p. 163 (il s'agit de la seconde main décrite à cet endroit).

εἰσαγωγικῶν βαμβάκινα. βιβλίον ξγ [...]. ὁ Ὅμηρος. ὁ Ἡσίοδος |⁸ μ(ε)τ(ὰ) τοῦ Λυκόφρονος. ὁ Εὐριπίδ(ης). δράμα ἐν τοῦ Σοφοκλέους. τὰς πέντ(ε) φωνὰς. τὰς δέκα |⁹ κατηγορίας. τὰ τρία σχήματα μ(ε)τ(ὰ) τῶν μίξεων. ὁ Τζέτζης μ(ε)τ(ὰ) Κολλούθ(ου) καὶ Τρυφιοδώρου. λεξικά δύο. |¹⁰ ἐτυμολογία. ὠρολόγ(ιον) μικρὸν. ὁ παρῶν Θεολόγ(ος). τὰ Μακρίνια. τὸ ἀναγνωστικόν. ὁ Χοιρ(οβοσκός?). |¹¹ τετράδια τοῦ Δαμασκηνοῦ. |¹² καὶ βιβλίον λατινικὸν ἱατρικῆς ἐν. τὰ Λουριαν(οῦ).

12 καὶ βιβλίον λατινικὸν iter. m. alia post finem elenchi.

* * *

Au moment où l'inventaire a été rédigé, la bibliothèque comptait trente-trois volumes. Celui qui occupait la quatorzième place a disparu par la suite, comme l'indique le grattage effectué à cet endroit.

La succession des titres ne semble pas tout à fait due au hasard. Un certain souci de classement systématique a guidé l'auteur du catalogue, dont la première partie ne comprend que des livres à caractère religieux (n^{os} 1-11)⁽⁵⁵⁾, tandis que la seconde n'est composée que de manuscrits profanes (n^{os} 12-25); les deux catégories sont mélangées dans la dernière section (n^{os} 26-33). Des regroupements déterminés par le contenu ou le genre littéraire s'observent également au sein de la section des ouvrages profanes: grammaire (n^{os} 12-13), poètes archaïques (n^{os} 15-16)⁽⁵⁶⁾, tragiques (n^{os} 17-18), philosophie (n^{os} 19-21), lexicographie (n^{os} 23-25). Il n'est pas impossible que l'inventaire ne fasse que reproduire la disposition topographique des livres dans la petite bibliothèque, pour autant qu'ils en aient eu une. Un élément parle en faveur de cette hypothèse: c'est la place anormale dans la liste du manuscrit des homélies de Grégoire de Nazianze. Il est assez logique, en effet, que le codex qui renferme le catalogue d'une bibliothèque soit mentionné en premier lieu dans ce catalogue. Il en est ainsi dans l'inventaire du *Bodleianus Barocc.* 230: Ταῦτα εἰσὶ τὰ βιβλία ἅπερ ἔχωμεν. ἐμπρώτῃς ἡ παροῦσα βίβλος ἡ μετάφρασις τοῦ μηνὸς τοῦ σεπτεβλίου⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁵⁾ Les numéros renvoient à la liste commentée ci-après.

⁽⁵⁶⁾ Il est curieux que la présence de Lycophron dans le manuscrit d'Hésiode (n^o 16) n'ait pas entraîné à sa suite le volume contenant Collouthos et Tryphiodore (n^o 22).

⁽⁵⁷⁾ T. W. ALLEN, *Palaeographica*... II. *An Ancient Greek Monastery Catalogue*, dans *The Journal of Philology*, 19 (1890), p. 66.

Ou bien encore dans le catalogue transcrit au f. 3^v du *Vat. gr.* 1636: Εἰσὶν τὰ βιβλία τοῦ ἐκκλησιάρχου · καὶ ταβουλαρίου Ἰωάννου ἱερέως ταυτα · ἐν πρώτοις τὸ παρὸν ἀναγνωστικὸν⁽⁵⁸⁾. En outre, le fait que le nom de Choïroboscus (n° 30) se présente sous une forme curieusement abrégée au bout de la ligne 10 et que le n° 31 (Jean Damascène) soit transcrit entre l'avant-dernière et la dernière ligne paraît indiquer que le copiste a dû insérer dans la liste des livres qu'il avait oubliés ou qui manquaient au moment de la rédaction de l'inventaire, et qu'il l'a fait en suivant un critère précis puisqu'il disposait de toute la place désirable après le dernier numéro. On peut donc raisonnablement penser que l'inventaire a respecté l'ordre réel des livres dans la bibliothèque. Cette constatation suggère une hypothèse somme toute assez vraisemblable, à savoir que les livres ont peut-être été rangés en deux sections, l'une religieuse et l'autre profane, au moment où leur nombre n'atteignait que vingt-cinq unités; ce fonds primitif se serait ensuite accru de huit nouvelles acquisitions, rangées dans l'ordre chronologique de leur accession, indépendamment de tout critère de contenu⁽⁵⁹⁾.

L'inventaire précise à propos des cahiers renfermant une schédo-graphie (n° 13) qu'ils étaient en papier (βαμβάκινο). Comme il s'agit d'une indication isolée, il serait imprudent d'en déduire que tous les autres manuscrits étaient en parchemin, même si c'est effectivement le cas du *Paris. gr.* 549⁽⁶⁰⁾. La dimension des livres n'est évoquée que deux fois, à propos du second recueil de canons (n° 10) et de l'horloge

⁽⁵⁸⁾ C. GIANNELLI, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti... Codices Vaticani graeci. Codices 1485-1683*, Cité du Vatican, 1950, p. 339.

⁽⁵⁹⁾ A la lumière de cette hypothèse, on ne saurait exclure entièrement que la date de 1279/80 transcrite au f. 169^r du *Paris gr.* 549 se réfère à l'année d'acquisition du manuscrit.

⁽⁶⁰⁾ Le premier manuscrit salentin daté sur papier (occidental) est le *Vindobonensis Suppl. gr.* 37, copié à Gallipoli en 1265; cf. H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek. Supplementum graecum* (Biblos-Schriften, 15), Vienne, 1957, p. 32. Le recours au papier se fait plus fréquent à partir de 1280 environ. Sont en papier le *Laurent.* 71,35, exécuté en 1290/91 par Cyriaque Prasianos de Gallipoli (A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I: Text, Urbana-Chicago-Londres, 1972, p. 71) et le *Vindob. phil. gr.* 56, daté de 1300 (H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, I,1: *Codices historici. Codices philosophici et philologici*, Vienne, 1961, p. 176). Après cette dernière date, les manuscrits profanes copiés sur parchemin deviennent de plus en plus rares.

(n° 26), qui étaient des manuscrits de petit format. Le terme τετράδιον est utilisé à cinq reprises (n° 6, 7, 11, 13 et 21), deux fois avec l'indéfini τις (n° 6 et 7), pour désigner des manuscrits non reliés⁽⁶¹⁾, dont certains n'étaient sans doute pas complets.

Le but poursuivi par l'auteur de l'inventaire était exclusivement pratique et il est donc naturel qu'il ait décrit le contenu des livres de façon approximative, se bornant le plus souvent à enregistrer le nom des auteurs ou le type d'ouvrage. Si, après avoir signalé le titre de la première œuvre rencontrée, il a parfois précisé que le livre en question en renfermait d'autres (n° 3 et 9), il est probable qu'il ait omis d'inclure cette observation à propos d'autres volumes.

Voici, en traduction, la liste des manuscrits du *Paris. gr. 549*, accompagnée de quelques remarques⁽⁶²⁾.

1. Commentaire sur l'Évangile de saint Matthieu. Des commentaires des évangiles, les plus répandus en Terre d'Otrante sont ceux de Théophylacte de Bulgarie: citons le *Vat. gr. 1221* (an. 1154, monastère de Sainte-Marie de Cerrate, près de Lecce), le *Vallicellanus C 7* (an. 1292 environ, région d'Ugento) et l'*Ambrosianus S 62 sup.* (an. 1370,

(61) La seule reliure byzantine de Terre d'Otrante que nous connaissions est celle du *Carolihezychianus Etonensis 6* (fin du XIII^e siècle): voir K. PREISENDANZ, *Die griechischen Handschriften des Klosters Ettenheim-Münster*, Neudruck mit bibliographischen Nachträgen (Die Handschriften der badischen Landesbibliothek in Karlsruhe, 9), Wiesbaden, 1973, p. 9; A. JACOB, *Le cadran solaire «byzantin» de Taurisano en Terre d'Otrante*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 97 (1985), p. 10-11. Il est probable qu'on s'est souvent limité dans cette région à couvrir les manuscrits au moyen de feuilles de parchemin pliées: c'est ainsi qu'a été «relié» le *Paris. gr. 323*, copie partielle du manuscrit de Karlsruhe cité à l'instant (cf. JACOB, *Le cadran solaire*, p. 11).

(62) Le but de ces remarques est de replacer la bibliothèque étudiée ici dans le contexte de la culture salentine au moyen âge. Il va de soi que nous ne pouvions, dans le cadre de cet article, étudier de manière approfondie l'histoire en Terre d'Otrante de chacun des livres qu'elle possédait. Aussi nous sommes-nous contenté, sans prétendre être exhaustif, de signaler, à propos des textes rencontrés, l'un ou l'autre témoin copié dans la même région, en accordant notre préférence aux manuscrits datés, que nous nous permettons, vu leur notoriété, de citer sans références (liste dans JACOB, *Les écritures*, p. 277-281; IDEM, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, dans *Atti del III^o Congresso internazionale di studi salentini e del I^o Congresso storico di Terra d'Otranto [Lecce, 22-25 ottobre 1976]*, Lecce, 1980, p. 70-77, d'après le tiré à part, le volume des actes n'ayant pas encore paru à ce jour).

Depressa). La bibliothèque possédait un autre commentaire des évangiles non identifié (n° 7).

2. Cantique des cantiques. Il pourrait s'agir aussi des homélies de Grégoire de Nysse sur le Cantique des cantiques. Deux manuscrits salentins du XIV^e siècle nous ont transmis le texte de ces homélies: ce sont le *Paris. gr.* 1002⁽⁶³⁾ et le *Laurent. S. Marci* 692⁽⁶⁴⁾, dont H. Langerbeck a souligné l'étroite parenté⁽⁶⁵⁾; en 1491, Janus Lascaris en a acheté un exemplaire à Montesardo⁽⁶⁶⁾.

3. Les Béatitudes avec le commentaire de Grégoire de Nysse et d'autres discours. Les homélies de Grégoire de Nysse sur les Béatitudes étaient connues dans le Salento, ainsi qu'en témoignent, par exemple, le *Brixianus* A.IV.3, copié en 1448/49 par Laurezios de Ruffano, ou l'*Ambros.* B 39 sup. (seconde moitié du XV^e siècle)⁽⁶⁷⁾. Mais le témoin le plus intéressant pour notre propos, parce qu'il nous renseigne sur l'usage qu'on faisait de ce texte en milieu scolaire, est l'*Ottobonianus* gr. 312, manuscrit de papier datant du premier quart du XIV^e siècle⁽⁶⁸⁾. Il contient, aux f. 39^r-41^v, des fragments de la troisième homélie, inc. Μακάριοι οἱ πενθοῦντες ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται, φησὶν ἐν εὐαγγελίῳ ὁ Κύριος. Ὁ πρὸς τὸ παρὸν βλέπων γελάσει πάντως⁽⁶⁹⁾. Les passages de l'homélie sont entrecoupés de commentaires qui semblent inédits et dont le premier commence par les mots Ἀναγκαῖον ἐστὶν ἡμᾶς μαθεῖν, ᾧ · Τί ἐστὶ μακάριος; Leur style et leur structure, qui tra-

(63) OMONT, *Inventaire*, I, p. 200.

(64) E. ROSTAGNO et N. FESTA, *Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini*, dans *Studi italiani di filologia classica*, 1 (1893), p. 192; M. T. ROMANELLO, *L'affermazione del volgare nel Salento medievale*, dans *Archivio storico per le province napoletane*, S. III, 17 (1978), p. 31-32 (bibliographie).

(65) *Gregorii Nysseni in Canticum canticorum*, éd. H. LANGERBECK (*Gregorii Nysseni opera*, 6), Leyde, 1960, p. XLV-XLVI.

(66) K.-K. MÜLLER, *Neue Mittheilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, dans *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 1 (1884), p. 404; sur la date du séjour de Lascaris en Terre d'Otrante, voir A. JACOB, *Sergio Stiso de Zol-lino et Nicola Petreo de Curzola. A propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019*, dans *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan, 1982, p. 166.

(67) Aem. MARTINI et D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Milan, 1906, p. 104.

(68) Description dans E. FERON et F. BATTAGLINI, *Codices manuscripti graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Rome, 1893, p. 167, qui placent le codex au XV^e siècle.

(69) *Patr. gr.*, 44, c. 1220 B.

hit l'influence de la scolastique occidentale, évoquent d'autres textes salentins du même genre⁽⁷⁰⁾ et font penser à une origine locale, probablement assez récente⁽⁷¹⁾.

4. Maxime le Confesseur. Parmi les manuscrits salentins contenant des œuvres de Maxime le Confesseur, signalons le *Paris. gr. 1094* (fin du XIV^e siècle ou XIV^e/XV^e siècle)⁽⁷²⁾ et le *Barberinianus gr. 288* (deuxième moitié du XV^e siècle), où se trouve un colophon recopié portant la date du 27 avril 1292, indiction 5⁽⁷³⁾.

5. Mélissa. Un recueil de ce nom est mentionné à deux reprises par le *Liber Visitationis* d'Athanase Chalkéopoulos, dans l'inventaire des biens de Saint-Jean-Thériste (« Mellisa »)⁽⁷⁴⁾ et dans celui de Saint-Pierre d'Arena (« pecium unum Melisse »)⁽⁷⁵⁾. Le terme μέλισσα désigne normalement le florilège du moine Antoine⁽⁷⁶⁾, mais il peut prendre aussi le sens d'anthologie édifiante en général⁽⁷⁷⁾, ce qui rend extrêmement hypothétique l'identification du livre mentionné dans notre catalogue.

6. Quelques cahiers de psautier avec commentaire. Rien ne permet de préciser la nature de ce livre. Comme exemple de psautier commenté provenant du Salento, on peut citer l'*Ambros. G 36 sup.*, manuscrit acheté à Galatina pour le compte de Frédéric Borromée et dans lequel de brèves explications sont transcrites en regard des versets⁽⁷⁸⁾.

7. Quelques cahiers avec des évangiles commentés et un λόγος de saint Basile.

(70) Voir C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, dans *Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spolète, 1959, p. 277, note 7 = *Scripta minora* (Studi bizantini e neoellenici, 10), Rome, 1963, p. 308, note 4; E. FOLLIERI, *Alcune reliquie dell'omiletica italo-greca*, dans *Byzantino-Sicula* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 2), Palerme, 1966, p. 20-21; ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie*, p. 214, n° 31.1.

(71) Voir, par exemple, au f. 41^r, lg. 24, la forme Ἀς ἴδωμεν τί ἐστὶ παράκλησις.

(72) OMONT, *Inventaire*, I, p. 219. L'écriture est identique à celle du *Paris. gr. 1165* (cf. ci-dessous, note 147).

(73) F. 247^{r-v}.

(74) LAURENT-GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis'*, p. 92.

(75) *Ibid.*, p. 115.

(76) KRUMBACHER, p. 600; H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Munich, 1959, p. 643.

(77) Cf. KRUMBACHER, p. 36 et 600-601.

(78) MARTINI-BASSI, I, p. 466-467.

8. Un prophétologion⁽⁷⁹⁾.

9. Les canons des fêtes du Seigneur avec commentaire⁽⁸⁰⁾ et d'autres écrits.

10. Un livre de petit format avec les mêmes canons et leur commentaire.

11. Des cahiers contenant les évangiles de l'aurore avec le commentaire de Philagathos Kérameus. L'homéiliaire de Philagathos est représenté en Terre d'Otrante par des manuscrits tels que le *Vat. gr.* 1267 (milieu du XV^e siècle, Corigliano d'Otranto), les *Ambros.* G 53 sup. et P 75 sup. (XIV^e siècle) et l'*Ambros.* D 47 sup. (an. 1348, Sanarica), qui constituent, dans la famille italo-grecque, le « gruppo π, ramo σ » de Rossi Taibbi⁽⁸¹⁾; le *Vat. gr.* 1912, V, ignoré de Rossi Taibbi, est de la fin du XIII^e siècle ou des premières années du siècle suivant⁽⁸²⁾; quelques extraits de l'homéiliaire se trouvent aussi dans les *Vat. gr.* 1276⁽⁸³⁾ et 1277⁽⁸⁴⁾.

(79) Προφητεία est le nom habituel de ce livre liturgique en Terre d'Otrante: cf. OMONT, *Le Typicon*, p. 390, et GREGORY, *Textkritik*, p. 130; dans les inventaires latins des églises de Galatone, on trouve indifféremment les termes *prafitia*, *profitie*, *phophetie* (sic) et *profecio*, *proficio* (PETTA, *Manoscritti liturgici*, p. 706, s.v.). Chalkéopoulos recourt le plus souvent à *profiticum*, *profitico*, mais emploie également *prophetia*, *proficia* (LAURENT-GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis'*, p. 334, s.v.).

(80) Le commentaire des canons de Cosmas et de Jean Damascène par Grégoire de Corinthe est arrivé en Italie dès le début du XII^e siècle: voir P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, dans *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), p. 133. Dans la liste des manuscrits de cet ouvrage dressée par A. KOMINIS, *Gregorio Pardos metropolita di Corinto e la sua opera* (Testi e studi bizantino-neoellenici, 2), Rome, 1960, p. 95-97, nous n'en n'avons relevé aucun qui soit sûrement originaire de Terre d'Otrante (CANART, *Le livre grec*, p. 133, pense que le *Vat. gr.* 1712, du XII^e siècle, dénote un certain « caractère lucano-apulien »).

(81) G. ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami* (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Quaderni, 1), Palerme, 1965, p. 63-66.

(82) P. CANART, *Codices Vaticani graeci. Codices 1745-1962*, I, Cité du Vatican, 1970, p. 657-658. Les gardes antérieures du *Barber. gr.* 102, qui proviennent d'un euchologe, sont dues au même scribe: cf. A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, dans *Didaskalia*, 4 (1974), pl. I, p. 211.

(83) ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie*, p. 218, n° 42.1-3.

(84) A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I,3, Leipzig, 1939-1952, p. 653.

12. Un livre de syntaxe. Les livres étant rangés dans cette section suivant un ordre relativement logique, la lecture quelque peu douteuse est renforcée par le voisinage d'un livre de schédographie. Il serait vain, naturellement, de chercher à identifier ce manuscrit de manière plus précise. Le traité de syntaxe le plus apprécié en Terre d'Otrante semble avoir été celui de Michel le Syncelle: le *Paris. gr. 2556*, qui le contient⁽⁸⁵⁾, est, à notre avis, de la main de Cyriaque Prasianos de Gallipoli⁽⁸⁶⁾; le *Paris. gr. 2558* est aussi de facture typiquement salentine, mais plus tardif (XIV^e/XV^e siècle)⁽⁸⁷⁾, comme le *Vat. gr. 1371* (tournant des XV^e et XVI^e siècles)⁽⁸⁸⁾. On rencontre également dans la région des textes anonymes relatifs à la syntaxe, qui s'inspirent souvent de Michel le Syncelle⁽⁸⁹⁾. Si l'omission du nom de l'auteur n'est pas due à un hasard quelconque⁽⁹⁰⁾, c'est plutôt à un texte de ce genre qu'on penserait.

13. Des cahiers de papier contenant les σχέδη εισαγωγικά. La schédographie était fort en honneur dans le Salento, comme le prouve l'existence d'un important groupe de manuscrits originaux de cette région. Citons le *Barber. gr. 102* (an. 1288/89 ou 1290/91, Galatina)⁽⁹¹⁾,

(85) OMONT, *Inventaire*, III, p. 4; CH. ASTRUC, *Nota per i codici greci di Antonello Petrucci*, dans T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, I: *Testo*, Vérone, 1969, p. 226-227; D. DONNET, *Le Traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle. Histoire du texte, édition, traduction et commentaire* (Études de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes publiées par l'Institut historique belge de Rome, 22), Bruxelles et Rome, 1982, p. 124-125.

(86) Sur ce copiste, qui a exécuté en 1290/91 le *Laurent. 71,35*, voir TURYN, *Dated Greek Manuscripts... Italy*, I, p. 71-73, et II, pl. 53 et 230a; A. ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine (Laur. 58,25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, dans *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, N.S., 20-21 (1983-1984), p. 170 et pl. I, II et IV.

(87) OMONT, *Inventaire*, III, p. 5; ASTRUC, *Nota*, p. 227; DONNET, *Le Traité*, p. 124-125.

(88) DONNET, *Le Traité*, p. 48, 116, 125-128 (liens de parenté avec les *Parisini*) et 143; le caractère salentin de l'écriture ne fait aucun doute et il ne s'agit donc pas d'un « témoin aux origines mal définies » (*ibid.*, p. 48).

(89) Voir, par exemple, ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice*, p. 131-132, n° 8.

(90) Le nom de Michel le Syncelle est toujours mentionné explicitement dans le titre des témoins salentins du *Περὶ τῆς τοῦ λόγου συντάξεως*: cf. DONNET, *Le Traité*, p. 22-23.

(91) Le colophon porte la date de 1290/91 (année du monde 6799), mais le thêta a été transformé en zêta, ce qui conduirait à une date de deux ans infé-

le *Paris. gr. 2572* (an. 1295/96, Aradeo)⁽⁹²⁾, le *Palatinus gr. 92* (dernier quart du XIII^e siècle)⁽⁹³⁾, le *Paris. gr. 2574* (fin du XIII^e siècle)⁽⁹⁴⁾ et les fragments de Modène récemment découverts par Ph. Hoffmann⁽⁹⁵⁾. Les épigrammes schédographiques que les maîtres ne dédaignaient pas de composer à l'intention de leurs élèves sont un autre indice de l'intérêt que les Grecs de Terre d'Otrante portaient à cette matière⁽⁹⁶⁾.

14. Un livre perdu. Compte tenu du regroupement des livres par matières dans l'inventaire, l'hypothèse qu'il s'agissait d'un autre livre de grammaire et, plus précisément, des *Ἑρωτήματα*, n'est pas dénuée de tout fondement. Les *Erotemata* sont attestés en Terre d'Otrante dans les toutes premières années du XIII^e siècle. Le *Cryptensis Z.α. II*, que Rocchi a daté erronément de 1124⁽⁹⁷⁾, est sans doute de peu antérieur à la date de 1212/13 qu'on relève dans la marge supérieure du f. 19^r⁽⁹⁸⁾; le *Crypt. Z.α. IV*, dont l'écriture est typiquement salentine, est

rieure. Turyn n'a pas tenu compte de cette modification, qu'il attribue à une main postérieure: voir A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi* (Codices e Vaticanis selecti...), 28, Cité du Vatican, 1964, p. 74-75. C. Gallavotti préfère la date de 1288/89, qui se trouve déjà, comme il l'a fait observer, dans le titre de l'ouvrage: cf. C. GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodomo*, dans *Bollettino dei classici*, S. III, 4 (1983), p. 18-19.

(92) Sur ce manuscrit, voir Ph. HOFFMANN, *La décoration du Parisinus graecus 2572, schédographie otrantaise de la fin du XIII^e siècle (a. 1295-1296)*, dans *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes*, 96 (1984), p. 617-638.

(93) GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia*, p. 5 et 24-30.

(94) OMONT, *Inventaire*, III, p. 7. E. GAMILLSCHEG, *Zur handschriftlichen Überlieferung byzantinischer Schulbücher*, dans *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 26 (1977), p. 213-214 et note 18, y a reconnu la main de Nicolas de Galatina, copiste du *Barber. gr. 102*.

(95) HOFFMANN, *La décoration*, p. 639-645.

(96) Sur celles de Drosos d'Aradeo, voir ci-dessus. p. 287-288 et notes 12-14; le *Paris. gr. 2773*, f. 103^r, contient une intéressante épigramme de ce genre, destinée à deux élèves de Tarente prénommés Jean (incipit dans OMONT, *Inventaire*, III, p. 38).

(97) A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Grottaferrata, 1883, p. 441. La datation de Rocchi est reprise par A. PERTUSI, *ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, dans *Italia medioevale e umanistica*, 5 (1962), p. 331.

(98) Un essai de plume daté de 1218/19 (marge supérieure du f. 7^v) est de la main du notaire Georges de Maglie, qu'un colophon transcrit de seconde main au f. 123^r considère comme le copiste du manuscrit. Nous ne voyons pas sur

de la fin du XIII^e siècle ou du début du XIV^e (99), tout comme le *Guelferbytanus* 112 *Gud. gr.* (100). Le dernier exemple daté est un manuscrit exécuté par Jacques Rizzo de Soleto en 1508, le *Scorialensis* y III 19.

15. Homère. Les manuscrits salentins de l'Iliade et de l'Odyssée sont relativement nombreux. Pour nous limiter aux témoins les plus anciens, mentionnons l'Odyssée du *Palat. gr.* 45, copié en 1201 par Palaganos d'Otrante (101), et l'Iliade de l'*Oxoniensis Novi Collegii* 298 (XIII^e siècle) (102). Il convient également d'attirer l'attention sur le *Laurent.* 87,21, un palimpseste dont certains feuillets proviennent d'un manuscrit de l'Iliade, datable, selon D. Harlfinger, du XI^e/XII^e siècle (103). Il n'est guère vraisemblable que le même manuscrit ait compris à la fois l'Iliade et l'Odyssée. La présence du premier vers de l'Ilia-

quels éléments se fonde P. Canart pour affirmer que le codex a été exécuté en Calabre (CANART, *Le livre grec*, p. 144).

(99) ROCCHI, *op. cit.*, p. 442-443, le situe au XII^e siècle. Son écriture est fort proche de celle du *Vat. gr.* 1275: cf. R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)* (Studi e testi, 183), Cité du Vatican, 1955, pl. VIIa. Le manuscrit a séjourné à Rossano, comme l'indiquent divers essais de plume d'un chanoine de la cathédrale, Antoine de Condolina (ou Condolina?) (f. 4^v, 16^v, 23^r, 37^r, 38^v, 54^v, 58^v).

(100) Voir la description de D. HARLFINGER dans *Griechische Handschriften und Aldinen. Eine Ausstellung anlässlich der XV. Tagung der Mommsen-Gesellschaft in der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel*, Wolfenbüttel, 1978, p. 37-40 et fig. 12.

(101) Sur les problèmes que posent les deux colophons de ce manuscrit, voir C. GALLAVOTTI, *Note su testi e scrittori di codici greci*, dans *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, N.S., 17-19 (1980-1982), p. 229-235. La date de 1201 doit être maintenue, ainsi que nous espérons le démontrer prochainement dans une note consacrée au copiste Palaganos.

(102) R. W. HUNT, *The Survival of Ancient Literature. Catalogue of an exhibition of Greek and Latin classical manuscripts mainly from Oxford libraries...*, Oxford, 1975, p. 5 et pl. Ia. Le Nicolas d'Otrante (ὁ τῆς Ἰδρούσης Νικόλαος) mentionné dans la note marginale du feuillet reproduit dans ce catalogue (f. 32^r), dont nous avons affirmé un peu trop péremptoirement qu'il s'agissait de l'higoumène de Casole (JACOB, *Culture grecque*, p. 59), pourrait aussi bien être identifié avec son homonyme, à savoir le fils du notaire d'Otrante Jean Grasso. Ce dernier, on le sait, prêta l'Odyssée et sans doute l'Iliade au métropolite de Corfou Georges Bardanès en 1230-1231: cf. J. M. HOECK, et R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.* (Studia patristica et byzantina, 11), Ettal, 1965, p. 186, 188 et 190.

(103) *Aristoteles graecus*, I, p. 323.

de au f. 169^v(¹⁰⁴) est un indice trop faible pour faire pencher la balance en faveur de ce livre.

16. Hésiode et Lycophron. Il n'existe pas, que nous sachions, de manuscrit salentin renfermant simultanément l'œuvre d'Hésiode et l'*Alexandra* de Lycophron. Cela dit, toutes deux sont bien attestées en Terre d'Otrante. On possède d'Hésiode deux manuscrits datés, le *Vat. gr.* 2383 (an. 1287) et l'*Ottob. gr.* 210 (an. 1363), dû à la plume de Robert de Soleto; le *Paris. gr.* 2773 est un palimpseste copié au tournant des XIII^e et XIV^e siècles(¹⁰⁵). La tradition de Lycophron est aussi riche, mais ne compte qu'un manuscrit daté, le *Scorial. R I 18*, copié à Nardò en 1255(¹⁰⁶); parmi les témoins non datés, signalons le *Vat. gr.* 1306 (XIII^e/XIV^e siècle)(¹⁰⁷), l'*Ambros. A 57 sup.* (fin du XV^e siècle)(¹⁰⁸) et l'*Ambros. P 11 sup.* (milieu ou troisième quart du XVI^e siècle)(¹⁰⁹).

17. Euripide. Le catalogue du *Paris. gr.* 549 confirme à sa manière que les Grecs de Terre d'Otrante n'ont pas connu l'œuvre d'Eschyle. Comme les manuscrits salentins du texte euripidéen ont déjà fait l'objet de plusieurs études approfondies(¹¹⁰), limitons-nous à rappeler son plus ancien représentant, qui est le *Vat. gr.* 1135 (XIII^e/XIV^e siècle).

18. Une tragédie de Sophocle. Le *Laurent. Conv. Soppr.* 152, copie

(¹⁰⁴) Cf. ci-dessus, p. 295.

(¹⁰⁵) OMONT, *Inventaire*, III, p. 38; ci-dessus, note 96. Nous profitons de l'occasion pour attirer l'attention sur une particularité remarquable de ce manuscrit, pour la confection duquel ont été utilisés sept feuillets (f. 91-96 + 93 bis) provenant d'un manuscrit français, datable plus ou moins du milieu du XIII^e siècle.

(¹⁰⁶) Voir A. JACOB, *L'année 1255 à Nardò d'après une note du Scorialensis R I 18*, dans *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 58 (1978), p. 616-620.

(¹⁰⁷) Cf. DEVREESSE, *Les manuscrits*, p. 62, note 4.

(¹⁰⁸) *Ibid.*, p. 59, note 5; MARTINI-BASSI, I, p. 8.

(¹⁰⁹) DEVREESSE, *Les manuscrits*, p. 59, note 5; MARTINI-BASSI, II, p. 701-702; A. JACOB, *Un nouveau manuscrit des Hymnes orphiques et son copiste, François Cavoti de Soleto*, dans *L'Antiquité classique*, 52 (1983), p. 251-254.

(¹¹⁰) Voir surtout A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides* (Illinois Studies in Language and Literature, 43), Urbana, 1957, p. 94-96, 341, 345-351, 353 et 367; A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, dans *Italia medioevale e umanistica*, 3 (1960), p. 101-152, passim; J. IRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie méridionale au XIII^e siècle et dans les premières années du XIV^e siècle*, dans *Bisanzio e l'Italia*, op. cit., p. 132-143, passim.

du prêtre Augoustios, est daté de 1282 et contient Ajax, Œdipe-Roi, Électre et Philoctète; les autres manuscrits sont plus récents⁽¹¹¹⁾.

19. Isagogè de Porphyre. C'est, avec les Catégories d'Aristote, l'ouvrage philosophique le plus répandu en Terre d'Otrante; il y est souvent flanqué du commentaire d'Ammonius. Voici, à titre indicatif, quelques manuscrits salentins de Porphyre: les *Laurent.* 71,35 (an. 1290/91) et 72,3 (seconde moitié du XIII^e siècle)⁽¹¹²⁾, le *Vat. gr.* 1019 (an. 1309 environ)⁽¹¹³⁾, les *Laurent.* 71,11 et 72,22 (XIII^e/XIV^e siècle)⁽¹¹⁴⁾, les *Ambros.* D 47 sup. (an. 1348) et F 81 sup. (XVI^e siècle)⁽¹¹⁵⁾.

20. Catégories d'Aristote. Aux *Laurent.* 71,35, 71,11 et 72,22, au *Vat. gr.* 1019 et à l'*Ambros.* D 47 sup., qui viennent d'être cités, on peut ajouter les *Laurent.* 72,14 (fin du XIII^e siècle) et 72,16 (milieu du XV^e siècle environ)⁽¹¹⁶⁾.

21. Τὰ τρία σχήματα μετὰ τῶν μίξεων. Le troisième manuscrit philosophique est, à l'instar des deux précédents, un ouvrage de logique, mais son identification est incertaine. Il pourrait s'agir de scholies des *Analytica priora* proches de celles qu'on trouve dans un manuscrit salentin du début du XIV^e siècle, le *Paris gr.* 2062, sous le titre Σχόλια περὶ μίξεως Ἀριστοτέλους, inc. Πληρώσας τὸν περὶ τριῶν σχημάτων τῶν ὑπαρχουσῶν λόγον⁽¹¹⁷⁾.

(111) Sur la famille « romaine » – nous dirions aujourd'hui salentine – de Sophocle, voir A. TURYN, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles* (Illinois Studies in Language and Literature, 36, 1-2), Urbana, 1952, p. 103-104; IRIGOIN, *La tradition manuscrite*, p. 132-143, *passim*.

(112) *Aristoteles graecus*, I, p. 234-237 et 238-241.

(113) JACOB, *Sergio Stiso*, p. 154-155.

(114) *Aristoteles graecus*, I, p. 228-230 et 254-256.

(115) MARTINI-BASSI, I, p. 259-261 et 400-401.

(116) *Aristoteles graecus*, I, p. 480-483 et 248-249.

(117) Cf. OMONT, *Inventaire*, II, p. 186. Au f. 126^v, un disciple de Drosos d'Ara-deo a recopié quatre épigrammes de son maître (Στίχοι τοῦ ἐμοῦ διδασκάλου ἱερέως Δρόσου), dont la première est identique à l'une des pièces qui lui sont attribuées dans le *Vat. gr.* 1276 (ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie salentine*, n° 14.2, p. 191); c'est peut-être la même main qui a transcrit les vers de Drosos dans les deux manuscrits. Une autre épigramme, sans nom d'auteur, est copiée dans la marge de gauche, parallèlement au bord de la page. Deux dédicaces de sanctuaires en dodécasyllabes occupent les f. 129^v et 130^r: la première concerne une église de Tous-les-Saints et la seconde, datée de 1304/1305, une église de Saint-Jean-Baptiste, que le contexte invite à identifier avec l'église Saint-Jean-Baptiste *del Malato* de Lecce, qui devint par la suite Saint-Nicolas des Grecs: sur ce sanctuaire, voir G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce, 1634,

22. Tzetzés avec Collouthos et Tryphiodore. De Jean Tzetzés, ce sont surtout les commentaires et scholies d'Homère, d'Hésiode et de Lycophron que l'on connaît en Terre d'Otrante⁽¹¹⁸⁾. La tradition manuscrite médiévale de Collouthos est tout entière italo-grecque, voire salentine⁽¹¹⁹⁾. Pour ce qui est de Tryphiodore, seule une branche de la tradition est salentine, mais on remarquera que la mention de l'inventaire est beaucoup plus ancienne que les manuscrits conservés, qui appartiennent aux dernières années du XV^e siècle ou au début du siècle suivant⁽¹²⁰⁾.

23-24. Deux lexiques. La multitude et la variété des lexiques copiés en Italie méridionale interdisent toute conjecture à propos de ces deux livres⁽¹²¹⁾.

25. *Etymologicum*. La Terre d'Otrante est particulièrement riche en *etymologica*. Il s'agit avant tout de représentants de l'*Etymologicum*

p. 114. Au f. 142^r, signatures en latin et en grec (dernier tiers du XV^e siècle ou premier quart du XVI^e) d'Antonello Drimi de Lecce (*Antonellus drymi de Litio*, αντονελλους δρημη) qu'il faut sans doute identifier avec le personnage homonyme qui fut maire de Lecce en 1506 et est attesté dès 1473: voir, à ce propos, M. PASTORE, *Il Codice di Maria d'Enghien* (Biblioteca di cultura pugliese, 14), Galatina, 1979, p. 32-34; plus bas encore, sur la même page, se lit le prénom *PHILIPPVS*. Les f. 128-142 ont pour filigrane le nom ZOVAGNE A, attesté en 1309: cf. V. A. MOŠIN et S. M. TRALJIĆ, *Filigranes des XIII^e et XIV^e ss.*, Zagreb, 1957, n° 6570; voir aussi J. IRIGOIN, *Les filigranes de Fabriano (noms de papetiers) dans les manuscrits grecs du début du XIV^e siècle*, dans *Scriptorium*, 12 (1958), p. 44-50 et 281-282.

⁽¹¹⁸⁾ Cf. IRIGOIN, *La tradition*, p. 141-142; IDEM, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, dans *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 18 (1969), p. 52.

⁽¹¹⁹⁾ IRIGOIN, *L'Italie méridionale*, p. 51. La provenance du témoin le plus ancien, le *Paris. Suppl. gr.* 388 (X^e siècle), n'a pas encore été établie avec certitude.

⁽¹²⁰⁾ Il s'agit du *Yalensis* 255, du *Neapolitanus* II F 17 et du *Paris. Suppl. gr.* 109: voir *Triphiodorus, Ilii excidium*, éd. H. LIVREA (Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana), Leipzig, 1982, p. VIII-X. A propos du *Yalensis*, l'éditeur, *ibid.*, p. VIII, renvoie à des filigranes datés de 1494 et 1504 et se demande, après avoir signalé son caractère otrantais, s'il n'a pas été copié à Saint-Nicolas de Casole («an in monasterio casulano?»). On ne peut répondre que par la négative: le monastère ne s'est plus relevé de ses ruines après les événements de 1480.

⁽¹²¹⁾ De nombreux manuscrits sont cités dans G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, dans *Scrittura e civiltà*, 4 (1980), p. 165-166, 185-186, 189-191, 214 et 229, avec une abondante bibliographie.

Gudianum, dont l'archétype, le *Barber. gr. 70* (XI^e siècle), a de fortes chances d'être salentin⁽¹²²⁾. Parmi les témoins plus récents d'*etymologica*, citons les *Guelf. 29* et *30 Gud. gr.* (an. 1293)⁽¹²³⁾, les gloses du *Paris. gr. 2659*⁽¹²⁴⁾, les *Paris. gr. 2631*⁽¹²⁵⁾ et *Suppl. gr. 172*⁽¹²⁶⁾, le *Vat. Pii II gr. 15*⁽¹²⁷⁾, peut-être le *Vindob. phil. gr. 23*⁽¹²⁸⁾ – tous sont du XIII^e siècle –, enfin le *Vat. gr. 1276*⁽¹²⁹⁾. Des deux principaux témoins de l'*Etymologicum genuinum*, le *Vat. gr. 1818* et le *Laurent. S. Marci 304*, qui remontent à la fin du X^e siècle⁽¹³⁰⁾, le premier se trouvait dans le Salento au début du XIV^e siècle puisqu'il dépend du *Barber. gr. 70* pour certaines gloses marginales, comme l'a démontré K. Alpers⁽¹³¹⁾, mais il est loin d'être sûr qu'il y a été copié. Un *etymologicum magnum* faisait partie des manuscrits achetés chez le prêtre Georges de Corigliano par Janus Lascaris⁽¹³²⁾.

26. Un horloge de petit format.

27. Homélies de Grégoire de Nazianze avec le commentaire de Nicéas d'Héraclée. Le *Paris. gr. 549* n'est pas le seul témoin salentin de ce texte, qui se trouve aussi dans les *Vat. gr. 1912, IV + 1273*⁽¹³³⁾. La présence dans le Salento d'un autre manuscrit de Nicéas d'Héraclée nous est connue par les notes de Lascaris, qui s'est procuré, toujours à

(122) R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig, 1897, p. 91 suiv.; JACOB, *Les écritures*, p. 270. Dernièrement, K. Alpers a émis des doutes sur la datation traditionnelle du codex, qu'il considère plus ancien (deuxième moitié du X^e siècle): cf. K. ALPERS, *Die Etymologiensammlung im Hodegos des Anastasios Sinaites, das Etymologicum Gudianum (Barber. gr. 70) und der Codex Vind. Theol. gr. 40*, dans *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik*, 34 (1984), p. 63.

(123) Décrit par D. HARLFINGER, dans *Griechische Handschriften und Aldinen*, op. cit., p. 35-37 et fig. 11.

(124) REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 86; JACOB, *Les écritures*, p. 270 et 277.

(125) REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 71. Le manuscrit était conservé à Soleto en 1477, ainsi qu'en témoigne une note du prêtre Étienne Rizzo: cf. JACOB, *Culture grecque*, p. 63.

(126) REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 73-75.

(127) *Ibid.*, p. 89-90.

(128) *Ibid.*, p. 71 (CAVALLO, *La trasmissione*, p. 221, hésite entre la Calabre et la Terre d'Otrante; nous n'avons pas vu le manuscrit).

(129) ACCONCIA LONGO et JACOB, *Une anthologie*, p. 184, n° 1.

(130) REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 2-4.

(131) K. ALPERS, *Synonymendistinktionen in Marginalien des Vat. Gr. 1818*, dans *Glotta*, 48 (1970), p. 206-212.

(132) MÜLLER, *Neue Mittheilungen*, p. 403.

(133) CANART, *Codices Vaticani*, I, p. 654-656.

Corigliano, les ouvrages suivants: Νικήτας Σερρών καὶ Βασίλειος εἰς τὸν ἅγιον Γρηγόριον⁽¹³⁴⁾. Le premier commentaire est évidemment celui de Nicéas d'Héraclée, neveu de l'évêque de Serrès⁽¹³⁵⁾, le second celui de Basile *Minimus* de Césarée⁽¹³⁶⁾.

28. Extraits de la Vie de sainte Macrine par Grégoire de Nysse. C'est le sens qu'il faut donner à Μακρίνια, ainsi qu'il ressort de cette rubrique de l'*Athous Dionysiou* 219: Γρηγορίου Νύσσης «ἐκ τοῦ λόγου ἐπιγραφομένου τὰ Μακρίνια»⁽¹³⁷⁾.

29. Un panégyricon? Le terme ἀναγνωστικόν, qui n'est pas fréquent dans les inventaires de manuscrits, désigne de toute évidence un livre liturgique destiné à la lecture. Étant donné que les lectionnaires de l'Écriture portent tous des noms bien spécifiques, il faut en déduire que nous avons affaire à un lectionnaire non biblique de l'office. La liste de livres contenue dans le *Vat. gr.* 1636 suggère la solution la plus probable puisqu'elle commence par les mots ἐν πρώτοις τὸ παρὸν ἀναγνωστικόν et que le manuscrit en question est un panégyricon italo-grec de toute l'année⁽¹³⁸⁾.

30. Choïroboscus? Le copiste n'ayant transcrit que les quatre premières lettres du nom (χοῖρ)⁽¹³⁹⁾, la lecture reste un tant soit peu hypothétique. Nous ne voyons guère pourtant d'autres solutions possibles, d'autant moins que l'orthographe du scribe est fort correcte et exempte d'itacismes. Par ailleurs, le grammairien Georges Choïroboscus est bien attesté en Terre d'Otrante. Le *Vat. gr.* 14 (XIII^e siècle) renferme son traité *de prosodiis* et son commentaire à la Métrique d'Héphes-

⁽¹³⁴⁾ MÜLLER, *Neue Mittheilungen*, p. 403.

⁽¹³⁵⁾ La dénomination Νικήτας Σερρών, qui ne s'explique que par une distraction de Lascaris, doit être corrigée en Νικήτας ὁ τοῦ Σερρών.

⁽¹³⁶⁾ BECK, p. 597.

⁽¹³⁷⁾ S. P. LAMBROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, I, Cambridge, 1895, p. 366. Nous remercions vivement M. Ch. Astruc, à qui nous devons ce renseignement.

⁽¹³⁸⁾ GIANNELLI, *Codices Vaticani graeci*, p. 339 (cf. ci-dessus, p. 298). Dans la liste de manuscrits publiée par L. PETIT, *Le monastère de Notre-Dame de Pitié en Macédoine*, dans *Izvestija russkago arheologičeskago Instituta v Konstantinopole*, 6 (1900), p. 121, on trouve l'expression ἕτερον βιβλίον ἀναγνωστικόν πανηγυρικόν, ἀρχόμενον (ἀπὸ) τὸν σептѣμβριον мѣνα μέχρι τοῦ ἁγίου Στεφάνου τοῦ νέου. Pour les lectionnaires non bibliques, Chalkéopoulos utilise les mots *legendarium* et *synaxarium*, qui signifient sans doute respectivement «panégyricon» et «ménologe» (LAURENT-GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis'*, p. 330 et 336, s.v.).

⁽¹³⁹⁾ Cf. ci-dessus, p. 298.

tion⁽¹⁴⁰⁾ et le *Vat. gr.* 1355 (XIII^e siècle) son commentaire des Canons de Théodose⁽¹⁴¹⁾, qu'on trouve également dans le *Paris. gr.* 2558⁽¹⁴²⁾. Le prêtre Georges de Corigliano possédait son commentaire de Théodose et ses scholies de Denys de Thrace, qu'il vendit à Janus Lascaris⁽¹⁴³⁾.

31. Des cahiers contenant des écrits damascéniens. Comme ailleurs en Italie méridionale⁽¹⁴⁴⁾, c'est avant tout la Πηγὴ γνώσεως et notamment l'*Expositio orthodoxae fidei* qui ont été recopiées en Terre d'Otrante. Voici, à titre d'exemples, quelques manuscrits salentins de Jean Damascène: le *Chisianus* R IV 11 (XIII^e siècle)⁽¹⁴⁵⁾, le *Barber. gr.* 347 (XIII^e siècle)⁽¹⁴⁶⁾, le *Paris. gr.* 1165 (fin du XIV^e siècle, XV^e/XVI^e siècle)⁽¹⁴⁷⁾, le *Barber. gr.* 360 (dernier quart du XV^e siècle)⁽¹⁴⁸⁾.

32. Un livre de médecine en latin.

33. Lourianos. Même si, de prime abord, on est tenté de lire Λουκιαν(οῦ), la seule lecture possible à cet endroit est, à ce qu'il nous semble, Λουριαν(οῦ); le groupe de lettres υρι écrit d'un seul trait se rencontre à l'occasion dans certains manuscrits salentins de l'époque, comme le *Vat. gr.* 1276⁽¹⁴⁹⁾. L'auteur, en revanche, ne laisse pas d'être mystérieux. Son nom apparaît dans le *Scorial.* y III 16 (XIV^e/XV^e siècle), où la Vie de saint Grégoire le Thaumaturge par Grégoire de Nysse est sui-

⁽¹⁴⁰⁾ I. MERCATI et P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani graeci*, I: *Codices 1-329*, Rome, 1923, p. 10-11.

⁽¹⁴¹⁾ *Theodosii Alexandrini canones, Georgii Choerobosci scholia, Sophronii patriarchae Alexandrini excerpta*, éd. A. HILGARD (Grammatici graeci, IV, 1), Leipzig, 1894, p. cxiii. Un papas Nicolas Maiorano de Melpignano a apposé sa signature au f. I^r (Εγὼ παπᾶς Νικόλας ἀπο χώρας Μιλιπινιᾶνα πεδὶ τοῦ Σζίκου Μαιοῦρανου...). L'écriture, fort grossière, est difficile à dater, mais on a peine à croire qu'elle puisse appartenir à l'homonyme custode de la Bibliothèque Vaticane.

⁽¹⁴²⁾ OMONT, *Inventaire*, III, p. 5; ASTRUC, *Nota*, p. 227.

⁽¹⁴³⁾ MÜLLER, *Neue Mittheilungen*, p. 403-404.

⁽¹⁴⁴⁾ Cf. CANART, *Le livre grec*, p. 131, note 58.

⁽¹⁴⁵⁾ P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices graeci Chisiani et Borgiani*, Roma, 1927, p. 12; B. KOTTER, *Die Überlieferung der Pege Gnoseos des hl. Johannes von Damaskos* (Studia patristica et byzantina, 5), Ettal, 1959, n° 642, p. 75-76.

⁽¹⁴⁶⁾ KOTTER, *Die Überlieferung*, n° 629, p. 74.

⁽¹⁴⁷⁾ *Ibid.*, n° 455, p. 56; OMONT, *Inventaire*, I, p. 233. Au XV^e siècle, le manuscrit se trouvait à Tricase, chez l'archiprêtre Louis: cf. JACOB, *Culture grecque*, p. 67 et note 62; sur ce scribe, voir ci-dessus, note 72.

⁽¹⁴⁸⁾ KOTTER, *Die Überlieferung*, n° 631, p. 74.

⁽¹⁴⁹⁾ Voir, par exemple, au f. 175^r, lg. 6, le mot [πανή]γυρις.

vie d'une sentence biblique (*Sirac.* 7,36) et d'une autre sentence Λουριανοῦ, inc. Γῆς ἐπέβην γυμνός, des. γυμνὸν ὀρώων τὸ τέλος⁽¹⁵⁰⁾. Il s'agit en réalité du distique bien connu de Palladas (*Anthol. pal.*, X,58)⁽¹⁵¹⁾, dont le succès a été considérable au moyen âge, ainsi qu'en témoigne sa présence dans des recueils gnomiques tels que la *Mélissa*⁽¹⁵²⁾ ou le *Gnomologion Georgidae*⁽¹⁵³⁾, dans des manuscrits⁽¹⁵⁴⁾ et même dans une inscription de Mégistè en Lycie⁽¹⁵⁵⁾. Il est le plus souvent transmis de manière anonyme, mais on le trouve une fois sous le nom de Maxime le Confesseur⁽¹⁵⁶⁾, et, dans deux cas au moins, à savoir le *Gnomologion* de Géorgidès et la version slavonne de la *Mélissa*, il est attribué à Lucien⁽¹⁵⁷⁾, autre poète de l'Anthologie. Il est clair, à ce point que la forme Λουριανός n'est qu'une déformation du nom Λουκιανός et que l'expression τὰ Λουριανοῦ désigne un florilège, un recueil de sentences morales.

Au terme de cette analyse, quelques réflexions viennent naturellement à l'esprit. Les notes de tout genre, les épigrammes, les essais de plume, les dessins rudimentaires qui émaillent les marges et les pages blanches du *Paris. gr.* 549 nous avaient déjà laissé entrevoir que le

(150) G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los códices griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II, Madrid, 1965, p. 238.

(151) Sur cette épigramme, voir notamment J. B. TARASCONI, *Epigrammata ex Anthologia graeca cum latina metrica conversione*, Modène, 1879, n° 158, p. 121; L. A. STELLA, *Cinque poeti dell'Antologia Palatina*, Bologne, 1949, p. 353-354; W. SCHMID, dans *Gnomon*, 27 (1955), p. 409, note 1; G. LUCK, *Palladas - Christian or Pagan?*, dans *Harvard Studies in Classical Philology*, 63 (1958), p. 455-471; D. FOGAZZA, *Pallada, Anth. Pal. 10,58 e il Vecchio Testamento*, dans *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 108 (1980), p. 317-319.

(152) *Patr. gr.*, 136, col. 893; cf. *Anthol. pal.*, éd. H. BECKBY, apparat.

(153) J. F. BOISSONADE, *Anecdota graeca e codicibus regiis*, Paris, 1829, I, p. 22; cf. *Anthol. pal.*, éd. H. BECKBY, apparat.

(154) DE ANDRÉS, *Catálogo*, III, p. 85 (*Scorial.* ψ IV 1); P. I. KIRMITZÈS, 'Ο ἀρχιεπίσκοπος Κύπρου Παῖσιος καὶ ὁ ιδιόχειρος αὐτοῦ κῶδιξ, dans *Κυπριακαὶ σπουδαί*, 2 (1938), p. 1-30 (Nicosie, Bibliothèque de l'archevêché, cod. 1).

(155) A. DIAMANTARAS, 'Επιγραφαὶ ἐκ Λυκίας, dans *Bulletin de correspondance hellénique*, 23 (1899), p. 337; *Anthol. pal.*, éd. H. BECKBY, apparat.

(156) W. LACKNER, *Ein angebliches Gedicht Maximos' des Bekenner, dans Byzantion*, 44 (1974), p. 195-197.

(157) BOISSONADE, *Anecdota*, I, p. 22; *Melissa. Ein byzantinisches Florilegium. Griechisch und altrussisch*. Nachdruck der Ausgabe von V. SEMENOV, mit einer Einführung und neuen Registern von D. TSCHIZEWSKIJ (Slavische Propyläen. Texte in Neu- und Nachdrucken, 7), Munich, 1968, p. 135.

manuscrit avait séjourné de longues années durant dans une école du Salento méridional. Nous savons maintenant, grâce à la mention ὁ παρὼν Θεολόγος, que les livres énumérés au verso du f. 169 constituaient la bibliothèque de cette école. Il suffit de parcourir la liste des volumes pour constater que les ouvrages de grammaire, de logique et de littérature en formaient le noyau essentiel. La section religieuse comprenait surtout, si l'on veut bien y prendre garde, des commentaires de textes bibliques, liturgiques ou patristiques du plus haut intérêt littéraire, comme le Cantique des cantiques, les canons de l'office ou Grégoire de Nazianze: insuffisante pour servir de base à l'enseignement de la théologie, elle était, en revanche, apte à fournir un précieux appoint à celui de la langue. De tout ce qui vient d'être dit, il résulte à l'évidence que l'école en question était un établissement d'instruction «primaire» et «secondaire» à la fois, où les élèves avaient l'occasion d'acquérir un ensemble de connaissances relevant pour la plupart du trivium. Une dernière observation concerne les textes classiques qui y étaient étudiés. Ainsi que nous pensons l'avoir montré dans notre commentaire, les auteurs sont ceux dont les noms reviennent le plus souvent dans les manuscrits de Terre d'Otrante: Homère, Hésiode, Sophocle, Euripide, Lycophron, Collouthos, Tryphiodore. Le nombre relativement important de témoins que nous avons conservés de ces auteurs prouve qu'il y avait dans la région un réseau assez dense d'écoles du même type et que l'activité de plusieurs d'entre elles s'est prolongée jusqu'à la Renaissance. Il s'agit là d'une constatation obvie, mais l'incalculable inventaire du *Paris. gr. 549* nous a permis de l'illustrer de manière concrète.

Fonds national de la recherche scientifique
Université de Louvain

André JACOB

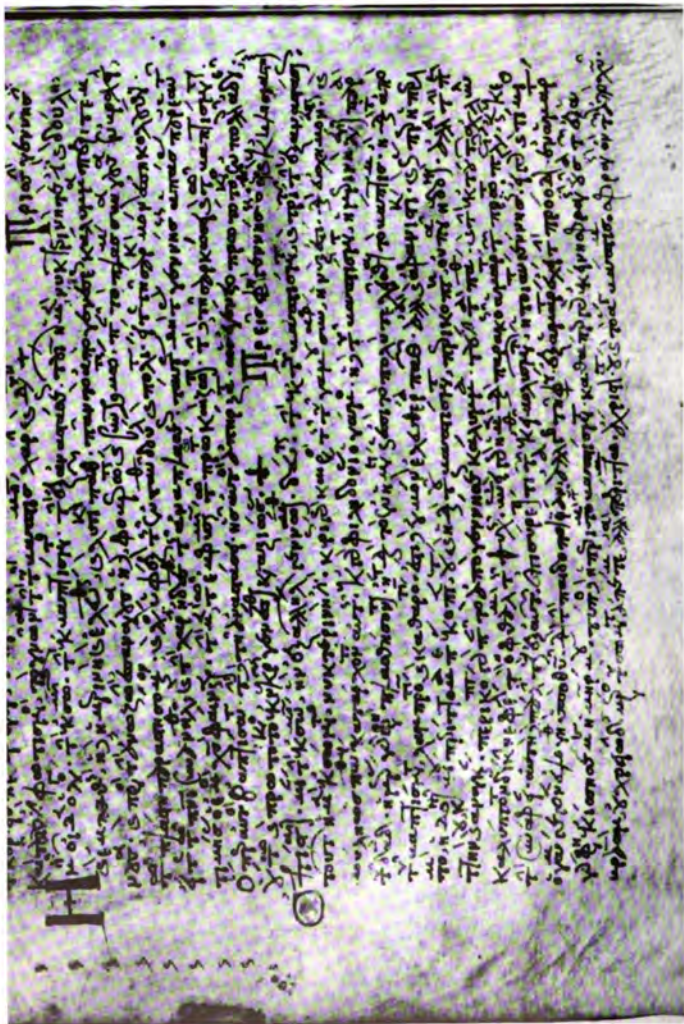
LISTE DES MANUSCRITS CITÉS

- Athous Dionyslou** 219 310.
Brixian. A.IV.13 300.
Caroliruhensis Eton. 6 299, note 61.
Cryptensis Z.a.II 304.
 Z.a.IV 304.
Flor. Laur. 58,25 303, note 86.
 71,11 307.
 71,35 298, note 60, 303,
 note 86, 307.
 72,3 307.
 72,14 288, 307.
 72,16 307.
 72,22 289, 307.
 87,21 305.
 Conv. soppr. 152 306.
 S. Marci 304 309.
 S. Marci 692 300.
Guelferbyt. 29 et 30 Gud. gr. 309.
 112 Gud. gr. 305.
Heidelb. Palat. gr. 45 305.
Mediol. Ambros. A 57 sup. 306
 B 39 sup. 300.
 D 47 sup. 302,
 307.
 F 81 sup. 307.
 G 36 sup. 301.
 G 53 sup. 302.
 P 11 sup. 306.
 P 75 sup. 302.
 S 62 sup. 299.
Mutinensis Archiv. Framm. B 12,
 facc. 17-20 304.
Neapolitanus II F 17 308, note 120.
Nicos. Archiepisc. 1 312, note 154.
Oxonlensis Bodl. Barocc. 230 297.
 Novi Collegii 298 305.
Paris. gr. 122 285, note 3.
 323 299, note 61.
 549 285 et suiv.
 1002 300.
 1094 301.
 1165 301, note 72, 311.
 2062 307.
 2556 303.
 2558 303, 311.
 2572 304.
 2574 304.
 2631 309.
 2659 309.
 2773 304, note 96, 306.
Paris. Suppl. gr. 109 308, note 120.
 172 309.
 388 308, note 119.
 599 288, 289.
Rom. Vallicellanus C 7 299.
Scorial. R I 18 306.
 y III 16 311.
 y III 19 305.
 ψ IV 1 312, note 154.
Taurin. C III 17 285, note 2.
Vat. gr. 14 310.
 1019 288, 307.
 1135 306.
 1221 299.
 1267 302.
 1273 309.
 1275 305, note 99.
 1276 288, 293, 296, note 54,
 302, 307 note 117, 309,
 311.
 1277 302.
 1306 306.
 1355 311.
 1371 303.
 1538 293, note 40.
 1567 286, note 7.
 1636 298, 310.
 1712 302, note 80.
 1818 309.
 1912 302, 309.

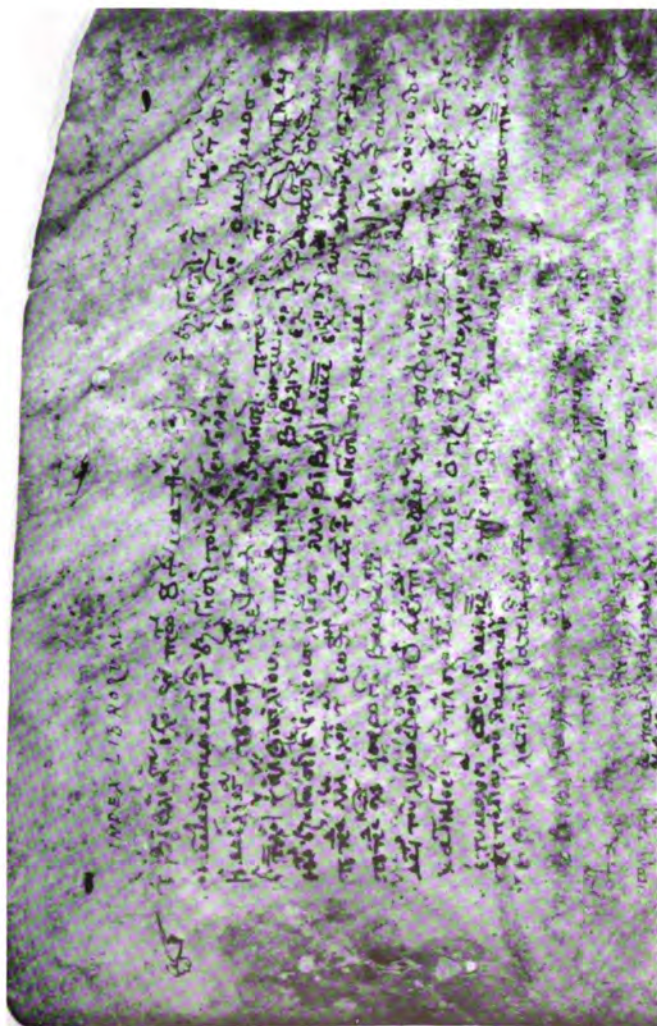
- | | | | |
|----------------------------|-------------------------|-------------------------------|----------------|
| 2012 | 294. | Vat. Chisianus R IV 11 | 311. |
| 2383 | 294, 295, note 50, 306. | Vat Ottob. gr. 210 | 306. |
| Vat. Barber. gr. 70 | 309. | 312 | 300. |
| 102 | 302, note 82, | Vat. Palat. gr. 92 | 304. |
| | 303, 304, note | Vat. Pli II gr. 15 | 309. |
| | 94. | Vindob. phil. gr. 23 | 309. |
| 288 | 301. | 56 | 298, note 60. |
| 347 | 311. | Vindob. Suppl. gr. 37 | 298, note 60. |
| 360 | 311. | Yalensis 255 | 308, note 120. |



Pl. 1 - Paris gr. 549, f. 35r (partie supérieure).



Pl. II - Paris, gr. 549, f. 148^r (partie inférieure).



Pl. III - Paris, gr. 549, f. 169^r (partie supérieure): Inventaire de la bibliothèque.

LINDOS AND THE DEFENCE OF RHODES: 1306-1522(*)

The ancient town of Lindos on the east coast of Rhodes was the island's only port of any significance apart from that of the capital city⁽¹⁾. In 1306 the Hospitallers, the brethren of the Order of Saint John which was at that time based on Cyprus, attacked Rhodes. By 1310 the Master of the Hospital, Fr. Foulques de Villaret, had secured the whole island, but in 1317 the Hospitallers on Rhodes rebelled against him and he fled to the castle at Lindos which they then besieged⁽²⁾. That Master had in 1314 granted the men of Lindos a special privilege exempting them from their obligation to the *angaria* or *corvée* known as the *xili* which involved carrying timber to the coast for ship-building. Whether Fr. Foulques de Villaret had some particular connection with Lindos or whether it surrendered on special terms between 1306 and 1310 is not known.

Once Rhodes had been acquired, the Hospital had to make arrangements for its defence. The brethren of the Order stationed on the island never numbered more than a few hundred but they hired Latin mercenaries to defend the town. Attempts to attract Latin settlers who would hold lands or pensions in return for military or naval service largely failed, though in 1316 the island of Nisyros was enfeoffed to the Assanti family from Ischia in return for the service of a gal-

(*) Much of the history of Rhodes between 1306 and 1522 remains to be written from the Hospitallers' registers now in Valletta, National Library of Malta, Archives of the Order of St. John; these materials are very scanty for the period before 1346 and fragmentary down to 1420. This article offers no more than an introductory treatment of a single theme and a few specimen texts.

(1) G. SOMMI PICENARDI, *Itinéraire d'un Chevalier de Saint-Jean de Jérusalem dans l'Île de Rhodes*, Lille 1900, pp. 170 n. 1, 183-188; G. GEROLA, *I Monumenti Medioevali delle Tredici Sporadi*, in *Annuario della Regia Scuola Archeologica di Atene* 1 (1914), pp. 339-349.

(2) According to the Brief Chronicle of the Deceased Masters of the Hospital: eg. Paris, Bibliothèque Nationale, Ms. franç. 1979, f. 182.

ley⁽³⁾. In 1374, at the bequest of Queen Giovanna of Naples, the Master commuted this obligation for a payment of 200 florins a year⁽⁴⁾; this was later said to be less than half the cost of a galley, while by 1385 the "guard" galley for Rhodes was paid for by the annual auctioning of the wine gabelle and by other taxes raised by the city of Rhodes⁽⁵⁾. Later there were at times as many as three "guard" galleys. The Master could licence brethren of the Hospital to arm vessels against infidel shipping at their own expense, as he did with Fr. Guillaume de Lastic and others in July 1439⁽⁶⁾, or he could contract with a particular Hospitaller for the provision of a galley, as he did in December 1440 with Fr. Fantino Quirino, Admiral of the Hostital and Commander of Kos and Nisyros⁽⁷⁾. However, when the Hospitallers had to participate in crusading expeditions or to face invasions it was necessary to summon friendly help or hire galleys from the Genoese and from individual adventurers or corsairs⁽⁸⁾. The population of the island had to provide support, and the free *burgenses* of the town, both Greeks and Latins, had a general obligation to a *servicium generale* which bound them to service on land and sea in defence of the island⁽⁹⁾. In the town of Rhodes there was furthermore a group of Greeks who, until 1462, were obliged to serve on the galleys when summoned as part of a system of hereditary servitude, the *servitudo marina*⁽¹⁰⁾. Some of these may have belonged to a class of professional oarsmen⁽¹¹⁾. Outside the town, the major castles such as that of

⁽³⁾ A. LUTTRELL, *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West: 1291-1440*, London 1978, III *passim*.

⁽⁴⁾ Malta, cod. 320, f. 59.

⁽⁵⁾ Marseilles, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 56 H 4090.

⁽⁶⁾ Malta, cod. 354, f. 255v-256.

⁽⁷⁾ Malta, cod. 354, f. 241.

⁽⁸⁾ E. ROSSI, *Storia della Marina dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Rome-Milan 1926, pp. 12-31; this brief work requires thorough revision.

⁽⁹⁾ . . . *ad defencionem insule nostre Rodi tam per mare quam per terram quotiens expediat cum suis armis teneantur*: Malta, cod. 322, f. 330 (1383); see also *infra* Document V. On 10 July 1347 Xeno Iustiaritj Mirodi and his heirs were exempted from the *servitudo marina* but not *ab armamentis generalibus et seruicijs alijs tam in mari quam in terra in quibus nobis et nostre dicte domui tenentur greci nobiles Ciuitatis nostre Rodj*: Malta, cod. 317, f. 234v.

⁽¹⁰⁾ LUTTRELL *op. cit.*, IV *passim*; see also *infra* Document III.

⁽¹¹⁾ In 1402 a Genoese register of galley sailors named 13 sailors from

Lindos had a garrison of foreign *servientes* who were often Maronite Cypriots or Syrians; the *servientes* were settled on lands granted to their families to be held in perpetuity at an annual *census*⁽¹²⁾. Each *casale* had a *turcopulus* who was probably some kind of constable. Thus on 1 May 1347 Peyrolus de Negroponte, presumably an immigrant, was granted the *tricopleria* of Diaskoros for life at the standard monthly wage for *turcopuli* of just over one florin and eight *modia* of wheat and barley. In 1415 the Greek Leo Cycandilli, who seems to have been a fighting man, was to receive a *stipendium* as a *turcopulus* on Kos and to be obliged to fight alongside the Hospitallers in the same way as the Hospitallers themselves fought⁽¹³⁾. The Greeks had to do duty in a guard militia; thus in 1437 a Greek *habitor* of the town of Rhodes was exempted from carrying arms under this obligation which was known as the *custodia rusticorum* or *custodia rusticalis*⁽¹⁴⁾. The Greeks also owed service for castle-building, guarding watch towers and so forth⁽¹⁵⁾.

Such arrangements worked well enough during the comparatively peaceful years of the fourteenth century, but when in 1440 the Hospital for the first time faced a major attack on Rhodes itself it became clear that they did not suffice. The Hospitallers held a parliament and secured the inhabitants' consent to extraordinary taxation, and they hastily armed four *naves*, eight galleys and some other *grippi*⁽¹⁶⁾. On 20 September 1440 the Master, Fr. Jean de Lastic, sent a letter informing the officials, elders and common people of Lindos of an assault by seventeen Mamluk vessels on the Hospital's island of Kastel-

Rhodes: G. Musso, *Navigazione e Commercio genovese con il Levante nei Documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, Rome 1975, pp. 189/90 n. 1.

(12) *Infra* Document 1; see also A. LUTTRELL, *Settlement on Rhodes: 1306-1366*, in *Settlement and Crusade*, ed. P. EDBURY, Cardiff 1985.

(13) Malta, cod. 318, f. 210; cod. 399, f. 295v. 1382 the *turcopulus* of the *casale* of Lardos was named Bussottus: cod. 321, f. 218. These were not the *turcopoli* or light native horse used by the Hospital in Syria.

(14) Malta, cod. 353, f. 151.

(15) The numerous references to such obligations in the registers at Malta require detailed study; some examples are given in LUTTRELL, *The Hospitallers* cit., III.

(16) G. BOSIO, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, II, 2nd ed., Rome 1629, pp. 214-215.

lorizzo⁽¹⁷⁾, to which the letter gave the classical name of Megiste which it had evidently retained⁽¹⁸⁾. The Hospital needed to assemble twenty ships or more, and the letter commanded all those at Lindos who were oarsmen to serve in the ship, apparently a galley, which the Master was sending to Lindos, on pain of hanging and the confiscation of their goods. The Master's leaden seal was affixed to this letter to affirm his oath that he and his successors would not regard this as a precedent with which the men of Lindos would similarly be burdened in times to come. This summons, which emphasized that never before had there been such a crisis, was written in demotic Greek, a rare case among the many administrative acts concerning the Greeks of Rhodes which were preserved in the Hospital's registers. The language may have been that of a non-Greek who worked in the chancery and who knew demotic Greek⁽¹⁹⁾; certain phrases followed the standard Latin formulae of the Hospital's chancery⁽²⁰⁾. The document was written on parchment since it was not just a message but would be preserved as a privilege; it was also copied into the Master's register⁽²¹⁾.

(17) When the Hospital acquired Kastellorizzo is unknown. On 9 May 1381 the Order wrote to the *castellanus* of the *castrum* of *Castrum Rubeum*: Malta, cod. 321, f. 212.

(18) The name *Megiste* survived into the middle ages as *Maestra* or *Μαγέστα* in the life of St. Nicholas of Bari by Niceforus Clericus, in N. PUTIGNANI, *Istoria della Vita, de' miracoli e della traslazione del gran taumaturgo San Niccolò*, *Archivescovo di Mira*, Naples 1771, p. 558, and in Greek translation in G. ANRICH, *Hagios Nikolaos: Der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche. Texte und Untersuchungen*, I: *Die Texte*, Leipzig-Berlin 1913, p. 442.

(19) A similar case has been established by H. HUNGER, *Piraterie in der Aegaeis anno 1504. Brief Bajazids II. an Leonardo Loredan*, in *Byzantion* 40 (1970), pp. 361-376, who published a demotic Greek letter to the Doge of Venice, written in the chancery of Sultan Bajazed II. According to Hunger, the author of the Greek text was a non-Greek, whose knowledge of the Greek language did not come from regular schooling but from daily contact with a Greek-speaking population.

(20) The *intitulatio*, for instance, is a literal translation of the Master's official title: «Frater . . . Dei gratia sacrae domus Hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani magister et pauperum Christi custos».

(21) The text (*infra* Document II) was not registered at the time of issue but was fitted into the *liber bullarum* beneath a text of 4 February 1441 on the lower part of the final folio of the section of *libertates*. The text was known to BOSIO, *op. cit.*, II, p. 216, who wrongly gave it the date of February 1441 taken from the document above it, and who incorrectly stated that it called on the

Lindos would have been the only port outside the town of Rhodes itself which was capable of supplying a force of oarsmen. On 6 November the Master announced the Hospitaller's naval triumph of 25 September; with seventeen vessels, that is four *naves*, seven "triremes" or galleys, and six other *grippi* and small "biremes", they had defeated eighteen Mamluk "triremes", of which twelve were *usceria*⁽²²⁾. One of the Hospitaller galleys was presumably manned by the men of Lindos in the same way as a galley of Lindos was to serve, despite the promise made in 1440, four years later when Rhodes was again attacked⁽²³⁾.

The men of Lindos did not in 1440 provide the galley itself, and their service was presumably given as part of the general obligation for all subjects on Rhodes to defend the island in times of emergency. Lindos was a *burgus* rather than a mere village⁽²⁴⁾, and the *castellanus*

"vasalli" of Lindos to maintain a galley at their own expense. This text was published, with many errors, from a transcript supplied by Karl Hopf, in F. MIKLOSICH-J. MÜLLER, *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi*, III, Vienna 1865, pp. 283-284; a few other administrative acts in Greek from the Hospitallers' registers are published *ibid.*, III, pp. 288-291, 300, 334-337. Beneath the Greek text of 1440 is written *Istud est preceptum factum habitantibus de lindone pro Armatura galee*: cod. 354, f. 246v, but this is apparently a later comment by the Vice-Chancellor Guillaume Caorsin.

⁽²²⁾ Malta, cod. 354, f. 103v-104: the text published in S. PAOLI, *Codice Diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano, oggi di Malta*, II, Lucca 1737, pp. 121-123 (and followed by Rossi, *op. cit.*, p. 19), contains serious inaccuracies.

⁽²³⁾ BOSIO, *op. cit.*, II, p. 220, wrote that he saw in "le scritture della medesima Cancelleria" that in 1444 the Hospital paid 17,000 ducats monthly for four "navi grosse", eight "galere" and other "fuste" and "grippi", and that the eight galleys were those of: the Admiral Fr. Fantino Quirini; "la Galera de' Vasselli, et Huomini di Lindo"; Angelo di Soni, Sicilian; Fr. Giovanni di Cavalcarie detto Romey; Giacomo di Villaraguto; Graziano di Monforin; Goffredo Sarmen-to; and Ferreiro Bertrandi, Mallorcan. This document cannot be located in the archives at Malta, possibly because it was sent to Bosio at Rome and then lost; however, much of its content can be confirmed. Ships and mercenaries did cost 17,000 ducats monthly (Malta, cod. 356, f. 238v-239v); and there were mentions of *Ferreyus Bertrandi patronus galee grosse Maioricarum* (f. 71-73, 171v-173, 174v), of *Goffredo S[ar]menti* (f. 174, 175v-176), of *Graciano de Monsorin* (f. 174v-175, 175), and of *Jacobus de Vilaragut miles et Capitaneus galee* (f. 221v). For texts and references to Western galleys in 1444 for which the Hospital did not pay, see C. MARINESCU, *Du Nouveau sur Tirant lo Blanch*, in *Estudios Romànics*, 4 (1953/4), pp. 139-156, 195-203.

⁽²⁴⁾ In 1351 an inhabitant held land in *burgo subtus castrum de Lindo*: Malta, cod. 318, f. 230; see also *infra* Document I.

of the *castrum* was a *frater* of the Hospital⁽²⁵⁾. When the Mamluks invaded Rhodes in 1444, part of the population withdrew into the castle at Lindos⁽²⁶⁾. It seems that at Lindos there were no men who owed service according to the *servitudo marina* since such men were required to live in the town of Rhodes precisely in order to serve on the galleys there⁽²⁷⁾. Thus when in 1458 a Greek from the *casale* of Lindos intended to marry a woman from Rhodes town who was bound to the *servitudo marina*, the Master of the Hospital manumitted her, presumably so that she could go and live at Lindos; this manumission, which was addressed to her future husband and granted at his bequest, seems in fact to have been a condition for the marriage⁽²⁸⁾. The general promise made by the Master to the oarsmen of Lindos in 1440 was probably intended to reassure them that their participation in the defence of Rhodes would not lead to their becoming subject to any *servitudo marina*.

The Ottoman siege of Rhodes in 1480 apparently provoked no changes in the theoretical obligations of the men of Lindos, but the continual expansion of the Turks gradually increased the pressures on the island. On 10 April 1502 the Master, Cardinal Fr. Pierre d'Aubusson, increased the amount of land held by the *universitas* or council of the free Greek *angussati*⁽²⁹⁾ of the *castrum* and *casale* of Lindos to 192 modiates of land in the place known as Staphilia within the *castellania* of Lindos, the land to be held in return for an annual contribution of 630 *modii* of grain which they were to deliver at their own expense for the garrison of the castle or of some other fortress. On no account was the amount of land, which was part of the Master's domains, to be increased further; if it was so increased, then the *angussati* of Lindos would become liable *ad jus et solutionem morti prout est consuetum in*

(25) Eg. in 1393 and 1410: Malta, cod. 327, f. 46; cod. 339, f. 247v.

(26) BOSIO, *op. cit.*, II, p. 218.

(27) LUTTRELL, *The Hospitallers cit.*, IV, p. 65.

(28) *Infra* Document III.

(29) *Angussati* seems to derive from *exkoussatoi*; cf. the *incosati* of the Morea discussed in J. LONGNON-P. TOPPING, *Documents sur le Régime des Terres dans la Principauté de Morée au XIV^e Siècle*, Paris-The Hague 1969, pp. 264-265. In fifteenth-century Rhodes it meant "free" or "freed" (*francus*), though the exact significance remains to be established.

reliquis secundum uniuersalem stilum insule... This presumably meant that if they took too much land they would have to pay the death duty customarily paid throughout the rest of Rhodes but from which the inhabitants of Lindos were evidently exempt. In 1351, following a petition from the *uniuersitas habitancium* of the island of Symi that the islanders were unable to pay the *mortuaria* they owed to the Order, the Hospital had agreed that the *uniuersitas* would pay an annual sum of 500 *asperi* of Rhodes, and that on Symi only the possessions of deceased monks and nuns or of those who died without any legitimate heir would revert to the Hospital⁽³⁰⁾. The magistral bull of 1502 made it clear that the concession to Lindos in no way prejudiced the long-standing obligation of its men to pay the Master a tenth of their animals and an annual fourth of their produce, to provide their own persons and ships or *gripparie* for the defence of the island, and to repair their castle⁽³¹⁾.

This arrangement was clarified on 5 April 1516 after the Hospital's officials had claimed that the duties towards the general defence of the island mentioned in 1502 included the obligation to transport timber or *xili*⁽³²⁾, a duty allegedly owed by the men of Katavia despite their ancient privileges. The men of Lindos argued against this interpretation, citing the privilege of exemption granted in 1314 and another of Fr. Giraud de Pins, Lieutenant of the Master from 1319 to until 1325 or later; and their argument was accepted, though with the proviso that it applied only to the inhabitants of the *castrum* and *subur-*

⁽³⁰⁾ Malta, cod. 318, f. 213v-214. Monies were due *ratione mortuorum* on the island of Leros on 14 August 1436: cod. 352, f. 141v.

⁽³¹⁾ *Infra* Document IV.

⁽³²⁾ On 16 June 1391 the Master gave orders concerning a *galea* to be built at Rhodes: Malta, cod. 325, f. 154. A text of 8 June 1403 mentioned expenditures of 3171 gold ducats and 4 *denarii* in constructing the arsenal, *in edificatione et constitutione tercinalis*: cod. 332, f. 168. The celebrated Greek shipwright Nicolò Palapono was employed at Rhodes ca. 1407-1424: F. LANE, *Navires et Constructeurs à Venise pendant la Renaissance* (revised ed.), Paris 1965, p. 53. Accounts of 1466 listed the *Tercinalis* and the *prothomagister Tercinalis*: cod. 283, f. 35v. See also A. GABRIEL, *La Cité de Rhodes: 1310-1522*, I, Paris 1921, pp. 10-11. In 1209 Frederick II excused the men of Nicosia in Sicily from the *seruitium lignaminum que in darsina Mascali annuatim attrahere et conducere solebatis*: text in J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, I, pars 2, Paris 1852, p. 913.

bium of Lindos and was not to be extended in its scope⁽³³⁾. In the final Turkish siege the castle again provided help for Rhodes town until the latter capitulated, after which the keys of Lindos were surrendered on 30 December 1522⁽³⁴⁾.

Bath (Gran Bretagna)

Università di Pisa

Anthony LUTTRELL

and

Vera VON FALKENHAUSEN

⁽³³⁾ *Infra* Document V.

⁽³⁴⁾ *I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIV, Venice 1892, pp. 67, 82-88.

DOCUMENT I

8 January 1348, Rhodes: the Master, Fr. Dieudonné de Gozon, grants a "gardinus" at Lindos to Libity de Zipro, "serviens" of the "castrum" (Malta, cod. 317, f. 252).

.die viij mensis januarij, fuit datus gardinus unus trium cafizatarum⁽³⁵⁾ Libity de Zipro seruienti castrj de Lindo citus et positus in burgo castrj predicti de Linde confrontatus a leuante cum possessione Leonis Salapi et a trasmuntana et leuante⁽³⁶⁾ cum possessione Guillermy Clareti et a parte austrj cum uia publica sub annuo canone siue censu Asperorum trium per eum dictosque suos heredes soluendorum in festo sancte Marie mensis Septembris Anno quolibet etc. in forma ut in alijs⁽³⁷⁾

DOCUMENT II

20 September 1440, Rhodes: The Master of the Hospital summons the oarsmen of Lindos to serve against the Mamluk fleet on the ship he is sending to them (Malta, cod. 354, f. 246v)⁽³⁸⁾.

+ Ἡμης φρα Τζουὰν ντε Λεστικ Θεοῦ χάριτος μέγας μαῖστορ τοῦ ἱεροῦ ἡκου τοῦ ὀσπιταλίου τοῦ ἀγίου Ἰωάννου τῶν Ἱεροσολίμων καὶ τὸν τοῦ Χριστοῦ πενήτον φύλαξ εἰς ἅπαντας ὀφυτζιάλιους, γέροντας καὶ παντὸς τοῦ κοινοῦ λαοῦ τοῦ κάστρο μας τῆς Λύνδου τοῦ ἀγίου ὀσπυτίου

⁽³⁵⁾ *cafisa*: measure of volume for grain, and hence of area for land.

⁽³⁶⁾ *Sic*.

⁽³⁷⁾ This is presumably a grant in perpetual emphyteusis.

⁽³⁸⁾ This text was published in MIKLOSICH-MÜLLER, *op. cit.*, III, pp. 283-284, with numerous erroneous readings, the most notable being: a) χαρεόσθε b) ἔκιμας c) ἀρμαδία d) ὑπείρω e) καὶ νὰ πλοῦν f) μεγαλύτερον g) ὑπανόειν πενας h) ὑπιστίας i) ὄλλα τὰ καλλὰ j) διὰ σύντομον k) πάση ἀνθρώποις l) στόλο m) ἔρτουν n) Ἰνκολι, βόβουλι o) ἐντίρις p) τὸ γεραρίαν q) ἀνεναίντο r) πῶς s) βουλίσματος t) χυλίοις u) τετρακοσίον.

του οσπιταλίου χερέσθε(*) ἐν κύριον. Γνοστὸν ἐστὶν ἅπαντας, ὅτι ὁ σουλτάνος τοῦ Καῖρος καὶ οἱ Σαρακινοὶ πολεμύζουν τὸ κάστρο μας τῆς Μεγιστῆς να το πάρουν καὶ ἔρχοντε πρὸς ἑμας· διὰ τοῦτο ἔκαμα(b) ἀρμάδαν(c) καὶ δύναμην Θεοῦ χάριτος νὰ ὑπάγο(d) πρὸς ἐκίνους να τοὺς(e) τζακίσω, μεγαλύτερην(f) παρ' ἐκίνους· εἰς τοῦτο παρακαλὸ σας ἀκριβὸς καὶ ὀρίζο σας απανο εἶν πέναν(*)⁽³⁹⁾ τῆς ἀπηστίας(h) καὶ τῆς φούρκας καὶ να χασου ὅλλα τους τὰ καλλὰ(i) τὰ ἔχουν κατὰ την ὄραν οπου να ιδίτε τὴν γραφὴν μου διασυντόμως(j) πασα ἄνθρωπος(k) ὁποῦ να ινε τοῦ κουπίου να ἐμπη εἰς τὸ κατέργον τὸ στέλο(l) αὐτοῦ να ἐρτη(m) να κάμομεν νίκη κατὰ τὸν ἐχθρόν μας με τὸ πλερομάν σας· δυὰ τοῦτο γράφον σας το μολιβόβουλον(n) τοῦτον ὅτι να μιδὲν ἔχετε καμίαν ἐντίρ- σιν(o) περιερχομένου δια ἐνγγαρίαν(p) καμίαν αμε να ινε τὸ(q) ὀρκομο- τικὸν μας στερεὸν καὶ δυνατὸν ὅσαν ὕτον καὶ ουδεμῆς οὐ δε ἄλως {οὐ δε αλως} μαίστορ ὅπου να ἐλθῇ ὀπίσο μας να μυδὲν ἔχει ἀδείαν να σὰς ἀνοχλίσει τύποταν· τοῦτο δε ἦνε μεγάλη χρίσης ὕπεια(r) ποτὲ οὐδεν ἐγίνην καὶ εἰς τοῦτο εχεται καλὴν καρδίαν, ὅτι θέλῃ νικησῇ τὸ ἅγιον ὀσπυτάλην· δίοτη ἐκίνοι εἶνεν ξύλας δεκα ἐπτὰς καὶ τὰ ἔδικα μας θέ- λουν ηστε περὶ του παρα ἥκοση· ἐγραφην εἰς χαρτὴν βεβραινὸν καὶ ἐβουλόθειν διὰ βοῦλας μας(s) μολιβῆς τὴν χρονίαν τοῦ Χριστοῦ χιλ- ίους(t) τετρακοσίους(u) σαραντα⁽⁴⁰⁾ εἰς τὰς ἥκοσι τοῦ σεπτεβρίου μυ- νός: –

We, brother Jean de Lastic, by the grace of God, Grand Master of the sacred house of the Hospital of Saint John of Jerusalem and guar-

(39) Εἶν πέναν is either a latinism, produced by the author of the document, or a spelling mistake of the copyist. In the latter case it should read εἰς instead of εἶν. The world πένα was used, however, in 15th-century Cyprus: TH. PAPADOPOULLOS, *Les textes grecs du Livre de remembrances*, in J. RICHARD, *Le Livre de remembrances de la secrète du royaume de Chypre (1468-1469)*, (Sources et études de l'histoire de Chypre 10), Nicosia 1983, pp. 4-5, 7; H. and R. KAHANE, *Abendland und Byzanz. Literatur und Sprache*, in *Reallexikon der Byzantinistik*, Reihe A I, 5, Amsterdam 1974, col. 543.

(40) It was normal that Greek documents issued by the chancery of the Hospitallers were dated according to the year of Incarnation, instead of the Byzantine usage according to the year of the creation of the world. In fact, the Greek letters of the Master Pierre d'Aubusson to the Sultan Bajazed II, written between the years 1483 and 1489, are all dated according to the year of Incarnation: J. LEFORT, *Documents grecs dans les archives de Topkapi Sarayi. Contribution à l'histoire de Cem Sultan*, Ankara 1981, n. 2, pp. 41 f., n. 4, pp. 49 f., n. 9, pp. 60 f., n. 10, pp. 65 f., n. 11, p. 68, n. 15, pp. 83 f., n. 17, pp. 91-93, n. 18, pp. 96 f., n. 20, pp. 102 f., n. 21, pp. 105 f.

dian of the poor of Christ, to all officials and elders and all the common people of our city of Lindos of the sacred house of the Hospital: be greeted in the Lord. It is known to all that the Sultan of Cairo [and] the Saracens are attacking our city of Megiste in order to take it, and are coming against us. Therefore I have made a fleet and a military force to make war against them and, by the grace of God, to destroy them, and these forces are greater than theirs. Therefore I request you wholeheartedly and order you, on pain, for any disobedience, of the gallows and of the confiscation of all your possessions⁽⁴¹⁾, that at the hour of seeing this my letter every man who is an oarsman shall go onto the ship I shall send there [to Lindos], so that with your crew we shall win the battle against our enemy. Therefore I wrote you this letter with our leaden seal so that, lest you have any fear of an eventual obligation (*angaria*), you shall have our firm and strong oath that, as was the case before, neither we nor any other Grant Master who will come after me shall have any right to cause you trouble in any way. This is a great emergency such as never occurred before; therefore be generous and have good heart so that the sacred Hospital shall prevail, for the others have seventeen ships and ours should be more than twenty or thereabouts. Written on parchment and sealed with our leaden seal in the year of 1440 on 20 September.

DOCUMENT III

10 April 1458, Rhodes: the Master of the Hospital frees Maria to Kalopsichi of Rhodes from her condition of marine servitude at the request of Theodorus Calomeri of Lindos who intends to marry her (Malta, cod. 367, f. 170).

Frater Jacobus de Milly [dei gratia sacre domus hospitalis sancti Johannis Iherusolimitani magister humilis ac pauperum Jhesu Christi Custos,] Dilecto nobis in Christo Theodoro Calomeri casalis nostri Lin-

⁽⁴¹⁾ These were unusual threats, normal phrases being *sub indignationis nostre pena* or *sub virtute sancte obedientie*: eg. Malta, cod. 348, f. 163 (1428); cod. 352, f. 178 (1436).

donis habitatori Salutem et sinceram in domino caritatem Cum ad obsequia nobis et nostre religioni per te et tuos predecessores prestita cum nostri considerationem dirigimus Speremus quod in futurum a te et tuis procreandis hunc nostrum ordinem seruicia recipere non in merito tuis petitionibus inpresentiarum acquiescimus Supplicationis siquidem series pro parte tua nobis nuper exhibite in effectu recensuit te matrimonium cum quadam dilecta nostra Maria to Kalopsichi filia Xeno Kalopsichi ciuitatis nostre Rhodi velle contrahere et eandem in uxorem capere si a nexu marinarie quo erga nos et nostram religionem ipsa astringitur eam liberare et inmunen facere franchamque facere benignius dignaremur Supplicationibus tuis igitur inclinati ut et dictum matrimonium adimpleri possit et ualeat tenore presentium ex nostra certa scientia et speciali gratia supra dictam Mariam marinariam cum omnibus filiis et filiabus ex ea procreandis francham liberam a nexu marinarie facimus et declaramus Volentes quod omnes filij et filie ex ea in futurum nascituri et nasciture franchi et franche liberi et libere et inunes omnino ab eodem nexu marinarie existant per inperpetuum Mandantes et precipientes venerabili admirato nostri conuentus et scribe marinarie presentibus et futuris ut dictam Mariam deleant de libro siue matricula marinariorum et quod deinceps ipsam et nascituros ex ea siue nascituras masculos et feminas pro marinariis et sub seruitute marinarie nullo modo habeant teneant reputant et tractant Mandantes et precipientes vniuersis et singulis dicte domus nostre fratribus quacumque auctoritate dignitate officioque fungentibus presentibus et futuris ne contra presentes nostras bullas et in eisdem contenta aliquatenus facere vel venire presumant Quinymo iuxta eorum mentem et seriem studeant Inuiolabiliter obseruare In cuius rei etc. bulla nostra magistralis plumbea presentibus est appensa datum Rhodi die x mensis aprilis M iiij^olviiij

DOCUMENT IV

10 April 1502, Rhodes: Magistral bull concerning the obligations of the inhabitants of Lindos (Malta, cod. 394, f. 227-227v).

Frater Petrus [Daubusson miseratione diuina sacro sancte Romane ecclesie sancti Hadriani diaconus Cardinalis ac sacre domus hospitalis

sancti Joannis Hierosolymitani magister humilis pauperumque Iesu Christi custos] Vniuersis etc. Salutem etc. Decet quieti subditorum nostrorum qui nobis et dicte domui nostre fideles existunt vestigiis predecessorum nostrorum adherentes prospiciamus vt de bono in melius in promouendis agendis ordinis nostri ardentiores reddantur et alij huiusmodi exemplo ad fideliter affectuoseque nobis et domui prefate seruiendum animentur atque Iura magistratui spectantia Illesa seruentur Igitur notum facimus et manifestum qualiter nos attendentes grata obsequia habitantium castelli et casalis Lindj in nostra Rhodi insula siti et positi hactenus nobis et nostre Religioni prestita et que in futurum prestaturos speramus inducimur speciali gratia eos prosequi presertim cum ipsorum nominibus pro se et suis successoribus nobiscum pro nobis et successoribus nostris infrascripti concordarint vz. Papas Georgius Capsicta papas Johannes Spichidelli papas Georgius Zinos papas Georgius Spichidelli papas Constantinus papas Athumis Diachos Logothetis Michael Dramitianos Manolius Melios Johannes Pithias Michael tu Athumy Georgius Molinos Nicolaus tu Patistini Manolius tu Protopapatis Anthonius tu Mielliu, Georgius Leochis Georgius tu Miel-liu Anthonius Charidis Manolius Tangeis Michael tu Papatis Manolij Theodorus Calomeris Theodorus tu Mielliu Georgius Eniastas Manolius Molino Stephanus Molinos Stignis Pithias Antonius Pithias Manolius Mistos Anthonius Tissophios Michael Logothetis Michael Preculis Georgius tu Callari Nicholaus Catasambas Antonius Samathitis Anthonius Papatis cum Iohannes Mallolas Anthonius tu Agnasta Manolius Falcos Anthonius Calonitus in modum qui sequitur et est talis hoc est quod tota vniuersitas grecorum angussatorum pro tempore Incolentium castrum et casale antedictum Lindi teneantur et sint obligati anno quolibet omni excusatione et obstaculo remoto dare soluere et consignare nobis et successoribus nostris siue a nobis et illis deputatis vel deputandis infra dictum castrum Lindi sexcentos triginta modios mensure Rhodie frumenti siue tritici bene mundi nitidi et recipientis et illius anni eorum proprijs sumptibus et expensis absque alio onere uel expensa nostra et successorum nostrorum quiquidem sexcenti triginta modij frumenti sint pro presidio et guarnitione ipsius castri vel alterius loci presidio et subsidio prout nobis et successoribus nostris bene visum fuerit et nos nomine proprio et successorum nostrorum per Imperpetuum insequendo prouisiones predecessorum nostrorum e contra serie presentium damus et consignamus supranominatis habitatoribus angussatis castelli et casalis Lindj centum nonaginta duas modiatas terrenorum sitas et positas infra castellaniam dicti castelli Lindj in

loco dicto vulgariter Staphilia quas quidem modiatas centum nonaginta duas hactenus tenuerunt et possederunt vigore nonnullarum litterarum a nostris predecessoribus emanatarum quem minorem numerum explicant quem nos de nostra certa scientia in presentem numerum volumus augere in quibus quidem terrenis et numero prefixo ad eorum beneplacitum possint serere quecumque semina eis bene visa cum onere supradicto declarantes et volentes quod prefati habitatores de cetero quouis quesito colore non possint nec debeant ampliare numerum prefatarum centum nonaginta duarum modiatarum circumcirca quoniam sunt terrena parichata dicte domui nostre et magisterio applicata et ascripta neque etiam sub pretextu et causa huiusmodi solutionis modiorum sexcentorum triginta frumenti possint vel valeant in alio loco dicte castellanie alia terrena sumere capere tenere vel cultiuare quod si fieri contingeret teneantur ad jus et solutionem morti prout est consuetum in reliquis secundum uniuersalem stilum insule prefate Non preiudicantes propterea per has litteras nostras consuetudinibus antiquitus obseruatis solutionum decime animalium⁽⁴²⁾ quarti fructuum et obsequiorum persone magistri pro tempore existentis per dictos habitatores et eorum gripperijs prestandorum etiam custodie Insule et Reparationis castelli antedicti que in suo Robore permaneant et sint illesa prout hactenus fuerunt Mandantes et precipientes vniuersis et singulis dicte domus nostre fratribus quacumque auctoritate dignitate officioque fungentibus ne contra presentes nostras litteras aliquatenus facere vel venire presumant quinymo ipsas Inuiolabiliter obseruent In cuius etc. bulla nostra magistralis plumbea etc. Datum etc. die x^a aprilis anno M^occcc^o secundo.

DOCUMENT V

5 April 1516, Rhodes: a Hospitaller commission adjudicates a case concerning the exemptions of the free men of Lindos from the obligation known as "xili" to transport timber for ship building (Malta, cod. 82, f. 183-183v).

⁽⁴²⁾ On the *decima* or *decatia animalium* owed in the Morea, see texts in LONGNON-TOPPING, *op. cit.*, 25, 38, 48, 62, 83, 113, 203-205, 211-212.

Die quinta aprilis 1516 habita relatione Reuerendorum D. commissariorum admirati et baiulij Mongasce⁽⁴³⁾ ac etiam vicecancellarij deputatorum ad audiendum et referendum super differentia uertente inter Reuerendum baiulium insulae Rhodi D.f. Perrinum de Ponte⁽⁴⁴⁾ preceptorem Pancalerij prioratus Lombardie ex una agentem et procuratores comunis et populi castri et suburbiorum Lindi ex altera ex ca[usa] quia Reuerendus dominus baiulius allegabat homines comunis et populi prefati teneri et esse obligatos vna cum alijs francis et angusatis insule prefate ad conductionem usque ad mare lignaminum cesorum in dicta insula pro conductione et edificatione galearum ad quam ipse eos precipiendo uult compellere et dictus populus pretendebat contrarium et ab hac parangaria esse immunem in vim priuilegiorum suorum ipsi concessorum a bona memoria fratre Fulcone de Villaretto⁽⁴⁵⁾ anno M^o trecentesimo quarto decimo et paulo post a fratre Girando de Pinibus⁽⁴⁶⁾ locumtenente Reuerendissimi domini magni Magistri bone memorie fratris Helioni de Villanoua⁽⁴⁷⁾ et nuper de anno m^o quingent[esimo] secundo a felicis recordationis fratris Petri Daubusson⁽⁴⁸⁾ Cardinalis et magni magistrj que quidem priuilegia fuerunt longa consuetudine interpretata quoniam nunquam ad dictam conductionem quam xili appellant nunquam accesserunt et petierunt conseruentur in sua immunitate secundum tenorem dictorum priuilegiorum que exhibeuerunt⁽⁴⁹⁾ et quia fuerunt lecta et in eis reperta verba que faciunt mensionem quod dictus populus tenetur ad custodiam generalem insulae pretendebat quod galere religionis sunt custodia generalis dictae insulae et ideo ad conductionem lignorum pro fabrica dictarum galearum tenentur maxime quia francomati⁽⁵⁰⁾ catanie⁽⁵¹⁾ qui habent priuilegia semel ex antiqua consuetudine ad dictum xili

⁽⁴³⁾ Manosque (Basses Alpes).

⁽⁴⁴⁾ Fr. Perrino del Ponte, Grand Master at Malta, 1534-1535.

⁽⁴⁵⁾ Fr. Foulques de Villaret, 1305-1319.

⁽⁴⁶⁾ Fr. Giraud de Pins, documented as Lieutenant of the Master in 1319, 1321 and 1325; J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu'à la Mort de Philibert de Naillac: 1310-1421*, Paris 1913, p. 84, and Luttrell, *The Hospitallers* cit. XV, p. 418.

⁽⁴⁷⁾ Fr. Hélion de Villeneuve, 1319-1346.

⁽⁴⁸⁾ Fr. Pierre d'Aubusson, 1476-1503; this bull of 1502 is published *supra* Document III.

⁽⁴⁹⁾ *Sic*.

⁽⁵⁰⁾ *francomati*: free peasants.

⁽⁵¹⁾ Katavia.

vadunt et tenentur et dictus populus referebat se ad iam dicta eapropter Reuerendissimus D. Magnus Magister et Reuerendum consilium omnibus mature ponderatis et viso quod priuilegia sunt stricti juris et ad litteram debent declarari et non possunt ampliari neque minui cum scrutinio bollettorum adherendo prefatis priuilegijs sententiauerunt quod omnes defendentes ab illis qui sunt nominati in Supra notatis priuilegijs et habitant in castrum uel suburbia Lindj sunt immunes a dicta parangaria xili et hec declaratio non se extendit ad alios qui licet decendant supranominatis impetratoribus priuilegiorum tamen habitant extra ipsum castrum uel suburbia Lindi et necesse est secundum consuetudinem loci in quo habitant sint obligati ad ea que obligantur et tenentur ceteri angustati et franchi quoniam qui uult gaudere priuilegijs predictis ut prefertur necesse est sit ex dictis descententibus et habitent castrum uel suburbia coniunctim et non alias nec alio modo et ita mandauerunt obseruetur inuiolabiliter

LUCE E ASCENSIONE NELLA POESIA DI ELITIS: UN TENTATIVO DI LETTURA TRA STRUTTURA E ARCHETIPO

Ἡ θητεία τοῦ καλοκαιριοῦ (*Il servizio dell'estate*)⁽¹⁾ non è soltanto l'ultimo capitolo in ordine cronologico della raccolta *Προσανατολισμοί* (*Orientamenti*)⁽²⁾, ma ne costituisce anche il nucleo poetico senza dubbio più maturo, quello in cui meglio si lascia individuare la vera personalità espressiva di Elitis che, dopo aver tentato varie strade, è finalmente giunto ad un suo ultimo e più equilibrato approdo che assomma in sé, mitigandole, tutte le prove precedenti, non rinnegandone alcuna ma smussandone semplicemente aspetti talora troppo insistiti e insieme facendo rientrare incontrollati entusiasmi giovanili.

Questo gruppo di poesie rappresenta uno dei primi e più significativi esempi di quella che a tutti i livelli rimarrà la costante distintiva e dominante della poesia di Elitis. Mi riferisco cioè all'incontro o meglio integrazione, vera e propria *coniunctio* che qui e altrove si attua fra presente e passato, tra un passato personale e soggettivo da una parte e un tempo senza tempo, apersonale più che impersonale, «archetipico» dall'altra. Sul piano espressivo-strutturale questo corrisponde anche a lasciarsi alle spalle la forma lirico-epigrammatica delle prime prove, di *Τοῦ Αἰγαίου* (*Dell'Egeo*) ad esempio o di *Κλίμα τῆς ἀπουσίας* (*Clima dell'assenza*), per volgersi a modi discorsivo-narrativi dove però, attraverso lo sdoppiamento del soggetto nell'*alter ego* di una figura femminile, si avrà una lievitazione lirica del discorso-monologo interiore, giungendo a conciliare colloquialità narrativa e liricità. Questo sdoppiamento è anche un modo per evitare, a livello grammaticale e strutturale, oltreché naturalmente tematico, il rischio di cadere in una confessione soggettiva, quasi uno sfogo autobiografico.

(1) O. ELITIS, *Ἡ θητεία τοῦ καλοκαιριοῦ*, in *Προσανατολισμοί*, Atene 1940.

(2) ELITIS, *op. cit.*

Davvero indicative in tal senso sono *Ἡ Μαρίνα τῶν βράχων* (*Marina delle rocce*), una delle prime poesie della sezione *Ἡ θητεία τοῦ καλοκαιριοῦ*, e *Ἡλικία τῆς γλαυκῆς θύμησης* (*Età del glauco ricordo*), giustamente considerata dal Karandonis la sua diretta continuazione⁽³⁾. Sia l'uno che l'altro di questi due testi poetici tracciano con precisione la fisionomia tanto formale che semantica di questo momento dell'*iter* poeti-

Η ΜΑΡΙΝΑ ΤΩΝ ΒΡΑΧΩΝ

Ἔχεις μιὰ γεύση τρικυμίας στὰ χεῖλη – Μὰ ποῦ γύριζες
 Ὀλημερίς τῇ σκληρῇ ρέμβῃ τῆς πέτρας καὶ τῆς θάλασσας
 Ἀετοφόρος ἄνεμος γύμνωσε τοὺς λόφους
 Γύμνωσε τὴν ἐπιθυμία σου ὥς τὸ κόκαλο
 Κι οἱ κόρες τῶν ματιῶν σου πήρανε τὴ σκυτάλη τῆς Χίμαιρας
 Ριγώνοντας μ' ἄφρὸ τῇ θύμηση!
 Ποῦ εἶναι ἡ γνώριμη ἀνηφοριὰ τοῦ μικροῦ Σεπτεμβρίου
 Στὸ κοκκινόχωμα ὅπου ἔπαιζες θωρώντας πρὸς τὰ κάτω
 Τοὺς βαθιοὺς κυαμῶνες τῶν ἄλλων κοριτσιῶν
 Τὶς γωνιὲς ὅπου οἱ φίλες σου ἄφηναν ἀγκαλιὲς τὰ δυοσμαρίνια

– Μὰ ποῦ γύριζες
 Ὀλονυχτὶς τῇ σκληρῇ ρέμβῃ τῆς πέτρας καὶ τῆς θάλασσας
 Σοῦ ἔλεγα νὰ μετρᾷς μέσ' στὸ γδυτὸ νερὸ τὶς φωτεινὲς τοῦ μέρες
 Ἀνάσκελη νὰ χαίρεσαι τὴν αὐγὴ τῶν πραγμάτων
 Ἦ πάλι νὰ γυρνᾷς κίτρινους κάμπους
 Μ' ἓνα τριφύλλι φῶς στὸ στήθος σου ἡρωίδα ἰάμβου.

Ἔχεις μιὰ γεύση τρικυμίας στὰ χεῖλη
 Κι ἓνα φόρεμα κόκκινο σὰν τὸ αἷμα
 Βαθιά μέσ' στὸ χρυσάφι τοῦ καλοκαιριοῦ
 Καὶ τ' ἄρωμα τῶν γυακίνθων – Μὰ ποῦ γύριζες

Κατεβαίνοντας πρὸς τοὺς γιαλοὺς τοὺς κόλπους μὲ τὰ βότσαλα

(3) A. KARANDONIS, *Γιὰ τὸν Ὀδυσσεῦ Ἐλύτη*, Atene 1980, p. 78.

co di Elitis e costituiscono un felice esempio di una microstruttura in cui si possono ritrovare i segni dell'opera nella sua macrostruttura. Sarà così interessante procedere ad una lettura critica di queste poesie mettendone in evidenza le costanti espressive e semantiche ma anche, al loro interno, quegli elementi differenzianti che sono poi i più ricchi semanticamente, quelli veramente portatori di significato⁽⁴⁾.

MARINA DELLE ROCCE

Hai un sapore di tempesta sulle labbra – ma dove vagavi
Tutto il giorno nel duro sogno della pietra e del mare
Vento da aquile ha spogliato i colli
Ha spogliato fino all'osso il tuo desiderio
E le pupille dei tuoi occhi hanno accolto il segnale della Chimera
Rigando di schiuma il ricordo!
Dov'è la consueta erta del breve settembre
Nella rossa polvere dove giocavi guardando in basso
I profondi faveti delle altre fanciulle
Gli angoli dove le tue compagne lasciavano bracciate di rosmarino

– Ma dove vagavi
Tutta la notte nel duro sogno della pietra e del mare
Ti dicevo di contare nell'acqua spoglia i suoi giorni luminosi
Supina di goderti l'alba delle cose
O anche di vagare per gialle vallate
Con un trifoglio di luce al petto eroina di giambo.

Hai un sapore di tempesta sulle labbra
E una veste rossa come il sangue
In profondo dentro l'oro dell'estate
E nel profumo dei giacinti – Ma dove vagavi

Scendendo verso rive e baie con i ciottoli

(4) J. M. LOTMAN, *La struttura del testo poetico*, Milano 1976, p. 182 e altrove.

Ήταν ἐκεῖ ἓνα κρύο ἄρμυρὸ θαλασσόχορτο
 Μὰ πὸ βαθιὰ ἓνα ἀνθρώπινο αἶσθημα ποὺ μάτωνε
 Κι ἀνοιγες μ' ἐκπληξη τὰ χέρια σου λέγοντας τ' ὄνομά του
 Ἀνεβαίνοντας ἀνάλαφρα ὡς τὴ διαύγεια τῶν βυθῶν
 Ὅπου σελάγιζε ὁ δικός σου ὁ ἀστερίας.

Ἄκουσε, ὁ λόγος εἶναι τῶν στερνῶν ἢ φρόνηση
 Κι ὁ χρόνος γλύπτης τῶν ἀνθρώπων παράφορος
 Κι ὁ ἥλιος στέκεται ἀπὸ πάνω του θηρίο ἐλπίδας
 Κι ἐσὺ πὸ κοντά του σφίγγεις ἓναν ἔρωτα
 Ἐχοντας μιὰ πικρὴ γεύση τρικυμίας στὰ χεῖλη.

Δὲν εἶναι γιὰ νὰ λογαριάζεις γαλανὴ ὡς τὸ κόκαλο ἄλλο καλοκαίρι
 Γιὰ ν' ἀλλάξουνε ρέμα τὰ ποτάμια
 Καὶ νὰ σὲ πᾶνε πίσω στὴ μητέρα τους,
 Γιὰ νὰ ξαναφιλήσεις ἄλλες κερασιές
 Ἦ γιὰ νὰ πᾶς καβάλα στὸ μαῖστρο

Στυλωμένη στοὺς βράχους δίχως χτὲς καὶ αὔριο,
 Στοὺς κινδύνους τῶν βράχων μὲ τὴ χτενισιὰ τῆς θύελλας
 Θ' ἀποχαιρετήσεις τὸ αἶνιγμά σου.

Il verso di apertura della poesia ci immette a tutti i livelli *in medias res*. Esso è infatti costituito da due frasi che rappresentano il centro tanto tematico che tonale della poesia. Il primo enunciato Ἐχεις μιὰ γεύση τρικυμίας στὰ χεῖλη («Hai un sapore di tempesta sulle labbra»), riferito in seconda persona, oltre a presentarci quello che risulterà essere il personaggio principale della poesia e che solo al nono e decimo verso della prima strofa si preciserà come femminile (τῶν ἄλλων κοριτσιῶν, οἱ φίλες σου «delle altre fanciulle», «le tue compagne»), introduce anche il tono narrativo-colloquiale che sarà uno dei cardini tonali della poesia. L'altro polo dell'intonazione, e cioè il tono interrogativo-discorsivo, ci viene dato subito dopo nel secondo enunciato: Μὰ ποῦ γύριζες («Ma dove vagavi»). Nel primo verso ritroviamo così riunite le due sfumature tonali che, per momenti successivi, caratterizzano tutta la strofa: da Ὁλημερίς («tutto il giorno») fino a θύμηση («ricordo») predomina il tono narrativo, poi con la successiva domanda Ποῦ εἶναι ἡ γνώριμη ἀνηφοριὰ τοῦ μικροῦ Σεπτεμβρίου («Dov'è la

Là c'era un'erba marina fredda salmastra
Ma più giù un sentimento umano che sanguinava
E aprivi con stupore le braccia dicendo il suo nome
Salendo leggera sino alla trasparenza del fondo
Dove risplendeva la tua stella marina.

Ascolta, la parola è la saggezza degli ultimi
E il tempo scultore impetuoso degli uomini
E il sole lo sovrasta belva di speranza
E tu più vicina a lui stringi un amore
Con un amaro sapore di tempesta sulle labbra.

Non puoi contare azzurra sino all'osso su altra estate
Perché cambino corso i fiumi
E ti riportino indietro alla loro madre,
Per baciare ancora altri ciliegi
O perché te ne vada a cavallo del maestrale

Avvinta alle rocce senza ieri né domani,
Nei pericoli delle rocce con la raffica della tempesta
Darai l'addio al tuo enigma.

consueta erta del breve settembre») si ritorna al tono discorsivo-interrogante di *Μὰ ποῦ γύριζες* («Ma dove vagavi»). Grammaticalmente e semanticamente i due enunciati sono tra loro in rapporto avversativo, quale è evidenziato dalla congiunzione avversativa *μὰ* («ma») e dalla contrapposizione dei due tempi verbali. La poesia comincia infatti con una notazione verbale al presente, ma si sposta subito al passato, *Μὰ ποῦ γύριζες* («Ma dove vagavi»), in un altrove tanto spaziale che temporale. La donna viene cioè da lontano e porta ancora sulle labbra il sapore della tempesta che ha attraversato vagando fino a giungere a quel momento.

Il rapporto avversativo tra le due frasi non incide però su una loro sfera semantica vicendevolmente autonoma. Vedremo infatti che anche a livello strutturale entrambe interverranno di nuovo nella poesia, ma separatamente. Il primo emistichio ritornerà una volta, al primo verso della terza strofa, e il secondo emistichio due volte, al primo verso della seconda strofa e all'ultimo verso della terza strofa. Sono, dicia-

mo così, due tra le principali frasi-ritornello di quello che mi sembra di poter riconoscere come il primo momento della poesia e che a livello strutturale è appunto caratterizzato da un andamento iterativo-circolare di più segmenti ricorrenti.

La ripetizione, il parallelismo, sono tra gli accorgimenti stilistici più frequenti nell'opera di Elitis che mettono in luce una sua innata disposizione ad esprimersi attraverso strutture circolari o comunque iterative⁽⁵⁾. Per quanto riguarda la ripetizione, essa sembra rivelare la realtà fuggente, dispersiva della parola e la profonda esigenza di fermarla, di prenderne possesso. Ma essa è soprattutto indicativa dell'atteggiamento con cui Elitis si pone di fronte alla parola, atteggiamento che definiremmo magico: la parola deve essere più volte evocata perché essa arrivi veramente ad esistere e a «svelarsi» nella sua essenza.

Che in questo primo momento della poesia la struttura di base sia senz'altro costituita dall'interrogativa *Μὰ ποῦ γύριζες* («Ma dove vagavi»), ci viene confermato oltre che dal suo triplice intervento, anche dal fatto che la terza volta essa cade a chiusura di verso e di strofa, quasi a sigillo del cerchio ormai compiuto. Va inoltre anticipato che l'intera poesia si chiuderà poi su una parola in cui è evidente l'indiretto richiamo a quello che era e rimane l'interrogativo del poeta, il mistero che la donna racchiude in sé: *Θ' ἀποχαιρετήσεις τὸ αἶνιγμά σου* («Darai l'addio al tuo enigma»).

Se la particolarità stilistica fondamentale di questa prima parte è la ripetizione, ad essa si accompagna, quale altra modalità espressiva, la costruzione a ossimoro, di cui l'esempio più evidente è senz'altro costituito dal secondo verso della prima e della seconda strofa:

Ὅλημερίς τῇ σκληρῇ ρέμβῃ τῆς πέτρας καὶ τῆς θάλασσας
Ὅλονυχτὶς τῇ σκληρῇ ρέμβῃ τῆς πέτρας καὶ τῆς θάλασσας
 («*Tutto il giorno nel duro sogno della pietra e del mare*
Tutta la notte nel duro sogno della pietra e del mare»).

Per la verità sarebbe qui più giusto parlare di ripetizione a distanza di un intero verso con una variante lessicale e parziale rovesciamento semantico, attraverso appunto una costruzione a ossimoro. La par-

⁽⁵⁾ È quanto riconosce anche Mario Vitti, *Odisseo Elytis*, Milano 1982, p. XII: «una tendenza innata nel poeta ad esprimersi attraverso strutture ricorrenti».

ziale identità dei due versi sottolinea la contrapposizione dell'unica parte non coincidente, rendendola più ricca semanticamente.

È questa la più evidente costruzione a ossimoro, ma non la sola. Infatti tutta la prima parte della poesia è intessuta, a livello strutturale, come in questo caso, ma anche a livello lessicale e tematico, su una costruzione a ossimoro. Si delinea insomma una struttura portante tesa tra due poli opposti, Ὀλημερίς – Ὀλονυχτίς, dove si assiste ad un movimento di discesa in profondità, dal «giorno» verso la «notte» e – fuori simbolo – dall'area luminosa della coscienza a quella buia, perché non ancora illuminata, dell'inconscio. Così più avanti al Ποῦ εἶναι ἡ γνώριμη ἀνηφοριὰ τοῦ μικροῦ Σεπτεμβρίου («Dov'è la consueta erta del breve settembre») corrisponderà il verso successivo Στὸ κοκκινόχωμα ὅπου ἔπαιζες θωρώντας πρὸς τὰ κάτω («Nella rossa polvere dove giocavi guardando in basso»).

Questa antitesi si ritrova anche altrove nella poesia, come ad esempio, a livello semantico-lessicale, tra πέτρα («pietra») e θάλασσα («mare») nel secondo verso rispettivamente della prima e della seconda strofa, anche se poi nella prima strofa i riferimenti semantici saranno quasi tutti nell'ambito della πέτρα. Così il vento è ἀετοφόρος ἄνεμος («vento da aquile») che rinvia ad altitudini e spazi montani. E ancora: γύμνωσε τοὺς λόφους («ha spogliato i colli»), ἀνηφοριὰ («erta»), κοκκινόχωμα («rossa polvere»), πρὸς τὰ κάτω («in basso»). Nella stessa strofa il mare, quale altro polo del «duro sogno», è presente come nostalgia, illusione, desiderio: Ριγώνοντας μ' ἀφρὸ τῆ θύμηση («Rigando di schiuma il ricordo»), e come lontananza, così come lontano, all'orizzonte, in basso rispetto al colle, sono i fasci di rosmarino, segno della vicinanza del mare: θωρώντας πρὸς τὰ κάτω/ (...) / τὶς γωνιὲς ὅπου οἱ φίλες σου ἄφηναν ἀγκαλιὰς τὰ δυοσμαρῖνια («guardando in basso/ (...) / gli angoli dove le tue compagne lasciavano bracciate di rosmarino»). Θύμηση («ricordo») si collega per associazione al mare attraverso il rinvio di ἀφρὸ («schiuma»). Del resto il motivo di una equivalenza analogica tra «memoria» e «mare» tornerà nella poesia successiva, Ἠλικία τῆς γλαυκῆς θύμησης e proprio fin dai primi versi:

Ἐλαιῶνες κι ἀμπέλια μακριὰ ὥς τὴ θάλασσα
Κόκκινες ψαρόβαρκες πιὸ μακριὰ ὥς τὴ θύμηση
(«Oliveti e vigne lontano fino al mare
Rosse barche da pesca più lontano fino al ricordo»).

Ma su questo parallelismo torneremo diffusamente più avanti. Il mare è il messaggio dell'illusione, τῆς Χίμαιρας («della Chimera»)

appunto, portato alla luce e lasciato in eredità dall'ἀετοφόρος ἄνεμος («vento da aquile») e da esso messo a nudo. È chiaro allora perché il ricordo si righi di ἄφρò («schiuma»). E ἄφρò è il primo richiamo diretto al mare, seguito più avanti da quello più indiretto di τὰ δυοσμαρίνια («rosmarino»).

È sempre in questo spazio semantico che si lascia leggere γδυτò νερò («acqua spoglia») della strofa successiva. L'acqua è appunto l'acqua marina. Il desiderio del mare che è stato spogliato dall'ἀετοφόρος ἄνεμος («vento da aquile») è qui γδυτò («spoglio»), senza cioè più alcun velo: tutto è ormai evidente nella sua essenzialità. E con la seconda strofa siamo quasi completamente, se non completamente, nella sfera del mare, i cui giorni non possono non essere che «luminosi», seguiti da sfere semantiche consimili: ἀνάσκελη («supina»), αὐγή τῶν πραγμάτων («alba delle cose»). Il verso Ἡ πάλι νὰ γυρνᾷς κίτρινους κάμπους («O anche di vagare per gialle vallate») è il primo richiamo più diretto all'estate, stagione che verrà introdotta nella strofa successiva con la stessa notazione cromatica che ha in questo verso: Βαθιά μέσ' στὸ χρυσάφη τοῦ καλοκαιριοῦ («In profondo dentro l'oro dell'estate»). Così i due poli opposti tra cui sembra muoversi la poesia, almeno in questa sua prima parte, sono rappresentati anche dall'autunno: ἀνηφοριὰ τοῦ μικροῦ Σεπτεμβρίου («erta del breve settembre») nella prima strofa e dall'estate nella seconda e terza: κίτρινους κάμπους («gialle vallate»), χρυσάφη τοῦ καλοκαιριοῦ («l'oro dell'estate»). Introdotta dalla domanda Μὰ ποῦ γύριζες («ma dove vagavi»), la seconda strofa sarà da un punto di vista tonale tutta d'intonazione discorsiva, rafforzata in maniera quanto mai evidente dal Σοῦ 'λεγα («Ti dicevo») al terzo verso.

La terza strofa, conclusiva di questo primo momento della poesia, reintroduce tutti e due i motivi-ritornello, ma questa volta distanziati di qualche verso. Più precisamente tutta la strofa si muove nell'area dell'intonazione narrativa introdotta da Ἐχεις μιὰ γεύση τρικυμίας στὰ χεῖλη («Hai un sapore di tempesta sulle labbra»), concludendosi però sul ποῦ γύριζες («dove vagavi»), cioè sul riproporre l'approccio discorsivo, lasciando in sospeso e senza risposta l'interrogativo su quello che è il mistero, l'enigma della donna.

La quarta strofa ripropone un andamento pendolare tra due movimenti di direzione opposta: κατεβαίνοντας («scendendo»), ἀνεβαίνοντας («salendo»). Mi sembra che questa strofa corrisponda da sola al secondo momento della poesia che corre parallelamente al primo. Il primo movimento di questo segmento che potremmo definire la «fase

di discesa» è senz'altro caratterizzato da notazioni negative, ma che rappresentano le diverse stazioni di un intero *iter* trasformativo. Nella poesia di Elitis è la stessa materia che, una volta arrivata al suo punto culminante, si trasforma arrivando alla «leggerezza» e riconquistando progressivamente la trasparenza. Così qui l'*iter* trasformativo comincia da *μὲ τὰ βότσαλα* («con i ciottoli»), passa attraverso *ἓνα κρύο ἄρμυρὸ θαλασσόχορτο* («un'erba marina fredda salmastra») fino a giungere a *ἓνα ἀνθρώπινο αἶσθημα ποὺ μάτωνε* («un sentimento umano che sanguinava»). I segni di questa vera e propria trasmutazione avvenuta e di una leggerezza conquistata si hanno tutti nella seconda parte della strofa e precisamente negli ultimi due versi: *Ἀνεβαίνοντας ἀνάλαφρα ὥς τὴ διαύγεια τῶν βυθῶν / Ὅπου σελάγιζε ὁ δικός σου ὁ ἀστερίας* («Salendo leggera sino alla trasparenza del fondo / Dove risplendeva la tua stella marina»). Il secondo momento, la risalita, l'ascesa, l'emersione è – come abbiamo già detto – una conquista, il risultato di una scoperta che spesso avviene quasi miracolosamente giungendo a stupire il soggetto: *Κι ἄνοιγες μ' ἐκπληξῇ τὰ χέρια σου λέγοντας τ'ὄνομά του* («E aprivi con stupore le braccia dicendo il suo nome»).

È proprio questo momento di riconoscimento, di conoscenza, a costituire la linea di demarcazione tra i due poli antitetici della discesa/ascesa, dove la discesa è la prima fase del processo ascensionale: momenti diversi e opposti che si integreranno perfettamente nel momento finale. Basta leggere *ὥς τὴ διαύγεια τῶν βυθῶν* («sino alla trasparenza del fondo») dove arrivano a fondersi in una unità i due termini antitetici *διαύγεια* da una parte, *τῶν βυθῶν* dall'altra. E il momento del «miracolo» in Elitis è sempre il momento in cui i contrari si equilibrano, cessano di essere contrari. Il fondo marino diventa qui tutt'uno, simbolicamente e semanticamente, con la volta celeste. Non è casuale che in questa *διαύγεια τῶν βυθῶν* («trasparenza del fondo») brilli *ὁ ἀστερίας* («la stella marina»). Ed è proprio nel momento in cui questa metamorfosi si attua che il movimento discensionale si trasforma in movimento ascensionale. Così anche l'*ἀνθρώπινο αἶσθημα ποὺ μάτωνε* («sentimento umano che sanguinava») una volta passato attraverso il momento della conoscenza, *λέγοντας τ'ὄνομά του* («dicendo il suo nome»), arriva alla sua metamorfosi purificatrice, trovando appunto la luce della sua essenza, simbolicamente rappresentata qui da *Ὅπου σελάγιζε ὁ δικός σου ὁ ἀστερίας* («Dove risplendeva la tua stella marina»).

La ripetizione a livello lessicale, nel primo momento della poesia, e la ripetizione lessicale semanticamente ribaltata, l'ossimoro, quale si

incontra nel suo secondo momento, cioè nella quarta strofa, sono sostituite, nel terzo momento della poesia che comprende le ultime tre strofe, da una struttura per segmenti sintattici paralleli. Infatti tutta la quinta strofa si regge su una sequenza di frasi paratattiche, la cui continuità semantica con il resto della poesia è garantita dall'ultimo verso che ci riporta alla frase-ritornello di apertura della poesia Ἐχοντας μιὰ πικρὴ γεύση τρικυμίας στὰ χεῖλη («Avendo un amaro sapore di tempesta sulle labbra»).

Il verso ha però due varianti rispetto a quello iniziale, una a livello grammaticale: il gerundio al posto dell'indicativo presente, Ἐχοντας («Avendo») e non più ἔχεις («hai»); e l'altra a livello lessicale, e cioè l'aggiunta dell'aggettivo πικρὴ («amaro») al γεύση τρικυμίας («sapore di tempesta»). Ora il senso della prima variante, e cioè il passaggio dal presente indicativo al gerundio, mi sembra si trovi in una diversa collocazione temporale e cioè in una maggiore astrattezza temporale. L'immagine comincia qui a vivere in un suo spazio atemporale, anticipando quanto verrà esplicitamente dichiarato nell'ultima strofa: Στυλωμένη στοὺς βράχους δίχως χτὲς καὶ αὔριο («Avvinta alle rocce senza ieri né domani»). Del resto il senso riconosciuto all'intervento di questa variante nella frase-ritornello, viene confermato a livello più propriamente semantico dalla lettura di tutta la strofa: al di sopra del tempo che scolpisce e scandisce con i suoi ritmi l'irruenza della vita umana, Κι ὁ χρόνος γλύπτης τῶν ἀνθρώπων παράφορος («E il tempo scultore impetuoso degli uomini»), si colloca il sole, Κι ὁ ἥλιος στέκεται ἀπὸ πάνω του («E il sole lo sovrasta»). Al di là del suo cerchio d'azione e sempre più vicina al sole è poi la protagonista della poesia, Κι ἐσὺ πὸ κοντὰ του («E tu più vicina a lui»), che, con il sole, entra in uno spazio di atemporalità dove ogni attimo partecipa di una dimensione di assoluta libertà, assurgendo, pur nella caducità della sua durata, a momento eterno e immortale. Ed è proprio in questo suo ergersi al di sopra delle divisioni temporali che si può rintracciare il senso del finale «addio al suo enigma» (Θ' ἀποχαιρετήσεις τὸ αἶνιγμά σου). Qui è anche la motivazione di tutta la struttura sintattica di questa strofa fatta per accostamento di segmenti paralleli, priva di una maggiore articolazione sintattica secondaria sottesa allo scheletro principale, perché questo equivarrebbe a dire movimento nel tempo, laddove abbiamo visto che siamo ormai al di là di ogni limitazione temporale, siamo al di là del tempo, δίχως χτὲς καὶ αὔριο («senza ieri né domani»), appunto.

Nella frase-ritornello o, diciamo meglio, in questa specie di iterazione a cornice, c'è poi anche un'altra variante, l'aggiunta dell'aggetti-

vo πικρή («amaro») al γεύση τρικυμίας («sapore di tempesta»). Aggiungere la qualificazione di amarezza al già presente «sapore di tempesta» equivale a sottolineare la semantica del dolore di questo processo di trasformazione purificatrice della materia. Su questo punto insiste lo stesso poeta quando scrive in *Άνοιχτά Χαρτιά* (*Carte scoperte*): «il processo psichico che si richiede per afferrare un angelo è molto più doloroso e terribile di quello che riesce a generare demoni e mostri»⁽⁶⁾.

Nella sesta strofa la struttura cambia ancora una volta registro: infatti accanto ad una costruzione paratattica, dove la ripetizione agisce a livello sintattico, troviamo non tanto la reiterazione di segmenti paralleli, quanto un incentivarsi di parallelismi e ripetizioni fonetiche, con richiami interni, allitterazioni, assonanze, risonanze che sono qui molto più numerosi e concentrati rispetto al resto della poesia, rimbalzano di verso in verso e ripropongono insistenze foniche su *αλ*, *αμ-μα*, *αν-να*, *νε*, *για* che si prolungano sino a *αλο-αλλο*, *αλε*, *αλα* nella sesta strofa. Ma vediamo questo rincorrersi di suoni più da vicino:

Δέν εἶΝΑΙ ΓΙΑ ΝΑ ΛΟγαριάζεις γΑΛΑΝή ὥς τὸ κόΚΑΛΟ ΑΛΛΟ ΚΑ-
ΛΟκαίρι

ΓΙΑ Ν'ΑΛΛΑξουΝΕ ρέΜΑ τὰ ποτΑΜια
Καὶ ΝΑ σέ ΠΑΝΕ πίσω στή μητέρα τους,
ΓΙΑ ΝΑ ξΑΝΑφιλήσεις ΑΛΛΕς κερασιές
Ἡ ΓΙΑ ΝΑ πᾶς καΒΑΛΑ στὸ μαῖστρο

La stessa insistenza su reiterazioni foniche si riscontra anche nell'ultima strofa; anzi qui, più ancora che nella strofa precedente, sono proprio i richiami fonici a costituire l'ossatura strutturale. In un solo caso all'iterazione fonica s'intreccia una nuova oscillazione di opposti nella forma dell'ossimoro:

δίχως χτές καὶ αὔριο («senza ieri né domani»)
 μὲ τὴ χτενισιά τῆς θύελλας («con la raffica della tempesta»)

rafforzato dalla contiguità di due lessemi fonicamente simili, allitteranti, almeno nella loro parte iniziale:

χτές / χτενισιά.

(6) O. ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά*, Atene 1974, p. 36: «ή ψυχική διεργασία πού απαιτεῖται γιὰ νὰ συλλάβει ἓναν ἄγγελο εἶναι πολὺ πρὸ ἐπώδυνη καὶ τρομαχτικὴ ἀπὸ τὴν ἄλλη, πού κατορθώνει νὰ ἐκμαιεῖ δαιμόνους καὶ τέρατα».

La traduzione in italiano di questo brano, come di tutti i successivi, è mia.

Ma vediamo più da vicino le iterazioni foniche dell'ultima strofa:

Στυλωμένη ΣΤΟΥΣ ΒΡΑΧΟΥΣ δίχως ΧΤΕΣ καὶ αὔριο,
 ΣΤΟΥΣ κινδύνΟΥΣ τῶν ΒΡΑΧῶν μὲ τῇ ΧΤΕνισΙΑ τῇς θύελλας
 Θ'ἀποχαιρετήσῃς τὸ αἶνιγμά Σου.

Esse, come evidenziato dal diagramma, si concentrano su tre gruppi fonici, *Στ*, *Βραχ*, *Χτε*, che ritornano in forma allitterante, con un'insistenza particolare poi su alcuni fonemi presenti nelle allitterazioni, come *Σ* e *Χ*.

Mi sembra naturale domandarsi il perché di questo mutamento di registro nella struttura di sostegno delle due ultime strofe, o quanto meno il senso di questo rafforzamento, a livello fonetico, del parallelismo e della reiterazione. La risposta mi pare si trovi nel fatto che la parola, ormai libera dai limiti e dalle problematiche temporali, tende a liberarsi sempre più dal peso e messaggio semantico per divenire puro suono e musica.

Ogni parte della poesia è così retta da una diversa struttura, la cui varietà non è in nessun caso velleitaria o casuale, ma è sempre profondamente motivata e trova una precisa corrispondenza sul piano semantico, espressione appunto di un suo diverso momento semantico. Così dopo le oscillazioni tra poli antitetici, nei due primi momenti della poesia, già sul finire del secondo momento poetico, cioè agli ultimi versi della quarta strofa, si introduce il motivo che sarà il centro tematico ispiratore dell'ultimo momento.

Passando dai due poli opposti, attraverso un'ascesa purificatrice, siamo arrivati a quel centro interiore, «la tua stella», che è poi quel centro di saggezza da cui nasce la vera parola. È il centro che in tante filosofie mistiche, come pure nel processo di integrazione della personalità della psicanalisi junghiana, si identifica con il «sé», voce interiore profonda con cui stabilire un dialogo-monologo. Così l'imperativo Ἀκουσε («Ascolta») su cui si apre la strofa suona quasi come esortazione a prestare attenzione a questa voce di saggezza che viene dal profondo della nostra anima. E in Elitis tutta la poesia è un dialogo tra lui e una controparte femminile, junghianamente la sua «anima», il che equivale a dire che tutta la sua poesia è un insistito monologo interiore.

A confermare la legittimità di questa nostra lettura è lo stesso Elitis che in *Ἀνοιχτὰ Χαρτιὰ* scrive:

«Dentro e oltre l'ordine logico, al di sopra e indipendentemente dal tempo, con una continuità senza fine, una voce segreta passava.

Ecco quale era la missione del poeta: rendere, anche solo per un istante, sensibile la sua presenza»⁽⁷⁾.

E in un altro punto di *Άνοιχτά Χαρτιά*:

«È la fine di una vita e l'inizio di un'altra, che è uguale alla prima ma va molto in profondità fino al punto estremo che si può esplorare nell'anima, ai confini degli opposti, là dove il Sole e gli Inferi si toccano. L'inesauribile slancio verso la luce naturale che è il Verbo, e la luce non creata che è Dio. Per questo scrivo. Perché mi affascina obbedire a colui che non conosco, che è il me stesso intero, non quella metà che va su e giù per le strade e che all'anagrafe del Comune risulta iscritto nelle liste dei maschi»⁽⁸⁾.

Queste parole sono di una chiarezza e di una bellezza davvero lapidarie. Il senso del fare poesia in Elitis è arrivare a quel nucleo centrale e unico di se stesso, dove al di là di ogni oscillazione tra opposti si trova il suo «sé» intero, che non è più soltanto il suo io identificato con la sua persona fisica, anagraficamente maschile, ma la persona nella sua interezza, che si è cioè finalmente integrata con l'altra parte di sé, la sua anima femminile. La via percorsa dalla poesia, nella sua fase di gestazione fino al momento finale del parto creativo, è la dolorosa odissea del cercare di mettersi in contatto con questa parte profonda di se stessi, il «sé».

Se dunque l'ultimo momento della poesia vede, a livello tematico profondo, il superamento di ogni frattura e separazione tra l'io del personaggio maschile e l'*alter ego* di una figura femminile, ma anche tra la donna e l'isola o più generalmente tra l'essere umano e la natura che arrivano ad avvicinarsi tanto fin quasi a coincidere; parallelamente si evolverà anche il diagramma d'intonazione della poesia che da

(7) ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά*, p. 249: «Μέσα και πέρ'από την έλλογη τάξη, πάνω και ανεξάρτητα από το χρόνο, σε άτελεύτητη διάρκεια, μιὰ μυστική φωνή περνοῦσε. Νὰ ποιά ἦταν ἡ ἀποστολή τοῦ ποιητῆ: νὰ κάνει, ἔστω καιὶ γιὰ μιὰ στιγμή, αἰσθητὴ τὴν παρουσία της».

(8) ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά*, p. 39: «Εἶναι ἡ λήξη μιᾶς ζωῆς καιὶ ἡ ἐναρξη μιᾶς ἄλλης, πού εἶναι ἡ ἴδια μέ τὴν πρώτη ἀλλὰ πού πάει πολὺ βαθιά, ὡς τὸ ἀκρότατο σημεῖο πού μόρεσε ν'ἀνιχνεύσει ἡ ψυχὴ, στὰ σύνορα τῶν ἀντιθέτων, ἐκεῖ πού ὁ Ἥλιος κι ὁ Ἄδης ἀγγίζονται. Ἡ ἀτελεύτητη φορὰ πρὸς τὸ φῶς τὸ φυσικὸ πού εἶναι ὁ Λόγος, καιὶ τὸ φῶς τὸ Ἀκτιστον πού εἶναι ὁ θεός. Γι' αὐτὸ γράφω. Γιατὴ μέ γοητεύει νὰ ὑπακούω σ'αὐτὸν πού δὲ γνωρίζω, πού εἶναι ὁ ἑαυτός μου ὁλάκερος, ὅχι ὁ μισὸς πού ἀνεβοκατεβαίνει τοὺς δρόμους καιὶ 'φέρεται ἐγγεγραμμένος στὰ μητρώα ἀρρένων τοῦ Δήμου».

una duplicità tonale narrativo-discorsiva arriverà al suo superamento lirico. La poesia è insomma la progressiva conquista di un dettato lirico nello spazio più profondo e unificato del monologo interiore.

Già in precedenza avevamo accennato, a proposito dell'analogia semantica tra θύμηση («ricordo») e θάλασσα («mare») in *Μαρίνα τῶν βράχων*, ad un loro parallelismo con i due primi versi della poesia immediatamente successiva, *Ἡλικία τῆς γλαυκῆς θύμησης*. I momenti paralleli tra le due poesie sono del resto molteplici, a conferma di quella che è una delle modalità distintive dell'atto poetico di Elitis. Mi riferisco al procedimento poetico elitisiano per cui un verso nasce dentro un altro, una poesia dentro un'altra poesia, un'immagine da un'altra immagine e così via. In altre parole il meccanismo creativo elitisia-

ΗΛΙΚΙΑ ΤΗΣ ΓΛΑΥΚΗΣ ΘΥΜΗΣΗΣ

Ἐλαιῶνες κι ἀμπέλια μακριὰ ὥς τὴ θάλασσα
 Κόκκινες ψαρόβαρκες πὶο μακριὰ ὥς τὴ θύμηση
 Ἐλυτρα χρυσὰ τοῦ Αὐγούστου στὸ μεσημεριάτικο ὕπνο
 Μὲ φύκια ἢ ὄστρακα. Κι ἐκεῖνο τὸ σκάφος
 Φρεσκοβγαλμένο, πράσινο, πὺ διαβάζει ἀκόμη στὴν εἰρήνῃ τοῦ κόλπου
 τῶν νερῶν Ἔχει ὁ Θεὸς

Περάσανε τὰ χρόνια φύλλα ἢ βότσαλα
 Θυμᾶμαι τὰ παιδόπουλα, τοὺς ναῦτες ποὺ ἔφευγαν
 Βάφοντας τὰ πανιὰ σὰν τὴν καρδιά τους
 Τραγουδοῦσαν τὰ τέσσερα σημεῖα τοῦ ὀρίζοντα
 Κι εἶχαν ζωγραφιστοὺς βοριάδες μέσ' στὰ στήθια.

Τί γύρευα ὅταν ἔφτασες βαμμένη ἀπ' τὴν ἀνατολὴ τοῦ ἡλίου
 Μὲ τὴν ἡλικία τῆς θάλασσας στὰ μάτια
 Καὶ μὲ τὴν υἱεία τοῦ ἡλίου στὸ κορμί – τί γύρευα
 Βαθιὰ στὶς θαλασσοσπηλιὲς μέσ' στὰ εὐρύχωρα ὄνειρα
 Ὅπου ἄφριζε τὰ αἰσθήματά του ὁ ἄνεμος
 Ἀγνωστος καὶ γλαυκός, χαράζοντας στὰ στήθια μου τὸ πελαγίσιο τοῦ
 ἔμβλημα

no appare quale un meccanismo di progressioni associative: foniche, lessicali e immaginali. Esso non è che il risultato di un processo che altrove ho definito di «progressiva partenogenesi»⁽⁹⁾, in cui cioè le immagini si «autocreano» l'una dall'altra per implicazioni o richiami ora fonici ora semantici, finendo con il riconoscersi tutte in un'unica matrice originaria che è l'elemento semantematico base, a tutte comune e presente in ciascuna immagine. È insomma qualcosa di simile a quello cui Lotman fa più volte riferimento e che è da lui definito quale «archisema»⁽¹⁰⁾. Rispetto alle potenzialità semantiche dell'archisema gli elementi differenzianti delle singole immagini non saranno che un'esplicazione, l'espressione «momentanea» di uno dei tanti significati di cui esso è, fin dall'inizio, potenzialmente investito.

ETÀ DEL GLAUCO RICORDO

Oliveti e vigne lontano fino al mare
Rosse barche da pesca più lontano fino al ricordo
Elitre dorate d'agosto nel sonno meridiano
Con alghe o conchiglie. E quella barca
Appena varata, verde, che anche nella pace del golfo delle acque legge
«Dio provvede»

Sono passati gli anni foglie o ciottoli
Mi ricordo di ragazzi, marinai che partivano
Tingendo le vele come il loro cuore
Cantavano i quattro punti dell'orizzonte
E portavano tramontane dipinte dentro il petto.

Cosa cercavo quando sei giunta con i colori del sole all'alba
Con l'età del mare negli occhi
E con la salute del sole nel corpo – cosa cercavo
Nelle grotte marine, in profondità dentro gli spaziosi sogni
Dove spumeggiava i suoi sentimenti il vento
Sconosciuto e glauco, incidendo sul mio petto il suo emblema marino

⁽⁹⁾ P. M. MINUCCI, *Odisseas Elitis: poesia e traduzione*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 17-19 (1980-1982) p. 303.

⁽¹⁰⁾ LOTMAN, *op. cit.*

Μὲ τὴν ἄμμο στὰ δάχτυλα ἔκλεινα τὰ δάχτυλα
 Μὲ τὴν ἄμμο στὰ μάτια ἔσφιγγα τὰ δάχτυλα
 Ἦτανε ἡ ὁδύνη –
 Θυμᾶμαι ἦταν Ἀπρίλης ὅταν ἐνίωσα πρώτη φορά τὸ ἀνθρώπινο βάρος
 σου
 Τὸ ἀνθρώπινο σῶμα σου πηλὸ κι ἁμαρτία
 Ὅπως τὴν πρώτη μέρα μας στὴ γῆ
 Γιόρταζαν τὶς ἁμαρυλλίδες – Μὰ θυμᾶμαι πόνεσες
 Ἦτανε μιὰ βαθιὰ δαγκωματιὰ στὰ χεῖλια
 Μιὰ βαθιὰ νυχιὰ στὸ δέρμα κατὰ κεῖ πού χαράζεται παντοτινά του ὁ
 χρόνος

Σ' ἄφησα τότες

Καὶ μιὰ βουερὴ πνοὴ σήκωσε τ' ἄσπρα σπίτια
 Τ' ἄσπρα αἰσθήματα φρεσκοπλυμένα ἐπάνω
 Στὸν οὐρανὸ πού φώτιζε μ' ἓνα μειδίαμα.

Τώρα θά 'χω σιμά μου ἓνα λαγήνι ἀθάνατο νερὸ
 Θά 'χω ἓνα σχῆμα λευτεριάς ἀνέμου πού κλονίζει
 Κι ἐκεῖνα τὰ χέρια σου ὅπου θὰ τυραννιέται ὁ Ἔρωτας
 Κι ἐκεῖνο τὸ κοχύλι σου ὅπου θ' ἀντηχεῖ τὸ Αἶγαῖο.

Il parziale parallelismo nel costrutto grammaticale dei primi due versi e la loro sovrapposizione lessicale avvicina in maniera evidente la sfera semantica del «mare» a quella del «ricordo», suggerendo una loro correlazione. Anzi, direi di più, il paesaggio esterno su cui si apre la poesia si precisa e si riconosce quale paesaggio interiore. La natura cessa di essere paesaggio esterno per divenire paesaggio dell'anima.

È lo stesso Elitis a scrivere: «il modo in cui vedevo la Natura, faceva sì che l'argomento non fosse più la Natura. Dalla visione nasceva una sensazione e questa sensazione portava di nuovo ad una visione. Aveva importanza il movimento. Voglio dire il movimento parallelo dell'anima. O diversamente, l'eterna mobilità nell'Immoto e nell'Eterno. (...) la Poesia è un meccanismo che demeccanizza l'uomo e i suoi

Con la sabbia nelle dita chiudevo le dita
Con la sabbia negli occhi stringevo le dita
Era il dolore –
Mi ricordo era aprile quando sentii per la prima volta il tuo peso umano

Il tuo corpo umano argilla e peccato
Come il nostro primo giorno sulla terra
Era la festa delle amarilli – Ma ricordo soffristi
Era un morso profondo nelle labbra
Un'unghiata profonda nella pelle là dove si incide per sempre il tempo

Allora ti lasciavi

E un vento tonante sollevò le bianche case
I bianchi sentimenti appena lavati su
Nel cielo che illuminava con un sorriso.

Ora avrò accanto una brocca d'acqua immortale
Avrò una libertà simile al vento che scuote
E quelle tue mani dove si tormenterà l'Amore
E quella tua conchiglia dove risuonerà l'Egeo.

rapporti con le cose. Il poeta arriva ad allcarsi con la sua contraddizione»⁽¹¹⁾.

E ancora:

«tutto questo era qualcosa d'altro e non solo e semplicemente 'natura'. Oppure . . . oppure veramente la natura greca doveva essere in realtà

(11) ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά*, pp. 240-241: «μὲ τὸν τρόπο πού ἔβλεπα τὴ Φύση, τὸ θέμα καταντούσε νὰ μὴν εἶναι πιά ἡ Φύση. Ἀπὸ τὸ ὄραμα ἔβγαινε μιὰ αἴσθησι καὶ ἡ αἴσθησι αὐτὴ ὀδηγοῦσε πάλι σ' ἓνα ὄραμα. Εἶχε σημασία ἡ κίνησι. Θέλω νὰ πῶ ἡ παράλληλη κίνησι τῆς ψυχῆς. Ἡ ἀλλιῶς, ἡ ἀεικίνησι μέσα στὸ Ἀσάλευτο καὶ τὸ Αἰώνιο. (. . .) ἓνας μηχανισμός εἶναι ἡ Ποίησι, πού ἀπομηχανοποιεῖ τὸν ἄνθρωπο καὶ τὶς σχέσεις του μὲ τὰ πράγματα. Ὁ ποιητὴς φτάνει στὸ σημεῖο νὰ προσεταιρίζεται τὴν ἀντίφασή του».

una cosa diversa. Doveva essere investita di messaggi segreti (. . .) e per questo prendere di diritto dentro di noi il significato e il peso di una missione segreta»⁽¹²⁾.

C'è insomma una precisa corrispondenza tra il dentro e il fuori, il fuori diviene una specie di proiezione del dentro, un suo prolungamento quasi. Ma il parallelismo grammaticale e l'analogia lessicale presenti tra i due versi citati non sono totali⁽¹³⁾. Il segmento del secondo verso che si riferisce al ricordo si differenzia a livello grammaticale da quello riguardante il mare per l'aggiunta dell'avverbio comparativo «più» a «lontano» nella seconda parte del verso; mentre nella prima parte ai due sostantivi corrisponde un unico sostantivo accompagnato da un aggettivo di qualificazione cromatica, κόκκινες ψαρόβαρκες («rosse barche da pesca»). Questo significa innanzitutto che il ricordo si colloca in un'area che è «più lontana» del mare, cioè la zona del sentimento si situa in un paesaggio scavato più in profondità, più interiorizzato appunto. E cosa ci dicono κόκκινες ψαρόβαρκες («rosse barche da pesca») rispetto a Ἐλαιῶνες κι ἄμπélia («oliveti e vigne») al di là del fatto topografico che quest'ultimi costituiscono l'orizzonte della terra fino al confine del mare, mentre i primi l'orizzonte più lontano del mare?

È evidente che quanto più si procede in profondità tanto meno il paesaggio è vario, mentre si fa notare una maggiore insistenza su certi toni, ricorrenti quasi con monotonia. Ma la minore varietà va a vantaggio dell'intensità e della precisione. Infatti non a caso all'unico sostantivo rimasto rispetto ai due precedenti, si accompagna un aggettivo cromatico. E il colore poi è quello che denota tradizionalmente il massimo d'intensità affettiva. Ecco dunque che il ricordo, introiettando la sua iniziale proiezione esterna, si fa, diciamo così, più «monotonale» e più carico di energia e potenzialità affettiva.

Ma già nel titolo e precisamente nella qualificazione cromatica del ricordo, γλαυκή θύμηση («glaucò ricordo»), è dato risentire un'eco del

(12) ELITIS, *Άνοιχτά Χαρτιά*, p. 241: «ὅλα αὐτὰ ἦταν κάτι ἄλλο καὶ ὄχι ἀπλὰ καὶ μόνο 'Φύση'. Ἡ τότε . . . ἡ τότε ἡ ἐλληνικὴ φύση πραγματικὰ ἔπρεπε νά'ναι κάτι ἄλλο ἐκεῖνη. Νά'ναι φορτισμένη μὲ μυστικὰ μηνύματα (. . .) καὶ νὰ παίρνει γιὰ τοῦτο δικαιωματικὰ μέσα μας τὸ νόημα καὶ τὸ βάρος μιᾶς μυστικῆς ἀποστολῆς».

(13) Cf. LOTMAN, *op. cit.*, p. 161 e p. 182.

mare. Del resto su un identico parallelismo con il titolo sembra costruito più avanti il verso *Μὲ τὴν ἡλικία τῆς θάλασσας στὰ μάτια* («Con l'età del mare negli occhi»). La sovrapposizione di questo verso con il titolo evidenzia infatti la similarità e la parziale identità delle immagini e dei segni espressivi che ancora una volta ci fanno sentire nel «ricordo» un'eco del mare e parallelamente colorano il mare dei segni della nostalgia. Nostalgia che qui si dichiara esplicitamente quale nostalgia visiva, filtrata cioè attraverso gli occhi: *Μὲ τὴν ἡλικία τῆς θάλασσας στὰ μάτια* («Con l'età del mare negli occhi»). Del resto in tutta la prima strofa la nostalgia, nel cercare una sua strada per arrivare al ricordo, si esprime visivamente. Si assiste cioè ad una vera visualizzazione delle immagini mentali espresse pittoricamente.

Al valore pittorico di queste immagini ci riportano anche le ripetute qualificazioni cromatiche che le accompagnano: *κόκκινες ψαρόβαρκες* («rosse barche da pesca»), *ἐλυτρά χρυσὰ* («elitre dorate»), *τὸ σκάφος (. . .) πράσινο* («barca (. . .) verde»), per limitarci alla prima strofa. Ma pittorica sarei tentata di definire tutta la costruzione sintattica della strofa, priva di verbo fino all'ultimo verso, là dove è poi comunque inserito in una frase dipendente. È proprio in questa mancanza di verbo e di azione che si esprime la staticità pittorica di queste immagini ma anche la loro absolutezza primigenia, atemporale, archetipica.

Che questa prima strofa sia tutta penetrata di un'atmosfera metafisica lo prova anche l'espressione che, quasi a emblematico sigillo, chiude la strofa: *Ἐχει ὁ Θεὸς* («Dio provvede»). Si tratta evidentemente di una religiosità «archetipica», libera da ogni legame e usura temporale, come indica appunto anche l'assenza del verbo dalla proposizione principale. Le immagini dunque, libere da qualsiasi vincolo temporale-dinamico, si distendono in uno spazio di absolutezza e di statica sospensione dove il tempo sembra insieme dilatarsi e restringersi. E l'ora del giorno in cui queste immagini si collocano, *στὸ μεσημεριάτικο ὕπνο* («nel sonno meridiano»), non fa che rafforzare questa impressione. È l'ora magica di Elitis, l'ora meridiana, l'ora immobile e ferma nell'aria afosa del mezzogiorno. È la magia dell'attimo investita di profonda sacralità.

Uomo e natura in Elitis nascono insieme e il tempo in *Προσανατολισμοί* è un tempo zero per l'uomo come per la natura. Scrive a proposito del tempo e della sua dimensione nella poesia di Elitis Lina Lichnaràs: «Quel primo momento in cui un essere appena nato vede un mondo appena nato. La sensazione vergine di *Προσανατολισμοί*, il momento dell'assoluta purezza. Il tempo alla sua radice (. . .) il tempo

veramente 'archetipico'. Quel punto che non conosce ancora il significato dello scorrere. È questo il tempo dell'assoluta purezza»⁽¹⁴⁾.

Mentre *Ἡ Μαρίνα τῶν βράχων* si chiudeva su una dimensione archetipica del tempo e sulla finale coincidenza della donna e dell'isola, *Ἡλικία τῆς γλαυκῆς θύμησης* si apre invece su una condizione di felice coesistenza del sentimento e della natura. In tutta la prima strofa di *Ἡλικία* domina l'intonazione impersonale ed un'atmosfera di staticità e assolutezza che sembra riportarci alle prime poesie di Elitis, a *Τοῦ Αἰγαίου* (*Dell'Egeo*) ad esempio. È solo con la seconda strofa che a questo tempo zero si sovrappone il tempo personale dell'autore nel ricordo: θυμᾶμαι («Mi ricordo») accanto al passato περάσσανε («sono passati») che appunto colloca tutte le immagini precedenti nel passato, giustificando e rafforzando, rendendolo esplicito, il senso del secondo verso della prima strofa: ὡς τῇ θύμηση («fino al ricordo»). La felicità edenica sulle cui immagini si apre la poesia è dunque una felicità tutta da riconquistare. Del resto sarà proprio questo il senso della poesia il cui *iter* tematico si conclude, come nel testo precedente, sulla riconquista dell'armonia, della libertà e insieme dell'immortalità. Se infatti a proposito di *Ἡ Μαρίνα τῶν βράχων* abbiamo parlato di processo di trasformazione che si chiude su un movimento ascensionale nella finale coincidenza degli opposti, non dissimile è il processo cui si assiste in questa poesia. Anche qui la luce e l'ascensione saranno le espressioni finali dell'*iter* di trasformazione che si definisce quale processo di purificazione e di alleggerimento della materia verso lo spirito.

Tutta la poesia, come già la precedente, è intessuta di fitti richiami lessicali e ritmici, di versi e cadenze ricorrenti, così che anche qui siamo ben lontani da una scrittura «libera», automatica. La rete strutturale di base del momento centrale della poesia, dalla seconda alla quarta strofa cioè, è infatti costituita dalla triplice ricorrenza del verbo θυμᾶμαι («mi ricordo») semanticamente preannunciato nel titolo, *Ἡλικία τῆς γλαυκῆς θύμησης* e nel secondo verso, ὡς τῇ θύμηση («fino al ricordo»).

(14) L. LICHNARAS, *Ἡ μεταλογικὴ τῶν πραγμάτων: Ὀδυσσεὺς Ἐλύτης*, Atene 1980, p. 45:

«Τὸ πρῶτο ἐκεῖνο λεπτὸ, ποῦ ἓνα φρεσκογεννημένο πλάσμα βλέπει ἓνα φρεσκογεννημένο κόσμο. Ἡ παρθένα αἴσθησις τῶν Προσανατολισμῶν, ἡ στιγμή τῆς ἀπόλυτης καθαρότητος. Ὁ χρόνος στὴ ρίζα του. (...) καὶ αὐτὸ εἶναι ὁ καθαρὰ ἀρχετυπικὸς χρόνος. Ἐκεῖνο τὸ σημεῖο ποῦ δὲ γνωρίζει ἀκόμα τὴν ἔννοια τῆς ροῆς. Αὐτὸς εἶναι ὁ χρόνος τῆς ἀπόλυτης καθαρότητος».

Su questa struttura di base s'innestano altri motivi che si richiamano da un verso all'altro ora attraverso la ripetizione più o meno parziale di versi, ora attraverso il riproporsi, a livello semantico-lessicale, di certe immagini simili. Di tal genere è, nella seconda strofa e all'inizio della terza, l'insistenza sull'immagine parallela del «dipingere». Nella seconda strofa *Βάφοντας τὰ πανιά σὰν τὴν καρδιά τους* («Tingendo le vele come il loro cuore») al terzo verso, *Κι εἶχαν ζωγραφιστοὺς βοριάδες μέσ' στὰ στήθια* («E portavano tramontane dipinte dentro il petto») al quinto verso, e nella terza strofa *Τί γύρευα ὅταν ἔφτασες βαμμένη ἀπ'τὴν ἀνατολὴ τοῦ ἡλίου* («Cosa cercavo quando sei giunta con i colori del sole all'alba») al primo verso. In tutti e tre i casi il poeta ha visualizzato dei sentimenti in immagini, insistendo sulla loro pittoricità e insieme sul loro implicito cromatismo. Parlare di pittoricità e cromatismo equivale a parlare di luce. Ma «luce» in Elitis, e non solo in Elitis, va quasi sempre associata a «sguardo». Lo sguardo, e quindi le sue immagini, è tutt'uno con la natura, l'uno è il riflesso dell'altra e attraverso esso si realizza l'identità tra sentimento e paesaggio, l'una è il prolungamento dell'altro, la sua proiezione simbolica. Così negli esempi citati si assiste ad un continuo incrociarsi di un dentro e fuori, ora è la proiezione del dentro nel fuori, colorando cioè la realtà esterna dei colori dei moti interiori, *Βάφοντας τὰ πανιά σὰν τὴν καρδιά τους* («Tingendo le vele come il loro cuore»), ora è la realtà esterna che lascia la sua impronta sulla realtà interna dell'uomo: *Κι εἶχαν ζωγραφιστοὺς βοριάδες μέσ' στὰ στήθια* («E portavano tramontane dipinte dentro il petto»). Anzi talvolta il segno che la natura lascia sulla realtà, sul corpo e attraverso di esso sul sentimento umano, è qualcosa di più di una semplice impronta dipinta, è invece un segno scavato, inciso con dolore sulla pelle: *χαράζοντας στὰ στήθια μου τὸ πελαγίσιο τοῦ ἔμβλημα* («incidendo sul mio petto il suo emblema marino») (v. 6, 3a strofa) e *κατὰ κεῖ πού χαράζεται παντοτινά τοῦ ὁ χρόνος* («là dove si incide per sempre il tempo») (v. 4, 5a strofa). Così come nella poesia precedente si leggeva: *κι ὁ χρόνος γλύπτης τῶν ἀνθρώπων παράφορος* («E il tempo scultore impetuoso degli uomini») (v. 2, 5a strofa).

Realtà concreta e realtà simbolica in Elitis coincidono o almeno tendono a coincidere e anzi questa continuazione dell'una nell'altra, il rispecchiamento del microcosmo nel macrocosmo e viceversa, si faranno tanto più limpidi, evidenti, «trasparenti», quanto più la materia si sarà alleggerita del suo peso e delle sue scorie terrene. E questo sarà il messaggio su cui si chiude la poesia: *Κι ἐκεῖνο τὸ κοχύλι σου ὅπου θ'ἀντηχεῖ τὸ Αἰγαῖο* («E quella tua conchiglia dove risuonerà l'Egeo»).

Il microcosmo, κοχύλη («conchiglia»), si fa eco del macrocosmo, τὸ Αἰγαῖο («l'Egeo»), l'uno risponde fedelmente all'altro, l'uno è il simbolo dell'altro.

Se lo scenario della seconda strofa è dato dal ricordo personale, soggettivo che ha come unico protagonista il personaggio 'io', nella strofa successiva il tono cambia nettamente. Innanzitutto da narrativo si fa interrogativo: Τί γύρευα («Cosa cercavo»). Con questa frase principale, viene ad intersecarsi una lunga dipendente temporale che ha per protagonista-soggetto il tu di una figura femminile, personaggio solare, luminoso, antico, archetipico che assume in sé i colori del sole all'alba: βαμμένη ἀπ' τὴν ἀνατολὴ τοῦ ἡλίου («con i colori del sole all'alba»). Il lungo inciso temporale è chiuso dal ritorno dell'interrogativa, Τί γύρευα, e ancora una volta essa introduce una secondaria il cui soggetto sarà il terzo protagonista della poesia, ὁ ἄνεμος («il vento»). La sua voce racchiude in sé l'eco del mare nella zona onirica, profonda e poliedricamente ricca, Βαθιά στὶς θαλασσοσπηλιές μὲς' στὰ εὐρύχωρα ὄνειρα («Nelle grotte marine, in profondità dentro gli spaziosi sogni»).

Nella quarta strofa si ha un intensificarsi del ritmo, le frasi-chiave ritornano in ben più fitte e frequenti iterazioni rafforzate semanticamente dall'introduzione di minime varianti lessicali:

Μὲ τὴν ἄμμο στὰ δάχτυλα ἔκλεινα τὰ δάχτυλα
 Μὲ τὴν ἄμμο στὰ μάτια ἔσφιγγα τὰ δάχτυλα
 («Con la sabbia nelle dita chiudevo le dita
 Con la sabbia negli occhi stringevo le dita»)

Θυμᾶμαι | Μὰ θυμᾶμαι
 («Mi ricordo» / «Ma ricordo»)

τὸ ἀνθρώπινο βάρος σου | Τὸ ἀνθρώπινο σῶμα σου πηλὸ κι ἁμαρτία
 («il tuo peso umano» / «il tuo corpo umano argilla e peccato»)

πρῶτη φορὰ | πρῶτη μέρα
 («per la prima volta» / «primo giorno»)

Μιά βαθιά δαγκωματιά στὰ χεῖλια
 («un morso profondo nelle labbra»)

Μιά βαθιά νυχιά στὸ δέρμα
 («Un'unghiata profonda nella pelle»)

E infine, a chiusura della strofa, κατὰ κεῖ ποῦ χαράζεται παντοτινά του ὁ χρόνος («là dove si incide per sempre il tempo»), che si ricollega all'ultimo verso della strofa precedente, χαράζοντας στὰ στήθια μου («incidendo sul mio petto») e insieme per similarità tematica al verso di Ἡ Μαρίνα τῶν βράχων, Κι ὁ χρόνος γλύπτης τῶν ἀνθρώπων παράφορος («E il tempo scultore impetuoso degli uomini»), in una doppia iterazione a cerniera dunque tra strofa e strofa e tra poesia e poesia.

Il verso-strofa successivo che fa da frattura, che introduce un momento di sospensione e di sorpresa, giustifica a posteriori l'intensificarsi del ritmo della strofa precedente. È il ritmo che prepara e annuncia il «miracolo» che non è altro che la trasformazione del momentaneo attraverso la sua assunzione nel mondo della libertà e dell'immortalità. Questi momenti si fanno portatori di un messaggio di un altrove, di un'altra dimensione temporale, dell'immortalità appunto. E il motivo dell'immortalità è uno dei motivi-chiave della poesia di Elitis e il vento se ne fa spesso portatore, come è stato ben sottolineato dalla Lichnaràs nel suo saggio: «Il vento (. . .) è sempre il messaggio di un 'altrove'. Un po' prima del momento decisivo, il ritmo cambia. Tutte le tematiche già viste arrivano alla loro intensità massima»⁽¹⁵⁾, che è appunto quanto si legge in Σ'ἄφησα τότες («Allora ti lasciai»).

Ma questo momento che apre le porte al mondo dell'eternità non è tuttavia un momento di passaggio indolore, come è evidente in tutta la quarta strofa che, a parte il duplice richiamo diretto al dolore, Ἦτανε ἡ ὀδύνη -/Μὰ θυμᾶμαι πόνεσες («Era il dolore / Ma ricordo soffristi»), è comunque tutta segnata da elementi di stridore e contrasto tra loro, in un'atmosfera di pesantezza e negatività: Τὸ ἀνθρώπινο σῶμα σου πηλὸ κι ἁμαρτία («Il tuo corpo umano argilla e peccato»). Il che da un punto di vista psicologico ci sembra quanto mai naturale, infatti le tenebre richiamano la luce, la caduta è seguita dall'ascesa e così via.

Scriva Durand⁽¹⁶⁾: «raffigurare un male, rappresentare un pericolo, simboleggiare un'angoscia, significa già, attraverso il dominio del *cogito*, dominare tutto ciò. Ogni epifania di un pericolo alla rappresentazione lo minimizza. A più forte ragione ogni epifania simbolica. Immaginare il tempo sotto il suo volto tenebroso, è già assoggettarlo ad una possibilità di esorcismo attraverso le immagini della luce. L'immaginazione attira il tempo sul terreno dove esso potrà vincerlo con

⁽¹⁵⁾ LICHNARAS, *op. cit.*, p. 34.

⁽¹⁶⁾ G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari 1972, p. 119.

tutta facilità. (...) Lo schema ascensionale, l'archetipo della luce uranica e lo schema diairetico sembrano essere il fedele contrappunto della caduta, delle tenebre e della compromissione animale e carnale».

E il riscatto dalla negatività si avrà nella sesta strofa con l'arrivo del vento purificatore che fa tutt'uno con il movimento ascensionale, *Καὶ μιὰ βουερὴ πνοὴ σήκωσε τ'ἄσπρα σπίτια* («E un vento tonante sollevò le bianche case»), ed esso stesso sarà sorgente di luce: *Στὸν οὐρανὸ ποὺ φώτιζε μ' ἓνα μειδίαμα* («Nel cielo che illuminava con un sorriso»). Questo procedimento è del resto vero archetipicamente. Scrive Bachelard: «È la stessa operazione dello spirito umano che ci porta verso la luce e verso l'altezza»⁽¹⁷⁾; e Durand: «lo schema dell'elevazione e l'archetipo visivo della luce sono complementari»⁽¹⁸⁾.

Per ben due volte interviene nella strofa la notazione cromatica del bianco: *ἄσπρα σπίτια - ἄσπρα αἰσθήματα* («le bianche case - i bianchi sentimenti»). La varietà cromatica che si era avuta fino a questo momento nella poesia e sul cui senso ci siamo già soffermati, esprime la propria elevazione liberatoria, il proprio momento ascensionale nell'unità cromatica del bianco che assomma in sé tutti i colori. Così *κόκκινες ψαρόβαρκες* («rosse barche da pesca»), *γλαυκὴ θύμηση* («glaucò ricordo»), *ὁ ἄνεμος* (...) *γλαυκός* («il vento (...) glaucò»), *ἔλντρα χρυσά* («elitre dorate»), *τὸ σκάφος* (...) *πράσινο* («la barca (...) verde»), tutta questa molteplice gamma cromatica viene assunta nell'unità del bianco finale, simbolo da sempre della purificazione avvenuta, di una purezza e trasparenza riconquistata, per cui esso diviene, anche simbolicamente, sinonimo della luce. Accanto al bianco finale, il colore che più ricorre nella poesia è il celeste, il «glaucò», ma tra il celeste e il bianco c'è un preciso isomorfismo.

Scriva Durand a proposito del colore: «ciò che è notevole, è che in tutti i casi citati sopra la luce celeste sia incolore o poco colorata. (...) Il colore sparisce nella misura in cui il soggetto si eleva in sogno e gli fa dire: 'Provo allora una grande impressione di purezza'. Questa purezza è quella del cielo blu e dell'astro brillante e Bachelard mostra bene che questo cielo azzurro, privato dei riflessi dei colori, è 'fenomenicità senza fenomeno', sorta di nirvāna visivo»⁽¹⁹⁾. E più avanti aggiunge: «A questa tonalità d'azzurro della luce uranica, occorre ag-

⁽¹⁷⁾ G. BACHELARD, *L'air et les songes*, Parigi 1943, p. 24.

⁽¹⁸⁾ DURAND, *op. cit.*, p. 120.

⁽¹⁹⁾ DURAND, *op. cit.*, pp. 144-45.

giungere la sfumatura *dorata*. (. . .) Il dorato è quindi sinonimo di bianchezza». È dunque in questo senso che bisogna interpretare anche l'immagine di luce dorata presente in questa come nella precedente poesia e comunque sempre molto ricorrente in Elitis. La luce dorata si colloca infatti in una costellazione simbolica in cui convergono il luminoso, la luce, l'altezza, il solare, il puro, il bianco, «attributi e qualità che, in fin dei conti, sono quelli di una divinità uranica»⁽²⁰⁾.

Del resto, alchimisticamente parlando, il sole è il segno dell'oro e l'oro racchiude in sé una goccia di luce. Ma c'è di più, l'oro è il metallo 'perfetto', puro e purificato, quindi il processo di trasformazione cromatica nella luce dorata equivale al raggiungimento della sua perfezione, guadagnandosi l'assoluzione e la libertà, oltretutto naturalmente uno stato di immortalità⁽²¹⁾. E in effetti vediamo come nella strofa in questione la semantica simbolica di *πνοή* («vento»), *ἄσπρο* («bianco»), *οὐρανός* («cielo») sia univocamente convergente su quella della luce che si prolunga nella strofa successiva nei segni dell'eredità solare lasciata all'uomo in terra: *ἓνα λαγήνι ἀθάνατο νερό* («una brocca d'acque immortale»), *ἓνα σχῆμα λευτεριάς ἀνέμου* («una libertà simile al vento»).

Università di Roma «La Sapienza»

Paola Maria MINUCCI

⁽²⁰⁾ DURAND, *op. cit.*, p. 144.

⁽²¹⁾ Scrive Mircea Eliade a proposito degli effetti dell'oro: «L'oro prodotto dai procedimenti della sublimazione e della trasmutazione alchimistica possedeva una vitalità superiore, per mezzo della quale si poteva ottenere l'immortalità». (M. ELIADE, *Il mito dell'alchimia*, Roma 1968, p. 128).

IN MEMORIAM

GIUSEPPE SCHIRÒ (1905-1984)

Il 31 dicembre 1984 si è conclusa la giornata terrena di Giuseppe Schirò. La « Rivista di studi bizantini e neoellenici » che egli, per così dire, « rifondò » nel 1964, a prosecuzione degli « Studi bizantini e neoellenici » legati al nome illustre di Silvio Giuseppe Mercati, vuole qui rendergli un doveroso omaggio, e ricordarne la lunga operosità nel campo della ricerca e dell'insegnamento.

Nato nel 1905 nel centro italo-albanese di Contessa Entellina, nella diocesi di Piana dei Greci in provincia di Palermo, Giuseppe Schirò seguì per tutta la vita le strade su cui lo indirizzavano la sua origine etnica e il rito greco che gli era familiare: fu perciò cultore di studi albanesi e di studi bizantini, e in particolare della letteratura greca medievale fiorita nel Mezzogiorno d'Italia. Questa duplice tematica caratterizza tutta la sua produzione scientifica. Per il versante bizantino, essa si svolge dagli studi giovanili su Barlaam Calabro⁽¹⁾, ripresi e perfezionati in età matura⁽²⁾, alle edizioni di testi agiografici italogreci, come le Vite di s. Cipriano di Calamizzi⁽³⁾ e di s. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto⁽⁴⁾, alla monumentale pubblicazione dell'innografia bizantina di tradizione italiota, rappresentata dagli *Analecta Hymnica Graeca* che, in 13 volumi, Giuseppe Schirò promosse e diresse, giovan-

(¹) Apparsi in *Arch. stor. Cal. Luc.* 1 (1931), pp. 325-357; 2 (1932), pp. 71-89, 426-437; 5 (1935), pp. 59-77; 6 (1936), pp. 80-89, 302-325; 8 (1938), pp. 47-71, 155-166.

(²) *Barlaam Calabro, Epistole greche. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste*... a cura di G. SCHIRÒ, Palermo 1954 (Ist. Sic. di Studi Biz. e Neogreci, Testi 1). Cf. anche 'Ο Βαρλαάμ καὶ ἡ φιλοσοφία εἰς τὴν Θεσσαλονίκη κατὰ τὸν δέκατον τέταρτον αἰῶνα, Θεσσαλονίκη 1959 (Ἑταιρ. Μακεδ. Σπουδῶν, Ἰδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Αἵμου 32).

(³) In *Bollett. Badia greca Grottaf.* n.s. 4 (1950), pp. 65-97.

(⁴) *Vita di s. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto*. Testo e traduzione di G. SCHIRÒ, Palermo 1954 (Ist. Sic. di Studi Biz. e Neogreci, Testi 2).

dosi della collaborazione di un gruppo di giovani allievi⁽⁵⁾. Per il versante albanese, si ricorderà soprattutto la *Storia della letteratura albanese*⁽⁶⁾ e l'edizione del poema «Il ritorno» dell'omonimo poeta italo-albanese Giuseppe Schirò senior⁽⁷⁾. Storia albanese e letteratura bizantina si fondono infine insieme nell'edizione del poema in greco demotico che illustra le vicende della dinastia dei signori di Cefalonia, la *Cronaca dei Tocco*⁽⁸⁾, un'ardua impresa che impegnò l'editore per oltre un quindicennio.

Accanto alla figura dello studioso, non si deve ignorare quella del docente, che aprì la sua attività come lettore di lingua albanese nell'Università di Roma (dove si era laureato con una tesi in Filologia bizantina sotto la guida di Silvio Giuseppe Mercati) e la proseguì come professore incaricato e poi ordinario di Filologia bizantina nell'Università di Padova (1951-1960), per conchiuderla a Roma come ordinario di Filologia e storia bizantina (1960-1975). Né si deve passare sotto silenzio il fervore con cui Giuseppe Schirò si impegnò nel promuovere gli studi bizantini in Italia, attraverso il contributo che egli diede all'organizzazione di congressi internazionali e nazionali (tra i primi basti ricordare quello riunitosi a Palermo nel 1951⁽⁹⁾, tra i secondi quello di Ravenna del 1965⁽¹⁰⁾), e le cure che prodigò all'Associazione nazionale

(5) Ada Debiasi Gonzato (I, *Canones Septembris*, Roma 1966; II, *Canones Octobris*, Roma 1979), Athanasios Kominis (III, *Canones Novembris*, Roma 1972; IV, *Canones Decembris*, Roma 1976), Alkistis Proiou (V, *Canones Ianuarii*, Roma 1971; XII, *Canones Augusti*, Roma 1980), Eutychios Tomadakis (VI, *Canones Februarii*, Roma 1974; VII, *Canones Martii*, Roma 1971), Costantino Nikas (VIII, *Canones Aprilis*, Roma 1970; IX, *Canones Maii*, Roma 1973), Augusta Acconcia Longo (X, *Canones Iunii*, Roma 1972; XI, *Canones Iulii*, Roma 1978), Angela Armati (XIII, *Initia et Indices*, Roma 1983).

(6) Milano, Nuova Accademia Editrice, 1959.

(7) Firenze 1965.

(8) *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo*... a cura di G. SCHIRÒ, Roma, Accademia Naz. dei Lincei 1975 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, X, Series Italica). – Per i vari contributi pubblicati da G. Schirò come annuncio e corollario di questa edizione cf. G. G. ZORAS in *Παρνασσός* 27 (1985), pp. 531-532, nota 14.

(9) Gli Atti di tale Congresso (l'ottavo nella serie dei congressi internazionali dedicati alla civiltà del medioevo greco) occupano i volumi VII e VIII degli *Studi bizantini e neoellenici* (Roma 1953).

(10) Gli Atti furono pubblicati in due volumi distinti: i contributi delle sezioni di diritto, storia, filologia e musica apparvero nei numeri 2-3 (1965-1966) della *Rivista di studi bizantini e neoellenici*; quelli delle sezioni di archeologia e

per gli Studi bizantini (di cui fu prima segretario e poi presidente, dopo Silvio Giuseppe Mercati e Bruno Lavagnini).

Per quest'opera multiforme svolta durante lunghi anni con dedizione e con umanità, colleghi, amici, discepoli conservano il ricordo dello Scomparso con simpatia e con rimpianto⁽¹¹⁾.

Enrica FOLLIERI

arte furono stampati nel 1966 a Ravenna, a cura dell'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine dell'università di Bologna (col titolo *Atti del I Congresso Nazionale di studi bizantini. Archeologia-arte*).

⁽¹¹⁾ Ringrazio la dott.ssa Angela Armati per aver messo a mia disposizione la bibliografia completa di Giuseppe Schirò da lei redatta.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE *

a cura di

Angela ARMATI

- Anastasii Sinaitae, Sermones duo in constitutionem hominis secundum imaginem Dei necnon Opuscula adversus Monotheletas* edidit K. H. UTHEMANN, (Corpus Christianorum, Series Graeca 12), Turnhout, Brepols 1985.
- Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, 14 (1984) - 15 (1985).
- Apollonio Tianeò, Epistole e frammenti*, traduzione italiana con introduzione e note a cura di F. LO CASCIO, a fronte il testo greco di R. J. PENELLA (Quaderni 12), Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici 1984.
- Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 41 (1973-74) - 50 (1983) (Roma).
- Ἀριάδνη. Ἐπιστημονικὴ ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Κρήτης*, 1 (1983) - 2 (1984) (Ρέθυμνο).
- AUTORI VARI, *Ancient Macedonia, III. Papers read at the third international symposium held in Thessaloniki, September 21-25, 1977*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1983.
- AUTORI VARI, *Egitto e Società Antica. Atti del convegno Torino 8/9 VI - 23/24 XI 1984*. Centro di cultura e di studi «G. Toniolo» Amici Università Cattolica, Milano, Vita e Pensiero 1985.
- AUTORI VARI, *La pace nel mondo antico*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica XI, Scienze Storiche 36), Milano, Vita e Pensiero 1985.
- AUTORI VARI, *Les relations gréco-russes pendant la domination turque et la guerre d'indépendance grecque. Premier colloque organisé à Thessalonique (23-25 septembre 1981) par l'Institut d'études balkaniques de Thessalonique et l'Institut d'études slaves et balkaniques de l'Académie des Sciences de l'U.R.S.S.*, Thessalonique, Institute for Balkan Studies 1983.
- AUTORI VARI, *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica* (Scienze Storiche 33), Milano, Vita e Pensiero 1984.

* Il Dipartimento di Filologia Greca e Latina, Sezione Bizantino-Neollenica, ringrazia l'Ambasciata di Cipro a Roma, l'Ἑλληνικὸ Λογοτεχνικὸ καὶ Ἱστορικὸ Ἀρχεῖο, l'Ἰδρυμα Κωστή Παλαμά, l'Ἰδρυμα Οὐράνη, l'Υπουργεῖο Πολιτισμοῦ καὶ Ἐπιστημῶν per il generoso omaggio di testi letterari neoellenici.

- Balkan Studies*, 24 (1983) (Thessaloniki).
- Balkan Studies*. Index to volumes 1-20 (1960-1979). Indexed and edited by M. MORELELI-CACOURIS and T. VERROU-KARAKOSTAS, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1984.
- C. BEARZOT, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale* (Scienze Storiche 37), Milano, Vita e Pensiero 1985.
- H. G. BECK, *Der Vater der Deutschen Byzantinistik: das Leben des Hieronymus Wolf von ihm selbst Erzählt* (Miscellanea Byzantina Monacensia 29), München, Institut für Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität 1984.
- N. A. BEES, *Les manuscrits des Météores. Catalogue descriptif des manuscrits conservés dans les monastères des Météores* (œuvre posthume de N. A. BEES), II, Athènes, Académie d'Athènes 1984.
- Benedictina*, 32 (1985) (Roma).
- Benedictina. Indice trentennale 1 (1947) - 30 (1983)* (Roma).
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 38 (1984) - 39 (1985).
- M. BONFIOLI, *Monete «bizantine» nelle raccolte numismatiche del Museo Civico di Siena*, contributi di M. BONFIOLI e V. PICOZZI, schede di R. BATIGNANI e A. CIACCI, Roma, De Luca Editore 1984.
- A. BRYER and D. WINFIELD, *The Byzantine monuments and topography of the Pontos*, with maps and plans by B. ANDERSON and drawings by J. WINFIELD, vol. I: Text, vol. II: Plates (Dumbarton Oaks Studies 20), Washington 1985.
- Bulletin d'analyses de la littérature scientifique bulgare. Histoire, Archéologie et Ethnographie*, 27 (1983-1984) - 28 (1984-1985) (Sofia).
- E. CATTANEO, *La chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia* (Scienze Storiche 34), Milano, Vita e Pensiero 1984.
- Χρονικά της Λαπήςθου*, 5 (1978-1981) (Λευκωσία).
- D. E. CONOMOS, *The late Byzantine and Slavonic communion cycle: liturgy and music* (Dumbarton Oaks Studies 21), Washington 1985.
- D. E. CONOMOS, *The treatise of Manuel Chrysaphes the Lampadarios* (Union Académique Internationale, Monumenta Musicae Byzantinae, Corpus scriptorum de re musica II), Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1985.
- C. N. CONSTANTINIDES, *Catalogue of manuscript exhibitions. First International Symposium on Mediaeval Cypriot Palaeography*, Nicosia 1984.
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche*, 6 (1985) - 7 (1986) (Bologna).
- A. CUTLER, *The craft of ivory. Sources, techniques, and uses in the Mediterranean World: A.D. 200-1400* (Dumbarton Oaks Byzantine Collection 8), Washington, Dumbarton Oaks Trustees for Harvard University 1985.
- E. I. DEMETRIADES, *The process of industrialization in Cyprus*, Nicosia, Publications of the Social Research Centre 1984.
- G. T. DENNIS, *Three Byzantine military treatises* (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 25, Dumbarton Oaks Texts 9), Washington 1985.

- Διαβάζω. Δεκαπενθήμερη ἐπιθεώρηση τοῦ βιβλίου 109-133 (1985) (Ἀθήνα).
- A. DIAMANTIS, *Λεπτομέρειες στὴν Κύπρο. Πηγές καὶ στοιχεῖα ἀναφορικὰ μὲ τὸ ποίημα τοῦ Γιώργου Σεφέρη*, Ἀθήνα, Ἑρμῆς Ε.Π.Ε. 1978.
- Δίπτυχα. Ἑταιρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν, 3 (1982-83) (Ἀθῆναι).
- R. DOSTÁLOVÁ, *Nikos Kazantzakis (18.2.1883 - 26.10.1957). Beiträge zu Seinem Werk und Leben*, Praha, ČSAV - Kabinet pro studia řecká, římská a latinská 1985.
- L. DRULIA - B. KONTI, *Ἑπειρωτικὴ Βιβλιογραφία 1571-1980, α. Αὐτοτελῆ δημοσιεύματα. Προσφορὰ μὲ τὴν εὐκαιρία τοῦ Ε' Διεθνοῦς Συνεδρίου Σπουδῶν Ν. Α. Εὐρώπης*, Ἀθήνα, Κέντρον Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε.Ι.Ε. 1984.
- Dumbarton Oaks July 1, 1979 - June 30, 1981*, Washington, Trustees for Harvard University 1984; *Dumbarton Oaks July 1, 1981 - June 30, 1983*, Washington, Trustees for Harvard University 1984.
- Dumbarton Oaks Papers*, 38 (1984) - 39 (1985) (Washington).
- I. ĐURIĆ, *Sumrak Vizantije (Vreme Jovana VIII Paleologa) 1392-1448*, Beograd, Narodna Knjiga 1984.
- Ἑλληνικά. Φιλολογικὸν ἱστορικὸν καὶ λαογραφικὸν περιοδικὸν σύγγραμμα. 35 (1984) (Θεσσαλονίκη).
- Ἑπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, 45 (1981-82) (Ἀθῆναι).
- Ἐπιστημονικὴ Ἑπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, 22 (1984) (Θεσσαλονίκη).
- F. EVANGHELATOU - NOTARA, *Συλλογὴ χρονολογημένων «Σημειωμάτων» ἐλληνικῶν κωδίκων 13ος αἰ.*, Ἀθήνα 1984.
- Folia Neohellenica. Zeitschrift für Neogräzistik*, 6 (1984) (Amsterdam, Verlag A. M. Hakkert).
- 562 γράμματα τῶν Ε. Γιανίδη, Ι. Δραγούμη, Α. Ἐφταλιώτη, Κ. Παλαμᾶ, Α. Πάλλη, Α. Ταγκοπούλου, Γ. Ψυχάρη κ. ἄ., συλλογὴ τοῦ ὑλικοῦ ΣΤΑΜ. Κ. ΚΑΡΑΤΖΑΣ, ἐπιμέλεια τῆς ἐκδ. Ε. Δ. Π. τοῦ Σπουδαστηρίου Νεότερης Ἑλληνικῆς Φιλολογίας τοῦ Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης (Ἐπιστημονικὴ Ἑπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, Παράρτημα 60), Θεσσαλονίκη 1985.
- Greek Letters. A modern greek literature annual*, 2 (1983) - 3 (1984-1985) (Athens).
- CHR. HANNICK - G. WOLFRAM, *Gabriel Hieromonachos, Abhandlung über den Kirchengesang* (Union Académique Internationale, Monumenta Musicae Byzantinae, Corpus scriptorum de re musica I), Wien, Verlag der Österreichischen Akad. der Wissenschaften 1985.
- Irénikon*, 58 (1985) (Chevetogne).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 34 (1984) - 35 (1985) (Wien).
- P. KUZMAN, *Tri cheliusti and Vrtulka. Trebenishta 1972*, Ohrid, Centre for the protection of cultural monuments and the Ohrid National Muzeum 1985.
- K. P. KYRRI, *Τὸ Βυζάντιον κατὰ τὸν ΙΔ' αἰῶνα, Ι: Ἡ πρώτη φάσις τοῦ ἐμφυλίου πολέμου καὶ ἡ πρώτη συνδιαλλαγὴ τῶν δύο Ἀνδρονίκων (20.IV - Φθινόπωρον 1321) ἐσωτερικὰ καὶ ἐξωτερικὰ προβλήματα* (Μεσανατολικὴ Βιβλιοθήκη 2). Λευκωσία, Ἐκδόσεις Λάμπουσα 1982.

Ἡ λέξη 31-40 (1984) - 41-50 (1985) (Ἀθήνα).

Maia. Rivista di letterature classiche, n.s. 2 (1984) (Bologna).

G. P. MAJESKA, *Russian travelers to Constantinople in the fourteenth and fifteenth centuries*, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1984.

P. MARAVAL, *Lieux saints et pèlerinages d'Orient. Histoire et géographie des origines à la conquête arabe*. Préface de G. DAGRON, Paris, Les éditions du Cerf 1985.

P. D. MASTRODIMITRIS, *Εἰσαγωγή στὴ νεοελληνικὴ φιλολογία*, Ἀθήνα, Ἐκδόσεις Δόμος 1983.

P. MODINOS, *Τρεῖς ἐπιστολὲς τοῦ Καβάφη*, Ἀθήνα, Ἑλληνικὸ Λογοτεχνικὸ καὶ Ἱστορικὸ Ἀρχεῖο 1980.

Νέα Ἑστία, 118 (1985) - 119 (1986) (Ἀθήναι).

Νέα Ἑστία: Ἀθήνα 1834-1984, Ἀθήναι, Χριστούγεννα 1984.

Νέα Ἑστία: Ἀφιέρωμα στὴ Θεσσαλονίκη (315 π. Χ. - 1985 μ. Χ.), Ἀθήναι, Χριστούγεννα 1985.

Niceforo Basilace, Progimnasmi e Monodie. Testo critico, introduzione, traduzione a cura di A. PIGNANI (Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana 10), Napoli, Bibliopolis 1983.

Nicephori Blemmydae, Autobiographia sive curriculum vitae necnon Epistula Universalior cuius editionem curavit J. A. MUNIPIZ, Brepols-Turnhout 1984 (Corpus Christianorum, Series Graeca 13).

Nicholas of Methone, Refutation of Proclus' Elements of Theology. A critical edition with an introduction on Nicholas' life and works by A. D. ANGELOU (Corpus Philosophorum Medii Aevi - Philosophi Byzantini 1), Leiden, E. J. Brill 1984.

N. OIKONOMIDÈS, *Byzantine lead seals* (Dumbarton Oaks, Byzantine Collection 7), Washington, Dumbarton Oaks Trustees for Harvard University 1985.

Orientalia Christiana Periodica, 51 (1985) (Roma).

B. PANTINU, *Παῖς-ἥρωας μαραθωνομάχος. Ἡ μάχη τοῦ Μαραθῶνος*, Ἀθήνα 1981.

S. PAPADIMITRIU, *Κωδικοπληκτρονικά*, Θεσσαλονίκη 1984.

TH. I. PAPADOPOULOS, *Ἑλληνικὴ Βιβλιογραφία (1466 ci. - 1800)*, τόμος πρῶτος, ἀλφαβητικὴ καὶ χρονολογικὴ ἀνακατάταξις (Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν 48), Ἀθήναι, Γραφεῖον Δημοσιευμάτων τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν 1984.

Παρουσία, 2 (1984) (Ἀθήνα).

M. POLLARD VINSON, *The correspondence of Leo, metropolitan of Synada and Syn-cellus* (Corpus Fontium Historiae Byzantinae 23, Dumbarton Oaks Texts 8), Washington 1985.

Revue des études Sud-Est Européennes, 23 (1985) (Bucarest).

V. ROTOLO, *Ἡ γλωσσικὴ θεωρία τοῦ Κοραῆ. Ἰδεολογικὲς ρίζες καὶ ψυχολογικὰ κίνητρα* (estratto da *Διήμερο Κοραῆ 29 καὶ 30 Ἀπριλίου 1983*, Ἀθήνα, Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν E.I.E. 1984).

C. SANGIGLIO - T. SANGIGLIO, *Giovani poeti greci*, Forlì, Quinta Generazione 1984.

- T. E. SKLAVENITIS, *Εύρετήριο Δημοτικού Αρχείου Ναυπλίου 1828-1899*, Ἀθήνα, Κέντρο Νεοελληνικῶν Ἑρευνῶν Ε.Ι.Ε. 1984.
Σύμμεικτα, 5 (1983) - 6 (1985) (Ἀθήνα).
Τετράδια, πολιτικοῦ διαλόγου ἔρευνας καὶ κριτικῆς, 13 (1986) (Ἀθήνα).
- I. P. THEOCHARIDIS, *Κατάλογος Ὀθωμανικῶν ἐγγράφων τῆς Κύπρου ἀπὸ τὰ ἀρχεῖα τῆς ἐθνικῆς βιβλιοθήκης τῆς Σόφιας (1571-1878)* (Πηγαι καὶ Μελέται τῆς Κυπριακῆς Ἱστορίας 12), Λευκωσία, Κέντρον Ἐπιστημονικῶν Ἑρευνῶν 1984.
- D. A. ZAKYTHINOS, *Γλῶσσα καὶ λόγος*, estratto da *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν* 58 (1983).
- D. A. ZAKYTHINOS, *Ἡ οἰκουμενικὴ πορεία τῆς ἐλληνικῆς γλώσσης*, estratto da *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν* 58 (1983).
Zbornik radova vizantološkog Instituta, 23 (1984) (Beograd).
- G. G. ZORAS, *Δύο ἀπεικονίσεις τοῦ πατριάρχῃ Ἀθηναγόρα σὲ ναὸ τῆς Ρώμης καὶ τοῦ Μπάρι*, estratto da *Ἐκκλησία*, Ἀθῆναι 1985.
- G. G. ZORAS, *Filippo Maria Pontani (1913-1983)*, estratto da *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν* 28 (1979-1985), Ἀθήνα 1985.
- G. G. ZORAS, *Giuseppe Schirò (1905-1984)*, estratto da *Πλάτων* 36 (1984).
- G. G. ZORAS, *Τὸ ἐπίτιμον μέλος τοῦ Φ. Σ. «Παρνασσὸς» Giuseppe Schirò καὶ αἱ Βυζαντιναὶ σπουδαὶ εἰς τὸ Πανεπιστήμιον τῆς Ρώμης*, estratto da *Παρνασσὸς* 27 (1985).

INDICE

| | |
|--|-----|
| M. BUSSAGLI, Sul contacio della Natività di Romano il Melodo. A proposito dell'Angelo-stella | 3 |
| J.-M. MARTIN, Une origine calabraise pour la Grécia salentine? . | 51 |
| L. PERRIA, Note paleografiche | 65 |
| S. LUCA, Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale | 93 |
| F. HALKIN, L'éloge du patriarche S. Nectaire par Léon de Sicile (BHG 2284) | 171 |
| C. GALLAVOTTI, Note su testi e scrittori di codici greci | 191 |
| A. ACCONCIA LONGO, Per la storia di Corfù nel XIII secolo | 209 |
| Ph. HOFFMANN, Une lettre de Drosos d'Aradeo sur la Fraction du Pain (Athous Iviron 190, a.D. 1297/1298) | 245 |
| A. JACOB, Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549) | 285 |
| A. LUTTRELL – V. VON FALKENHAUSEN, Lindos and the Defence of Rhodes: 1306-1522 | 317 |
| P. M. MINUCCI, Luce e ascensione nella poesia di Elitis: un tentativo di lettura tra struttura e archetipo | 333 |
| E. FOLLIERI, In memoriam. Giuseppe Schirò (1905-1984) | 359 |
| Pubblicazioni ricevute (a cura di A. ARMATI) | 363 |

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Tipografia S. Pio X – Via Etruschi, 7-9 – Roma – 1986

